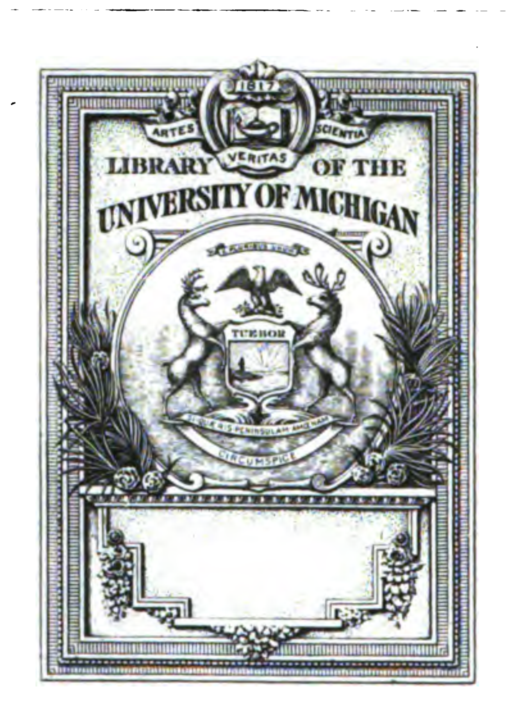
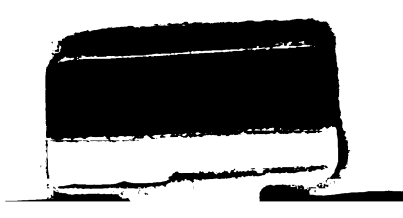

B 445047



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE



STORIA DELLA CONGIURA

DEL

PRINCIPE DI MACCHIA

E DELLA OCCUPAZIONE FATTA DALLE ARMI AUSTRIACHE

DEL REGNO DI NAPOLI

NEL 1707.

DEL MARCHESE ANGELO GRANITO

PRINCIPE DI BELMONTE.

VOLUME SECONDO

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1861

STORIA DELLA CONGIURA

DEL

PRINCIPE DI MACCHIA

E DELLA OCCUPAZIONE FATTA DALLE ARMI AUSTRIACHE

DEL REGNO DI NAPOLI

NEL 1707

DEL MARCHESE ANGELO GRANITO PRINCIPE DI BELMONTE

già Soprantendente Generale degli Archivii Napoletani.

VOLUME SECONDO

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1861

AVVERTIMENTO

Angelo Granito Principe di Belmonte da lunghi anni occupavasi a scrivere una storia di Napoli dalla conquista di Carlo VIII insino a noi. Non perdonò a fatiche ed a spese; raccolse documenti importantissimi, e volle pubblicare una parte de' suoi studii, *la Congiura del Principe di Macchia*, per raccogliere il giudizio dei dotti sul metodo tenuto, e quindi proseguire con maggiore animo nella difficile impresa. Stampato il primo volume e tre fogli del secondo, egli si moriva in giugno dello scorso anno, e ne' supremi momenti non dimenticava il diletto lavoro. Gli egregii Alfonso Pepe e Federico Margiotti ebbero l'incarico di badare alla stampa, e vi adempirono con ogni diligenza: a me ingiunse di render pubblico quant'altro si contenesse ne' suoi manoscritti.

Appena compiuto l'esame delle moltissime carte rimaste, si uniranno in due o più volumi i varii frammenti, che illustrano con copia singolare di

notizie il cennato periodo dell'istoria nostra. Sarà quello il tempo opportuno a discorrere della vita e delle opere d'un uomo modesto e dottissimo, tolto in giovine età alla famiglia, agli amici ed agli studii migliori.

10 aprile 1862.

FRANCESCANTONIO CASELLA.

LIBRO TERZO

Sommario

Stato degli affari nella corte di Vienna — Dichiarazione di guerra dello imperatore alla Francia ed a Filippo V — Arresto simulato del duca Moles — Sue pratiche per far mandare in Ispagna l'arciduca Carlo — Maneggi del cardinal Grimani contro al regno di Napoli — Nuova congiura a favore dell'Austria scoperta in Napoli — Arresto in chiesa di uno dei congiurati per lo che sono scomunicati il fiscale de Miro, ed il consigliere Machado — Condanna e supplizio dei congiurati — Morte del cardinal Cantelmo — Confini del regno infestati dagli scherani di Scarpaleggia — Strettezze della finanza e nuove imposte — Terremoto negli Abruzzi — Brighe dei Napoletani in Vienna — Morte del principe di Macchia — Il Moles nominato Consigliere di Stato dallo imperatore — Suo manifesto per giustificarsi — Vantaggi riportati dallo Elettore di Baviera, e dai Francesi in Alemagna — Sollevazione dell'Ungheria — Si risolve in Vienna la spedizione dell'arciduca Carlo nella Spagna — Riconciliazione dei Napoletani esuli procurata da Tiberio Carafa — Alleanza del Portogallo con l'Inghilterra, l'Olanda e l'imperatore — Felici successi del duca di Baviera nel Tirolo — L'arciduca Carlo dichiarato re di Spagna, parte da Vienna a quella volta — Duello tra Tiberio Carafa ed il duca di Telese — Motivi pei quali in Napoli gli ecclesiastici parteggiavano per l'Austria — Quistioni con la corte di Roma durante il governo del duca di Medina Coeli — Argomenti immaginati dai ministri Spagnuoli per far pagare agli ecclesiastici metà della gabella sulla seta — Il Preside di Calabria Ultra è scomunicato dallo arcivescovo di Reggio per aver proceduto contro agli ecclesiasti che volevano sottrarsi dal pagamento di tale gabella — Lo arcivescovo viene chiamato in Roma — Espulsione dal regno del vescovo dell'Aquila per avere scomunicato quel Preside — Quistione con l'arcivescovo di Sorrento a motivo dei conti delle Estaurite e sua espulsione dal regno — Controversie con la corte di Roma per tal causa — È incendiato a Giulia Nuova il palazzo del duca d'Atri — Arresto del duca di Monteleone — Processo degli ufficiali dei banchi ed indulgenza verso coloro che ne avevano sottratto danaro — Sforzi dello imperatore per resistere alla Francia — Gli stati del duca di Savoia assaliti furiosamente dai Fran-

cesi — Trattato del duca di Savoia con l'imperatore e con l'Inghilterra — Timori in Napoli di qualche attacco dalla squadra Inglese ed Olandese — Resa di Landau — Il principe Eugenio si affatica inutilmente di sedare la rivolta dell' Ungheria — Vittorie dei Francesi e del duca di Baviera — Devastazioni commesse dagli Ungheresi nell' Austria e costernazione della famiglia imperiale.

Mentre così con varia fortuna si combatteva nei campi, perduto tutto il frutto dei vantaggi riportati in Lombardia ed in Alsazia, per esser mancati i mezzi a proseguire con vigore la guerra in amendue le parti, in Vienna si sperdeva il danaro ed il tempo a festeggiare le riportate vittorie, delle quali gl' Inglesi e gli Olandesi si godevano l' utile. Erano colà le cose nell'ordinaria condizione di tutti i governi, dove l'alta mente di un gran monarca, o quella di un saggio ministro non dirige ed informa i consigli; e sebbene Leopoldo non mancasse di conoscenza, era impedito ad ogni tratto dai sistemi di quel gabinetto poco adatti alle attuali condizioni, e dalle cabale dei suoi cortigiani e dei ministri, poco tra sè concordi ed intenti a soddisfare le loro private ambizioni, ed a vantaggiare i proprii clienti, anzichè a procurare il pubblico bene. Seguiva inoltre il governo Austriaco la massima appresa dagli Spagnuoli, che i generali non dovessero prevalere nelle deliberazioni politiche, perchè non divenissero soverchiamente potenti; laonde lo avviso di Eugenio e del principe Lodovico di Baden, con tutto che in grandissima stima appresso lo imperatore, era sempre per invidia contradetto dagli altri ministri, onde il Moles non ebbe a durare gran fatica a vincere la loro autorità ed indirizzare le deliberazioni a seconda del concepito disegno.

Alla formale dichiarazione di guerra dell' Austria alla Francia ed al re Filippo, ritardata insino ai 15 di maggio di questo anno, partito il Villars, senza punto smarrirsi il Moles aveva scritto in Ispagna che gli si mandassero i soldi arretrati, dovendo innanzi di partire soddisfare parecchi debiti: ed avuto in risposta come li riceverebbe dal regno di Napoli, nè giungendo frattanto, egli che aveva dovizia di ritrovati divisò di farsi arrestare, consigliando a Leopoldo di farlo in rappresa-

glia della prigionia del barone di Chassignet e del supplizio di Carlo di Sangro. Allontanato così da sè ogni sospetto e liberato dal Villars che spiava i suoi andamenti, chiese permissione di dimorare in un piccolo villaggio sul Danubio una lega discosto da Vienna, dove ritiratosi ebbe tutto l'agio di proseguire i maneggi, portandosi di notte a conferire con lo imperatore, che non prendeva alcuna risoluzione senza il suo avviso, e coi ministri d'Inghilterra e di Olanda, e segretamente corrispondendosi con lo Almirante di Castiglia trasferitosi in Portogallo. Aveva questi indotto quel re a rompere il trattato con la Francia ed a congiungere le sue forze a quelle degli Olandesi e degli Inglesi per attaccare la Spagna da quel lato, offerendo eziandio di accogliere in Lisbona l'arciduca Carlo, perchè venisse a porsi alla testa dello esercito confederato ed invadere la Castiglia, dove si faceva conto di ritrovare grandi aderenze. Col quale intendimento non pure il naviglio del duca di Ormond in cambio della spedizione di Napoli era stato inviato contro a Cadice, ma non essendosi ottenuto alcun decisivo risultamento dalla guerra incominciata in Lombardia, in Alsazia e nelle Fiandre, gl'Inglesi e gli Olandesi persuasi dalle loro istanze, arbitrandosi che il partito Austriaco fosse in Ispagna molto più numeroso e potente che non era in effetto, si fecero eglino stessi a richiedere l'andata di Carlo come condizione necessaria al proseguimento della guerra.

Procedevano così fatti negoziati col massimo segreto, a motivo della opposizione che giustamente si temeva per parte dei ministri imperiali, mentre alla casa d'Austria avrebbero accresciuto lustro e potenza gli stati d'Italia, laddove per contrario rivolgendosi le armi dei confederati a conquistare la Spagna, ancorchè questa si vincesse, non ne avrebbe l'Austria, dopo tante spese e sangue sparso, riportato altro vantaggio che di porre su quel trono un principe della sua famiglia. Erano eziandio tenuti occulti ai Napoletani a fine di non disanimarli, come pure agli agenti imperiali in Roma, dove il cardinal Grimani, non ostante le risposte di Eugenio, non poteva immaginare che per imprese lontane e dubbie si abban-

donassero le cose d'Italia: che anzi invece arbitravasi come non tarderebbero a discendere in Lombardia le milizie promesse, per modo che Eugenio sarebbe stato in grado di fare il distaccamento per Napoli, in pari tempo che la squadra Inglese ed Olandese avrebbe fatto vela a questa volta.

Perchè adunque lo ardore della fazione Austriaca non si attutisse, tra per l'esito infelice del primo tentativo, e le proscrizioni ed i supplizii che ne erano seguitati, tra per gli allettamenti della venuta del re Filippo, non lasciava d'incitare i Napoletani per mezzo d'emissarii, divulgando tutte le notizie avverse a Francia, magnificando le forze e gli appresti dello imperatore, gli eserciti e la potenza dei suoi alleati, e facendo infestare le frontiere del regno da Fondi insino alla foce del Tronto da numerose bande di armati. Primo tra i capi di cotali masnade era il già mentovato Scarpaleggia, il quale con le genti del principe di Caserta infestava tutta la frontiera. La condizione del paese tutto montuoso gli dava agio di farlo, potendo occultare le sue genti e farle credere in assai maggior numero che non erano, con le quali inopinatamente mostrandosi ora in questa ed ora in quella parte, teneva in continuo allarme tutte quelle regioni, il che durò insino alla venuta degli Austriaci. Sommavano costoro più centinaia e si andavano ingrossando mercè dei banditi e degli uomini di mala vita che a lui si univano, coi quali minacciava di sorprendere il castello di Balzorano nella valle di Roveto, e Tagliacozzo, spargendo eziandio siccome congiungendosi ad altre bande che si stavano formando presso a Trevi, Vallepietra e Ferentino, avrebbe esteso le sue correrie insino a Pescara ed a Sulmona. Era la custodia della frontiera dal lato di Fondi stata commessa al marchese della Rocca, col quale consuonava D. Antonio Buoncompagno con gli armigeri di sua casa ed alquanti birri; e negli Abruzzi vi soprantendeva il duca d'Atri qual Vicario generale coi Presidi di quelle provincie. La strettezza però dello erario, e la necessità di provvedere alla quiete della capitale aveva fatto che ben poche milizie si avessero potuto spedir loro, per modo che non avevano altra forza che i

soldati del battaglione, su cui poco si poteva contare, massime nella state, che erano tutti occupati alla mietitura, e quelli delle loro squadre, i quali mentre accorrevano dove erano comparse le genti di Scarpaleggia, le ritrovavano partite e disperse o che avevano fatte correrie dal lato opposto; nè potevano avventurarsi ad inseguirli dentro lo stato ecclesiastico, attesa la scarsezza del loro numero. Furono presidiati alla meglio i due passi più importanti di Cappadocia e di Carsoli, e dal Contestabile Colonna signore di Tagliacozzo furono fatti porre rastrelli ne' luoghi dove le antiche muraglie di quella terra erano cadute, a fine di munirle da qualche sorpresa (1).

A tempo stesso il Grimani non cessava di rinfocolare gli animi dei Napoletani, facendo spargere nel regno manifesti, proteste e libelli di ogni specie, inviandoli talvolta col mezzo della posta ad ogni maniera di persone, anco indifferenti, con lo intendimento di renderle sospette, affinchè moltiplicandosi i rigori diventassero gli Spagnuoli ognora più odiosi, i nemici dei quali naturalmente dovevano ingrossare la fazione Austriaca. Lungi dal prendersi pensiero di chi capitava male, intendeva egli per contrario a tribolare così i ministri di Filippo, a fine di indebolirli, e screditarli anche appresso alle nazioni straniere. Aveva da prima il duca d'Ascalona, a norma delle ricevute istruzioni, mitigato i rigori di stato, ma non cessando per ciò l'audacia e l'insolenza degli imperiali, che sin sotto gli occhi del re Filippo macchinavano congiure e tumulti, fu forza incrudelire da capo.

Era stata sin dal mese di aprile di questo anno ordita in Napoli una di cotali congiure da un Giovanni Maria di Cristofaro Maltese, un Carlo Foresta di Avella ed un Ferdinando Ballati da Siena servente dei padri Cappuccini di S. Efremo nuovo. Era il Foresta stato familiare del marchese di Rofrano che avevalo menato seco in Cisterna, dove risaputo di non essere riuscita la sollevazione tentata dal Macchia, dettegli un cavallo per ritornarsene con una commendatizia pel principe della

(1) V. Nota 1 p. 3.

Riccia, ed arrestato tra via dal Commissario di Campagna, mostratagli tal lettera, tanto seppe dire che fu lasciato andare. Vi entrarono successivamente un Domenico Chianese ed un Aniello Migliaccio farmacista in Piscinola che avevano fatto parte della stessa sollevazione, il primo dei quali era testè uscito dal carcere mercè dello indulto, il pievano Ricciardo della terra di Giugliano con un suo fratello medico zii del Migliaccio, il prete Cacciapuoto, un altro prete vassallo del marchese del Vasto e parecchi venditori di derrate o artigiani, così di Napoli come dei paesi circostanti, tutta gente di niun conto, eccetto pochi gentiluomini, come Girolamo de Luna, Lelio Dentice parente del duca di Telese, e qualche altro, i quali vi presero parte quantunque con molta riserva. Erano tutti costoro stati sedotti dal Grimani e dagli altri agenti imperiali in Roma, che avevano dato ad intendere come in breve sarebbe venuta la flotta Inglese ed Olandese col principe di Macchia e gente da sbarco, con la quale avrebbero consuonato le milizie imperiali già incamminate alla volta degli Abruzzi; essersi nelle dette provincie e nello stato Pontificio apparecchiati dal Caserta gran copia di armati; stare già in Napoli il duca di Neoburgo cognato di Cesare, ed il figliuolo del generale Valdes nascosti dentro S. Efremo, e che nel castello di S. Eramo ed in quello del Carmine eransi ordite cospirazioni per darli in loro balla; ed in effetto qualcheduno dei soldati del presidio di quest'ultimo era stato sedotto. Spacciavansi il Ballati di essere gentiluomo travestito così per meglio occultarsi, ed il Cristofaro ministro dell'imperatore da cui aspettava patente di capitan generale, ed altre simili fole, con che ingannarono molti del popolo, così in Napoli come in Aversa, Giugliano, Marano, Calvizzano, Frattamaggiore, S. Antimo, Mugnano, Avella, Caserta e sino in Pozzuoli, e nelle isole di Procida e d'Ischia, dove si radunava gente.

Abboccaransi da prima il Cristofaro ed il Foresta col Ballati in S. Efremo, dove era indettato con essi un Fra Casimiro cercante, che aveva di grandi aderenze tra la plebe, e vi venivano eziandio da Caserta altri due terziarii che si adopera-

vano colà per lo stesso fine. Ma in seguito cresciuto il loro numero, ora convenivano in Avella a casa del Foresta, ora in Giugliano appo il Ricciardo ed ora in altri siti; ed a fine di darsi maggiore importanza e meglio adescare gl'incauti formarono patenti in pergamena con lettere d'oro e di minio, e con lo stemma di casa d'Austria intagliato in ramo, cui mostravano all'uopo. Di queste ne fecero una pel Cristofaro di generalissimo, un'altra pel Foresta di Maestro di Campo, ed una terza pel Ballati di Generale d'artiglieria, contraffacendovi la sottoscrizione di Leopoldo, ed altre di Cappellano Maggiore pel pievano Ricciardo, di Protomedico pel fratello, e di Maestri di Campo per quelli che avevano promesso di condurre armati, sottoscritte dal Cristofaro col nome di Silvio Pantellini Generale dello imperatore. Il concertato era di far battere a martello la campana del Mercato che si suonava in caso d'incendio, dove da coloro che accorrerebbero avrebbero fatto acclamare lo imperatore; impossessarsi del castello del Carmine per mezzo delle intelligenze che vi si avevano procurate; mandare a sacco la città per allettare la plebaglia, e sforzare qualcuno dei pubblici banchi annunziando per editto che dallo imperatore si sarebbe restituito il danaro toltone, stante gli agenti di Roma si servivano sì bene di cotal gente, ma danaro non gliene somministravano, non facendo capitale delle loro iattanze. Al tempo stesso moverebbero sopra Napoli le genti apparecchiate nei paesi circostanti, le quali dovevano riunirsi a Capodimonte in una masseria presso a S. Rocco, appartenente agli Agostiniani, secondo si erano indettati con un frate di quella religione che vi andava di frequente per bisogne del suo monastero; e finalmente per opera di un Gaetano d'Amico si sarebbe sollevata Caserta, ammazzando il Governatore mandatovi dopo la fellonia del principe. Corrispondeva il d'Amico col cardinal Grimani direttamente, il quale gli aveva fatto intendere di non muoversi senza suo avviso; ma quegli invece persuaso dalle speciose parole del Cristofaro, del Foresta e del Ballati, promise loro, come allo avviso della sollevazione di Napoli, non pure avrebbe fatto insorgere Caserta, ma avrebbe eziandio man-

dato dugento uomini in loro aiuto, cui teneva disposti: il quale concertato riuscendo, si sarebbero spediti corrieri al Grimani ed al Lamberg, perchè sollecitassero la venuta dello esercito Austriaco.

Macchinavansi cotali cose mentre tutti erano occupati a festeggiare il re Filippo, per modo che era quasi impossibile il sospettarne, il quale essendo partito a 2 di giugno, eglino fissarono il tutto per la sera dei 10. Tra coloro che s'erano compromessi in Napoli di apparecchiare armati v'era un Pietro Lionetti argentiere, il quale ammaestrato dall'esperienza dell'anno precedente, non parendogli che gente così dappoco potesse venire a capo di ciò che a tanti gentiluomini e grandi feudatarii non era riuscito, giudicò convenirgli meglio di denunziarli; a qual fine confidatosi con un P. Brancia monaco Francescano della Scarpa, ne fece consapevole il vicerè la mattina stessa del giorno stabilito. Fatto incontanente arrestare dal giudice Plastena un venditore di maccheroni del Pendino a nome Bartolomeo Cipolletta incaricato della sorpresa del castello del Carmine, promessogli di avere salva la vita, questi senza difficoltà confessò subito tutto ciò che sapeva dell'ordito. Faceva mestieri prendere i capi innanzi che fuggissero, ed avere tali pruove, che non avessero potuto ostinarsi in sul niego. Aveva il Ballati tolta in fitto una casuccia a lato della chiesa dell'Arenella, dove soleva ridursi coi compagni, alla quale per comandamento del vicerè portaronsi il Lionetto ed il P. Brancia con due birri travestiti per servire da testimonii. Quivi introdotti mercè dei soliti segnali fatti dal Lionetto, vi ritrovarono il Cristofaro, il Foresta, il Chianese ed altri due, coi quali s'intrattennero di ciò che avevano a fare la sera. Sopraggiunse il Ballati in sulle 21 ore con la nuova dell'arresto del Cipolletta, di che non molto s'inquietarono per non essere quegli a parte di tutto il segreto; e più che mai determinati di porre ad effetto il loro disegno si partirono in quel punto stesso il Cristofaro ed il Foresta per Giugliano e gli altri alla volta di Capodimonte, togliendosi il Ballati il carico di spiare in Napoli ciò che avverrebbe per avvertirneli. Partiti così an-

che il Lionetto ed il Brancia, venne da quest'ultimo spedito uno dei birri dal principe di Piombino, che menollo in palazzo dal segretario di Guerra.

Ordinate incontanente le ronde per tutta la città, massime nei luoghi più sospetti, alle ore quattro della sera furono mutate le guardie al torrione del Carmine ed arrestato un soldato Spagnuolo di quel presidio per nome Francesco de Estevan, denunziato dal Cipolletta di avere promesso di consegnargli la porta. Fu mandata puranco una buona mano di soldatesca a cavallo ed a piede alla masseria a S.Rocco, allo apparire della quale alcuni di coloro che già vi s' incominciavano a radunare si fuggirono, dei quali fu preso soltanto un armigero nomato Puzone. Aveva il pievano Ricciardo, allo arrivo del Cristofaro e del Foresta, spediti due suoi familiari a S. Rocco, i quali riferito al ritorno, come non avevano potuto appressarvisi a motivo della soldatesca, e sopraggiunto poco stante il Chianese con altri fuggiti di là, non potendo più dubitare d'essere stati scoperti parlarono di ricoverarsi in Benevento. Con tutto ciò non sapendo il Cristofaro ed il Foresta risolversi ad abbandonare la impresa, per la quale tante liete speranze avevano concepite, vollero portarsi prima in Caserta, per dove si partirono in quel punto medesimo. Camminato tutta notte, pervennero al dì seguente in sulle 18 ore alla chiesa di S. Angelo di Puccianello, posta sopra ad un'altura colà presso, dove li accolse un prete che n'era rettore, a parte ancor esso della trama. Mandato di là pel d'Amico, riseppero da lui d'essersi fatti in Napoli alcuni arresti, a che il prete non meno pertinace replicò non convenire perdersi d'animo, stante poteva ben essere che si fosse scoperta qualche altra congiura ordita pur anche dagli agenti di Roma e non la loro. Sopraggiunto il Ballati in sulla sera, dicendo, come non ostante lo arresto del Cipolletta non appariva in Napoli alcuna prevenzione, per meglio assicurarsene, vi si portò di nuovo al dì seguente travestito da prete; il quale tornato tutto lieto con la nuova di essersi ritirate le ronde nei quartieri, e come i loro consorti stavano in ordine per la sollevazione, non ostante che sin dalla sera

precedente fosse giunta in Caserta molta soldatesca a cavallo ed a piede, ed altri in quel giorno medesimo, a che atterrito il d'Amico s'era posto in salvo, eglino invece ostinati deliberarono di trasferirsi in Avella a disporre l'altra gente. In passare per Rocca Rainola andarono a ritrovare un congiunto del Foresta a nome Francesco Antonio Petillo, il cui figliuolo era bargello del duca di Marigliano, per indurlo ad unirsi ad essi con la sua squadra. Udito quegli il negozio, tratto il Foresta in disparte, imprese a persuaderlo, come era meglio non impacciarsi in simili faccende, e finì col proporgli di dare i compagni in mano della giustizia, a che quegli replicò come lo avrebbe fatto in caso di pericolo, ma che per allora le cose erano disposte in modo da non potersi dubitare dell'esito. Vedendolo ostinato, fatto sembiante di persuadersi, come furono partiti, corse a svelare il tutto al duca di Marigliano suo signore.

Da Avella il Foresta ed il Cristofaro spedirono novellamente il Ballati in Napoli la mattina del venerdì, il quale recò come tutto andava a vele gonfie, onde avendo fissato per la prossima domenica, stabilirono che il medesimo Ballati nel detto giorno li avrebbe preceduti in Napoli con la gente, cui erano riusciti ad avere da quei paesi, mentre eglino sarebbero ritornati in Caserta, dove allo avviso di essere seguita la sollevazione in Napoli, farebbero levare in armi quella popolazione, colla quale s'incaminerebbero essi ancora a questa volta. Ma il duca di Marigliano informato di ciò che si tramava, mandò in Avella la mattina del sabato il figliuolo del Petillo, dove intrattenutosi col Foresta e col Cristofaro della congiura, mentre altri da essi non veduti li udivano, assicurato della verità, fatta circondare nella notte dai suoi armigeri la casa del Foresta, fu arrestato questi insieme col Cristofaro ed il Ballati, i quali il duca consegnò al Commissario di Campagna che mandolli in Napoli in catene.

Frattanto mercè le confessioni del Lionetto e del Cipolletta, venuti i governanti in cognizione dell'ordito, incominciarono a fare arrestare così in Napoli come nelle terre circostanti co-

loro dei congiurati cui potettero raggiungere, senza rumore però, così perchè non fuggissero, come per non far divulgare un simile fatto. S'incominciò puranche ad inquisire contro chiunque poteva dar sospetto, massime contro quelli che avevano avuto parte alla precedente sollevazione, con che moltissimi di ogni condizione furono gettati in carcere insino a sessanta, trai quali il duca di Noia, il principe di Trebisacce, lo abate Pappacoda, Domenico de Luna, e persino il castellano di Bari. Ed in verità faceva orrore il vedere come dopo i precedenti rigori, e la vigilanza dei magistrati, le mercedi e le grazie sparse dal re Filippo in tanta copia, il quale pareva avesse rivolti a sè gli animi di tutti i Napolitani, lungi dall'attutirsi l'audacia ed il mal talento del partito Austriaco, sotto gli occhi stessi del re si ordisse una simile congiura; le cui fila non si poteva facilmente scoprire siu dove giungessero. Metteva sì bene questa trama capo in Roma al pari dell'altra, ma niuno dei congiurati della prima vi avevano parte, ed invece erano quasi tutti gente del popolo, privi di mezzi e di appoggio, non avendo altra speranza che nel sacco della città e nelle future mercedi, e ciò che era ancora peggio dalle confessioni degli arrestati risultava, che altre cospirazioni ancora si ordissero, indipendenti da questa, che dovevano scoppiare prima di essa. Appariva manifesto come non trattavasi più di pochi malcontenti mossi da privati rancori, ambizione o cupidigia, secondo da prima si era giudicato, ma che l'intero regno, e gli ordini tutti dei cittadini, stanchi di più sopportare la dominazione sleale ed avara degli Spagnuoli, e temendo di peggio dai Francesi, eransi voltati verso l'Austria, nella lusinga non pure di ottenere sollievo a tanti mali, ma di conseguire eziandio la tanto sospirata indipendenza. Non rimaneva quindi ai reggitori altro argomento per sostenersi e difendersi dalla minacciata invasione Alemanna, e dalle cospirazioni interne, che la forza delle armi ed i supplizii, ma delle prime non si aveva abbastanza da poter durare a questo modo lungamente, e quanto ai rigori avevano fatto già cattiva pruova, ed il moltiplicare le proscrizioni ed i patiboli, avrebbe ognora più accresciuto l'odio senza frutto.

Menati, secondo abbiamo detto, il Cristofaro, il Foresta ed il Ballati nelle carceri del castello Nuovo, insieme col Chianese arrestato in pari tempo, il Ballati confessò in parte, ingegnandosi con varii argomenti di scolparsi, ma gli altri negarono il tutto, asserendo di non conoscer nulla di ciò che veniva loro addimandato; per lo che la Giunta di Stato nel sentenziare i due primi a morte come a convinti, ordinò che innanzi del supplizio venissero tormentati come a cadaveri insieme col Chianese. Sofferì la tortura crudelissima il Foresta, senza rivelare cosa alcuna, ma non gli valse, essendo stato trascinato sul tavolone a coda di cavallo a morire sulle forche nella piazza del Mercato, e dopo fatto in quarti il cadavere, fu lasciato esposto alla vista del pubblico per maggiormente atterrire, senza però pubblicarsi cosa alcuna del fatto, gridandosi soltanto dal trombetta che precedeva la marcia della esecuzione, come era stato condannato dalla Giunta di Stato per delitto di maestà. Quanto al Cristofaro, il quale pareva fosse il principale autore di tutto l'ordito, ostinandosi ancor esso in sul niego, fu la sera dei 5 luglio tormentato con la corda così crudelmente in presenza della Giunta di Stato, che perduto l'uso dei sensi fu tenuto per morto, onde fu forza trasportarlo nel carcere. Dopo rinvenuto, facendogli sperare la grazia della vita, due giorni appresso menato novellamente in presenza della Giunta rivelò ogni cosa, con che si venne in cognizione di tutta la trama. Per contrario il Chianese sofferì la tortura con indicibile fermezza senza rivelare cosa alcuna, onde non fu possibile altrimenti condannarlo che a soli sette anni di galera più per aver preso parte nella sollevazione del Macchia, per la quale aveva goduto dello indulto, che per altro. Quanto al Cipolletta, a cui era stato promesso di aver salva la vita, dopo sofferta la tortura ancor egli per convalidare la sua confessione, fu condannato in galera sua vita durante, non ostante che di soli venti anni di età, mentre per legge comune ne avrebbe dovuto avere venticinque per soggiacere a tal pena.

Mercè dei quali rigori ed esempii, lungi dallo attutirsi l'audacia dei partigiani dell' Austria, confidando nella grandez-

za degli appresti che udivano farsi dall'Inghilterra e dall'Olanda e nelle armi che si apparecchiavano in Alemagna, arbitravansi come la Francia non avrebbe potuto contrastare a lungo a tanta piena, e difendere se medesima e gli stati Spagnuoli ad un tempo. La espulsione di tanti religiosi dal regnò aveva viemaggiormente esasperato gli animi persino nei conventi di monache, ed in quello di S. Marcellino, dopo la rissa tra la Gambacorta e la Cantelmo, ritrovandovisi eziandio talune monache di casa di Sangro, erasi ancor quivi formata una fazione Austriaca capitanata dalla Gambacorta, che esercitava per ciò grandissima influenza in tutte le faccende della comunità. Il cardinale arcivescovo a fine di togliere occasione a novelli scandali, ottenuta da Roma la facoltà di trasferirla in altro monastero, si condusse in persona a S. Marcellino, accompagnato non pure dal vicario, dal mastrodatti, dai suoi cursori e birri, ma eziandio da alcune compagnie di soldati a piede ed a cavallo, i quali fece schierare tutto all'intorno del monastero, ed ai capi delle strade adiacenti. Entrato egli ed esposto l'ordine, fu dalle monache aderenti alla Gambacorta ributtato, le quali senza ritegno si lasciarono intendere che se voleva levare la Gambacorta, levasse puranche sua sorella principale strumento del disordine. A questo il cardinale si ritirò senz'altro a fine di non compromettere ulteriormente la sua dignità, ed invece avutone discorso col vicerè, due giorni dopo presentossi al monastero il Reggente della vicaria ad intimare alle monache, essere volontà del re che la Gambacorta ne uscisse, la quale venne così trasportata in carrozza da alcune dame sue parenti al monastero dei Miracoli. Si pronunziarono eziandio in questi giorni dalla Giunta di Stato le sentenze di proscrizione contro Malizia Carafa, Angelo Ceva Grimaldi ed il marchese del Vasto, il quale dopo condannato a morte in Roma, secondo abbiamo narrato, era passato in Vienna, dove erasi puranche trasferito il Grimaldi. (1).

Frattanto il farmacista Migliaccio non vedendo per sè al-

(1) V. Nota II. p. 5.

tro scampo, dopo errato tra quelle campagne, erasi rifuggito in Benevento in una chiesa, dove stato alquanti giorni, gli fu fatto intimare da quell'arcivescovo di andarsene, con che ritornato in Mugnano a Capodimonte sua patria, si ricoverò vestito da prete in quella chiesa parrocchiale denominata di S. Biagio. Venutosi intanto in cognizione dalle confessioni degli altri colpevoli di essere egli stato uno dei capi della cospirazione, e volendo il vicerè averlo tra le mani ad ogni costo, tanto maggiormente che quivi medesimo non cessava di tener discorsi sediziosi ed aizzare gli animi contro alla signoria di Filippo, mandò ad arrestarlo, il che fu fatto nella domenica dei 4 di settembre, mentre la chiesa era piena di fedeli. Tosto il cardinal Cantelmo se ne richiamò, adducendo la bolla di Gregorio XIV, la quale mentre privava dello asilo i rei di lesa maestà, ne rimetteva la cognizione ai vescovi, onde addimandava che il colpevole venisse restituito alla chiesa, promettendo di procedere quindi nelle forme canoniche per consegnarlo alla corte secolare. Non era stata giammai esecutoriata negli stati Spagnuoli cotal bolla, che anzi Filippo II vi aveva fatto scrivere contro da varii giureconsulti, non volendo ammettere ad alcun patto la intervenzione della potestà ecclesiastica in somiglianti giudizii. Vi furono così varie trattative senza frutto, in seguito di che non volendo alcuna delle due potestà romperla apertamente con l'altra, nè pregiudicarsi al tempo stesso, era invalso l'uso, così in Vicaria, come nelle Udienze delle provincie, di mandarsi all'autorità ecclesiastica copia dell'informazione o delle deposizioni dei testimonii, in seguito di che soleva permettersi l'estrazione del reo alla presenza di un ministro ecclesiastico per riverenza alla chiesa. Carlo di Sangro e Giovanni Bosco messi a morte nell'anno precedente erano stati ambedue presi nel luogo sacro, nè il Cantelmo vi aveva fatta opposizione, che anzi aveva tollerato che si ricercassero gli altri ribelli nelle chiese, e lo stesso aveva fatto il vescovo di Aversa.

Il vicerè da prima mandò dal cardinale il Reggente Biscardi a tentare di persuaderlo, ma inutilmente, avendo rispo-

ste, come era prontissimo di rinunziare anche alla porpora in servizio del re, ma non poter contravvenire agli ordini di Roma, dove avrebbe però rappresentato, come simili rei goder non dovevano asilo, scomunicando intanto semplicemente il caporale esecutore dello arresto, il quale in seguito avrebbe potuto anche assolvere. Il caso era tanto più grave, in quanto erano pessime le disposizioni degli animi, essendosi giunto a tale che allo annunzio della presa di Guastalla, aveva un religioso dato pubblicamente uno schiaffo a colui che andava vendendo i giornali che riferivano tale avvenimento. Come adunque si vide affisso il cedolone contro il caporale firmato di propria mano del Cantelmo e da un sol sacerdote in qualità di attuario, non volendo egli compromettere altre persone, fattevi col voto della Giunta della Giurisdizione apporre le nullità, senza intermettere il corso del giudizio, si passò a ricercare gli esempii anteriori di come si era proceduto coi cardinali in simili occasioni. Ritrovato di non potersi spedire loro ortatorie altrimenti che a voce, fu commesso ciò al Fiorillo Segretario del regno; e siccome si prevedeva che non per questo il cardinale avrebbe ceduto, si determinò di passare successivamente ai soliti sequestri ed alla carcerazione dei parenti, eccettuandone soltanto il nipote duca di Popoli, in considerazione della sua carica di Maestro di campo generale. Risaputo ciò dal cardinale, fece intendere come non avrebbe tollerato che gli si facessero nè ortatorie, nè imbasciate, minacciando le censure contro chiunque gliele recasse, ed a fine di evitare la occasione, si ritirò tosto nel convento dei Teresiani scalzi sotto colore di farvi gli esercizii spirituali.

Lusingandosi intanto il Collaterale che fosse per rimanere in ciò la cosa, non giudicò d'insistere ulteriormente; ma come fu pronunziata la condanna capitale del Migliaccio, non meno convinto che confesso della tentata ribellione, il cardinale fece precetto al Consigliere Machado commissario della causa ed al fiscale della Giunta di stato Vincenzo de Miro di restituirlo nel luogo immune fra tre ore, e di comparire fra altre sei davanti al suo tribunale, senza di che, elasso il detto termine, restereb-

bero colpiti dell'anatema. Nei collegii per non comprendere tutti nelle censure, si costumava di scomunicare soltanto il commissario della causa ed il fiscale. Convocata la sera stessa la Giunta della Regia Giurisdizione, si fecero senza frapporre indugio dal Machado e dal de Miro per mezzo di un loro procuratore presentare nella curia arcivescovile le nullità sopra i monitorii, le quali non essendo state ricevute, con rispondersi come era mestieri che comparissero in persona, vennero affisse sopra i cedoloni medesimi. Riguardo al cardinale, voleva il fiscale Vignapiana, reso più che mai furibondo dal patito saccheggio, che l'imbasciata si ritenesse per fatta, stante egli non l'aveva voluta ricevere, e che si dovesse incontanente passare agli altri due espedienti economici, per quindi procedersi anche al terzo, se faceva d'uopo, cioè alla espulsione, mentre se i ribelli dovevano rimanere sicuri nelle chiese, non si poteva più difendere l'autorità del re e diveniva inutile la Giunta. I Reggenti però meno avventati avvisarono di doversi qualche riguardo alla condizione dei tempi, ed alla divozione dimostrata dal Cantelmo alla causa di Filippo, onde deliberarono di limitarsi a mandargli una semplice imbasciata pel Segretario del regno, stante era ritornato nel suo palazzo, con tutta cortesia però e senza formalità di parole ortatoriali.

Portatosi così il Fiorillo all'arcivescovado nella mattina seguente, ed esposto al cardinale l'ordine avuto sin da prima di condursi da lui, il che non aveva potuto fare a motivo della sua assenza, interruppelo quegli dicendo, come non voleva ascoltare nè ortatorie nè ambasciate che ne facessero le veci, stante avrebbe scomunicato chiunque pretendesse avvilire così la sua porpora,, onde terminasse pure, che dopo gli risponderebbe adequatamente. Replicò il Segretario non essere altra la sua incumbenza, che di persuaderlo della evidenza delle ragioni del re: a che il cardinale nuovamente interrompendolo disse, tornare vano ogni uffizio, mentre non essendo gli scomunicati comparsi in tempo, non rimaneva loro altro rimedio, che di ricorrere al papa, eccetto in caso che il Migliaccio si restituisse alla chiesa; avere egli usato gran riguardo non comprendendo

nelle censure i ministri superiori, mentre anche il vicerè vi era incorso al pari di chiunque altro aveva avuto parte in simil fatto; maravigliarsi, come essendovi nel castel Nuovo più di sessanta arrestati pel medesimo delitto, si volesse infierire a preferenza contro di costui tolto dalla chiesa con tanto scandalo, reo di un semplice tentativo rimasto senza effetto; non sperasse giammai il vicerè che fosse egli per cedere in menoma parte, che anzi avrebbe sparso fino all'ultima stilla del suo sangue in difesa della immunità. Voleva pur dire il Fiorillo, ma il cardinale fatto cenno ad un notaio apostolico che stava dietro ad una portiera, uscito questi immantinente in compagnia di altri preti, ordinogli di formare un atto apostolico, contenente, che laddove il Fiorillo tentasse di passare uffizio che avesse virtù di ortatoria, lo scomunicava. Tutto atterrito questi protestò come non aveva altra intenzione che di rappresentargli le ragioni della real giurisdizione, a che il cardinale esclamando, come vi era Iddio che giudicherebbe il tutto, alzatosi senza ascoltarlo più oltre, accompagnollo nel modo solito sino alla porta, dicendo che non lo scomunicava, stante la sua protesta. Impartita quindi dal vicerè la dispensa ai ministri scomunicati per continuare nello esercizio delle loro cariche pendente l'esito delle nullità, avvisarono i Reggenti che la sentenza di morte contro del Migliacoio si dovesse eseguire nel largo del castello, a fine di assicurarsi da qualunque movimento che il popolo avesse potuto fare (1).

Stava frattanto il Migliaccio sin dai 5 di ottobre nella cappella del castel Nuovo a ricevere i conforti della religione; e siccome il vicerè erasi sempre lusingato di vincere con qualche argomento da un istante all'altro la fermezza del Cantelmo, vel fece rimanere con inusitata barbarie ben tredici giorni, quando perduta ogni speranza, meglio riflettendo alla condizione dei tempi ed alle male disposizioni dell'intera popolazione, da cui tutto era a temersi, stimò prudente di sospendere; con che il Migliaccio, tutto guasto dalla tortura sofferta come a

(1) V. Nota III. p. 14.

cadavere, fu tolto di cappella, e rimase in vita nelle carceri insino alla venuta delle armi imperiali, ed allora ricuperò la libertà. Il Ballati invece fu trascinato a morire sulle forche nella piazza del castel Nuovo, non essendogli valute nè le scuse addotte, nè le nullità proposte contro la sentenza del marchese di Villarosa, il quale religiosamente adempì a tutte le parti della difesa commessagli. Si fondò egli principalmente sulla qualità dei testimoni non sufficienti a convincerlo per essere suoi complici, e come non avendo la cospirazione avuto effetto, un semplice tentativo non meritasse l'ultimo supplizio, cercando così di salvargli almeno la vita. Rimasto il cadavere sul patibolo a terrore ed esempio, fu visto durante l'intero giorno sgorgar vivo sangue dalla bocca e dalle narici, il che non essendo ordinario negli appiccati, non pure dal popolo fu creduto innocente, ma molti spinsero l'audacia sino ad intingere i fazzoletti in quel sangue e conservarli come preziosa reliquia. Quanto al Puzone, non bastando le pruove, essendosi formata parità tra i voti dei giudici, fu assoluto siccome altri ancora, ed altri condannati a pene minori; ed il laico Cappuccino fra Casimiro, insieme con altri due terziarii di Caserta, furono ad istanza del cardinale arcivescovo rinchiusi nel carcere del convento di S. Efremo.

Proseguivansi in pari tempo i giudizii degli altri rei di maestà, che continuamente si scoprivano così in Napoli, come nelle province, non bastando nè la vigilanza dei governanti, nè le proscrizioni, nè i supplizii a contenere l'audacia dei partigiani dell'Austria, i quali non rifinavano di vituperare la signoria di Filippo, di spargere voci e manifesti, fare apprestì per la venuta degl'imperiali, secondo che bucinavasi, ed ordire cospirazioni. Erano i castelli pieni di arrestati di ogni condizione, i quali a misura che si compivano i processi, erano condannati in ragione delle loro colpe, tra cui Partenio Petagna principe di Trebisacce venne confinato al presidio di Orano in pena dei discorsi tenuti a casa del Residente di Venezia col conte Luigi Pepoli, e per essere stato giudicato autore di alcune istruzioni in iscritto per la flotta Inglese ed Olan-

dese, e per lo esercito imperiale che si attendeva. Era il Pepoli venuto in Napoli sotto specie di fare omaggio al re Filippo, ma era tenuto per affezionato alla casa d'Austria, e che occultamente ne promovesse le parti. Non mancò qualche esempio di giustizia in persona di falsi delatori, solita peste delle politiche inquisizioni, i quali o per isfogo di private nimistà, ovvero allettati dalla speranza della mercede, si facevano a calunniare gl'innocenti: comunque però il loro castigo facesse onore ai governanti, veniva nondimeno sempre tardi, nè era giammai proporzionato a somiglianti misfatti, stante fra le politiche scissure e la rabbia dei partiti, quando anche qualche calunniatore venga punito, non lo è mai in guisa da trattenere gli altri dal fare il simigliante, nei quali lo allettamento del guiderdone ha sempre maggior forza. Moltiplicati i processi e le condanne, furono dalla pietà dei magistrati ritardati parecchi giudizii, così perchè con l'andare del tempo si fossero i rigori mitigati, come perchè la dominazione del re Filippo non appariva sicura, con che moltissimi di essi alla venuta delle armi Austriache ricuperarono la libertà. Non potette però godere di tal benefizio il fratello del prete Jovene che aveva ricettati nella sua casa in Summonte Macchia e Tiberio Carafa, il quale denunziato dall'alfiere Nicola de Oses, che era in loro compagnia, fu da prima condannato alla galera in vita, quindi sulle rimostranze dell'avvocato dei rei Carlo Antonio de Rosa, adducendo la nobiltà del suo legnaggio, fu trasferito nel castello di S. Elmo, donde mandato nello stato dei Presidii di Toscana, infelicemente vi lasciò la vita.

Tra queste cose essendo stato assalito da febbre violentissima il cardinale arcivescovo Cantelmo con poca speranza di salute, venendo con la sua morte a terminare la delegazione da lui ottenuta di processare i regolari per materia di stato, molti dei quali trovavansi ristretti nelle carceri arcivescovili, il duca di Ascalona la mattina degli 11 dicembre convocò il Collaterale, così per provvedere a ciò, come alla elezione del Vicario capitolare ed alla nomina del successore che si doveva fare dal papa. Delle quali cose mentre si trattava, si udirono in un

tratto suonare a lutto tutte le campane della città, donde si argomentò di essere il cardinale trapassato in quell' ora medesima. Comunque egli fosse stato estremamente geloso della sua dignità e rigido sostenitore della immunità ecclesiastica, era stato nondimeno grato ai reggitori per la sua divozione alla casa dei Borboni, e pei rigori adoperati contro ai preti ed i regolari che parteggiavano per l'Austria. Aveva egli puranche fatto aggiungere alla orazione del venerdì santo per lo imperatore, una seconda pel re Filippo, il che si voleva dal duca di Ascalona insinuare agli altri vescovi del regno, ma dubitandosi della loro condiscendenza, si stimò di rimetterlo a tempo più adatto, quantunque in Milano si fosse generalmente adoperato il ripiego di render comune quella orazione ad amendue i sovrani. Aveva il Cantelmo fortemente risentita l' onta fattagli nello affare del Migliaccio; ed erasi assai accorato alla nuova del disastro di Vigo, parendogli di vedere in ciò la mano ultrice della divina giustizia che puniva le infrazioni fatte alle immunità della chiesa; onde oppresso l'animo da tante amarezze soccombette nella età di 56 anni a questa malattia, che in soli dieci giorni il tolse di vita. Supponevano i Reggenti che dai canonici sarebbe stato eletto in vicario capitolare monsignor Verde vescovo di Vico, che lo era stato eziandio nella precedente vacanza con soddisfazione dei governanti, in tempo del marchese del Carpio; oltre a che si credeva come il Nunzio avrebbe parimenti ricevuto da Roma il breve della soprantendenza. Si determinò adunque di ottenere dal vicario e dal fiscale della curia di far trasportare i regolari dalle carceri arcivescovili, sotto specie di non essere abbastanza sicure, in qualcheduno dei castelli della capitale a nome della corte ecclesiastica, e d'indurre il Nunzio a fare il simigliante per coloro che stavano in quelle della Nunziatura, insino a che dal papa non si definisse chi dovesse giudicarli. Fu fatto eziandio intendere ai superiori delle religioni di non far ritornare sotto qualsiasi pretesto alcuno di coloro stati espulsi dal Cantelmo (1). Fu eletto in effetti monsignor Verde a vicario

(1) V. Nota IV. p. 33.

capitolare, ed il Nunzio ricevette poco stante da Roma il breve della soprantendenza, il quale oltre allo arrogarsi lo esercizio dell' intera giurisdizione in pregiudizio del vicario, voleva eziandio far uso dei pontificali, a che essendosi vivamente opposti i canonici, gli fu insinuato di astenersi da simiglianti novità, ed attendere che dal vicerè d'accordo col papa si fosse regolato l'occorrente. Gli fu avvertito puranche di non fare carcerazioni per cause di S. Uffizio, ma di lasciar procedere al vicario, anche per suo proprio interesse, ponendo mente a ciò che era avvenuto nel 1661 e nel 1691 in persona di monsignor Piazza e del vescovo della Cava (1) espulsi dal regno per tal motivo (2). Essendo inoltre nelle presenti congiunture di gran momento la elezione del novello arcivescovo, non potendosi sperare che il papa fosse per acconsentire a nominare il cardinal Giudice, a motivo che si trovava vicerè in Sicilia, furono mandate istruzioni allo ambasciatore in Roma ed al cardinal di Janson coi nomi dei prelati dei quali si voleva favorire la elezione, e di quelli che si volevano evitare, inculcando loro di non dare a vedere premura per alcuno, ma soltanto di escludere chi avrebbe potuto riuscire d'impaccio. Erano questi ultimi il cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, attesa la sua fermezza, il quale venne assunto poco stante al pontificato sotto nome di Benedetto XIII, e monsignor Gaetani tesoriere e chierico di camera. Coloro poi, cui si volevano favorire, erano il cardinale Buoncompagno fratello del duca d'Arce che aveva arrestato il principe della Riccia; monsignor Acquaviva Nunzio in Ispagna fratello del duca d'Atri; monsignor Caracciolo vescovo d'Aversa; monsignor Ruffo maestro di camera del papa, da lui molto ben visto, del quale però faceva mestieri prender prima informazioni in Roma; e finalmente monsignor Pignatelli arcivescovo di Taranto fratello del duca di Monteleone, il quale dopo che gli erano state sforzate le carceri dal comandante di quel forte per estrarne un uffiziale pro-

(1) V. Nota V. p. 38.

(2) Si vedano per tali fatti il Giannone lib. 32 Cap. 5. § III. e le Memorie di Tiberio Carafa lib. 3. Cap. 15 e seg.

cessato per delitto di bigamia, non ne aveva fatto gran risentimento, e tanto seppero fare che egli venne nominato dal papa alla sede di Napoli (1).

Continuavano frattanto i confini del regno ad essere infestati da masnade di banditi di ogni maniera, dei quali eransi assembrati circa trecento nella selva di Cisterna ad aspettare la venuta degl'imperiali. Stava Scarpaleggia in Roma con altri tre compagni nel palazzo dello ambasciatore Austriaco, donde regolava le loro mosse, ed aggiravasi puranche lunghesso il confine un Pietro Marco persona del principe di Caserta ritornato testè d'Alemagna. Era giunta a tale l'audacia, che alcuni di così fatti banditi pubblicamente si mostravano in Fondi, dove tre avevano preso stanza nella chiesa di S. Francesco, ed altri quattro nella badia di S. Mauro. Aveva il vicerè mandato in sulla frontiera il marchese di Preci in qualità di vicario con certo numero di cavalli e di fanti, il quale fece intendere a monsignor Falconieri, che se non facesse togliere quei masnadieri dalla frontiera dello stato ecclesiastico, sarebbe entrato a discacciarneli con la forza. Volendosi ciò evitare da quel prelato, si accordò col Preci, che tali malviventi si potessero estrarre da qualsiasi chiesa in cui si ritrovassero, a condizione però che si consegnassero a lui, stante erano tutti sudditi pontificii, e tre di essi ancora preti, ed altri tre frati. Delle quali cose il Preci informato il vicerè, n'ebbe in risposta, come non trovandosi stabilita reciprocanza tra i due governi per la carcerazione e consegna dei malfattori, non poteva aver luogo la pretensione di monsignor Falconieri, e soltanto laddove per parte del pontefice si fosse fatta qualche proposta, potevano intavolarsi trattative; il quale se si fosse contentato di lasciar carcerare i banditi nelle chiese del regno, con tenerli nel castello di Gaeta in nome della chiesa, per vedersi poi ciò che converrebbe, egli poteva farlo con l'assistenza di qualche ufficiale ecclesiastico, ordinandogli eziandio, giacchè teneva la forza, di perseguitarli quante volte fossero entrati nel regno.

(1) V. Nota VI. p. 40.

Le condizioni della finanza eziandio ognora più peggioravano, dappoichè oltre allo accrescimento delle milizie ed ai ducati 25mila ordinati da Spagna di mandarsi allo esercito di Milano di più del solito pane di munizione, faceva mestieri soddisfare alle largizioni disposte dal re Filippo durante la sua dimora in Napoli. Rappresentato ciò alla corte, ricevette il vicerè autorità di valersi dell'ultimo donativo del Corpo di Città di 400mila ducati, i quali non si era determinato donde si dovessero trarre. Avevano quattro delle Piazze conchiuso di prendere per ciò il decimo su tutti i beni stabili della capitale e dei casali per un anno, ma non avendo voluto uniformarvisi lo Eletto del popolo, avvisò il Collaterale di non doversene tener conto, bastando tal maggioranza. Non potendosi con tutto ciò riuscire ad accozzarlo, stante le difficoltà che da per ogni dove s'incontravano, massime per parte degli ecclesiastici sostenuti dal Nunzio, immaginarono i deputati di tal donativo di vendere, alla ragione che meglio si avesse potuto, centomila ducati del residuo dei diecimila annui rimasti dallo avanzo del sale, ed imporre la decima su tutti i fiscali ed adoe del regno, siccome già si era fatto nella Terra di Lavoro. Risaputo ciò dai deputati dell'altro donativo del Baronaggio, rappresentarono come in tal guisa eglino sarebbero rimasti inabilitati a recarlo ad effetto, oltre a che la città non poteva mettere imposte fuori del distretto di Napoli, il che trovato giusto, dichiarò puranche l'Ascalona di non essere stata tale la mente del re. Fu ordinato quindi invece che tal decima si riscuotesse solamente sopra i fiscali ed adoe del regno possedute dai Napoletani, che erano per altro la massima parte. Non trovandosi intanto compratori di tali partite alla ragione del 5 per 100, venne a proposta del Luogotenente della Camera aumentata insino al sette, secondo si stava facendo pei fiscali delle altre provincie. Quanto ai donativi delle città demaniali, sollecitandosene dal vicerè la riscossione, replicavano i sindaci ora adducendo di doversi prima esaminare i conti, ora che faceva mestieri attendere la nuova raccolta, tutti rappresentando la deficienza dei mezzi. In Cosenza per accozzare i 4000 ducati offerti era-

si imposto un tornese a rotolo sulla neve per sette anni, a che però si rifiutavano la più parte degli ecclesiastici. Il Preside di Salerno voleva eziandio far fare donativo dalle università baronali, e già Nocera aveva apparecchiato il suo in ducati 500, ma gli fu vietato, con significarsi ai Nocerini il gradimento pel loro buon volere senza prendersi cosa alcuna.

Tra le quali agitazioni e strettezze aggiungevansi i flagelli del cielo ad accrescere ognora più la pubblica costernazione e la miseria. Ai 14 di gennaio di questo anno si sentì forte scossa di tremuoto nell'Abruzzo Ulteriore, che ne restò assai danneggiato con morte di non poche persone ed animali. Ma replicata ai 2 di febbraio in sull'ora del mezzogiorno con assai maggior forza, la città dell'Aquila ne fu interamente distrutta, restando intorno a 2400 persone oppresse dalle rovine. Nella sola chiesa dei Domenicani, dove in ragione della festività di quel giorno vi era gran concorso, perirono ben ottocento persone insieme con un sacerdote mentre dava la comunione al popolo. Fuggiti gli abitanti superstiti nelle vicine campagne sotto tende e baracche, nè pur quivi vivevano sicuri, continuando tuttora a tremare la terra, nelle cui viscere si udiva cupo fragore, quasi di materia che si spingesse ad uscir fuori, ed un continuo rombo nell'aria a modo di tuoni in distanza. Continuarono le scosse insino al cadere di marzo, nè prima cessarono se non quando nella valle allato al monte del Sigillo vicino alla terra della Posta non si aprì naturalmente ampia voragine lunga 200 palmi e larga 160, e così profonda che non bastarono 300 canne di corda a raggiungerne lo estremo. I paesi danneggiati ascesero a ben 120, taluni de' quali interamente distrutti; ed il numero dei morti a 5300. Gravissimi danni ancora ne riportarono le provincie contigue dello stato pontificio, restandone rovinate Norcia, Casica ed altre terre, con essersi sentite le scosse sino in Roma, dove furono danneggiate molte chiese e palazzi. Il terrore fu universale; si fecero processioni di penitenza, e dal papa si concessero indulgenze in forma di giubileo per implorare la divina misericordia: dei quali avvenimenti fu fatta relazione e pubblicata con le stampe.

La gravezza del caso richiedeva provvedimenti solleciti ed efficaci, onde fu fatto incontanente partire per colà il marchese della Rocca Marco Garofalo con autorità di vicario generale, commettendosi al duca d'Atri di fornirlo degli aiuti necessarii. Ritrovato il disastro assai più grande che non si era immaginato, nel darne contezza al vicerè, incominciò il marchese dal chiedergli facoltà straordinarie per rimediare alle rapine che si commettevano negli edifizii rovinati, non potendo altrimenti contenersi l'audacia dei rubatori. Era principalmente a temersi come essendo soliti quegli abitanti di andare a lavorare la terra nello stato ecclesiastico, non vi si fossero fermati, secondo già bucinavano di voler fare, con che quella parte del regno correva rischio di rimanere deserta. Fu stabilito quindi di fare ogni opera per ritenerli, aiutandoli a riedificare le abitazioni, a qual fine furono mandati al marchese tremila ducati pe' bisogni più urgenti, e promesso lo alleviamento dei pesi fiscali, i quali da ducati 48mila l'anno, furono ridotti a 24mila, incominciandosi dal concedere dieci anni di tale franchigia alla città dell'Aquila, e diminuendo proporzionatamente il tempo per gli altri paesi che avevano meno sofferto insino ad un anno: comprendendovi eziandio i fiscali dovuti agli assegnatarii e le entrate feudali dei baroni.

Gli esuli Napoletani frattanto, perduta la speranza che potessero per allora le armi Austriache ricondurli in patria, qual prima e qual dopo, chi dal campo di Eugenio e chi per altra strada erano tutti convenuti in Vienna. Lungi dall'aver fatto senno per la esperienza avuta, il vantarsi che faceva ciascuno, lo incolparsi a vicenda per giustificare i proprii falli, la brama smodata di far fortuna, avevano tra essi moltiplicate le gelosie, sino a trascorrere in aperta inimicizia. Castelluccia appena giunto aveva obbligato Telese a disdirsi in iscritto di quanto aveva sparso contro di lui, di Tiberio, del principe di Macchia e degli altri, in seguito di che era rimasta tra essi non piccola ruggine. Macchia per lo stesso motivo gli aveva detto una gran villania, nè contento a questo, continuamente motteggiavalo ne' suoi discorsi, non risparmiando lo stesso

principe di Lichtenstein suo protettore. Era il Lichtenstein assai potente, ma di molto poca levatura e pieno di orgoglio; onde somministrando le sue azioni abbondante materia al novellare, Macchia di natura beffardo e non curante se ne serviva a rallegrare le brigate, raccontando le sue leggerezze persino in corte, dove il re e la regina dei Romani ne prendevano spasso. Telese affettando moderazione diceva serbare il suo risentimento a tempo più adatto; ma la sua doppiezza, e quel continuo brigare che faceva sparlando dei compagni, oltre all'odio ed al dispregio in che era meritamente avuto, gli suscitò contro molte nimistà; ed essendo fra gli altri venuto a contesa col marchese di Rofrano, trascorsero le cose tant'oltre che non bastò a riconciliarli un sanguinoso duello avvenuto tra essi. Rofrano per altro, non cercando che il suo vantaggio, si piegava a seconda degli eventi. Aveva egli guadagnato ingenti somme al giuoco in Napoli, in Roma, in Francia ed in Inghilterra, col prodotto delle quali poste a frutto in paesi sicuri, e con la pensione che riscuoteva dallo imperatore viveva lautamente; ed il simile faceva Angelo Ceva Grimaldi non meno col danaro depositato in Roma dal fratello, che a spese dello erario imperiale. Frequentavano eziandio la casa Lichtenstein il principe di Caserta venuto ancor quivi col figliuolo, ed il marchese del Vasto, il quale dopo attesa inutilmente la venuta dell'esercito imperiale, uscito da Roma con buona scorta si era condotto al campo di Eugenio, e quindi trasferito in Vienna: tra essi pur anche vi erano private gelosie. Stava ancora in Vienna il conte Giovanni Carafa, quel medesimo stato in Roma in compagnia del Sangro, il quale intento unicamente a far fortuna diceva di non aver patria, rispondendo di essere Indiano ed importargli le cose di Napoli quanto quelle di Mogollia e del Giappone. Erasi egli con ogni maniera di adulazioni e di bassezze acquistata la protezione del principe di Salm, e non ostante che fosse poco accetto all'arciduca Carlo ed in niuna stima appresso di Eugenio, perchè di poco conto, ottenne in seguito, pel favore della contessa Carafa maggiordoma della regina dei Romani vedova del rinomato Antonio Carafa suo cugino,

del quale il Vico ci ha lasciato descritte le azioni, il grado di maresciallo di campo ed il comando supremo delle armi nel regno di Napoli. Vi erano inoltre il cav. Castiglione, Rocco Stella, i due fratelli Torres ed altri in gran numero, molti dei quali con la loro mala condotta screditavano non meno la loro causa che la patria, ed erano tollerati nella lusinga che potessero un giorno essere utili. Tutti ricevevano conveniente pensione in ragione della loro condizione, volendo lo imperatore che avessero a lodarsi della sua gratitudine e munificenza. Al Lichtenstein andato ad impedire che si desse certo danaro al principe di Macchia, che lieto d'aver trovato chi gli facesse le spese attendeva a scialacquare ed a darsi bel tempo giusta il suo costume, rappresentandogli come concedendoglisi sempre tutto ciò che domandava, finirebbe questo Napoletano per dar fondo allo erario, come aveva fatto del suo patrimonio, cose tutte rapportate dal Telese, replicò Leopoldo non convenire che un uomo cotanto benemerito non ritrovasse alla sua corte quello di che prima godeva a casa sua, onde tosto gli avesse dato quanto aveva mestieri senza replica.

Giunto in Vienna Tiberio vi fu accolto da Leopoldo e dagli altri principi della casa imperiale con grandi dimostrazioni di stima e di amorevolezza. La fama di ciò che fatto aveva in Napoli ed al campo, le relazioni di Eugenio, il suo disinteresse, del quale tosto diè prova accettando soltanto il terzo della pensione che godevano gli altri suoi compagni, avevano prevenuto gli animi a suo favore. Ferongli tutti i Napoletani gran festa, ai quali egli cortesemente corrispondeva, senza punto però prender parte alle loro brighe. La grande libertà che quivi si godeva, ed il poter discorrere di qualsiasi materia secondo il proprio talento, sorpresero non poco Tiberio avvezzo ad altri costumi; come ancora la somma affabilità di quei sovrani e la estrema semplicità delle loro maniere. Agli ordinarii divertimenti della corte, si aggiunse in questo anno il carnevale oltre all'usato sontuoso e lieto pei vantaggi riportati nella guerra, senza por mente ai danni patiti in seguito, ed alla cattiva piega che le cose prendevano, il che dette oc-

casione ad Eugenio di dire, di non aver giammai veduto festeggiare con tanta letizia le proprie perdite.

Una festa in maschera data dal re dei Romani costò la vita al principe di Macchia, il quale non essendosi giammai perfettamente risanato dalla sofferta infermità, e commettendo ogni maniera di sregolatezze, dopo danzato tutta notte, non avendo ritrovato il suo mantello, uscito così all'aria aperta fu assalito da fiera polmonia, che in nove giorni ai 27 di gennaio il condusse a morte. Venne egli assistito con grande amorevolezza da tutti i Napoletani e da molti signori Tedeschi, massime dal principe di Darmestat suo grande amico, la cui consorte e la contessa Veterani venivano mattina e sera a somministrargli i medicamenti. L'imperatore, il re dei Romani, l'arciduca Carlo mandavano frequentemente a prendere conto di sua salute; nè vi fu ministro o personaggio ragguardevole che trascurasse di rendergli ufficio, e persino lo stesso principe di Lichtenstein, non ostante i passati rancori, venne più volte a visitarlo; Tiberio ed il duca della Castelluccia giorno e notte gli erano dappresso, dal primo dei quali avvertito come per lui non v'era più speranza, punto non si smarrì, e dopo averlo ringraziato, fatto il suo testamento, dimandò i conforti della religione; e ricevuti con gran divozione i Santi Sacramenti, si morì tra le braccia dei sacerdoti e degli amici. Leopoldo per onorare la sua memoria fecegli fare solenni esequie per tre giorni al modo stesso che costumavasi pei principi della casa imperiale, alle quali intervennero i ministri, i generali e la corte.

Proseguiva frattanto il Moles i suoi maneggi appresso gli Olandesi e la regina d'Inghilterra per l'andata dello arciduca nella Spagna; e siccome non era possibile senza il loro aiuto di continuare la guerra, arbitravasi mercè della loro autorità di render vana la opposizione dei ministri imperiali, tanto maggiormente dappoichè gli eventi avevano dimostrato insufficienti i loro consigli. Soltanto gli davano ombra il principe Eugenio ed il cardinal Grimani, venuto testè in Vienna, di diversa tempera l'uno dall'altro, ma che però amendue inten-

devano le materie di stato assai più di tutti gli altri; egli adunque per liberarsene fece proporre il primo dagl'Inglesi e dagli Olandesi come il più atto a governare le cose della guerra, e dell'altro continuamente lodando la prudenza e lo accorgimento, asseriva non potersi trovare persona più adatta ad accompagnare lo arciduca in Ispagna ed a consigliarlo colà, nella certezza che applicato Eugenio alle cose della milizia, ed allontanato il cardinale, egli rimarrebbe arbitro di tutti gli affari. Inoltre col mezzo dei Gesuiti potentissimi in corte trasse nelle sue mire la imperatrice, e si obbligò in varie guise lo Elettore Palatino suo fratello ancora egli di gran momento. Vedendo quindi come tutto andava a seconda dei suoi desiderii si tolse la maschera, e rinunziato ad ogni uffizio ed onorificenza che aveva come suddito del re Filippo, fu a 25 di marzo creato da Leopoldo suo consigliere di stato e di gabinetto. In seguito di che essendo stato in Napoli condannato come a reo di fellonia, e confiscati i suoi beni, mise fuori per sua giustificazione un manifesto a stampa tradotto in più lingue, cui fece spargere in tutta Europa, nel quale dimostrando la necessità in che s'era trovato in Vienna di ricorrere alla clemenza dello imperatore, raccontava fil filo quanto era avvenuto dalla sua nomina di ambasciatore appresso di lui insino a quel punto, con gli ordini e le istruzioni ricevute dal re Carlo II (1).

Raddoppiò allora il Moles le sollecitazioni, e pose tutto in opera per determinare Leopoldo ad abbracciare quel partito. Le cose della guerra sempre più peggioravano. Non avendo lo Elettore di Baviera intermesso il guerreggiare durante il verno, Villars si era mosso per venire in suo sostegno, ed avendo ai 19 di febbraio passato il Reno, pose lo assedio alla fortezza di Kehl. Costretti gl'imperiali a retrocedere, abbandonarono i forti lungo le sponde, in taluni dei quali rimasero pur anche le artiglierie, per modo che Kehl quindici giorni dopo aperta la trincea si rese a patti. Le milizie ausiliarie dei circoli non pure ritardavano, ma venivano in numero molto

(1) V. Nota VII. p. 69.

inferiore alle promesse. Ma ciò che pose il colmo alla rovina si fu che contro l'oste Bavara già vittoriosa, e che poco appresso si rese formidabile per la congiunzione dei Francesi, in cambio di mandare generali sperimentati, fu dato per favore il comando dello esercito ai conti di Schlick e di Styrum, i quali a motivo della loro incapacità furono poco stante compiutamente disfatti. Si aggiunse la sollevazione dell'Ungheria per opera di Ragotzki, e le vittorie del re di Svezia nella Polonia, amendue istigati e soccorsi di danaro dal re di Francia. Era lo erario per modo esausto che non solo i ministri ed i cortigiani non ricevevano più le paghe, ma eziandio i principi della famiglia imperiale si videro costretti ad impegnare le argenterie, la imperatrice a vendere i suoi gioielli, e mancò persino come mantenere gli equipaggi della corte. I Napoletani più non ricevevano le loro pensioni, e Tiberio che aveva voluto limitarsi per lo addietro al puro necessario si trovò in grande strettezza. Non essendo possibile adunque dopo tanti rovesci di proseguire la guerra senza l'aiuto dei confederati, Leopoldo si trovò nella necessità di cedere al loro volere, consigliandolo sin lo stesso Eugenio a farlo, stante non rimaneva altro partito.

Da prima il Grimani, o che fosse stato sedotto ancor egli da quelle speciose apparenze, ovvero lusingato dall'ambizione di diventare primo ministro, aveva fatto vista di aderire ai disegni del Moles; ma come conobbe che andavano veramente ad avere effetto, meglio considerando il danno che ne veniva alle cose d'Italia ed alla causa imperiale, ratto si fece intorno a Leopoldo vivamente rappresentandogli: » essersi gli Spagnuoli dati alla Francia per non vedere smembrata la loro monarchia; i Tedeschi esser poco accetti in Ispagna, così per aver dato mano ai trattati di spartimento, come pel rifiuto di mandare lo arciduca e le soldatesche; avervi i Francesi messo radici troppo profonde; niun capitale potersi fare dei Portoghesi snervati e corrotti; nè gl'Inglesi e gli Olandesi, con tutto che formidabili in sul mare, potevano sulla terra ferma contrastare alla Francia fornita di eserciti fioritissimi e vicina; e supponendo ancora che tali e tante difficoltà si

» superassero, che non era agevole, quando anche si venisse
» a capo di conquistare la Spagna, lacerata ed esausta da guer-
» ra così lunga e crudele, ed affatto priva di buoni ordinamenti,
» quale sarebbe per esserne il vantaggio? Aveva egli forse di-
» menticato le condizioni stipulate che le due corone doves-
» sero per sempre rimaner disgiunte? Rammentasse per con-
» trario i felici successi riportati in Italia al primo rompere
» delle armi, dove se si fosse proseguita convenientemente la
» guerra, sarebbe già signore della Lombardia e dei regni
» di Napoli e Sicilia; i cattivi consigli aver tutto rovinato con
» fare incominciare una seconda guerra dalla parte del Reno;
» non essere però le cose senza rimedio, ma novelli errori
» poter partorire danni irreparabili; considerasse i pericoli di
» avventurare così il figliuolo senza proprie armi ed inesperto,
» nella condizione di dover dipendere in tutto da stranieri, tra
» popoli diversi di costumi e di lingua già dimostratisi avver-
» si a mutar signoria; riflettesse bene prima d'inoltrarsi in
» una determinazione che poteva riuscir funesta, ed in cam-
» bio dei suggerimenti di uno straniero, intento a fabbricare
» con ciò la propria fortuna, interrogasse piuttosto i suoi anti-
» chi consiglieri, che non potevano avere altri interessi o al-
» tre mire ».

Dalle quali rimostranze vedendo vivamente commosso l'animo di Leopoldo, perchè ad esse si fossero congiunte quelle dei ministri e di tutta quanta la corte, a misura che gli parve in acconcio scoprì tutto l'ordito. Non è da dire quanto grande fosse il dolore e la indignazione che si eccittò in tutti, in vedersi soppiantare così da un forestiero, ed i pericoli a che si andava incontro. Aveva il re dei Romani perduto il suo piccolo figliuolo, ed oltre ad essere la sua persona rimasta indebolita da giovanili disordini, la regina sua consorte malamente assistita nel parto da una levatrice Francese che si disse sedotta, bucinavasi come non fosse più atta a concepire, onde ogni ragione voleva che venisse gelosamente custodita la persona di Carlo. I Napoletani, ad eccezione del marchese del Vasto, di quel di Rofrano e di qualche altro di poco conto, già sedotti dal

Moles, restarono come colpiti da un fulmine, vedendo di dovere per sempre rimanere esuli e proscritti, ovvero ritornare sotto la signoria degli Spagnuoli loro nemici implacabili. Telese col fratello, il principe di Caserta, Castelluccia, Tiberio Carafa, ora andavano a gittarsi a piede dello imperatore, della imperatrice e degli altri principi, ora imploravano l'assistenza dei vecchi ministri, rinfacciando loro che si lasciassero così sopraffare con tanto danno della casa imperiale e della loro nazione; ma il dado era tratto, e la presente condizione degli affari rendeva inutile qualunque rimostranza.

Comunque Eugenio avesse consigliato Leopoldo di cedere al volere dei collegati, lo aveva fatto a motivo delle attuali strettezze, ben prevedendo le difficoltà che si sarebbero incontrate nella Spagna, e come gl' Inglesi stessi e gli Olandesi avrebbero finito per rivolgersi all' Italia, donde era più che mai necessario all' equilibrio ed alla sicurezza di Europa di scacciare i Francesi. Esortato quindi Tiberio a non perdersi d'animo, e ad aspettare tranquillamente che le cose si mutassero, il che non poteva mancare, consigliollo di dar opera frattanto a far cessare fra i suoi consorti quelle brighe e scandali che avevano cotanto pregiudicato alla loro causa. Del qual consiglio approfittandosi Tiberio vi si applicò incontanente; ed affinchè la riconciliazione fosse stata più solenne, convitati i principali tra essi a desinare in sua casa, tenne loro il seguente discorso.

» Credo non vi sia alcuno tra noi, il quale, ancor quando » questa corte era lieta e festante, non abbia sin tra gli agi » ed i passatempi vivamente sentito il dolore dello esilio; pure » ci confortavano il favore di Cesare e le concepite speranze » di ritornare alla patria non più serva ed oppressa, ma resa » per opera nostra gloriosa ed indipendente. Ora però le con- » dizioni sono mutate, dileguate le speranze, tutto volto alla » peggio, e noi in terra straniera, mal veduti da coloro che » hanno interessi contrarii ai nostri, e che considerano come » tolto ai bisogni del loro paese quel poco che dalla generosità » di Leopoldo ci si retribuisce per sostentarci. È tempo adun-

» que che ci riscuotiamo, e lasciata da banda ogni altra cura, » intendiamo a ciò che da noi la patria, i congiunti ed il nostro » onore richieggono. Dappoichè il nostro generoso tentativo » venne meno, e la corruzione e le male arti di chi sedeva al » governo ebbero più forza sugl' ingannati cittadini, che lo » amore della patria ed il buon dritto, si è la schiavitù infini- » tamente aggravata, per modo che moltissimi di coloro che al- » lora ci abbandonarono, al presente ci rimpiangono. Ciò ha » accresciuto i sospetti e la rabbia degli usurpatori, i quali, non » potendo fare scempio della nostra persona, hanno cercato » a diffamarci con la taccia di sovvertitori e di ribelli per pri- » vati guadagni; i nostri nomi come di traditori e di felloni sono » consecrati a perpetua infamia; le nostre famiglie fatte segno » agli oltraggi dei superbi stranieri; la patria nostra avvilita ed » oppressa geme sotto il peso di un'avara tirannide, che ren- » desi ognora più incomportabile. È per noi tutti adunque un » sacro dovere il redimerla, dimostrando al mondo di avere » congiurato soltanto per ricuperare la nostra libertà, ed acqui- » stare sovrano indipendente, il quale ci restituisse gli antichi » nostri dritti e privilegi manomessi e conculcati dallo stra- » niero. Non vale ingannarsi; lo stato degli affari non può » essere più tristo: l'andata del re Carlo pare risoluta, e par- » tendo egli, che sarà di noi? chi terrà più conto dei nostri sa- » crificii? quali speranze si offrono a chi vorrà seguirlo? Tra- » vagli e miserie da per tutto ci sovrastano: non ci rima- » ne adunque altro partito che di congiungere i nostri sforzi » per fare intendere allo imperatore, ai ministri ed ai colle- » gati, di quanta importanza sia di torre dalle mani del comu- » ne nemico così nobil reame, e di dimostrarci da tanto da po- » terne procacciare lo acquisto per poco che i nostri sforzi ven- » gano secondati. Ora come mai si persuaderanno a far capi- » tale di noi, mentre ci veggono così discordi ed intenti a scre- » ditarci, ed a procurare l'uno il danno e l'onta dell'altro? Su » via adunque si dimentichi il passato, abbracciamoci come » fratelli; io il primo in fede di cristiano e di cavaliere giuro e » prometto innanzi a Dio ed al cospetto vostro di rinunziare

» ad ogni rancore e ad estinguerne nell'animo mio persino la » memoria: lo stesso in nome della patria e del nostro onore » dimando a voi che facciate. »

Alle quali parole levatosi il marchese del Vasto esclamò: *Viva l'egregio nostro principe di Chiusano, ciò che dice è vero ed è giusto, così vuole ogni ragione, e così si faccia: ecco io rinunzio in fede di gentiluomo ad ogni rancore, dichiarandomi pronto non meno a ricevere che a dare perdono.* Lo stesso replicarono il principe di Caserta, il duca della Castelluccia, quel di Telese e tutti gli altri, promettendo ciascuno di supplicare Leopoldo ed i ministri suoi protettori, perchè le cose di Napoli non fossero lasciate in abbandono. Ciò non solo fece onore a Tiberio, ma giovò eziandio grandemente alla causa comune, dappoichè l'imperatore fece intendere a tutti di avere sommamente a grado la loro riconciliazione, ringraziarli dello zelo che addimostravano pel suo servigio, e tosto che la condizione degli affari il permettesse, manderebbe oste sufficiente alla impresa di Napoli, non meno per propria gloria, che per amore di loro, cui avrebbe a suo tempo condegnamente rimeritati. Di fatti, in uno dei susseguenti consigli, sulle rimostranze dei conti di Harrach, di Caunitz, del principe di Mansfeld, e massime di Eugenio, tutti concordemente avvisarono di doversi effettuare la conquista di Napoli, come cosa della più grande importanza, subito che lo esercito di Lombardia fosse stato in grado di farlo.

Frattanto il duca di Savoia mal soddisfatto dei Francesi, dai quali vedeva poter poco sperare, e temendo nel caso restasse loro il Milanese, di diventare ad essi soggetto, aveva sin dall'anno antecedente fatto intendere segretamente ad Eugenio, di non essere alieno dal collegarsi con Cesare, sempre che gli si offrissero maggiori vantaggi. Le quali cose riferite a Leopoldo, e come facilmente si guadagnerebbe il duca, promettendogli sussidii per parte dell'Inghilterra e dell'Olanda, e facendogli sperare che si avrebbe il Monferrato con qualche brano del Milanese, era stato spedito in Torino il conte di Aversperg a trattare col marchese di Priè, che si corrispondeva puranche

col Grimani in Vienna; le quali pratiche procedevano col massimo segreto. Temeva l'accorto Vittorio che al suo dichiararsi per l'Austria, una furia terribile di Francesi non si avventasse contro i suoi stati; e però addimandava che il grosso degl'imperiali stanziati in Lombardia venisse a congiungersi al suo esercito in Piemonte, e gli altri restassero a guardia dei monti che separano l'Italia dalla Germania: al tempo stesso per fare una diversione si mandassero i fuorusciti Napoletani con qualche reggimento alla volta del regno, i quali rinforzati da genti ragunaticce occupassero qualche tratto di paese; e dalla flotta Olandese ed Inglese si facesse conveniente distaccamento di navi in loro sostegno per far sollevare la capitale ed il restante delle provincie. Quest'ultima cosa era stata suggerita a Vittorio per parte del Grimani, ostinatosi a volere spingere nel regno quelle sue masnade, a che eziandio assentivano i ministri imperiali, eccetto il Moles, che temeva non gli venisse guasta l'andata dello arciduca. Comunque si vedesse in tutto ciò il privato interesse di Vittorio, essendo il negozio di troppo grave importanza, fu ordinato ad Eugenio d'intendere innanzi tratto dai principali Napoletani quello di che ciascuno di essi si comprometteva.

Convocati così da Eugenio in sua casa, ed esposta loro la cosa, incominciò il marchese del Vasto a dire intempestivo ed inutile il pensare a Napoli, innanzi che l'arciduca non fosse stabilito in Ispagna. Dimostrò per contrario il Telese con quanto poco fondamento si sperava che questa si accostasse alla casa d'Austria, e la difficoltà di farne la conquista, mentre gli stati d'Italia si avrebbero molto più agevolmente: ancor quando Cesare volesse rivendicare per sè l'intera eredità di Carlo II, era sempre più conducente d'incominciare dagli stati d'Italia, conquistati i quali, ritroverebbe meno avversi gli Spagnuoli oltre misura gelosi di conservarli; i Napoletani poi, per quanto ora erano inclinati per lo arciduca, altrettanto gli sarebbero diventati avversi tosto che il vedrebbero re della Spagna, mentre in tal caso avrebbero dovuto rinunziare per sempre alla bramata indipendenza; per contrario nella

lusinga di acquistare sovrano proprio nella persona di Filippo, aiutato dall'oro, dagli eserciti e dai consigli dell'avo, non vi sarebbe sforzo che non farebbero; che se la risoluzione di mandare in Ispagna l'arciduca non si poteva ritrattare, almeno si spedisse qualche novero di milizie ancorchè poche ad occupare gli Abruzzi o qualche altra provincia, le quali aiutate da bande di paesani armati e dal favore degli abitanti, ne sarebbero venuti facilmente a capo, e così attendere il beneficio della fortuna. Si oppose Tiberio a quest'ultima parte, facendo osservare siccome gli scherani avrebbero fatto cattiva pruova a fronte delle milizie regolate che erano nel regno, che quantunque poche non erano punto spregevoli, ed avevano in loro potere città munite e fortezze: potrebbe mandarsi al più qualche provincia a fuoco ed a sangue; ma una simile barbarie per quanto ingiusta, altrettanto sarebbe tornata inutile anzi dannosa, alienando gli animi dalla parte Austriaca; esser questa sì bene numerosa in Napoli, comprendendo quasi tutto il popolo, ma quanto alla nobiltà, averla conquisa Filippo, menandone tanti al suo servigio, quasi come in ostaggio; quantunque però non si potesse fare capitale dei feudatarii, essi se non avessero impugnate le armi contro all'attuale signoria, non lo avrebbero nè pur fatto per sostenerla, onde sol che si mandassero tante milizie per quanti Francesi e Spagnuoli stavano nel regno, l'esito della impresa non ammetteva dubbio; ma prima faceva mestieri che lo stato della guerra in Lombardia il consentisse. Non essendo adunque possibile nell'attuale condizione di tentare nuove imprese, tutti dissero di doversi aspettare i consigli dagli eventi.

Erasi ai 16 di maggio stipulato in Lisbona il trattato di accessione del re di Portogallo alla lega contro la Francia ed il re Filippo, con che quegli obbligossi di mettere in piede oste di 27mila combattenti, di cui 12mila a spese degl'Inglesi ed Olandesi, per cooperare insieme con essi a porre sul trono di Spagna l'arciduca Carlo; aspettare però per riconoscerlo come a re ed incominciare le ostilità, che fosse venuto in Lisbona, dove lo avrebbe condotto il loro naviglio: alla pace

si costringesse la Francia di rinunziare alla corona di Portogallo le sue pretese sulle terre del Capo Nord in Gujana; Carlo poi in qualità di re della Spagna cedevagli sin d'allora le città di Badajoz, Albuquerque, Alcantara e Valenza nella Estremadura; Guarda, Tuy, Bajonna e Vigo in Galizia; gl'Inglesi e gli Olandesi promettevano di difendere il Portogallo da qualunque attacco; l'alleanza fosse perpetua. Gl'Inglesi inoltre profittando al loro solito della opportunità, conchiusero poco appresso un trattato particolare di commercio col Portogallo, mercè del quale si resero padroni di tutto il traffico di quella nazione.

L'Austria intanto pativa rovesci da tutte parti. Il duca di Baviera, rotti in parecchi incontri gl'imperiali, si era voltato contro il Tirolo, il quale ritrovato con pochi difensori, si fece strada insino ad Inspruck, di cui si era reso padrone ai 26 di giugno, e già dalla Lombardia si era mosso il Vandomo con oste di 20mila fanti e 10mila cavalli alla volta di Trento per consuonare alle sue armi. Venne così alla perfine nominato Eugenio Presidente del consiglio di guerra, secondo che gl'Inglesi e gli Olandesi avevano proposto; e non essendo ormai possibile di ritardare più oltre la partenza di Carlo, dopo stipulata dallo imperatore e dal re dei Romani formale rinunzia di ogni loro dritto su quella corona, venne egli ai 12 di settembre bandito re delle Spagne, e come tale ricevette gli omaggi dalla corte e dagli ambasciatori stranieri. Aveva il Moles per servire all'ambizione dello Almirante di Castiglia, che volevasi rendere arbitro del giovanetto principe, persuaso allo imperatore di non mandare con lui persone da dare sospetto agli Spagnuoli, che si sarebbero certamente adombrati in vederlo circondato da consiglieri Tedeschi in cambio di essi. Furono quindi destinati ad accompagnarlo il Lichtenstein in qualità di maggiordomo, il conte Michelangelo d'Altemps suo nipote, il marchese di Rofrano, ed i conti di Colloredo e di Sinzendorff come gentiluomini di camera, ai quali tornava conto di andarsi a procacciare ventura sotto altro cielo; un gesuita Tedesco per confessore, un medico, sei paggi e dodici guardie con alcuni

ufficiali, che così Eugenio come il principe di Baden poco si curavano di avere ne' loro eserciti. Vollero seguirlo eziandio il cavaliere Castiglione, Rocco Stella, il quale venne di poi in Portogallo da lui trascelto per suo reale aiutante, e parecchi altri Napoletani, gente di niun conto la più parte, allettati dalla speranza di far fortuna. Ed essendosi stabilito che egli si porterebbe all'Aia per terra, donde sarebbe passato in Inghilterra, per quivi imbarcarsi alla volta di Lisbona, con provvedersi dalla regina Anna al suo mantenimento, gli fu dato soltanto il danaro necessario per giungere sino in Olanda, ed alcune gioie del tesoro imperiale per venderle o impegnarle all' uopo, nè era possibile dargli altro. In questa guisa e con così magro seguito Carlo partì da Vienna ai 19 di settembre, restando la corte piena di costernazione e di lutto.

Frattanto il duca di Telese, non ostante la data fede, non cessava di fare ai compagni tutto il male che poteva, di che Castelluccia da lui tolto principalmente di mira, dolendosi con Tiberio, e dicendo di volergliene dimandare soddisfazione, replicò questi come per aver egli ricevuta la parola di tutti i Napoletani, a lui solo ciò si apparteneva. Dopo quindi assicuratosi della verità, incontrato il Telese alla corte nel giorno della partenza dello arciduca, gli disse con fiero piglio: *non vuoi finirla con le tue cabale, sappi che me ne darai conto*, il che detto gli voltò le spalle, e prevenne Rofrano come egli intendeva sfidarlo, pregandolo di giustificarlo appresso l'arciduca quando gliene giungerebbe la nuova. Determinato quindi di far pagare al Telese il fio di tanta perfidia, scorsi appena pochi giorni, andò ad aspettarlo dopo desinare davanti alla sua abitazione di rincontro alla chiesa di S. Michele. Risaputo come il figliuolo del Delfino ambasciatore di Venezia era venuto a prenderlo in carrozza per condurlo al passeggio, montato ratto nella sua gli corse dietro; e raggiuntolo in sulla via del Prater presso al ponte, ed accostatosi alla carrozza, fatte al Veneziano brevi scuse, disse al Telese una gran villania, sfidandolo a battersi seco in quell'ora medesima, il quale disceso incontanente con la spada nuda, restò il Delfino a ri-

guardare ciò che fosse per avvenire. Al primo scontro Telese riportò una leggiera ferita sull' omero destro, ed incalzandolo vivamente Tiberio, il quale senza por mente a sè non gli dava respiro, riuscì ad afferrargli con la sinistra il polso dritto, ed appuntandogli con l'altra mano la spada al petto, gl'intimò di arrendersi. Il duca a questo cesse l'arme, ma accortosi come l'altro borioso per la ottenuta vittoria più non gli badava, all'improvviso afferratolo strettamente con le braccia nel mezzo del corpo, lo stramazzò per terra, gittandosegli boccone addosso, e tenendogli con l'una mano il destro braccio, con l'altra s'ingegnava di soffocarlo con la cravatta. Fremeva Tiberio di ira e di rabbia, fortemente dibattendosi, ma inutilmente, dappoichè l'altro era più nerboruto, quando vista in terra presso a sè la spada dell'avversario, prendendola per lo mezzo, così disteso com'era gliela conficcò nel fianco, trapassandolo da parte a parte, a che il duca mettendo uno strido disse son morto, e si rovesciò dall' altro lato. Tiberio ratto balzato in piede gli fu sopra premendogli il petto col piede, e facendogli balenare davanti agli occhi amendue le spade, cui Telese affaticandosi di strappargliele si ferì tutte le mani: *confessa*, dicevagli, *che sei un marrano o morirai*, quando il Delfino stato insino a quel punto spettatore, pregollo di donargli la vita del duca. Rispostogli Tiberio piacevolmente non essere uso ad uccidere chi non aveva difesa, e lasciandolo in vita ben poco gli donava, il Delfino con suoi servitori e con quelli del duca lo adagiarono nella carrozza, al quale Tiberio dette la spada del Telese, dicendo a quest'ultimo: *ecco che ti rendo la tua spada, e se vuoi, potrai darla a tuo fratello per provarla nuovamente con la mia; chi sa che in sue mani non abbia ad essere più fortunata*. Rimontato quindi nella sua carrozza, e fasciatasi la mano sinistra che si aveva pur anche ferita nel dare al duca il colpo nel fianco, andò difilato a casa di un ministro straniero, del quale egli corteggiava la consorte, per starvi in sicuro ed avere agio di prevenire la corte contro ogni sinistra voce che il Telese avesse potuto fare spargere. Amorevolmente accolto da amendue, fu mandato incontanente pel duca della Castelluccia, pel

principe di Caserta e pel marchese del Vasto, che già aveva saputo il fatto dal Delfino stesso mentre stava con Eugenio, il quale in udirlo aveva detto come da più tempo si aspettava che ciò intervenisse al duca, e che bene gli stava. Tiberio quindi si portò la stessa sera da Eugenio, ed il marchese del Vasto con Castelluccia impegnarono il Moles ed il cardinal Grimani perchè parlassero allo imperatore. Così il tutto fu accomodato, tanto maggiormente che la ferita del Telese non era mortale, e l'imperatore minutamente informato di come la cosa era andata, mandò per mera formalità ad imporre a Tiberio lo arresto in casa per mezzo del conte di Martinitz maresciallo della corte; durante il qual tempo vennero a visitarlo molti ministri e signori ragguardevolissimi, e dame ancora; come pure lo ambasciatore Veneto, lungi dal fare alcun risentimento contro di lui, mandò prima il figliuolo e di poi venne egli in persona a visitarlo; il re dei Romani ancora mandò uno de' suoi cavalieri a congratularsi del felice esito del duello, e ad assicurarlo della sua special grazia e protezione. Ciò non ostante, dopo alquanti giorni si conobbe come la principessa di Lichtenstein, arbitrandosi offesa nella persona del Telese, aveva sinistramente rappresentato il fatto alla imperatrice in presenza di molte dame, asserendo che il duca fosse stato ferito in terra, con tacere che l'avversario gli era di sotto e poteva tenersi per ispacciato. A questo Tiberio a consiglio di Eugenio, pregato il Delfino di scrivere una relazione di tutto lo accaduto, presentata questa al Telese dal maresciallo della corte per ordine dello imperatore, non fece alcuna difficoltà di contestarne la verità con sottoscriverla, con che restò dileguata ogni dubbiezza. Ma è mestieri ritornare indietro alle cose avvenute in Napoli nel corso di questo anno, le quali è stato pur forza lasciar da banda, a fine di non interrompere il racconto di questi negoziati di tanto momento per gli affari d'Italia.

Allontanato il timore della minacciata invasione, raffrenati i partigiani imperiali dalle proscrizioni e dai supplizii, eransi i rigori di stato rivolti contro chiunque i governanti si arbitravano che fosse loro avverso, o tenesse le speranze indi-

rizzate verso dell'Austria. Abbiamo veduto come sin da quando incominciò ad agitarsi la gran lite della successione Spagnuola, eransi gli ecclesiastici Napoletani, massime i regolari, addimostrati avversi alla nuova signoria, per modo che più di dugento cinquanta n'erano stati espulsi, ed altri molti sostenuti in carcere e fatti processare. Non era però così fatta avversione pe'Francesi soltanto, ma procedeva da più alte cagioni, per le quali ancora eglino abborrivano gli Spagnuoli, ed avevano con gioia accolta la speranza di sottrarsene, di che non sarà fuori proposito toccare brevemente in questo luogo.

Dopo il grande scisma occidentale e la eresia di Lutero, avevano il sacerdozio non meno che lo Imperio perduto della loro forza, e comunque a ragione gelosi l'uno dell'altro pei fatti antecedenti, ben vedevano aver mestieri di sostenersi a vicenda. Quanti mali si sarebbero risparmiati, se i principi avessero durato in tale opinione, invece di argomentare dal bisogno che umanamente poteva avere la Chiesa del loro braccio, di essere venuto il tempo di soggiogarla siccome in Oriente, senza di che la loro potestà non poteva giammai diventare assoluta quanto essi bramavano. D'altra parte l'apostasia di tanti popoli, fomentata dall'avarizia e dall'ambizione dei loro sovrani, aveva atterriti per modo i Romani pontefici che finirono per rinunziare alla suprema autorità universale sulle cose politiche che avevano con vantaggio non meno della religione che dello incivilimento e della libertà esercitata nel medio evo, ma che oramai non era più necessaria, anzi poteva riuscire dannosa, secondo era avvenuto in Inghilterra. Non si rimasero però a questo soltanto, mentre con lo intendimento di evitare che i sovrani aspirassero alla indipendenza del protestantesimo, incominciarono soverchiamente a largheggiare con essi, i quali profittando delle congiunture, non pure pretendevano di continuo novelle concessioni, ma violentemente le usurpavano. Non già che nel corso di questi ultimi secoli i pontefici fossero stati da meno dei loro predecessori, che anzi luminosi esempii di santità e di dottrina risplendono in tutta

la loro serie, ma come uomini soverchiamente temettero che la eresia facesse ulteriori conquiste.

Le guerre crudelissime, ed i rivolgimenti da cui era stata desolata la Europa nei secoli di mezzo, avevano dato luogo ad una infinità di abusi, ai quali faceva mestieri apportare rimedio; l'ambizione però dei principi, ed il timore in molti degli ecclesiastici di vedere ripristinata l'antica disciplina, lo avevano soverchiamente ritardato. Ancor quando le eresie di Lutero e di Calvino scrollavano sin dalle fondamenta non meno i dogmi che la morale del cristianesimo, non cessarono i principi di attraversare con ogni maniera di artifizii la convocazione di un generale Concilio, unico rimedio efficace a tanti mali, non meno per le rivalità tra essi, volendo ciascuno averlo nei proprii stati, lusingandosi così di poterlo dominare e soprastare agli altri che minacciavano in tal caso di non lasciarvi andare i loro vescovi e fare altri scismi, come per timore di non venir compresi eglino stessi in una generale riforma. Ma la divina provvidenza che aveva preservata la navicella di Pietro dalle persecuzioni del paganesimo, dalle antiche eresie, dalla ignoranza e dalla corruzione della disciplina nei secoli di mezzo, infuse all'uopo tal fortezza d'animo congiunta a tanta prudenza nei suoi successori, che vinto ogni umano rispetto, e superata ogni difficoltà, venne dal pontefice Paolo III annunziata al mondo cristiano la verace riforma degli abusi in opposizione della falsa bandita dagli eresiarchi, e radunato poco appresso a Trento il generale Concilio che doveva recarla ad effetto. Siccome però la condizione dei tempi richiedeva somma circospezione, a fine di non viemaggiormente inasprire piaghe profondissime ed inveterate anzichè curarle, di tutti i concilii si fu questo il più lungo, sovente interrotto e ripreso secondo che richiedevano le congiunture, e finalmente disciolto dopo definiti i dogmi impugnati dagli eretici, e riformati gli abusi più essenziali, riserbando a tempi migliori e più calmi di procedere ad ulteriori riforme.

Ma quando si venne alla promulgazione dei canoni Tridentini, siccome essi in molte materie venivano a limitare la

autorità che i sovrani si erano arrogata sulle cose della Chiesa, incontrarono opposizione più o meno gagliarda e manifesta appresso talune corti, in ragione della loro condizione e potenza. La Francia che per avvantaggiarsi ognora più ed abbassare la potenza della casa d'Austria mandava i suoi eserciti in sostegno dei protestanti di Alemagna, e fece in seguito dal suo cortigianesco e guasto episcopato dichiarare le libertà che piuttosto avrebbero dovuto dirsi schiavitù Gallicane, si era opposta al Concilio più ricisamente e con maggior pertinacia, vietandone la promulgazione con addurre di non averne mestieri per la parte dommatica, stante essa aveva sempre professato e professava le medesime credenze, e quanto alla parte disciplinare, non poteva accettarla perchè contraria alle sue particolari leggi. All'opposto Filippo II, al quale tornava utile seguire altra politica, mentre fece promulgare il Concilio, protestò come non intendeva che pregiudicasse la real giurisdizione. Ed essendo stata in vista di così fatte opposizioni istituita in Roma un'apposita Congregazione detta delle Immunità per difendere le prerogative ecclesiastiche, venne in contradizione stabilita nel regno di Napoli la Giunta della Reale Giurisdizione, consiglio straordinario preseduto dai vicerè per vegliare al mantenimento dei voluti dritti di regalia, del quale oltre ai Reggenti del Collaterale, erano membri i principali magistrati. Si venne così a non dare esecuzione alle bolle pontificie, se non dopo esaminato se fossero lesive in menoma parte della regalia, il che estendendosi insino a promulgare o rigettare le decisioni di un Concilio ecumenico, veniva il potere secolare a costituirsi arbitro supremo nelle cose della Chiesa. Non fu recato ciò ad effetto tutto ad un tratto, ma mentre dalla corte Spagnuola si facevano proteste ora contro ad uno ed ora contro ad un altro dei canoni Tridentini, a misura che venivano brevi o bolle da Roma vi s'impartiva lo *exequatur*, con che si pretese avere il diritto all'uopo di rigettarle. Molto è stato scritto intorno al regio placito, cui taluni sostengono avere avuto origine dal grande scisma di Occidente, allorchè essendovi stati per oltre a settanta anni prima due e poi tre papi tutti in una volta, per

distinguere se i brevi e le bolle emanassero dal legittimo pontefice, ovvero dagli antipapi, si dovessero riconoscere dai governanti: altri invece pretendono farlo rimontare a tempi assai più antichi, con asserirlo nato negli stati cristiani insieme col principato stesso, siccome il Giannone (1), il che è falso. Le condizioni di Europa erano assai triste, dappoichè procedendo i principi sulle orme di Carlo V a rendersi ognora più assoluti, manomettendo sempre che potevano farlo a man salva i privilegii e le leggi delle loro monarchie, facevano il simigliante di quelle della Chiesa, ingannando i popoli e seducendoli sotto speciose apparenze di libertà, quasi libertà fosse stata di scuotere la soggezione della religione, e torre al principato ogni freno. Non sentendosi alcuna delle due parti abbastanza forte per vincere o contenere l'altra nei giusti termini, evitando per non pregiudicarsi le decisioni definitive, non lasciava lo stato sfuggire qualunque menoma occasione per sopraffare gli ecclesiastici, e questi quando ne veniva loro il destro, di resistere ed usare eziandio rappresaglie in taluni rincontri. Tra le quali pusillanimità da un canto ed abuso di autorità dall'altro si giunse a tale, che le nazioni cattoliche, dove più dove meno, si sono governate in sostanza quasi al modo stesso dei protestanti e scismatici.

Quantunque il re Carlo II fosse stato pio ed ossequioso verso la S. Sede, non perciò i suoi ministri procedevano diversamente da quelli degli altri principi in non voler soffrire ostacoli alla loro autorità, ed a rendere ogni ordine di persone ad essa egualmente soggetto. Giovandosi degli abusi che sventuratamente pur ve n'erano e gravi, non attaccavano essi il testo dei canoni, ma con sottili interpetrazioni li torcevano a loro senso, vantando in corte di Roma la religiosità Spagnuola a differenza dei Francesi, delle pratiche scismatiche dei quali si servivano eziandio per renderli odiosi ai Napoletani, non prevedendo di dover venire un giorno sotto ad un re di quella nazione. Se adunque in Napoli gli ecclesiastici avevano ragio-

(1) Libro XXXIII cap. 5.

ne di essere mal soddisfatti, non potevano aspettarsi che peggio da un principe Francese nipote al più assoluto dei monarchi, che aveva manomesse non solo le immunità, ma tutta intera la disciplina, e quasi persino il dogma cattolico con proteggere i Giansenisti: e siccome nello imperio non erano per anco apertamente prevalse le dottrine professate più tardi da Giuseppe II e da Leopoldo II, speravano dall'Austria miglior conto. Quindi il parteggiare del clero per la causa imperiale e le vendette dei reggitori. Sin dal cominciamento del governo del duca di Medina Coeli erano insorte controversie circa le immunità reali e personali dei chierici, massime con due vescovi, di che non abbiamo fatto parola precedentemente per non interrompere il filo della congiura, riserbandoci di farlo in questo luogo, a fine di mostrare come a mano a mano ingrossandosi gli animi, giunsero le cose a segno che un arcivescovo di santa vita, qual era quel di Sorrento, fu espulso dal duca di Ascalona come ad un malfattore o ribelle.

Per quanto il cielo fosse stato largo in concedere ai Napoletani suolo feracissimo, altrettanto l'avara finanza Spagnuola distruttrice di ogni industria intendeva a privarli del beneficio della natura e ad inaridire le fonti di ogni prosperità o ricchezza. Essendo a quei tempi la seta uno dei nostri prodotti più stimati, era stata più di tutti gli altri colpita dalle angarie e dai balzelli, non tanto gravosi per sè, quanto per la maniera intollerabile con che venivano riscossi. Arrendata cotale imposta, cioè venduta ai privati al pari di quasi tutte le altre, era interdetto di convertire in seta i proprii bozzoli, dovendo prima, onde i pubblicani non venissero frodati, rivelarne loro la quantità; di poi far trarre la seta dai maestri destinati dai medesimi a farlo in appalto, i quali a bello studio non la purgavano perchè fosse riuscita di maggior peso; e da ultimo venderla esclusivamente ai compratori fiscali ed agl'industrianti della dogana di Napoli, non potendo estrarla dal regno senza licenza, al pari di qualsivoglia altra derrata, il che se pur si otteneva qualche volta, faceva mestieri pagare un secondo dazio, come anco per trasportarla da una provincia all'altra del regno stesso. Era persino inter-

detto il lavorarla a chiunque non facesse parte della corporazione dell' arte della seta stabilita nella città di Napoli, essendosi solamente conceduto a quella di Catanzaro di tessere il velluto, in considerazione della gran quantità di seta prodotta nel suo territorio. La più lieve infrazione a leggi così inique veniva punita con multe in danaro, con la perdita della merce, col carcere e sin con la galera; onde stanchi alla perfine i Calabresi, si appigliarono più tardi al funesto espediente di distruggere gli alberi di gelsi.

Tante concussioni facevano che ognuno s' ingegnasse di trovare argomenti a sottrarsene, tra'quali quello che veniva adoperato con miglior successo era il privilegio degli ecclesiastici, in virtù del quale essendo così essi come le loro robe immuni dalle pubbliche gravezze, coloro che possedevano gelsi facevano comparire che appartenessero ai chierici loro congiunti o anche estranei, a cui simulatamente li vendevano o donavano. Ciò dava luogo a frequenti quistioni ed a continue frodi e rappresaglie, così dall'una parte come dall'altra, a che aggiungendosi il numero sterminato di coloro che per godere della immunità si ordinavano chierici, e rimanevano tali con la denominazione di selvaggi vivendo secolarescamente, lo arrendamento della seta, che trovavasi parte venduto ai privati e parte dato in fitto, ne scapitava da giorno in giorno. A fine di riscuoterne qualche porzione, immaginarono i regii ministri come non era la seta un prodotto interamente naturale, producendo la terra soltanto le foglie di gelsi di che i bachi si nutriscono, ma per allevarli e trarne la seta vi bisognava l'opera di molte persone che non godevano la immunità. Erasi così a mano a mano andata stabilendo la consuetudine di riscuotersi metà della gabella sulla seta degli ecclesiastici in testa dei laici, in ragione del loro concorso, eccetto in Reggio, dove essendo la opposizione più pertinace, il governo Spagnuolo, il quale era pervenuto per via di fatto a conseguire il pagamento della metà negli altri luoghi, non giudicò forse convenirgli di spingere colà le cose troppo oltre. Si faceva dagli ecclesiastici la rivela delle proprie sete davanti ai rispettivi prelati in pre-

senza dell'avvocato fiscale e degli uffiziali dello arrendamento: siccome però questo ne riportava quasi sempre la peggio nelle quistioni, per essere giudici i vescovi, il duca di Medina Coeli ordinò al Preside di Calabria Ultra, che era il Presidente di Camera Domenico Garofalo, d'invigilare sopra le donazioni simulate fatte ai chierici, di obbligare i laici al pagamento della loro rata, ed impedire che gli ecclesiastici estraessero la seta in frode con sequestrare i controbandi. Eletto in questo alla sede arcivescovile di Reggio Andrea Monreale, lusingandosi di poter riuscire a comporre tale vertenza senza rumore, si accordò col delegato dello arrendamento d'indurre i suoi preti a pagare la metà come nelle altre provincie, a titolo della parte che vi avevano i laici, e lo intero per la estrazione; a che quelli non volendo sottostare, ed essendo invece ricorsi in Roma accusandolo di connivenza verso i regii ministri e di poco zelo in sostenere le immunità, stanco alla perfine il vicerè, ordinò di riscuotersi indistintamente il terzo della gabella dagli ecclesiastici, il che come fu fatto bandire dal Preside, sursero una infinità di clamori ed opposizioni per parte dei vescovi, i quali però non procedevano peranco ad atti, quando i seguenti avvenimenti vi dettero la spinta.

Essendo stati intercettati presso alla marina del Faro tre muli carichi di seta condotti da tre canonici di Bova, che la portavano ad imbarcare per Messina, ricorsi eglino al Preside, gli mostrarono i bollettini del vicario del loro vescovo, con cui si dava licenza di farlo per essere prodotto del loro patrimonio. Avvertito al tempo stesso il Preside, come in quella vicinanza stava nascosta altra seta per fare il simigliante, vi mandò un caporale della sua squadra, il quale portatosi, a seconda degli iudizii avuti, a casa di un prete Sotira, da prima ritrovò tre archibugetti ed uno stilo nascosti tra certe canne; e siccome proseguiva a ricercare, volendo quegli impedirlo, replicò, come doveva farlo per servizio di S. M. Risposto a ciò il prete arrogantemente: *Che re, che re, io non conosco altro superiore che il mio vescovo*, irritato il caporale, gli diede alcune bastonate; dopo di che, proseguito a ricercare, avendo ritrovato in una

casuccia colà presso centosessanta libbre di seta, le sequestrò, la qual cosa vista da una barchetta che aspettava in quella vicinanza per caricarsele, incontanente si partì. A questo lo arcivescovo di Reggio ordinò pubbliche preci in riparazione dello onor di Dio offeso e per indurre i colpevoli a pentimento, facendo per tre giorni esporre il Santissimo, con monire il Preside per tre capi, pel bando da lui pubblicato, assoggettando i coloni degli ecclesiastici al pagamento del terzo della gabella sulla seta, per la confisca di quella dei canonici di Bova e del prete Sotira, e per le bastonate date a quest' ultimo dal caporale. Dopo i quali tre giorni, che erano il termine assegnatogli per venire a resipiscenza, scomunicollo, facendo pubblicamente affiggere i cedoloni a suono di campana, come incorso nelle censure della bolla in *Coena Domini*, riservandone l'assoluzione al Sommo Pontefice. Nè a questo si ristettero le cose, dappoichè poco appresso lo arcivescovo, a cui davano non poca apprensione i ricorsi fatti in Roma, scomunicò pur anche il cassiere e gli altri ufficiali dello arrendamento, per aver vietato ai maestri trattori di trarre la seta degli ecclesiastici innanzi che si fossero riconosciuti i loro titoli; come ancora il governatore della città di Reggio fratello del Preside, per aver carcerato un clerico selvaggio nipote del promotore fiscale della curia arcivescovile, stato ritrovato a tessere drappi senza licenza. Delle quali cose tutte il Preside informò il vicerè, facendo intendere come se non si veniva ad espedienti vigorosi, tutto andava a perdersi, rapportando ancora un altro fatto di alcuni preti azzuffatisi coi birri a colpi di archibugio, mentre caricavano seta per estrarla in controbando, dai quali, sopraggiungendo la notte, erano riusciti a salvarsi, in occasione di che dallo arcivescovo non si era fatto altro che un editto con cui proibiva agli ecclesiastici di andare armati.

Non lasciò dal suo canto lo arcivescovo di scusarsi col vicerè, accagionando il Preside di volere sfogare per tal via il mal talento concepito contro di lui, che non gli aveva voluto far dare lo incenso in chiesa, nè baciare il libro degli evangelii alla messa, che non gli toccava, e rappresentando la

sua pazienza in più rincontri, sino a comportare la riscossione del terzo della gabella, comunque ciò non avesse giammai avuto luogo in Reggio, ma non aveva potuto tollerare che vi venisse assoggettata anche la seta nata in casa dei preti con lo aiuto dei loro parenti e domestici, e che si registrasse in loro nome: quanto poi al prete Sotira, asseriva di essere stato bastonato non già per le parole arroganti profferite, ma per fargli confessare dove tenesse nascosta la seta, del quale scandalo il Garofalo non aveva dato alcuna riparazione: essere stato puranche obbligato a scomunicare il governatore pel modo irriverente con cui aveva apposte le nullità al monitorio a suono di trombette e tamburi, e per le ingiurie dette al promotore fiscale zio del chierico selvaggio arrestato. I quali fatti comunicati al Collaterale, furono giudicati assai gravi, massime perchè si enunciava nel cedolone la bolla, in *Coena Domini*, contro alla quale si erano i re Spagnuoli costantemente protestati, per modo che lo stesso pontefice S. Pio V aveva insinuato ai vescovi del regno di Napoli di non mentovarla. Fu fatto quindi intendere allo arcivescovo che si sarebbero prese risoluzioni aspre, se non assolveva il Preside, almeno con la reincidenza fra tre mesi; come ancora fu scritto fortemente al vescovo di Bova, il quale avendo replicato di essere stati i bollettini rilasciati dal vicario senza sua intesa, onde lo aveva avvertito di astenersene allo avvenire, rappresentando come per la confisca della seta dei suoi canonici non aveva voluto procedere a censure, siccome l'arcivescovo di Reggio gli aveva insinuato, ritrovandola giusta, non si venne ad alcuna determinazione contro di lui. Riguardo poi all'arcivescovo di Reggio, avendo risposto come non poteva por mano in censure riservate per la loro natura alla S. Sede, dalla quale gli era stata negata la facoltà di toglierle, si sospese di mandargli le ortatorie, e fatto invece sostenere il caporale autore delle percosse, si scrisse al cardinale Giudice onde gliel'avesse fatta ottenere. Tra le quali vertenze, lungi il Garofalo di usare alcun riguardo, almeno in apparenza, ebbe la sfrontatezza di domandare all'arcivescovo che avesse permesso ad un chierico di recitare in

una commedia in sua casa; a che avendo l'arcivescovo risposto che i sacri canoni vietavano agli ecclesiastici il fare da istrioni, questo buon chierico rinunziò al suo stato. Nella quale commedia un dottore che vi faceva la parte del buffone spinse la audacia e l'empietà insino a motteggiare l'arcivescovo e le sue scomuniche, di che questi diè conoscenza al vicerè, in pruova di quanto aveva riferito intorno al Preside, che se ne scusò, asseverando di avere dimostrato la sua disapprovazione, ed interdetta la sua casa al dottore, contro del quale intendeva per altro di vendicarsi l'arcivescovo, da che era stato da lui adoperato nelle verifiche della seta. Ciò non ostante dal Medina Coeli fu ordinato di arrestarsi il dottore, il che non ebbe poi effetto, avendo l'arcivescovo interceduto per lui; i quali fatti abbastanza dimostrano che fossero cotali chierici, e di qual tempera fosse stato il Garofalo.

Continuando frattanto i ricorsi in Roma contro all'arcivescovo per parte dei suoi diocesani non meno secolari che preti, accusandolo non pure circa le immunità, ma eziandio di concussioni, e persino sulla dottrina ed i costumi, venne egli chiamato a portarsi in quella corte, di che si scusò in ragione delle pendenti controversie, adducendo che se passava per Napoli, il vicerè lo avrebbe trattenuto, ed una volta uscito dal regno, non lo avrebbe lasciato più ritornare. Ma replicatogli l'ordine a nome del papa, gli fu forza di ubbidire: non ebbe però a durare colà gran fatica per giustificarsi, essendo manifesto di procedere le accuse da persone che profittavano di quella congiuntura per isfogare il loro mal talento. Essendo puranche spirato il termine del governo del Garofalo, ritornato questi al suo antico ufficio di Presidente della Camera, avendo rappresentato in Roma come in quanto alle percosse date al prete non vi era stato nè ordine nè approvazione dal suo canto, confermato ciò eziandio colà dall'arcivescovo, fu ordinato al Nunzio di assolverlo con reincidenza *praestita cautione de parendo mandatis*, il che in seguito ad intercessione dello stesso Nunzio fu ridotto alla semplice obbligazione di rifare i danni, da liquidarsi però dalla Congregazione delle Immunità. Ma il

Collaterale vi si oppose, dicendo di non doversi i regii ministri sottoporre allo evento di giudizii stranieri, per modo che non si venne ad alcuna conchiusione. Restarono così le cose insino all'anno seguente, allorchè un novello fatto occasionato da altri abusi simiglianti, avendo viemaggiormente inaspriti gli animi, fece rimanere il Garofalo per più anni sotto il peso delle scomuniche (1).

In marzo del 1700 fu ucciso negli Abruzzi da un Giuseppe Caruso sulla pubblica strada un povero diacono, col quale si era accompagnato con intendimento di dirubarlo, e per non venire scoperto, aveva ferito eziandio mortalmente un altro chierico che andava secoloro. Arrestato con gli abiti tuttavia aspersi di sangue, fu dall'Audienza dell'Aquila, procedendo *ad modum belli*, in vista dell'atrocità del misfatto, condannato a morire sulle forche, quando tutto ad un tratto venne da quel vescovo F. Ignazio della Cerda reclamato al suo tribunale, secondo chierico, minacciando altrimenti di por mano alle censure. Nulla di ciò era stato dedotto nè dal suo difensore, nè da lui nel corso del giudizio, ed appariva manifesto lo artifizio dei parenti, che per sottrarlo al meritato castigo, avevano indotto quel prelato ad un tal atto, e fattogli ordinare da Roma di ottenere ad ogni costo che fosse rimesso al suo tribunale. Sospesa così la sentenza, si richiese dalla Udienza che si dimostrasse il clericato giusta il rito della vicaria con le bolle di ordinazione, e si provasse di avere il reo portato l'abito e la tonsura, ed esercitato il sacro ministerio, del qual fatto fece essa minuta relazione al vicerè.

Eransi gli ecclesiastici costantemente opposti alla pratica del rito, sostenendo che fosse stato abolito dalla investitura di Carlo I, dalla bolla di Giulio II, e dai Capitoli di papa Onorio. Appoggiavansi per contrario i regii ministri alla bolla di Clemente VII, in cui si citava la prammatica di Ferdinando il Cattolico del 1466, ed alle parole del Concilio di Trento, dal quale prescrivendosi, che i chierici *in minoribus non gaudeant*

(1) V. nota VIII. p. 80.

privilegio fori, nisi sint in habitu et tonsura, et serviant in divinis, ne inferivano spettarne la cognizione al magistrato laicale, dovendo il giudice della regola esserlo ancora della eccezione. Avea pur anche S. Pio V permessa la osservanza del rito nelle corti baronali, secondo si era fatto in Andria; ma non essendovi formale decisione, e moltiplicandosi le ordinazioni abusive e la sfrenatezza dei chierici selvaggi, ciò dava luogo a controversie non meno gravi che frequenti. Era ultimamente avvenuto un fatto scandalosissimo in Tricarico, dove quel vescovo avendo fatto torre a viva forza un pubblico ladrone dalle carceri del governatore, che aveva ricusato di consegnarglielo come asserto chierico, era stato da costui con somigliante violenza ritolto dalla prigione vescovile. Scomunicati gli esecutori, essendosene dal vicerè fatto ricorso in Roma, venne ordine che si assolvessero, e che dalla Udienza della provincia si ricercasse se il reo fosse veramente chierico, con che si era venuto in certo modo a consentire al rito; dalla quale disamina risultato il clericato, venne il colpevole consegnato al Nunzio, ed il vescovo, in pena della usata violenza, espulso dal regno.

Proposto dal vicerè il negozio del Caruso nel Collaterale, nel quale chiamò eziandio i capi dei tribunali, tutti ne furono oltremisura indegnati, avvisando di non doversi più tollerare che fosse impedita la giustizia da somiglianti privilegii o supposti o vani, con che si mandarono all'Udienza analoghe istruzioni di come avesse a regolarsi. Venne così da questa notificato al vescovo per mezzo del suo segretario, che praticandosi il rito della Vicaria si farebbe giustizia; ed assegnato al reo il termine di due ore per provare il clericato, non essendovi indicazione di bolle nei registri della curia, fu presentata invece una fede del vescovo di essergli costato per deposizione di testimonii, di avere il Caruso ricevuta la prima tonsura. Per contrario l'Udienza, oltre alla deposizione di due testimonii, di avere udito dal vicario, ed altri due dal vescovo stesso, come il Caruso non era tonsurato, avendo pur anche osservati due istrumenti, dove intervenendo egli non si asseriva

chierico, siccome faceva l'altro contraente, non curando nè un secondo monitorio, nè il cedolone affisso un'ora prima, col quale si scomunicava l'intera Udienza, fecelo in quel giorno medesimo in sulle 23 ore morir sulle forche nella pubblica piazza, col medesimo abito secolaresco che aveva in dosso, tutto spruzzato dal sangue dell'ucciso.

Mandata dal vicerè la dispensa all'Udienza per continuare nello esercizio del suo ufficio, fu indirizzata al vescovo ortatoria *una pro tribus*, perchè rivocasse la censura, e si fosse portato in Napoli *ad audiendum verbum* con le solite minacce. Si scusò egli con l'ordine di Roma, rappresentando di essersi rinvenute le fedi di perquisizione, e gli altri atti preliminari richiesti per la ordinazione in un medesimo fascicolo con quelle di altri tre chierici ordinati nel giorno medesimo, con che si doveva presumere ordinato pur anche il Caruso; quanto poi al venire in Napoli, avrebbe subito ubbidito. Dispiaciuto intanto di vedere acceso tanto foco, dimandò a Roma la facoltà di assolvere quei magistrati, la quale non pure gli fu negata, ma venne invece rimproverato di non aver compreso nella scomunica il Preside col suo uditore, ingiungendogli di subito scomunicarli, di non ubbidire alla chiamata in Napoli, e nel caso gli si sequestrassero le rendite, di aggravare le censure. Ordinato frattanto lo arresto dei congiunti del vicario, il quale dopo di aver riferito a Roma di essere stato il Caruso impiccato con l'abito ecclesiastico in dosso si affaticava a procacciare novelli attestati del clericato, e sequestrate le rendite della mensa, vedendo il vescovo recare le minacce ad effetto, stimò di condursi in Napoli, dove avendo rappresentato di non avere come mantenersi a motivo del sequestro gli furono assegnati ducati cinquanta al mese. Ma il Nunzio, senza dare ascolto alle sue rimostranze, intimogli di subito ritornare in diocesi, di che quegli informatone il d'Andrea, istantemente pregollo si trovasse modo a comporre tali differenze, se non per sè, almeno per ciò che pativano gl'innocenti; ma non prendendosi alcuna risoluzione, gli fu forza partire. Giunto all'Aquila incominciò dal lacerare con le proprie mani le nullità affisse

a piede del cedolone, cui niuno aveva osato di togliere, dichiarando incorso nella scomunica *latae sententiae* chiunque affiggesse nullità *in valvis ecclesiae*, non potendosi queste altrimenti allegare che di persona presso la curia. Scomunicò quindi il Preside duca di Laurito Mouforte col suo auditore, il procuratore fiscale ed i due scrivani esecutori del sequestro, minacciando di fare il simigliante contro i debitori delle rendite se vi avessero obbedito. In conseguenza delle quali cose il vicerè non ammise più il Nunzio alla sua udienza, ed ordinò la espulsione del vescovo, che venne eseguita nel seguente modo. Alla prima notificazione fattagli dal segretario della Udienza, rispose di avere ordine di Roma, di non partirsi altrimenti che in caso di violenza, dopo di che si chiuse nel palazzo: fu forza quindi fargli la seconda a suono di tromba, in udire la quale, aperte le porte, si fece ritrovare col sacramento nelle mani, davanti a cui inginocchiatosi il segretario, dopo averlo adorato, compì la intimazione. Il vescovo, senza darvi risposta, passò in chiesa, dove essendo concorsa gran quantità di gente, esortolli dall'altare a pregare per il mantenimento della fede, per i principi cristiani, e perchè il Signore avesse illuminato coloro che governavano. Alla terza intima si partì senza altro in lettiga alla volta di Rieti, annunziando come sarebbe ritornato a porre in interdetto la intera diocesi, per modo che dal Preside si mandarono ordini lunghesso la frontiera, affinchè gli venisse impedito il passaggio, e fatte perlustrare di notte le contrade dell'Aquila, onde non si fossero affissi cedoloni o editti per sorpresa.

Affliggevano cotali scandali sensibilmente l'animo d'Innocenzo XII, tanto maggiormente perchè avevano luogo nella sua patria. Si dolse, minacciò, fece aperture, ma sempre indarno. Aggravaronsi in questo le sue infermità, da far prevedere assai vicina la sua morte; per la qual cosa l'Uzeda consigliò al vicerè come era meglio di temporeggiare. In effetti il papa essendo alquanto migliorato non volle che si fosse posta in interdetto la diocesi dell'Aquila, nè che si aggravassero le censure del Garofalo prima che si avessero le risposte di

Spagna. Avvenuta poi ai 27 di settembre 1700 la sua morte, il Sacro Collegio fece istanza al vicerè di restituire l'udienza al Nunzio, il chè incontanente fu fatto, onde s'ingiunse dai cardinali al vescovo dell'Aquila, che trattenevasi tuttavia in Rieti, di non fare novità insino alla elezione del papa. Venne in contracambio eziandio impedito dal vicerè al comune dell'Aquila di far reclami in Roma contro alle eccessive ordinazioni di chierici che si facevano dal vescovo di persone anco vilissime, con che si restringeva ognora più il numero di chi pagava le gabelle.

Avvenne in questo la morte del re Carlo, secondo abbiamo raccontato, ed essendo stato poco appresso assunto al pontificato Clemente XI, fece intendere all'Uzeda di volere che prontamente si terminassero gli affari di Reggio e dell'Aquila, con permettersi ad amendue quei prelati di ritornare nelle diocesi, togliersi i sequestri, abolirsi gli atti della espulsione; scarcerarsi chiunque si trovasse sostenuto per tal causa e rivocarsi il bando delle sete; che il Presidente Garofalo si sottoponesse a ricevere l'assoluzione; e che finalmente i magistrati autori della condanna del Caruso e della espulsione del vescovo si dimettessero. Il più grave si era il dirsi in una delle note inviate all'uopo, di essere il regno di Napoli feudo della chiesa, il che dava tanto più a pensare dopo negata la investitura al re Filippo, di che la parte Austriaca ne menava gran vanto, onde le conseguenze di uno interdetto sarebbero state più gravi. In opposizione adunque di ciò che sostenevano i pontificii, di possedersi dalla chiesa il dominio diretto del regno, ed a dimostrare invece come la investitura non importava altro che il pagamento del censo, tutti i Reggenti concordemente avvisarono di doversi più che mai difendere le regalie e la osservanza del rito Giunsero puranche lettere del re Filippo, approvando l'operato dal vicerè e dal Collaterale riguardo ad amendue le quistioni, e confermando gli ordini del defunto re Carlo II, di non doversi nè il Garofalo nè gli uditori dell'Aquila astenere dallo esercizio delle loro cariche, onde il Medina Coeli ordinò al Preside che giungendo lo inter-

detto convocasse i cittadini a parlamento, e facesse conchiudere di applicarvisi le nullità, con mandare in Napoli copia dello editto pontificio per farle formare (1).

Avvicinandosi intanto lo anniversario della scomunica dei magistrati dell'Aquila si trattò in Roma di citarli a dichiarare *quid sentiunt de fide*; e si dimandò al Nunzio ed allo arcivescovo di Napoli se il Garofalo si comportasse da scomunicato. Non mancò il cardinal Cantelmo di darne contezza al vicerè, dal quale non dandosi alcun provvedimento, si vide costretto di rispondere ancor egli, al pari del Nunzio, come il Garofalo astenevasi sì bene di assistere ai divini ufficii, ma interveniva nella Regia Camera; in seguito di che fu ingiunto al Cantelmo di fare affiggere in Napoli i medesimi cedoloni di Reggio. Pose ciò i Reggenti in grande apprensione, parendo loro che l'affissione dei cedoloni per ordine di Roma vulnerasse la regalia dello *exequatur*, onde fu mandato prima il Reggente d'Andrea, di poi il segretario Fiorillo due volte, ed in ultimo anche il vescovo di Acerra a scongiurarlo di non procedere ad un tal atto, ma invece ad interporsi col papa per qualche aggiustamento. Siccome però l'affezione del Cantelmo alla casa di Francia non gli faceva trascurare i doveri dell'episcopato, costantemente replicò come non poteva fare a meno di ubbidire; alle quali negative già si parlava di ricorrere ai soliti espedienti delle ortatorie, dei sequestri, e sino della carcerazione dei congiunti, quando finalmente affisse le copie dei cedoloni, non vedendovisi fatta alcuna aggiunzione che mentovasse l'ordine di Roma, rassicurati i Reggenti, non si fece altro, ed invece dal vicerè si mandò novellamente il d'Andrea a significare al cardinale il desiderio di vedere per le sue mani concordate tali differenze, e come si andava a scrivere ai due ambasciatori, affinchè procurassero che ne venisse dato a lui lo incarico.

Incominciata frattanto la guerra nella Lombardia, spiacendo alla corte in somiglianti congiunture di trovarsi in di-

(1) V. nota IX. p. 106.

scordia con la S. Sede, richiese al vicerè una distinta relazione dei fatti, per giudicare se veramente vi fosse tutto il pregiudizio, secondo rappresentavano i Reggenti; la quale fu rimessa in Ispagna allorchè scoppiò la cospirazione del Macchia (1). Quietato quel rumore, vennero ordini dalla corte di dare soddisfazione al papa, con astenersi il Garofalo dallo esercizio della carica, allontanandosi da Napoli sotto pretesto di salute, e togliendosi il sequestro dalla mensa di Reggio, con che pareva che il papa si calmasse, ma avvenuta la estrazione del Migliaccio dalla chiesa con manifesta violazione del dritto di asilo, fu guasto ogni trattato.

Nei fatti di Reggio e dell'Aquila erano sì bene stati violati i sacri canoni, ma avevano pur anche quei due prelati gran parte del torto. Se gli ecclesiastici godevano la franchigia delle loro derrate, non era al certo per farne contrabando, ovvero abusarne con estenderla ai loro congiunti ed amici, mercè di contrattazioni fraudolenti; nè il vescovo dell'Aquila, nè quel di Tricarico dovevano far servire il foro ecclesiastico a procurare la impunità degli assassini, massime a difesa di chi non si aveva alcuna certezza che fosse stato chierico; oltre a che la ordinazione abusiva di tali chierici non era da tollerarsi ad alcun patto. Per contrario nel fatto del Migliaccio tutto il torto stava dalla parte dei governanti, i quali potevano pretendere che si riconoscesse di essere tale il suo delitto, da non godere dello asilo, ma non estrarnelo essi a viva forza. Il Cantelmo tornate vane le proteste aveva scomunicato il de Miro ed il Machado, con che vedendo sospesa la esecuzione della sentenza, aveva pur anche egli intermesso di procedere, e quindi nell'anno susseguente si morì, secondo di sopra si è detto. L'autorità secolare più audace per sua natura, non meno che per la condizione dei tempi, accostumata a vincere nelle sue usurpazioni, la resistenza che incontrava non faceva che viemaggiormente irritarla, quando rinnovatasi un'antica quistione circa le immuni-

(1) V. nota VIII. p. 80.

tà dei padronati laicali pose il colmo ai disgusti con Roma.

Erano state dal Concilio di Trento le chiese così di padronato regio come laicale riconosciute esenti di dare i conti agli ordinarii, a condizione però che il padronato venisse dimostrato dai titoli di fondazione, mancando i quali, restavano comprese nelle prescrizioni generali. Erasi il re Filippo II protestato sin da principio contro ai canoni Tridentini riguardanti i conti e le visite delle Confraternite e delle Estaurite di Napoli e Sicilia, ed aveva ordinato che negli *exequatur* che si anderebbero ad impartire dal Collaterale e dal Cappellano Maggiore ai brevi di somiglianti fondazioni si apponesse la clausola che per i conti dovessero procedere i ministri regii, con che in Ispagna si pretendeva, qualmente il Concilio non avesse vigore per tal parte nella intera monarchia. Quindi tutto l'operato del cardinal Granvela mentre che fu vicerè di Napoli, la lettera indirizzata nel 1581 da Filippo II all'altro vicerè conte di Miranda, e le istruzioni del Reggente David del Supremo Consiglio d'Italia al conte di Olivares per ottenere dal papa un breve di rivocazione di tali canoni Tridentini. Denominavansi in Napoli Estaurite talune cappelle edificate dalla pietà dei fedeli a fine di assistere con maggior comodo ai divini ufficii, senza andare alle chiese più lontane; le quali cappelle erano moltissime, e per essere amministrate dai laici, non si voleva ad alcun patto che i loro mastri ossiano governatori fossero stati sottoposti ai vescovi.

Ritrovavansi alcune di cotali Estaurite in quell'ampio ed ameno tratto di paese presso alla città di Sorrento denominato Piano, amministrate da laici e riconosciute immuni dal pagamento delle decime; mancavano però i titoli di fondazione, i quali si dicevano distrutti, allorchè nel 1545 il corsaro Ottomano Barbarossa aveva posta a fuoco ed a sangue tutta quella regione. Ciò aveva dato luogo a varie quistioni con gli arcivescovi che nel visitarle domandavano i conti: sia però che giudicassero non provato abbastanza nè il loro dritto per insistere più efficacemente, nè la immunità per riconoscerla con formale decreto, sia che per debolezza, attese le minacce dei

governanti, avessero temuto di mali peggiori persistendo, era rimasto che i loro governatori nell'uscire di carica dessero i conti ai successori. In un ultimo tentativo fatto dall'arcivescovo Preta, avendo egli risposto alle ortatorie del Collaterale di non aver voluto riconoscere i conti, ma soltanto dare la licenza che si fosse fatto il consueto, non si era proceduto più oltre: egli però non volendo pregiudicare la quistione, fece registrare negli atti della visita di avere esaminato i conti, e che andavano bene. Così trovo nei Notamenti del Collaterale; il che essendo vero, sarebbe il Preta reso colpevole di debolezza e di doppiezza ad un tempo, ma in simiglianti controversie le assertive dei curiali sono sempre sospette. Morto frattanto il Preta, e succedutogli monsignor Filippo Anastasio, uomo di santa vita, non meno dotto nei canoni che dotato di animo forte per difenderne la osservanza, avendo richiesto tali conti, parendo ai mastri delle Estaurite gran privilegio il dipendere dai regii ministri piuttosto che dal proprio prelato, ricorsero a suggerimento del governatore della città al Delegato della Giurisdizione.

Indirizzate all'arcivescovo le solite ortatorie, scrivendogli puranche assai risentitamente il duca di Medina Coeli, si ristette alquanto; ma non appena fu giunto il duca di Ascalona, che lo arcivescovo citati novellamente i mastri, essendo eglino ricorsi un'altra volta al Delegato, fu scritto all'Anastasio di desistere ormai da simile pretesa; il quale in ricevere la lettera, apponendosi a ciò che conteneva, fece innanzi di leggerla affiggere i cedoloni della loro scomunica. Stava allora il re Filippo in Napoli, per lo che giudicandosi dai ministri tanto più colpevole la sua ostinazione, gli fu intimato di venire *ad audiendum verbum regis*, a che quegli avendo ubbidito, fu trattenuto in Napoli parecchi mesi spesi inutilmente in trattative e minacce. Si ricorse eziandio al Nunzio Casoni, il quale avrebbe voluto immaginare qualche temperamento, ma tutto fu vano, recandosi i Reggenti ad onta persino la franchezza con che quel prelato esponeva loro le sue ragioni. Voleva por mano il vicerè al sequestro delle sue temporalità, ma fu trattenuto dal timore di entrare in nuove brighe con Roma, onde in

cambio fece arrestare i suoi parenti; dopo il quale oltraggio, non giudicando lo Anastasio conveniente di rimanere più oltre, se ne ritornò in diocesi, di che si tenne gravemente offeso il duca, mentre avrebbe preteso che gli avesse dimandato licenza.

Convocata per ciò la Giunta della Giurisdizione, secondo si costumava nelle materie più gravi, si dibattè lungamente intorno al partito a prendersi. Erano i ministri pieni di maltalento contro agli ecclesiastici per la resistenza che opponevano e le tante scomuniche fulminate in breve tempo, onde tutti avvisarono di adoperare la forza, eccetto qualcuno più circospetto trattenuto dalle congiunture presenti, il che per altro rimettevano alla prudenza del vicerè. Era lo Ascalona uomo di spada, e però poco pratico di somiglianti negozii, non che delle costumanze del regno, dove era venuto di recente: laonde dopo ascoltato in silenzio le loro invettive, peggio che se fossero stati luterani o scismatici, disse che avvisassero pur liberamente secondo giustizia, che da lui poscia si sarebbe ponderato ciò che meglio convenisse. Non sapendo egli, che maturo uomo era e prudente, risolversi ad atti violenti e sagrileghi, passarono così parecchi mesi; ma istando i governatori delle Estaurite che si trovasse mezzo a farli assolvere, sdegnato eziandio pel fatto del Migliaccio, del quale non avevano omesso coloro di parte Austriaca di valersi per ispargere, come era manifesto che i ribelli godessero dello asilo, anzi che il Migliaccio non era tale, non avendo per anco il papa conceduta la investitura, quasi accennando che Filippo non fosse re legittimo, onde temendo di venir tacciato di poco zelo, consultatone novellamente ai 2 di maggio del 1703, fu risoluto di venire alla espulsione dell'arcivescovo. Si soprassedette ancora insino al giorno 20, quando perduta ogni speranza di vincere la sua fermezza, fu ordinato al giudice di Vicaria D. Emmanuele Espital di portarsi in Sorrento a darvi esecuzione.

Al suo giungere colà accompagnato da gran codazzo di scrivani e di birri concorse immantinenti moltissima gente nel palazzo dell'arcivescovo, il quale senza turbarsi uscitogli incontro nella sala, e detto l'Espital di avergli a comunicare ne-

gozio assai grave, entrato con lui nell'anticamera gl'impose di esporre il suo mandato. Avrebbe voluto quegli avere a solo il prelato, massime vedendo la indignazione scolpita in tutti i volti; pure non potendo fare altrimenti, dovette in presenza di quella moltitudine notificargli la intimazione di partirsi come inconfidente di S. M., disubbidiente ai suoi reali ordini, e perturbatore della pubblica quiete, aggiungendo di stare in quella marina due feluche per trasportarlo nello stato pontificio. Rispose lo arcivescovo ad alta voce che non si sarebbe mosso altrimenti che per forza, e dopo scomunicato l'Epistal con tutti i suoi complici e mandatarii, uscì per la città, ed affisse di sua mano in più luoghi un editto, col quale poneva in interdetto la diocesi e pubblicava la scomunica ai termini della bolla in *coena Domini*, dicendo come non si credeva in Dio, il che fatto, si ritirò nel suo palazzo. L'Espital dal suo canto senza scomporsi, dopo sequestrate le rendite della mensa, e fatto bandire a norma delle ricevute istruzioni che niuno avesse trattato con lo arcivescovo sotto pena della regia indignazione, si allontanò con inviare al vicerè la relazione del suo operato, chiedendo ulteriori istruzioni. Informato il Nunzio di quanto accadeva, mandò la stessa sera dei 20 il suo segretario al vicerè a chieder tempo per scriverne a Roma, ma non ottenne altra risposta, che di avere il Collaterale già deciso, e come si era atteso abbastanza per potersi ritardare più oltre. Al mattino, venuto il Reggente d'Andrea in palazzo per il primo, in udire la relazione dell' Espital, disse di doversi subito rimandare ad effettuare la espulsione: ma poscia meglio riflettendo convenne nel sentimento del vicerè di usare qualche riguardo. Giunti così gli altri Reggenti, si mandò pel segretario della Nunziatura, al quale fu detto di prorogarsi il termine di altre 24 ore, affinchè se il Nunzio per far salva la dignità dell'arcivescovo volesse indurlo a partire quietamente, avesse avuto il tempo di farlo: ma quegli disgustato della prima ripulsa replicò come non gli era lecito l'ingerirsi in simili faccende. Ritornato quindi in Sorrento l'Epistal con forte mano di soldati, vedendo lo arcivescovo come si sarebbe finito per fargli violenza

andò preceduto dalla sua croce di metropolitano ad imbarcarsi senz'altro sopra una delle feluche apparecchiate: l'altra servì per i soldati che dovevano accompagnarlo, al capo dei quali fu ordinato di non fermarsi innanzi di giungere a Terracina, dove soltanto potevano permettergli di scendere a terra (1).

Pervenuto in Roma lo arcivescovo e raccontato fil filo lo accadutogli, ne fu il papa oltre misura sdegnato, per modo che all'Uzeda ed al Janson, i quali offerirono per calmarlo di far ritornare lo arcivescovo a condizione che togliesse le scomuniche e lo interdetto, ricisamente replicò di non voler venire a patti, ma che lo avrebbe fatto lo Anastasio da sè dopo ritornato in diocesi, con dare soli otto giorni di tempo per avvertirne il vicerè, scorsi i quali, lo avrebbe scomunicato. Scrissero eglino quindi in Napoli si badasse a ciò che si faceva, avendo il papa prorotto in dire che il cardinal Grimani non avrebbe potuto fare tanto pei Tedeschi, quanto aveva fatto il Collaterale, insinuando che si permettesse allo arcivescovo di ritornare, come se fosse stato per loro intercessione, i quali vennero perciò accusati dai Reggenti di debolezza. Dopo i provvedimenti fatti per la difesa del regno non dava tanta apprensione la venuta del naviglio Inglese ed Olandese, tanto maggiormente che il principe di Macchia era morto e le cose della guerra procedevano poco propizie all'Austria. Ciò però che faceva temere si era che il papa in qualche accesso di collera non fosse per dare la investitura allo arciduca Carlo, il che sarebbe stato tanto più funesto, in quanto era noto il mal animo degli ecclesiastici. Fu forza quindi di acconsentire al ritorno dello arcivescovo; con rivocare l'ordine che niuno lo trattasse e togliere il sequestro; a che quegli tutto difilato se ne venne in Sorrento innanzi che compisse un mese della espulsione. Al suo arrivo gli uscì incontro tutta quella nobiltà insieme col popolo in gran numero con pubbliche dimostrazioni di gioia ed applausi, da che rimase commosso insino alle lagrime: senza per altro dar loro la benedizione a motivo dell'interdetto, cui era determinato a

(1) V. nota X. p. 115.

non togliere, se prima i mastri delle Estaurite non fossero venuti a resipiscenza, uno dei quali infermatosi gravemente, non ottenne l'assoluzione altrimenti che con la reincidenza, ed in seguito di formale dichiarazione di rinunziare a qualunque pretesa d'immunità circa i conti, di che l'arcivescovo fece formare atto pubblico ed affiggere nella piazza. Lungi però dal contentarsi di tutto ciò il pontefice, fece intendere di volere che così il vicerè come il Collaterale prendessero l'assoluzione, a che ricusando eglino di sottomettersi, stante era stato loro vietato dal re di Francia, il Nunzio continuò a non venire all'udienza del duca, a fine di dimostrare di averlo per persona vitanda, e da Roma si minacciavano le scomuniche (1).

Continuavano frattanto, secondo abbiamo detto, i confini del regno ad essere infestati dai masnadieri del Grimani, a che si aggiungevano eziandio particolari vendette. Approdate alcune barche negli Abruzzi cariche di armati, incendiarono presso a Giulia Nuova il palazzo del duca d'Atri che ne era signore, e devastarono altri luoghi di delizia ad esso appartenenti, con menarne prigioni alcuni suoi familiari, il che fatto, si rimbarcarono e presero il largo. Fu voce fosse stata gente del marchese del Vasto mandata in rappresaglia di ciò che avevano patito molti suoi vassalli dal duca, per avere continuato a tenere corrispondenza con esso dopo la sua fellonia. Vennero dal vicerè spedite a quella volta alcune compagnie di cavalli e di fanti a fine d'impedire altre simiglianti piraterie.

Avvenne puranche un altro fatto in Napoli, cui non ho voluto omettere, comunque per sè di niuna importanza, a fine di far vedere lo stato delle cose. Essendo stato arrestato vicino al palazzo del duca di Monteleone un parente di un suo mozzo di stalla, avvertitane la duchessa, dama oltremodo superba, ordinò tutta piena di sdegno ai suoi domestici che fossero andati a liberarlo. Non disse a sordi, i quali corsi a gran furia con le spade sguainate addosso a coloro che il menavano, concorsavi eziandio gran quantità di popolo in atto minaccioso,

(1) V. Nota XI. p. 133.

i birri atterriti, abbandonato il prigione, si ricoverarono nella chiesa della Pace. Risaputo il fatto dal duca, incontanente fece restituire lo arrestato in Vicaria: ciò non ostante il vicerè per mantenere il rispetto all'autorità, ordinò al duca che avesse consegnato gli autori di quella violenza. Avendo egli risposto di non potere a motivo che si erano rifuggiti in Chiesa, sdegnato l'Ascalona, gl'ingiunse in nome del re di conferirsi nel castello di S. Eramo, a che senza replicare ubbidì, fremendone di sdegno la duchessa, la quale incontanente fece partire una feluca a portare i suoi richiami alla corte. Nel giorno stesso il duca fu visitato nel castello da gran numero di cavalieri e di dame ancora; il che visto lo Ascalona, non volendo occasione di disgusti, essendo d'altra parte soddisfatto della sua pronta obbedienza, gli mandò a dire il secondo giorno che era libero. Replicò egli da prima assai fieramente, come essendo stato sostenuto per comando del re, da esso attendeva la sua libertà, restando quivi per alcuni altri giorni, passati i quali uscì, nè si parlò ulteriormente dello accaduto. Siccome ancora tra i rigori di stato sempre suole rilasciarsi quello dalla giustizia pei misfatti ordinarii, furono ammessi a partecipare delle varie dilazioni concedute ai debitori e degl'indulti i negozianti che si avevano preso in frode il danaro dai pubblici banchi, con proseguirsi il giudizio semplicemente contro agli ufficiali colpevoli, dei quali per altro soltanto il cassiere del banco della Annunziata stava in carcere, essendo tutti gli altri ricoverati in luogo sacro.

Mentre le violenze esercitate contro agli ecclesiastici rendevano in Napoli il governo del re Filippo non solamente odioso, ma ancora più debole, l'Austria quantunque attaccata in tanti punti da guerre straniere ed intestine, animosamente resisteva a tanti nemici, travagliando la rivale alla sua volta, e giovandosi per quanto poteva nelle congiunture per avvantaggiarsi e distaccare da lei i suoi alleati. Il duca di Baviera combattuto ferocemente dagl'Imperiali intenti ad ovviare la sua congiunzione coi Francesi, non che dalle popolazioni Tirolesi, sì per divozione all'Austria e sì per essersi i suoi dati im-

provvidamente a saccheggiare e trattare con ogni asperità il paese, non solamente non aveva potuto superare i gioghi delle Alpi per condursi nel Tirolo Italiano, ma ancora era stato obbligato a tornare indietro. Dall'altro lato, dopo preso il vecchio Brisac dal duca di Borgogna, essendo andato il principe di Baden con parte dello esercito a soccorrere Augusta, il conte di Styrum, da lui rimasto al governo dell'altra metà dell'esercito, fu attaccato ai 20 di settembre dal maresciallo di Villars congiunto ai Bavari presso a Schwenningen, dove rimase interamente sconfitto. Tra queste cose il re di Francia si era un giorno più che l'altro insospettito della fede del duca di Savoia. Oltre gli avvisi ricevuti delle pratiche segrete che si tenevano in Torino, le voci pubblicate in Vienna, le asseverazioni del ministro Cesareo in Roma, che dimostravano essere già il trattato tra il duca e lo imperatore in fine di conclusione, il procedere di Vittorio nelle faccende della guerra, accrescevano viemaggiormente i sospetti, e facevano argomento della sua non sincera amicizia. Risoluto quindi di prevenire le intenzioni sinistre del duca, mandò ordine al Vandomo di arrestare senz'altro tutti i soldati Savoiardi che si trovavano al campo, il quale fattili circondare da ogni banda senza che se ne avvedessero, ai 29 di settembre feceli prigionieri al numero di quattromila: altri mille ammalati nello spedale di Cremona subirono la stessa sorte, e poco appresso il duca della Feuillade ed il maresciallo di Tessè si avventarono furiosamente contro la Savoia. Vittorio, fatti arrestare in rappresaglia gli ambasciatori di Francia e di Spagna in Torino, mandò corrieri a Vienna, in Olanda ed in Inghilterra ad affrettare i soccorsi. Per la qual cosa l'imperatore mandò comandando con un gran pressare allo Stahrembergh, affinchè ad ogni modo e quanto più presto potesse al duca di Savoia soccorresse; il quale con tutto che avesse ai fianchi un generale nemico assai desto e potente, con tanti fiumi da passare, con un paese tanto rotto e malagevole, si adoperò per modo, che dopo grandissime fatiche e pericoli riuscì ad entrare nel Piemonte ed a soccorrere per allora il duca. L'atto di accessione del-

la Savoia alla lega contro a Francia ed a Spagna fu sottoscritto in Torino ai 25 di ottobre; pel quale fu convenuto che lo imperatore manderebbe ventimila soldati ad unirsi alle truppe del duca, oltre quelli che già allora militavano in Lombardia; che il duca fosse obbligato a tenere in piè quindicimila uomini di reggimenti di ordinanza, ed avrebbe il supremo comando, non solamente delle truppe proprie, ma ancora delle imperiali; che l'Inghilterra e l'Olanda gli pagherebbero ogni mese un sussidio di ottantamila scudi, o sia ducati di banco, e centomila per una volta tanto per mettersi all'ordine; che cedendo da una parte il duca tutte le sue ragioni verso la corona di Spagna per le doti della fu infante Caterina duchessa di Savoia, lo imperatore cedeva a lui il Monferrato, l'Alessandrino, compresovi il Valenziano, la Lomellina e il Val di Sesia, rendendosi garante per la ratifica di tutto ciò dell'arciduca Carlo qual re di Spagna, con approvazione e conferma del diploma conceduto al duca nel 1690 rispetto ai feudi imperiali delle Langhe; che fosse rato e fermo nella casa di Savoia il suo dritto alla successione di Spagna, secondo il testamento di Filippo IV, quando venisse ad estinguersi la linea Austriaca.

Dall'avere il re Lodovico penetrato i trattati del duca di Savoia con le nazioni marittime e con l'Austria era nato il sospetto che si volesse operare qualche grande sforzo in Italia. Aveva lo imperatore fortemente istato appresso gl'Inglesi e gli Olandesi perchè la loro flotta fosse venuta nel Mediterraneo, così per dar calore alle cose della guerra, come per accelerare i negoziati col duca; il che ottenne facilmente, essendovi moltissime navi di mercatanti di quelle due nazioni che dovevano condursi ai porti di Levante, le quali aspettavano di andare con la flotta. Allestita così una squadra di 53 navi da fila comandata dall'Ammiraglio Schovel Inglese e dal Vice Ammiraglio Alemond Olandese, passando ai 10 di aprile lo stretto di Gibilterra, incominciò a disseminare manifesti e scritture in favore del re Carlo lunghesso le marine della Spagna e dell'Italia. Si accostò pur anche ai lidi di Francia per dare armi munizioni e danaro agli abitanti delle Cevennes ribellati per la

religione protestante, i quali però non potettero arrischiarsi in sulle coste, siccome gl' Inglesi e gli Olandesi speravano, avendo il re Lodovico molto bene ed in tempo provveduto alla custodia delle spiagge di Linguadoca. La comparsa di tale squadra nel Mediterraneo, ed il sapersi come dal lato dell' Adriatico aveva fatto l' Austria poderosi appresti in tutte quelle marine, dava a temere non si volesse tentare veramente qualche colpo di mano sul regno di Napoli, con assalirlo nel tempo medesimo i Tedeschi da quella parte, ed il naviglio dal mar Tirreno, mentre i Savoiardi avrebbero tenuto i Francesi occupati nella Lombardia. Avvertito l' Ascalona di stare all' erta, aveva rinforzato il presidio di Gaeta con un altro Terzo, e mandato il principe di Castiglione con la sua cavalleria a percorrere le marine di Puglia a fine di prevenire qualche sorpresa da quella parte. Oltre alla scarsezza dei mezzi di difesa ad opporre, ciò che più di ogni altro faceva temere si erano le disposizioni sinistre dei Napoletani oppressi dalle gravezze ed inaspriti dalle proscrizioni, i quali alla vista di forze che fossero venute a sostenerli avrebbero dato la volta, e si rimpiangeva la morte dello arcivescovo Cantelmo che con tanto zelo aveva tenuto in freno gli ecclesiastici. Nè i reggitori soltanto, ma anco le persone facoltose e tutto il ceto civile vivevano in grande costernazione, avendo tutto a temere dal furore popolare e dalle bande del Grimani, che ben si conosceva che gente fossero; per lo che come si riseppe di essere stata veduta la squadra nelle acque di Livorno, che la mattina di sabato 6 di ottobre 1703 tutti corsero a furia a ritirare i depositi dai banchi per timore che non venissero saccheggiati in qualche tumulto. Costernato il vicerè, dispose le ronde per la città, incaricando ai giudici di Vicaria di percorrere le vie nella notte con guardie raddoppiate, ed agli scrivani criminali di tenere d' occhio i luoghi dove soleva adunarsi più gente. Fu ingiunto all' Eletto del popolo di far guardare le Ottine dai Capitani di strada, servendosi all' uopo dello aiuto dei suoi predecessori, i quali sempre conservavano certa influenza e non poche aderenze tra la plebe, ed al Corpo di Città fu commesso di prender cura di

S. Lorenzo. Trattossi eziandio in Collaterale se conveniva avvertire i baroni e formare la milizia urbana, ma si riflettè di non essere bene di armare il popolo, onde invece si pensò di porre a profitto il suo zelo per la religione, rappresentandogli che gl'Inglesi e gli Olandesi, nazioni amendue eretiche ed empie, non si proponessero meno che di abbattere la fede cattolica, a fine di eccitare così i Napoletani a difendere se non la signoria di Filippo, almeno i sacri tempii e la religione dei loro padri. Propose il Presidente del Consiglio che allo apparire della squadra si facesse una gran processione con le reliquie di S. Gennaro e le statue dei santi protettori; per lo che vennero indirizzati viglietti al Vicario Capitolare ed anche al Nunzio, non ostante che questi col non venire in palazzo dimostrasse di avere il vicerè in conto di scomunicato, sollecitandoli ad impiegare la loro autorità contro gli attentati di queste due nazioni nemiche della fede cattolica. Ma poco stante svanì il timore, avendo la squadra dal porto della Spezia fatto vela verso ponente, con distaccare alcune navi pei porti di levante e per l'Africa, per assicurare i loro commercianti; dopo di che ripassato lo stretto si ridusse all'autunno nei proprii porti (1).

Fu di grandissimo momento per l'Austria l'aver distaccato Vittorio dall'alleanza con la Francia: ciò non ostante in Alemagna le cose della guerra sempre più peggioravano. Il maresciallo di Tallard, dopo posto lo assedio a Landau, battette ai 10 di novembre sullo Spirbach l'esercito dei collegati comandato dal principe ereditario di Hassia Cassel, la qual vittoria, con tutto che gli fosse costata molto sangue, gli valse però il riacquisto di Landau, che poco dopo gli si rese a patti. Tra coloro che restarono morti in questa battaglia dal lato dei Francesi, vi fu un Napoletano di casa Gaetani che militava agli stipendii del re Filippo. Ma ciò che sopra ogni altro metteva la costernazione in Vienna, si erano le cose di Ungheria, dove la ribellione sempre più imperversando faceva temere

(1) V. nota XII. p. 139.

che i Turchi non si fossero collegati con gli Ungheresi a danno dello Imperio. Fu mandato il principe Eugenio a tentare di ridurli a qualche accordo, ma tutto fu vano, per lo che non essendovi eserciti da far loro la guerra, munite alla meglio le fortezze più importanti, egli se ne ritornò in Vienna. Dall'altra parte il duca di Baviera, non intermettendo al pari dello anno precedente le ostilità durante il verno, nel mese di gennaio s'impadronì di Passavia. Il maresciallo di Marsin succeduto al Villars prese Veisburgo ed occupò i posti di Ebilinghen, di Weinllinghen e di Narburgo, mentre il marchese di Blenville uscito da Ulma s'impadronì di Giengen con far prigione il presidio. Gli Ungheresi dopo la partenza di Eugenio fatti viemaggiormente arditi entrarono armati nell'Austria, mettendo ogni cosa a fuoco ed a sangue sin presso ai sobborghi di Vienna, dove il popolo era nella massima agitazione, non meno per tema dei nemici quanto della fame. Dall'alto del palazzo imperiale si vedeva il fumo degl'incendii degli Ungheresi che scorrazzavano tutto all'intorno, gli emissarii dei ribelli e del Bavaro cercavano a suscitare torbidi, nè gli antichi ministri disgustati vedevano tutto ciò senza un certo che di soddisfazione: da per tutto era miseria, costernazione e spavento.

FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QUARTO

Sommario

Arrivo del re Carlo in Lisbona — Felici successi delle armi del re Filippo V nella Estremadura — Cattiva condizione dell'esercito Portoghese — Inutile tentativo dell'ammiraglio Rooch sopra Barcellona — Guerra in Alemagna — Battaglia di Hochstedt — Assedio di Landau — Il duca di Savoia furiosamente battuto dai Francesi — Resa di Landau e di Treveri — Gli Ungheresi sono sconfitti in tre battaglie — L'ammiraglio Rooch s'impadronisce di Gibilterra — Battaglia navale presso a Malaga — Vantaggi riportati dai confederati nella Estremadura e nella Castiglia — Grandi strettezze della finanza in Napoli — Ordine venuto da Spagna di mandarsi subito in Milano 300mila ducati — Proposta di formarsi un nuovo Seggio di Nobili rigettata — Accrescimento dei disgusti delle quistioni con la corte di Roma a motivo della promozione del de Miro a Reggente del Consiglio d'Italia — Rinnovamento della quistione intorno al principe della Riccia — Richiami della Deputazione contro il Santo Officio per l'operato dal vescovo di Ugento — Strettezze che pativa il re Carlo nel Portogallo — Morte dello imperatore Leopoldo I — Determinazione dei Collegati di attaccare la Catalogna con la loro flotta — Morte dello Almirante di Castiglia — Sollevazione nella Valenza e nella Catalogna a favore del re Carlo — Assedio e resa di Barcellona — I Portoghesi sono astretti a ritirarsi dall'assedio di Badajoz — Battaglia di Cassano — Il Consiglio d'Italia avvisa di non dovere l'Ascalona ricevere l'assoluzione della sua scomunica — Andata in Roma del consigliere Falletti — Espediente proposto dal re di Francia per comporre la controversia della scomunica, riprovato dal Collaterale — La regina di Spagna, rimasta reggente durante l'assenza di Filippo V, ingiunge al duca di Uzeda di proporre d'accordo con l'Ascalona altri espedienti a comporre la controversia con Roma — I Francesi assediano Barcellona senza frutto — Ritirata del re Filippo a Perpignano — Sconfitta dei Francesi a Ramilly — I Portoghesi entrano vittoriosi in Madrid, ma poco dopo son costretti ad uscirne — Sdegno di Lord Peterborough contro al re Carlo per la sua tardanza a raggiungerlo — Offerte di pace fatte ai collegati dal re di Francia rigettate — Battaglia di Calcinato — Battaglia

di Torino — Cessione della Lombardia all'imperatore — Taglie imposte dagli Austriaci sopra gli stati Italiani — Gli Abruzzi sono infestati dalle bande armate di Scarpaleggia — Il papa impedisce al cardinale Barberino di fortificare Collealto — Congiura scoperta in Lecce — Strettezze a cui in Napoli si trovava ridotto il governo, ed universale disgusto per le nuove imposte — Donativo offerto dalle Piazze, e grazie domandate in compenso — Notamento di espedienti venuto da Spagna — Si determina d'incominciarsi dal far pagare una somma ai baroni — Terremoto negli Abruzzi — Leopoldo sente l'avviso dei Napoletani per la spedizione del regno — Il duca di Savoia procura di differirla per rivolgere tutte le forze contro alla Francia — Raggiri del Moles — Gl'Inglesi ed Eugenio favoriscono l'impresa di Tolone — Si risolve finalmente la spedizione di Napoli — Il Daun è destinato a comandarla — I confederati sono sconfitti ad Almanza — Nuove opposizioni in Vienna alla spedizione di Napoli superate — Viene conferita la reggenza di Napoli alla regina madre, e scelto il conte di Martinitz a farne le veci — Il Collaterale si ostina a rigettare l'assoluzione offertagli dal papa, ma è indotto a riceverla con ordine del re di Francia — Il Daun si accampa con lo esercito presso a Bologna, indi ad Otricoli; va con Martinitz a complimentare il papa, e domanda la liberazione di Malizia Carafa — Dipoi passa a Frosinone — Sollevazione macchinata in Roma — Provvedimenti per la difesa del regno — Il duca di Bisaccia nominato supremo comandante delle armi — Scarsezza e mala condizione delle milizie — Disposizioni dei Napoletani — Nuove estorsioni del vicerè e suoi artifizii presso le Piazze — Si stabilisce in Napoli la guardia urbana — Devastazione dei Turchi in Calabria — Piano di difesa proposto dal Garofalo — Si fortifica Gaeta — Nuovi e vani tentativi del vicerè per smungere danaro — Gli Austriaci entrano nel regno senza alcuna resistenza — S'istituisce in Napoli la Giunta del buon governo — Tumulto mentre si teneva l'assemblea generale in S. Lorenzo — Ultimo Collaterale — Daun entra in Capua — Si eleggono in Napoli i Deputati del buon governo ed il Sindaco — Consigli dati al vicerè di far bombardare la città — Pubbliche preci ed agitazioni dei Napoletani — Mediazione del cardinale arcivescovo — I Capuani e gli Eletti di Caserta giurano fedeltà all'imperatore — Gli Eletti e i Deputati di Napoli si portano in Aversa a presentare le chiavi a Martinitz — Il vicerè si ritira a Gaeta — Gli Austriaci entrano in Napoli — Eccessi della plebe — Vien disciolta la milizia urbana — Feste e luminarie per la città — Il principe di Castiglione, che aveva ordine di passare negli Abruzzi, incontrata opposizione dagli armigeri del principe di Avellino, si arrende prigioniero di guerra — Resa dei castelli di Napoli e di quelli di Baia ed Ischia — La nuova signoria è accolta giulivamente nelle provincie — Primo Collaterale — Editto pel giuramento di fedeltà — Eruzione del Vesuvio — Cavalcata ed acclamazione — Si provveggono le nuove cariche — Attentati del partito Angioino contro al governo — Giunta degl'Inconfidenti per ciò stabilita dal Martinitz —

Espulsione dei Francesi — Provvedimenti del Martinitz pel governo della città e del regno — Donativo al re Carlo — Tutto continua in Napoli al pari di prima — Disgusti tra il Daun ed il Martinitz — Tiberio Carafa è inviato a Barcellona — Lettera del re al Corpo di Città — Nuove nomine e destituzioni — Liberazione di Malizia Carafa e degli altri sostenuti in Roma — Assedio e resa di Pescara — Il duca d'Atri si ritira in Roma e gli vengono confiscati i beni — Assalto e presa di Gaeta — Il duca d'Ascalona e gli altri prigioni sono condotti in Napoli — Il Daun è nominato dal re Carlo maresciallo e governatore generale delle armi — Il Martinitz si ritira, e viene surrogato dal Daun — È abolita la Giunta degl'Inconfidenti — Nomina dei segretarii di guerra e di giustizia, ed altre promozioni — Ricompense ai partigiani Austriaci — Le coste della Calabria infestate dalle galee di Sicilia — Disgusti tra l'Austria e la corte di Roma, e quistioni in Napoli col cardinale arcivescovo — Condizioni della Catalogna — I collegati si ritirano dall'assedio di Tolone — Discorso di Tiberio Carafa al re Carlo, il quale fa intendere che gli si mandassero ambasciatori da Napoli con la domanda delle grazie — Vani dibattimenti per tal causa — Fine del Moles e del Telese — Tiberio è nominato Grande di Spagna — Il Daun è accusato di modi soverchiamente familiari — Vengono ordini da Barcellona che i viceré non si dipartissero dal costume Spagnuolo — Funerali di Carlo di Sangro e di Giuseppe Capece.

Frattanto il re Carlo pervenuto all'Aia ai 3 di novembre, fermatosi colà circa due mesi era passato in Inghilterra, dove ricevette dalla regina Anna magnifiche accoglienze: in seguito di che imbarcatosi sulla flotta in Londra al cadere di febbraio, giunse con prospera navigazione ai 6 di marzo in Lisbona. Dopo scorsi appena trentasei anni da che Carlo II, ponendo termine alle lunghe e sanguinose guerre sostenute dai suoi predecessori per la ricuperazione del Portogallo, aveva riconosciuta nella casa di Braganza la sovranità di quella nazione, un re di stirpe Austriaca veniva solo, senza seguito e senza proprie armi in Lisbona, commettendosi alla fede ed allo aiuto del monarca Portoghese per far valere i suoi diritti alla corona di Spagna. Non tardarono i collegati ad avvedersi della fallacia delle speranze fondate sulle asserzioni dello Almirante di Castiglia e del Moles, i quali avevano fatto supporre come alla venuta dello arciduca tutta Spagna si sarebbe sollevata in suo favore. Ai manifesti in istampa sparsi in gran copia nelle

provincie confinanti niuno si mosse, tra per l'antiveggenza dei governanti, e tra porchè la nuova signoria niuna mutazione avea prodotto nell'ordinario andamento delle cose. I consiglieri Francesi del re, mentre efficacemente intendevano a riparare i disordini dello stato, scrupolosamente riguardavano le costumanze degli Spagnuoli, a fine di non offendere il loro orgoglio. Al tempo stesso Filippo accortamente prevenendo gli avversarii uscì di buon ora in campagna con lo esercito, del quale formavano il nerbo 12 mila Francesi condottigli dal duca di Berwich, ed entrato nell'Estremadura prese Salvaterra, Segura, Portoallegro ed altre terre ancora, dei quali primi felici successi menarono gli Spagnuoli gran vanto.

Non essendo giovati i manifesti, fu forza di adoperare le armi, ma in ciò ancora restarono deluse le speranze dei collegati, dappoichè aveva sì bene il monarca Portoghese posto all'ordine il suo esercito a norma dei trattati, ma esso non era che un accozzamento di gente tolta dalle campagne, a cui in cambio dello aratro e della marra eransi date le armi, privi affatto di disciplina e di capi che potessero loro insegnarla. Non già che mancassero i Portoghesi di coraggio e non fossero stati ancora eglino valorosi guerrieri alla loro volta, ma snervati dalla lunga pace e dall'ozio erano privi di buoni ordinamenti militari ed affatto ignari dei progressi che quest'arte aveva fatto appresso le altre nazioni. Capitanavano la soldatesca i governatori delle provincie destituiti all'intutto di militari conoscenze, nominati a quell'ufficio a riguardo del loro casato e delle cariche che occupavano nella corte, i quali comandavano ciascuno alla sua volta ed in ragione dei luoghi dove avevano autorità. Il generalissimo poi duca di Cadaval stratto di regia stirpe, ma più ancora borioso ed ignorante, somigliava piuttosto ad un capitano da teatro che altro, il quale pervenuto lo esercito con amendue i re a poca distanza dal campo nemico volle una notte andare in persona a riconoscerlo tutto vestito di armi ricchissime di forbitissimo acciaio, con gli occhiali inforcati in sul naso, facendosi precedere da dodici paggi con doppieri accesi, e seguire da dodici altri, de'quali chi gli por-

tava l'elmo, chi la lancia, chi i guanti ferrati e chi altro arnese, per modo che il re Carlo e gli ufficiali Tedeschi ed Inglesi che gli erano d'intorno non potettero in vederlo contenersi dalle risa. Ma affrontatosi il distaccamento di cavalleria che avea condotto seco per iscorta con una partita di nemici, e da questa rotto e volto in isconfitta, si dette egli precipitosamente a fuggire, botandosi a S. Isidoro ed a S. Jacopo, ed i suoi arnesi militari gittati via dai paggi insieme coi doppieri per correre più spediti, rimasero sparsi per la campagna, per modo che al suo ritorno destò maggiori risa che non aveva fatto la partenza. Il re D. Pedro II ignorante ancora egli non meno delle cose militari che di governare i sudditi, commettendo gli affari dello stato allo arbitrio dei ministri e dei grandi della corte viveva ozioso nei penetrali della reggia, circondato da mori e da more che il servivano, immerso nelle dissolutezze che gli avevano guasto non meno l'animo che la sanità del corpo. Fatti accorti i confederati dai patiti danni ferongli intendere di non esser quello il modo di guerreggiare, in seguito di che fu dato il comando dell'oste al generale Inglese duca di Schomberg ed al barone di Fagel Olandese, con ordine al marchese di las Minas, sostituito al Cadaval nel reggimento delle armi, di dipendere in tutto da loro.

Per non tenere frattanto inoperosa la flotta, divisarono di mandare con essa il principe Giorgio Darmestat, stato creato dal re Carlo vicario generale di Aragona, a tentare la Catalogna; ma ancora colà riuscì vana ogni pratica, dappoichè presentatosi lo ammiraglio Rook al cadere di maggio con la squadra davanti a Barcellona in terribile mostra, non avendo i manifesti partorito alcuno effetto, ed essendo stata scoperta una congiura ordita dentro alla città per aprire le porte agl'Inglesi, l'ammiraglio, dopo averla bombardata per lo spazio di un'intera notte, fu forzato a ritornare indietro. Deluso Carlo nelle concepite speranze, obbligato a dipendere da coloro che facevano per lui la guerra, riceveva così scarso appannaggio che dovette congedare metà delle dodici guardie condotte seco da Vienna per non avere di che pagarle.

Ma già in Alemagna le cose della guerra avevano cangiato aspetto, dappoichè Eugenio vi era stato preposto; tanto vale la mente di un sol uomo a mutare la fortuna di uno stato! Speso tutto il verno in negoziati ed appresti, vennero gli eserciti provveduti alla meglio del più necessario, e fu posto in piede un soddisfacente corpo di milizie sotto il comando del generale Heister per opporlo alle correrie degli Ungheresi. Il principe di Baden erasi adoperato appresso i diversi sovrani della Germania, affinchè avessero levate quante più soldatesche potevano per la comune difesa; e mercè delle forti rimostranze dei conti di Wratislaw e di Gaes appresso gli Olandesi e gl'Inglesi era stato inviato il duca di Marlboroug con poderosa oste in soccorso dell'Alemagna posta a fuoco ed a sangue dai Francesi e dal Bavaro, il quale si era avanzato insino a Ratisbona e ad Augusta. Convenuti in Heilbrun i capitani a consiglio, statuirono di spartire le loro forze in due eserciti, divisando di attaccare la Baviera con uno di essi alternativamente comandato dal generalissimo Inglese e dal principe di Baden, mentre l'altro guidato da Eugenio in persona anderebbe a postarsi sul Reno per far fronte al Villeroi ed al Tallard che aveva già raggiunta l'oste dello Elettore a Villinghen. Stava a Schellemberg un grosso distaccamento di Bavari comandato dal conte d'Arco, il quale ferocemente assalito ai 2 di luglio dall'oste Austriaca ed Inglese, dopo sanguinosa pugna restò interamente disfatto. Invasa quindi la Baviera dalle loro armi, e sforzato lo Elettore di ritirarsi ad Augusta dal conte di Wratislaw, gli furono fatte a nome dello imperatore profferte di pace molto vantaggiose, ed erano già per convenire in qualche accordo, allorchè, alla nuova che il maresciallo di Tallard era per giungere con 30mila soldati in suo aiuto, interruppe le trattative, il quale in effetto non tardò ad arrivare. In condizioni di tanto momento faceva mestieri di operare qualche grande sforzo, e ciò prestamente. Risoluti adunque a tentare la fortuna di una battaglia campale, Marlboroug ed Eugenio, congiunti insieme amendue gli eserciti, si affrontarono con gli inimici nelle pianure di Blenheim e di Bolstat sulla sinistra riva

del Danubio. Fu questa la famosa battaglia di Hochstendt combattuta a dì 13 di agosto, nella quale i Francesi ed i Bavari restarono compiutamente disfatti con perdita di presso a 18mila soldati tra morti e feriti, 100 cannoni, 24 mortari e 300 stendardi, oltre ad un numero sterminato di prigioni, tra' quali lo stesso Tallard. Per essa la Germania fu interamente sgombrata dai Francesi, lo Elettore di Baviera, invasi tutt'i suoi stati dal vincitore, se ne andò quasi profugo a trovare il maresciallo di Villeroi, ed altri vantaggi ancora di non lieve momento si ottennero successivamente in Ungheria, nelle Fiandre, in Italia e persino nella Francia medesima.

A fine di non lasciar tempo al re Lodovico di riaversi da quel disastro, mossero i collegati senza indugiare contro l'Alsazia, dove cinsero novellamente di assedio Landau che n'è la chiave. Aveva Tiberio, sin da quando Eugenio era partito pel campo, dimandato di seguirlo, ma avendo il Moles rappresentato allo imperatore di quanto momento fosse la sua persona per la impresa di Napoli, e come esponendosi egli con soverchia audacia nelle fazioni di guerra rischiava di perderlo, non gli era stato permesso. Fuvvi eziandio il riguardo di non fare andare al campo un gentiluomo della sua qualità senza una convenevole provvisione, cui le attuali strettezze non comportavano che gli venisse somministrata, di che mostrandosi egli dispiaciuto, fu destinato per contentarlo ad accompagnare a Landau il re dei Romani insieme col principe Filippo di Darmestat. Quivi Tiberio ancor molto si distinse nei fatti d'arme a cui intervenne; e ferongli molto onore il principe di Baden ed il duca di Marlboroug ai quali fu presentato da Eugenio. Quivi pur anche contrasse amicizia col marchese di Priè mandato dal duca di Savoia a chieder soccorso, dappoichè il suo stato rovinava da ogni parte. Sebbene lo Stahremberg fosse prestamente accorso in aiuto del Piemonte, non potendo Vittorio arrischiarsi in campagna aperta contro eserciti al doppio superiori ai suoi, aveva dovuto restringersi a difendere le città fortificate, delle quali già Vandomo aveva espugnato Trino, Vercelli ed Ivrea, ed allora stava assediando Verrua. Dall'altro lato

il maresciallo della Feuillàde, occupata tutta intera la Savoia, s'impadroniva di Susa e di Aosta. Le altre poche schiere cui lo imperatore, non ostante le sollecitazioni dei suoi consiglieri, non volle giammai richiamare dalla Lombardia, rincacciate nei dintorni del lago di Garda pativano ogni maniera di stenti. Eugenio fece intèndere siccome egli faceva conto alla vegnente primavera di scendere in Italia con forze tali da scacciarne all'intutto i Francesi, e quindi marciare alla volta di Napoli; a qual fine aveva insieme col re dei Romani sollecitato il duca di Marlboroug ad interporsi appresso la regina Anna e gli stati generali di Olanda perchè si mandasse la flotta nel mar Tirreno per consuonare alle sue armi; si adoperebbe intanto perchè s'inviassero pronti soccorsi di danaro e di milizie al duca di Savoia, innanzi che le sue condizioni peggiorassero. Landau cesse alla perfine ai 23 di novembre: tre giorni innanzi Treveri si era resa al principe di Assia Cassel, e poco stante si ebbe ancora il castello di Trarbach, del quale acquisto fu spedito Tiberio a portare in Vienna il lieto annunzio, dove poco dopo fece pur anche ritorno il re dei Romani. Si aggiunsero i vantaggi riportati sui ribelli Ungheresi disfatti in tre battaglie campali, e le novelle dei felici successi avuti in Ispagna, dove pareva che le cose incominciassero ad andare più prosperamente pel re Carlo.

L'ammiraglio Rooch, dopo essersi inutilmente aggirato lunga pezza pei mari della Spagna in traccia del naviglio Francese, accostatosi a Gibilterra, dove non erano più che soli cento soldati di presidio, battutala per tre giorni con tutte le sue artiglierie e con le bombe, gli si rese a patti ai 4 di agosto. Lasciato quivi per governatore il principe Giorgio Darmestat con dodici navi, pose nuovamente alla vela, ed incontrata ai 20 presso a Malaga la squadra Francese comandata dal conte di Tolosa figliuolo bastardo del re Lodovico, ne seguì un feroce conflitto, senza che la vittoria si fosse dichiarata per l'una o per l'altra parte: al tempo stesso lo esercito confederato dei Portoghesi, Inglesi ed Olandesi aveva riportato parecchi vantaggi nell'Estremadura. La importanza di Gibilterra era tale

da attendersi ogni sforzo dalla parte del re Filippo per ricuperarla. Di fatti nell'ottobre venne strettamente cinta di assedio dalle armi Spagnuole e Francesi; ma non meno per la fortezza del sito come per la valorosa difesa che vi faceva il principe Darmstat, tornarono vani gli sforzi degli assedianti, in aiuto de'quali il re Lodovico dopo scorsi quattro mesi senza fare alcun frutto, vi mandò il maresciallo di Tessé. Combattuto ferocemente il Darmstat per mare e per terra, non si perdeva d'animo, e soltanto chiedeva soccorsi da Lisbona, donde gli fu spedito l'ammiraglio Leách con 23 navi Inglesi, il quale disfatto il naviglio che teneva sequestrata la città dal lato del mare, ed introdottivi poderosi rinforzi, costrinse il Tessé a levare lo assedio al cadere di marzo dell'anno seguente. Profittando quindi della opportunità occasionata dall'infelice pruova fatta dai Francesi, entrò l'oste dei collegati nella Castiglia nuova, dove s'impadronirono di Valenza, di Alcantara e di Alburquerche, mentre il marchese di las Minas riprese Salvaterra.

Frattanto le condizioni del reame di Napoli diventavano ognora più tristi. Le rendite dello erario non oltrepassavano 1,602,837 ducati all'anno, donde faceva mestieri detrarre le spese di riscossione in altri trecentomila ducati, ed erasi nell'anno precedente potuto sopperire al difetto di oltre a mezzo milione con i donativi della città e del Baronaggio, con le vendite e coi 400mila ducati imposti su i beni dei forestieri. Ma dopo esaurito tutto ciò, aggiuntasi la perdita di più milioni occasionata dal fallimento dei banchi, mancava assolutamente come pagare le milizie, le quali non venendo soddisfatte, era a temersi che non prorompessero in eccessi. Erasi ordinato sin dal 1681, che le rendite su cui vi erano assegnamenti dovessero versarsi per intero nella Cassa Militare, a fine di provvedere prima alle spese necessarie e di poi alle mercedi: negli assegnamenti posteriori però, trovandosi a ciò espressamente derogato, istò la Camera pel rinnovamento di cotale disposizione; ma ancor quando ciò si fosse eseguito, sempre mancavano 211,291 ducati per le paghe delle milizie.

Vennero spartite le spese in due classi, l' una di quelle che potevano intermettersi, l'altra delle necessarie. Furono queste i foraggi della cavalleria e la pigione dei suoi quartieri al Carmine ed al ponte della Maddalena, il partitario del ferro dell'arsenale, i carboni e le legna del real palazzo, le paghe dei corrieri maggiori di Milano e di Napoli, che erano ufficii alienati, quelle dei diversi consoli Spagnuoli, e lo assegnamento pel Consiglio d'Italia. Le altre dichiarate di potersi sospendere furono i soldi del Gran Giustiziere, del protomedico e del suo consultore; quello dell'ambasciatore di Roma, con gli assegnamenti degli altri agenti in quella corte, i soldi dello ambasciatore di Venezia e dello inviato di Genova, tutti caricati al regno di Napoli; i ducati centomila annui pel pane di munizione di Milano; le mercedi alle vedove dei ministri e le limosine: anche la lana che si somministrava ai monasteri dei mendicanti fu ridotta alla metà, ed a quelli che possedevano rendite fu sospesa.

Le risposte della corte furono che si ritenesse il 5 per cento dai soldi dei ministri ed officiali di ogni maniera, il che fu esteso insino ai baronali, dagli arrendamenti di corte e dai fiscali ed adoe del regno alienati, da cui aveva il Collaterale già disposto che si ritenesse il dieci per cento; e che si sborsasse senza indugio lo attrasso del Consiglio d'Italia dal danaro che prima si somministrava al duca di Savoia; ma fu riprovata, egualmente come al tempo della guerra di Messina, la vendita delle torri marittime; che le milizie dovessero conformarsi ai regolamenti di quelle di Spagna e Francia, e si levassero altri quattromila soldati per formarsene otto reggimenti, rimettendo le patenti in bianco, perchè dal vicerè si fossero nominati gli ufficiali, autorizzandolo ad impiegarvi così il danaro che si sarebbe ricavato dall'alienazione dei beni dei ribelli e degli effetti della reale azienda (per lo che furono esposte in vendita varie percettorie provinciali e l'uffizio di Gran Siniscalco del regno), come il prodotto del summentovato 5 per cento (1). Si era giunto a vendere persino l'ufficio di Segretario

(1) V. nota XIII. p. 140.

del regno che si possedeva dalla duchessa di Sicignano, dalla quale, allorchè poco dopo il Fiorillo venne promosso a Presidente di Camera, gli fu sostituito Francesco Ardia marchese di S. Lauro (1). Fu stabilito che riguardo ai forestieri il cinque per cento si prendesse dalla stessa mezza annata di già imposta sui loro fiscali ed adoe e gli ufficii che possedevano. Così restarono immuni soltanto gli arrendamenti della città affatto distinti da quelli del fisco, i beni burgensatici ed i feudi venduti dalla corona, non intendendosi questi giammai compresi sempre che non venisse espressamente dichiarato, oltre a che i baroni avevano eziandio contribuito i cavalli ed il donativo. Da ultimo gli otto reggimenti fu stabilito di prenderli dalle università del regno, con rilasciarsi loro, a fine di non aggravarle soverchiamente, tanti individui del Battaglione per quanti nuovi soldati avrebbero fornito (2). Non lasciò il Collaterale di rappresentare al re la trista condizione del regno per le moltiplicate gravezze, il prodotto delle quali con violazione manifesta dei privilegii si mandava fuori, di che la Deputazione dei capitoli avrebbe potuto richiamarsi, a che fu risposto con l'ordine di mandarsi subito in Milano oltre ai centomila ducati del pane di munizione, altri trecentomila pe' bisogni della guerra, e che si fosse soddisfatto senza il menomo indugio il Consiglio d'Italia (3).

Tra gli espedienti proposti per procacciar danaro fuvvi ancor quello dell'aggregazione di quaranta o cinquanta nuove famiglie ai Seggi di Porto, Portanova e Montagna in sostituzione delle estinte, a fine di proporzionare il loro numero a quello degli altri di Capuana e di Nido. Non appena ciò si sparse che i patrizii incominciarono al solito a menarne grandissimo rumore, non meno a motivo del dritto che avevano le Piazze di fare le aggregazioni, essendo il reale beneplacito permissivo non obbligatorio, come perchè molti di essi

(1) V. nota XIV. p. 144.
(2) V. nota XV. p. 145.
(3) V. nota XVI. p. 149.

essendo poveri non volevano dividere con altri gli emolumenti degli ufficii del Comune. Si rinnovò quindi la proposta di creare invece una novella Piazza col nome di Seggio del re per le famiglie nobili che non avevano potuto ottenere insino allora l'aggregazione alle antiche, mercè di un donativo che ciascuna farebbe. Faceva però mestieri compensare al popolo il voto di più che si sarebbe dato alla nobiltà; oltre a che, avendo il governo Spagnuolo fatto bottega dei titoli al pari di ogni altra cosa, eranvi parecchi titolati di bassa origine, i quali venendo indistintamente ammessi al nuovo Seggio lo avrebbero avvilito sin dal suo nascere. Ma Filippo considerando la opposizione gagliarda che avrebbero indubitatamente fatto non meno i Patrizii che la Piazza del popolo, e ponendo mente a che il numero dei disgustati sarebbe stato assai maggiore dei soddisfatti, ordinò che non se ne fosse più oltre discorso (1).

Tra le quali strettezze e pericoli punto non rimettendo il Collaterale ed il vicerè della loro ostinazione in non voler ricevere l'assoluzione dalle censure incorse, e persistendo da altra parte il pontefice che si facessero assolvere, il principe di Piombino suggerì che si domandasse una indulgenza in forma di giubileo in ringraziamento all'Altissimo di aver liberata Napoli dagli assalti degli eretici Olandesi ed Inglesi, con che implicitamente gli scomunicati sarebbero rimasti prosciolti, e tolto lo interdetto in Sorrento. Da prima il papa non si addimostrava alieno, quando un novello oltraggio vie maggiormente inasprì gli animi, e confermò la corte Romana nel suo primiero divisamento (2). Non avendo voluto il vicerè acconsentire alla restituzione del Migliaccio, erano il Machado ed il de Miro rimasti scomunicati; ciò non ostante quest'ultimo fu creato Reggente del Consiglio d'Italia. Essendosene fortemente richiamato il Nunzio in Madrid, fu ordinato allo ambasciatore in Roma che d'accordo col cardinale di Janson, con gli Uditori di rota, col vicerè di Napoli e col Collaterale

(1) V. nota XVII. p. 150.
(2) V. nota XVIII. p. 154.

proponessero qualche espediente per comporre questa nuova controversia. Risaputo però siccome il Machado ed il de Miro con licenza del vicerè avevano fatto dedurre in Roma le nullità per mezzo di un loro procuratore, il quale non era stato ammesso, rispondendosi che dovevano comparire in persona, vennero indirizzate due lettere reali al vicerè, l'una per l'organo del Consiglio di stato, e l'altra per quello d'Italia, altamente riprovando un tal fatto, e come le nullità dovevano prodursi avanti all'ordinario del luogo, con prescrivere, onde non passasse in esempio, che si registrasse cotale disapprovazione, secondo fu fatto (1).

Dalle quali cose vie maggiormente inaspriti gli animi in Roma, si rinnovò la controversia del principe della Riccia, cui da capo ricominciò il pontefice ad istare che gli fosse restituito, minacciando in caso di rifiuto di scomunicare il Buoncompagno che lo aveva sostenuto. Si moveva però la quistione dal lato della giurisdizione temporale soltanto, non ostante che in virtù di antiche transazioni si trovasse convenuto di potersi perseguitare reciprocamente i rei per lo spazio di dieci miglia dentro i confini, i quali accordi si sosteneva dal governo pontificio fossero stati personali pel papa che li aveva fatti, non ostante che in essi fosse detto che dovessero osservarsi in ogni futuro tempo. Si ridusse finalmente il papa a che il principe dalla Bastiglia venisse trasferito nelle carceri di Avignone, il che il cardinale di Janson si compromise di ottenere, stante il re Lodovico aveva fatti restituire i Piemontesi arrestati in Genova dal duca di Tursi e trasportati nel Finale. Allorchè se ne discorse in Collaterale, disse il Reggente d'Andrea di non sapere immaginare espediente migliore per troncare la quistione che di far morire il principe di veleno (2).

Si aggiunsero ad accrescere le brighe dei governanti i richiami della Deputazione contro il Santo Uffizio, la quale aveva penetrato che dal vescovo di Ugento si procedesse con dele-

(1) V. nota XIX. p. 154.
(2) V. nota XX. p. 157.

gazione pontificia contro ad alcuni suoi diocesani per materia di eresia. Interrogato il vescovo confessò di esser vero, ed avere assunto il titolo di delegato per esaminare i testimonii fuori la sua diocesi. Godevano i rei di poco buona fama: erano però stati accusati in Roma per privata inimicizia, donde si era ordinato al vicario capitolare, che per la morte del vescovo avvenuta in quel frangente ne faceva le veci, di spedirli colà. Avrebbe voluto la Deputazione che si fosse castigato il denunziante, ma non si stimò per non accrescere materia di disgusto: s'ingiunse però al Preside di stare avveduto che non seguisse la estrazione dei rei dal regno, a che aggiungendosi le assicurazioni del vicario come non avrebbe data esecuzione ad ordini di Roma senza lo *exequatur*, nè alcuno sarebbe stato giammai mandato colà, venne tutto ciò comunicato alla Deputazione del Santo Uffizio (1). Avvenivano di continuo nel regno simili fatti e ne son pieni i registri del Collaterale, non cessando la corte pontificia di tentare, non ostante tutto il passato, d'introdurre in Napoli il Santo Uffizio, come a tribunale ecclesiastico però, non già alla maniera di Spagna. Ma i Napoletani ben prevedevano che una volta introdotto non sarebbe stato difficile di mutarne la forma e sottoporlo allo inquisitor generale di Spagna, onde per sottrarsene i nostri patrizii utilmente si valevano della dottrina del regio placito per sostenere che i vescovi non dovessero procedere in virtù di ordine di Roma, ma usassero invece la giurisdizione ordinaria.

In Ispagna frattanto, comunque i vantaggi ottenuti dai collegati non fossero di lieve momento, malamente corrispondevano alla grandezza degli apparecchi ed alle speranze fondate meno sulle armi quanto sul favore dei popoli affatto mancato. La condizione di Carlo diventava ogni giorno più trista, ritrovandosi così solo in paese straniero, guerreggiando con eserciti non suoi, i cui capitani si tenevano da lui affatto indipendenti, privo di mezzi ed obbligato a ricevere il suo sostentamento dai collegati, i quali gli davano così magro ap-

(1) V. nota XXI. p. 161.

pannaggio, che dovette poco dopo giunto in Lisbona congedare metà delle dodici guardie che aveva seco condotte. Le quali cose tutte non potevano che produrre i risultamenti a che riuscì alla perfine quella malaugurata impresa, dalla quale alla Spagna derivarono un diluvio di mali e di miserie, ed ai collegati enormi spese senza alcun proporzionato vantaggio. All' avversione degli Spagnuoli per lo Almirante di Castiglia che ricadeva pur anche su tutto il suo partito, erasi aggiunta quella di Carlo, il quale disgustato della sua boria, pose affezione a due suoi cortigiani, che non tardarono a perdere lo Almirante. Furono questi l' Althemps e lo Stella, il primo dei quali essendo quasi della sua stessa età, Carlo prese ad amarlo per la piacevolezza de' suoi costumi. Strinse l' Althemps durante il viaggio grande amistà con lo Stella, che per essere di umore faceto e raccoglitore di novelle, fornivagli materia ad intrattenere con esse il re Carlo, il quale sovente si faceva venire ancor lui, non potendo godere di altri passatempi vietatigli dal Lichtenstein che voleva accostumarlo al contegno Spagnuolo. Nominato quindi aiutante reale in Lisbona, ebbe lo Stella più agio di avvicinarsi al re, a cui dimostrava a seconda delle occasioni il cattivo ordinamento dell' oste Portoghese e gli errori che si commettevano, di che Carlo con molto accorgimento si approfittava con dare ordini molto saggi, il che pareva prodigioso in lui così giovanetto e che non aveva avuta per anco esperienza delle cose della guerra. Ma lo Almirante oltre misura geloso che altri non si fosse avvicinato alla persona del re, entrato in sospetto, rispondeva al Lichtenstein allorchè quegli esaltava a cielo lo ingegno e la saviezza del suo padrone: *signor principe, S. M. ha il folletto e non va bene*. Stato quindi alla vedetta, come se gli presentò la occasione di doversi mandare una mano di soldati ad una fazione molto pericolosa e lontana, senza farne motto al re, chiamato lo Stella, gl'impose di partire alla testa di quel distaccamento. Ed avendo quegli risposto di volersi innanzi congedare da S. M., lo Almirante con tutto che pieno di sdegno, pure da vecchio cortigiano dissimulando; *credeva proporti*, disse, *il*

tuo meglio, ma vedo che sei uno sciocco; e sì detto, gli voltò le spalle. Andato quindi a rapportare la cosa al re, *no,* disse quegli interrompendolo, *mandatevi altri, che costui voglio ritenerlo meco;* a che confuso lo Almirante, mentre si credeva di aver fatto al Napoletano un mal giuoco, non potendo altrimenti contrapporsi, procurato d'incontrarlo un' altra volta, gli disse con viso piacevole, che stesse di buon animo, dappoichè gli aveva ottenuto il permesso di non andare, di che quegli molto il ringraziò; ma l'Althemps non avendo mancato di ragguagliare Carlo del fatto, questi mentre vie maggiormente disgustossi delle maniere doppie e superbe dello Almirante, molto si compiacque della moderazione dello Stella, il quale non gliene aveva fatto pur motto.

Tale stato di cose aveva non poco disgustate le nazioni marittime da quella impresa, ponendo mente alle ingenti spese fatte per una guerra della quale si era ancora al cominciamento. Il principe Eugenio assicurato per lettere dal duca di Marlboroug della spedizione del naviglio nei mari d'Italia per consuonare alle sue armi, aveva tutto disposto per operare quivi un grande sforzo e soccorrere il duca di Savoia ridotto già agli estremi da tre eserciti Francesi che gli tempestavano contro, dai quali gli erano state tolte l'una dopo l'altra le sue principali fortezze. Mosso quindi allo entrare di primavera per andarsi a porre alla testa dello esercito già pronto a discendere nei piani di Lombardia, avvenne la morte dello imperatore Leopoldo già da più tempo infermo: dal quale avvenimento però non fu punto ritardata la sua marcia, dappoichè confermato nel comando dal successore Giuseppe, ricevette ordine di procedere senza indugio incontro ai Francesi. Non potendosi frattanto abbandonare così le cose in Ispagna tutto ad un tratto, non cessando da una parte lo Almirante di Castiglia di rappresentare, come dopo i riportati vantaggi proseguendosi con vigore la guerra contro l'Andalusia, si sarebbero tolte agli avversarii le provincie più fertili ed i mezzi di comunicare con l'America, e dall'altra il principe Giorgio Darmstat fortemente istando perchè si facesse una novella

spedizione in Catalogna con maggiori forze e con condurvi il re Carlo in persona, alla vista del quale tutto quel principato insieme coi regni di Aragona e di Valenza avrebbero infallibilmente dato la volta, fu risoluto di fare un secondo tentativo da questa parte; con determinazione però, che se ancora questa volta alle promesse non corrispondessero gli effetti, il che si giudicava dovere avvenire per essere la Catalogna meglio munita di tutto il rimanente della Spagna, e presidiata con somma vigilanza dai Francesi, si dirizzassero senza cercare altro le prore verso l'Italia a soccorrere il duca di Savoia, e quindi a seconda della fortuna della guerra tentare la impresa di Napoli. Le quali determinazioni comunicate col massimo segreto ai sommi capi soltanto, facendo vista di confidare pienamente nelle assicurazioni del principe Darmstat; si propose ai Portoghesi di operare una potente diversione da quel lato donde si offerivano così liete speranze; i quali non dissentirono, e ne mostrò eziandio Carlo molto contento, bramoso come era di tentare altrove sua fortuna, a fine di uscire da quella condizione in cui era privo di autorità e di mezzi.

Fu tenuto quindi nel mese di giugno un gran consiglio di guerra per deliberare intorno a ciò più per formalità che per altro, nel quale lo Almirante di Castiglia ignaro di tutto il concertato, arbitrandosi di non potere incontrare altra opposizione che per parte del re Carlo a cui vedeva di essere poco accetto, fece proporre il suo avviso dal conte della Corsana. Rappresentò questi le difficoltà di attaccare la Catalogna, provincia confinante con la Francia, sparsa di città munite e ben presidiate, dove i soccorsi dei Francesi sarebbero stati più agevoli e più pronti, mentre dal Portogallo si poteva invadere con successo l'Andalusia sfornita di mezzi a far difesa, dove la flotta avrebbe potuto in pari tempo espugnare Cadice, e così far pervenire allo esercito di terra tutto il bisognevole e concitare le popolazioni insino a Siviglia, le quali città erano sede di tutto il traffico con l'America. Al qual partito tutti mostrandosi avversi, non potendo contenersi lo Almirante, dichiarò di esser quello il suo avviso, e più voleva dire per

sostenerlo, quando accortosi che niuno gli dava ascolto, se ne accorò fortemente. Venne quindi concordemente risoluta la partenza del re con la squadra per la impresa di Catalogna, per la quale erano già in cammino nuovi rinforzi di navi e di milizie da sbarco, stante quelle comandate dal Galloway e dal Faghel dovevano rimanere insieme con l'esercito Portoghese a proseguire la guerra da quel lato contro la Castiglia: di che non potendosi lo Almirante dar pace, vedendo fare così poco conto della sua persona, negatogli pur anche dal re il permesso di andare a militare nell'esercito Portoghese, ritiratosi in Extremos, consumato dal dolore e dal dispetto, fu colpito da apoplessia, che ai 28 di giugno il condusse a morte.

Giunte frattanto le navi con la soldatesca, alla quale si unirono due reggimenti di dragoni Portoghesi avuti a stento da quel monarca, ai 28 di luglio fu posto alla vela, annoverandosi nella squadra ben 63 vascelli grossi da fila, oltre alle navi da trasporto in gran numero, con artiglierie e munizioni in abbondanza. Accompagnarono il re Carlo, oltre quelli del suo seguito, parecchi signori, tra' quali il principe Giorgio Darmstat, a cui già pareva di tenere in pugno la vittoria: le istruzioni segrete però che avevano ricevute amendue gli ammiragli, e Lord Peterborough comandante delle milizie da sbarco, portavano di non avventurare le loro forze in fazioni dubbiose o poco importanti, e di non intrattenersi inutilmente a far poco frutto sulle coste della Spagna, ma di dar mano vigorosamente alle cose d'Italia, per che fare non sarebbero mancate loro ragioni o pretesti. Navigando prosperamente la squadra si accostò da prima quasi per fare un saggio ai lidi di Valenza nelle acque d'Altea, dove gittati alquanti manifesti, e sparsa la nuova di stare il re Austriaco imbarcato sulla nave ammiraglia, accorsero in folla le popolazioni a promettergli obbedienza ed a portargli rinfreschi. Le necessità della guerra ed i bisogni dello erario avevano incominciato a disgustare gli Spagnuoli della nuova signoria, ed a ridestare la fazione Austriaca divenuta la divisa di tutti i malcontenti: si aggiunse la fama della spedizione che si apparec-

chiava in Lisbona che pose i governanti in grandi agitazioni, onde incominciarono le inquisizioni di stato ed i rigori per causa di maestà, non meno acerbamente contro i sospetti che contro i colpevoli, il che aumentava ogni dì il numero degli avversi. A quel grido adunque, ai manifesti sparsi in gran copia in tutte quelle provincie, sollevandosi a gara le popolazioni, Denia città marittima della Valenza fu sforzata a darsi in potere degl'insorti, dove dal naviglio in passare furono lasciati 400 soldati di presidio, la quale si fe centro e ricovero di tutti i malcontenti e perseguitati per ragione di stato. In pari tempo la fortezza di Wich posta nel centro della Catalogna fra Barcellona e Girona avendo inalberato lo stendardo del re Carlo, si dilatò la sollevazione in tutto il principato, il che giustificando le promesse e le istanze del Darmstat, e sollevando sempre più la speranza del giovine Carlo, accresceva imbarazzo e difficoltà ai generali della squadra di eseguire le ricevute istruzioni; con le quali diverse disposizioni degli animi e diversi interessi, furono drizzate le prore alla volta di Barcellona, aspettando i consigli e la opportunità dagli eventi.

Alla nuova degli apparecchi che si facevano in Lisbona avevano i governanti di Madrid ogni cosa disposto per fare in Catalogna una gagliarda difesa. Presidiavano Barcellona otto reggimenti d'infanteria, dei quali un solo Spagnuolo ed un altro Milanese; gli altri sei tutti Napoletani, due antichi, cioè quello di Luigi Gaetano e di Ciarletta Caracciolo, e gli altri quattro nuovi comandati da Giuseppe Garofalo, Landolfo di Aquino, Nicolò Cavaselice e Giuseppe Mariconda: eravi eziandio un reggimento di cavalleria Spagnuolo ed un altro Italiano di Francesco Gaetani, ai quali si aggiunse la compagnia delle guardie del corpo del re Filippo venuta da Napoli pocanzi col duca di Popoli. Si era spedito inoltre nell'Aragona un buon corpo di milizie; altri 4000 soldati si arrollavano in Galizia, e si era scritto al re Lodovico di mandare pronti soccorsi in quelle provincie, i quali come sarebbero arrivati, divisava il re Filippo di condurvisi in persona. A misura che

il pericolo diveniva più grave, e più manifesto appariva il mal talento delle popolazioni di dare la volta, accrescevansi i rigori di stato e la inquisizione contro i sospetti; nel che fare il vicerè D. Francesco Velasco procedeva così rottamente, nulla curandosi di manomettere i privilegii e le costituzioni di quel principato, che giunse persino a porre le mani sul capo giurato della deputazione di Catalogna. Dalle quali acerbità e violenze offesi i Catalani nel più vivo, sopra modo gelosi della loro libertà, in poco d'ora la sollevazione si estese in tutte quelle provincie, e soltanto le fortificazioni e la guarnigione straniera contenevano il popolo di Barcellona, che ciò non ostante abbastanza dimostrava il suo mal talento.

Come la flotta fu giunta a breve distanza da Barcellona, adunato il consiglio di guerra sulla nave ammiraglia, si fecero palesi gli ordini della regina Anna e degli stati di Olanda, tenuti occulti insino allora; i quali non lasciando alcun dubbio, ed anche per ragione di prudenza non convenendo di arrischiarsi a tentare la conquista di provincie così ben presidiate e più difficili ancora di potersi conservare, mentre il duca di Savoia si ritrovava ridotto alle ultime strette, ed eglino, per poco che avessero dato mano ad Eugenio che gli aspettava, avrebbero scacciati interamente i Francesi dall'Italia, tutti concordemente avvisarono di passare oltre a quella volta senza tentare altro. Alla quale improvvisa risoluzione restò il re Carlo quasi come colpito da un fulmine, vedendo svanire in un punto tutte le concepite speranze; pure facendo cuore, incominciò con ogni maniera di ragioni a cercare di rimuovere i comandanti da quella risoluzione, istantemente pregandoli a non abbandonarlo, mentre tutta Catalogna e Valenza si erano dichiarate per lui, il quale perdendo quella occasione sarebbe irreparabilmente perduto e per sempre. Erano gli ordini abbastanza chiari da non lasciar luogo ad altre interpetrazioni; ciò non ostante il Peterborough, che sentiva alquanto del romanzesco, compassionando la condizione del giovanetto principe, e stimolato il suo orgoglio dalle parole del Darmstat e degli altri Spagnuoli, che dicevano indecoroso per la

nazione Inglese di ritirarsi con forze così formidabili e le popolazioni amiche dalla impresa, davanti ad un pugno di soldatesca straniera nè pur Francese, che presidiava Barcellona, senza nè pur trarre la spada dal fodero, dopo sostato alquanto, disse come toglieva sopra di sè qualunque responsabilità, bastandogli l'animo di conquistare non pur la Catalogna, ma di volere andare con quelle disposizioni insino a Madrid.

Prevalse l'autorità di un tanto personaggio sopra gli altri capi, non ostante la opposizione e le proteste dei generali Olandesi; per lo che giunta la flotta ai 22 di agosto davanti a Barcellona, risoluto di formarne lo assedio, fu data opera a sbarcare le artiglierie e la soldatesca tre miglia discosto dalla città dalla parte di Levante, a che vennero a dar mano gli stessi paesani. Posto il campo tra il fiume Bejos ed il castello di Badalona, scese pur anche in terra il re Carlo; la qual nuova incontanente sparsa in tutte quelle regioni, accorsero a stuolo le genti ad arrollarsi sotto le sue bandiere, tra le quali i così detti Micheletti, sorta di milizia cittadina, pieni di valore ed audacissimi. Le difficoltà però di circondare di assedio così vasta città, alla quale nuove fortificazioni ancora erano state aggiunte da quel vicerè, il terreno paludoso tutto all'intorno contrario agli approcci, ed il numero delle loro soldatesche regolari non superiore a quello del presidio, fecero tosto ricominciare da capo le quistioni ancora più di prima nei consigli di guerra, al campo e sulle navi, stante amendue gli ammiragli non vollero giammai por piede in terra.

Tra i quali dibattimenti giunti al Peterborough nuovi ordini della regina di non impegnarsi nella Spagna in cose pericolose e difficili, tutti concordemente istarono di rimontare sulle navi e passare in Italia, quando levato il principe di Darmstat richiese soli mille uomini per andare ad impadronirsi quella notte stessa della fortezza di Monjuì posta a cavaliere sopra Barcellona, alla quale serve di cittadella. Parve a tutti strana simile proposta, eccetto al Peterborough cui la estrema audacia non faceva badare a pericoli, il quale portatosi in quel punto stesso a riconoscere tutto quel lato, ritro-

vata l'impresa ardimentosa sì bene, ma non impossibile, volle ancor egli entrarne a parte. Fatto quindi sembiante di andare ad oste contro Tarragona, a mezza notte, voltato cammino, fu assalito il forte allo spuntare dell'alba, ed in breve s'impadronirono delle opere esteriori, sforzando i difensori a ritirarsi nel maschio. Lieto il Darmstat per quel primo successo, si avanzò ad attaccare un ridotto che dava comunicazione al castello con la città, ma spingendosi innanzi con soverchio ardimento cadde morto da una moschettata, e la sua schiera fu respinta con perdita; di che avvertito il Peterborough, vi accorse tosto con un battaglione, col quale rinnovato lo assalto, ed espugnato il ridotto, sequestrò per modo il castello da non poter ricevere dalla città alcun soccorso. Era comandante di Monjuì Ciarletta Caracciolo fratello del principe di Torella, che aveva lungamente militato al servizio di Spagna, il quale valorosamente si difese insino all'estremo, respingendo vigorosamente gli assalti degl'Inglesi, i quali non facendo frutto, e non potendo batterlo in breccia per difetto di artiglieria grossa, vi gettarono bombe per due giorni, insino a che una di esse appiccato il fuoco al magazzino delle polveri, fece saltare in aria l'abitazione del Caracciolo che restò sepolto sotto alle rovine. Profittando allora di quella opportunità, rinnovato con vigore lo assalto, la guarnigione smarrita si dette in potestà del vincitore. Ciò avvenne ai 17 di settembre.

Non è da dire quanto accrescesse l'audacia del Peterborough un tanto acquisto, stante era manifesto siccome Barcellona dopo ciò non avrebbe potuto far lunga difesa. Sordo quindi non meno agli ordini della sua sovrana che alle rimostranze di tutti gli altri capi, compiacendosi eziandio di essersi liberato da un emolo incomodo quale era da lui riguardato il principe Darmstat, applicò l'animo con ogni sforzo ad espugnare Barcellona, vinta la quale, si proponeva nientemeno di venire a capo con l'aiuto delle popolazioni dell'intera conquista della Spagna. Ed avendo osservato siccome a destra dalla parte di Monjuì le fortificazioni erano più deboli, vi

piantò incontro quattro grosse batterie di cannoni, facendovi lavorare insieme coi soldati i paesani ed i Micheletti; e dispose incontro ai bastioni che guardavano il mare otto navi legate l'una all'altra, queste facendo fuoco simultaneamente quasi contro ad un punto stesso, squarciavano la muraglia, mentre dall'intera flotta si faceva un continuo scagliar di bombe dentro all'assediata piazza con gran conquasso. Lieto il re Carlo e ripieno il cuore delle più lusinghiere speranze, punto non si risparmiava così nei disagi come nei pericoli, rispondendo alle rimostranze dei cortigiani siccome, mentre tanti valorosi per lui combattevano, sarebbe stata una viltà di starsene neghittoso.

Aperta in breve larga breccia nelle muraglie, non essendo possibile far più oltre difesa, il vicerè Velasco dimandò a capitolare, ed ottenne condizioni onorevoli dovute al suo valore. Dati quindi gli ostaggi da ambe le parti, mentre era per sottoscriversi il trattato della resa, il popolo di Barcellona sdegnato per le violenze e crudeltà da lui esercitate per ragione di stato durante il suo governo, la mattina de'9 di ottobre si levò tumultuante in arme, gridando *Viva il nostro re Carlo III di Austria*, ed uccidendo quanti soldati gli venivano alle mani spicciolati per le contrade. In tale estremità il Velasco non seppe ritrovare miglior partito che di aprire le porte ed implorare protezione dalla generosità del vincitore. Il Lichtenstein e gli altri Tedeschi, a suggestione degli Spagnuoli che erano intorno al re, avvisavano di lasciare libero il campo ai Barcellonesi di sfogare la loro vendetta; ma il Peterborough sdegnando tanta viltà, prestamente accorse in persona a sedare il tumulto. Ed udito di stare in gran periglio la duchessa di Popoli ricoverata dentro ad una chiesetta con un suo figliuolino, dama rinomata per la bellezza non meno che per le altre sue doti, prima d'ogni altro andò da lei, ed aiutatala con le proprie mani a raccorre le sue gioie ed i suoi argenti, la condusse seco in carrozza al campo. Era tale il tumulto dentro alla città ed il furore della plebaglia che poco mancò che il Peterboroug stesso non vi rimanesse ucciso da alcune

moschettate tratte dai sollevati contro alle poche guardie Spagnuole della duchessa, una palla delle quali venuta a colpire nella parrucca dell'Inglese, ordinò egli tutto sdegnato ai granatieri di far fuoco contro al popolaccio, che così si disperse con lasciargli libero il varco. Ritornato quindi alla chiesa di S. Pietro, dove si era ricoverato il Velasco ed il duca di Popoli, seco parimente li condusse al campo. Era la famiglia di Popoli stratta dal sangue degli antichi Stuardi d'Inghilterra, onde non meno per tal ragione come per la sua bellezza furono fatti alla duchessa i massimi onori dal Peterborough, che aveva umore cavalleresco ed era galantissimo verso le dame. Durante tutto il tempo che si trattenne nel suo quartier generale ella dava il santo ai soldati e dispensava le mercedi, quasi fosse stata regina del campo, di che non poca gelosia sentì il re Carlo, ed amaramente i suoi cortigiani si dolsero che a lei si usassero maggiori riguardi che alla persona del loro signore.

Fu la presa di Barcellona immenso acquisto sì per la fama come per l'ulteriore indirizzo della guerra, dappoichè oltre a quasi tutta intera la Catalogna, anche il reame di Valenza voltossi in favore di Carlo. I soldati del presidio di Barcellona passarono la più parte agli stipendii del re Austriaco che ne formò nuovi reggimenti, tra'quali principalmente si distinsero pel loro valore uno dei dragoni dato a comandare al conte di Sizendorff, ed un altro di fanti Napolitani dato al cavaliere Castiglione, per modo da farne maravigliare gli stessi ufficiali Inglesi, che gli additavano come esempio ai loro soldati. Gli altri al numero di 1800 furono fatti imbarcare sulla flotta insieme con gli ufficiali, il duca di Popoli ed il vicerè Velasco, dalla quale vennero trasportati ad Almeria sui lidi della Granata, nel ritirarsi che fece da Barcellona, dove rimasero quattro fregate Inglesi e due Olandesi a custodia del porto.

Non erano procedute le cose con pari prosperità dal lato dell'Estremadura, dove avendo i Portoghesi incominciato l'assedio di Badajoz, erano stati obbligati a toglierlo. In Italia il principe Eugenio, dopo temporeggiato alquanto tra l'Oglio e

l'Adda, aspettando innanzi di attaccare i Francesi superiori di forze l'arrivo delle soldatesche che doveva condurgli la flotta, non potendo ritardare più oltre a soccorrere il Piemonte, si era mosso con intendimento di passare l'Adda sotto a Cassano. Incontrato dal Vandomo n'era seguita ai 16 di agosto un'aspra battaglia con perdita di uomini pressochè uguale da ambo le parti; ma quanto agli effetti con vantaggio de' Francesi, i quali essendo rimasti padroni de' passi, diventò impossibile agl' Imperiali di soccorrere il duca di Savoia; onde Eugenio, dopo qualche altra scaramuccia, ridotte le schiere verso il lago di Garda, se ne ritornò in Vienna. Sul Reno e nei Paesi Bassi si continuò in tutto quest'anno la guerra con varia fortuna, senza però alcuna fazione d'importanza.

Rese la perdita di Barcellona le due corti Spagnuola e Francese meno orgogliose nei trattati con Roma per le controversie di Napoli. Aveva il Consiglio d'Italia opinato che il duca d'Ascalona non dovesse ad alcun patto lasciarsi assolvere per la espulsione dell'arcivescovo di Sorrento, nè si dovesse inviare in Roma alcun ministro a trattare, ma invece adoperarsi all'uopo i mezzi più violenti, anzichè cedere in menoma parte. Per la qual cosa il novello arcivescovo di Napoli Pignatelli, che vi era testè stato trasferito dalla sede di Taranto a seconda del desiderio dei reggitori, ed era stato pur anche decorato della sacra porpora, s'intratteneva tuttavia in Roma, stante venendo in Napoli, avrebbe dovuto restituire al duca d'Ascalona la visita d'uso, il che non poteva fare mentre era scomunicato. Nulladimeno il re Filippo sin dall'anno precedente aveva ordinato al vicerè di mandare in Roma qualche magistrato, così per soddisfazione del papa, come affinchè lo ambasciatore fosse assistito da persona istruita dei fatti e delle leggi del regno, di cui avesse potuto eziandio valersi per ciò che il suo grado non gli permetteva di fare direttamente: avvertendo però in pari tempo che della potestà economica nelle cose di governo non si facesse motto, non dovendosi in menoma parte cedere su tal punto. Spiacque assai ai Reggenti cotal condiscendenza, i quali non potendo altrimenti contrapporsi, dopo

scelto a tale uffizio il consigliere Giacinto Falletti, nol fecero partire sotto pretesto del pericolo dell'aria malsana della state, a fine di far pervenire intanto al re le loro rimostranze; inutilmente però, avendo questi risposto che fosse andato, con che il Falletti dovette partire in sul cadere dell'anno 1704.

Abboccatosi in Roma col duca di Uzeda e col Janson si concertò che il primo si porterebbe dal papa ad annunziargli il suo arrivo ed a pregarlo di far porre in iscritto i punti in controversia, ed a permettere che si trattasse con lui direttamente senza le congregazioni (1); ma il papa si rifiutò, replicando di volere assolutamente che il vicerè ed i ministri che avevano avuto parte alla espulsione dello arcivescovo di Sorrento dovessero cercare l'assoluzione; che il principe della Riccia si consegnasse nel castello di Avignone; che si abolisse il bando fatto in Reggio per le sete degli ecclesiastici, ed il Presidente Garofalo venisse in Roma a farsi assolvere; che il processo del Caruso e gli atti formati contro il vescovo dell'Aquila si annullassero, ed il Migliaccio si restituisse in chiesa. Aggiunse di essergli stato riferito siccome alcuni dei Reggenti lo avevano giudicato per uomo irresoluto e debole, il che egli assai più si sentiva rimproverare dalla sua coscienza, e però non intendeva di più oltre aspettare, onde dopo scorsa la presente quaresima inutilmente, avrebbe scomunicato il vicerè ed il Collaterale, e posta in interdetto la città di Napoli. In questo il re Lodovico suggerì al Janson come per capo dell'assoluzione che era il più importante si avrebbe potuto soddisfare al papa senza pregiudizio, dandosi al confessore del vicerè la facoltà di assolvere gli scomunicati senza dir chi. Ostinatosi però il Collaterale a sostenere che fosse pregiudiziale anche così, il papa per dimostrare come non se ne stava, ordinò al Nunzio in Napoli di aggravare le censure contro i ministri dell'Aquila ed il Garofalo; ma subito dopo fece soprassedere pel seguente fatto (2).

(1) V. nota XXII. p. 166.
(2) V. nota XXIII. p. 168.

Erano sin dal 1704 Imperiali e Francesi entrati in su quel della chiesa dal lato di Ferrara, di che essendosi fortemente richiamato il pontefice, si era concordato che amendue gli eserciti ne uscissero, obbligandosi il papa di non permettere che l'uno potesse offendere l'altro dai suoi stati. Ubbidirono i primi i Francesi; ma avendo gli Alemanni conservata la loro posizione di Figarolo, sotto pretesto di aver quel suolo altra volta appartenuto alla sponda sinistra del Po, il quale mutando corso lo aveva aggregato alla dritta che apparteneva al papa, ragione in verità assai frivola, vi ritornarono i Francesi a scacciarneli, onde gl' Imperiali non potendo contrapporsi alle loro forze superiori, lasciata ben presidiata la Mirandola, si ridussero nel Trentino. A questo la corte di Vienna, accagionando il papa di parzialità per la Francia, dimandò riparazione del fatto, ed alle scuse del papa che non vi aveva avuto alcuna colpa, non rispose altrimenti che con manifesti pieni d'invettive; ed allorchè poco stante gli Alemanni ritornarono in Italia, lasciò loro la briglia di fare in rappresaglia scorrerie nel Ferrarese. Assediata quindi nel 1705 la Mirandola dai Francesi, avendo il Legato di Ferrara impedito agl' Imperiali di passare il Po da quel lato per soccorrerla, sforzata perciò a cedere alle armi del re Lodovico, raddoppiaronsi i richiami di Leopoldo; ma fu consigliato a non spingere le cose troppo oltre per tema che il papa non finisse per dichiararsi apertamente per la Francia. Morto quindi Leopoldo, il successore Giuseppe, d'indole più ardente ed intollerante, parendogli di essere stata la sua corona offesa dalla condotta del papa, ordinò al Lamberg d'insistere per aver soddisfazione, chiedendo in pari tempo che riconoscesse Carlo per re Cattolico, il che non avendo potuto ottenere, il richiamò da Roma, ed in Vienna interdisse al Nunzio Davia di comparire in corte.

Non avendo la missione del Falletti prodotto alcun giovamento, che anzi essendo stati riprovati in Ispagna i discorsi da lui tenuti con alcuni cardinali, fu richiamato; ma trattennelo il Janson a fine di non dimostrare di escludere qualche altra proposta che avrebbe potuto fare il papa: fu ordinato in pari

tempo al duca di Uzeda, laddove si effettuassero le minacce, di partirsi da Roma. Ciò però non trattenne il re Filippo di pregare il papa a non trattare da sovrano l'arciduca Carlo stabilito in Barcellona, ed a non accogliere la nomina da lui fatta ad un vescovado vacante della Catalogna. Ma non avendo il pontefice ricevuto risposta soddisfacente ad una sua lettera, con cui lo aveva pregato a voler risarcire le offese recate in Napoli alle immunità della chiesa, ne fu sommamente addolorato; onde la mattina degli 8 dicembre, dopo la cappella amaramente si dolse con l' Uzeda della ingratitudine del suo signore dopo quanto per lui aveva fatto: avere atteso più che non doveva, ma non poter tollerare ulteriormente, onde avrebbe finito per fulminare gli anatemi se il vicerè non si lasciava assolvere almeno privatamente. Fu incaricato quindi il Nunzio di dare al confessore di lui le facoltà necessarie, bastando solo che dopo fosse ritornato a dirgli di essersene valuto. Rappresentò il duca di Uzeda allo Ascalona di non avere stimato di rifiutare tale partito nelle congiunture presenti, potendosi eziandio menomare il pregiudizio con far rispondere dal suo confessore al Nunzio, come farebbe della facoltà il migliore uso che potrebbe; e dichiarando egli al confessore di non aver mestieri di assoluzione per non essere incorso in censure, quegli ciò non ostante lo assolvesse; non mancare somiglianti esempii nel passato, avendo il cardinal Pignatelli ricordato l'assoluzione del duca d' Alcalà, scomunicato per aver negato l' *exequatur* al vescovo di Pozzuoli; poter egli ancora formare una protesta di non aver chiesta l' assoluzione, nè intendere di pregiudicare con ciò alle ragioni del re; tale essere ancora il sentimento del cardinale di Janson e dell'abate Pomponne; potersi finalmente, attesa l'ampia facoltà conferita al Nunzio, terminare il negozio anche a rispetto dei Reggenti.

Fuvvi lungo dibattimento nel Collaterale, mentre se da un lato non si voleva l' assoluzione, temevasi dall' altro la responsabilità del rifiuto. Si sapeva essere il clero manifestamente avverso, nè si poteva prevedere quale impressione sarebbero

per fare sul popolo gli anatemi e gl' interdetti, tanto maggiormente che non si poteva atterrire la corte di Roma con la minaccia d' invadere a mano armata lo stato della Chiesa, secondo aveva fatto intendere il re dei Romani, nel caso veniva scomunicato il duca di Savoia per le violenze che commettevano le sue soldatesche insieme con gl'Imperiali nelle terre pontificie. Tacciavano i Reggenti amendue gli ambasciatori di poco zelo, asserendo il Biscardi come era proprio della corte di Roma di addormentare chiunque vi andasse a trattare negozii di giurisdizione. Fu incaricato quindi all' Uzeda di fare ogni sforzo per guadagnare qualche altro poco di tempo, nella lusinga che per qualche vittoria si mutasse la condizione degli affari; il che non ottenendosi dal papa, si abbandonasse ogni trattato, affinchè la cosa fosse rimasta come derivata unicamente dalla volontà di lui, non potendosi dal vicerè impedire che il suo confessore si valesse della facoltà senza sua intelligenza. Avendo frattanto il Nunzio mandato pel confessore del vicerè, quegli gli fece riflettere come non avrebbe potuto altrimenti valersi della facoltà che conferivagli, se il Duca stesso non gliene dava materia, a cui avendo riferito il fatto, non ostante ciò che aveva ultimamente scritto monsignor de la Tremouille di essere il papa determinato in caso di rifiuto di fare affiggere i cedoloni, persistette il Collaterale nel proponimento di non doversi ricevere l'assoluzioue ad alcun patto. Si concertò adunque, nel caso di una seconda chiamata del confessore, di far rispondere di non essersi ancora il vicerè confessato, essendo solito di farlo anche con altri, consigliando il duca di Lauria che effettivamente per allora con altri si confessasse. Aveva il papa incaricato il Nunzio di Parigi di pregare il re cristianissimo che consigliasse al nipote di obbligare il vicerè di ricevere l'assoluzione, il che egli finì per fare, ma più tardi, e soltanto quando vel costrinsero le sconfitte ricevute in Italia dalle sue armi. In Ispagna frattanto la spedizione contro la Catalogna servì di pretesto a guadagnare altro tempo, essendosi dopo lungo silenzio risposto nel seguente aprile dalla regina rimasta reggente in Madrid, secondo diremo, durante l' as-

senza del marito, come essa stimava che la bontà del papa non fosse giammai per recare ad effetto le minacciate risoluzioni, commettendo al duca di Uzeda d'immaginare d'accordo col vicerè altri partiti non pregiudiziali per soddisfare al pontefice; che se poi si fossero effettuate le minacce, si ponessero in esecuzione gli ordini già dati; rimasero esse nondimeno senza effetto, temendosi dal pontefice di non peggiorare la condizione della religione cattolica in Francia, divenuta tra le usurpazioni della regalia, le pretese libertà gallicane e le mene dei giansenisti pressochè scismatica (1).

L'essere venuta la Catalogna in potere di Carlo che vi risedeva da re, ed il sollevarsi delle popolazioni tutte all'intorno in suo favore, facendo temere al re Lodovico di peggiori disastri, mandò i marescialli di Tessè e di Noailles a fare ogni sforzo per ricuperare Barcellona, dove ebbe ordine ancora di portarsi il conte di Tolosa suo figliuolo bastardo con la flotta a sequestrarla da mare. Filippo eziandio, lasciata al governo dello stato la regina sua consorte assistita dall' ordinario consiglio di reggenza, vi andò in persona con un buon corpo di soldatesca: nella qual congiuntura monsignor Acquaviva fratello del duca d'Atri Nunzio in Madrid gli fe dono di tutta la sua argenteria per le spese della guerra: ma non fu possibile di stringere Barcellona innanzi del mese di aprile, a motivo delle tempeste che ritardarono la squadra. Era stata colà di buon ora disposta una gagliarda difesa, concorrendovi volonterosi i Catalani non men con l'avere che con le persone, disgustati dei Francesi per le patite acerbità, ed anche perchè ricordando l'antica indipendenza e le glorie del regno Aragonese, mal soffrivano la dominazione de' Castigliani, diversi di costumi e di lingua. Ai 4 di aprile fu dato cominciamento allo assedio, drizzando gli attacchi contro al forte di Monjui, delle cui opere esteriori essendosi impadroniti i Francesi, fu costretto il presidio ad abbandonarlo. Non cessava al tempo stesso la squadra di scagliare bombe dentro alla città, per

(1) V. nota XXIV. p. 102.

modo che al re Carlo fu forza di ridursi nel monastero dei Benedettini detto di S. Pietro, posto in sito più appartato; ma nè pel fuoco delle bombe, nè per la perdita della cittadella veniva meno il coraggio e la perseveranza dei Barcellonesi, facendo vigorose sortite contro gli assedianti, combattendo insieme con la soldatesca i preti ed i frati, e persino le donne. Dopo espugnato Monjui, moltiplicati gli attacchi e battute le muraglie da 80 grossi cannoni, gl' ingegneri il 1 di maggio assicurarono siccome in breve la breccia sarebbe atta a montarvisi all' assalto. Già nel campo Francese si discorreva dei castighi da darsi ai Catalani per la loro ribellione, e di ciò che avesse a farsi della persona di Carlo, quando pervenuto in Bercellona lo annunzio di esser vicina la flotta Inglese ed Olandese che portava Lord Peterborough con valido soccorso, rincorati gli assediati, fecero due vigorose sortite, in una delle quali i granatieri Napoletani appiccarono il fuoco alle munizioni della maggior batteria. A questo il conte di Tolosa, non potendo contrastare alla squadra nemica quasi al doppio superiore della sua, nella notte fece vela verso Francia: ed essendo al dì vegnente giunto il naviglio, disperando i Francesi di venirne più a capo, si determinarono a ritirarsi, tanto più dolenti in quanto che se il soccorso fosse ritardato sol pochi giorni era indubitata per essi la vittoria. Abbandonate così nel campo munizioni ed artiglierie per difetto di animali da tiro, insieme coi feriti e con gl'infermi, pe' quali il maresciallo di Tessè scrisse al Peterborough raccomandandoli alla sua generosità, nella notte degli 11 di maggio con presti passi s' incaminarono verso Aragona. Non erano appena mossi che accortisi quei del contado della loro marcia, si avventarono coi Micheletti all'alba sulla retroguardia, la quale rivoltatasi contro di essi ne seguì un' aspra zuffa, cui pose termine un fortissimo ecclissi di sole. Pervenuti quindi alla valle di Martorell trovarono per modo custodite quelle gole dagli abitanti, che dopo tentato inutilmente per ben tre volte di sforzarle, furono costretti a fare un giro lunghissimo per giungere a Roses, soffrendo infiniti disagi. Accresceva le angustie la persona del re,

che più volte si trovò ancora egli in pericolo: alla fine dopo tre giorni di penosissima marcia si ridussero in Perpignano, avendo perdute quasi tutte le bagaglie, e scemati pressochè della metà.

Le cose di Filippo precipitavano da tutte parti, dappoichè mentre egli veniva sforzato a riparare in Francia, dal lato opposto il marchese di las Minas ed il Galloway, dopo presa Alcantara e Ciudad Rodrigo, s'inoltrarono vittoriosi nella Castiglia. Avevano i Francesi avuta pur anche una terribile rotta dal duca di Marlboroug ai 23 di maggio a Ramilly nel Brabante, in seguito della quale erano stati sforzati a retrocedere fin sotto Lilla, ed il re Lodovico obbligato di richiamare Vandomo dall'Italia a raffrenare i progressi del vincitore. Laonde in Barcellona risolvettero concordemente tutti i capi di marciare incontanente sopra Valenza, per occupare di là il reame di Murcia, e quindi andare a congiungersi nella Castiglia coi Portoghesi, i quali non incontrando resistenza, entrarono vittoriosi in Madrid ai 6 di giugno. Risaputo ciò dal Peterborough, mandò da Requena ad avvertirne Carlo sollecitandolo a venire, il che se avesse fatto, avrebbe forse vinta la gran lite, mentre Filippo si trovava ridotto in tale estremo che il maresciallo di Vauban consigliollo di cedere alla fortuna, ed imbarcarsi per l'America. Ma Carlo malamente consigliato dai suoi cortigiani e dagli adulatori che il circondavano, rovina dei principi e peste di tutte le corti, tardi mosse da Barcellona, ed in cambio di condursi in Valenza, secondo avrebbe dovuto, prese il cammino dell'Aragona, dove si trattenne per più giorni in Saragozza in divertimenti ed in feste. Durante il qual tempo Filippo ebbe agio di ritornare nella Spagna, dove coi soccorsi inviatigli dall'avo ed un buon corpo di soldatesca formato dalla regina in Burgos, scacciati i nemici da Madrid, vi fu ricevuto quasi come in trionfo sol tre mesi dopo che ne era partito. Costretti i Portoghesi e gl'Inglesi a retrocedere, a Guadalajara furono alla fine raggiunti da Carlo, ma era già tardi, e la opportunità svanita; e non potendo far fronte alle forze superiori del duca di Berwick, dovettero proseguire *la*

ritirata insino a Valenza. L'orgoglioso Peterborough vedendo fallita la impresa nel più bel punto, e fuggirgli di mano la gloria di conquistatore delle Spagne, venne in tanta ira e dispetto che non risparmiò le onte ed i disprezzi non pure ai cortigiani di Carlo che lo avevano così mal consigliato, ma eziandio alla sua persona stessa. Su ciò trascorse tant'oltre, che avendo fatta ritrovare impiccata per la gola davanti alla tenda del re una donna stata condannata il giorno innanzi, alla quale Carlo aveva fatto grazia, non potendolo più comportare, ne scrisse alla regina Anna pregandola a richiamarlo, di che ella il fece contento. Il Peterborough però mise fuori una sua apologia piena d'invettive contro Carlo ed i suoi favoriti, la quale pervenuta in Vienna fu cagione che i ministri imperiali già prevenuti contro di lui dalle sinistre relazioni del Lichtenstein e del confessore, indispettiti di che Carlo non voleva lasciarsi regolare da loro, fu cagione che vie maggiormente si confermassero nella opinione che invece della Spagna, dove si era fatto così poco frutto, convenisse meglio d'impiegare il danaro e gli eserciti alla guerra d'Italia.

I patiti infortunii avevano incominciato ad attutire l'orgoglio del re Lodovico, il quale aveva già più volte fatto proposizioni di pace, ed in seguito della rotta di Ramilly aveva offerto di cedere a Carlo la Spagna, riserbandosi per Filippo i soli regni di Napoli e Sicilia; ma non gli fu dato ascolto, dicendo i collegati come non era da fidarsene, e continuandosi la guerra per qualche altro anno, non si avrebbe più a temere l'ambizione della Francia. Si era stabilito frattanto di fare ogni opera per scacciare i Francesi dall'Italia e soccorrere il Duca di Savoia; a qual fine lo imperatore aveva ricevuto dagl'Inglesi un sussidio di 250 mila lire sterline, onde di buon ora erano stati inviati parecchi corpi di soldatesca ad ingrossare lo esercito di Lombardia; ma innanzi lo arrivo di Eugenio, il generale Reventlaw ai 19 aprile era stato rotto dal Vandomo a Calcinato con perdita di oltre a duemila soldati. Già tutto il Piemonte era caduto in potere dei Francesi, eccetto Coni e Torino, dove ai 4 di giugno dal maresciallo della Feuillade fu posto lo asse-

dio, del quale non ci faremo a raccontare i particolari e la gloriosa difesa, per essere cose aliene dal nostro argomento. Diremo soltanto che il duca Vittorio opponendo alle avversità una fermezza ed un coraggio senza pari, riuscì vincitore di una guerra, dalla quale tutto annunziava che dovesse rimanere distrutto. Erano le mura di Torino talmente rotte e conquassate dalle artiglierie Francesi, che poca altra difesa rimanevale che i forti petti di coloro che le custodivano, e già le munizioni di guerra v'incominciavano a mancare, quando Eugenio superati i passi dell'Adige e del Mincio, e valicato il Po, fu raggiunto a Carmagnola dall'esercito di Vittorio, ed insieme statuirono di assalire i Francesi dentro il loro campo, laddove ricusassero di uscire all' aperto. Fierissimo fu lo scontro, i collegati assalendo, ed i Francesi difendendosi con indicibile valore, sicchè più volte respinsero gli Austriaci; ma incalzati alla perfine da tutte parti ed abbattuti i ripari, ferito l' Orleans, ed il campo inondato da Piemontesi e Tedeschi, furono costretti a cercare con la fuga la loro salute. Fu questa la memoranda battaglia di Torino combattuta a di 7 del mese di settembre. Compiuta fu la vittoria: 255 cannoni; 108 mortari; tutte le macchine dello assedio e le bagaglie restarono in potere del vincitore.

Costretti i Francesi ad abbandonare il Piemonte, mosse incontanente Vittorio alla ricuperazione delle sue città, le quali nel breve spazio di soli 15 giorni volonterose ritornarono all'antica obbedienza. Furono poscia rivolte le armi contro al Milanese, dove Novara fu la prima ad aprire le porte. Di là avendo Eugenio inviato a Milano a chiedere la città, incominciò il popolo a tumultuare; ed avendo la nobiltà dichiarato al governatore Vaudemont come non essendovi argomenti a resistere non intendevano esporsi ad esser trattati come paese di conquista, quegli cedendo alla necessità si partì alla volta di Pizzighettone. Gl' Imperiali, a cui erano già andati incontro i deputati della città, entrarono in Milano ai 24 del mese stesso, ed Eugenio giurò a nome dello imperatore la conservazione de' suoi privilegii. Lodi, Pavia, Pizzighettone, Tortona, Mortara, Alessandria, la Rocca d'Arona, Casale si resero l'una dopo

l'altra, in seguito di che l'imperatore Giuseppe ai 12 del susseguente gennaio fece solenne cessione al fratello Carlo re di Spagna del Ducato di Milano siccome a feudo imperiale.

Perduta il re Lodovico ogni speranza di mantenersi in Italia dopo tanti disastri, mandò a Milano a trattare col principe Eugenio il generale San Pater, per opera del quale ai 13 di marzo fu sottoscritto un accordo, con cui si convenne che i Francesi e gli Spagnuoli cederebbero agl' Imperiali tutte le piazze, città e dominii da essi posseduti in tutta la Lombardia, compreso il Ducato di Mantova, la Mirandola e Castiglione delle Strevere. Che lo imperatore volesse vendicarsi dei due Gonzaga e del duca Pico di avere aderito a Francia piuttosto che a sè, con privarli de' loro stati, usava in ciò il dritto della guerra; ma che questi tre principi fossero abbandonati all'ira del vincitore da quella stessa Francia a cui avevano servito, era un tratto di perfidia veramente incomportabile. Un altro simile, anzi peggiore patirono i Veneziani un secolo più tardi dalla stessa Francia divenuta repubblica; i quali esempii avrebbero dovuto servire agl'Italiani di ammaestramento, se pure gli uomini si giovassero della esperienza delle cose passate. Anche gli Spagnuoli dopo posseduta circa due secoli parte così nobile d'Italia ne venivano spogliati da un monarca straniero alleato e congiunto del loro signore, senza che si fosse nè pure ricercato il loro consenso. Spiacque agl'Inglesi ed agli Olandesi questo trattato dell'Austria, mentre, cessando per tal convenzione la guerra in Italia, si dava agio alla Francia di rivoltare tutte le sue forze contro l'Alemagna ed i Paesi Bassi : gli esuli Napolitani ne esultarono, agevolandosi con ciò la spedizione di Napoli, stata già risoluta nei consigli di Vienna per la vegnente primavera.

Venuta la Lombardia in potere degl' Imperiali, tosto incominciarono ad abusare della vittoria sopra i deboli, trattando con non minore asperità i neutrali di coloro che seguito avevano la parte Francese. Incominciò Eugenio per assegnare ad una porzione delle soldatesche i quartieri nel Parmigiano e nel Piacentino, imponendo 90 mila doble di contribuzione a

quel duca, che per liberarsi da ospiti cotanto importuni fu contento sborsarle tutte in una volta: 15 mila al mese ne furono richieste al gran duca di Toscana, che a gran pena ottenne dallo imperatore che venissero transatte in tutto a sole 150 mila. Altre tasse vennero riscosse in proporzione dalla repubblica di Genova e degli altri stati d' Italia, e persino dal duca di Modena, con tutto che cognato di Cesare e che aveva non poco sofferto dalle armi Francesi durante la guerra. Furono pur anche tassati i Bolognesi e Ferraresi di 16 mila doble il mese pel mantenimento delle milizie mandate a stanziare sul loro territorio, nè valsero i richiami del papa appresso lo imperatore ed il principe Eugenio, il quale dopo fatto sentire a quelle popolazioni che non somministrando il danaro e le vettovaglie addimandate le avrebbe prese con la forza, rispose al pontefice scusandosi con la necessità di dover scacciare i nemici di Cesare dall'Italia, mentre non erano allora Francesi nello stato ecclesiastico, nè vi era apparenza che vi ritornassero. Anche lo imperatore irritato dalla franchezza delle rimostranze del papa ritornava sempre da capo della sua parzialità per la Francia e della connivenza usata in pregiudizio della casa d' Austria. Al tempo stesso coloro di parte Austriaca spargevano in Roma ed altrove, che il papa doveva por mente di esser congiunte nella sua persona due qualità, di capo supremo della chiesa, e di principe temporale; che se alla prima da tutti i monarchi era dovuto rispetto ed obbedienza, non poteva pretendere di farsi scudo della seconda per offendere, senza che l'offeso si risentisse; laonde se in tutto il corso del suo pontificato si era mostrato parziale della Francia, non doveva lagnarsi che cangiata la fortuna, gli Alemanni non risparmiassero le sue provincie. Dovette quindi il papa rassegnarsi per paura di peggio, ed i legati di Ferrara e di Bologna dovettero ascrivere a gran favore che Eugenio si fosse contentato di ridurre a 15 mila doble il mese tale contribuzione.

Non aveva mancato il re Lodovico di tentare di volgere ciò a suo profitto, avendo fatto sollecitare il pontefice per

mezzo del cardinal di Janson, affinchè avesse fatto venire le milizie pontificie al suo esercito per contenere gli Alemanni nel Tirolo, ed incaricato lo abate di Pomponne di ottenere un imprestito di danaro dalla Camera Apostolica. Ma il papa costante nel proponimento di non mostrare parzialità per alcuno, negò sì l'una cosa che l'altra, e nè pure volle concedere al re Filippo la decima sui beni ecclesiastici della Spagna da lui istantemente addimandata. Parve a questo si mitigasse l'animo di Cesare, il quale non volendo per anco far ritornare in Roma il suo ambasciatore, vi mandò invece nel mese di giugno del 1706 il cardinal Grimani, così per non romperla all'intutto col papa, il che certamente non avrebbe giovato a' suoi interessi, come a rinfocolare la parte Austriaca e ad agevolare la conquista di Napoli, se fortuna avesse arriso in Italia, siccome fece, alle sue armi. Allorchè quindi il Grimani ebbe certa contezza di essersi risoluta in Vienna la spedizione di Napoli e degli ordini mandati per ciò al principe Eugenio, spinse negli Abruzzi come a precursori dell'esercito imperiale più centinaia di que' suoi masnadieri capitanati dal famoso Scarpaleggia, il quale impadronitosi della terra di Vallepietra prossima a Tagliacozzo, e quindi di quella di Camerata appartenente al monastero di Subiaco posta sopra rupi inaccessibili, incominciò ad infestare tutto il paese all'intorno (1). Al tempo stesso il cardinal Barberino ancor egli partigiano Austriaco avendo comperato il feudo imperiale di Collealto vicino alla frontiera degli Abruzzi, incominciò a farvi costruire fortificazioni ed ammassare armi. Risaputo ciò dall'Ascalona, avvertitone il duca d'Atri, questi vi mandò di nascosto un architetto, il quale penetrato dentro la terra riuscì a formare la pianta di tali fortificazioni, la quale mandata in Roma, venne dall'Uzeda mostrata al papa che ne fu assai dispiaciuto, protestando di non aver dato giammai licenza per ciò, e come si sarebbe opposto a qualunque tentativo somigliante per parte di persona a lui soggetta. Mandò quindi incontanen-

(1) V. nota XXV. p. 186.

te un alfiere con 50 soldati a presidiare Collealto, con ordine di toglierne l'artiglieria nel caso ve ne fosse, e demolire qualunque nuova fabbrica vi si fosse fatta; in vista di che lo Ascalona fece intendere al duca d'Atri di contentarsi per allora di postare in sul confine un buon corpo della sua gente, secondo fu fatto, il che risaputo dal Barberino già incaminato a quella volta, se ne ritornò indietro. Furongli perciò sequestrati tutti i beneficii che possedeva nel regno, con intimarsi al fratello principe di Palestrina di venire in Napoli tra 15 giorni sotto pena di 50 mila ducati (1). Avvertiva pur anche il console Francese di Ancona di aspettarsi sei fregate Inglesi nell' Adriatico per infestare le coste del regno, e si era venuto in cognizione come taluni frati Francescani della Scarpa assoldavano gente negli Abruzzi pe' Tedeschi, avvertendo il duca d'Atri siccome tutte queste masnade che minacciavano il confine, era voce che aggiungessero di già a tremila uomini, ai quali egli non aveva che opporre: non si potette però far altro che spedirgli qualche numero di soldati di tracolla togliendoli dalle altre provincie. Anche in Cisterna si facevano armamenti per conto del principe di Caserta: un Giovanni Pagliuca da Pontecorvo, altra lancia del Grimani, percorreva in armi la campagna di Roma, e bucinavasi eziandio che il marchese del Vasto fosse per incaminarsi alla volta di Benevento con duemila uomini.

Le quali voci di allarme sparse nelle provincie, non pure tenevano le popolazioni agitate e perplesse, ma rendevano animosi i tristi a tentare qualunque misfatto attesa la debolezza del governo. Erasi in Lecce ordita una congiura di sforzare le carceri e dare il sacco a parecchie case di cittadini. Avvertitone per buona ventura il Preside, che era il consigliere Carlo Brancaccio, poco prima che scoppiasse, fatti incontanente arrestare i capi, e raccolto dai feudatarii i più vicini un gran numero di gente d'armi a custodia della città, non avvenne altro. La condizione de'tempi piena di pericoli fece che il Pre-

(1) V. nota XXVI. p. 189.

side non persuadendosi come un simile attentato potesse non avere altra origine nè altro scopo che di rubare, adoperò torture crudelissime per costringere gli arrestati a confessare il loro intendimento ed i complici. Non essendosi ciò non ostante venuto in cognizione di cosa alcuna che si riferisse allo stato, il vicerè, a cui il Brancaccio aveva minutamente del tutto ragguagliato, ordinò che i capi del tentato tumulto che erano al numero di tre si mandassero in Napoli sotto buona custodia e non si molestasse più alcuno per tale negozio, secondo fu fatto (1). Nell'attuale condizione anche seimila uomini sarebbero bastati ad occupare il regno, ed il marchese d'Acerno faceva riflettere come non bisognava lusingarsi che i Napoletani fossero per essere più costanti degli Aragonesi e delle altre popolazioni della Spagna che si erano date ai vincitori.

Aggiungevansi le strettezze della finanza e l'universale scontentamento per le moltiplicate gravezze, massime a motivo della ritenuta fatta sugli arrendamenti, per modo che essendo giunte da Spagna lettere reali con cui si ordinava di prendersi il 5 per cento da tutti gli effetti della reale azienda, secondo si era fatto altra volta, avvisò il Collaterale di non palesarne il contenuto, a fine di non dar motivo a maggiori disgusti (2). Ai richiami della Deputazione dei Capitoli per la decima imposta con manifesta violazione dei privilegii sui fiscali ed adoe del regno, adducendo lo esempio recente del 1694, allorchè dal re Carlo II non pure era stato ciò riprovato, ma fatto eziandio restituire lo esatto, rispose il vicerè assai schiettamente di avere eglino ragione, ma che ve l'obbligava la strettezza dei tempi; che se gli suggerissero altri espedienti, li avrebbe volentieri abbracciati (3). Non v'era ordine di persone da cui non si fosse cavato danaro, eccetto gli ecclesiastici, non ostante che possedessero la maggior parte delle terre immuni da pesi, e si sapesse come tenevano in serbo gran quantità di moneta. In Ispagna

(1) V. nota XXVII. p. 191.
(2) V. nota XXVIII. p. 192.
(3) V. nota XXIX. p. 193.

erano determinati i casi in cui dovevano contribuire ancora egli-no, ma in Napoli vi era mestieri del consentimento del pontefice, il che dopo gli oltraggi fatti alla chiesa, non si poteva sperare di ottenere. Non essendovi altri argomenti per sopperire al vuoto dell'erario, avendo le ultime contribuzioni fruttato assai poco, si ricorse alla solita fonte del denaro, cioè alle Piazze, alle quali si addimandò di fornire al più presto un milione di ducati lasciando in loro balia i mezzi per accozzarlo. Non ostante la cura in occultare gli avvenimenti della guerra, era noto il cattivo stato degli affari del re Filippo e gli apprestì dell'Austria: laonde i magistrati del comune senza rifiutarsi a chi tuttavia poteva, ora rappresentando le difficoltà d'imporre ulteriori gravezze, ora protraendo in lungo le deliberazioni, riuscirono a guadagnare tempo sufficiente per serbare le poche risorse che tuttora rimanevano ed amicarsi i novelli padroni (1).

Aveva il duca d'Ascalona mandato a complimentare in Lombardia il duca d'Orleans per mezzo del generale Alarcon, dal quale furongli recate al ritorno le nuove tristissime della battaglia di Torino e della occupazione di tutto il Milanese dalle armi Austriache. Quasi al tempo stesso si udì la perdita dei Paesi Bassi e di parte della Fiandra Francese, e come gl'Imperali si apparecchiavano ad invadere il regno di Napoli. Dalle quali sinistre voci tanto maggiormente costernato in quanto si vedeva privo di mezzi, tosto applicò l'animo a tutti quei provvedimenti che in simil frangente potevano conferire alla difesa. Essendo stata tutta la soldatesca levata ultimamente inviata in Ispagna, incominciò per ispedire alla corte Tiberio Carafa di Belvedere a chiedere istruzioni e soccorso; commettendogli pur anche in passare per Francia di ragguagliare il re Lodovico della mala condizione del regno. E siccome il bisogno che più stringeva si era quello del danaro, non potendosi abbracciare la proposta del d'Andrea di accrescere per un anno di altri tre carlini la imposta sui fuochi, per non dar mate-

(1) V. nota XXX. p 194.

ria a nuovi disgusti, fu rimesso alle Piazze un notamento di espedienti proposti dal tribunale della Camera, affinchè tra essi avessero scelto quelli che giudicherebbero meno gravosi e più adatti ad accozzare tosto qualche quantità di danaro.

Le Piazze, dopo consultato lungamente a bello studio, offrirono un donativo del due per cento sopra tutte le entrate feudali, burgensatiche ed ecclesiastiche della città e del regno, chiedendo in ricompensa le seguenti grazie: la facoltà di fare novelle ascrizioni ai Seggi senza bisogno di ordine del re; la concessione dell'ufficio del Montiero maggiore, e la Grandezza di Spagna pel Corpo di Città; l'abolizione della ruota del Cedolario, e la estensione della successione feudale insino al quinto grado dei collaterali. Erano queste due ultime cose state dimandate dal corpo del Baronaggio ancora nell'anno precedente insieme con la rinnovazione dei privilegii, compresi quelli di cui non si era in possesso; ma non essendosi accudito per la spedizione, non se n'era tenuto conto. Quanto alla prima, cioè l'abolizione della ruota del Cedolario, fece osservare l'avvocato del real patrimonio, come anche tra le attuali strettezze essa aveva fruttato circa 29 mila ducati negli ultimi tre anni, e che per essere grandemente temuta dai feudatarii, giovava a tenerli a freno; onde ancor quando in considerazione dei presenti bisogni si stimasse di abolirla, si doveva fare almeno con utile della finanza, potendosene ricavare sino ad un mezzo milione dal Baronaggio. Suggerì il Presidente del Consiglio che avrebbe potuto ridursi la grazia a non procedersi esecutivamente, anche per aver fatto osservare il Biscardi, come essendo poco giustificabili i procedimenti di tal ruota, sempre conveniva ridurla al giusto, anche per disgravio della coscienza del re. Le quali parole spiegano abbastanza le ragioni per cui dal principe di Macchia s'imprese in rappresaglia a distruggere gli archivii. Circa poi la estensione della successione feudale al quinto grado, pretendeva la Città che le fosse stata già conceduta; ma siccome non era in osservanza per difetto dell'*exequatur*, opponevano i curiali che, avendone per lo addietro fatto ricorso a Filippo IV, essa stessa riconobbe o che

non le era stata conceduta, ovvero si pregiudicò. In pendenza di tal quistione erasi in simili casi pagato al fisco per transazione due terze parti del valore del feudo: a che successivamente si era apposta la clausola di restituirsi sempre che si fosse dichiarata la esistenza della grazia: laonde si stabilì che ancor quando si giudicasse di dovervi condiscendere, si dovesse fare come nuova grazia, a fine di evitare tale restituzione. Circa le altre, l'officio del Montiero maggiore si ritrovava apprezzato per 70mila ducati, sborsandosi i quali ai creditori che vi avevano dritto, avrebbero assorbito quasi l'intero donativo. Avvisò il marchese d'Acerno che se la Città lo avesse chiesto per estinguerlo, non vi avrebbe avuta difficoltà per soddisfare al pubblico, massime a coloro cui era più necessario tener contenti, ma stante che lo voleva per sè, fece osservare il Biscardi lo inconveniente di ritornare a concedere alla Città officii con giurisdizione, dopo quanto aveva operato in contrario il conte d'Ognatte, che vantavasi di aver reso al re un gran servigio togliendo alla Città tutte le giurisdizioni che prima aveva. Suggerì quindi il Presidente del Consiglio come al più si avrebbe potuto dividerlo, concedendo alla Città la parte onorifica, ed abolendo la tassa delle licenze. Per le aggregazioni ai Seggi si disse di non doversi ad alcun patto la corona spogliare di una prerogativa di tanta importanza, della quale sconsigliatamente si erano le Piazze spogliate da sè medesime senza intendere ciò che facevano; oltre a che si osservò di avere il re negate le grazie dimandate in occasione dei passati donativi di gran lunga superiori al presente, che al più poteva fruttare un 120mila ducati, pel quale si era pur anche lasciata di esigere la decima dei fiscali ed arrendamenti che senza fallo ne avrebbe fruttato ben 200mila. Fece però riflettere il marchese di Acerno come era necessario di concedere qualche cosa sì per fare aumentare il donativo dalla Città o indurla a farne un altro, come pure a non contradire sempre che si fossero presi espedienti per sopperire ai bisogni; che se ora il due per cento era poco, si doveva aver riguardo agli altri donativi fatti in sì breve tempo. Si conchiuse quindi di ringraziarsi la Città, e

che da essa stessa si domandasse al papa, in considerazione delle sterminate ricchezze che si possedevano dagli ecclesiastici, lo assenso di obbligarli a contribuire in virtù della bolla del 1443 di Eugenio IV, i quali non avendo parte nei generali parlamenti, non potevano esser tassati altrimenti che dall'autorità del papa: scrivesse intanto il vicerè a tutti i vescovi e prelati del regno, invitandoli a contribuire ed a far contribuire, *vigore iustitiae naturalis*, dai loro dipendenti sotto titolo di donativo volontario o di prestito per la difesa comune del regno e della religione minacciata dagli eretici: riguardo poi alle grazie, di concedere per ora alla Città solo il Grandato di Spagna, a fine di disporla ad aumentare il donativo, stante ciò non recava pregiudizio, ed erasi conceduta tale onorificenza ad altre città ancora, calcolandosi per cinquemila doble, con aggiustarsi prima il cerimoniale per non dar luogo a quistioni: per le altre, di rispondere che se ne sarebbe fatta relazione a S. M., promettendo il vicerè di promuoverne la concessione con suoi ufficii (1).

Venne frattanto da Spagna un notamento di espedienti da servire a misura del bisogno, contenente quasi le medesime cose proposte dal tribunale della Camera: di farsi due o tre Seggi nuovi di famiglie che sborsassero al fisco cinquemila ducati o più; che si abolisse la ruota del Cedolario; che si facesse una nuova numerazione di fuochi; che si stabilisse il giuoco del lotto e la carta bollata, e s' imponesse dazio sulla cera, sulla calce e sul gesso. E siccome il bisogno del danaro ogni dì più stringeva, si determinò d'incominciare dal far pagare in questo anno tre in quattrocentomila ducati ai baroni, ripartendoli in ragione dei fuochi de'loro feudi, valendosi il vicerè dell'omnimoda potestà ricevuta di fare tutto quello che avesse stimato per la conservazione del regno, per concedere in retribuzione la estensione della successione feudale nei Collaterali insino al quinto grado, e promettendo anche in seguito la ruota del Cedolario. Quanto agli altri espe-

(1) V. nota XXXI. p. 193.

dienti ordinati dal re di adoperarsi a misura del bisogno, fu risoluto di consultare in risposta sul capo delle aggregazioni, come ciò presentava minori difficoltà della creazione di un novello Seggio, potendosi far intendere alle Piazze che non bastando il donativo, faceva mestieri aumentarlo per tal via, a che se si rifiutassero, avrebbe potuto il re ordinare senz'altro che essendo i Seggi di Porto, Portanova e Montagna ridotti a poche famiglie, vi si aggregassero altre sei in rimpiazzo delle estinte, e di poi a poco a poco fare il simigliante negli altri: pel giuoco del lotto mandarsi copia della consulta fatta dal Collaterale allorchè fu tolto, rappresentando come i mali a cui dava luogo non si evitavano, mentre i Napoletani giuocavano invece a Genova ed in altri paesi: circa la nuova numerazione dei fuochi, comunque giusta, non esser congruo il tempo, come pure la carta bollata, che per essere stata abolita in occasione della rivolta del 1647, non conveniva di rinnovarne la memoria; il dazio poi sulla carta da scrivere, sulla cera, sulla calce e sul gesso nè pur convenire, per essere troppo poca cosa. Si discorse eziandio in Collaterale di domandare ai baroni l'anticipazione di una metà dei rilevii secondo l'ultima liquidazione (1).

Si rinnovarono in questo le scosse di tremuoto nelle provincie di Abruzzo, dove cagionarono danni gravissimi con morte di circa tremila persone: la città di Chieti principalmente ne rimase oltremodo flagellata, essendo rovinato il palagio della Udienza, e la chiesa cattedrale talmente guasta che fu forza abbattere il campanile per impedire che non precipitasse (2).

Era stata frattanto risoluta in Vienna, secondo abbiamo detto, la spedizione di Napoli, dove istandosi da tutti di essere ormai maturo il tempo di mandarla ad effetto, lo imperatore, dopo averne conferito co'suoi consiglieri, ordinò al conte Adamo di Martinitz di convocare i Napolitani per udire il loro avviso. V'intervennero il marchese del Vasto, stato nominato ambasciatore del re Carlo presso lo imperatore, Tiberio Carafa, il

(1) V. nota XXXII. p. 207.
(2) V. nota XXXIII. p. 212.

duca della Castelluccia, quel di Telese, il conte Giovanni Carafa ed il marchese di Rofrano ritornato testè da Barcellona dopo essersi brigato colà col Lichtenstein, ed anche perchè il re Carlo disgustato del suo orgoglio aveva procurato disfarsene. Tutti concordemente assicurarono siccome in Napoli gli affezionati all'Austria e gl'indifferenti sommavano assai più dei contrarii, onde reso il regno sgombero dai Francesi, non abbisognavano grandi eserciti ad opprimere i pochi Spagnuoli rimastivi, purchè però lo imperatore non fosse ritroso a concedere i privilegi e le franchigie altra volta promesse. Ma il duca di Savoia, che non vedeva in ciò alcun utile per sè, andò rappresentando agli Inglesi ed Olandesi ed al principe Eugenio, come con un tanto esercito ed un così poderoso naviglio si poteva intraprendere ben altro: essere la Francia oramai abbattuta ed esausta, di che faceva mestieri profittare per distruggere Tolone innanzi che si fosse riavuta: quanto al regno di Napoli, bastare solo che si mostrassero le insegne imperiali per conquistarlo, il che poteva benissimo differirsi all'autunno, ed anche alla seguente primavera. Proseguendosi la guerra presso al confine d'Italia, non solamente si agevolava a Vittorio il riacquisto della Savoia, ma avrebbe avuto pur anche il vantaggio di restaurare con l'oro dell'Inghilterra le sue fortezze rovinate dai patiti assedii. Si aggiungevano alle sue istanze quelle eziandio del Moles, che stava allora in Milano incaricato dal re Carlo di ordinarvi il governo. Aveva egli ottenuto da Leopoldo in guiderdone non pure donazione della dote della imperatrice Marianna d'Austria sorella di Carlo II, ma eziandio commendatizia pel papa di promuoverlo alla sacra porpora: Giuseppe però disgustato dei suoi intrighi lo aveva per disfarsene nominato suo ambasciatore appresso il fratello. Aveva il Moles ammassate in Milano di grandi dovizie mercè dei doni ricchissimi ricevuti quivi da coloro che volevano acquistarsi il suo favore; e tenendosi certo di conseguire alla prima promozione il Cardinalato, lo aspettava per trasferirsi fregiato di cotal novella dignità alla corte di Barcellona.

Approvarono gl'Inglesi la impresa di Tolone, stati sem-

pre gelosi dell'altrui potenza sul mare, massime della Francia, e vi aderiva ancora Eugenio stimolato dalla brama di procacciarsi nuova gloria. Ma siccome in Vienna poco si serbava il segreto, i Napoletani avutone sentore, altamente si commossero, eccetto il marchese di Rofrano, del partito del Moles. Per contrario quello del Vasto, non ostante che come ambasciatore di Carlo dovesse tenere in pubblico tutt'altro linguaggio, comunicò a Tiberio Carafa le istruzioni ricevute dal Moles di vivamente opporsi alla spedizione di Napoli per non scemare lo esercito destinato contro la Francia, ed ottenere invece prontamente lo invio di qualche corpo di Tedeschi nella Spagna. Non ebbero i Napoletani a durar fatica per mettere nel loro interesse i ministri ed i grandi della corte, i quali ben conoscevano la importanza del regno di Napoli per le cose d'Italia, mentre nell'altro disegno appariva manifesto lo interesse privato del Duca di Savoia e degl'Inglesi. Laonde in un generale consiglio tenuto il secondo dì della quaresima fu risoluta la spedizione di Napoli, e si mandò ordine ad Eugenio di fare incaminare senza indugio un conveniente distaccamento a quella volta; e siccome non cessava il Moles di stimolare gl'Inglesi e gli Olandesi a far proteste in contrario, fu fatto intendere così a lui che agli altri consiglieri di contrario sentimento, come verrebbe imputato loro qualunque opposizione o ritrosia per parte dei collegati. Alle replicate istanze del duca Vittorio erasi concordato in Torino in sul terminare di aprile di procedersi al riacquisto della Savoia, per quindi portare la guerra nel Delfinato: ma avendo Eugenio al suo ritorno in Milano ritrovati gli ordini per la spedizione di Napoli, distaccò a tal uopo dal suo esercito le milizie stanziate nel Ferrarese al numero di settemila uomini sotto il comando del conte Wirrigo di Daun, i quali passati in rassegna al Finale di Modena, mossero ai 12 di maggio alla volta di Bologna. Componevasi cotal distaccamento di quindici battaglioni d' infanteria che formavano cinque reggimenti, cioè quelli di Daun, Gswindt, Wezel, Wallis e Heindl, due di dragoni di Zizendorff e di Patè, e tre di corazzieri, Neubourgh, Vaubon e Carafa. Capi minori

sotto del Daun furono destinati il generale Wezel per comandare l'artiglieria, il conte Giovanni Carafa stato promosso a generale di battaglia, ed il generale Patè: l'artiglieria grossa e gli altri attrezzi da assedio furono mandati ad imbarcare al Finale di Genova per essere trasportati a Terracina, affinchè il Daun li avesse avuti pronti all'entrare che farebbe nel regno di Napoli.

In questo giunse a Vienna lo infausto annunzio di una terribile sconfitta avuta dallo esercito dei confederati in Ispagna presso ad Almanza ai 25 di aprile, il che mancò per poco di frastornare nuovamente la spedizione di Napoli. Approdato in Alicante nel mese di febbraio il naviglio Inglese con validi rinforzi di soldatesca, deliberarono i capitani dei confederati di tentare un'altra volta la fortuna, movendo alla nuova stagione contro la Castiglia, a che il re Carlo, che stava tuttavia in Valenza, non volendo avventurarsi una seconda volta ad andare con lo esercito composto per la più parte di stranieri che gli usavano ben poco rispetto, se ne ritornò a Barcellona, anche a fine d'incoraggiare con la sua presenza i Catalani minacciati dai Francesi dal lato del Rossiglione. Aveva il duca di Berwich dopo espugnata Cartagena, disposti sin dall'anno precedente i quartieri d'inverno tra la Murcia ed il regno di Valenza per entrarvi alla prossima primavera. Ingrossato quindi dalle milizie arrollate nuovamente nella Spagna e dalle altre inviategli dal re Lodovico, formata così oste superiore a quella dei contrarii, obbligò da prima il Galloway a ritirarsi dallo assedio di Vigliena: raggiuntolo di poi presso ad Almanza, venuto con esso a battaglia, rimasero i collegati compiutamente disfatti con perdita di dodicimila soldati, di tutta l'artiglieria e le bagaglie; alla qual vittoria dovette Filippo di conservare la sua corona, essendone rimaste per modo abbattute le cose di Carlo che d'allora in poi non potette più risorgere. Nello esercito di Filippo molto si distinsero i Napoletani, massime le guardie reali comandate dal duca di Popoli, il duca di Sarno, il marchese di Gioia Acquaviva, il marchese di S. Eramo Caracciolo, ed il giovane marchese di Torrecuso, il quale vedendo piegare il suo

reggimento vivamente incalzato dagl'Inglesi, strappata la bandiera da mano allo alfiere, si scagliò con essa dove più ferveva la mischia, gridando *or vedrò se abbandonerete in balìa del nemico il vostro colonnello;* dal quale esempio, ridesto il loro coraggio, ritornarono animosi alla pugna.

Allo annunzio di un tanto disastro insorsero novellamente i partigiani del Moles ed i ministri dei collegati a fare istanza perchè le milizie destinate per Napoli si mandassero invece in Ispagna, a che si aggiunsero le sollecitazioni della imperatrice vedova angustiata pel figliuolo, ed il desiderio dello imperatore di soccorrere il germano. Vinse nondimeno ancora questa volta il considerare siccome Carlo, aggiungendo alla possessione del Milanese i regni di Napoli e Sicilia, avrebbe sufficientemente assicurato il voluto equilibrio tra i potentati di Europa, pel quale erasi intrapresa questa guerra, rappresentando pur anche i Napoletani agli ambasciatori Inglesi ed Olandesi il vantaggio che ne sarebbe derivato al loro commercio dall'avere amici i porti d'Italia. A questo il duca della Castelluccia suggerì di conferirsi la reggenza del regno di Napoli durante l'assenza di Carlo alla imperatrice madre assistita da un Consiglio composto di Tedeschi e dei principali Napoletani esuli, a fine di prevenire con ciò qualunque cabala per parte degli Spagnuoli, tra cui allora si ritrovava il re, a che tutti fecero plauso. Da prima essa non voleva, adducendo di non esser capace, donna com'era, di così fatti negozii, ma pur vi condiscese alla perfine; in seguito di che si passò a deliberare circa il personaggio che doveva farne le veci, non convenendo che ella si movesse innanzi che Napoli non fosse sottomessa. Avrebbe lo imperatore inclinato pel cardinal Grimani, ma non fu creduto adatto, per esser venuto a manifesta discordia col marchese del Vasto, Castelluccia e Tiberio, a motivo della sua ostinazione in volere far incominciare la impresa dalle sue torme di masnadieri; oltre a che erasi pur anche disgustato col Rofrano e col Telese. La più parte dei ministri, come pure i Napoletani avrebbero desiderato il conte Luigi d'Harrac uomo integerrimo e prudente e di maniere piacevoli; ma per compiacere alla

imperatrice madre fu preferito il Martinitz maggiordomo di lei, comunque di poca levatura ed alquanto stravagante. Restava il più importante, cioè le concessioni da farsi ai Napoletani, intorno a che molto e lungamente si dibattè, stante le attuali condizioni erano diverse dal passato, allorchè la corte imperiale si era dimostrata così larga nel promettere; e però profittando della strettezza del tempo, fu fatto intendere siccome oltre alla confermazione degli antichi privilegii e grazie, e segnatamente di quelle di Carlo V, si sarebbero concedute alla città ed al regno tutte le altre che fra i limiti del giusto e del convenevole venissero dai Napoletani richieste, quelle principalmente che tendessero ad assicurarli dal mal animo degli Spagnuoli, di che eglino stavano sempre in sospetto; per lo che la imperatrice avrebbe autorità illimitata. Venne quindi confermato il comando al conte di Daun, ordinandoglisi di penetrare nel regno a qualunque costo, e laddove non fosse riuscito a sforzare Capua e ad impadronirsi della capitale, di trincerarsi in qualche sito della Terra di Lavoro o di altra provincia più adatto, dappoichè nel prossimo autunno, o al più tardi nel verno gli si sarebbero spedite tante altre soldatesche per quante basterebbero ad effettuare la conquista dell'intero regno. Venne pur anche ingiunto al Martinitz, che fu fatto partire al dì seguente, di regolarsi col consiglio di Tiberio, del Telese e del Rofrano, il quale, da che vide risoluta la spedizione, aveva mutato linguaggio. Sebbene avesse egli avuto fama di preferire l'utile suo proprio a qualunque cosa, e fosse poco accetto al re Carlo che il conosceva, ciò non ostante venne dallo imperatore più degli altri rimunerato ed arricchito, stante nelle corti gli artifizii fruttano più di qualsiasi virtù. Per contrario Tiberio ricusò il principato di Sabioneta nella Lombardia appartenuto già ai Carafeschi, dicendo di non voler macchiare lo amore della sua patria e la divozione che aveva sempre nudrito verso la casa d'Austria con mire secondarie; con una spada e due pistole aver lasciato il suo paese, e così volervi ritornare. Tale disinteresse però non fu imitato dagli altri Napoletani, che tutti colmi di ricchezze e di onori ritornarono alla loro patria. Telese, Rofrano e parecchi altri dei

Napoletani si partirono per andare a raggiungere il Daun, ad eccezione di Tiberio, il quale si trattenne a Vienna altre due settimane, affine di ovviare a qualunque nuova difficoltà avesse potuto insorgere, stante bucinavasi dagli ambasciatori dei collegati e dal Moles in Milano, come alla prima resistenza incontrata dal Daun, si era già concertato il modo di far condiscendere lo imperatore a che invece quelle schiere venissero trasportate sul naviglio Inglese nella Catalogna. Restarono pur anche in Vienna il duca della Castelluccia nella qualità di Consigliere intimo della imperatrice reggente, il marchese del Vasto a motivo della sua carica di ambasciatore del re Carlo, ed il principe di Caserta per suoi particolari negozii.

In Napoli frattanto, nè la perdita del Milanese e la ritirata dei Francesi dall'Italia, nè le nuove che si succedevano l'una all'altra degli appresti degli Austriaci e la loro marcia per lo stato pontificio avevano rimosso i Reggenti dal proponimento di rigettare l'assoluzione offerta loro dal pontefice, non ostante gli ordini in contrario della corte e del re Lodovico, al quale i patiti rovesci avevano fatto mutare stile ed assai meglio dei legisti Napoletani intendeva la condizione presente degli affari. Proseguiva tuttavia il papa a fare istanze ed a minacciare, ma sempre invano, quando le violenze commesse nelle Legazioni dalle soldatesche imperiali e Piemontesi, le quali non pure pretendendo di avere gli alloggi senza pagare, ma riscuotendo eziandio a viva forza taglie dagli abitanti come si sarebbe fatto in paese nemico, non essendo valuti al papa nè i richiami, nè le rimostranze, risoluto a scomunicare il duca di Savoia ed Eugenio con tutti i loro ufficiali, onde non avessero potuto accusarlo di parzialità verso la Francia, manifestò di volere in pari tempo fulminare gli anatemi contro il vicerè ed il Collaterale di Napoli, se non si fossero sottomessi. A questo non meno il duca di Uzeda che i cardinali Giudice e de la Tremouille scrissero al vicerè come era mestieri di cedere senza ulteriore indugio, con rimettergli eziandio copia delle lettere del sig. d'Amelot contenenti gli ordini espressi del re Cristianissimo di non venire a manifesta rottura con Roma. Avvisavano sì bene i Reggenti che

il papa non avrebbe effettuate le scomuniche contro il duca di Savoia ed il principe Eugenio, stante questi aveva esercito di 30mila combattenti, protestanti la più parte: non potendo nulladimeno continuare a schermirsi col pretesto del divieto del re, propose il Biscardi di cedere alla necessità, con formarsi una scrittura nella quale si riferisse tutto il corso del negozio, dicendosi, a fine di far salva la potestà economica ed il voluto dritto sulle Estaurite, come dall'arcivescovo di Sorrento si era preteso non già di riconoscere i conti di cotali chiese, ma eccezionalmente quelli di una di esse in condizione diversa dalle altre, e che il giudice Espital era stato scomunicato non per avere eseguita la espulsione, ma per trascorsi commessi in tale occasione, inserendovi quanto gli ambasciatori avevano scritto, con dichiararsi dal vicerè che si sottometteva alle prescrizioni di Roma, non di sua volontà ma per forza, affine di evitare mali maggiori, e quindi di consultarsi al re di riprovare il tutto, secondo aveva fatto Filippo III in occasione del Reggente d'Aponte. Non ostante tutto ciò, fu risposto per allora all'Uzeda con una lunga scrittura, commentando tutte le sue lettere e gli ordini reali allegati in esse, rappresentandogli come dal re era stato egli incaricato di terminare le quistioni col papa, non appartenendo al vicerè di fare altro che avvertirlo, e quindi eseguire quanto da lui si sarebbe stabilito, della quale scrittura fu mandata eziandio copia a Madrid con corriere espresso. Ma già il cardinale de la Tremouille in vedere tanta ostinazione ne avea scritto al re Lodovico, il quale ordinogli di fare che il vicerè ed il Collaterale ricevessero senza ulteriore indugio l'assoluzione, e si eseguisse tutto il concertato contenuto nel foglio inviato ultimamente in risposta dal papa per mezzo dell'uditore monsignor Corradini, assumendo sopra di sè l'approvazione del nipote. Replicò pur anche il duca di Uzeda allo Ascalona come non v'era più tempo, avendo il papa ricisamente fatto intendere che non si sarebbe atteso al di là dei 23 di maggio, nel concistoro del qual giorno avrebbe scomunicato il Collaterale ed il vicerè; aggiungendo eziandio il cardinale de la Tremouille come una simile condotta pareva incredibile nel pessi-

mo stato a che le cose si trovavano ridotte, chiamando l'Ascalona responsabile di tutte le conseguenze, espressamente dichiarando che quanto a sè non vi si sarebbe più ingerito. Alle quali rimostranze ed agli ordini espressi di amendue le corti non potendo oramai più contrastare, si determinarono alla perfine di lasciarsi assolvere; e siccome la lettera del papa, con cui si davano al Nunzio le facoltà a ciò necessarie, era stata consegnata all'Uzeda per rimetterla al vicerè, il quale l'aveva ritenuta, s'immaginò di farla recare alla nunziatura da un ufficiale della posta, dicendo di essere per inavvertenza rimasta confusa con altre carte in quell'officina, ed allora soltanto si era rinvenuta. Così finalmente il novello arcivescovo cardinal Pignatelli potette venire in Napoli, dove giunse alla metà di giugno. L'Espital frattanto in guiderdone del suo operato era stato promosso a consigliere e mandato Preside in Calabria Citra: quanto al Garofalo ed ai magistrati dell'Aquila, il cui vescovo era trapassato tra queste vertenze nel suo esilio, rimasero tuttavia scomunicati; che anzi, dopo occupato il regno dagli Austriaci, ricominciarono le quistioni per la loro assoluzione, non essendo stati gl'Imperiali meno ostili alla Chiesa dei reggitori Spagnuoli (1).

Parrà forse a prima giunta che mi sia soverchiamente trattenuto sopra tali controversie, ma ho voluto riferirne i particolari, affine di far conoscere l'indole dei tempi e la vera condizione delle ragioni di amendue le potestà. Che i preti si facessero scudo del sacro loro carattere per fare i contrabandieri, e per via di contrattazioni simulate frodare le gabelle, era uno abuso che il governo civile non doveva tollerare, come pure l'altro delle ordinazioni dei chierici cotanto moltiplicate di persone che non intendevano di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma soltanto acquistare per tal via il privilegio del foro e la immunità dalle pubbliche gravezze. Pur anche il privilegio del foro non doveva servire a procurare la impunità ad un reo di misfatto così atroce come il Caruso, nè il vescovo dell'Aquila

(1) V. nota XXXIV. p. 213.

doveva imprenderne con tanto calore la difesa sino a scomunicare la intera Udienza ed il Preside, mentre mancava perfino la bolla della sua ordinazione. Per contrario i governanti avrebbero dovuto procedere con più riguardi, nè pretendere di riformare da sè soli tali abusi, arrogandosi un'autorità che non avevano, ma invece concordarsi le due potestà pel bene dei popoli, che altrimenti non può conseguirsi. Nè si dica di non essere gli ecclesiastici usi a cedere altrimenti che per forza, dappoichè nella lunga e scandalosa istoria delle quistioni tra lo impero ed il sacerdozio chi bene vi porrà mente troverà che il primo, piuttosto che voler rimediare effettivamente agli abusi, se n'è invece servito di pretesto per dominare a forza di usurpazioni l'altra potestà, la quale si è trovata nella necessità di difendersi, mentre per contrario la S. Sede ha sempre ceduto alle giuste rimostranze dei sovrani. Quanto poi allo affare del Migliaccio, trattavasi di mera procedura, ed il dritto d'asilo contro del quale si è tanto declamato dai moderni pubblicisti, ha per lo addietro giovato non poco a mitigare l'acerbità dei giudizii secolari, sovente troppo corrivi a condannare senza pruove sufficienti ed a sottoporre gl'imputati e persino talvolta i semplici testimoni a crudeli torture; i quali non soccombendovi, ne rimanevano storpiati non di rado tutta la loro vita, comunque prosciolti e riconosciuti innocenti. Nè si dica di esser ciò avvenuto nel medio evo solamente, mentre i processi di Carlo di Sangro e degli altri suoi complici, e quello dello stesso Migliaccio dimostrano il contrario. Da ultimo la pretensione che le Estaurite di Sorrento dovessero dipendere dai regii ministri era ingiustissima, e la espulsione dello arcivescovo un sacrilegio. Ma fa d'uopo ritornare al nostro principale argomento.

Aveva il papa avuto sentore assai per tempo delle intenzioni dell'Austria sopra Napoli, il che, dopo le violenze commesse sul territorio pontificio ed il mal animo dimostrato contro di lui dall'imperatore Giuseppe, cagionavagli vive inquietudini. Alla dimanda del Grimani che si fossero apparecchiati gli alloggi e le vettovaglie per lo esercito Austriaco, non essendosi dato alcun provvedimento, affine forse di non dar om-

bra alcuna ai Francesi, il Daun si tolse senza riguardo tutto ciò di che abbisognava. Dalla qual violenza parendo al governo pontificio di rimanere abbastanza giustificato, ad evitare ulteriori danni mandò in fretta monsignor d'Agostini chierico di camera in qualità di Commissario, il quale fece che d'allora in poi agli Imperiali nulla fosse mancato. Ottenne eziandio il papa dal cardinal Grimani che lo esercito nel traversare lo stato ecclesiastico non avrebbe spiegato le bandiere, nè battuta la cassa in passare per la città. Ai 18 di maggio fermatosi il Daun presso a Bologna, trassero a folla gli abitanti a vedere lo accampamento, spettacolo inusitato per essi, ed il cardinal Legato mandò a complimentare il generalissimo, come fece ancora quello di Ravenna allorchè gl'Imperiali passarono per la sua legazione. Da Faenza il Daun spedì a Roma, a seconda delle ricevute istruzioni, il generale Wezel a complimentare il papa ed a rassicurarlo da ogni apprensione, con chiedergli la permissione di valicare il Tevere a Ponte Molle, e la liberazione di Malizia Carafa e degli altri Napoletani sostenuti dentro castel S. Angelo.

Al Wezel fu fatta grata accoglienza, eccetto nell'anticamera del papa, dove non gli si voleva permettere di entrare con gli stivali e la spada: a che quegli risposto con fiero piglio *or me ne ritornerò al campo, e mal sia a chi mal volle*, fu necessità di contentarlo. Il papa mostrando gradire l'ossequio, ricordandogli l'obbligazione di pagare gli alloggiamenti presi sopra lo stato della Chiesa, ed assicurando come nulla oramai sarebbe per mancare allo esercito, raccomandogli sin con le lagrime in su gli occhi che ai suoi poveri sudditi non venisse recato danno, al che rispose il Wezel, affine di rassicurarlo, siccome Cesare non erasi dimenticato della sua qualità di figliuolo della Chiesa. Incontratosi però nell'uscire dall'udienza con monsignor Asti commissario delle armi, replicategli da lui le istanze pel pagamento degli alloggi, quasi accennando di volerne sicurtà in iscritto, sel prese a male il Wezel, per modo che partissi alquanto disgustato.

Lo avvicinamento a Roma dello esercito Alemanno accresceva ognora più lo spavento del papa, ricordando ciò che era

avvenuto al tempo di Clemente VII; a qual fine fece venire il sergente generale conte Fiaschi di Ferrara con quanta più soldatesca potette adunare, al quale commise di comporre in Roma la milizia urbana, con che tra tutto si unirono ottomila uomini in armi. Vennero eziandio a maggior sicurezza della città murate otto delle sue porte, affine di meglio custodire le altre otto, a ciascuna delle quali furono posti cento uomini dei più scelti per custodia. Il Daun da Fano svoltando a destra per le montagne, passando per Fuligno e Spoleto, ai 14 di giugno si accampò ad Otricoli, dove sopraggiunto il Martinitz, andarono insieme a Roma a fare omaggio al pontefice, conducendo al loro seguito i generali Vaubon e Paté con dugento corazzieri per iscorta. Giunti in Roma, andarono ad alloggiare nei palagi del cardinal Grimani e dell'abate Kaunitz Uditore di rota, mentre i corazzieri presero i quartieri nella piazza di Spagna, facendo mostra di tutta l'arroganza di una soldatesca vittoriosa, ed eccitando coi discorsi e coi fatti coloro di parte Austriaca a fare sedizioni e tumulti. Nè restando a questo, al dì seguente si presentarono davanti a porta Pia altri 400 corazzieri, ai quali dai cittadini fu vietato l'ingresso, a che il papa stanco alla perfine, e non meno tormentato dai richiami e dalle proteste dell'Uzeda e del cardinale de la Tremouille che alla loro volta si trinceravano nei loro palagi ed assoldavano gente d'armi per custodirli, disse di non volere ammettere all'udienza i generali Cesarei se prima non usciva la soldatesca da Roma: ma poscia costretto dalla necessità ve li ammise. Come furono alla sua presenza, dopo le cerimonie di uso, rinnovarono le istanze per la liberazione di Malizia Carafa e degli altri, a che il pontefice incominciò a pregarli ad aver riguardo alla sua dignità, e non dare a vedere che patisse violenza per una cosa cui era dispostissimo a fare tosto che lo esercito sarebbe entrato nel regno, impegnandone con essi la sua parola. Di ciò il Martinitz volle contentarlo, nè l'altro vi si oppose con tutto che di contrario avviso, stante era subordinato a lui nelle cose politiche. Quanto al passaggio del Tevere, il papa che più di qualunque cosa temeva lo avvicinamento di cotali ospiti a Roma, istantemente

pregò il Daun ed il Martinitz che si contentassero di valicarlo un poco più lontano; a qual fine a sue spese avrebbe fatto appositamente costruire un ponte, di che coloro eziandio il compiacquero. Sicchè costruito tal ponte in tutta fretta con non piccola spesa di rincontro a Castelnuovo dieci miglia discosto da Roma, passati per esso gli Alemanni, pervennero ai 25 di giugno a Frosinone ultima città dello stato della Chiesa. Tra queste cose in Roma coloro di parte Austriaca, tra' quali annoveravansi la più parte dei Trasteverini, imbaldanziti dalla presenza degl'Imperiali cospirarono di far sollevare la plebe al grido di *viva lo imperatore* nel dì del *Corpus Domini* che ricadeva ai 4 di luglio, e di dare la città in mano dei Cesarei. Sapendo eglino quanto il papa fosse mal contento del Grimani per la sua condotta assai poco conveniente al suo stato, massime per gli scherani assoldati in gran copia che teneva nel suo palazzo, gli si fecero intorno offerendogli di renderlo in due ore padrone di Roma. Inorridì il cardinale a simile proposta vedendone tutto il pericolo, onde fedele ai doveri della sua dignità, destramente informatosi dai cospiratori medesimi della quantità della gente, dei luoghi ove erano riposte le armi e del modo come avevano pensato di eseguire il disegno, ne avvertì il pontefice, con che fatti custodire i luoghi minacciati, tolti i depositi delle armi e presi i principali congiurati, venne con poco strepito restituita in Roma la quiete, e puniti i cospiratori.

Tutta la soldatesca che era allora nel regno, compresi i Presidii di Toscana, non oltrepassava il numero di seimila fanti e di duemila cavalli, gente la più parte di nuova leva ed inesperta. Laonde l'Ascalona, perduta dopo la convenzione di Milano ogni speranza di ricevere soccorsi dalla Francia, aveva procurato aumentare i soldati di campagna ossiano di tracolla, e dal così detto Battaglione del regno, sorta di milizia a stormo che si chiamava all'uopo a servire, scelse alcune migliaia per disciplinarli: profferse la libertà ai carcerati, e fece bandire generale indulto per tutti coloro che fossero venuti ad arrollarsi, con che raccolse poche altre centinaia di uomini non meno inesperti a

guerreggiare che ribaldi. Distribuì pur anche molte patenti di colonnelli ed uffiziali per far leva di nuovi soldati, ma con poco frutto, e mandò alla zecca tutta la sua argenteria per coniarne moneta, siccome fecero eziandio a suo esempio i duchi di Maddaloni e di Laurenzana, il principe di Cellammare, e molti altri gentiluomini di riguardo. Al duca d'Atri, che non rifinava di chiedere rinforzi per difendersi dalle masnade di Scarpaleggia, le quali ingrossate da gente stessa del regno si rendevano ognor più formidabili, fu inviato al cominciare di maggio il giudice Resta con un reggimento di cavalleria, alcune compagnie di dragoni, una compagnia di fanti Spagnuoli e dugento soldati di campagna. Era il Resta pratico di quelle regioni, stante era nato nei feudi del Contestabile Colonna, ma vi godeva poco buona fama, onde anzichè giovare la sua presenza, rendeva le popolazioni ognora più avverse. Aveva sì bene il pontefice, per soddisfare agli ambasciatori Spagnuolo e Francese, ordinato a' governatori delle sue provincie di non tollerare cotali assembramenti di armati, ma essi non avevano argomenti ad impedirlo, siccome mancavano al duca d'Atri le forze per entrare nella frontiera pontificia a batterli ed a disperderli, secondo il vicerè gli aveva ingiunto (1). Vennero nominati Vicarii il principe di Avellino nei due Principati Citra ed Ultra, e quello di San Severo nella Puglia, dove entrambi possedevano i loro feudi; e per la Terra di Lavoro fu conferito il detto ufficio al Preside di Salerno Marco Garofalo, promosso in quella occasione al grado di brigadiere, uomo di gran coraggio ed attaccatissimo alla parte Spagnuola, il che gli aveva poco innanzi meritato il titolo di marchese della Rocca. Moltiplicandosi quindi gli avvisi della marcia degli Austriaci verso il regno, il vicerè mandò il principe di Castiglione con tre reggimenti di cavalleria che formavano in circa mille uomini, ed il marchese di S. Stefano Gormas suo figliuolo direttore generale della fanteria con alcuni fanti a presidiare i passi di S. Germano e di Sora: e ritrovandosi per avventura in Napoli Nicolò Pignatelli duca di Bi-

(1) V. nota XXXV. p. 221.

saccia, stato nominato governatore delle armi in Sicilia dove doveva condursi, l'obbligò ad assumere il supremo comando delle milizie. Era egli buon soldato, ed aveva fatti i suoi primi stipendii in Ungheria, donde passato in Fiandra, essendosi colà molto distinto, era pervenuto al grado di tenente generale, ed aveva tolto in moglie l'unica erede della casa d'Egmont che gli aveva recate in dote di grandi ricchezze. Accettò egli mal volentieri quel carico, prevedendo l'esito infelice che ne aveva necessariamente a sortire; tuttavolta non potendo ricusarsi, passò in rassegna le poche milizie che vi erano, con che sempre più si persuase della impossibilità di fare alcuna valevole difesa. Dei soldati di campagna, di quelli del Battaglione e degli armigeri dei feudatarii era da far poco conto, tanto maggiormente che di cotal sorta di gente il partito Austriaco poteva radunare quantità ancora più grande dalle provincie, dove non si poteva impedire che gl'Imperiali irrompessero: non rimanendo quindi altro partito che di difendere le fortezze insino all'arrivo dei soccorsi richiesti, agli 11 di giugno si partì da Napoli per vedere Capua e Gaeta in che stato si ritrovassero.

Frattanto in Napoli la borghesia e la plebe, non avendo visto alcuno effetto dello alleviamento dei pubblici pesi, che invece ogni dì si accrescevano, e delle riforme promesse, continuando sempre gli stessi abusi e le stesse violenze, abborrivano la signoria di Filippo e desideravano quella di Cesare, sperandone miglior conto. Ma la nobiltà era scissa, avendo parecchi dei maggiori feudatarii abbracciato la parte Francese, donde non potevano ormai più ritirarsi, per modo che il cattivo stato degli affari trattenevali sì bene dall'impegnarsi ulteriormente, ma non potevano pel loro onore accostarsi all'altro partito: gli altri resi dalla oppressione non curanti dei pubblici negozii, attribuendo i mali presenti più alla necessaria condizione delle umane cose che ad altro, e non avendo alcuna fidanza che avessero a cessare per mutar padrone, se ne stavano indifferenti; pochi soltanto persistevano nel loro attaccamento all'Austria, ma col desiderio più che altro, non volendo esporre a pericolo i loro privati interessi. Pe' quali motivi tutti concordemente si deter-

minarono di aspettare indifferentemente ciò che fosse per succedere, così ad evitare la taccia di fellonia non contravvenendo al giuramento prestato al re Filippo, come per non dar motivo ai Tedeschi vittoriosi di dichiarare Napoli paese di conquista.

Tra le quali disposizioni giudicando il vicerè miglior consiglio quello di mostrár fiducia, manifestando egli stesso il pericolo al Corpo di Città ed invitandolo ad accorrervi, piuttosto che tacendo farlo credere maggiore, ai 17 di maggio chiamati gli Eletti disse loro: avere da più parti d'Italia, e massime da Firenze e da Roma, ricevùto avviso che un distaccamento di Austriaci si èra mosso alla volta del regno, con specificarsi eziandio la strada che avevano presa e le pratiche fatte appresso il pontefice per ottenere il passaggio, e come erano stati puranche veduti nei dintorni di Ferrara; alle quali voci comunque egli non prestasse fede, aver voluto nondimeno farne partecipe il Comune, onde avesse disposto l'occorrente in ogni evento, massime riguardo all'annona: prediligere Filippo questo regno sopra tutti gli altri stati della sua corona a motivo della fedeltà dimostrata in tutti i tempi, e perciò averne con somma gelosia commessa a lui la custodia, che difenderebbelo insino allo estremo con tutto il suo sangue; stessero adunque di buon animo e non dessero ascolto ai rumori sparsi dai male affetti, accennando alla voce che il re di Francia avesse offerto di cedere Napoli alla casa d'Austria, mentre da lui verrebbero puntualmente avvertiti di qualunque vera novità. Risposero gli Eletti ringraziandolo della fiducia che dimostrava alla Città, ed assicurandolo siccome per l'annona, che ad essi incombeva direttamente, non avrebbero mancato al loro debito: circa però il rimanente, sapere lui molto bene quanto fossero limitate le loro attribuzioni, onde ne avrebbero riferito alle Piazze.

Convocata quindi a S. Lorenzo l'assemblea dei Cinque e Sei, giusta il consueto, inviarono lo Eletto del popolo Luca Puoto, uno degli avvocati più riputati di allora, a richiedere il vicerè che destinasse un personaggio autorevole per tratta-

re col Corpo di Città degli espedienti necessarii ad assicurare la pubblica quiete; e che quanto al rimanente, si fosse compiaciuto spiegarsi più apertamente. Replicò l'Ascalona che il personaggio avesselo scelto la Città a suo piacimento; circa agli altri provvedimenti poi, ben vedevano come non potevano intendersi d'altro che di danaro e di soldati, intorno a che non aveva stimato entrare in particolari, confidando che avrebbero fatto pel servizio del re e per la difesa della patria tutto quello che si richiedeva dalla presente necessità. Per la qual cosa i Cinque e Sei, sapendo che gli Austriaci si andavano avvicinando, intimarono la convocazione delle Piazze, ma che prima si fossero tenute le Giunte particolari, in cui solevansi talvolta discutere innanzi le materie da proporsi nei Seggi, e ciò a fine di guadagnar tempo. Aveva il Collaterale determinato di non mandare in Madrid pel Consiglio d'Italia e per quello di Stato che lo assegnamento stabilito in tempo del conte di Ognatte: e che invece del cinque per cento che si riteneva dai soldi di tutti gl' impiegati non militari, se ne ritenesse un'intera terza parte, secondo già si rilasciava dal Collaterale; di sospendersi tutte le mercedi così antiche come moderne; di prendersi la intera rendita dei forestieri, compreso il prodotto dell'ufficio del Corriere Maggiore posseduto dal conte di Ognatte, come pure le rendite dei Napoletani dimoranti all'estero. Con tutto ciò non bastando, e mancando persino i mezzi di mantenere le poche milizie inviate alle frontiere, oltre a che appariva manifesto lo intendimento del Corpo di Città di temporeggiare, pubblicamente sparlandosi che il vicerè intendesse cavar denaro quanto più poteva, per quindi far lo stesso del principe di Vaudemont in Milano, l'Ascalona a suggerimento del Collaterale arbitrariamente ordinò con un suo biglietto per la Segreteria di Stato e Guerra la riscossione a pro del fisco a titolo di prestito del terzo degli arrendamenti e dritti fiscali posseduti dai particolari e dai corpi morali, promettendone la compensazione con altrettante rendite di corte ad elezione, non escluse le tre imposte sul sale ed il prodotto dell'ultimo donativo del due per cento.

Così enorme infrazione ai privilegii dei Napoletani era insino allora senza esempio, mentre il dritto esclusivo dei Parlamenti generali e delle Piazze d'imporre nuove taglie era stato costantemente riconosciuto ed osservato, e soltanto indirettamente si era procurato il loro consenso, comperando i voti dei patrizii meno facoltosi e corrompendo la Piazza del popolo; per modo che richiamossene la Deputazione dei Capitoli, rammentando allo Ascalona siccome in occasione della decima imposta nell'anno precedente in su i fiscali, l'aveva assicurata con un suo viglietto di non toccare all'avvenire gli arrendamenti per qualsiasi causa anche urgentissima. Replicò egli freddamente di non aver potuto fare altrimenti per difendere quegli stessi privilegii cui invocavano; pure proponendosi dalla Città altri argomenti pronti e bastevoli a sopperire al bisogno, non lascerebbe di abbracciarli per compiacerle. Nè arrestandosi perciò, con altri consecutivi biglietti ingiunse di versarsi nella Cassa Militare la metà delle rendite costituite sui banchi, insieme con tutti i capitali che vi si trovassero depositati per ragione di compre, con assegnarsi similmente in pagamento cespiti di corte; oltre a che incominciò a chiamare separatamente molte persone così nobili come popolari, obbligandoli a sborsare grosse somme a titolo di donativo, ovvero di compre di rendite reali (1).

Non avendo le rimostranze partorito effetto, istò la Deputazione appresso i Cinque e Sei di convocare le Piazze, che si radunarono ai 17 di giugno. Era gravissimo il fatto ed universale la indignazione in tutti i ceti in vedere così manomesse le sostanze non meno dei privati, moltissimi dei quali non avevano altre entrate, come de'luoghi pii e degli ecclesiastici; ed essendo stato il vicerè informato dallo Eletto del popolo del proponimento in che tutti erano, di non separarsi insino a che non venisse rivocato l'ordine, in vedere come questa volta la nobiltà era riuscita a conseguire ciò che non aveva giammai potuto ottenere per lo addietro, cioè di tirare a sè la borghesia, per pos-

(1) V. nota XXXVI. p. 223.

sedersi da questa la maggior parte di cotali rendite, si determinò di fare ogni sforzo per fare andare a vuoto tale assemblea. Fu quindi prevenuto lo Eletto del popolo, nel caso non si facesse frutto altrimenti, di far votare dalla sua Piazza il terzo ordinato, persuadendole come conveniva sagrificare quella porzione per conservare il tutto. Si fece pur anche venire il vicerè due cavalieri per Seggio di quelli di cui era usato a servirsi in somiglianti congiunture, tutti secondogeniti, che era quanto dire poveri o che occupavano cariche, a fine di volgere le deliberazioni a suo talento, e fece durante l'assemblea comparire arrivato per le poste da Roma un servo in livrea del cardinale de la Tremouille, che andò tutto diritto in palazzo, dove portatosi il console Francese, fece spargere molti fogli a stampa, con farne penetrare uno sin dentro S. Lorenzo pieno di notizie favorevoli, e come il mentovato cardinale aveva ricevuto un corriere dal re Lodovico, annunziando di avere ordinato che passassero in Napoli 17 reggimenti d'infanteria e 4 di cavalleria, i nomi de' quali si lessero perfino nelle pubbliche gazzette nel giorno appresso, a cui però niuno prestava fede.

Non aveva il Corpo di Città altro argomento da contrapporsi che sollevando il popolo, il quale non aspettava che il segnale per dare la volta, ma questo estremo partito non avrebbe lasciato di partorire funesti effetti, mentre non era possibile por modo al furore della plebe, e così per esso come per le vendette dei governanti, correva rischio la città di andare a fuoco ed a sangue. Tutto il punto stava in guadagnare qualche poco di tempo insino allo arrivo degli Austriaci; laonde stabilirono di offerire al vicerè centomila ducati prontamente, da prendersi in imprestito dai banchi, dai luoghi pii, dagli arrendamenti e dai particolari, per restituirli in seguito mercè del due per cento imposto su tutte le entrate in occasione del precedente donativo fatto a 2 di gennaio di questo stesso anno; con la condizione di doversi dedurre da tal somma tutto il danaro che si trovasse già riscosso da tal cespite; che questi ducati centomila si dovessero consegnare ai deputati da

eleggersi all'uopo per impiegarli alla difesa d'accordo al vicerè: il tutto però sotto condizione espressa che si rivocassero gli ordini per la esazione del terzo degli arrendamenti, fiscali ed annue entrate dei banchi (1).

Formata tale deliberazione, fu spedito lo Eletto del popolo con cinque deputati patrizii a ragguagliarne il vicerè, cui essendo già notte avanzata ritrovarono a dormire, onde portatisi invece dal Segretario di guerra, e dettogli che la Giunta stava tuttavia in S. Lorenzo ad attendere la risposta, questi replicò di non potere svegliare S. E. in quell'ora, ma che al mattino avrebbelo del tutto informato. Laonde ritornati a S. Lorenzo, essendo già vicino il giorno, stabilirono che la Giunta si riunisse nuovamente per intendere la risposta, la quale fu comunicata loro per mezzo di un biglietto della stessa Segreteria, contenente di avere egli sempre tenuto in gran conto la fedeltà e lo zelo del Corpo di Città; gradire i centomila ducati, ma non bastare, onde avessero presto provveduto altro denaro, con che avrebbe ritirati gli ordini già dati. Aggiungeva pur anche, che le truppe tutto dì aumentavansi, tra per quelle che venivano dalle provincie, e tra per lo soccorso che a momenti aspettava: queste truppe però non furono più di quattro compagnie di uomini d'arme, le quali quantunque fornite del bisognevole e dei rispettivi capitani, che erano dei principali feudatarii, mancava loro la disciplina. Furono quindi tenute parecchie Giunte, rappresentando le Piazze vivamente, come non ritirandosi quegli ordini, la Città non aveva modo di accozzare i centomila ducati promessi; tra le quali altercazioni passarono più giorni. Tutti frattanto stavano in armi temendo da un momento all'altro di qualche tumulto; ed avendo parecchi della nobiltà fatti venire armigeri in gran numero dalle loro terre per custodia dei loro palagi, entrati in sospetto più di costoro che della plebe stessa, a contenere la quale non sarebbero bastati, si pentivano di averli dentro alla torbida città intromessi. A fine adunque di contenere questi non meno che

(1) V. nota XXXVII. p. 229.

la plebaglia, s'incominciarono nella sera dei 21 a stabilire per tutti i 29 quartieri ossiano ottine della città le guardie urbane, sorta di milizia cittadina formata da compagnie di gente di ogni ceto, comandate da gentiluomini nominati dal vicerè.

Accumulavansi da ogni lato le sventure sui miseri Napoletani. Accostatesi in questi giorni otto caravelle Ottomane e due tartane alla marina di Monte Starace in Calabria, ne scesero a terra circa quattromila Turchi, i quali posero a fuoco ed a sangue tutto quel paese e l'altro vicino del Cirò, bruciando e saccheggiando le chiese e gli abitanti, dei quali molti uccisero e moltissimi fecero cattivi. Tante furono le devastazioni e le barbarie da loro commesse, che coloro di Monte Starace cui era riuscito di sottrarsi con la fuga al loro furore, tra per lo spavento e tra per la mancanza di mezzi per riedificare le case incendiate, non volevano più ritornarvi (1).

Frattanto il duca di Bisaccia, condottosi da prima a Capua e quindi passato a Gaeta, ritrovò come quest'ultima soltanto per la sua naturale situazione e per le sue fortificazioni, onde era munita, avrebbe potuto difendersi per qualche tempo. Di là indirizzatosi alla volta di S. Germano, nel passare per Mola di Gaeta gli venne incontro il marchese Garofalo che vi si era condotto ad aspettarlo, il quale usato a combattere coi masnadieri e rubatori di strada, arbitrandosi che la guerra si facesse al modo stesso, presentogli un suo progetto per impedire ai nemici il passaggio delle frontiere, cui intendeva difendere con la cavalleria del principe di Castiglione, coi soldati del Battaglione e di Tracolla, e con gli armigeri dei feudatarii, i quali per altro dimostravano molta ritrosia di prender parte alla guerra. Ascoltato dal duca con molta moderazione, mandò egli cotal suo progetto eziandio al vicerè, il quale, avendogli dimostrato di approvarlo, si accinse tosto di recarlo ad effetto. Ma il duca pervenuto a S. Germano, e visitata la frontiera, non stimò di lasciare quella poca cavalleria ad essere inutil-

(1) V. nota XXXVIII. p. 231.

mente fatta a pezzi; e concorrendo pur anche nel suo parere il duca d'Atri ed il marchese di S. Stefano, commessa al primo la difesa di Pescara e di mantenere in fede per quanto fosse stato possibile i baroni e le città degli Abruzzi, ingiunse al principe di Castiglione di ridurre i suoi soldati in Capua, ed egli insieme col S. Stefano se ne ritornò in Napoli. Ragguagliato del tutto il vicerè, consigliollo di non pensare a difendere Capua, per se stessa debolissima e malamente munita, dove giunto il nemico sarebbe stato signore della capitale, ma di dare opera invece a fornire Gaeta di quanto faceva mestieri per sostenere un lungo assedio, trasportandovi tutto ciò che di conservare intendesse.

Non essendovi altro partito al quale appigliarsi, venne esso abbracciato senza difficoltà; e primieramente dai Presidii di Toscana fu trasportata in Gaeta con le galee tutta la soldatesca Spagnuola al numero di mille e cento uomini, con mandare colà invece un reggimento di fanteria Italiana di nuova leva. Furono pur anche spediti in Gaeta alcuni altri fanti Spagnuoli che erano in Napoli, con quanto vi era di meglio di attrezzi militari, munizioni ed artiglierie nell'arsenale e nei castelli; copertamente però ed alla spicciolata, perchè i Napoletani non se ne avvedessero. Lusingandosi quindi di potere, innanzi di abbandonare la città, smungerne qualche altra somma di moneta, mandato nuovamente per gli Eletti ed i Cinque e Sei delle Piazze, disse loro presente il duca di Bisaccia: i nemici non essere che un branco di uomini sprovveduti di tutto, i quali farebbero al certo cattiva pruova in su le frontiere, talmente munite dalla natura che con poca gente potevano difendersi ancora da esercito più numeroso; stare già in cammino validi soccorsi dalla Francia, onde egli sicuro del valore e della fedeltà dei Napoletani intendeva di porsi alla testa del Baronaggio e delle milizie per muovere verso i confini con non meno di 25mila combattenti; gli apparecchiassero quindi la gente, ed il danaro necessario. Aveva sì bene il Reggente Mercado consigliato ciò al vicerè, ma il duca di Lauria fece osservare

come non conveniva avventurarsi senza forze sufficienti, ed almeno mezzo milione per mantenerle, mentre sarebbe stato assai peggio di poi il ritirarsi (1) Ma gli Eletti bene informati di quanto avveniva, penetrando le sue mire, non si lasciarono ingannare da quella studiata diceria, nè dagli speciosi ragionamenti del duca di Bisaccia, e replicarono che ne avrebbero riferito alle Piazze; le quali radunate in S. Lorenzo ai 27 di giugno, gli mandarono dicendo rispettosamente, come non era più tempo di pensare a difendere le frontiere, cui gli Austriaci dovevano avere oltrepassate, ed il porre in piede oste così numerosa, secondo addimandava, era assolutamente impossibile; non potersi contare sopra i soccorsi di Francia, mentre gl'Inglesi e gli Olandesi erano padroni del mare, e gli eserciti del re Lodovico avevano abbastanza da fare per difendere le proprie frontiere; supplicavanlo quindi a non abbandonare la città in così grave condizione, e di concorrere con essi a preservarla almeno dal pericolo dei facinorosi e dei malcontenti. Parve a ciò il vicerè si acquietasse, per modo che gli assicurò come non sarebbe partito per non sconfortarli: offerì architetti per risarcire le muraglie e munirle, continuando ad istare per la riscossione dei centomila ducati e pel dippiù che gli occorreva. Sollecitolli pur anche a scrivere alle altre città del regno, manifestando il loro proponimento di difendersi, invitandole a seguirne lo esempio, mentre egli avrebbe ingiunto a tutti i regii ministri di prestare ad esse il loro braccio.

Comunque apparisse abbastanza chiaro di non esservi argomento di contrastare agli Austriaci, il vicerè, sia che si lusingasse che conservando le fortezze, massime quella di Gaeta, potesse essere soccorso, sia per lasciare il campo alla fortuna di venire in suo aiuto, secondo accade talvolta donde meno si aspetta, intendeva a difendersi insino allo estremo, nulla curando lo strazio dei popoli, siccome so-

(1) V. nota XXXIX. p. 231.

gliono gli uomini militari, e soccombendo con le armi in pugno far salvo se non il regno, almeno la fama ed il proprio onore. Ma i curiali sono sempre stati di tutt'altra tempera, ed i Reggenti prevedendo ciò che era per avvenire, già volgevano in mente come far salve le loro cariche e l'autorità che esercitavano, anzi di profittare del mutamento di signoria per accrescerla, liberi come erano dai legami di coscienza per amicarsi i nuovi padroni con ogni argomento, siccome vedremo in prosieguo. A fine adunque di giustificare almeno in parte la loro condotta e fornirsi di pretesti plausibili per quello che fare intendevano, dopo ragionato nel Collaterale di questo giorno per mera formalità di doversi dar opera a munire i castelli della capitale e la piazza di Capua, donde già si era tolto quanto vi era di munizioni e di armi e mandato a Gaeta, e di spedire in Francia nuovamente a dimandar soccorso, cui anche ben si sapeva di non poter venire, fecero destramente cadere il discorso intorno a ciò che da essi e dagli altri magistrati apparecchiati a fare il simigliante e che erano indirizzati ai Reggenti con le stesse dimande dovesse farsi nel caso che veramente fossero venuti gli Austriaci, ed il vicerè fosse uscito dalla capitale. Alle quali interrogazioni declinando l'Ascalona di rispondere, istò il Biscardi che si fosse spiegato chiaramente, e se sarebbe stato bene che i ministri si fossero ritirati in uno dei castelli ovvero in Gaeta, al che egli replicò non esser possibile, mentre non v'era luogo per tanti, onde ciascuno si fosse provveduto alla meglio allontanandosi, ma che bisognava aspettare per ciò l'ultimo estremo. Non ristando eglino, rappresentarono, sempre però inutilmente, come allora non avrebbero trovato modo da partirsi nè per terra nè per mare, dove già incrociava il naviglio nemico (1). Di fatti, quella stessa mattina che erano li 28 di giugno, quattro navi Inglesi con tre tartane distaccate dalle riviere di Genova a suggerimento del Grimani, dopo essersi aggirate alquanto tra Ponza e Gaeta, comparvero davanti a Napoli, con accostarsi quasi a portata d'archibugio,

(1) V. nota XL. p. 234.

donde tutti trassero a vederli. Il vicerè vietò qualunque ostilità insino a che da esse non si fosse incominciato, le quali, comperati viveri alla Torre del Greco ed a Posilipo, ed il tutto pagato largamente, si partirono. Fatte quindi il vicerè imbarcare su quattro galee, due Napoletane e due del duca di Tursi, la duchessa di S. Stefano sua nuora con le migliori robe, la duchessa di Bisaccia ed altre mogli di ufficiali Spagnuoli e ministri, le mandò a Gaeta, il che finì di disgustare i Napoletani. In questi giorni tra pel timore di qualche sollevazione di popolo, tra per quello ancora maggiore che il vicerè non avesse espilato i pubblici banchi, tutti correvano a furia a ritirarne i depositi, per modo che fu disposto che delle polizze si pagasse una quarta parte in contante, ed il resto in metallo prezioso dei pegni. Si facevano al tempo stesso pubbliche preci in molte chiese e principalmente al duomo nella cappella di S. Gennaro, e dal miracolo della liquefazione del sangue avvenuto giusta il consueto nella festa dello scorso maggio, a cui aveva assistito la regina vedova di Polonia, ciascuno dei due partiti ne argomentava a suo favore.

Frattanto il Daun arrivato a Frosinone, mandò a Terracina il generale Vezel a prendersi, giusta il concertato coi ministri pontificii, l'artiglieria e gli attrezzi da guerra colà pervenuti dal Finale, e distaccò due partite di Ussari ad esplorare il paese, l'una dal lato di Sora alla volta degli Abruzzi, e l'altra verso S. Germano. Erasi il duca d'Atri trasferito in Celano con le milizie cui aveva fatto accampare lungo le sponde di quel lago, consistenti in quattro compagnie di fanti ed altrettante di dragoni, e quasi tutto il reggimento dei corazzieri di Bellet, alle quali venne a congiungersi quel Preside con buon numero di soldati di campagna. Allo avviso però dello avvicinamento dell'esercito Austriaco, il duca fece partire alla volta di S. Germano i cavalli del Bellet per quivi congiungersi con quelli del Castiglione, giusta il concertato col Pignatelli. Erano tuttavia rimaste in Avezzano due compagnie dei detti dragoni con alquanti armigeri, i quali tutti allo avvicinarsi di quella partita di Alemanni fuggirono tumultuariamente a Ce-

lano, dove apportarono tale spavento, che così il duca come il Preside giudicarono conveniente di ritirarsi ad Aquila. Erasi pur anche ridotto colà il giudice Resta dopo congedati i suoi soldati di tracolla, dei quali non si teneva abbastanza sicuro: ed il Castiglione allo avviso della comparsa dei Cesarei retrocedette a Capua giusta gli ordini ricevuti, passata la quale, fece accampare la sua cavalleria ridotta pressochè a metà dalle diserzioni sulla sinistra riva del Volturno. Vennero al campo Austriaco gran numero di cotali disertori che riferirono la costernazione e la debolezza degli Spagnuoli; ed essendo ritornate al dì seguente le due partite di soldati rapportando il giubilo con che erano stati accolti dalle popolazioni, e la fuga dei contrarii, il Daun che era già passato in Ceperano, fece senza altro indugio porre in marcia la sua cavalleria per S. Germano, dove al primo di luglio si accampò con tutto lo esercito. Siede questa città, cinta allora da antiche mura con torri, alle falde di Montecasino, dove sorge il più rinomato monastero dell'ordine di S. Benedetto al quale essa appartiene. Accolti festosamente dai monaci, lo abate convitò a lauta mensa nel suo palazzo il Generalissimo, il conte di Martinitz e gli altri capi, ed al dì seguente fece cantare nella chiesa l'inno Ambrosiano in rendimento di grazie. Di là il Daun mandò diverse partite di soldati nei paesi circostanti, e fece inoltrare il generale Vaubon con 300 cavalli fin sotto Capua; il quale, poste in fuga le poche guardie avanzate, ed esaminate le fortificazioni ed il corso del Volturno, cui riconobbe di potersi guadare a non molta distanza, vedendo soldati accampati sull'opposta riva (erano questi le reliquie della cavalleria del Castiglione) non volle arrischiarsi più oltre, e si ritirò a Teano dove aveva rimaste le bagaglie.

Non v'era dentro Capua altra milizia che alcuni soldati del Battaglione e due compagnie di fanti Spagnuoli che presidiavano il castello, di cui era comandante il marchese di Feria, il quale come vi giunse il Garofalo coi suoi soldati di campagna di ritorno dalle frontiere, ricusò di riceverli dentro alla città, dimostrando poco fidarsi di cotal sorta di gente, ed an-

che forse perchè si lusingava col rendersi prontamente ai Tedeschi di averne buon conto. Ripugnavano al tempo stesso quelle genti raunaticce non use alle fazioni regolari di guerra di rinchiudersi dentro alla città, minacciando perciò di ammutinarsi, a che aggiungendosi le poco favorevoli disposizioni dei Capuani, scrisse egli al vicerè, chiedendo licenza di ritornare in Napoli; con aggiungere che, laddove non gliel concedesse, avrebbe finito per farlo da sè, non volendo perder quivi il suo onore inutilmente. Frattanto alcuni dei principali cittadini presentatisi al Garofalo insieme coi magistrati del Comune dichiararono come intendevano di provvedere alla loro salute con mandar deputati al generalissimo Austriaco. Replicò il marchese che a tempo congruo non vi si sarebbe opposto; ma per fare ciò con onore, faceva mestieri di aspettare che il nemico avesse dimandato la resa della piazza o almeno che vi fosse giunto più dappresso. Ma i Capuani, giudicando convenir meglio ai loro interessi il darsi volontariamente ai vincitori, mandarono senz' altro indugio in quel giorno medesimo loro deputati a S. Germano: ed avendo il principe di Castiglione, dopo penetrate tali pratiche, tentato d'introdursi colla sua cavalleria dentro alla città, eglino, mostrando di temere che costoro insieme coi soldati di campagna già ammutinati non le dessero il sacco, gli serrarono le porte in sul viso. Tra le quali altercazioni, sorta briga tra i cittadini ed i soldati di campagna, trascorsero le cose tant' oltre che da ambe le parti si diè di piglio alle armi; ed ammutinatisi pur anche i soldati del Battaglione, i loro uffiziali, non potendo più contenerli, si videro costretti a ridursi nello accampamento fuori della città; nè si sarebbe altrimenti sedato il tumulto se non vi fosse accorso l'arcivescovo Caracciolo dei principi di Villa. Abboccatosi quindi il Garofalo con gli altri capi, determinarono di abbandonare Capua in balìa dei suoi magistrati, ed eglino ridursi in Napoli con le loro genti, siccome fece di buon'ora al dì seguente, lasciando nel castello insieme col presidio intorno a 60 uffiziali riformati e tre colonnelli, uno dei quali era fratello

del Garofalo, e nello accampamento fuori la città il restante della cavalleria del Castiglione.

Erano in Napoli gli Eletti esattamente informati dei movimenti degli Austriaci per mezzo di persone che segretamente spedivano ad osservarli, da cui risaputo il loro arrivo a S. Germano, e come le popolazioni circostanti accorrevano giulive a prestare ed essi obbedienza, l'Assemblea generale delle Piazze, dopo consultato tutto il giorno 29 di giugno e la seguente notte, statuì di formare una Giunta del buon governo, a fine di contrapporsi a qualche nuova violenza cui vi era tutta la ragione di temere dal vicerè, e provvedere con ogni mezzo alla pubblica salvezza; la quale deliberazione fu la seguente:

A 30 giugno 1707 in S. Lorenzo.

La Giunta Generale dell' Illustrissime Piazze, avendo inteso il biglietto di S. E. in data de' 28 del corrente diretto al signor Eletto del fedelissimo popolo, è stata del seguente voto e parere:

Che di quanto si degnò S. E. a' sig. Eletti e alli nostri sig. Cinque e Sei rappresentare domenica mattina 26 del corrente il modo aveva pensato per la difesa di questa città e regno per impedire con felice evento l' inimica invasione, assentando S. E. che l' inimico non avea più che 5 mila fanti male in arnese, e s' incaminavano per un camino ove la sua cavalleria era inutile, che era il passo di Mignano; che questo con facilità poteva difendersi, per ritrovarsi già per le nostre milizie preoccupato, ed era certo che fra pochi giorni sarebbe qui capitato un valevole soccorso di milizie promesseli dalla Maestà del Re Cristianissimo, e che stava assicurato con certe notizie di non esser destinato alcun corpo d' armata marittima verso questa città: e su questa sicurezza S. E. espresse la sua volontà di portarsi in campagna accompagnato dal Baronaggio e nobiltà, assistito da 25 mila uomini che si fussero uniti per obbligare l' inimico a ritirarsi dall' impresa quando non avesse voluto esporsi ad una evidente perdita. Su questo discorso fatto da S. E. stimò bene la Giunta Generale con ogni ossequiosa riverenza appresentarli che troppo tardi erano l' inviti si degnava farli,

troppo impossibili li mezzi e li modi di eseguirli, troppo pregiudiziali alla quiete e sicurezza di questa fedelissima città l'abbandonarla in uno con quella poca nobiltà che potea seguirla, onde l'insinuava a fermarsi alla difesa e custodia della medesima, nella quale si offeriva contribuire questo fedelissimo pubblico a misura delle sue obbligazioni: e gradendo S. E. queste esibizioni con detto suo biglietto diretto al sig. Eletto del fedelissimo popolo offerisce ingegneri, forse per le fortificazioni necessitassero per porre in difesa questa fedelissima città, e richiede che s' esplichi il modo di detta difesa, affinchè possi S. E. assistere ed aggiutare alla medesima con tutte le forze che tiene, dandoli facoltà di manifestare alle città del regno l'intenzione dimostratali. Conviene sul contenuto di questo biglietto riverentemente rappresentare alla pietosa bontà di S. E. essere assai mutato lo stato della nostra sorte, poichè il passo di Mignano, ove si stimava far la difesa ed impedire ogni avanzamento al nimico, è stato forzosamente abbandonato col sbandamento ancora di qualche numero delle nostre milizie: l'accertato soccorso de' Francesi non si è ricevuto, e quando pur fusse imbarcato, non potrebbe in tempo qua capitare, essendo il mare infestato dei legni nimici in molto numero, e la certezza di non venire qua armamento navale commutata con vedersi a vista vascelli nemici capitati nel medesimo tempo, e che l'esercito nemico per terra si è inoltrato in questo regno. Tutte queste novità così essenziali, e la debolezza di forze in che si trova S. E. dal di cui provvedimento avea sperato questo pubblico la propria difesa, nella quale ci siamo visti delusi, poichè le fortezze di questa città sono rimase sfornite d'artiglierie e munizioni, e di ogni altro attrezzo militare; come dunque, ed in che modo può questo pubblico supplire a' sconcerti e disposizioni già fatte? Onde, oltre il rappresentarsi tutto questo a S. E. con ogni umilissima riverenza per vero buon governo e beneficio di questa fedelissima città, formarsi deputazione dall' Illustrissime Piazze, e da quella del fedelissimo popolo, cioè deputati quali debbiano aver peso e facoltà di rappresentare a S. E. e suo Regio Collaterale Conseglio quanto stimasi opportuno e necessario

dover rappresentare, per evitare quelli sinistri ed infausti eventi che a città occupata per forza sogliono accadere: con espresso obbligo a detta deputazione eligenda di doversi convocare ogni giorno mattino e sera, acciò possa dar le dovute providenze con far le sue rappresentazioni, e portar le sue suppliche a S. E. e detto Regio Collaterale Conseglio, facendo ogni giorno relazione alla Giunta Generale di quanto va operando e praticando per esimere questa città da quelli funesti eventi, che pur troppo si vedono vicini anzi imminenti. Con aggiunta, stante la precisa urgenza che vi è, per sino a tanto non si farà dall'Illustrissime Piazze la sudetta deputazione, si prega ed incarica l'Illustriss. sig. Eletti rappresentare a S. E. questa mattina il contenuto nel presente foglio, discorrendone largamente con la medesima, e non possano detti sig. Eletti risolvere cosa alcuna senza parteciparla alla Giunta Generale, che a tale effetto si unirà ogni mattina alle 13 ore da oggi in avanti, affinchè possino ricevere le notizie dell'avanzamento e progressi che fa per nostra sfortuna l'inimico; ed in Giunta Generale, che si convocherà oggi a 21 ora, comunicare quanto da S. E. gli verrà notiziato, e supplicare la medesima di non far partir le galere che qui si trovano in porto, stantechè sono a vista li detti legni nemici, e incaricare pregando li sig. Eletti che procurino d'indagare l'andamenti de' nemici per poterlo con qualche certezza rappresentare a S. E. Se poi la medesima col suo saggio giudicio averà altri modi, che siano proprj e convenevoli alla difesa di questa patria ed al servizio del re N. S. che D. G., favorirà manifestarceli, che da noi si praticheranno col solito fervore e puntualità.

Qual voto dell'Illustriss. Piazze, cioè Capuana, Montagna, Nido, Porto e Portanova, essendosi letto dalla Giunta e dalla Piazza del fedelissimo popolo, quello esattamente considerato, la medesima è concorsa con il medesimo voto e parere con la seguente aggiunta, e non altrimente, ciò è che:

» Se li comandi dell'Ecc. Sua non fussero giunti in » così breve tempo, anticipatamente si sarebbe supplicata S. E. » per gli mezzi più opportuni e soliti praticarsi in simili con-

» *tingenze, sì come anticipatamente dall' Eletto del fidelissimo popolo sin dal mese di ottobre 1706 (sentendosi la caduta dello Stato di Milano) se li portarono le suppliche, si fusse degnata dare quelli provedimenti gli fussero stati parsi più opportuni, particolarmente per l' assistenza dei soldati, acciò l' avessero difesa, per lo quale effetto fin dall' anno 1650, precedente istanza di questo fedelissimo popolo, ne fu fatta la situazione per la dote di Cassa militare in annui docati 300mila: onde in tali angustie e strettezze di tempo vedendosi ristretto questo fedelissimo pubblico, non può far altro che ponere a' piedi di S. E. la sua rassegnata volontà; la quale ha tenuta sempre inalterabile in contrassegno della sua fedeltà: e con sommo suo rammarico rappresentarli, che questo fedelissimo pubblico si ritrova sprovisto di gente atta all' armi, e istrutta nella disciplina militare, non meno che sfornita d' armi ed altro bisognevole in simili congiunture, e si rende impossibile in pochi istanti potersi ridurre ed istruire ad opporsi ad una milizia di nemici di numero considerabile e regolata, per quello che presentemente ne corre voce già sia giunta nella città di Capua, e la sola sua veduta è stata causa bastante di porre in fuga quelle poche milizie regolate che ivi si trovarono di guarnigione: da che ben può comprendere S. E. quanto malagevole sia il disponere l' animi dei cittadini a prender l' armi, quando si vede che le milizie regolate sono poste in fuga alla sola vista della moltitudine de' nemici. Ed oltre a ciò viene necessitata parimente con la dovuta osservanza ed ossequio rappresentare all' Ecc: Sua che la volontà de' cittadini di questo pubblico su detto particolare non può obbligarsi in veruna fatta maniera da essa Giunta, nè dalli 29 capitani e 10 consultori della Piazza del fedelissimo popolo, la di cui incombenza non si estende a trattar cose di tanta importanza, ma solo quelle solite e consuete di detta fidelissima città, onde sarebbe necessario convocarsene parlamento generale, quale cosa non può farsi senza espresso ordine di S. E. e*

» *senza matura riflessione per le cause ben note all' Ecc: Sua*
» *che col suo alto intendimento può comprendere: soggiungendo*
» *che spettando a S. E. come Vicerè e Capitan Generale di*
» *questo regno servirsi di que' mezzi che stimerà più proprii*
» *per detta difesa, spera che mediante la buona direzione*
» *sperimenterà quella fedeltà che sempre ha professato que-*
» *sto fidelissimo pubblico, sperando che in tutto l'assisterà la*
» *Divina Providenza e Santi protettori.* »

Mandarono quindi lo Eletto del popolo a comunicarla al vicerè, con dichiarargli come non era più tempo di parlare di difesa dopo che aveva sguerniti i castelli ed abbandonata Capua, e si mancava di tutto: gli rinfacciarono di aver fatto sperare aiuti dalla Francia, mentre il re Lodovico si era obbligato a non mandare soccorsi nel regno di Napoli; che la proposizione di volersi porre alla testa del Baronaggio per marciare incontro al nemico era stata una inutile millanteria, ed un inganno lo assicurare che i confini stessero guardati, mentre gli Austriaci li avevano oltrepassati senza contrasto; in cambio adunque di precipitare con la sua ostinazione la città in un abisso di sventure, era tempo ormai di pensare ad evitare i danni che patiscono i deboli qualora sconsigliatamente persistono a contrastare ai più forti; rammentasse come dopo dotata nel 1650 la Cassa militare di 300mila ducati annui, al presente si ritrovavano senza difesa e privi di tutto, onde almeno non avesse tolte da Napoli le galee formate e mantenute col danaro della città e del regno. A questo il vicerè tutto acceso d'ira, accusando le Piazze di fellonia a motivo della deputazione che volevano istituire, sostenendo che le Giunte generali non dovessero farsi senza sua intesa, e chiamando il Puoti traditore, minacciò di deporlo; e mandato pei Capitani delle ottine, ingiunse loro che, senza curarsi di convocare secondo il costume i cittadini ottina per ottina, nominassero eglino da sè i sei individui compromissarii per la creazione di un novello Eletto: il che tutti ricusarono di fare come contrario alle leggi. Dalla quale loro fermezza accortosi il vicerè di essere andato troppo oltre, ritornato al dì seguente il Puoti tutto

atterrito a dare la sua rinunzia, ricusò di accettarla, non ostante che da lui ne fosse pregato sin colle lagrime.

Le cose frattanto divenivano ognora più gravi. Questa stessa mattina mentre si teneva l'assemblea generale in S. Lorenzo, tutto ad un tratto si udirono nelle circostanti vie grida confuse di *serra serra*, voce con la quale i Napoletani solevano avvertirsi a vicenda nei tumulti di fuggire e chiudere gli usci; e risaputo che fra coloro che fuggivano si vedevano alcuni soldati del Castiglione, temendo non fosse stato da essi concitato a bello studio, e sospettando che il vicerè vi avesse dato mano per impedire le loro deliberazioni, uscirono da S. Lorenzo al numero di più di cento con le spade nude, sollecitando i popolani a radunarsi in armi appresso i capi della milizia urbana. Il tumulto però a poco a poco si sedò, nè fu possibile di conoscerne la origine; ed essendosi portata una deputazione di cavalieri dal vicerè, il ritrovarono tranquillamente a desinare, dimostrando di nulla sapere dello accaduto. Uscito quindi a cavallo a suggerimento di alcuni che gli davano falsamente ad intendere che i più dei Napoletani stessero saldi nella parte di Filippo, andò al mercato, lusingandosi di potere indurre la plebe ad armarsi, e così obbligare le Piazze a condiscendere alle sue inchieste. Aveva tra gli altri un prete di quel quartiere datogli ad intendere di avere 10mila uomini pronti a prendere le armi; ma essendo stato accolto molto freddamente, ritornò tutto confuso in palazzo per fuori le mura e per le vie meno frequentate. Fece quindi trasportare nel castel Nuovo tutti i cannoni che erano al molo e due mortai fatti discendere da S. Eramo, e mutò i castellani di amendue tali fortezze, sostituendo nel primo al Maestro di campo D. Antonio della Crux il Maresciallo D. Emmanuele Giuseppe della Borda, che a malincuore accettò dopo ottenuto che quegli fosse rimasto secolui a fine di liberarlo dal sospetto in che era entrato l'Ascalona a suo riguardo, e nel secondo al Maestro di campo D. Diego Buides il Brigadiere D. Rodrigo Correa poco prima ritornato da Sicilia, dove era stato inviato a domandar soccorso a quel

vicerè, che, per essere le condizioni di quel regno niente migliori di questo, non stimò di doversi privare della poca soldatesca che aveva; e nella notte seguente fece pur anche finire di evacuare il torrione del Carmine, dove furono lasciati sedici cannoni di ferro malamente inchiodati con alquante bombe.

In questo stesso giorno fu tenuto Collaterale per l'ultima volta, al quale l'Ascalona non intervenne per stare in congresso coi generali. Si unirono i Reggenti più per formalità che per altro, essendosi trattato di pochi affari ordinarii, tra i quali soltanto è da notarsi di essersi impartito lo *exequatur* alla nomina di Tiberio Carafa di Belvedere a Maresciallo di campo con la ritenzione del suo reggimento di dragoni; e fu letto un memoriale del marchese di S. Marco, col quale chiedeva che si fosse fatto conoscere al re tutto l'oprato in servigio della sua causa da lui e dai suoi figliuoli, uno dei quali era stato pur anche ferito nella battaglia di Villena. Era stato il marchese di S. Marco Cavaniglia tratto nella congiura del principe di Macchia da Tiberio Carafa, ed attendeva la sera dei 23 di settembre il segnale convenuto, che il castel Nuovo, incontro al quale era il suo palagio, fosse venuto in potere dei congiurati; ma visto fallito il colpo, non si mosse, ed invece imprese a servire il re Filippo, ai cui rovesci pare che non prestasse fede, altrimenti non avrebbe dato un memoriale di tal sorta in questi ultimi giorni.

Frattanto il Daun, rimasto a guardia di S. Germano il conte Vallis insieme con le masnade di Scarpaleggia, passato lo stretto di Mignano, aveva ai 2 di luglio trasferito il suo campo a Pietra Vairano; nel qual giorno di buon mattino il Vaubon si presentò nuovamente davanti a Capua con 400 cavalli; e ritrovata aperta la porta detta di Roma, lasciata così dai cittadini che tranquillamente aspettavano il ritorno dei loro deputati, vi si spinse dentro. Come fu sul ponte di pietra, alcuni colpi di cannone tirati dal castello gli uccisero sotto il cavallo con alquanti sol-

dati, di che egli non curandosi, passò oltre a traverso della città ad occupare l'opposta porta verso Napoli, fuori alla quale tuttora stanziavano i cavalli del Castiglione ridotti a poco più di 600, il che fatto, mandò tosto ad avvertirne il generalissimo. Vennero incontanente i magistrati del comune e la nobiltà a complire col Vaubon, trattenendosi a corteggiarlo tutta la vegnente notte che egli passò in su le armi. A tale annunzio il Daun vi mandò il maresciallo Giovanni Carafa con altri 300 cavalli ed il corpo dei granatieri; e poco stante si pose anche egli in cammino col resto dello esercito. Giunto quivi il Carafa all'alba del giorno 3, traendo similmente il castello in sul ponte, vi perdette il tenente colonnello Lavigne con alquanti soldati. Sopraggiunto il Daun poco appresso, ordinò di far sloggiare la cavalleria Napoletana da fuori le mura, la quale si era già ritirata frettolosamente verso Napoli. Intercettata quindi una lettera del Feria al vicerè, dove diceva di non aver mezzi da difendersi, gli fu intimata la resa, a che quegli risposto che almeno pel suo onore fossero aperte le trincee, giunto la mattina seguente il restante dell'infanteria, s'incominciò a battere il castello con sei pezzi da campagna, dai quali rovinate in parte le opere morte, replicata la intimazione, si arrese a patti, e nel giorno 5 venne occupato dagli Austriaci, sotto i cui stendardi arrollossi nell'uscire quasi tutto il presidio.

Ma in Napoli l'Ascalona, avendo fatto sembiante di acquetarsi alle ragioni degli Eletti che gli mostrarono gli originali dei privilegii di poter tenere le assemblee generali, di formare deputazioni e giunte di ogni maniera senza che i vicerè potessero contrapporvisi, pure non cessando dalle inchieste di soldati e di denaro per risarcimento delle mura, con cercare di intimorire i patrizii sommovendo la plebe, deliberarono di comune accordo di provvedere alla pubblica sicurtà innanzi di ridursi in maggiori strettezze. Laonde assembratesi le Piazze ciascheduna da sè la mattina de'2 di luglio, elessero i deputati del buon governo con facoltà di provvedere con ogni argomento alla pubblica salvezza, i quali furono:

Per Capuana — D. Giuseppe Antonio Caracciolo duca di Montesardo e D. Francesco Capece Zurolo.

Per Montagna — D. Nicolò Coppola duca di Canzano e D. Nicolò Rosso.

Per Nido — D. Antonio Pignatelli e D. Tommaso Carafa.

Per Porto — D. Andrea Venato e D. Giuseppe di Gennaro Vandeneynden.

Per Portanova — D. Antonio Mormile duca di Carinaro e D. Domenico di Liguoro di Giuseppe.

Per la Piazza del fedelissimo popolo — Dottor Luca Puoto, D. Alberico Giordano, D. Giuseppe Antonio Celeste e Lorenzo Fabricatore.

Quindi, così perchè il Corpo di Città avesse avuto un capo nelle attuali urgenze, come perchè nella imminente mutazione di signoria faceva mestieri di chi rappresentasse il Baronaggio ed il regno, fu risoluto di procedere senza più indugiare alla elezione del Sindaco, la quale toccando questa volta alla Piazza di Nido, venne da essa eletto il duca di Monteleone Pignatelli fratello del cardinale arcivescovo: il che fatto, nella Giunta generale della seguente domenica si dette autorità agli Eletti insieme col Sindaco ed i deputati del buon governo di fare quanto poteva occorrere per lo servizio di Dio e del re, e per la quiete e sicurezza della città e del regno. Fu ritrovata frattanto dentro la sala dell'Assemblea una lettera col suggello imperiale, la quale essendo stata raccolta da due consultori della Piazza del popolo, apertala in presenza di tutti, riconobbero siccome conteneva un editto indirizzato ai Napoletani con la sottoscrizione di mano dello imperatore Giuseppe contrasegnata da quelle de' suoi ministri, del quale un altro esemplare similmente suggellato era stato rinvenuto per terra la sera precedente nell'anticamera del vicerè dal principe di Valle che gliel recò, ed era del tenor seguente:

JOSEPH DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ELECTUS ROMANORUM IMPERATOR, REX UNGARIAE, BOHEMIAEQUE, ARCIDUX AUSTRIAE ETC.

Essendo per morte del re Cattolico Carlo II devoluta alla nostra Augustissima Casa per dritto incontrastabile di successione la monarchia di Spagna, di cui l'Augustissimo Imperatore Leopoldo nostro signore e padre di colendissima memoria e Noi habbiamo fatta solenne et ampla cessione al Serenissimo Re Cattolico Carlo III nostro dilettissimo fratello, per liberare i regni che la compongono dall'ingiusta usurpazione altrui, e per sostenere la giustizia dell'istesso dritto, siamo stati costretti a valerci dei mezzi che Iddio ci ha concessi. Havendo però l'infinita sua bontà voluto benedire la giusta causa con concedere alle nostre armi et a quelle delle potenze con noi collegate le segnalate vittorie che hanno riportato de' nostri nemici così in Germania come in Italia, in Ispagna e ne' Paesi Bassi, col favore delle quali habbiamo potuto liberare intieramente lo stato di Milano e tutto il restante della Lombardia con le piazze che ne dipendono dal duro giogo a cui erano sottoposte; e trovandoci Noi perciò in istato di mantenere ulteriormente il nostro dritto, habbiamo risoluto di spedire un corpo di esercito nel nobilissimo regno di Napoli per secondare e rendere efficaci le buone intenzioni di quei nazionali, i quali conservano illibata la loro lealtà verso la nostra Augustissima Casa, e non dubitiamo che approfittandosi opportunamente, daranno mano con l'opera e col consiglio, acciò che possa entrare nel regno per prenderne il possesso a nome del Serenissimo Re Carlo nostro fratello; e perchè quella generosa nazione vi venga tanto più prontamente indotta da prove convincenti del nostro affetto, poichè nulla più desideriamo che il sollievo de' suoi popoli e di liberarli dalle oppressioni fin hora tollerate, habbiamo anche pregato l'Augustissima Imperatrice nostra madre colendissima di volere benignamente assumere la Reggenza in assenza del Serenissimo Re Carlo, privando noi stessi della presenza di Sua Maestà per rendere con la medesima felice quel regno. Habbiamo di più fatto scelta del conte Giorgio Adamo di Martinitz cavaliere dell' Ordine del Toson d'Oro e

del nostro Consiglio di Stato, come di ministro, della cui probità, zelo e sufficienza habbiamo un' intiera confidenza per le prove che in ogni tempo ci ha date della sua fedeltà et amore verso il servigio della nostra Augustissima Casa, e per la particolare esperienza, che have acquistata nelle cose d' Italia, nell' Ambasciata di Roma, et in altri rilevantissimi impieghi, il quale inviamo con detto nostro esercito come Plenipotenziario, con facoltà di vicerè del serenissimo Re Carlo nostro dilettissimo fratello, per esercitare tal carica con tutta l' autorità ad essa annessa sino all' arrivo nel regno dell' Augustissima nostra Signora Madre, per ricevere fra tanto dalla illustre nobiltà, dall' honorato ordine de' civili, e dal fedelissimo popolo della città e regno di Napoli l' omaggio e giuramento di fedeltà, come anche per governare quei popoli con la prudenza et amore che conviene, et insieme per fare opportunamente pubblicare et eseguire tutto quello che sarà del suo Regal servigio, ordinando seriamente perciò a tutti gli ordini del regno sopraccennati di dovere portarsi nei termini che saranno statuiti dal sudetto Plenipotenziario a prestare al serenissimo Re Carlo tutti quelli atti di sommessione che in casi simili si costuma. Offeriamo benignamente a questo fine per il presente editto a nome del Serenissimo Re Carlo nostro fratello un' amnistia et indulto generale a tutti i vassalli e sudditi nel regno di Napoli di qualsivoglia ordine, grado, qualità e conditione, i quali ne' termini che saranno prefissi e stabiliti dal prefato Plenipotenziario compariranno a prestare il dovuto homaggio, e si mostreranno in tutto buoni e fedeli vassalli e sudditi del nominato serenissimo Re Carlo loro legittimo Sovrano. Tutti i Spagnuoli che nel tempo della proclamazione del presente editto si troverranno nel regno sotto qualsisia titolo, s' intendano pure inclusi nell' amnistia generale, con questo però che ne' termini specificati siano tenuti a comparire e prestare anche essi il dovuto homaggio al serenissimo Re Carlo, altrimenti incorreranno nelle pene qui sotto minacciate a' renitenti. Qualunque persona del regno di qualsivoglia ordine e grado costituita, la quale inerendo al suo dovere verrà ne' termini prefissi dal sudetto Plenipotenziario a prestare il giuramento di

fedeltà al serenissimo Re Carlo, sarà imperturbabilmente mantenuta e confirmata nella carica che gode, e così s'intende anche circa l'impieghi militari; e per l'affetto che noi e il nominato serenissimo Re Carlo conserviamo verso la valorosa natione Spagnuola, promettiamo in fede e sotto la parola nostra respettivamente Cesarea e regia di confermare nell'istessa guisa nelle cariche loro tutti quei Spagnuoli che si trovano impiegati nel regno, purchè mostrino con gli effetti l'antica loro lealtà verso la nostra augustissima Casa, con comparire ne' termini prescritti da esso Plenipotenziario a prestare il giuramento di fedeltà al sudetto Re Carlo. Dichiariamo per il contrario che tutti quelli che sprezzeranno la nostra imperiale e real clemenza, non comparendo ne' termini prefissi a prestare il dovuto homaggio, saranno trattati come nemici e ribelli. Inoltre offeriamo benignamente a nome del medesimo Re Carlo che saranno non solamente i loro privilegii mantenuti, ma cercaremo anco di farli ampliare per quanto sia possibile, a maggior decoro e convenienza del regno, persuasi che ce ne daranno campo con nuove prove di fedeltà e zelo verso il Re loro signore e la nostra augustissima casa; et in fede e testimonio di che habbiamo fatto spedire il presente editto firmato di nostra mano, e munito con il solito nostro sigillo imperiale— Dato nella Cesarea Residenza di Vienna a 28 di maggio 1707 — De' nostri regni del Romano 18 — Di quello d'Ungaria 20 — Di quello di Boemia 3.

Per le quali cose tutte viemaggiormente irritato l'animo del vicerè non respirando che rappresaglie e vendette, aveva con suo biglietto per la Segreteria di guerra sospeso dall'esercizio delle loro funzioni tutti i magistrati, ingiungendo ai Reggenti del Collaterale di ritirarsi dove fosse stato loro più a grado. Il quale ordine comunicato al duca di Maddaloni Reggente della Vicaria mentre stava deliberando in sua casa coi giudici di quel tribunale sugli attuali pericoli, si vide costretto congedarli in sul momento. Non mancavano al vicerè in pari tempo le scellerate insinuazioni di taluni suoi officiali di fare bombardare la città in rappresaglia della resistenza incontrata per parte dei magistrati del Comune, cui chiamavano traditori. A qual

fine già eransi incominciate a trasportare nel castel Nuovo le munizioni tuttavia rimaste nell'Arsenale: il che visto fare dai cittadini, e risaputi gli ordini dati dal duca di Bisaccia ai comandanti dei forti, nel caso venissero assaliti, di trarre a furia sul popolo, tutto fu ripieno di costernazione e di spavento. Si sparse eziandio che la cavalleria del Castiglione giunta la precedente notte al ponte della Maddalena aveva ricevuto ordine di dare il sacco alla città, con passare a fil di spada i patrizii assembrati a S. Lorenzo, i quali ciò non ostante stettero saldi a proseguire il loro debito. Ed affine di poter attendere con più libertà e quiete ai pubblici negozii, parecchi di essi ricoverarono le loro mogli dentro ai conventi di monache, o nelle circostanti ville, e molti le condussero nella vicina Sorrento, dove sempre i Napoletani erano stati soliti di cercare asilo in tempo di guerra o di peste. Quivi accolte affettuosamente da quei gentiluomini vi stettero quasi come a diporto insino a che gli Austriaci non occuparono la capitale; eglino però non permisero che esse conducessero armigeri al loro seguito, dicendo bastare quel patriziato per provvedere alla comune sicurtà. Tutti accorrevano frattanto nelle chiese, dove si facevano pubbliche preci per implorare mercè da Dio e dai Santi protettori, le cui immagini, massime quelle di S. Gennaro, vedevansi esposte per le contrade con torchi accesi davanti; i frati nascondevano i loro argenti nei sotterranei dei conventi; i cittadini più facoltosi muravano il danaro ed i gioielli nelle parti più recondite delle loro abitazioni, ed i feudatarii assenti da Napoli se ne stavano nei loro castelli, tenendo in armi tutta la loro gente, pronti l'uno ad accorrere in aiuto dell'altro sempre che il bisogno lo avesse richiesto.

Fra le quali agitazioni, essendo ritornati dalla reggia i deputati del buon governo stati a partecipare al vicerè l'elezione del Sindaco, riferendo il mal piglio che aveva fatto chiamandola intempestiva, e le sue pratiche per dissuadere il Monteleone dall'accettare quella dignità, si accrebbe il timore di qualche imminente disastro. Avea il principe di Montesarchio, capo della milizia urbana del Mercato, assicurata la Giunta in S. Lorenzo

di dipendere dai suoi ordini, gridando eziandio molti popolani quivi accorsi che si toccasse la campana ad armi: ma saggiamente vi si oppose la Giunta, non volendo essere la prima a muover le armi dopo quanto si era fatto per mantenere la quiete ed il rispetto alle autorità, ed anche affinchè non si potesse loro apporre veruna taccia di ribellione, secondo si desiderava e con ogni arte si procurava per parte dei governanti. Disperando quindi di ridurre il vicerè a più miti consigli, mandarono lo Eletto del popolo insieme con Tommaso Carafa, uno dei deputati del buon governo, a supplicare il cardinale arcivescovo d'interporsi appresso di lui. Mandato egli senza indugiare pel Segretario di stato e guerra D. Giovanni de Torres y Medrano, vivamente rappresentogli quanto gli attentati che dal vicerè si meditavano malamente si convenissero alla giustizia, alla sua qualità di cristiano ed agl'interessi stessi del re Filippo; rammentasse l'antica fedeltà ed i servigii che per più di due secoli avevano i Napoletani resi alla Spagna; dimostrogli l'impossibilità di fare alcuna resistenza nella condizione a che le cose erano giunte; l'empietà d'incrudelire contro gente che non aveva colpa alcuna in quanto avveniva, ed i funesti effetti che non pure il bucinato bombardamento avrebbe prodotto nella città, ma qualunque altra violenza che avesse fatto dar la volta alla plebe, nel qual caso sarebbe stato egli responsabile davanti a Dio ed agli uomini delle uccisioni, delle rapine e di tutti gli scandali che ne seguirebbero; ed operando in simil guisa gli Spagnuoli, perderebbero per sempre la speranza di riacquistare quando che fosse il regno, laddove non rendendosi odiosi con simiglianti atrocità, avrebbe potuto la fortuna del re Filippo risorgere ancor qui, siccome già risorgeva nella Spagna. Queste ultime parole parve che principalmente colpissero il suo animo, il quale risposto come a lui non era noto, nè credeva, stante la umanità e la pietà del duca d'Ascalona, che meditasse di commettere contro ai Napoletani le crudeltà di che temevano, avrebbegli nondimeno rappresentato il tutto. A questo il vicerè mandò in quel giorno stesso il Cappellano maggiore monsignor Vidania ad assicurare lo arcive-

scovo, che egli quantunque avesse ben ragione di essere mal soddisfatto della popolazione in generale e di molti individualmente, nondimeno abborriva da simili atrocità, nè aveva pure pensato al bombardamento, che forse a molti il rimorso della coscienza faceva temere; ed a fine di viemaggiormente rassicurare gli animi agitati, indirizzò allo Eletto del popolo il seguente biglietto:

Haviendo llegado a la noticia del marques mi sennor, que por esta ciudad se ha esparcido vox de que se havia dado orden a los Espannoles para que hallando juntos cuatro paesanos los matasen, y que por este motibo el pueblo se ha armado; me manda S. E. decir a V. S. que siendo esta vox muy apartada en todo de lo que se estima este pueblo, lo haga capaz de ello, y procure por todos los medios reprimir esta inquietud. Dios guarde V. S. — Palacio 3 julio 1707 — Don Juan de Torres y Medrano — Sennor Electo de este fidelisimo pueblo.

Frattanto dopo le sinistre voci sparse, essendosi portato il principe di Montesarchio al ponte della Maddalena, ritrovò che in cambio di alcun ostile apparecchio erano quei soldati sprovvisti di ogni cosa e ridotti agli ultimi estremi dalla fame; onde avvertitone gli Eletti, vennero incontanente a spese del comune somministrate ad essi le vettovaglie ed i foraggi insino alla loro partenza da Napoli. Mandarono al tempo stesso i deputati e gli Eletti un memoriale al vicerè a fine di giustificare la elezione del Sindaco, allegando in pruova della gravezza delle attuali condizioni le parole stesse del suo biglietto con cui aveva sospeso i magistrati; a che replicò quegli freddamente di non essersi per anco verificato il caso di quella necessità, continuando ad istare pel compimento dei centomila ducati promessi.

La seguente mattina di lunedì 4 luglio vennero indirizzati biglietti al Corpo di Città, nel primo dei quali, che portava la data del giorno innanzi, dichiarava il vicerè siccome la sospensione dei magistrati non altrimenti intendevasi che nel caso giungessero i nemici alle porte della capitale: col secondo indirizzato allo Eletto del popolo, nel rinnovare le istanze

per lo sborso del restante del donativo, rivocava gli ordini per la riscossione del terzo degli arrendamenti e fiscali, e delle altre contribuzioni arbitrarie, a fine di tentare di ottenere qualche altra somma di moneta. Mentre però faceva cotali mostre di dolcezza, non essendosi potuto nel giorno innanzi trasportare nel castel Nuovo tutte le munizioni dell'arsenale, ordinò che si finissero di vuotare quei magazzini, il che s'incominciò a fare dai soldati Spagnuoli con tanta furia e disordine, che mescolandosi con essi i marinai delle galee, si posero questi a saccheggiare i magazzini in su gli occhi medesimi del vicerè che stava ad un balcone, e invano gridava per impedirlo. Aumentavasi sempre più il fermento nella plebe; le grida che si udivano sovente di *serra serra*, ed il contegno minaccioso degli Spagnuoli facevano temere imminenti disastri. Ritornato frattanto un portiere segreto della Città spedito a Capua, dove era stato presente alla resa del castello, recando copia degli ordini mandati dai comandanti imperiali ad Aversa, perchè vi si apparecchiassero pel giorno 6 i viveri ed i foraggi, eglino mandarono novellamente lo Eletto del popolo col Carafa ad informarne il cardinale arcivescovo, pregandolo di consigliarli in quel frangente. Al loro ritorno venne compilato dalla Deputazione un secondo memoriale al vicerè, nel quale dopo esposte le notizie di Capua, dicevano di sperare da lui quelle direzioni, con che potessero egualmente far salve non meno le vite, gli averi ed i privilegii che tant'oro e tanto sangue costavano ai Napoletani, che il titolo di fedelissima, di cui la città si era sempre gloriata più di qualunque altro pregio, e che protestava di non voler perdere ad alcun patto, supplicandolo eziandio di non contrapporsi all'elezione del Sindaco già fatta. N'ebbero in risposta che non vi era per anco nulla a temere, mentre sebbene le notizie di Capua erano in parte vere, non si aveva certezza che i nemici si fossero impadroniti del castello, ed egli non avrebbe mancato a tempo debito di dare i necessarii provvedimenti: a riguardo poi del Sindaco, non potere obbligare il Monteleone ad accettare quella dignità, cui forse aveva giuste ragioni di rifiutare.

A fine di meglio contenere la plebaglia, i deputati pregarono il duca di Maddaloni di far continuare a percorrere le vie dalle milizie urbane, ed a mostrarsi egli medesimo, stante per essere da tutti riverito ed amato, avrebbe la sua presenza non poco giovato a frenare ed a rassicurare gli animi. Venne frattanto novellamente chiamato lo Eletto del popolo in palazzo, il quale temendo di qualche violenza, ritrovandosi di avere in dosso mille doble d'oro, si fece dare facoltà di offrirle al vicerè per così liberarsi; il che approvato da tutti, il fecero per maggior sicurezza accompagnare da alquanti cavalieri sotto pretesto di domandare consiglio e notizie, i quali furono i duchi di Montesardo, d'Erce, e di Carinara, Antonio Pignatelli e Niccolò Rosso. Vennero le doble accettate con gran piacere; ma siccome i cavalieri nel ritornare fecero altra strada, il popolo non vedendoli in compagnia dell'Eletto, e sospettando di qualche sinistro, incominciò a mormorarne in atto minaccioso; ma risaputo poco stante come essi erano già pervenuti a S. Lorenzo, si racquetarono. Ricevette ordine in pari tempo il principe di Castiglione di condursi con la sua cavalleria per la via di Puglia negli Abruzzi appresso il duca di Atri, non ostante che egli si protestasse, come dopo abbandonati i confini, e non avergli voluto permettere di difendere Capua, sarebbe stato più conveniente di fare imbarcare quella gente per salvarla; ma non gli fu dato ascolto e dovette ubbidire, comunque sfornito di tutto e privo di mezzi a procurarsi il necessario.

Erasi in questo stesso giorno fatta in Capua la cerimonia del giuramento di fedeltà dai magistrati di quel comune in mano del conte di Martinitz, il quale aveva giurato a nome dello imperatore l'osservanza dei loro privilegii, come ancora di quelli della città di Caserta, i cui Eletti in compagnia del vescovo monsignor Schinosi eransi colà portati per lo stesso motivo; dopo di che nella chiesa cattedrale si era dall'arcivescovo Caracciolo solennemente cantato il *Te Deum*. Erano puranche stati dati gli ordini pel passaggio dell'esercito ad Aversa nel dì seguente, dove tutto stava disposto per acco-

glierlo: di che informati puntualmente gli Eletti in Napoli, convocarono la Giunta generale per la mattina seguente; dalla quale unanimemente fu deciso di non doversi frapporre ulteriore dimora a presentar le chiavi al plenipotenziario Austriaco ed a domandargli la conferma dei privilegii. A fine però di rimanere giustificati in ogni evento appresso il duca d'Ascalona ed il re Filippo, si fece a nome del Comune solenne protesta rogata dal notaio della Città, come i Napoletani non avendo mezzi da far resistenza al vincitore, astretti dalla necessità e per sottrarsi dai mali di che erano minacciati si sottomettevano al monarca Austriaco. Si passò quindi a discorrere intorno alle nuove grazie da domandare in quella occasione, ma non essendo per nulla a ciò apparecchiati, statuirono che si domandasse la conferma di tutte le grazie, capitoli e privilegii di cui si era già in possesso, dichiarando qualmente non avendo per la scarsezza del tempo potuto esaminare le nuove grazie a chiedere, fidando nella clemenza del re Carlo e nelle parole contenute nell'editto imperiale, si riserbavano di farlo in prosieguo, onde venne composto il seguente memoriale:

Eccellentissimo Signore—Gli Eletti e deputati della fedelissima Città di Napoli supplicando espongono a V. E., come avendo questa mattina avuto notizia, che doveva venire l' Ecc. Vostra dalla città d' Aversa per poi passare a quella di Napoli per tenerla a nome dell' Augustissima Casa d' Austria, incontinenti si sono incaminati a prestargli quegli atti di dovuto ossequio, che a' suoi proprii meriti, ed alla sua gran rappresentazione sono dovuti, ed assieme darle il giuramento di fedel vassallaggio; ed all' incontro riceverne giuramento di dovergli proteggere e difendere, con la confirma di tutti li privilegii ottenuti e concessi da tutti i passati serenissimi re di questo regno. E perchè in tal congiuntura avrebbero da supplicare V. E. come plenipotenziario del serenissimo re D. Carlo III nostro signore (che Dio guardi) d' altre grazie, su le quali per la mancanza del tempo e velocità di portarnosi subito da V. E., non è stato permesso di farne le dovute considerazioni per portarne le suppliche, ricorrono per tanto da V. E. e la supplicano come pleni-

potenziario della detta Maestà del detto serenissimo D. Carlo III d'Austria nostro Signore (che Dio guardi) non solo a degnarsi di confermare li sudetti privilegii conceduligli da detti serenissimi re, ma anche a conservarsi nella graziosa disposizione, nella quale si trova, di che ne precorse la fama, affinchè li supplicanti, dopo che avranno fatto le dovute riflessioni, possano porgerle le loro umilissime suppliche, e restarne consolati, e lo riceveranno dalla bontà di V. E. etc.

Quindi i deputati con gli Eletti in abito di cerimonia, tolto il volume dei privilegii e le chiavi, s'incaminarono a quella volta seguiti da gran numero di cittadini di ogni condizione in carrozze ed a cavallo, e da sterminata turba di popolani tutti in armi con rami di ulivo e bandiere bianche con le aquile imperiali ed altri emblemi. Si fermarono alquanto nella terra di Melito presso ad Aversa ad aspettare il segretario della città Giovanni Brancone, dal quale si erano fatti precedere con la seguente lettera al conte di Martinitz:

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore Colendissimo

Stimerà V. E. che tardi si porti, e forse con qualche suo mancamento questa Città a prestarli li suoi riverenti ossequii, et aprirli l'animo suo. Si stima però da noi, che la singolar benignità dell'E. S., e li pietosi sentimenti dell'Augustissima Casa, della quale è Ministro sì principale, si degnerà non men riguardare, che compatire questa nostra dimora, quando avrà la bontà di considerare la notoria impossibilità di prevenire con le nostre ossequiose esibizioni l'obbligo dell'ubbidire; riflettendo che le fortezze di questa capitale, e le milizie sono in mano del sig. duca d'Ascalona vicerè, e che si è stimato, per quanto è stato a noi permesso, esercitare gli atti d'una nostra incontrastabil fedeltà, sintanto che si poteva questo praticare a costo d'ogni nostro tollerabile incommodo; stimandosi adesso avere a questo punto così essenziale pienamente sodisfatto, in che speriamo meritar lode dalla generosità di V. E. Siamo con questo foglio riverentemente a supplicarla, si degni onorar questa città

capitale con quelli soliti modi decorosi e graziosi, che umilmente la supplicamo degnarsi farci godere. E sicuri delle sue grazie restamo con baciare a V. E. divotamente le mani — Napoli dal Tribunale di S. Lorenzo 6 luglio 1707 — Di V. E. — Devotiss. et obligatiss. servi — Gli Eletti e deputati di questa Fedelissima Città — Duca di Montesardo — D. Francesco Capece Zurolo — Principe di Cardito — D. Cesare Sanfelice — D. Nicola Russo — D. Antonio Pignatelli — D. Tommaso Carafa — Duca d'Erce — D. Giuseppe di Gennaro — Duca di Carinari — D. Domenico de Liguoro di Giuseppe — Luca Puoto — Aniello Mascolo — Alberico Giordano — Giuseppe Antonio Celeste — Lorenzo Fabricatore.

Ritornato quindi il Brancone con lo annunzio di essere gl' Imperiali già ad Aversa, e che così il conte di Martinitz come il generalissimo avevanlo graziosamente accolto, e stavano attendendo il Corpo di Città, eglino allora si riposero in cammino, e come giunsero alla porta di Aversa, vennero ad incontrarli i magistrati di quel Comune in segno di onore. Pervenuti al palazzo dove aveva preso alloggio il conte di Martinitz, vennero a riceverli a piede delle scale parecchi uffiziali Tedeschi insieme col duca di Telese ed il marchese di Rofrano; ed il Martinitz uscì loro incontro fuori la porta dell' anticamera. Dopo i capitoli richiesti dai congiurati nel 1701, aspettavasi egli non lievi domande per parte del Corpo di Città, ed aveva ordine di esser largo in concedere in quel principio a fine di affezionare i Napoletani alla nuova signoria; non parendogli vero adunque di non dover fare altro per allora che giurare la osservanza degli antichi privilegii, dei quali era noto qual governo avessero fatto gli Spagnuoli, dimostrò di attribuire quella moderazione al loro amore ed alla fiducia che ponevano nella casa imperiale; onde nel render loro le chiavi, tra le obbliganti parole cui indirizzò agli Eletti, disse che le Cesaree schiere vittoriose da per tutto, ora in Napoli dalle cortesie vinte restavano. Eglino quindi passarono a complimentare il conte di Daun, che li accolse con non minore urbanità, e volle per maggior sicurezza ed onoranza farli accompagnare

al loro ritorno in Napoli dal general Patè con 600 cavalli, i quali si accamparono presso al borgo di S. Antonio Abate, e furono dal Comune abbondantemente forniti del bisognevole.

Come si conobbe in Napoli la partita degli Eletti, si abbandonarono i cittadini a dimostrare la loro gioia senza alcun freno. L'antico odio per gli Spagnuoli, la loro ingorda avarizia e superbia, le speciose promesse del monarca Francese rimaste senza effetto per la deficienza dei mezzi e pel bisogno di sostenere la guerra, i necessarii rigori del governo sospettoso del partito avverso, e le ultime estorsioni e minacce gli avevano resi sempre più abominevoli; onde alla letizia di vedersene sottratti aggiungendosi le promesse contenute nello editto imperiale già divulgato, e la speranza che sempre portano seco le nuove signorie, tutto ciò produceva negli animi gioia infinita. Già le vie erano percorse da torme festose di popolani, una delle quali spintasi quella mattina stessa in sul mezzogiorno fin sulla piazza di S. Francesco Saverio, preceduta da uno di loro a cavallo che gridava *viva lo imperatore*, *viva il nostro re Carlo III d'Austria*, trattegli dalle guardie del palazzo vecchio alcune archibugiate, ne restò ucciso un innocente garzone. Alle quali cose il duca d'Ascalona per non vedere coi proprii occhi dentro Napoli le insegne Cesaree ed essere testimonio delle insolenze della plebaglia, giudicò di dover cedere alla fortuna ed abbandonare la capitale. Imbarcatosi quindi su quattro galee in compagnia del figliuolo conte di S. Stefano, del principe di Cellamare, dei duchi di Bisaccia e di Tursi, di Orazio Coppola comandante dell'artiglieria, dei Reggenti Mercado e Guerriero, del Presidente del Sacro Consiglio, non che di altri ufficiali e magistrati, fece vela per Gaeta seguito da un convoglio di sette tartane armate con le bagaglie e quanto altro gli era riuscito di portar via, dopo avere in tempo opportuno mandato a riporre nei banchi di Genova e di altre città sicure il danaro ricavato dal regno, cui, prevedendo che un dì o l'altro fossero per essere sforzati gli Spagnuoli ad abbandonarlo, avea posto ogni suo studio a spogliare in tutte le guise. Innanzi però di partire, arbitrandosi che ben presto i

Napoletani non sarebbero meglio soddisfatti degli Austriaci che non erano stati degli Spagnuoli, e volendo rimanere qualche addentellato nel caso che risorgendo la fortuna di Filippo si destasse in essi il desiderio di tornare sotto la sua signoria, inviò agli Eletti il seguente biglietto, col quale dichiarandosi ben sodisfatto della città e del regno, attribuiva alla sola forza delle armi nemiche la obbedienza che andavano a prestare al monarca Austriaco.

No haviendo permitido el corto numero de nuestras tropas regladas que el marques mi sennor haya podido salir à encontrar el exercito enemigo que se acerca à esta ciudad, como siempre lo ha deseado y a cuyo fin ha solicitado los socorros necesarios, y las asistencias de esta fidelisima ciudad y reyno con la anticipazion conveniente, y protestas de que no serian utiles, sino se tenian prontos à lo menos por todo el mes de abril; y reconociendo S. E. que la inhabilidad y abandono de las milicias de el batallon, y la construccion del pais no le dejan otro arbitrio que el fortalacer cuanto sea posible estos castillos, y asegurar la importante plaza de Gaeta como la llave del reyno y puerta para sus socorros, ha resuelto S. E. con el parecer de los cavos militares y ministros apartarse de esta ciudad, asì por no veerse reducido a ser testigo de la involontaria sumision de estos fidelisimos vasallos à la fuerza de los enemigos (que considera con sumo dolor), como por asegurar lo demas del reyno de bajo de la obedieneia y legitimo dominio del rey nuestro sennor (Dios le guarde), y facilitar el consuelo y liberacion de esta fidelisima ciudad con los socorros que se le han ofrecido y espera se augumentaran brevemente a proporcion de la urgencià e importancia, ya que no se han podido recivir oportunamente y executar con anticipacion los reparos y defensas de esta fidelisima ciudad, que el crecido numero de sus habitadores hubieran podido conducir brevemente, asegurando su honor, su libertad y sus bienes a no haverse mantenido en la fatal inaccion que se experimenta. Y respecto de que por la notoria falta de medios que conocen VV. SS., pues saven han sido infructuosos todos los espedientes praticados por S. E. por las

dificultades que se han opuesto, no se hallan estos castillos provistos de el dinero que necesitan en los dispendios de un sitio en caso de atacarlos el enemigo, como se cree, y puede ser que los governadores quieran solicitarlos por los medios que dicta la necesidad a fin de hacer la valida y costante defensa que se les ha encargada y conviene; se promete S. E. de el acreditado celo y amor de VV. SS. al real servicio les facilitaran todos los necesarios para su manutencion, asì por que de ella pende el poderse restituir a el suave y legitimo dominio de Su Magestad, y el impedir que los enemigos pratiquen sus acostumbradas violencias con estos naturales, como por no dar lugar a que algun de los castellanos precisado de la necesidad pida la asistencia con la fuerza, lo cual sentiria S. E. extremamente por la particular estimacion y afecto que conserva a tan fieles vasallos de Su Magestad, de los cuales confia conservaran constantemente el esclarecido timbre de la fidelidad al Rey nuestro sennor, aunque la violencia les obligue a dar pasos contrarios con la aparencia, y que unidos los socorros que S. E. espera y solicita instantemente, ha de lograr el consuelo y satisfaccion de volver a liberar esta fidelisima ciudad de el duro yugo de usurpado dominio, y congratularse con tan fieles vasallos de Su Magestad con reciproco alborozo y gratitud por una accion tan heroica y gloriosa De que aviso a VV. SS. de orden de S. E. Guarde Dios a VV. SS. — Palacio 6 de julio 1707 — D. Juan de Torres y Medrano — Sennores Electos de esta Fidelisima Ciudad.

Tale biglietto insieme con la protesta rogata dal Comune per poco non perdette i Napoletani, non essendo mancate persone le quali insinuassero al re Carlo che, dopo documenti così autentici meritavano di esser trattati come a paese conquistato: nè vi volle meno a disingannarlo delle relazioni dei generali Austriaci inserite nelle gazzette Viennesi di aver avuto effetto la occupazione di Napoli pel favore dei popoli e per la loro affezione alla casa imperiale, mentre in caso contrario col loro numero soltanto avrebbero potuto opprimere le poche milizie Alemanne.

Si mosse quindi lo esercito alla volta di Napoli la mattina

seguente tra le acclamazioni ed il plauso delle circostanti popolazioni che accorrevano da tutte parti. Uscì pur anche da Napoli una turba sterminata di gente ad incontrarli con rami di ulivo, acclamando con suoni e con canti lo imperatore ed il re Carlo. Giunti a Porta Capuana, il Daun dispose il campo davanti alla città, donde tosto vennero gli Eletti ed i deputati del buon governo seguiti da molti cavalieri a fargli omaggio, ed a congratularsi coi quattro Napoletani esuli venuti in sua compagnia, cioè il maresciallo Giovanni Carafa, il duca di Telese, il marchese di Rofrano e Tiberio Carafa, che aveva raggiunto lo esercito la sera precedente in Aversa, ai quali tutti facevano festa per la mutata loro condizione. Mandato quindi una mano di fanti a sequestrare il castello di S. Elmo guidati da alcuni artiglieri di quel presidio disertati nel giorno innanzi, e fatto occupare dalla soldatesca il mercato grande e le altre piazze della città, entrarono il Daun ed il Martinitz per la porta Capuana insieme cogli altri generali, preceduti da alquanti squadroni di corazzieri, e corteggiati dagli Eletti, dalla nobiltà venuta loro incontro e da popolo infinito che faceva plauso. Dopo assistito alla messa ed all'Inno di grazie alla cattedrale nella cappella del Tesoro, passarono nel palazzo del principe di S. Severo, dove dal Comune erano stati apparecchiati loro gli alloggi. Il quale immantinenti fu ripieno di ogni maniera di persone accorse in gran numero a complimentarli, ecclesiastici non meno che secolari e massime magistrati, i quali non v'era bassezza che non commettessero. Il Martinitz, secondo uomo di corte, faceva a tutti lieto viso, non poco maravigliandosi di ritrovare in Napoli così numerosa nobiltà e magnificenza così grande: mentre per contrario il Daun non uso a così fatti cerimoniali, prestamente sbrigatosi da loro, intendeva a provvedere il bisognevole per lo esercito, ed a dare gli ordini opportuni per far sequestrare i castelli ed inseguire il principe di Castiglione.

La plebe frattanto, che percorreva in armi le contrade acclamando casa d'Austria, incominciò a trascorrere nei soliti eccessi, con mandare a sacco la bottega del francese Anto-

nio Bulifone che stampava le gazzette. Quindi s'indirizzarono alla piazza del Gesù Nuovo per abbattere la statua di Filippo V, minacciando eziandio di manomettere nelle persone e nello avere coloro che avevano parteggiato per la sua signoria. Ricorsi i deputati del buon governo al conte di Martinitz onde vi ponesse freno, questi rammentando di essere stata l'anno precedente bruciata in Madrid per mano del carnefice la effigie, gli stemmi e gli editti del re Carlo, replicò di non poter mandare i suoi soldati contro ad una popolazione cotanto benemerita ed in difesa della statua di un usurpatore. Ad istanza però di Tiberio Carafa, il quale rappresentò al Martinitz il danno che poteva avvenire, fu dato agli stessi deputati uno squadrone di Alemanni per far sedare quel tumulto. Nè restando a ciò Tiberio, salito a cavallo accorse in compagnia del conte di Acerra nella piazza del Gesù Nuovo, dove ritrovò già fatta in pezzi la statua: giovò per altro non poco la sua presenza e le sue parole a contenere la plebaglia da ulteriori eccessi; in seguito di che i deputati del buon governo cavalcando ancor essi per la città, finirono di ristabilire la quiete. Istarono quindi appresso il conte di Martinitz, che a togliere il pretesto alla plebe di andare in armi per le contrade, il che non poteva mancare di dar luogo a disordini, si fosse disciolta la milizia urbana e vietata l'asportazione delle armi proibite dalle regie prammatiche, a che quegli a suggerimento del duca di Telese dette ai deputati piena facoltà di ordinare tutto ciò che avessero stimato, e così fu fatto. Sopraggiunta la notte si fecero luminarie per tutta la città davanti ai ritratti dello imperatore e del re Carlo, ed il Martinitz in compagnia del generalissimo cavalcò per le principali contrade, seguito da numeroso corteggio di ufficiali Tedeschi e Napoletani gentiluomini.

Frattanto il principe di Castiglione, che secondo abbiamo scritto era partito da Napoli la mattina del 5 con l'ordine di portarsi in Abruzzo pel cammino delle Puglie, giunto a S. Anastasia ritrovò in armi tutti quegli abitanti, i quali temendo di qualche violenza dalla soldatesca non volevano permettergli di passare pel loro villaggio: il che finalmente ottenne a stento

dopo molte preghiere ed assicurazioni. Pervenuto a Monteforte, ritrovò quelle gole di monti occupate dai soldati del principe di Avellino Caracciolo, il quale risaputo lo arrivo dei Tedeschi ad Aversa e la marcia del Castiglione alla sua volta, dopo inalberato lo stendardo imperiale, vi aveva mandato un corpo di duemila uomini, standosene egli con duemila altri dentro Avellino, cui aveva innanzi tratto munita con larghi fossi e sodi ripari aspettando gli eventi. Aveva egli avuto agio di porre in piede tanta soldatesca, ordinata e disciplinata a modo di milizia regolare, tra per l'autorità di vicario che esercitava dei due Principati, come perchè i suoi feudi abbondavano di gente adatta al mestiere delle armi. Oltre di non volersi esporre al rischio di perdere i feudi in quel mutamento di signoria, era mal soddisfatto della corte Spagnuola, arbitrandosi di essere stati molto scarsamente rimeritati col grado di maresciallo che gli era stato conferito i servigii da lui prestati militando a sue spese negli eserciti del re Filippo, e la sua prontezza a dichiararsi per lui alla morte di Carlo II. Le quali sue intenzioni penetrate da uno dei suoi colonnelli a nome Felice Mazza di Montemiletto, dopo averlo denunziato, cercava assicurarsi della sua persona, o in caso contrario assassinarlo allettato dalla lusinga di ottenere in ricompensa i suoi feudi: ma il principe, fattolo sostenere in Avellino, mentre gli Austriaci erano già a Capua, il fece strozzare da uno scherano a ciò offertosi per vendicare la morte di un suo compare rifuggito in Benevento perchè inquisito di delitti, stato dal Mazza dato a tradimento in potere della giustizia.

Non potendo quindi il Castiglione andare più oltre, fece pensiero di scrivere al principe, inviandogli la lettera per mezzo del luogotenente generale Tiberio Carafa di Belvedere: alle cui istanze non dando quegli ascolto, il ritenne prigione, nè il lasciò andare altrimenti, che sotto la fede di non militare contro gl'Imperiali per un anno. A questo il Castiglione ritrocedette a Nola, che gli serrò parimente le porte in sul viso, e soltanto alla Cava venne accolto per opera di quel vescovo monsignor Carmignano. Tentata di là inutilmente Salerno per

mezzo del Cavaselice patrizio di quella città, uno dei suoi colonnelli, sequestrato all' intorno dalle genti del principe di Avellino, signore del vicino feudo di Sanseverino, che aveva fatti occupare tutti quei passi, non avendo potuto riuscirgli neppur d'imbarcarsi a Vietri, si raccomandò a quel vescovo, perchè avesse procurato d'impetrargli buone condizioni dagli Austriaci, il quale la mattina dei 7 si condusse perciò in Napoli. Giunse egli mentre il Daun ed il Martinitz sedevano a mensa con altri generali, i quali fattolo entrare, e conosciuto da lui il fine della sua venuta, incontanente levatisi il menarono in un gabinetto separato per ascoltare le sue proposte. Dimandava il Castiglione i passaporti per tutti gli ufficiali che li richiedessero, e sicuro imbarco alla sua gente con le famiglie e le bagaglie, ed abbondanti provvisioni pel viaggio, con facoltà di potersi trattenere nel regno insino a tre mesi ricevendo il mantenimento e le paghe. A questo il Daun, tratto il Martinitz in disparte, ordinarono al maresciallo Carafa di tosto marciare a quella volta con 600 cavalli, e laddove il principe ricusasse di arrendersi a discrezione, non desse quartiere ad alcuno: dopo di che obbligarono il vescovo di sedersi a mensa e di prender parte ai loro brindisi. Informatolo quindi degli ordini dati al Carafa, che era già in cammino a quella volta, il vescovo se ne ritornò ancora egli; dal quale risaputo il Castiglione come non poteva sperare di meglio, gli fu forza cedere alla necessità; onde al mattino seguente si rese nel palazzo episcopale prigioniero di guerra al Carafa, che gli usò di molta cortesia ed il tenne seco a mensa. I suoi soldati aggiungevano appena al numero di trecento quarantanove, essendo disertati tutti gli altri, con centotrenta ufficiali, i quali tutti deposero le armi, che furono trasportate in Napoli sopra carri quasi come in trionfo insieme con essi. Al Castiglione fu conceduto di uscire privatamente, con la promessa di attendere fuori la Cava il Carafa, col quale andò insino alla Torre della Nunciata, dove venne nuovamente rilasciato sulla parola di presentarsi quella sera medesima al Daun, che il mandò prigioniero nel torrione del Carmine. Permessogli dal Daun di

conversare con coloro che andavano a visitarlo, il Martinitz, che non aveva voluto nè pure vederlo, se ne dispiacque, ed ordinò che fosse tenuto in più stretta custodia. Voleva eziandio confiscargli i beni, ma vi si oppose il Collaterale, rappresentando che come prigioniero di guerra bisognava prima consultarne coi militari; che se volesse punirlo siccome a feudatario, faceva prima mestieri di giudicarlo. Invano il Castiglione offrì di servire negli eserciti imperiali, onde sequestrati tutti i suoi beni, dopo mutate più prigioni, morì pochi anni appresso in terra straniera, dispregiato per la dimostrata incostanza, e per l'ambizione che gli aveva fatto brigare quel grado mentre non avea alcuna esperienza dell'arte militare.

Rimaneva la riduzione dei castelli, la quale fu compiuta in pochi dì, senza che gl'Imperiali vi avessero perduto un solo uomo. Occupato quello del Carmine nel primo ingresso, stante era rimasto abbandonato, alla intimazione fatta al castel Nuovo la mattina dei 9 di arrendersi, replicò il Borda di dover prendere gli ordini dal vicerè in Gaeta, con far intendere in pari tempo agli Eletti ed al cardinale arcivescovo siccome si vedeva costretto d'incominciare il fuoco contro alla città, a seconda delle istruzioni lasciategli dall'Ascalona. Ma il Daun ben conoscendo lo stato del presidio, gl'intimò di arrendersi senza ulteriore indugio, offerendogli in tal caso patti onorevoli, con minacciargli per contrario tutto il rigore militare, laddove si fosse ostinato ad una inutile resistenza. Affine poi di rassicurare i cittadini, si obbligò col Corpo di Città e col cardinale di non fare incominciare frattanto alcun lavoro di trincee, nè di trarre contro al castello. Venne quindi concordata la capitolazione agli 11 di luglio, per la quale fu conceduto al presidio, che non oltrepassava i 500 soldati, di uscire con armi e bagaglie per condursi in Gaeta, portando seco quattro pezzi di campagna; oltre a che furono conservati agli Spagnuoli dimoranti in Napoli i privilegii che godevano in varie chiese e monasteri, ed il duca di Telese ne venne nominato castellano perpetuo. Al dì seguente capitolò il castello dell'Ovo totalmente dominato dal quartiere di Pizzofalcone, chè gli Austriaci traen-

do di là coi loro moschetti avevano ridotto il presidio a non mostrarsi sugli spaldi, il quale dovette arrendersi prigioniero di guerra. L'ultimo a cedere fu il castello di S. Eramo, dove lo Spagnuolo Correa, dopo avere smantellata con le artiglierie una casina quivi presso, minacciava di bombardare la città, ed imponeva taglie ai monaci della vicina Certosa di S. Martino. Le quali cose risapute dal Daun, fatti sostenere i congiunti di lui rimasti in Napoli, minacciò di farli trucidare sotto ai suoi occhi al menomo danno che avesse recato alla città, e di fare impiccare lui per la gola sui merli se non si arrendeva; laonde deposta l'albagia, si dette ancor egli nel giorno 13 prigioniero di guerra. I soldati Spagnuoli si arrollarono la più parte sotto agli stendardi Alemanni insieme con gli ufficiali, parecchi dei quali vennero promossi a gradi maggiori, essendo stato il Borda creato Maestro di campo generale, D. Antonio della Cruz ed il governatore dell'Arsenale D. Cristofaro de Sbarra sergenti generali di battaglia, non che altri ancora. Il forte di Baia per opera del principe di Montesarchio insieme con taluni gentiluomini di Pozzuoli si sottomise al solo mostrarsi del generale Wezel, con che riacquistarono la libertà parecchi prigioni di stato sostenuti in esso. Ad Ischia parimente Giacomo di Liguoro introdottosi segretamente nel castello con alquanti degli abitanti in armi, occupata la porta, l'aprirono ad una compagnia di Tedeschi, a cui quel presidio fu sforzato ad arrendersi, e la castellania fu restituita al marchese del Vasto.

Vennero invitati per bando coloro che avevano fatto parte della milizia sotto al caduto governo ad arrollarsi nelle schiere Alemanne, con obbligo a chi nol volesse, di ritirarsi alle loro case, ed ai forestieri di uscire tra 24 ore dalla città ed in dieci giorni dal regno. Eranvi tra gli altri i soldati del principe di Castiglione disertati innanzi alla sua prigionia rimasti privi di capi e di chi li nutrisse, i quali vendutesi le armi ed i cavalli andavano vagando per la città. Di tutta questa gente se ne composero due reggimenti, uno di fanteria ed un altro di cavalleria, le quali nuove milizie vennero ordinate alla Tede-

sca per più economia, formandosi ciascuna compagnia di cento uomini in luogo di cinquanta che erano da prima, e furono dati ordini per ricuperare le armi ed i cavalli venduti.

A reprimere la licenza militare, fu ordinato al Reggente della Vicaria di far carcerare dalle ronde i soldati Tedeschi che andassero sbrancati per la città, e che qualunque di essi, che al tocco dell' Avemaria fosse trovato fuori dei quartieri, fosse stato severamente punito.

Venne il nuovo governo giulivamente acclamato nelle provincie, non meno dalle popolazioni che da coloro che le governavano, facendosi pubbliche feste, ed inviandosi lettere e deputazioni al novello vicerè, con che alla metà di luglio niente altro rimaneva in balìa degli Spagnuoli, tranne le fortezze di Pescara e di Gaeta, alle quali fu disposto lo assedio. In Lecce i magistrati del Comune gittarono eziandio monete al popolo, ma in taluni luoghi la gioia trascorse insino a credersi per la mutata signoria resi indipendenti, ed a ricusare il pagamento dei balzelli. In Teramo i cittadini si armarono e si presero le chiavi delle porte: nell' Aquila furono sforzate le carceri, ed in Amatrice mentre si teneva parlamento per la riscossione dei fiscali, venuti a controversia si levarono da 500 persone in armi, bruciarono le scritture del Comune, saccheggiarono molte case e taglieggiarono puranche varie persone, insino a che per opera del marchese Spada non si quetarono. A simili eccessi fu usata indulgenza in grazia della pubblica letizia; ma siccome da per tutto i Comuni pretendevano di non più dover pagare i fiscali, furono scritte lettere circolari ai Presidi perchè li togliessero d'inganno. Non mancarono rappresaglie e vendette contro ai partigiani del caduto governo resisi odiosi con le loro violenze e soprusi, nè valse al giudice Resta di avere assistito al Te Deum e protestato per lettere al Martinitz la sua sottomissione a trattenere Scarpaleggia dal saccheggiargli le robe ed a minacciarlo nella persona, siccome patì pur anche un tal Filippo Arietta, di cui si era servito lo Ascalona per spiare i suoi andamenti. Taglieggiò pur anche questo masnadiero varie terre di quelle regioni,

dai quali eccessi abborrendo il Martinitz, fece quanto potette per farli cessare, ma Scarpaleggia veniva sostenuto dal Grimani, onde al Martinitz era pur forza usargli riguardo.

Frattanto il Daun ed il Martinitz essendo passati ad abitare nel real palagio, la mattina dei 13 si adunò il Collaterale per la cerimonia dello interregno, e poscia del possesso giusta il costume. Dei Reggenti v' intervennero soltanto il duca di Lauria, il marchese di Acerno ed il d' Andrea, stante al Biscardi fu interdetto il venirvi, considerandolo soverchiamente interessato alla causa del re Filippo, e Mercado e Guerriero avevano seguito lo Ascalona in Gaeta. Si presentarono i tre primi quasi niuna novità fosse avvenuta; e siccome in questi Collaterali di cerimonia intervenivano i Consiglieri di stato di Cappacorta, il marchese di Acerno, che era pur anche Consigliere di stato, pretese di assidersi al primo luogo tra essi e di tenere il campanello, adducendo di esser titolato e ministro più antico del marchese di Polia semplicemente Consigliere di Cappacorta; ma essendosi provato dal Polia di essere più antico di lui nel suo grado, si acquetò il d'Acerno. All'ufficio di Segretario del regno venne novellamente chiamato il Fiorillo, conservandoglisi la sua carica di Presidente della Regia Camera. Si fecero da prima varii atti per serbare la formalità dello interregno; dopo di che, lettasi la patente imperiale con cui veniva nominato il Martinitz vicerè, gli fu dato il possesso con le solite formalità, assistendovi gli Eletti in abito di cerimonia, dai quali gli vennero presentati i 1500 ducati soliti a darsi ai vicerè al loro arrivo, allorchè non si faceva il ponte sul mare per farli disbarcare (1).

Ai 17 di luglio fu pubblicato lo editto pel giuramento di fedeltà e la prestazione del ligio omaggio al nuovo principe, ingiungendosi a tutti di venire personalmente, con darsi il termine di soli 15 giorni a coloro che si ritrovassero nelle provincie ed in Roma. Ciò riuscendo quasi impossibile avrebbe dato luogo a gravi disordini; per la qual cosa in seguito delle

(1) V. nota XLI. p. 237.

rimostranze dei deputati del buon governo, venne ai 28 pubblicato un secondo editto, col quale fu prorogato il termine insino al giorno terzo, quarto e quinto di agosto, con stabilirsi che gli Eletti prestassero il giuramento a nome del Patriziato, del ceto civile e del popolo di Napoli, ed i feudatarii e titolati il facessero ciascuno personalmente, destinandosi il Cappellano maggiore lo stesso monsignor Vidania a riceverlo. Ai sindaci delle città demaniali ed ai feudatarii che si trovavano nelle provincie o in altri paesi d'Italia fu conceduto il termine di altri trentadue giorni, ed otto mesi ai più lontani, permettendo loro eziandio a mandare procuratori in caso di legittimo impedimento. Per l'acclamazione poi fu destinato il giorno 30 di luglio, stante giusta il costume doveva ad essa precedere la prestazione dell'omaggio.

Tra queste cose il monte Vesuvio, solito ad accompagnare con eruzioni tutt'i nostri politici mutamenti, incominciò sul cadere di questo mese a vomitare torrenti di fiamme, scagliando fra tuoni e saette grossi sassi infuocati nell'aria. Intermise per alquante ore nel giorno 30 destinato per l'acclamazione, alla quale intervenne la nobiltà in numero straordinario con magnifici equipaggi, coloro soprattutto stati inclinati a Francia per lo addietro, onde non venisse imputato loro a colpa; nel che consistette la magnificenza della festa, stante i Tedeschi alieni dal fasto Spagnuolo, sapendo di essere Napoli rimasta esausta, non vollero che si facessero inutili spese dal Corpo di Città e dai baroni, a fine di serbare il denaro pei bisogni non lievi del re Carlo. Il Sindaco duca di Monteleone cavalcò secondo l'uso a sinistra del conte di Martinitz, il quale aveva ai fianchi due aiutanti di camera, portando ciascuno un bacino di argento pieno di monete con la impronta del re Carlo, che andava spargendo al popolo, che con festose grida si affollava a raccoglierle. Mosse la cavalcata dal real palazzo per la piazza del castel Nuovo, del quale furono presentate le chiavi al Martinitz dal generale Wezel; quindi per la via di Porto e la Selleria si condusse al Mercato, donde pel Lavinaro passò alla Vicaria ed a S. Lorenzo; di poi per la piazza del Gesù Nuovo

uscì a Toledo, per dove ritornò alla reggia, e si fecero la sera e nelle altre due susseguenti le consuete luminarie.

Ma al dì seguente, ricominciata la eruzione con maggior furia di prima, nel giorno 2 di agosto fu tanto il fumo densissimo e la cenere sparsa intorno dal vento, che due ore innanzi al tramonto del sole l'aria fu coperta da tenebre cotanto dense da non potersi camminare per le vie senza fanali. Il cupo rombo del vulcano tramezzato da tuoni fortissimi, lo scintillare continuo dei lampi a traverso quelle folte tenebre, i gemiti degli abitanti dei circostanti paesi, che per non rimanere involti nelle fiamme o oppressi sotto alle rovine delle loro case venivano a stuoli a cercare ricovero nella capitale, empivano gli animi di desolazione e di spavento. Si fecero in tutte le chiese pubbliche preghiere e processioni di penitenza, la più solenne delle quali si fu quella delle reliquie di S. Gennaro fatta in quel giorno medesimo, a cui intervenne il cardinale arcivescovo in compagnia del vicerè con tutto il clero secolare e regolare. Pervenuta la statua contenente le reliquie del Santo davanti alla chiesa di S. Caterina a Formello, e collocata sopra un altare eretto in quella piazza di rincontro al vulcano, esso tuonò orribilmente scagliando dal suo seno come una smisurata trave di fuoco nel mezzo ad innumerevoli saette, le quali disperse nell'aria, cessò la eruzione, e dissipato il fumo, il cielo ritornò sereno.

A fine di amicarsi i popolari, cominciò il Martinitz per dichiarare di rinunziare agli emolumenti della sua dispensa. Tra le prestazioni che si attribuivano i vicerè eravi ancor questa non lieve della provigione del real palazzo, che si percepiva dai venditori di commestibili, dandosi in fitto per molte centinaia di ducati al mese, oltre ad altri 500 anche mensuali che si riscuotevano dal forno denominato di S. Giacomo dato in fitto dal Comune con la detta prestazione. Ciò riusciva oltremodo gravoso, onde il Martinitz, in udire non essere altro che una consuetudine abusiva, volle rinunziarvi, ritenendo solamente i 500 ducati del forno, e contentandosi che i suoi amiliari al numero di 120 in circa godessero della

franchigia di pagare le derrate un grano meno dell'assisa (1).

Si parlò di provvedere alle cariche di coloro che avevano seguito lo Ascalona in Gaeta, intorno a che rappresentando il marchese di Acerno come potevano dentro un termine prefisso venire all' ubbidienza, replicò il Martinitz che ciò avrebbe risparmiato ad essi la nota di ribelli, ma non già fattili ritornare agli antichi ufficii. Di questi il Consigliere Lossada onoratamente chiese di venire a prendersi la moglie ed i figliuoli rimasti in Napoli, il che dal Martinitz con non minore generosità gli fu conceduto. Sollecitando egli quindi i Reggenti ad indicargli coloro che avrebbero potuto promuoversi a tali cariche, si conchiuse di proporre per allora al re in sostituzione del Biscardi il Presidente di Camera Capece Scondito che era già Reggente onorario, ed i Consiglieri Brancaccio e Raitano: quanto agli altri, attendere prima la risoluzione del re se si dovesse o pur no conservare nei magistrati l'antico numero di Spagnuoli. Venne poco stante il Biscardi chiamato in Barcellona, dove seppe così bene insinuarsi, che dal re Carlo fu ritenuto nel Consiglio d' Italia, a cui si trovava di già nominato. Quanto alle cariche solite a vendersi, non ostante gli ordini di ritrarre quanto più si poteva con mandarsi il danaro in Barcellona, e le proteste del tribunale della Camera, incominciò il Martinitz a darle gratuitamente, sovente senza giuste ragioni. La mente confusa del Martinitz e la sua imprudenza gli fecero commettere errori gravissimi, mentre allor quando si valeva degli altrui consigli, voleva aggiungervi sempre del suo, con che guastava ogni cosa, e quanto faceva da sè era ancor peggio (2).

Comunque generalmente i Napoletani tra per amore di novità e le concepite speranze, come per odio del caduto governo apparissero affezionati agli Austriaci, le reliquie del partito Angioino, non persuadendosi che Filippo e la Francia fossero per abbandonare così senza guerra il regno di Napoli, non

(1) V. nota XLII. p. 243.
(2) V. nota XLIII. p. 245.

cessavano a quando a quando di tribolare la nuova signoria per farle onta, porla in diffidenza, obbligarla ad usar rigori, fare andare tutto a male, e così screditarla e renderla odiosa, per quindi abbatterla quando che fosse con più facilità. Mancano nei nostri archivii i processi dei rei di maestà, stati distrutti non meno dai reggitori per non trasmettere alla posterità le memorie di somiglianti attentati, e dell'atrocità e precipitazione dei giudizii, come delle famiglie dei colpevoli per cancellare la macchia di fellonia dal loro casato. Sono mentovate però nei registri del Collaterale varie colpe di tal fatta, e persino una congiura ordita in questi primi giorni, delle quali cose diremo quello che abbiamo rinvenuto. Non mancavano eziandio taluni di concitare la bassa plebe; ed in questi dì al largo del Castello si azzuffarono a pietre due bande di fanciulli guidati da altri di maggiore età, sotto nome l'una di Francesi e l'altra di Tedeschi, ed il simile avvenne eziandio davanti alla casa del Presidente Vargas. Dimandò quindi il Martinitz al Collaterale se stimasse conveniente di ristabilire la Giunta degl'inconfidenti, a che tutti risposero di sì, osservando soltanto il d'Andrea come era bene comporla di ministri diversi da quelli di prima. Voleva con tutto ciò il Martinitz nominare Presidente il duca di Lauria, non ostante che fosse stato capo dell'altra Giunta che aveva condannato i congiurati del 1701, il quale istantemente pregandolo a dispensarnelo, si rivolse invece al d'Andrea, che accettò, sotto la condizione però che il vicerè vi fosse intervenuto. Promise egli di sì, arbitrandosi con ciò di attaccare simili personaggi alla parte del re Carlo in guisa da chiuder loro ogni via di ritornare a quella di Filippo. Scelse quindi per giudici i Consiglieri Galeota e Falletti, i Presidenti di Camera Vargas e Fiorillo, l'uditore dell'esercito per fiscale, e per avvocato dei rei lo stesso Carlo Antonio de Rosa. Per ovviare ai disordini occasionati dalle vendette di parte, erasi già pubblicato bando dato ai 21 di luglio, col quale mentre minacciavansi dieci anni di relegazione ai nobili ed altrettanti di galera ai popolari contro chiunque avesse tenuto discorsi a favore del re Filippo, si proibiva di

fare ingiuria a chicchessia per ciò che avesse potuto dire o fare in tempo del caduto governo. Con tutto ciò al solito delle nuove signorie si facevano denunzie ed accuse a diluvio di colpe di maestà, così per isfogare la passata invidia e vendicare le onte ed i rigori sofferti, come per acquistar grazia appresso i nuovi signori e farsi perdonare di aver seguitato la parte di chi prima dominava (1).

Era stato interdetto qualunque commercio con la Francia con rinnovarsi gli ordini della espulsione dei Francesi contenuti nelle prammatiche promulgate durante le guerre con quella nazione, che portavano di dover sgomberare tra cinque giorni dalla capitale e dieci dal regno. Erano costoro in gran numero, e siccome la più parte domandavano di rimanere, si voleva concedere a quelli che vi dimoravano da dieci anni, o che vi avessero procreati figliuoli, ovvero che avessero mogli Napoletane, secondo si era fatto in tempo del vicerè D. Pietro d'Aragona. Ma il Corpo di Città, che con ogni maniera di adulazioni e di bassezze voleva amicarsi i nuovi signori, fece istanza come era necessario di subito cacciare tutti indistintamente, poichè altrimenti si andava incontro a gravi pericoli, denunziando pur anche cinque individui oscuri come fomentatori di una congiura, i quali vennero sostenuti senza altra pruova, nè furono liberati altrimenti che ad istanza del principe di Montesarchio, che assicurò di esser falso. Questi non ostante tutto ciò che aveva fatto nel 1701 per distornare il popolo dal seguire i congiurati, e la stima in chè lo avevano avuto i ministri di Filippo V insino all'ultimo, otteneva tutto ciò che dimandava, avendo prima conseguito gli emolumenti annessi al generalato delle galee di Sicilia da lui esercitato sotto Carlo II, e quindi la carica medesima, di che nè pure essendo pago, dimandò una commenda. Voleva il Martinitz espellere i Francesi senz'altro, ma vi si oppose il Collaterale, massime il duca di Lauria, dicendo di non bastare le istanze della Deputazione del buon governo per conculcare le leggi in simil

(1) V. nota XLIV. p. 247.

guisa, per le quali coloro che avevano stabilito in Napoli il loro domicilio dovevano considerarsi come naturali, nè potevano altrimenti espellersi che in caso di delitto, conchiudendo che laddove non si volesse dare ascolto a tali rimostranze avesse fatto il Martinitz da sè ciò che voleva. Se ne fece quindi consulta al re, che approvò lo avviso del Collaterale, dando ai Francesi che venivano ad essere espulsi facoltà di lasciare procuratori per vendere le loro robe (1).

Avevano gli Eletti dopo la partenza del duca d'Ascalona assunto congiuntamente ai deputati del buon governo qual supremo Senato il reggimento della città, in che voleva il Martinitz che avessero tuttavia continuato, offerendo eziandio di porre dentro ai castelli presidio Napoletano dipendente dal Corpo di Città. Ma eglino, gente tutta pusillanime e dappoco, costantemente rifiutarono così l'una cosa che l'altra, onde alla perfine mercè delle replicate loro istanze la Deputazione del buon governo restò disciolta, e gli Eletti ritornarono alle loro funzioni ordinarie. Aveva eziandio il Martinitz per lo stesso fine dimandato allo Eletto del popolo di proporgli due patrizii per Seggio per nominarli governatori delle città del regno che ne mancavano; ma avendogli fatto osservare i Reggenti come non conveniva introdurre cotal novità, non se ne fece più parola. Avevano i deputati del buon governo dimandato eziandio prima di dimettersi, che a tutti si fossero tolti indistintamente le armi, il che il Martinitz costantemente ricusò di fare; che anzi avendo il Reggente d' Andrea, testè nominato Commissario di Campagna, vietata per bando l' asportazione delle armi anche non proibite, non appena gli pervennero i richiami della Deputazione dei capitoli che rivocò un tale ordine; come pure l'altro editto che ciascuna corte del regno dovesse in ogni anno dar conto alle Regie Udienze degli omicidii che avvenivano, limitandolo soltanto ai misfatti, la cognizione de' quali spettava esclusivamente al tribunale di Campagna (2). Non sollecitaro-

(1) V. nota XLV. p. 250.
(2) V. nota XLVI. p. 252.

no la venuta della imperatrice madre alla reggenza del regno, dimostrando per contrario di poco averlo a grado, a fine di adulare così il re Carlo ed i suoi cortigiani: domandarono la continuazione degli antichi magistrati senza alcuna riforma, come pure la conferma di tutte le imposte, comunque oltremodo esorbitanti e gravose, il che il Martinitz, a fine di rimuoverne da sè l'odiosità, volle che eglino stessi ne avessero con loro editti ordinata la riscossione, siccome fu fatto. Si continuò quindi a ritenere il terzo dei soldi del Collaterale, come pure la riscossione delle entrate dei forestieri, che fruttava ben 400 mila ducati all'anno. Si ricominciò a pagare al duca di Savoia così i ducati 18172 per le doti della infante D. Caterina d'Austria, come i ducati 5066 l'anno in estinzione dei ducati 30 mila il mese ordinati di pagarglisi nel 1692 dal re Carlo II allorchè era suo confederato (1). Finalmente, non ostante che le rendite del Comune fossero state consumate dai precedenti donativi e dal danaro sborsato al duca d'Ascalona in questi ultimi tempi, ed i cittadini gravati di ogni maniera d'imposte, non ebbero le Piazze altro pensiero che di votare a proposta del duca di Flumari un donativo di 350 mila ducati al re Carlo, dei quali 50 mila si pagassero dalla contribuzione del due per cento imposta sotto al caduto governo, riserbandosi pel dippiù di servirsi di qualunque mezzo meglio si potesse, il che non trovando, per essere la popolazione affatto ammiserita ed esausta, non vi furono concussioni e violenze che non si commettessero (2).

Ogni cosa così riprese il suo corso, non solo non adempiendosi ad alcuna delle promesse del 1701, ma continuando gli stessi abusi, a niuno dei quali fu apportato rimedio, nè pure ai più gravi. Allorchè trattavasi di contrastare ai Francesi la signoria d'Italia ed aver Napoli per mezzo di una congiura, mentre mancavano le forze per farne la conquista, era stato Leopoldo larghissimo in promettere; anche perchè, secondo

(1) V. nota XLVII. p. 252.
(2) V. nota XLVIII. p. 253.

avvisarono il Grimani ed il Lamberg, le concessioni fatte a sudditi non potevano aver vigore altrimenti che a seconda della volontà del principe. Ma quando le armi imperiali vittoriose, scacciati i Francesi dalla Lombardia e dal Piemonte, mossero alla impresa di Napoli, abbiamo veduto come fu risposto in Vienna agli esuli Napoletani, qualmente il Daun ed il Martinitz andavano rivestiti della facoltà di acconsentire a qualunque giusta domanda nei termini convenienti. Tra il tempo che stringeva, la brama di ritornare trionfanti alla patria, ed il pericolo che la tanto sospirata spedizione non rimanesse attraversata dalle difficoltà che sorgevano da tutte parti, furono essi obbligati per allora a contentarsene: senza però la dappocaggine del Corpo di Città e delle Piazze, se non tutto, molto al certo si sarebbe ottenuto in quel principio. Ma tra per fare ammenda dell'alterigia dimostrata per lo addietro verso coloro di parte Austriaca e delle adulazioni fatte al re Filippo ed a' suoi ministri, tra per l'invidia che segretamente nudrivano contro agli esuli, ai quali ben vedevano di dovere sottostare, non potendo altrimenti soppiantarli, non vi fu bassezza e viltà che non commettessero, a fine di acquistarsi mercè di tali arti vergognose il favore de' nuovi signori e toglierlo agli emuli che non cessavano di reclamare lo adempimento delle promesse. Si aggiunsero i magistrati ed i curiali che tenevano nelle mani la somma degli affari, i quali, vedendo nelle riforme politiche la rovina della loro potenza, si applicarono ad attraversare qualsiasi innovazione, nel che non ebbero a durare gran fatica, stante la imperizia della nobiltà, che, rimasta esclusa dai negozii dello stato, attendeva per la più parte alle arti cavalleresche ed a darsi bel tempo, in ogni cosa valendosi e persino nelle domestiche faccende dell'opera dei legisti. Costoro adunque a forza di raggiri riuscirono a persuadere generalmente, siccome ogni altra forma di governo diverso da quella a cui erano i Napoletani accostumati sarebbe riuscita non meno grave che dannosa; ed essendosi per mezzo dei nobili loro clienti, le cui commendatizie assai valevano in que' primi tempi, introdotti appresso il Martinitz, seppero talmente conquiderlo con

le adulazioni, che riuscirono ad aggirarlo a loro talento. Consuonavano ad essi eziandio le famiglie nobili non aggregate ai Seggi, che aspettavano di vedersi escluse con non minore ingiustizia dal Supremo Consiglio dimandato nel 1701; le quali scissure e rivalità mirabilmente giovando alle mire non meno dei ministri che dei cortigiani e del re, non solo tutto rimase come prima, ma non tardarono a venire ordini da Barcellona di non farsi alcuna innovazione all'antica forma del governo Spagnuolo.

Erano di tutto ciò sommamente indegnati coloro che avevano parteggiato per la casa d'Austria, massime in vedere le arti di taluni che avevano seguita quella di Filippo, i quali con ogni maniera di artifizii occultamente si adoperavano perchè tutto fosse andato alla peggio; non che la infamia di altri che per avanzarsi si facevano non pure delatori, ma calunniatori eziandio di persone oneste, ai quali, in luogo del meritato disprezzo, facevano i Tedeschi buon viso e davano ricompense. Tiberio Carafa ed il duca di Telese, dopo essersi inutilmente affaticati a torre d'inganno il Martinitz, ricorsero al Daun, uomo più intelligente, e naturalmente avverso agli artifizii ed alla genia stessa dei curiali secondo soldato; ma a nulla montarono pur anche le sue rimostranze, accusato in risposta dal Martinitz, che non era più che cortigiano, di parzialità a favore dei Napoletani, con che incominciarono i loro disgusti. A questo il Martinitz per sbrigarsene fece intendere che ne avessero supplicato direttamente il re Carlo per mezzo di Tiberio Carafa, cui egli per allontanarlo forse da Napoli, stante più degli altri intendeva e faceva valersi, mandò a recare la nuova a Barcellona della resa dei castelli e di quanto altro era avvenuto dopo la partenza del marchese di Rofrano, il quale sin dal giorno 9 si era mosso a quella volta con lo annunzio della entrata dei Tedeschi e con le lettere del Corpo di Città. Si fermò questi in Barcellona sol pochi giorni, dei quali però seppe approfittarsi molto bene, essendo ritornato carico di onorificenze e di mercedi, così in guiderdone dei passati servigii, come del lieto annunzio di che era stato apportatore, avendole

il re Carlo creato Grande di Spagna, Corriere maggiore e Governatore generale delle poste in Italia, ufficio che apportava molte centinaia di ducati all'anno. Recò egli la seguente lettera del re al Corpo di Città in lingua Spagnuola, tutta adorna di bellissime frasi, ma che apertamente dimostrava il proposito di non fare veruna innovazione.

A los amados y fieles los Electos de nuestra fielisima ciudad de Napoles.

El Rey

Ilustres, amados y fieles nuestros. El marques de Rufrano puso en mis reales manos una carta de 7 de julio, revalidando las espresiones que me haceis de vuestra inmudable fielidad y amor a mi real persona, las cuales son muy conformes a la fineza con que en todos tiempos servisteis a los reyes mis predecesores, como llenamente lo haveis acreditado en las publicas aclamaciones, que hicisteis de mi real nombre al avistarse las tropas imperiales, que auxiliaban mi justa causa y vuestra libertad, manifestando el comun regocijo de veros restituidos a mi suabe dominio, y en las fervorosas exibiciones, que me haceis, acreditais con nuebos realzes los quilates de vuestra exemplar constancia, a que corresponde mi real gratitud y paternal afecto, copiosamente asegurandoos la mas benigna proteccion, y que conservarè inviolables vuestras leyes y privilegios, procurando floresca la justicia, y se augmente la combeniencia y esplendor de tan leales vasallos, siguiendo gustoso el exemplo de mis gloriosos predecesores en la propension a favoreceros, que adelantarè en las honras que deseo dispensaros, y tiene tan merecida vuestra loable y constante fineza — De Barcelona a 2 de agosto 1707 — Yo el Rey.

Recò eziandio il Rofrano molti dispacci contenenti grazie e mercedi per altri Napoletani benemeriti della causa Austriaca, non che commissioni ed ordini riguardanti il governo del re-

gno pubblicati successivamente. Tra questi vi era, *che si abolissero tutte le mercedi, grazie, titoli ed ufficii conceduti dal duca d'Angiò*, nome dato dai Tedeschi al re Filippo, con che vennero privati delle loro cariche parecchj magistrati, a taluni dei quali però furono restituite in seguito(1). Lo Eletto del popolo Luca Puoti, e Gaetano Argento célebre giureconsulto furono nominati Consiglieri del Sacro Consiglio di S. Chiara. Fu provveduto eziandio degnamente ad altre cariche, con che si concepì la speranza che all'avvenire dovesse procedere meglio l'amministrazione della giustizia, e non si facesse bottega degli ufficii come per lo addietro; che anzi un ricco curiale per nome Giuseppe Ascione fu escluso da giudice di Vicaria appunto perchè aveva mandato ad offerire per ciò ottomila ducati. Al duca di Maddaloni, che con replicate istanze volle ad ogni patto essere esonerato dalla carica di Reggente della Vicaria, fu sostituito Oronzo Pinelli duca dell'Acerenza. Il marchese di S. Lucido fratello dell'infelice Carlo di Sangro venne creato Grande di Spagna, ed altre onorificenze e mercedi furono successivamente concedute ad altri, delle quali il re Carlo fu eziandio soverchiamente prodigo, nè sempre collocò degnamente i suoi beneficii, il che suole d'ordinario avvenire ogni volta che ad un partito ne sottentra un altro.

Frattanto Malizia Carafa, non ostante la promessa del pontefice di lasciarlo andare tosto che gli Austriaci sarebbero entrati nel regno, era tuttavia ritenuto prigione in Roma, onde Giuseppe suo figliuolo continuamente istava appresso ai generali Tedeschi per la sua liberazione. Alla perfine il Daun, dopo atteso invano lungamente, mandò un suo aiutante con una mano di granatieri insieme col giovanetto Carafa a casa il Nunzio, dal quale introdotti, lo aiutante presentandogli il Carafa, gli disse: *Monsignore, tutto quello che questo cavaliere vi esporrà, abbiatelo come se lo udiste dalla bocca stessa del mio generale conte di Daun, onde vi prego ascoltarlo.* Allora il Carafa incominciò a rinfacciargli acremente tutti i torti cui

(1) V. nota XLIX. p. 253.

pretendevano gl'Imperiali d'aver ricevuto dal governo pontificio sin dal cominciamento della guerra; venendo quindi al particolare di Malizia, sostenendo siccome nella persona di lui fossero state per compiacenza dei Francesi violate non meno le leggi della immunità ecclesiastica che la promessa fatta dal pontefice in Roma al plenipotenziario Austriaco, minacciollo che se fra quattro giorni Malizia non era posto in libertà, da quegli stessi granatieri, che allora sarebbero rimasti alla porta del palazzo della Nunziatura per fargli onore, sarebbe stato condotto nella più orrida prigione del castel Nuovo, con che senza risposta si partirono. Laonde atterrito il Nunzio, temendo non gli venisse fatto da vero qualche mal giuoco, scrisse a Roma in tutta fretta, dove parendo ai ministri pontificii di rimanere abbastanza giustificati appresso i due monarchi di Francia e di Spagna circa l'impegno contratto secoloro, posero in libertà Malizia insieme con gli altri suoi compagni sostenuti in Benevento. Egli allora se ne venne in Napoli, donde pochi mesi dopo si condusse a Barcellona, dove ottenne dal re Carlo il principato di Avella, stato confiscato al Doria duca di Tursi, che non aveva voluto prestare l'omaggio al monarca Austriaco.

Restavano ad espugnarsi le fortezze di Pescara e Gaeta, incontro alla prima delle quali fu mandato il conte Wallis; ed all'altra non meno per la sua importanza che per le forze nemiche che la presidiavano, attese il Daun a formarne lo assedio. Non avendo la spedizione contro Tolone sortito l'esito che se ne aspettava, eransi gl' Inglesi rifiutati di mandare parte del loro naviglio ad agevolare lo assedio di Gaeta, ed a conquistare la Sicilia inclinata allora ancor essa alla parte Austriaca; ma in seguito, viste andare in fumo le lusinghiere speranze dei Napoletani, molto oro e molto sangue vi abbisognò per sottometterla. Era Pescara munita di saldi bastioni ed abbastanza provvista di artiglieria e vettovaglie; ma il presidio non oltrepassava il numero di 230 soldati, i soli rimasti al duca d'Atri, ai quali però eransi congiunti i corazzieri del reggimento del brigadiere Bellet, al numero di 500, il quale risaputo in vicinanza di Benevento la prigionia del principe di

Castiglione, non avendo potuto condursi in Gaeta, per aver ritrovati tutti i passi già occupati dai Tedeschi, era stato sforzato a retrocedere negli Abruzzi. Non avevano gli agenti imperiali in Roma lasciato cosa alcuna intentata appresso il duca per trarlo alla loro parte, il quale onoratamente mandò allo Ascalona tutte le lettere pervenutegli intorno a tale negozio. Tentò egli da prima di rompere il ponte di S. Clemente sul fiume Pescara presso Tocco, ma gli fu impedito dagli abitanti levati in armi che respinsero i suoi soldati, i quali nel ritirarsi vennero pur anche assaliti da un agguato teso loro presso la Madonna delle Piane da que'di Chieti, contro cui si vendicarono devastando tutte quelle campagne. Ai 14 di agosto il Wallis con 500 fanti e 1200 cavalli si accampò a Spoltore, piccolo villaggio alla distanza di un miglio e mezzo dalla piazza, dove venne ad ingrossarlo Scarpaleggia con 160 masnadieri e Paolo de Mendoza Alarcon marchese di Rende figliuolo del marchese della Valle con 300 de'suoi armigeri. Offerto al duca onorevoli patti, e quegli risposto volersi difendere, ed incominciato a trarre fortemente con le sue artiglierie, il Wallis si vide costretto al dì seguente a ritirarsi più indietro sulle colline, donde meglio osservato il sito, fece ai 20 di quel mese gittare un ponte di barche sul fiume alla distanza di 500 passi dalla fortezza, sul quale passato al 4 di settembre, incominciò a batterla con otto cannoni, quattro tolti dal castello dell'Aquila, ed altri quattro da Civitella del Tronto. Avendo al tempo stesso gli Alemanni espugnato un fortino posto sopra ad una isoletta che difendeva la foce del fiume, tolta così agli assediati ogni comunicazione col mare, si vide il duca d'Atri costretto a capitolare. Ottenne il presidio di uscire con le armi ed il bagaglio per condursi sotto buona scorta a Gaeta, e nel caso si fosse trovata resa, alle marine di Pozzuoli o di Vietri ad imbarcarsi per la Sicilia ovvero per Marsiglia; eglino però, come furono fuori della piazza, la più parte dichiararono di voler servire nell'esercito imperiale. Al duca d'Atri fu conceduto di andare a raggiungere la sua famiglia ricoverata

in Ascoli nello stato pontificio, donde poco appresso si trasferì in Roma, costantemente ricusando le profferte degli Austriaci, sottoponendosi invece alla confisca di tutti i suoi feudi ed averi. Fu creduto che, oltre ai motivi di gratitudine verso del re Filippo ed alla speranza che fosse un giorno per restaurarsi la sua fortuna, si fosse ostinato in tale proponimento per gelosia del marchese di Rofrano e del Vasto, ai quali indubitatamente sarebbe rimasto inferiore in potenza ed in credito appresso i governanti.

Si proseguiva frattanto dal Daun col massimo vigore lo assedio di Gaeta, che, per la natura del luogo, i sodi baluardi di che era cinta, il numero del presidio e le armi ammassatevi in gran copia, oppose lunga ed ostinata resistenza. Erano in essa cinque reggimenti Spagnuoli, Antolines, Mercado, Torremayor, Villatorres e Gusman, ed uno di Valloni del colonnello de Camps, quattro compagnie Italiane di quello di Carlo Caracciolo, e circa 150 dragoni, che formavano in tutto presso a tremila uomini, secondo abbiamo detto. Aveva lo Ascalona accresciuto di molto le antiche fortificazioni di Carlo V, valendosi dell'opera di un Denounville ingegnere Francese; come pure al suo arrivo da Napoli fece abbattere gran quantità di case del borgo, perchè non servissero di riparo agl'inimici, tra le quali il convento dei Cappuccini ed il palagio del vescovo. Aveva egli però trascurato di fare sufficiente provigione di vettovaglie, per modo che senza il rifiuto degl' Inglesi di mandare le loro navi a sequestrare Gaeta da mare, sarebbe stato ben presto obbligato ad arrendersi per fame. Oltre a cinque delle galee Napoletane, per meglio guarnire le quali eransi disfatte le altre quattro, ve n'erano colà altre sei Genovesi e cinque di Sicilia guidate da Camillo Doria, che percorrevano tutto il mare all' intorno senza contrasto. Quelle però di Napoli ai 16 di luglio fecero vela per Livorno col duca di Tursi loro comandante, dove rimasero; su cui imbarcossi il conte di San Stefano per condursi in Roma ad assicurare gli ambasciatori Francese e Spagnuolo del buono

stato della piazza, e quindi passare in Francia. Nè pure però bastando i viveri che per mezzo di esse si potevano procacciare, uscivano di continuo dalla piàzza grosse partite di soldati a buscarne nei circostanti paesi, cui mandavano crudelmente a saccomanno. Traetto fra gli altri, forse perchè feudo della famiglia del maresciallo Antonio Carafa, patì le maggiori rapine, avendo rotto gli Spagnuoli tutte le scafe del Garigliano per impedire il passaggio di quel fiume ai Tedeschi stanziati a Sessa; ed in Itri avendo quei terrazzani determinati a difendersi tesa loro una imboscata ed uccisine molti, non bastando a respingerli sopraffatti dal numero, e costretti a cercar salvezza sulle alture, fu mandato il paese a fuoco ed a sangue, non risparmiandosi dagli Spagnuoli nè pure le chiese, e spingendo la barbarie sino a tagliare le dita alle donne per rubarsi le anella. Per la qual cosa il Daun mandò 300 cavalli ad occupare la vicina terra di Mola, con che fu tolto al presidio di scorrazzare ulteriormente per la campagna, e la piazza restò sequestrata in guisa che soltanto per cortesia vi si lasciava entrare la neve ed il bisognevole per la mensa dello Ascalona. Invece però delle correrie degli Spagnuoli, incominciarono tutte le circostanti popolazioni ad essere taglieggiate per alimentare gli assedianti.

Non avendo gli Alemanni artiglieria sufficiente per un tanto assedio, fu forza prender quella dei castelli di Napoli; nè la soldatesca che vi fu adoperata oltrepassò i cinquemila combattenti, numero scarso in verità, ma da una parte il loro valore, e dall'altra gli errori dei contrarii ne agevolarono la espugnazione. Siede Gaeta sopra di un promontorio congiunto per un istmo alla terra ferma, donde soltanto può battersi quel lato de'suoi baluardi. Occupato dagli Alemanni il borgo colà presso, incominciarono nel giorno 27 d'agosto dall'alto di una collina su cui era il convento degli Agostiniani a scagliare bombe con due mortai dentro la piazza, rispondendo essa con fuoco vivissimo dai baluardi ed anche dalle galee. Per la qual cosa la sera dei 28 il duca d'Ascalona dimandò i passaporti per la contessa di San Stefano sua nuora e la duchessa di Bisaccia,

che furono subito conceduti dal Daun, e si fece armistizio di 24 ore per farle imbarcare. Partirono esse al dì seguente sulle galee di Sicilia alla volta di Porto Ferraio insieme coi diversi ministri che avevano seguito lo Ascalona e le mogli di varii ufficiali. Si valse il Daun di quella opportunità per osservare con più agio i dintorni della piazza; e scoperto un sito molto adatto tra le colline del borgo, profittando della oscurità della notte de' 30 di agosto, in cui cadde molto a proposito una stemperata pioggia con tuoni e fulmini spaventosissimi, fece avanzare da quel lato 500 soldati insino alla distanza di 600 passi dalla piazza, i quali tosto incominciarono ad aprire la trincea di rincontro al bastione denominato di S. Andrea che guarda l'istmo, senza che gli assediati se ne avvedessero insino a dì chiaro quando i lavori erano già inoltrati. Disposto quindi tutto ciò che aveva a farsi, il Daun se ne ritornò in Napoli al 1° di settembre, commettendo il governo dello assedio al generale Wezel, dal quale furono fatte costruire quattro batterie lunghesso la costa, la prima di due cannoni con due mortai sulla collina degli Agostiniani; l'altra parimente di due cannoni a 50 passi di distanza; la terza di quattro nel luogo detta la Peschiera tra il borgo e Mola per battere il porto, e l'ultima di altrettanti in Mola stessa per coprire le navi che avevano trasportata l'artiglieria, consistente in un grosso bastimento ricomprato da un negoziante a cui il Vigliena l'aveva venduto, una galeotta ed alquante feluche. Fece al tempo stesso il Wezel avanzare col massimo calore la parallela incominciata in sull'istmo per aprire la breccia, dove s'incontrò il suolo così duro e sassoso che, non bastando il cavaticcio a coprire i lavoratori, fu forza trasportarvi altronde a braccia il terreno. Sovente il fuoco nemico guastava e rompeva il giorno ciò che gli assedianti erano riusciti a fare nella notte, i quali, ciò non ostante lavorando indefessamente, costruirono in breve sei batterie con 36 pezzi di cannoni, donde ai 12 di settembre s'incominciò a battere la piazza, dirizzando i colpi così bene che ai 25 si vide aperta larga breccia da potersi dare la battaglia.

Non credevano gli Spagnuoli che i Tedeschi fossero per arrischiarsi in così poco numero di traversare allo scoperto tutto il tratto interposto tra le loro trincee ed i baluardi; onde munita la breccia con tre serragli ben sodi di travi ferrate con largo fosso al di dietro, parendo loro di stare abbastanza sicuri, ne abbandonavano in talune ore la custodia alle sole scolte. Mandò nondimeno l'Ascalona in Roma Tiberio Carafa di Belvedere ad informare gli ambasciatori dello stato della piazza, ed a dimandare il loro avviso; e siccome la batteria della Peschiera non cessava di trarre sulle galee tuttavia rimaste ancorate nel porto, le inviò verso Levante, non ponendo mente a che veniva così a privarsi di quell' unico scampo in caso d' infortunio. Ma il Wezel assicuratosi della condizione della breccia per mezzo di un capitano speditovi di notte, il quale arditamente vi salì sino in cima riportandone al ritorno per segnale un travicello delle palizzate, ne avvertì il Daun che tosto vi si condusse, invitando ad accompagnarlo molti cavalieri e dame, dappoichè era molto galante, assicurandole di collocarle in sito da vedere senza pericolo: vi andarono però soltanto il marchese di Rofrano, Gaetano Capece, Giuseppe Carafa figliuolo di Malizia, ed altri di minor conto. Tenuto quindi un generale consiglio di guerra, fu stabilito il giorno 30 di settembre per dare la battaglia col seguente ordine, che mentre il grosso delle milizie sarebbe salito sulla breccia, un'altra schiera minore avrebbe attaccata la porta di terra, e la flottiglia da Mola si sarebbe avvicinata a quella di mare, così per impedirne la uscita, come per obbligare il presidio a dividersi dovendo accorrere in più luoghi, al quale per non dar sospetto, avvedutamente ordinò il Daun che non si fossero più oltre avanzati gli approcci. Osservato nondimeno dall' ufficiale della torre di Orlando, che era il punto più alto delle fortificazioni, un certo che d' insolito movimento nel campo Alemanno, ne avvertì lo Ascalona, e questi il maresciallo Giuseppe de Caro governatore della piazza, il quale non avendone fatto conto, gli venne in seguito imputato a colpa. Spuntato il giorno de' 30, fu dagli Alemanni ancor più dell' ordinario tratto

contro alla breccia con tutte le artiglierie, a fine di rompere i serragli ed appianarne la salita quanto più era possibile. Quindi un'ora e mezzo dopo il mezzodì, allorchè gli Spagnuoli erano spensieratamente a desinare ed a prender riposo, dato il segnale con una bomba fatta scoppiare nell'aria, mossero gli Austriaci animosamente per l'istmo. Precedevano due sergenti con 30 granatieri; di poi due tenenti con doppio numero, e quindi quattro capitani con 400 uomini che formavano la prima schiera, a cui tenne dietro immediatamente il grosso della milizia sotto il comando de' colonnelli Gasser e Daun fratello del generalissimo. Al tempo stesso 500 soldati dei reggimenti di Neoburgo e di Patè fatti smontare attaccarono la porta di terra, ed avvicinossi la flottiglia a quella di mare, secondo era stato disposto. Non appena si avvidero le scolte della mossa degli Alemanni che accorrendo il presidio da tutte parti sulle cortine, incominciò a fulminarli con le artiglierie, cagionando loro molte morti innanzi che giungessero alla breccia. Eglino però spintisi animosamente innanzi su per le macerie, abbattuti i serragli e tagliate a pezzi le prime guardie, s'impossessarono dei cannoni postati sulla breccia, cui incontanente rivoltarono contro ai difensori. Asprissimo fu il combattimento intorno al fosso interiore, facendo gli Spagnuoli ogni sforzo per impedirne il varco, con rimanervi ucciso tra gli altri il colonnello dei Valloni de Camps e l'ingegnere Piselli; ma gittativisi dentro i Tedeschi, trucidando con le sciable quanti si paravano loro dinanzi, riuscirono alla perfine a superarlo; però con molto sangue, non cedendo i difensori il terreno se non palmo a palmo, dei quali fu fatta orrenda strage.

Superato il fosso, gli assalitori si spartirono in due, dirizzandosi i reggimenti Gswindt e Daun incontro al secondo parapetto verso il monte dopo la prima tagliata, il quale sforzato parimente, rincacciarono i vinti sin dentro la torre di Orlando. Dall'altro lato i reggimenti Heindt, Wezel e Wallis incalzando gli Spagnuoli per sopra le cortine, pervennero alla porta di terra, dove era accorso il governatore de Caro col grosso del presidio; il quale fatto prigione, aprirono la

porta ai compagni di fuori che avevano già superate le due cinte esteriori: ed essendo stata in pari tempo dal reggimento Wallis sforzata la porta del mare, dove erano accorsi i Valloni, resisi questi a discrezione, niente contese più agli Alemanni d'irrompere da tutte le parti nella piazza. In questo un Banner Tedesco marchese di Monterosso, da più anni stanziato in Napoli, venuto quivi in compagnia del Wezel, inoltratosi con una piccola mano di soldati dentro la città, riconosciuto il duca di Bisaccia che tutto smarrito accorreva dove udiva più spesso il fuoco, arrestatolo, il menò al generale, e ritornato nuovamente, fece lo stesso del principe di Cellamare. Ma il duca di Ascalona avvertito di avere i nemici superate le mura, salito a cavallo si era mosso colla riserva e con quanti altri aveva potuto raccogliere incontro al Daun, il quale entrato per la breccia col rimanente dell'oste, si avanzava per la strada principale verso il castello. Quivi si appiccò tra essi fiera battaglia, facendo gli Spagnuoli l'ultima prova incontro ai Tedeschi resi furibondi per quella resistenza alla quale non si aspettavano. Moltissime furono le morti da ambo le parti, e da quella degl'Imperiali vi restò gravemente ferito in una coscia il generale Vaubon, ma alla perfine oppressi gli Spagnuoli dalla piena si ripararono dentro al castello al numero di mille e cento. La città fu abbandonata al saccheggio, comandando però il generalissimo che si rispettassero le chiese e non s'incrudelisse contro le persone degli abitanti, ma non è agevole in simili casi di contenere il furore dei soldati, che si scapricciarono con ogni maniera di eccessi, tanto che dal cardinale arcivescovo di Napoli non si voleva ad alcun patto far cantare il *Te Deum* nella sua cattedrale, nè vi volle poco a persuadergli di essere ciò conseguenza inevitabile della guerra. A rendere più misera la sorte degli abitanti, si aggiunsero i marinari del borgo e le genti del contado, le quali, entrate a torme dietro alle milizie, rapirono quanto i primi vi avevano lasciato. Non intermettendo frattanto gli Spagnuoli di far fuoco dal castello, il Daun si apparecchiava a sforzarlo, quando il duca di Ascalona, avendo offerto di cederlo a patti, n'ebbe

in risposta che gli dava tre ore di tempo per arrendersi a discrezione, dopo di che non si sarebbe fatto più quartiere ad alcuno; onde non rimanendogli altro scampo, uscito verso le tre ore della sera fu condotto prigioniero al campo.

Al dì seguente primo di ottobre furono rendute solenni grazie all'Altissimo nella chiesa maggiore di Gaeta per la riportata vittoria; nel qual giorno, festeggiandosi eziandio il nascimento del re Carlo, convitò il Daun a lauta mensa tutti gli uffiziali. In Napoli fu recato il lieto annunzio dal marchese di Rofrano, il quale appena reso il castello vi si condusse per le poste; e furono spediti corrieri a portarne la nuova a Barcellona, a Torino ed a Vienna. Ai 3 ritornò il Daun in Napoli quasi come in trionfo, ed al cadere del dì seguente vi arrivarono il duca d'Ascalona, quel di Bisaccia ed il principe di Cellamare scortati da dugento cavalli. Andavano i due primi in una carrozza aperta, ed il Cellamare a cavallo. Entrati per la porta Capuana si fecero percorrer loro le principali contrade insino alla piazza di S. Domenico maggiore. Quivi il Daun, sedendo fuori al balcone del palazzo del duca di Limatola, dove aveva festosamente desinato quella mattina con numerosa brigata di cavalieri e di dame che gli facevano corona, rimirò tutto pieno di orgoglio il loro passaggio tra gli schiamazzi e le imprecazioni della plebaglia, mai sempre disposta ad insultare alla disgrazia dei vinti; altamente riprovando tutti i buoni che si abusasse in cotal guisa della vittoria. Percorsa quindi tutta intera l'ampia strada di Toledo, vennero menati prigioni nel castello di S. Elmo. Lo stato di miseria a che il regno era ridotto, i bisogni della guerra, i rigori per cause di maestà, le violenze esercitate contro agli ecclesiastici in sostegno dei voluti dritti di regalia, e finalmente la condotta tenuta negli ultimi giorni del suo governo, avevano reso lo Ascalona generalmente odioso. Se da un lato i fautori della parte Austriaca gl'imputavano di avere espilato il regno e di essersi ostinato a volerlo difendere senza forza, non meno i partigiani di Filippo lo accagionavano della sua perdita, accusandolo d'imprudenza così nelle cose politiche che nelle mili-

tari. Tale è d'ordinario la sorte di chi è vinto, non curandosi gli uomini ne' loro giudizii di esaminare se per propria colpa ovvero per impotenza fosse stato sopraffatto. Per quanto buon soldato, altrettanto lo Ascalona era stato capitano sventurato, avendo infelicemente guerreggiato contro ai Francesi in Catalogna, della quale era stato governatore sotto Carlo II. Succeduto nel governo del regno al Medinacoeli, mercè dell'affabilità naturale de' suoi costumi e l'impero più mite, fu da prima molto accetto ai Napoletani, i quali, non meno da ciò che dai benefizii a larga mano sparsi dal re Filippo alla sua venuta, concepirono lusinghiere speranze di men tristo avvenire. Ma svanite queste dopo la partenza del giovanetto re, e ritornate le cose in condizione anche peggiore di prima, i bisogni ognora crescenti della finanza esausta più che mai per tanti armamenti e guerre straniere infelicemente guerreggiate, i rigori di stato ricominciati per le minacce del partito Austriaco reso ardito dalle sconfitte dei contrarii e per l'universale scontentamento, fecero che fosse non meno abborrito del suo predecessore. In quanto però al contrastare alle armi Austriache era evidente che gliene erano del tutto mancati i mezzi, nè gli rimaneva altro partito che di limitarsi a difendere Gaeta, siccome fece, la quale ben si prevedeva che, non essendo soccorsa, non avrebbe potuto sostenersi lungamente; che se non dimandò a capitolare dopo aperta la breccia, ciò fu perchè nell'animo suo potette più la speranza ed il coraggio che la previdenza dello infortunio al quale soggiacque, per modo che dai nemici e dalla stessa corte di Madrid fu molto più benignamente giudicato.

Frattanto il re Carlo, reso ognora più geloso della sua autorità dalle brighe di coloro che aveva intorno, non poteva patire il Martinitz stato nominato plenipotenziario dallo imperatore ad istanza della imperatrice sua madre con intendimento di dover fare le veci di lei. Dopo quindi incominciato ad indirizzare i suoi ordini al Daun, quasi a voler dimostrare di non riconoscere il Martinitz, con suo dispaccio dato da Barcellona al primo di agosto nominò il primo maresciallo e governatore generale delle armi con piena plenipotenza per le

cose militari. Aveva preteso il Daun sin da principio spettare a lui tutto ciò che riferivasi al governo dei castelli, contrammandando gli ordini del Martinitz e richiedendo somme esorbitanti pel mantenimento delle milizie, di che questi erasi doluto in Collaterale, aggiungendo di ben sapere come il cardinal Grimani aveva brigato contro di lui; ma egli, anteponendo il bene de' suoi signori a qualunque suo particolare interesse, erasi astenuto di scriverne allo imperatore per non dar motivo a dissensioni tra i due fratelli. Ma come ebbe ricevuta il Daun così fatta plenipotenza, incominciò ad usare ben altro linguaggio, facendo intendere di non dovere più dipendere per nulla dal vicerè, che non aveva grado di capitan generale, e di voler dare gli ordini direttamente al tribunale della Camera ed alla Scrivania di razione, per lo che aveva mestieri di una particolare Segreteria di guerra. Cotal divisione di autorità veniva a confondere tutto l'ordine del governo, per modo che fece osservare il marchese d'Acerno di esser cosa cotanto perniciosa, che ancor quando vi fossero stati ordini espressi del re, non dovevano eseguirsi senza avergli prima rappresentato i gravi inconvenienti che ne sarebbero infallibilmente derivati (1). Ma siccome nel dispaccio della rivocazione delle mercedi e degli ufficii conceduti dal re Filippo, recato dal marchese di Rofrano, al Daun e non ad altri si dava autorità di provvedere interinamente le cariche più necessarie, con l'obbligo ai nominati d'impetrare dal re la rispettiva patente, come pure al Daun erasi indirizzato il re perchè gli avesse mandato grano in Catalogna dove ve n'era carestia, il che dal Collaterale fu tenuto segreto per non fare aumentare eccessivamente il prezzo del frumento (2), dal duca di Lauria si propose il dubbio, se il Martinitz, che non era se non un plenipotenziario dello imperatore, nè teneva il carattere di capitan generale, avesse autorità di operare tutto ciò che faceva in modo che vi avesse potuto concorrere il Collaterale, come il cercare ministri per *interim*, spendere per posti segreti ed

(1) V. nota L. p. 254.
(2) V. nota LI. p. 256.

altro. D' altra parte il Daun fortemente istava che i Reggenti avessero deliberato su tale materia per informarne il re; ed avendo protestato il Martinitz di rimettersene alla decisione del Collaterale, temendo questo che il Daun non fosse passato a qualche atto violento, mandogli alla perfine la seguente risposta:

Avendo comunicata al Collaterale la lettera scrittami da V. E. per contenere punti della maggiore importanza, vi si è usata la più matura riflessione, ed a questo fine si è procurato di farsi le diligenze necessarie per ritrovare gli esempii di altre patenti dei Governatori generali delle armi destinati in questo regno; e non avendosi voluto tener conto di quelli seguiti in tempo del governo Angioino, si è ricorso a quello de' sig. re Austriaci, nel quale non si è ritrovato altro se non solo quello nella persona del Governator generale delle armi Carlo della Gatta, copia del quale si rimette a V. E. per osservarla. Da esso si vede che il Governator generale aveva la dipendenza dal sig. conte di Castriglio, vicerè allora e capitan generale in questo regno, conforme a quello che s' intende essersi osservato negli altri stati della monarchia. Nè dubita il Collaterale che V. E. tenga la più piena autorità in ordine al governo delle armi ed in tutto ciò che è sua dipendenza: solamente incontra qualche dubbio intorno a quello che V. E. propone di dividere e separare il governo dell' azienda reale, perchè oltre gl' inconvenienti che seco porta il governarsi una materia da più mani, nella quale gli ordini potrebbero essere difformi, dal che ne seguirebbe pregiudizio al governo di essa così nell' esazione come nella distribuzione, lo che considererà assai meglio la somma comprensione di V. E., pare che possa dirsi che il regolare l' azienda reale sia cosa assolutamente politica, la quale non debba comprendersi sotto il comando delle armi; ed ancorchè sia vero che le armi non possano sostenersi senza il danaro, da questo seguirà che sia nell' autorità di V. E. di richiedere tutto ciò che bisogna pel mantenimento delle truppe e sostenimento della guerra, e potrebbe anche dirsi che sia maggiore autorità di V. E. che il sig. vicerè gli valesse di provveditore. In ogni modo se in questo pare a V. E. di doversi ritrovar mezzo termine,

forse non sarebbe fuor di proposito che a V. E. si rimettesse copia dello stato formato ultimamente dal Tribunale della Camera nel quale si comprendono tutte le entrate reali, e da esso V. E. potrebbe eligere quelli corpi o fondi che gli paressero più proprii per le spese che gli occorrono, lasciando quella porzione precisamente necessaria per li pesi forzosi al mantenimento del regno, li quali parimenti vanno descritti nel medesimo stato; e rimettendo nota di quelli corpi o fondi che avrà eletti, dal sig. vicerè si manderebbe ordine alla Camera che il prodotto di essi corpi non s'impiegasse ad altro uso, ma si rimettesse a dirittura a V. E. affinchè abbia tutto ciò che riguarda le assistenze militari. Con questo mezzo termine il governo dell' azienda sarebbe appresso di uno per regolarsi con più ordine, ed all'incontro V. E. avrebbe prontamente il danaro dagli effetti più sicuri della reale azienda. Questo espediente propone il Collaterale alla censura di V.E. credendo che il gran zelo che V. E. tiene al servizio del re è per evitare qualunque sospetto di poca buona intelligenza tra due capi così grandi e debba riceverlo in buona parte.

Per quanto tocca al punto della Segreteria di Stato e Guerra, pensa il Collaterale che, prendendosi da V. E. da essa quelli uffiziali che stimerà necessarii per distribuire gli ordini in quello che si richiedono per la marcia militare, avrà pienamente quanto necessita per il suo superiore impiego, essendo interesse di tutti e particolarmente del Collaterale, che a V. E. si somministrino tutti quelli mezzi acciò possa complire a quanto si richiede al servizio del re N. S. ed alla sicurezza di questo regno. E per quanto appartiene all'assistenza degli ufficiali della Scrivania di Razione, crede il Collaterale non doversi dare altra provvidenza, mentre ha saputo dal razionale Piano che la governa, che dal sig. vicerè se gli sia dato ordine che esegua quelli che li verranno spediti da V. E. Di tutto ciò che ha risoluto il Collaterale di proponersi a V. E. si darà parte al sig. vicerè per osservare l'istituto inalterabile di questo Consiglio di partecipare al medesimo tutto quello che risolve, e resto baciando a V. E. divotamente le mani.

A questo il Daun parve si acquetasse, comunque protestando di non potersi addurre lo esempio di Carlo della

Gatta che non era rivestito di potestà illimitata siccome a lui. Per contrario il Martinitz, continuando a dire di volersi conformare alle determinazioni del Collaterale, replicò di non intendere in qual modo i Reggenti, senza prima assicurarsi di ciò che aveva il re comandato, si fossero arbitrati ad effettuare così gran novità, quale era quella di dividere l'azienda, dopo la ingiunzione espressa del re di non farsi variazione dal tempo di Carlo II, oltre a che il Collaterale non poteva dare ordini in forma valida senza la sua adesione. Richiedendo intanto il tribunale della Camera qual fosse il numero dei soldati Alemanni a fine di disporre l'occorrente pel loro mantenimento, non dette il Daun altra risposta che di abbisognargli 300 mila fiorini il mese, che a ragione di carlini sei l'uno, volendo eziandio calcolare la moneta a suo modo, importavano 160 mila ducati, oltre ad altri 300 mila prontamente per rimontare le milizie, onde fu forza assegnargli il denaro che si sarebbe ricavato dal donativo (1). Per le quali cose il Martinitz vedendo andare il negozio a male, innanzi che non avvenisse di peggio, dimandò licenza allo imperatore di ritirarsi sotto specie di salute, abbandonando al Daun il governo del regno: il che avendo ottenuto, nella mattina dei 30 di ottobre ne dette conoscenza al Collaterale. Si dichiarava in essa lo imperatore pienamente soddisfatto di quanto da lui si era operato, e la stima che faceva della sua persona, permettendogli di lasciare il governo al Daun sempre che avesse voluto, di che a suggerimento del Collaterale fu dal Martinitz data notizia per Segreteria di Guerra al Corpo di Città, fissando al giorno seguente la cerimonia del possesso del novello vicerè (2). Domandò il Martinitz le sette mesate di soldo per aiuto di costa solite a darsi ai vicerè alla loro partenza, il che, quantunque fosse stato proibito, avendosele prese il Contestabile Colonna ed il marchese di Astorga, non era stato dal re contradetto, per modo che gli furono sborsati 4000 ducati, ed altri 600 al suo particolare segretario Gentilotti. In questa guisa il Martinitz si partì la mattina dei 31 di ottobre, ed alle 21 ore del medesimo gior-

(1) V. nota LII. p. 256. e nota LIII. p. 259.
(2) V. nota LIV. p. 261.

no si fece la cerimonia dell'interregno; dopo di che il Collaterale accompagnato per le scale dalla guardia Alemanna si portò al palazzo del principe di Cellamare dove il Daun faceva dimora, a cui fu dato il possesso nella forma consueta.

Primo atto del novello vicerè si fu di abolire la Giunta degl' inconfidenti, dicendola non necessaria ed ingiuriosa alla fedeltà dei Napoletani, che avevano dimostrato con tanta evidenza la loro affezione al governo Austriaco (1). Non cessarono con tutto ciò nè le denunzie, nè la inquisizione, ma soltanto restò cangiata la forma, procedendosi dalla Vicaria col rito ordinario. Per festeggiare il nome del re Carlo che ricadeva ai 4 di novembre, si concedette moratoria per quattro mesi ai debitori da ducati 30 in sotto, liberando i carcerati per tal causa, eccettuandone però i debitori del fisco. Alle due Segreterie di Stato e Guerra, e di Giustizia vennero preposti il Presidente Fiorillo e Francesco del Tufo, con restituirsi al marchese di S. Lauro l'uffizio di Segretario. Carlo Cito ed il Gaeta furono nominati Reggenti del Collaterale, onorario il Consigliere Carlo Antonio de Rosa, ed il Luogotenente della Camera Giacomo Rubino Presidente del Sacro Consiglio: anche il Falletti venne promosso a Presidente di Camera togato. Fu restituito al conte di Masfeld lo stato di Fondi donatogli dal re Carlo II, che Filippo V gli avea tolto. Al marchese del Vasto, oltre alla castellania d'Ischia, venne restituita per ordine dell'imperatore la compagnia d'uomini d'arme che prima teneva, ed in seguito dal re Carlo impetrò la dignità di Gran Camerario del regno. Vennero pur anche ordini da Barcellona d'impegnare il pontefice ad ottenere dal re di Francia la restituzione del principe della Riccia, il quale fu creato Grande di Spagna con pensione di seimila ducati all'anno sui beni confiscati: a Ferdinando Acquaviva fu conferito il grado di colonnello con duemila ducati di pensione, ed alla duchessa di Trebisaccia, il cui marito stava tuttavia prigione in Francia, furono assegnati ducati 1500 l'anno sui beni confiscati. Vennero per contrario

(1) V. nota XLIV. p. 241.

sequestrati in Sicilia i beni che vi possedeva il principe di Scilla come a partigiano Austriaco, e furono mandate da quel vicerè le galee ad infestare le marine della Calabria presso al Faro contro ai feudi dei duchi di Bagnara e di Bruzzano, donde furono respinti da quei terrazzani.

Occupati i reggitori a stabilire il loro governo ed a rendere sgombero da Spagnuoli il reame, avevano taciuto le quistioni con la corte di Roma, contro alla quale gli Alemanni non nudrivano meno mal talento che Spagnuoli e Francesi, ambiziosi al pari di essi di dominare sulla chiesa, a che si aggiungevano le quistioni cui la guerra aveva dato luogo, e le particolari controversie del regno di Napoli, alle quali la mutata signoria non aveva recato cangiamento. I consigli dati a Carlo II circa il suo testamento, la negata investitura del regno di Napoli, la condanna del marchese del Vasto e del principe di Caserta, lo invio di un legato a Filippo V, la scomunica minacciata al duca di Savoia ed al principe Eugenio, l'accoglienza poco favorevole fatta ai Tedeschi al loro passaggio per lo stato ecclesiastico, la liberazione di Malizia Carafa e de' suoi compagni non ottenuta altrimenti che per minaccia: tutte queste cose avevano ingenerato profondo rancore negli Imperiali; a che aggiungendosi l'audacia e la superbia mai sempre solite ad accompagnare la vittoria, ne veniva che essi procedessero così nelle materie di giurisdizione ecclesiastica, come in qualunque altra riguardante la corte di Roma assai più rottamente che non avevano fatto gli Spagnuoli. E primieramente, appoggiandosi al rifiuto della investitura ed al dritto di conquista, col pretesto che il pontefice per non aver preso parte alla guerra fosse decaduto da ogni ragione, s' incominciò dall'ordinare al Daun di non fare al papa alcuna domanda d' investitura, vietando qualunque trattato o discorso su tale materia. Quindi risaputo in Barcellona di essere stato richiamato monsignor Patrizii, e destinato in suo luogo Nunzio in Napoli monsignor Aldobrandini, si ordinò al Daun di non riceverlo se prima non avesse riconosciuto il re Carlo per legittimo sovrano di Spagna e Napoli: ed in caso contrario, non si

ammettessero nè pure le nomine ai vescovadi fatte dalla corte di Roma. Ordini inconsiderati in cotal guisa riuscivano di non poca molestia al Daun non meno che ai suoi consiglieri, accrescendo le difficoltà che non vanno giammai disgiunte dalle nuove signorie, massime nelle attuali condizioni oltremodo gravi. Per uscirne con qualche mezzo termine, disse il marchese d'Acerno di avere il re probabilmente supposto che fosse per venire il nuovo Nunzio con breve pontificio, ma che solendo recare i Nunzii un semplice brevetto, non occorrevano simili dichiarazioni; e scrittone al Grimani, assicurò questi siccome l'Aldobrandini avrebbe fatto il medesimo de' suoi predecessori, onde non v'era ragione d'impedirgli il possesso. Si rappresentò quindi al re che, avendo il papa trattato non meno il Martinitz che il Daun da vicerè, pareva che implicitamente avesse riconosciuto ancor lui qual sovrano.

Furonvi eziandio talune quistioni con l arcivescovo di Napoli, delle quali toccheremo brevemente. Erasi questi richiamato della prigionia del Medrano segretario di guerra del duca d'Ascalona, stato preso nella espugnazione di Gaeta, il quale era prete: a che non essendosi dato ascolto, il cardinale scrittone a Roma, secondo costumavano i vescovi in somiglianti congiunture per farsi scudo degli ordini del papa, n'ebbe in risposta di por mano alle censure. Scomunicato così l'aiutante Dietrich che lo aveva scortato, se ne risentì fortemente il Daun riguardandolo come una offesa alla sua persona, e dicendo che dopo mandato al re il notamento dei prigionieri, non era più in suo arbitrio di metterne alcuno in libertà: oltre a che ritrovato il Medrano tra le milizie nemiche dovea farsi prigioniero, siccome avviene dei cappellani degli eserciti. Avvisò il duca di Lauria di mettersi in campo simili cose dagli ecclesiastici più per paura di mali maggiori, che per ragioni che ne avessero: ed in fatti riferì il Daun di temersi in Roma che non si fosse fatto morire il principe di Cellamare. Venne inviato al cardinale il Segretario del regno con le solite minacce, le quali temendo che non si recassero ad effetto, dopo averne consultato co' suoi teologi, persuasosi di

non essere state violate le leggi della chiesa, fece togliere i cedoloni. Furonvi ancora altre quistioni a motivo dei soldati Alemanni, i quali mentre commettevano ogni maniera di sregolatezze rifuggendosi nelle chiese che ritrovavano in Napoli ad ogni passo, donde il cardinale non voleva permettere che fossero estratti, veniva a soffrirne non meno la disciplina militare che i cittadini. Pretendeva ancor egli, adducendo gli ordini di Roma, che non si fossero toccate le robe di coloro dichiarati ribelli, che per salvarle le avevano depositate nei conventi, per le quali cose tutte fu scritto al cardinal Grimani onde avesse interposti i suoi ufficii appresso il pontefice.

In Barcellona frattanto, tra per le strettezze in cui ritrovavasi il re Carlo e le male suggestioni dei Napoletani che aveva intorno, per quanto inesperti dell'arte di governare e delle cose del loro paese, altrettanto eccellenti per fabbricare la propria fortuna adulando le sue passioni, i consigli circa il regno di Napoli andavano ognora più alla peggio. Ad un primo ordine di confiscarsi i mobili a coloro ch'eransi allontanati al mutamento della signoria e di spedirsi in Barcellona per adornarne la casa del re che ne mancava, rappresentò il duca di Lauria di non potersi ad alcun patto considerare come a robe di ribelli per averli gli Spagnuoli partiti in tal congiuntura lasciate per soddisfare ai loro debiti. Ma come giunse l'altro ordine di rivocarsi le vendite di effetti della regia corte fatte sotto Filippo V, non potette trattenersi il Collaterale di vivamente rappresentare al re quanto grande ingiustizia ciò sarebbe stato dopo che i particolari erano stati sforzati dal duca d'Ascalona, secondo abbiamo narrato, a fare simili compre; le quali non volendosi riconoscere, oltre al generale disgusto che di necessità ne sarebbe derivato, sarebbe rimasto il governo privo per sempre di procacciarsi danaro per tal mezzo; ed intanto per non destare qualche commozione, il dispaccio fu tenuto segreto. Per quanto le rimostranze del Collaterale offendessero i bisogni urgenti del re Carlo e l'avidità dei suoi cortigiani, erano esse troppo gravi per non tenerne conto: onde si peritava a rispondere, forse nella lusinga che da

un tal silenzio si vedessero sforzati i Reggenti ed il Daun ad obbedire, il che avvenuto una volta, il fatto è sempre fatto, ed intanto si cercavano argomenti e ripieghi chiamando a consiglio dottori e teologi. Non potendo però rimanere sospesa materia di tanto momento senza dar luogo a gravi inconvenienti, il Daun usando la plenipotenza di cui erasi rivestito, dichiarò valide le vendite, obbligando soltanto i compratori a sborsare tra due anni una giunta al prezzo, cui era evidente di essere stato soverchiamente vile a motivo della urgenza, il che avrebbe potuto dare intorno a 200mila ducati.

I vantaggi ottenuti dal re Filippo nella Spagna, il quale dopo la vittoria di Almanza, ricuperata l'Aragona e la Valenza, aveva spinte le sue armi insino nel Portogallo, avevano peggiorato d'assai la condizione di Carlo, sequestrato in Catalogna da eserciti vittoriosi, a cui non poteva opporre che poche milizie scoraggiate dalle sconfitte. Avevano i re Spagnuoli avuto sempre in uggia le franchigie Aragonesi, da cui la loro autorità era limitata assai più che in Castiglia; delle quali i Catalani, gente valorosa ed industre, erano oltremodo gelosi, e ricordando l'antico lustro e la opulenza dei tempi in cui avevano avuto sovrani proprii, mal soffrivano la soggezione dei Castigliani antichi loro emoli. Quindi i sospetti, i disgusti, le violenze e le ribellioni fomentate massimamente e sostenute dai Francesi in tutto il tempo delle loro guerre colla Spagna; a che si era testè aggiunto l'odio suscitato dai rigori di stato della nuova signoria e dallo accrescimento delle gravezze per sostenere la guerra. Non ostante adunque gli errori commessi e le patite sconfitte, per le quali tutta Spagna era ritornata alla obbedienza di Filippo, i Catalani non si perdevano d'animo, ponendo mente alle vittorie ottenute altrove dai collegati ed al loro proponimento di proseguire con vigore la guerra contro la Francia: e sapendo d'altronde ciò che avrebbero dovuto aspettarsi dall'ira del vincitore, nipote del più assoluto dei monarchi, erano fermamente risoluti a fare ogni sforzo piuttosto che sottomettersi. Aveva quindi lo acquisto di Napoli apportata in Barcellona grande letizia, tutti speran-

done i massimi vantaggi; i Catalani per non avere a sopportare soli il peso della guerra, i ministri, i cortigiani e gli Spagnuoli quivi ricoverati, cui talvolta mancava persino il necessario, lusingandosi di ottener cariche e pensioni sopra questo regno, non che di arricchire mercè dei doni dei Napoletani; gl'Inglesi e gli Olandosi pei viveri di che penuriava la desolata Catalogna, e più di tutti il re Carlo, il quale arbitravasi con le entrate del nuovo stato di uscire da tante strettezze.

Tale era lo stato degli affari, allorchè Tiberio Carafa giunse in Barcellona, dopo essere stato lungamente trattenuto in Tolone dai venti contrarii. Stava intorno a Tolone lo esercito dei collegati sotto il comando del principe Eugenio, che con forze formidabili così di mare come di terra ne aveva intrapreso lo assedio, ma respinti gli attacchi vigorosamente dai difensori, disperando di venirne a capo, dopo perduta moltissima gente, già trattavano di abbandonarlo. Quivi Tiberio fu prevenuto da Eugenio siccome la corte di Barcellona era ricisamente contraria alle disposizioni date da Vienna circa il governo di Napoli, massime quanto alla reggenza della imperatrice madre, consigliandolo a comportarsi con sommo avvedimento e prudenza, il che congiuntamente a quanto gli aveva riferito in passare da Genova il cavaliere Ceva Grimaldi che ritornava da Barcellona, non poco lo afflisse e scorò. Continuando intanto i venti a spirare contrarii, e non potendo la feluca di Tiberio reggere ai marosi, capitato in buon punto colà un pinco da Barcellona a recar dispacci, Eugenio procurogli sopra quello lo imbarco, col quale partitosi nel giorno stesso dei 22 di agosto, in cui i collegati si ritirarono da Tolone, pervenne finalmente ai 25 in Barcellona.

Quivi Tiberio fu accolto dal re Carlo con grandi dimostrazioni di favore ed a gara colmato di cortesie da tutti i personaggi della corte, massime dal principe di Lichtenstein, dal conte di Ulfeld vicerè della Catalogna, nel cui palagio venne alloggiato, e da Rocco Stella in condizione allora assai diversa da quando aveva contratto seco amicizia al campo di Eugenio. Da lui venne informato dello stato degli affari, e de-

gl'intrighi di corte, il quale accagionava di tutto il male il Lichtenstein, che, indispettito di non poter dominare il re a suo talento, screditavalo appresso i collegati e persino in Vienna; conservare Carlo sempre viva la memoria dell'antica fede ed affezione dei Napoletani, i quali a preferenza di qualunque altro popolo della monarchia avevano riconosciuto i primi il suo dritto alla successione, acclamandolo nella loro città, e perciò intendere di governarli direttamente, escludendone gli stranieri di qualunque specie. Gli diè contezza puranche della liberazione di Malizia Carafa suo zio, e dell'arrivo in Napoli del duca della Castelluccia incaricato dallo imperatore di apparecchiare l'occorrente per la venuta della imperatrice, il quale, ritrovate le cose disposte in contrario, poco stante ripartì per Vienna, dove non volendo nè lo imperatore nè i suoi ministri ingerirsi più oltre in simili affari, disgustato non meno delle brighe dei suoi concittadini che delle corti, si ritrasse a godersi tranquillamente le ottenute ricompense.

Allora Tiberio, perduta la speranza che potessero mutarsi gli antichi ordini, volse ogni suo studio a procurare almeno che si riformassero gli abusi, onde risoluto di parlare schiettamente al re senza riguardo alle sue prevenzioni, incominciò dal rappresentargli quanto sarebbe stato meglio per lui di venire a regnare in Italia piuttosto che stare sequestrato in un angolo della Spagna tra popolazioni consumate dalla guerra e rese insolenti dai prestati servigii, ed in balìa di alleati prepotenti ed orgogliosi: ma ancor quando non volesse abbandonare così i suoi dritti su quei regni, provvedesse almeno con buoni ordinamenti a quello di Napoli cotanto di lui benemerito. Gli espose siccome Filippo con la sua liberalità vi si era formato un partito non ispregevole, il quale conveniva badare che non venisse ingrossato dagl'indifferenti: e siccome il principale desiderio dei Napoletani era sempre stato di vedere nella loro capitale un real personaggio, in adempimento delle promesse dello imperatore Leopoldo e di lui medesimo, la corte imperiale, ponendo mente alle gravi cure di lui non che alla condizione de' suoi consiglieri, Spagnuoli la più parte e per conse-

guenza d'interessi contrarii, aveva a richiesta non del solo duca della Castelluccia, secondo falsamente si supponeva in Barcellona, ma di quasi tutti i Napoletani che erano in Vienna, destinata la imperatrice madre reggente del regno. A questo Carlo che avevalo insino allora con molta benevolenza ascoltato, l'interruppe dicendo, come a ciò non si sarebbe opposto, laddove fosse stato sicuro del compiacimento di sua madre e del vantaggio del regno di Napoli, ma che non intendeva abbandonare questo in balìa dei cortigiani di lei e dei gesuiti perchè vi avessero rovinato tutto quello che Spagnuoli e Francesi vi avevano lasciato di sano: tanto erano già prevalse le opinioni sinistre intorno a questo ordine, che per essere sempre stato riparo saldissimo contro le prave dottrine filosofiche e politiche derivate dal protestantesimo serpeggianti in tutta Europa, era dai novatori riputato l'ostacolo più grande al conseguimento dei loro fini. Gl' ingiunse perciò di concordarsi con lo Stella, e di porre in iscritto tutto ciò che stimava espediente. Applicatovisi quindi Tiberio senza il menomo indugio, rappresentogli in un lungo memoriale composto all'uopo la ingratitudine del governo Spagnuolo verso la Napolitana nobiltà, cui, non ostante i lunghi e segnalati servigii ricevutine in ogni tempo, aveva sempre cercato deprimere ed avvilire, escludendola dagli ufficii non meno militari come civili, occupati la più parte da uomini nuovi o stranieri, e concedendo feudi e titoli, de' quali si faceva bottega, a famiglie della più abietta origine: il Consiglio Collaterale, dove nella prima istituzione erano stati chiamati a sedere i patrizii più cospicui, vedersi al presente interamente composto di curiali, taluni de' quali vi erano eziandio pervenuti per via di brighe e di danaro: tutto esser divenuto venale sotto gli Spagnuoli, non già per abuso, ma per legge, mercè della vendita di tante cariche, per cui i magistrati si riducevano in mano a gente inesperta e vile, che arbitravasi nel buon diritto di trafficare con ciò che avevano in cotal guisa comprato: doversi adunque prima di ogni altro restaurare gli ordini antichi, assicurare la osservanza dei privilegii della città e del regno, e provve-

dere alla retta amministrazione della giustizia, togliendo per sempre simili abusi, e ponendo ad effetto la tanto sospirata compilazione di un codice novello di leggi, a fine di por termine alle inestricabili ambagi del foro, cagionate da tante e così diverse legislazioni, tutte parimente in vigore, di che era stata riconosciuta la necessità dagli stessi Francesi: non mancare in Napoli valenti giureconsulti a cui commettere una tanta opera, quali erano Serafino Biscardi, Gaetano Argento, Francesco Nicodemo, Gennaro d'Andrea, Vincenzo de Miro, Domenico Alisio, Alessandro Riccardo, Pietro Condegno e Pietro Giannone lo storico. Passò quindi a proporre la formazione di un esercito nazionale a custodia e decoro del regno, rammemorando circa il valore militare dei Napoletani, oltre a tutto ciò che si legge di essi nelle storie delle guerre dei monarchi Austriaci, i servigii renduti al re Filippo dai dieci reggimenti arrollati in Napoli durante la sua dominazione, non che la bravura dell' altro reggimento che attualmente militava in Catalogna agli stipendii del re Carlo, del quale era colonnello il cav. Castiglione. Espose poscia i vantaggi che si sarebbero ottenuti con ravvivare tra noi la navigazione ed il commercio, trascurati l' uno e l' altro per lo addietro, non ostante la posizione favorevole del paese e la necessità di asportare gli ubertosi prodotti dell' agricoltura, di gran lunga superiori al bisogno degli abitanti; instò perchè si promovessero i buoni studii mercè la fondazione di pubblici licei ed accademie, e si ristabilisse l' antica cavallerizza abolita dall' avarizia Spagnuola, dove potessero dai giovani patrizii appararsi le arti cavalleresche cotanto necessarie per la milizia; e finalmente si provvedesse pur anche al miglioramento delle arti meccaniche, massime a quelle della lana e della seta che davano da vivere a tanti individui.

Il re, mostrando di aggradire lo scritto, fece intendere a Tiberio come era conveniente che da Napoli gli si mandassero ambasciatori ad esporre i desiderii di quel popolo a cui era dispostissimo concedere tutto quello che sarebbe stato riconosciuto giusto e vantaggioso. Tiberio ne scrisse in Napoli premu-

rosamente, e lo stesso fecero il Segretario di stato Romero e lo Stella, insinuandolo al Daun e ad altri ancora: ebbero però tanta forza i raggiri dei curiali gelosi di conservare la loro potenza, e gli artificii del partito Francese, e tanta era d'altronde la ignoranza e così profondo il mortale letargo in cui erano caduti la più parte de' nostri patrizii, che ancor questa occasione andò perduta. Comunque per fini diversi, tutti però concordi in procurare il male della loro patria, sostennero come non era conveniente che gli ambasciatori si fossero presentati con le mani vuote, onde abbisognava innanzi tratto apparecchiare donativi proporzionati non meno alla nobiltà della città, che alla dignità di un tanto principe; ed in quanto alle grazie, faceva mestieri consultarne coi personaggi più dotti e di maggiore esperienza delle cose nostre, con che cadde il negozio al pari di tutti gli altri nelle mani dei curiali. Fu da prima commesso al consigliere Mazzaccara di formare con l'assistenza degli avvocati ordinarii del Corpo di Città la minuta del memoriale; un altro avvocato eziandio, per nome Alessandro Riccardo, mise a stampa una sua scrittura sullo stesso argomento, mercè dei quali dibattimenti passarono ben due anni senza che si fosse fatta cosa alcuna; onde, peggiorate in seguito le condizioni della guerra, le adulazioni e le cabale ebbero più forza nell'animo di Carlo di cotali buone disposizioni; e sopravvenuta da ultimo la morte dello imperatore Giuseppe, le cose di Napoli restarono affatto abbandonate ed in istato non meno tristo di prima.

Giunse frattanto in Barcellona il duca Moles creato primo ministro dal re, che, non ostante le prevenzioni contrarie avutene dalla corte di Vienna e da altri ancora, sentiva di averne bisogno: era però ben lungi dal volerlo rendere arbitro degli affari secondo si lusingava. Venne al suo arrivo grandemente festeggiato da tutti, ciascuno arbitrandosi che avrebbe imposto termine ai disordini, e restaurate le cose non meno politiche che militari. Da prima nei consigli prevaleva d'ordinario il suo avviso, non solo per la sua grande opinione ed esperienza, ma anche perchè favoreggiando sempre gl'interessi degli

Spagnuoli, si faceva sostenitore di tutto ciò che poteva lusingare l'ambizione del re, contribuendo in gran parte al mantenimento della risoluzione già presa di non farsi alcuna sostanziale mutazione nella forma del governo di Napoli, ma soltanto di concedere qualche grazia, secondo gli altri sovrani fatto aveano; ma la sua rovina gli venne donde meno lo aspettava. Non sapeva persuadersi il Moles che un uomo come allo Stella potesse avere acquistato ascendente così grande sull'animo di Carlo; e mal sofferendo il favore di che quegli godeva quasi fosse tolto a lui, cercò segretamente di disfarsene, macchinandogli contro insieme col principe di Lichtenstein ed il Gesuita confessore del re appresso agli ambasciatori dei collegati. Ma lo Stella che stava sempre guardingo, scoperto l'ordito ed avvertitone il re Carlo, questi ne arse di sdegno; e comunque gli convenisse dissimulare per allora, pure finì per obbligare il Moles a ridursi in Napoli da semplice privato. Si aggiunsero a lacerare l'animo di lui il temperamento sdegnosissimo ed inquieto della moglie, i figliuoli degeneri e la nuora oltremodo superba, onde oppresso da tante sciagure, mal visto ed abbandonato da tutti, infelicemente terminò i suoi giorni; ed essendo dopo la sua morte rimasta la sua famiglia avvilita ed oscura, fu egli a que' tempi uno degli esempii più evidenti della instabilità della fortuna.

Giungevano pur anche in Barcellona Napolitani in gran numero di ogni condizione, con intendimento di farvi fortuna, i quali ritrovando in quella corte campo vastissimo agl'intrighi, vi cagionarono molto male, aggirando lo Stella per quanto esperto nel mestiere delle armi, altrettanto ignorante delle materie di stato. Vi venne tra gli altri il conte di Montuoro figliuolo del principe della Riccia, di fresco uscito di carcere per essere stato incolpato di aver fatto assassinare un prete. Aveva egli ottenuto dal re Filippo la grazia di succedere nei feudi posseduti dalla sua famiglia confiscati per la ribellione del padre, ed ora dal re Carlo fu nominato Preside della provincia di Terra d'Otranto. Era puranche incaminato alla volta di Barcellona il duca di Telese sopra ad una nave Inglese pre-

datrice, da lui noleggiata con patto espresso di non far prede in quel viaggio. Ma come furono nelle acque di Provenza, scoperta da lungi una picciola nave Francese, il padrone senza dare ascolto alle proteste ed ai prieghi del duca, si mise ostinatamente ad inseguirla non ostante il tempo cattivo, spiegando tutte le vele, quando avendola pressochè raggiunta, un colpo di vento, rovesciato in un tratto il suo naviglio, tutti restarono miseramente ingoiati dalle onde.

Non rimanendo a Tiberio altro da fare in Barcellona, chiesta licenza di ritornarsene, venne dal re creato Grande di Spagna con pensione di seimila ducati all' anno sui beni confiscati, dicendogli di esser questo una semplice arra di ciò che intendeva fare per lui, ingiungendo pur anche al segretario di stato Romero ed allo Stella di scrivere al Daun ed agli altri ministri in Napoli che fosse sopra tutti distinto ed onorato. Fecegli quindi annunziare dallo Stella siccome intendeva nominarlo puranche Consigliere di stato e di gabinetto, ma prima voleva che fosse andato in Vienna a sollecitare lo imperatore di mandargli un buon corpo di esercito con qualche valente generale per liberarlo da tante strettezze, interessando eziandio lo affetto della imperatrice madre. Era di fatti la oltracotanza degl' Inglesi e dei Catalani giunta al segno che Lord Stanhop aveva ricusato bruscamente di anticipargli dieci doble sul suo assegnamento per congedare una compagnia di commedianti speditagli inopportunamente da Napoli dal marchese di Rofrano, cui non aveva mezzi di ritenere: ed i magistrati di Barcellona avevano avuto l' audacia di far ricerca sin dentro le sue proprie stanze di talune robe, sospettando che il Lichtenstein ne avesse frodato il dazio mentre servivano per uso del re. Tiberio si profferse pronto ad ogni comandamento, ma non avendo più danaro, gli fu forza ritornare in Napoli a provvedersene. Aveva egli con l' usato suo disinteresse, non ostante le strettezze della sua famiglia, ricusato il danaro offertogli dal Daun per fare questo viaggio, in cui avendo consumato quanto aveva recato, dovette torre ad imprestito quaranta doble dal padrone della nave su cui s' imbarcò. Si portò

egli in Vienna puntualmente nell' anno susseguente, dove indusse lo imperatore a spedire in Barcellona un buon corpo di esercito comandato dal conte Guido di Starembergh, il quale nel 1711 in due battaglie campali, disfatti i nemici, ricondusse il re Carlo in Madrid; ed avrebbelo reso possessore dell' intera Spagna se gl' Inglesi, mutando consiglio, richiamato il duca di Marlboroug, non avessero fatto la pace con la Francia.

In Napoli il Daun seguendo il libero costume della sua nazione usava familiarmente con tutti, non pure invitando sovente la nobiltà per cattivarla nella reggia ad ogni sorta di divertimenti, ma frequentando egli stesso le loro brigate da semplice privato. Le dame di parte austriaca, non meno per la letizia del conseguito trionfo come per fare sfoggio di grandezza trattando le emole con somma alterigia, convitavano a gara il vicerè e gli ufficiali Tedeschi a continui pranzi e divertimenti, con che Napoli ripigliò l' antico suo aspetto lieto e festoso ancora più di prima: per contrario di quelle che avevano parteggiato per Francia, coloro che avevano parenti al servigio del re Filippo comparivano tutte meste e dimesse, facendo voti e lusingandosi che presto la scena avesse a mutarsi. Gli avversarii del Daun non potendo tacciarlo di veruna colpa prendevano argomento di queste sue maniere per accusarlo di poca dignità: le quali voci pervenute sino a Barcellona furono cagione che si ordinasse ai suoi successori di non dipartirsi dal costume dei vicerè Spagnuoli. Tutto quindi nel governo di Napoli prese a poco a poco lo stesso andamento di prima.

Aveva il conte di Martinitz ricevuto ordine di fare a pubbliche spese selenni esequie a Carlo di Sangro ed a Giuseppe Capece a fine di onorare almeno così la loro memoria, il che non aveva potuto avere effetto innanzi che la conquista del regno fosse compiuta. Dopo quindi partito il Martinitz, si fecero dal Daun trasportare le ossa del Capece dall' eramo dell' Incoronata nella chiesa del castel Nuovo, dove giacevano quelle di Carlo di Sangro, per quindi seppellirle in quella di S. Domenico maggiore, dove erano le cappelle gentilizie di amendue le loro famiglie. Parata a bruno la chiesa del castel

Nuovo, ed espostevi le casse contenenti i loro corpi, dopo cantato l'ufficio dei defunti, al cadere del giorno 20 di febbraio del 1708 vennero trasportate con gran pompa a S. Domenico. Precedeva un reggimento di soldati a piedi con le armi rovesciate in segno di lutto e con musica lugubre di militari strumenti, e quindi dugento frati Domenicani ed i canonici di S. Giovanni Maggiore con torchi accesi: venivano di poi due cavalli riccamente bardati a bruno coi garretti tagliati grondando sangue, giusta il costume Alemanno; quindi il feretro, portandosi le estremità della coltre da Napoletani patrizii: seguiva tutta la magistratura ed i capi dello esercito, ed un secondo reggimento di fanti chiudeva il corteggio. La strada di Toledo e quella del Gesù Nuovo donde passò erano ripiene di popolo accorso da tutte parti a vedere: la chiesa di S. Domenico era magnificamente parata a bruno con emblemi ed iscrizioni esprimenti le virtù de' due cavalieri, e la gratitudine del sovrano che così onoravali. Nel mezzo ad essa sorgeva magnifico mausoleo tutto guernito di lampadi e torchi accesi, in cima di cui furono poste le casse, sulle quali sopra guanciali intessiti di oro si vedevano i bastioni militari, le spade e le corone. Quivi furono al dì seguente celebrati i Divini ufficii con scelta musica, assistendovi il conte di Daun colla viceregina, gli Eletti della città, il Consiglio Collaterale con tutta la magistratura, i capi dello esercito e la nobiltà. La orazione funebre fu recitata in lingua latina dal Padre Benedetto Laudati Cassinese del monastero de' Santi Severino e Sossio, e dopo le ultime assoluzioni, furono i corpi trasportati ciascuno alle loro cappelle in sepolcri di marmo all'uopo eretti. Le iscrizioni di essi, e quelle così della chiesa come del tumolo fatto per le esequie furono composte dal celebre Giambattista Vico, allora pubblico professore di eloquenza, autore eziandio della descrizione degli stessi funerali, pubblicata in Napoli con le stampe dal Mosca per ordine del Daun.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

AL

TERZO E QUARTO LIBRO

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

NOTA I. p. 7.

Confini del regno infestati da Scarpaleggia ed altre genti del principe di Caserta.

Dal vol. 105 dei Notamenti del Collaterale fol. 119 n. 1.

A 26 giugno 1702.

Essendosi S. E. alzata ed entrata dentro il suo quarto, al ritorno che fe in Collaterale portò seco una lettera che disse essergli stata data per cammino; e lettasi questa da me si vide essere stata scritta dall' Uditore D. Domenico Borgia da Tagliacozzo, nella quale dava notizia a S. E. che stando alla guardia di quelli confini, la gente di mala vita che era comparsa in quelle montagne si era ritirata nello stato ecclesiastico, e che s'era vantata di voler rientrare con maggior numero, non come banniti, ma come partigiana dell' imperatore; ed avendo esso fatta premunire la terra di Cappadocia, s'era portato in detta terra di Tagliacozzo, da dove li aveva scritto l'agente di quello stato di venirli avvisato dal sig. Contestabile di esservi appuntamento di molti inquisiti al numero di trecento di doversi unire in detta terra, essendoli stato prevenuto dal governo di Roma, e per tale effetto essendo tutte le muraglie aperte, aveva disposto che si facessero castelli per chiudere detta terra nel luogo più abitato, avendo spedito un corriero al capitano del battaglione, acciò subito si fosse conferito ivi per unire i suoi soldati. Indi avendo ieri ricevuta la lettera di D. Antonio Buoncompagno, con copia di altre due scritte dal governatore di Ferentino a monsignor governatore di Frosolone, nelle quali s'accertava essere il numero di più centinaia delle persone

*

unite nello stato ecclesiastico per entrare in quella provincia ne aveva esso subito data la notizia al duca d'Atri in Chieti, affinchè avesse mandato qualche numero di gente per guardia di quelli confini, non essendo ad esso possibile di difenderli con li 90 soldati di tracolla che tiene, avendoli divisi per ora in due passi più importanti di Cappadocia e Carsoli. Di vantaggio che questa mattina (essendo la sua lettera delli 23 del corrente) aveva ricevuta lettera dal sig. ambasciatore in Roma, nella quale lo incaricava di star con vigilanza; essendo al numero di quattrocento le persone di mala intenzione unite nello stato ecclesiastico per entrare in quella provincia, e perchè li detti novanta soldati non potevano bastarli, non potendo fare capitale delli soldati del battaglione, ritrovandosi a mietere nelle campagne, per tale effetto diceva di aver mandata persona di confidenza per le terre di Vallepietra, Trevi e Ferentino di detto stato ecclesiastico per informarsi con verità di detto numero di gente; e rimettendo non meno la lettera scrittali dal governatore di Frosolone, il quale li dava notizia che le persone armate si trattenevano per li luoghi baronali di Trevi e Vallepietra, e che l'era stata data la notizia per certa che erano per unirsi con altri sino al numero di seimila in settemila verso Solmona e Pescara, e che Scarpaleggia stava in abito di eremita sotto nome di Fra Giovanni, ed andava girando per quelli contorni.

Lettesi dunque da me le dette lettere, disse il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, che stimava di doversi mandare alla guardia di quelli confini qualche numero di soldati: allo che rispose S. E. che in quelle parti sono più profittevoli li soldati di Tracolla, e che avendoli richiesto il duca di Atri una compagnia di Dragoni, l'avrebbe l'E. S. mandata: e per le notizie di dette lettere si fe appuntamento, che poteva servirsi S. E. di rimettere queste carte al duca d'Atri imponendoli tutta la vigilanza che si deve per tali notizie; e rispondendo al detto Uditore con gradire la sua diligenza, poteva anche S. E. servirsi di ordinargli che dato questo li giungerà ne dia subito notizia a S. E. ed insieme al sig. duca di Atri, affinchè li dia tutta l'assistenza e provveda di quanto è necessario, al quale effetto l'E. S. li ha rimesse le dette lettere.

NOTA II. p. 15.

Sentenza contro Angelo Ceva Grimaldi.

Dal processo fol. 393 e seg.

IN DEI NOMINE AMEN.

PHILIPPUS V DEI GRATIA REX ETC.

D. Joannes Emanuel Fernandez Paceco, Marchio Villenae etc. et in praesenti regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis.

D. Felix de Lanzina y Ulloa Regius Collateralis Consiliarius, Regiam Cancellariam Regens et Praesidens S. R. C., D. Januarius Andreas Regius Collateralis Consiliarius, Regiam Cancellariam Regens, D. Alontius Perez de Araciel Regius Collateralis Consiliarius, Regiam Cancellariam Regens et Locumtenens Regiae Camerae Summariae, D. Gregorius Mercado Regius Collateralis Consiliarius, Regiam Cancellariam Regens et Superintendens Generalis in negotiis Campaneae, D. Emanuel de Lossada Regius Consiliarius et Commissarius, condelegati in Regia Juncta Status, delegata per Suam Excellentiam, cum interventu Domini Vincentii de Miro Fisci Patroni, Regalis patrimonii, et dictae Regiae Junctae.

Nihil magis reipublicae interest, quam turbatores subvertere, nihil magis justitiae, quam quos crimen sociavit ad culpam, punitio comitetur in poena. Sane cum Angelus Caeva Grimaldus conspirasse appareat cum caeteris publicae tranquillitatis hostibus, qui adversus Catholicum Regem nostrum Philippum petulanti, rebellique animo insurgentes, dissimulato sanguinis nexu, quo is defunctum Carolum Secundum Hispaniarum Regem adeo ex propinquo contingebat, ut nisi ab eo ad successionem testamento vocatus foret a jure vocaretur; spreto ejusdem Caroli judicio, populorumque damnato consensu, illum ab hujus regni possessione exturbare per insidias et turbas temere attentavere. Cujus nefarii ausus, cum Romae in aedibus supremi Caesaris ministri, inter comitem Lambergensem Caesareum Legatum, baronem Franciscum Chassignettum, Hieronymum et Joseph Capycios, et Petrum

quemdam intimum Casertani tunc principis, consilia moliebantur, ac de regno turbando, de abrogando Philippo Regi imperio, et ad Austriae Archiducem transferendo agitaretur, Angelus Caeva Grimaldus pluries interfuit, infandoque foederi nomen dedit, facinusque provecturum Bartholomeum fratrem Thelesiae tunc ducem spopondit, ac propterea submissurum Neapolim sicariorum exulumque manum, qui plebem ad acclamandum archiducem concitarent, conjuratisque praesto essent. Ipse interea cautior, Romae subsistit a periculis alienus, ut re demum peracta, Caesaris plenipotentiarium Neapolim designatum comitaretur. Haec quae de Angeli machinationibus ex reorum confessionibus, testiumque depositionibus prodiere, datae Neapolim Benevento ipsos inter conjuratos epistolae a decimoquinto, ad decimum nonum septembris diem anni 1701 contestantur, et Bartholomei fratris gesta mire conveniunt, qui excitato tumultu die vigesima tertia dicti mensis septembris, quae frater promiserat, nimius in perfidia fidelis, audacter praestitit. Nam cum Sangrio, Chassignetto, Carafiis, Capycio, Spinello, et Gambacurta plebis agitatoribus, seditionem excitavit, sustinuitque donec nobilitatis, ac praestantiorum civium armis, omnium ordinum consensu ac fide, dissipata illa egentissimae plebis colluvie, tumultu compresso, cum reliquis conjurationis auctoribus ejectus fuit, reductaque tranquillitate, Sangrius securi percussus, Capycius occisus, viliores laqueo suspensi, fugitivi proscripti, violatae publicae quietis, patriae ac Regi poenas dedere.

His igitur contra praefatum Angelum perpensis, instante Regiae Junctae Fisci Patrono, sub die vigesima nona novembris 1701 rite citatus fuit, ut ad causam dicendam se sisteret, eoque contumaciter absente, instante iterum Fisci Patrono dictum Angelum Caeva Grimaldum rebellem declarari, ac in paenas contra reos lesae Maiestatis sancitas incidisse; attentis probationibus praedictis, auditaque relatione Regii Consiliarii D. Emanuelis de Lossada, ac votis eiusdem, aliorumque Judicum delegatorum:

Per hanc nostram diffinitivam sententiam dicimus, pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus dictum Angelum Caeva Grimaldum perduellionis reum, et execrabile crimen laesae Majestatis in primo capite commisisse, tamquam publicum hostem damnamus, et omnibus poenis, tam communi, quam regni jure hujusmodi crimini inflictas subjicimus, subie-

ctumque pronunciamus, eundemque proscribimus, ita ut a quocumque non solum impune, sed etiam praemio occidi possit; eius bona publicamus ac fisco addicimus, imo addicta a die perpatrati criminis declaramus, ac perpetuo notatum infamia, nobilitate privamus.

D. Felix de Lanzina y Ulloa R. P. S. R. C. — R. D. Alontius Perez de Araciel — D. Gregorius de Mercado R. — D. Emanuel de Lossada Commissarius — Vincentius de Miro Fisci Advocatus — Julius Valente Actorum Magister.

Die vigesima prima mensis augusti 1702. Neapoli in regio palatio et in *Galleria* nuncupata *del duca d'Alba*, coram Excellentissimo Domino hujus regni Prorege, ac spectabilibus Dominis Judicibus Regiae Junctae Status pro tribunali sedentibus, retroscripta sententia per me subscriptum fuit lecta, lata, et publicata praesentibus pro testibus notariis Nicolao Pangratio, Petro Angelo Volpe, Marco Antonio de Angelis, Ignatio de Suso et aliis, et ad fidem etc. — Julius Valente Actorum Magister.

Sentenza contro Malizia Carafa.

Dal processo fol. 395 e seg.

IN DEI NOMINE AMEN.

PHILIPPUS V DEI GRATIA REX etc.

D. Joannes Emanuel Fernandez Paceco, Marchio Villenae etc. et in praesenti regno vicerex, Locumtenens, et Capitaneus generalis etc.

Paucorum facinus publica fortuna compressum, paucorum supplicio non satis expiatum: in Malitiam Carafa diutius inultum, publica vindicta non patitur.

Is enim cum aliis projectae temeritatis hominibus, dolo, insidiis, ac proditione grassantibus, Catholicum regem nostrum Philippum sanguinis propinquitate, et testamento defuncti Caroli Secundi ad successionem vocatum, ab hujus regni dominio depellere, aliumque nobis obtrudere per summum nefas aggressus est. Utque ausu nefario potirentur, cum irrito cecidissent insidiae, viri alioquin nobiles, sed opprobrium majorum et suae quisque familiae

dedecus, abjecto pudore ac fide, ineptam vilemque multitudinem concitantes, plebis agitatores ac duces agere non erubuerunt.

Dum de turbanda regni quiete Romae consilia moliebantur, rem turbido ingenio parem Malitia nactus, fidei erga justissimum regem fractor, et in patriam impius, scelerato foederi, quod cum Caesaris legato, barone Chassignet, aliisque Caesaris ministris, Carolus Sangrius, Hieronymus et Joseph Capycii, Angelus Grimaldus, et Casertanus tunc princeps, ab ineunte anno 1701 struebant, ultro accessit nomenque dedit, institutamque conjurationem, ope, manu, consilio fovit ac provexit. Adeoque Sangrio, Chassignet, Joseph Capycio, Beneventum ad Joannem Baptistam de Capua, antea Ariciae principem perventis, Tiberium Carafam nepotem, ac Bartholomeum Grimaldum, tunc Thelesiarum ducem allegavit, ut eos de urbis statu, et ad rem perducendam instruerent. Regresso Tiberio cum Caesaris diplomatibus, quae turbatores regni privilegia appellabant, Malitia opportunitatem speculatus Neapolim conjuratos accivit, venientibus die vigesima secunda septembris summo mane prope Casoriae vicum, tertio ab urbe lapide, cum Cajetano Gambacurta tunc Macchiae principe, ac Francisco Spinello tunc Castellucciae duce, obviam processit; et ne tot simul urbem ingredientes in suspicionem inciderent, in Divi Januarii extra moenia cryptis ad noctem latere jussit, noctuque ingressos domi excepit, ubi de interimendo Medinae Coeli duce prorege, de occupanda castri Novi arce, cujus multos ex stationariis Spinellus corruperat, ac de urbe opprimenda, diu agitata consilia coram discussa ac firmata sunt, nec procul a nefarii attentati executione jam aberant, cum osor scaelerum, regumque protector Deus in ipso conamine omnia subvertit. Cum enim eadem nocte vigesima secunda septembris arcem pergerent occupaturi, demutatis excubiis et centuria pro eius foribus disposita admoniti, emersisse conjurationis indicia intellexere. Hinc deprehendi metuentes, periculum praecipitio antevertere statuerunt, ac desperatis jam rebus experiri, si quae dolo non successerant, audendo provenissent. Igitur occultis ab insidiis in apertam seditionem prorupere, ac nocte concubia inconditis qua clamoribus, qua strepitu, civibus experrectis, tumultum excitavere, Austriae Archiducem advenisse, vectigalia sublata, aliaque id genus infarciendo ad commovendam plebem, tenebris commenta juvantibus, attonitam rei novitate urbem fere totam rumoribus complevere. Motis ita rebus plu-

res abiectioris plebis qui confluxerant, vocare, impellere, pecunia seducere, ut Caesarem acclamarent, Archiducisque imaginem Chassignettus extollens ostendebat, tumultus incitamentum. Cum iis ita deceptis, aliisque pecuniae ac praedandi aviditate aggregatis, vix elucescente vigesima tertia septembris die *vivat Imperator* conclamantes, in castrum Capuanum tribunalium sedem, primus furentium impetus effusus est; carceribus effractis reos solvunt, archiva antiquitatis monumenta diripiunt, scripturasque omnes lacerant et comburunt, omnia immaniter corrumpunt ac perdunt, ac turbatoribus exufflantibus gliscebant furore flagitia. Inde ad praedam versi, quorumdam magistratuum domos populariter diripiunt, bonaqua dissipant. Tandem Divi Laurentii aedes, et Sanctae Clarae turrim occupavere, quam sibi rebellionis sedem Malitia tuendam delegit, infestisque ex ea armis, regios propellere ausus est: donec totius nobilitatis, ac praestantiorum civium accursu, egregia constantique erga regem fide, dilabente paulatim illa plebis faece, tumultu compresso, seditiosi concitatores occupatis in locis coacti, armisque regiis circumsepti, mox exturbati, vergente ad vesperam die vigesima quarta septembris, turpem in fugam adacti sunt. At ubi quies urbi, urbs ipsa sibi regique suo reddita est, cum adversus turbatores sceleris manifestos, cujus flagrabat evidentia, fumabantque adhuc vestigia, lege agendum foret, attamen omni juris circumspectione praehabita, cum de conjuratione, tentata proregis nece, seditione, tumultu ac perduellione, verum etiam confessionibus testiumque depositionibus constitisset; in Regia Juncta Status per viam notorii procedi placuit contra praefatos Carolum Sangrium, Franciscum Spinellum, Cajetanum Gambacurta, Bartholomeum Grimaldo, ac Tiberium et Malitiam Carrafa. Propterea Sangrius in aedibus Divi Laurentii interceptus capite plexus fuit, reliqui ut rebelles proscripti, prout altera sententia proscripti etiam fuere Cajetanus Franciscus Gaetanus Casertanus princeps, et Hieronymus Capycius. Attentis igitur probationibus, decretis et sententiis praedictis, instante Fisci Patrono Malitiam Carafa, unum ex conjurationis ac seditionis auctoribus, declarari publicum hostem et manifestum rebellem, et qua talem incidisse in poenas contra reos laesae majestatis a jure statutas, ac infamia notatum nobilitate privari; audita relatione Regii Consiliarii D. Emanuelis de Lossada Commissarii, et eiusdem, aliorumque judicum votis:

Per hanc nostram diffinitivam sententiam, rite recteque dictam, sententiamus, pronunciamus, dicimus ac declaramus, praefatum Malitiam Carafa perduellionis reum, et execrabile crimen laesae Maiestatis in primo capite commisisse, et tamquam publicum hostem damnamus, et in omnes poenas, tam communi, quam regni jure pro hujusmodi crimine inflictas incidisse decernimus, eundemque infamia notatum nobilitate privamus, et ut rebellem proscribimus, adeo ut a quocumque, non solum impune, sed etiam praemio interfici possit; eiusque bona publicamus, et Fisco a die patrati criminis addicimus et declaramus.

D. Felix de Lanzina y Ulloa R. P. S. R. C. — D. Al. P. de Araciel R. — D. Gregorius de Mercado R. — D. Emanuel de Lossada Commissarius — Vincentius de Miro Advocatus fiscalis — Julius Valente Actorum Magister.

Die vigesima prima Augusti 1702 Neapoli etc.

Sentenza contro il marchese del Vasto.

Dal sopraccitato manoscritto del duca di Satriano Tito.

IN DEI NOMINE AMEN.

PHILIPPUS V DEI GRATIA REX ETC.

D. Joannes Emanuel Fernandez Paceco Marchio Villenae etc. et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens et Capitaneus Generalis etc.

Quod Caesarem Avalos de Aquino, Vasti Piscariaeque marchionem jamdiu in hostium partes transgressum hucusque damnare distulerimus, majorum meritis et familiae datum sit: quod modo leges exercendo decernimus, obstinatae ejus perfidiae tribuatur.

Siquidem dum nefariam telam, quam pauci turbatores adversus Catholicum regem nostrum Philippum et patriam impie texuerant, sedulo retexeremus, ipsum Avalum stamina quodam modo praebuisse, filaque deduxisse comperimus, quinimo antequam illa exordiretur, plurima affecti iam animi indicia eructasse.

Etenim per annum fere ante excessum Caroli II Hispaniarum regis, crebris Caesarem epistolis ambire coepit, vacantem forsan principem occupaturus. Vaniloquus inter familiares jactans sibi

cum Caesare necessitudinem interesse, ad nuncium desperatae in Carolo rege salutis, invasurum se Apuliae, Aprutiique provincias, ut decedente rege, illas Caesari addiceret, proiecit. Arcem in moenibus terrae Vasti sitam, inconsulto prorege, instauravit, binisque constructis in ea turribus, pinnis, tormentis, armis, commeatuque munivit, cuniculos suffodit, pluribusque olearum arboribus pro foribus ejus succisis, explicandis copiis aream purgavit, et nullo tunc hoste, omnia instruxit velut ad bellum. Renunciato denique regis obitu et serenissimi Philippi Andegavensis ducis successione, initio decembris anni 1700, non defuturum in regno, qui pro Caesare caput attolleret, et futurum estate proxima non antea visum in Italia armorum conflictum minaciter effudit, raptinque in Pontificia ditione ablegavit P. Antonium Afflictum et Cajetanum Micai sibi intimos, ut exulibus et grassatoribus quaque possent coactis, Viennam peterent, ac facile occupatu regnum suadentes Caesarem sollicitarent ad bellum, Germanique exercitus in Italia adventum urgerent; ac ne quid discriminis commeantes a Germania epistolae tot machinationum gravidae interceptae sibi pararent, Franciscum Trivellum Loretum sistere iussit, qui illas acciperet, certisque cursoribus remitteret.

Transgresso tandem in Italia imperiali exercitu, magnam commeatuum copiam ineunte aestate anni 1701 navibus impositam, Venetiam transmisit, inde Germanis in castris provehendam; Germanorumque militum progressus, factaque extollens, regias copias internecione deletas, occupataque oppida inter subditos jactabat.

Haec dum moliretur aut exploraturus an eius attentatus notescerent, aut non satisfidens, ac futuri dubius, num descensurus in partes, pro ut invaluerat, ad Philippum regem nostrum, et ad christianissimum Francorum regem in Gallia literas misit, utrique de successione ad Hispanicam monarchiam gratulatus, acceptisque infra expectationem tumidi eius animi responsis, plura et nefaria in gloriosissimum Galliae regem invehere non erubuit. Cumque rex ipse nepotem regem appellaret, et quisnam illum regem elegerit eructavit. Ad quae cum constans fidei vir ex adstantibus respondisset, Galli regis nepotem ex testamento Caroli II et populorum consensu Hispaniarum regem esse, iratus subjecit: *et quod testamentum? hoc a nobis exquirendum erat.* Aliisque execrabiliter profusis, non Andegavensem ducem, sed Archiducem Austriae re-

gem esse arroganter definivit. Nec destitit cum Caesareis Romae ministris communicare consilia, operam, conatusque suos in turbandis rebus offerre; sollicitare subsidia, internunciis abbate Ruffi ejus negotia in urbe curante, ac Jo. Baptistam Piazzarola agnomine Scarpaleggia (1), qui pluries hinc inde commeando initio septembris 1701 initi cum Sangrio, Capycio, et Grimaldo scelesti foederis, de regno turbando, urbeque Neapolis seditione involvenda a Caesareis ministris Casertanoque principe, Avalo literas attulit, retulitque Casertano responsa, promptum se impigrumque pro viribus et ultra ad regnum Caesari provolvendum. Nec profecto factis dicta fefellit, nam Manfredoniae arcem intercipere per Jo. Baptistam Serenam de Cañamas (2), ejusdem arcis olim stationarium familiarem suum, meditata fraude molitus, accitum a Serracapriola Serenam, promissisque inflatum ad facinus instruxit. Stat in moenibus ejus arcis qua mari alluitur fenestra sueta excubatoris statio, prope eam murale tormentum, et mare pro fossa est; hinc dum Serena inter presidiarios admissus excubaret, venienti cum militibus Avalo, admotis ad fenestram scalis, aditum in arce praebere debebat. Dolo ita composito, tertia septembris die, Avalus a Francisco Benavides arcis praefecto, fraudis ignaro, ut Serena inter stationarios nominaretur obtinuit; at dum Serena Neapolim transgressus stationis literas procurabat, excitatus die 23 septembris tumultus, dolum discussit. Avalus interea, tot machinationum conscientia anxius, eventusque incertus praetiosiora domus in Pontificia ditione navi trasmisit, reliqua in variis remotisqe terrae Vasti partibus occultavit. Cumque adventare intelligeret Emanuelem de Lossada tum Generalem exercitus Auditorem a duce Medinae Coeli prorege missum, ut ejus conatibus qua posset anteiret, turbinis praecursor, solum vertit, seque Firmano in portu proripuit, nec inde destitit, more exulum obsecrari, urgere, impellere Caesareos Romae ministros, aliosque foederatos, expedirent, maturarent quae de turbando regno consilia inierant. Ideoque excitato Neapoli tumultu, in edictis de annona praelo

(1) Pare che in questo nome vi sia errore, dappoichè nei Notamenti del Collaterale Scarpaleggia viene chiamato Giulio Cesare da Santis.

(2) Anche in questo nome pare che vi sia errore, mentre nella *Nota dei carcerati della regia Giunta di Stato* riportata tra i documenti nel primo volume a p. 139. questi viene chiamato Gio. Battista Vives de Cagnamas d'Alcalà.

impressis, vulgatisque a turbatoribus die 23 et 24 septembris, Avali nomen caeteris conjuratis et rebellibus fuit praepositum. At eventu fallente conamina, tumultu compresso, seditiosis fugatis, Avalus postquam tot insidiae irrito ceciderant, spei expers, Romam concessit, depositaque insidiatoris persona, hostem induens palam, in Caesarei legati aedibus hospes divertit, ac Germanarum copiarum marescallus a Caesare creatus, ad P. Mattheum Jordanum Caelestinorum in terra Vasti Priorem literas dedit, brevi se maiorum suorum vestigia sectatum pro augustissima Austriaca domo exercitum in regnum traducturum, aliosque praestantes in fide viros subvertere tentavit, scribens serenissimum Andegavensem ducem in Austriacae domus injuriam Hispanicae Monarchiae possessionem invasisse.

Haec cum ita se habeant, et ex actis pateat Caesarem Avalos de Aquino tot machinationibus, fraudibus, conjurationibus, regni turbationem esse molitum; nec hostem tantum, sed ducem hostium palam professum, vim etiam et arma e longinquo adversus regem minitari, regisque subditos sollicitare non desinat, dissimulare ultra torpor et imbecillitas videri posset. Ut igitur Philippum, quem ipse regem negat, regnantem sentiat, instante fisci patrono, eundem Avalum ad dicendum causam rite, ut moris est citatum, declarari publicum hostem ac manifestum rebellem, et incidisse in poenas contra reos lesae maiestatis a iure statutas, et propterea omnibus feudis, titulis, aurei velleris torque, et magnatum Hispaniarum dignitate ac honore privari:

Audita relatione regii consiliarii D. Emanuelis de Lossada, ejusque commissarii, et caeterorum judicum delegatorum votis, assistentibus illustribus Curiae Paribus, Julio Caracciolo Sancti Viti duce, ac Josepho Antonio Caracciolo Montis Ardui duce, habitisque eorum votis:

Per hanc nostram diffinitivam sententiam rite recteque dictam, pronunciamus, sententiamus, dicimus ac declaramus Caesarem Avalos de Aquino perduellionis reum et execrabile crimen laesae majestatis in primo capite commisisse, et ut hostem publicum damnamus, et in omnes poenas tam communi quam regni jure, ejusmodi nefario crimini inflictas incidisse decernimus, ipsumque absentem ut rebellem proscribimus, ita ut a quocumque impune interfici possit, eundemque omnibus feudis, titulis, dignitatibus, aurei velleris torque, et magnatum Hispaniarum honore

privamus et spoliamus; eius bona publicamus et fisco addicimus; addictaque a die commissi criminis declaramus, et eundem Caesarem Avalos de Aquino cataphractorum ducem exauctoratum, et militari cingulo solutum, militia turpiter missum quoque declaramus; domum eius demoliri ac solo aequari, ita ut aratrum pati possit, saleque sato, nullo unquam tempore instaurari posse decernimus, dirutaeque domus in area lapidem erigi, excitatae provectaeque, ita punitae rebellionis perpetuum monumentum.

D. Felix de Lanzina y Ulloa R. P. S. R. C. — Regens D. Alontius Perez de Araciel — D. Gregorius de Mercado Regens — D. Emanuel de Lossada Commissarius — Vincentius de Miro Fisci advocatus — Julius Valente Actorum Magister.

NOTA III. p. 19.

Scomunica fulminata dal cardinal Cantelmo contro il consigliere Machado e l'avvocato fiscale de Miro per lo arresto fatto in chiesa del reo di stato Migliaccio.

Dal vol. 106 dei Notamenti del Collaterale fol. 95 a t.°

A' 23 settembre (1702) dopo pranzo vi fu Giunta di Giurisdizione convocata repentinamente per ordine di S. E., e v'intervennero in sua presenza li signori Reggenti sig. marchese di Acerno, sig. Presidente del S. R. C. sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. Luogotenente della Camera, sig. D. Andrea Guerriero, sig. D. Gregorio Mercado e sig. D. Serafino Biscardi, il sig. Reggente onorario Presidente decano del tribunale della Camera, tre Consiglieri capi di Ruota D. Francesco Gascon, D. Francesco Raetano e D. Pietro Messones, l'Avvocato fiscale del tribunale della Camera D. Vincenzo de Miro, ed il fiscale di Vicaria D. Filippo Vignapiana.

Il sig. Reggente Biscardi come bene inteso della materia per cui è stata chiamata la presente Giunta fe relazione, che avendo S. E. tenuta la notizia che Aniello Migliaccio, uno dei ribelli di S. M., anzi capo di essi, che nella congiura ordita per la notte delli 10 di giugno del corrente anno aveva venduta la sua speziaria che teneva nel casale di Mugnano sua patria, per assoldare genti, e fuggito in Benevento, era ritornato in detto casale, ove si tratte-

neva rifuggiato in chiesa, avendo S. E. desiderato sempre di averlo in mano per assicurarsi delli danni peggiori che poteva fare, lo fe carcerare in detta chiesa. Il signor cardinale arcivescovo, nella di cui giurisdizione si ritrova il detto casale, incominciò ad opponersi con li termini della bolla di papa Gregorio XIV, dicendo che il caso di lesa maestà eccettuato, doveva riconoscersi da ministri ecclesiastici, e con piene prove nella corte ecclesiastica, nè fu possibile di persuadersi; onde S. E. conoscendo il grave pregiudizio che risultava da tal pretensione, mentre non vi sarebbe stato più rimedio d' impedirsi le sollevazioni dentro di questa città, volse che pienamente si fosse esaminata questa pretensione, e si considerò che per tali delitti per forza di ogni legge e per autorità dei dottori li rei possono estrarsi dalle chiese, non avendo in ciò apportato alcun pregiudizio la detta bolla di Gregorio, mentre all'autorità del principe non intese di pregiudicare, nè toglierli la difesa dentro il proprio suo regno, siccome si vede che non abbia mai avuto osservanza in tali casi; oltre che si sa bene che la bolla sudetta non fu mai nè ricevuta, nè pubblicata in questo regno; e se pure in Roma si pretenda che basti che le bolle si pubblichino in Roma per tener forza in tutto il mondo cristiano, ciò non può aver luogo nelle temporalità, nelle quali è necessario che vi sia l' accettazione dei popoli, che non sono a quella giurisdizione sottoposti: e pur si vede che lo stile è diverso. Sapendosi che qui non si diede mai il regio *exequatur*, e nell'anno 1600 essendosi rappresentati alla maestà di Filippo II li pregiudizii sudetti che nascevano da detta bolla, si degnò S. M. di rispondere che avrebbe la M. S. fatto scrivere al papa, e che tra tanto si fosse osservato il solito. Pure avendo insistito li preti, essendone stato scomunicato Annibale Moles, e poi anche Salsado, si rescrisse a S. M. e fu risposto che la detta bolla non dovesse osservarsi, e che già S. M. aveva scritto al sig. ambasciatore in Roma, e si sarebbe la M. S. contentata; ed in questo modo sempre si è continuato, benchè sia vero che non vi sia mai stato un *placet* di S. B. nè li preti v'han mai consentito; e S. M. fe scrivere su questo punto al Reggente de Ponte, Costanzo, Lanario, e tutti quelli scrissero a favore della real giurisdizione, mossi sopra la frequenza dei delitti e la moltitudine delle chiese, ed anche sopra la consuetudine di estrarre li rei, e sopra il Concordato di papa Onorio con Carlo d'Angiò, di potersi tali rei di delitti eccettuati estrarre dalle chiese; essen-

dosi anche considerato che la bolla sudetta di Gregorio nè pur derogò alle consuetudini; onde con queste ragioni si è sempre tenuta la cosa indecisa, benchè sempre si siano fatti pregiudizii; al qual fine andarono in Roma li Reggenti de Gaeta e Casati, e benchè fossero stati per molto tempo in Roma, non si potè alcanzare (1) cosa alcuna, e se ne ritornarono senza profitto. Disse dunque che qui si suppone che la bolla non sia stata mai accettata, e che procedendosi per tali casi di ribellione, nè pur si controvenga alla bolla, essendo vera offesa nella persona del principe, onde per queste ragioni, e per la necessità che assiste per difenderci nel tempo presente non si possa aderire alle pretensioni degli ecclesiastici; nè s'è mai rappresentato caso simile nel quale si sia data regola per queste materie, vedendosi che così *de jure gentium* come *de jure civili* compete al principe la sua difesa; e con questi motivi si stimò di doversi mandare imbasciata al sig. cardinale, affinchè avesse avuta la bontà di astenersi da dette censure per l'esperienza che si teneva del suo zelo al servizio di S. M. Essendo stato deputato esso sig. Reggente per detta imbasciata, si conferì dal sig. cardinale, ed avendoli rappresentate tutte le ragioni che assistono alla real giurisdizione, ritrovò al sig. cardinale prevenuto, e di vantaggio li diede una scrittura, nella quale si ponevano più motivi in contrario, dicendosi in essa che li delitti di lesa maestà non sono eccettuati, anche parlando fuor delli termini della bolla, allegando molti dottori per detto articolo così forastieri come regnicoli. Ed esagerando S. Em. l'attenzione che tiene al servizio di S. M., per la quale anche avrebbe lasciata la porpora se fosse stato necessario, ma che non poteva far di meno di complire alla sua obbligazione, soggiunse similmente che quando pur fosse il detto delitto uno degli eccettuati, di questo ne spettava la cognizione al giudice ecclesiastico, e doveva costare con pienezza di prove, pur dichiarando che si sarebbe contenuto con la sola scomunica del caporale, e che dopo si sarebbe assoluto. Ed avendoli replicato esso sig. Reggente, dimostrandoli li pregiudizii che risultavano alla giurisdizione di S. M. ed alla difesa del regno, li rispose che non teneva nè pure l'Eminenza Sua altra facoltà per gli ordini di Roma che li erano sopravvenuti per questa materia e per la forza delle bolle; ma che pure venèndoli ordini da Roma,

(1) Voce Spagnuola che significa raggiungere, ottenere.

avrebbe rappresentato a quella corte che li rei di tali delitti goder non dovevano chiesa. Indi essendosi esaminati nella Giunta degl'Inconfidenti i sudetti motivi, si stimò che non potessero li ministri di S. M. consentire a tali pregiudizii, onde se ne dovesse dar parte a S. M. ed al sig. ambasciatore in Roma; bensì che con questa notizia da darsi a S. M. non si dovesse impedire il corso della causa, e si dovesse passare a tutto ciò che la giustizia ricercava, e che venendo il cedolone per la scomunica si dovesse passare alle solite ortatorie: ed intanto dicendosi che già il sig. cardinale abbia mandato ad affiggere il cedolone, a questo fine si è convocata per ordine di S. E. la Giunta della Real Giurisdizione. Ed avendo il detto sig. Reggente terminata la sua relazione per tutto ciò che era passato nella Giunta d'Inconfidenti, soggiunse S. E. con la notizia di esserli stata data notizia che Sua Eminenza stava in animo di fare affiggere il cedolone, ma che ancora non si sia eseguito; allo che risposero tutti che era necessario di sapersi prima questa notizia, e che quando sarà affisso il cedolone si debbano ponere sotto le nullità nel modo che sempre si è praticato, e poi passarsi al di più che si stimerà convenevole.....

L'avvocato fiscale del tribunale della Camera D. Vincenzo de Miro disse, che non voleva replicare tutto ciò che detto aveva nella Giunta d'Inconfidenti, giacchè dal sig. Reggente Biscardi si ritrovava il tutto dichiarato; e rispondendo solamente alli motivi del sig. cardinale, disse che il reo presente non solamente veniva aggravato con indizii *ad torturam*, ma *ultra torturam*, e quasi convinto di avere unite genti per qui venire a fomentar nuove congiure, impedite solamente dalla grande oculatezza di S. E.; ed essendosene fuggito in Benevento, pure aveva tenuto ardire di ritornarsene nel medesimo luogo nel quale commesso aveva il delitto tentando nuove macchine. Ed avendo supposto il sig. cardinale che questo delitto non fosse uno degli eccettuati, come non commesso nella persona del principe, e che secondo la bolla Gregoriana in ogni caso spettasse la cognizione al giudice ecclesiastico, nè che potesse servir per esempio in contrario la carcerazione di D. Carlo de Sangro che fu poi decapitato, dicendo che era stato prigioniero di guerra; a questi motivi rispose l'avvocato fiscale dimostrando il fine per cui si era introdotta a favore dei rei l'immunità delle chiese, secondo gli antichi asili, che poi furono tolti da Tiberio imperatore; e per divina legge secondo le sacre carte,

fu introdotta da Moisè al fine di liberare il popolo Ebreo dall'ira dei mali, ma solamente per quelli che non avevano commessi delitti volontarii, secondo si legge nel capitolo primo *de immunitate ecclesiae*, per il quale furono esclusi li rei di volontarii omicidii dall'immunità sudetta; ed Innocenzo III nel capitolo *inter alia*, scrivendo al re di Scozia disse, che doveva ognuno esser difeso dall'immunità ecclesiastica, eligendo a tale effetto li rettori delle chiese che li difendessero, eccettuando però li rei de'furti notturni, e li devastatori de'campi, al qual capitolo soggiunge la Glossa *non defenduntur*, onde si vede che non dovendosi difendere dalli rettori delle chiese, restano nella facoltà del principe secolare; ed il capitolo ultimo che fu di Gregorio IX stabilì che goder non dovesse dell'immunità della chiesa chi dentro la chiesa commette omicidii o mutilazione de' membri, onde li dottori han scritto che *ex vi comprehensiva* anche vengono inclusi nella medesima disposizione de'sudetti capitoli li delitti di egual considerazione, e maggiormente li maggiori; ed Innocenzo VIII con altra bolla aggiunse anche in esclusione di detta immunità gli omicidii con qualità di assassinio e proditorio e di lesa maestà *contra regem, et contra regnum*, allegando anche Hondado, Rodio e Gonzales che l'attestano, quantunque non si ritrovi nel Bollario: e similmente Pio V e Sisto V stabilirono che tutti li delinquenti de'delitti con dolo goder non dovessero l'immunità della chiesa, e diedero autorità ai principi di estrarli. Venuto poi Gregorio XIV nell'anno 1591, con nuova bolla derogò alle suddette, ed eccettuò solamente alcuni delitti che goder non dovessero la detta immunità, e solamente v'incluse li delitti di lesa maestà nella persona del principe, con averne totalmente rimessa la cognizione alli vescovi che con processi formati avessero dovuto giudicarli, e con prove chiare ed evidenti. Ma questa bolla in tutti li regni di Spagna non fu accettata, mentre derogava alle precedenti, secondo attesta Crispo de Valdaura, e si stabilì di doversene supplicare a Sua Santità, siccome in questo regno non fu mai la detta bolla osservata, non essendovi stato interposto il regio *exequatur*; ed avendone scritto a S. M. il sig. conte di Miranda, mentre era vicerè di questo regno, rappresentando li pregiudizii che ne sarebbero risultati, da S. M. se ne fe ricorso al pontefice successore Paolo V; dal quale essendosi formata una congregazione di signori cardinali per la cognizione di tutto ciò, ne risultò che poteva concedersi *ex*

gratia che non avessero goduto li rei per alcuni delitti, purchè li ministri regii avessero fatta osservare la detta bolla nelle altre sue parti; onde da tutto ciò si vede che questa non fu mai osservata. Ed essendosi fatte molte consulte per la medesima materia, da questo Consiglio si è stimato di non essere stata mai ricevuta: e se pure gli ecclesiastici per incuria de' ministri regii in qualche caso han vinto in alcun punto, non può nascerne pregiudizio a danno di S. M. secondo le decisioni che allegò di Capecelatro: ed éssendovi le bolle precedenti a favore della real giurisdizione, ed essendo il delitto del presente reo uno de' maggiori contro l'onor di Dio, contro il re e contro la repubblica, è certo che non deve godere, secondo anche la bolla di Innocenzo VIII, e secondo la comune opinione de' dottori; poichè se non gode chi devasta li campi, secondo il detto capitolo *inter alia*, quanto maggiormente chi cerca di devastare un regno, delitto che comprende tutti gli altri, secondo Covarruvias, Deciano, Clero e Rebuffo; bastando anche presunzioni ed indizii, conoscendosi che per la mente di Clemente VIII basta che costi per informazione estragiudiziale, dicendo nel suo breve *secundum tuam coscientiam*, avendo scritto alli vescovi come dovessero regolarsi; or quanto maggiormente nel caso nostro, nel quale il reo è convinto. Onde se in tutte le parti questa regola si deve osservare, tanto maggiormente oggi in Napoli per li sospetti che vi sono, e per la facoltà speciale in virtù del concordato di papa Onorio, che sta inserito nella prammatica *de clericis selvaticis*, siccome sempre si è praticato nelli delitti di lesa maestà, e trattandosi della salute di un regno, e con esso della difesa delle chiese, dei preposti e di tutti, come accadde nel tempo del tumulto del 23 di settembre, in cui furono violate le chiese, e se non si estingueva così presto per divino miracolo, si sarebbe osservato di peggio; onde il sig. cardinale medesimo ed il vescovo di Aversa non stimarono di prendere la difesa nè di D. Carlo di Sangro, nè di Giovanni Bosco, che presi dentro li luoghi immuni, furono giustiziati; avendo anche permesso il sig. cardinale che si facessero dentro le chiese le diligenze, poco giovando il dire che quelli si erano fatti forti dentro le chiese, mentre questa particolarità non muta specie, e viene nella medesima rubrica di delitto di lesa maestà. E pur questo reo presente venne all'atto prossimo, non essendo mancato da esso di effettuare il suo disegno, ed è il caso medesimo del detto Bosco, che non fu carce-

*

rato con il delitto *in flagranti*, ma fu dopo carcerato nella chiesa, onde n'è nata consuetudine che in tali casi, secondo dicono li dottori, si deve osservare con le circostanze dei tempi, e se basta un solo caso per introdurre la consuetudine, già si vede di esservene tre nella presente quistione; onde conchiuse che non dovesse aversi ragione di detta pretensione, poichè non doveva in modo alcuno il detto reo godere dell'immunità della chiesa in virtù di ogni legge.....

Il Consigliere D. Pietro Messones dichiarò il suo voto dicendo che della gravità del delitto non poteva dubitarsi, e quanto sieno grandi le conseguenze che ne derivano, dicendosi questo una cangrena che se non si giunge a tagliare fino la carne viva, tutto il corpo della repubblica si corrompe, e però nè pur di prove convincenti si necessita per ponerlo in chiaro, giacchè si vede dalli sacri canoni anche privilegiate le prove in delitti inferiori, come di veleno, di assassinio ed altri, onde maggiormente in questi che sono maggiori, e nelli quali si tratta del bene universale. E volendo supponere che nel caso presente vi sieno le prove sufficienti, secondo ha riferito l'avvocato fiscale, soggiunse che tutta la controversia oggi si riduca da qual giudice dovesse farsi il decreto, *non gaudere* etc., e che sia certissimo che la bolla sudetta di papa Gregorio non sia stata mai ricevuta in questo regno con la qualità formale di essersi dato il regio *exequatur*, ma che insieme non possa negarsi che per gli esempii seguiti si possa anche dire di essere stata ricevuta, onde altro non si conosce che si sia passato ad operazioni *de facto*, nè mai si è potuto ottenere da Roma che li giudici laicali dovessero giudicare in tali casi. Il caso però presente è diverso dagli altri generali per la gravità delle conseguenze che ne possono risultare; e non dovendosi entrare in dispute con gli ecclesiastici, conchiuse che avrebbe potuto S. E. governar la materia secondo gli altri casi con la sua prudenza che è propria dell'E. S.....

Il Consigliere D. Francesco Gascon.... (*disse*) tenendo noi tanti esempii a nostro favore, certamente che la consuetudine ci assiste, inducendosi questa solamente per due atti, secondo si osserva in Roma, assistendone a noi tre secondo li casi riferiti, sapendosi ancora che in Roma per avere un prete tentato di tradire quel castello, fu carcerato ed afforcato, secondo riferisce Felino, e pure non fu quello caso di offesa nella persona del princi-

pe, secondo ricerca la detta bolla, nè vi concorrevano le circostanze che si considerano nel caso presente, in cui si vede un'inclinazione dei molti, e si sa che all'ultimo avviso della caduta di Guastalla, mentre si andavano vendendo gli avvisi di tal fatto, fu dato uno schiaffo da un religioso a quel tale che li vendeva; e con queste considerazioni conchiuse il suo voto, che stimava di doversi usare tutta la forza nel caso presente, per non lasciar consentito un pregiudizio così grave, e per vedersi tener da Roma tante macchine, quante se ne sentono ogni giorno dalla fazione dei Tedeschi.....

Il sig. Reggente onorario Presidente decano del tribunale della Camera D. Ottavio Scondito..... dichiarò dopo, essere ad esso ben noto che questo Aniello Migliaccio ebbe anche parte nella prima congiura, e che questo sia uno dei più perfidi da doversene temere.....

Il sig. Reggente Biscardi.... considerò che queste ragioni medesime oggi da noi esaminate, altre volte sono state anche agli ecclesiastici rappresentate, e pure quelli non han lasciato di scomunicare nelle occasioni, benchè noi con li rimedii economici ci siamo difesi, senza che vi sia stato mai modo di ridurre la medesima controversia. Considerò similmente che in tali delitti di congiure non si ritrovi esempio che sia stata a rei giovevole l'immunità delle chiese, benchè le censure sieno state inevitabili, nascendo la nostra ragione dalla difesa che compete per dettame di natura.... Al nostro dire che la bolla sudetta non sia stata ricevuta, si vede all'incontro che quanti dottori hanno ciò scritto, sono stati tutti proibiti.....

Il sig. Luogotenente disse.... che il concordato di papa Onorio ciò permette, secondo il quale possiamo noi operare; e dando forza in tali cause la consuetudine, essendo questa a nostro favore potremo regolarci con essa. Diè dopo notizia che nella Castiglia, ed altre parti della Spagna pareva che fosse ammessa la bolla Gregoriana, mentre ivi il giudice ecclesiastico è quello che conosce di queste cause....

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea.... considerò dopo che non dubitava dello zelo del sig. cardinale, avendo dato saggio della sua attenzione al servizio di S. M., onde si vede che questa mossa venga dalla corte di Roma, ciò ivi oprandosi per mantenere tutta la giurisdizione, affinchè dipenda da essi il tutto, ed anche nelle

contingenze presenti per dar soddisfazione a S. M. ed all'imperatore, vedendosi che per la ragione medesima non han voluto che D. Malizia Carafa sia a noi consegnato, e tuttavia si mantiene in Benevento...... Passò dopo il sig. Reggente alla cognizione se possa dirsi che la bolla Gregoriana sia stata accettata in questo regno, e disse che certamente non poteva dirsi di sì, mentre non si legge che le fosse stato dato il regio *exequatur*; e se gli ecclesiastici allegano molti casi seguiti a loro favore, altri se ne raccontano per la real giurisdizione, come fu quello di D. Gaspare Sersale; e se poi viene la scomunica, questa non si può impedire, ma pur dopo si quieta e si assolve; onde non si può dire, nè che gli ecclesiastici si sieno quietati, nè che la bolla sia stata accettata. Neppure si è mai entrato in dubbio che li delitti di lesa maestà non dovessero escludersi dalla immunità della chiesa, mentre in tali delitti *jura silent*, e solamente il dubbio è stato chi dovesse essere il giudice per escluderli dalla immunità, vedendosi ne' libri della real giurisdizione che in tempo de' re Angioini fu tagliata la testa all'arcivescovo di Napoli Minutolo..... A questo dire giunse a S. E. la notizia che già era stato affisso il cedolone nel luogo sudetto contro il caporale, onde continuando il sig. Reggente il suo voto, disse che sotto il cedolone dovessero ponersi le nullità, e che dovessero farsi le ortatorie.....

Essendo già terminato il corso de' voti, avendo S. E. dimandato se si stimava di attendersi prima la risoluzione di S. M. e poi passarsi alla causa del reo, risposero tutti li ministri come di sopra di doversi dar parte a S. M. ed al sig. ambasciatore, ma senza che S. E. si lighi le mani dicendosi che si sta spedendo la causa di giustizia; onde terminò la Giunta, e restò a peso dell'avvocato fiscale del real patrimonio di formar le dette nullità per ponersi sotto il cedolone. Onde partiti li ministri della Giunta suddetta, si partì dopo S. E. e li signori del Collaterale.

Fol. 107 t. — A 27 settembre 1702 vi fu nuova Giunta di Giurisdizione in presenza di S. E. con l'intervento dei signori Reggenti etc.

Il sig. marchese di Acerno Delegato della Real Giurisdizione diè notizia che già era comparso il cedolone notato nella Giunta precedente, per la carcerazione fatta nella chiesa parrocchiale del casale di Mugnano di Aniello Migliaccio contro il caporale Aniello Valente, dicendosi ad istanza del promotor fiscale, e si

vede firmato a dirittura dal sig. cardinale arcivescovo, con essersi servito per attuario del sacerdote Nicola Siniscalco; e che però non essendovi esempio di essersi mai spedite ortatorie contro i signori cardinali arcivescovi, anche per il motivo che facendosi queste da S. E. e dal Collaterale *in throno majestatis*, non conviene di darseli altro titolo che di reverendissimo, e propose che doveva determinarsi la forma come dovesse formarsi la detta ortatoria.

L'avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro disse di aver riconosciuti molti esempii, per i quali si vede di essersi proceduto contro li cardinali arcivescovi di questa città a carcerazione dei loro parenti, a sequestri di temporalità e ad espulsione del vicario, secondo quello che raccontò essere accaduto con il cardinale Carafa in tempo del governo del cardinale Granvela vicerè di questo regno, e nell'anno 1653 contro il cardinale Filomarino, essendosi fatte in quel tempo tre ortatorie per mezzo del Segretario del regno; e di nuovo nell' anno 1660 per la controversia insorta, per la quale fu appiccato il suo cocchiere di nome Carcioffola; onde avendo proceduto alle censure contro la Gran Corte della Vicaria se li spedì ortatoria *una pro tribus* in detto modo, e si diede l'espulsione al suo vicario, e furono anche sequestrati li danari che teneva nel banco il sig. cardinale. Per riconoscersi la formola di dette ortatorie si ferono da me prendere un libro del registro, ed un'altro dei Notamenti del Segretario del regno dei detti tempi, dai quali si conobbe che la formola usata in dette ortatorie questa era stata di farsi per bocca per via d'imbasciata del Segretario del regno. Ed avendo il Cancelliere della Real Giurisdizione similmente attestato che nei suoi libri non si ritrovava esempio di essersi mai spedite ortatorie contro li signori cardinali, fu comune sentimento di doversi oggi tenere il medesimo stile. Solamente il Consigliere D. Francesco Gascon disse che avendo in questo caso il sig. cardinale fatte lui le parti del vicario sottoscrivendo il cedolone, stimava di doversi anche fare ortatoria formale. Tutti i signori Reggenti dissero che non dovesse alterarsi lo stile, nè fare cosa nuova, tenendo il medesimo vigore l'una che l'altra; e similmente che dovessero queste esser tre, dandosi tempo agli ecclesiastici di pensarvi, affiggendosi immediatamente le nullità, e darsi parte subito a S. M. per attendersi i suoi ordini, e che insieme dovesse proseguirsi la causa del detto Migliaccio dandoseli la pena che merita.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea motivò se per termini di governo dovesse oggi impegnarsi la real giurisdizione, mentre dopo queste ortatorie si deve passare avanti ai sequestri e carcerazioni dei parenti, essendo inconveniente che si ritrovi oggi Mastro di Campo generale il duca di Popoli nipote del sig. cardinale; ma tutti risposero di doversi fare le tre imbasciate *seu* ortatorie ed attendersi gli ordini di S. M.

Il sig. Presidente del S. R. C. disse che il portar la causa avanti del detto reo sarà l'istesso che irritare maggiormente gli ecclesiastici; ma essendo rimasti fermi gli altri signori nel loro sentimento, da me si fe l'appuntamento, benchè si legga nel registro sotto la data di detta Giunta precedente, avendo aspettato l'esito di detto cedolone, e fu del tenore seguente:

» Dopo che Aniello Migliaccio, uno dei più infami ribelli, » nel tumulto accaduto in questa città che appunto compie l'anno, » aveva di vantaggio fomentata e tentata una nuova congiura, » assoldando anche gente al suo disegno nel casale di Mugnano » sua patria per la stabilita notte delli 10 del passato mese di giu- » gno, che restò svanita per la somma applicazione e zelo di S. E. » al real servizio di S. M. che Iddio guardi; ritornato in Beneven- » to ove s'era rifuggiato, e facendo come si crede con il medesi- » mo mal animo dimora in una chiesa dell'istesso casale, stimò » S. E. con giusta causa e per necessaria difesa del regno di farlo » carcerare. Indi avendo cercato questo sig. cardinale arcivescovo » che per l'immunità della chiesa avesse dovuto il reo restituirsi, » stimando che, secondo i termini della bolla di Gregorio XIV, » non sia questo uno dei casi eccettuati per non esser l'offesa nel- » la persona del principe, e che se pur lo fosse spettar dovesse » ad esso la facoltà con evidenti prove di estrarlo, si servì S. E. » con il parere della Giunta degli Inconfidenti, con la quale si » regola in queste materie, d'inviare il sig. Reggente Biscardi uno » dei ministri di detta Giunta al sig. cardinale, affinchè persuaso » dalle ragioni e dal zelo che sempre ha dimostrato al real servi- » zio di S. M. avesse da tal pretensione desistito. Ma nulla avendo » il detto sig. Reggente riportato da tale ufficio, dichiarò a S. E. » la risposta, che benchè tutto rispettevole ed ossequioso al real » servizio di S. M. il sig. cardinale si fosse dimostrato, si scusava » nientedimeno sullo stimolo della sua coscienza, nella obbliga- » zione di difendere l'immunità della chiesa, e negli ordini che

» gli erano capitati da Roma, soggiungendo però che avrebbe so-
» lamente proceduto contro il catturante alle censure, e che dopo
» sarebbe stato assoluto, e che conoscendo pure che tali rei goder
» non dovevano l'immunità, avrebbe rappresentati a S. S. li giu-
» sti motivi per escluderlo; con li quali sentimenti è passato
» avanti a spedire monitorii, e già si è inteso che si sia affisso il
» cedolone sottoscritto dal medesimo sig. cardinale e da un sacer-
» dote attuario per la scomunica del caporale che fe la detta car-
» cerazione....... Nel tumulto accaduto in questa città fu D. Carlo
» de Sangro, benchè estratto dalla chiesa di S. Lorenzo, sentenzia-
» to e giustiziato come ribelle, così Giovanni Bosco ed altri anche
» condannati e giustiziati dopo estratti da luoghi immuni in Na-
» poli ed Aversa, senza che mai nè il detto sig. cardinale nè quel
» vescovo se ne fossero nè pur doluti..... Infine essendo neces-
» saria la difesa del regno con i forti motivi di giustizia che
» assistono alla real giurisdizione di S. M. stima il Collaterale,
» che mentre la detta Giunta proseguirà nel corso della sua cau-
» sa contro del detto reo, secondo la giustizia richiede, si deb-
» bano intanto affiggere sotto i cedoloni le nullità e spedirsi le
» solite ortatorie con imbasciate al sig. cardinale affinchè tolga
» le dette censure, forse in questo modo si ritratteranno gli ec-
» clesiastici da tali pregiudizii; e si serva S. E. di dar parte di
» tutto ciò a S. M. affinchè dia quelli rimedii che stimerà con-
» venienti, ed al sig. ambasciatore in Roma, affinchè in quella
» corte difenda queste sì chiare ragioni. »

Fol. 119 t.° n. 3. Ai 3 di ottobre 1702..... Indi avendosi fatta venire la carta capitatagli dallo ambasciatore di risposta per la sudetta materia del capitolo precedente, da questa s'intese la costanza degli ecclesiastici e di S. S. nel voler mantenere l'articolo per l'immunità della chiesa per detto reo che fu carcerato, onde non poteva sperarsi da quella corte cosa alcuna di profitto, difendendosi contro gli esempii da noi addotti di essersi carcerati tali rei, non ostante tal pretensione d'immunità, con dire che ad essi non l'era stato noto, conchiudendo che solamente poteva prendersi la strada del medesimo sig. cardinale arcivescovo che scrivesse per detta causa, rappresentandogli la gravità della causa e la qualità del detto reo, per ottenersi la licenza di estrarlo dopo che sarà restituito alla chiesa, e che stimava di doversi sospendere l'ortatoria per evitarsi maggiori imbarazzi.

Il sig. Reggente Biscardi aggiunse agli esempii addotti che il P. Picone essendo anche religioso fu estratto dalla chiesa e condotto in castello, ove dimorò per sette anni, essendosi poi ritrovato per espediente il farlo fuggire. Disse il sig. marchese di Acerno che il trattare oggi con il sig. cardinale non giova, poichè ne nascerà che ci resteranno legate le mani......

Fol. 122 t.° Ai 5 di ottobre fu repentinamente con ordine di S. E. convocata la Giunta della Reale Giurisdizione alle cinque della tarde (1), ed in essa v'intervennero in sua presenza li sig. ec.....

Dichiarò S. E. nel principio che dopo la sentenza di morte proferita dalla Giunta d'Inconfidenti contro il ribelle Aniello Migliaccio erano stati spediti dal sig. cardinale arcivescovo monitorii contro il Consigliere D. Gonzalo Machado commissario di detta Giunta, e contro l'avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro, che nel termine di tre ore dovesse il detto Aniello restituirsi nella chiesa, nè passarsi ad atto irretrattabile, altrimenti dava altro termine di sei ore, anche computando quelle della notte che sopravvenivano per dichiararsi ambidue scomunicati, se non comparivano personalmente a dir la causa per la quale non dovessero esser dichiarati tali. Siccome essendosi poi letto il detto monitorio, che era stato già notificato in questo giorno medesimo alli sudetti due ministri, s'intese da questo il sudetto tenore, e si vide essere stato firmato egualmente come il precedente dal sig. cardinale e dal sacerdote D. Nicola Siniscalco attuario. Soggiunse il detto avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro, che essendo questa mattina ritornato in sua casa aveva ritrovato affisso il detto monitorio. Io diedi la notizia dell'imbasciata che non aveva potuto eseguire per essersi ritirato il sig. cardinale nel monasterio di S. Teresa dei PP. Scalzi con fare gli esercizii spirituali, secondo si ritrovava da me notato: e S. Eccellenza aggiunse che il sig. cardinale si era dichiarato di non voler ricevere in modo alcuno nè ortatorie, nè imbasciate per questi casi, minacciando le censure contro chi ce le portasse.....

L'avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro.... (*dimostrò*) la mala qualità del detto Aniello per le pessime sue operazioni, le quali dopo condannato a morte, di sua propria bocca senza tormenti ha

(1) Voce Spagnuola che significa sera.

confessate, e che non avendo esso tenuta parte alcuna nella carcerazione del reo, non sapeva conoscere come di questa dovesse dar conto; raccontò il detto fatto per la scomunica del caporale e della imbasciata mandata al sig. cardinale per il sig. Reggente Biscardi, e di tutto ciò che era accodito anche per la sua difesa che non dovesse il reo godere della immunità della chiesa come di delitto eccettuato, lo che anche si vedeva che prima di ciò si fe dal medesimo sig. cardinale cacciar dalla chiesa per mezzo di un suo cursore a causa che non godeva di quella immunità, e pure che ritirato in casa aveva ritrovato affisso alla porta il sudetto monitorio.... Di vantaggio dimostrò quanto sia giusta la ragione del Consigliere Machado contro le dette censure, non avendo tenuta parte alcuna nella sudetta carcerazione, mentre in quel tempo non era nella Giunta, e quanto anche la sua, per non aver operato atto alcuno di giurisdizione che non la tiene; e per ambidue, giacchè non stava in loro facoltà di far restituire il reo nella chiesa, che oggi il sig. cardinale da essi vuole esigere; e finalmente non avendo voluto dichiarare la sua istanza, terminò dicendo che doveva riconoscere questo Consiglio quello che conveniva.

Il sig. Reggente marchese di Acerno dopo dichiarata la gravità del caso presente, e l'umana debolezza che ha variato il sig. cardinale dallo zelo che prima aveva dimostrato al servizio di Sua Maestà, disse che questa è tutta forza dei Tedeschi nella corte di Roma.....

Il sig. Luogotenente del tribunale della Camera.... al punto della esecuzione della sentenza disse che dipender deve dalla provvidenza di S. E. il vedere se convenga. Ma avendo Sua Eccellenza dichiarato che essendo questo Consiglio non solamente di giustizia, ma anche di stato e di governo, onde sopra di questo punto doveva dichiararli lo che conveniva, rispose il sig. Luogotenente che stimava di doversi eseguire la giustizia del modo istesso come non vi fossero questi imbarazzi degli ecclesiastici.....

Il sig. Presidente del Sacro Regio Consiglio disse che si deve sempre osservare lo stile e la consuetudine, onde non si può fare di meno di farsi l'ortatoria e l'imbasciata, affinchè non dica il sig. cardinale di non averne inteso alcuno reclamare; bensì concorse che questa imbasciata si facesse in modo cortese per poter dopo passare ai rimedii che convengono, potendo guardarsi il caso che desideri il sig. cardinale medesimo di uscire da questo

impegno; e pur si dovrebbe dal sig. ambasciatore in Roma farsi forza, dimostrandosi che per questi casi non hanno mai li rei goduta l'immunità della chiesa: e concorse che si faccia la detta imbasciata, ma che per la esecuzione della sentenza si faccia prima relazione a Sua Maestà evitandosi che non ne risulti qualche grave imbarazzo.

Il Presidente Caravita disse che si dovesse prima, sentire la risposta dal sig. cardinale, e passarsi poi a quella determinazione che sarà necessaria per l'esecuzione della sentenza. E finalmente essendo tutti concorsi di dover far comparire da detti ministri un loro procuratore nella corte arcivescovale a proponer le nullità del detto monitorio, terminò la Giunta nelle 5 ore della notte; e dopo io mi conferii immediatamente nella Segreteria di Guerra per fare un bozzo del viglietto al sig. cardinale, secondo S. E. mi ordinò all'uscire, ed io feci l'appuntamento del tenor seguente:

» Non essendosi fermato il sig. cardinale arcivescovo nella » scomunica contro il caporale per aver carcerato nella chiesa » del casale di Mugnano il ribelle Aniello Migliaccio, secondo si » rappresentò nell'appuntamento precedente, avendo anche nel » giorno presente passato a spedir monitorio egualmente con sua » firma in persona del Consigliere D. Gonzalo Machado, e dello » avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro, l'uno commissario, l'al- » tro fiscale della Giunta d'Inconfidenti per la restituzione nella » chiesa del detto reo nel termine di 3 ore con altre 6 susseguenti » per dichiararli in caso contrario scomunicati, dopo che già si » ritrova il detto reo condannato a morte, con aver di sua bocca » dopo la sentenza confessati i tali suoi delitti uniformemente alle » prove del processo per le quali si ritrovava convinto, si è ser- » vita S. E. di ordinare che si convocasse di nuovo la Giunta della » Real Giurisdizione, e come che l'imbasciata secondo il detto ap- » puntamento precedente non si era ancora da me potuta eseguire » a causa che il sig. cardinale si era ritirato, forse per non rice- » verla, nel monasterio dei PP. Scalzi Teresiani, ha stimato il Col- » laterale oltre dei rimedii prevenuti per detto monitorio, che si » servisse S. E. di ordinare che da me si effettui l'imbasciata su- » detta, benchè con termini di cortesia, sapendosi che S. Em. sta » in animo di scomunicare a chiunque li portasse anche una ver- » bale ortatoria, per potersi poi passare, se sarà necessario, alli » rimedii convenevoli per difesa della real giurisdizione in occa-

» sione sì grave, non impedendosi l'esecuzione di detta condanna, » per non dare esempio ai ribelli che tenga luogo la detta preten- » sione. »

Fol. 128. t. La mattina seguente delli 6 ottobre io mi conferii dal sig. cardinale arcivescovo, secondo l'ordine datomi da S. E. la risposta del quale la registrerò in appresso, ed immediatamente ritornato in Collaterale ritrovai in esso S. E. colli signori Reggenti sig. marchese di Acerno, sig. D. Gennaro d'Andrea, sig. D. Andrea Guerriero, sig. D. Gregorio Mercado e sig. D. Serafino Biscardi, ed anche giunto il sig. Luogotenente per essere giorno di relazione del tribunale della Camera.

Ritrovai che S. E. aveva formata una carta per il sig. cardinale arcivescovo, ed essendosi già letta al mio arrivo, aveva meritata una somma lode dalli sig. Reggenti.

Io dopo diedi la notizia di quanto mi era con il sig. cardinale accaduto; ed avendo di tutto ciò fatto un atto dopo il detto Collaterale, secondo S. E. m'impose, per non replicare le voci e le parole, ho stimato di qui registrare la mia nota con la puntuale narrativa del tutto, ed è la seguente:

» Nelle Giunte della Real Giurisdizione convocate per ordine » di S. E. sotto li 23 e 27 del passato mese di settembre per le » turbazioni che si davano dal sig. cardinale arcivescovo per cau- » sa della carcerazione di Aniello Migliaccio uno dei primi capi » dei ribelli di S. M. che ordì anche congiure e tumulti nel pro- » prio tempo che onorava S. M. con la sua real presenza questa » città, pretendendo S. Eminenza di doversi restituire alla chiesa » dalla quale era stato estratto il detto ribelle, e riconoscersi dalla » corte ecclesiastica la qualità del detto delitto, onde aveva pro- » ceduto alla scomunica del caporale che aveva eseguita la carce- » razione con cedoloni firmati di sua mano; si determinò in detta » Giunta, che mentre doveva proseguirsi il corso della causa del » reo nella Giunta d'Inconfidenti nella quale si ritrovava, dovesse » mandarsi imbasciata al sig. cardinale per me Segretario del re- » gno, secondo la pratica così antica come moderna in tali casi » osservata, per rappresentarsi a S. Eminenza li gravi pregiudizii » che da tali motivi nascevano alla real giurisdizione di S. M. Ma » cercatosi da me di eseguire secondo S. E. mi ordinò il detto sta- » bilimento, non mi fu dato il luogo, mentre secondo si disse, il » sig. cardinale si ritirò nel monastero dei PP. Scalzi Teresiani a

» far gli esercizii spirituali. E perchè stimò il Collaterale che » forse in detto solo caso avessero dovuto formarsi le dette opera» zioni essendosi già occorso con il rimedio delle nullità a dette » censure, stimò insieme che non fosse così preciso l'affrettarsi la » detta imbasciata. Fu però vano questo pensiero, mentre essen» do dopo stato condannato il reo nel dì 4 del corrente, anche con» fesso dopo la condanna dei suoi delitti, si spedirono nel dì se» guente dal medesimo sig. cardinale nuovi monitorii contro il » Consigliere D. Gonzalo Machado commissario della causa e con» tro l'avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro, affinchè nel ter» mine di tre ore avessero dovuto restituire il reo nel luogo im» mune, e tra altre sei seguenti, numerandosi anche quelle della » notte a comparire, dopo le quali si sarebbero dichiarati scomu» nicati. Fu però la sera convocata immediatamente la Giunta » della Real Giurisdizione, e datasi providenza a tutto ciò che » incumbeva per i rimedii di queste nuove censure, si stimò pre» cisamente necessario di doversi eseguire la detta imbasciata al » sig. cardinale, affinchè poi potesse passarsi alli rimedii econo» mici, che convengono per sì giusta difesa; ma che questa fosse » con modi dolci e cortesi, senza espressione di minacce, nè di » formalità di parole ortatoriali, secondo il sentimento non meno » dei signori Reggenti espresso nei Collaterali precedenti, mentre » si era già penetrato l'animo in cui stava il sig. cardinale di non » voler ricevere nè pure imbasciate in tali occasioni.

» Eseguendosi dunque da me il sudetto ordine di S. E. mi » conferii dal sig. cardinale nel suo palazzo la mattina seguente, » e ritrovato il sig. cardinale che si disponeva per la santa messa, » io ricusai l'offerta dei suoi cortigiani di volerlo immediatamente » avvisare, e godei di quel trattenimento nel sentire la sua messa. » Indi passato al quarto della sua udienza, ove poco da poi venne » S. Eminenza, io l'esposi l'incombenza datami da S. E. di do» vermi ivi portare dopo le dette prime censure del caporale in » rappresentare all'Eminenza Sua le giuste ragioni per le quali » non doveva tentarsi un sì grave pregiudizio alla real giurisdi» zione di S. M. ed alla difesa di questo regno: e benchè non » fosse stato a me permesso di eseguirla, aveva creduto S. E. che » avesse avuto S. Eminenza la bontà di non passare ad altre ope» razioni; poichè oltre la notorietà del fatto, il reo medesimo » dopo condannato, l'aveva confessato di sua bocca con tutte le

» circostanze, delle quali veniva nel processo convinto. Ma osser-
» vatasi la novità di queste nuove censure pubblicate nel giorno
» precedente nelle persone de' sudetti due ministri, aveva stimato
» S. E. già necessario che io dovessi passare il detto uffizio con la
» speranza che quando restasse S. Eminenza persuasa delli meriti
» della materia dovesse esercitare la sua bontà di rivocarle. Non
» aspettò il sig. cardinale che io passassi più avanti, poichè ap-
» pena profferite le dette parole, m' interruppe dicendo che non
» stava per sentire nè ortatorie nè imbasciate che avessero vigore
» di ortatorie, onde teneva preparate nuove scomuniche contro
» chi volesse in questo modo avvilire il decoro della sua porpora,
» e che io terminassi la mia rappresentazione, dopo la quale mi
» avrebbe adequatamente risposto. Replicai io dunque dicendo
» che altra di questa non era la mia incombenza e questa io de-
» siderava di adempire in rappresentare e rendere persuasa a
» S. Eminenza delle evidenti ragioni di S. M. Ma avendomi di
» nuovo interrotto, mi soggiunse che si rendeva inutile ogni mio
» ufficio, mentre s'erano i cedoloni contro detti ministri già spe-
» diti ed affissi, non essendo comparsi in tempo in rappresentare
» le loro ragioni, e li restava solamente di ricorrere a S. Santità
» per l'assoluzione, altro che quando fosse il reo restituito alla
» chiesa. Soggiunse che il non aver l'Eminenza Sua toccati li
» ministri della superiore gerarchia doveva attribuirseli ad at-
» tenzione: ed esclamò dicendo che v'era Iddio che giudicava il
» tutto, e di vantaggio che stimava fosse anche caduta S. E. nelle
» censure, siccome tutti quelli che sono concorsi nelle sudette
» operazioni, maravigliandosi come essendo nel castello più di
» sessanta rei del medesimo delitto, contro di questo che era
» stato carcerato nel luogo immune solamente si voleva usare il
» castigo: e detestò non meno lo scandalo dato in detta carcera-
» zione per essersi eseguita in giorno di domenica ed in tempo
» che la chiesa era piena di fedeli: e finalmente dicendo che
» per tali casi la cognizione spettava al giudice ecclesiastico, già
» s'era offerta l'Eminenza Sua quando il reo si fusse restituito nel-
» la chiesa di procedere con li mezzi abili alla sua estrazione per
» consegnarlo alla corte secolare, nè doveva cadere tanta forza
» nel preterire detto ordine contro di un reo di delitto semplice-
» mente attentato, senza che ne fosse seguito l'effetto, potendo
» S. E. assicurarsi che l'avrebbe ritrovato costante in spargere

» fino all'ultima goccia del sangue in difesa dell'immunità eccle-
» siastica. E pur stimando io dopo espressioni di poter ripiglia-
» re la mia rappresentazione, incominciai per rispondere alli mo-
» tivi da Sua Eminenza dichiarati nel foglio consegnato al sig. Reg-
» gente Biscardi, dicendo che all'imbasciata prima fatta a Sua E-
» minenza dal sig. Reggente D. Serafino Biscardi s'era Sua Emi-
» nenza servita di rispondere con li termini della bolla di Grego-
» rio XIV. Ma sentendo il sig. cardinale le sudette sole parole,
» ripigliò dicendo, che neppur quella era stata imbasciata, altro
» che una sola rappresentazione, e chiamò immediatamente un
» notaro apostolico, siccome lo nominò, che stando, come si cre-
» de, dietro il portiere entrò all'istante, e con esso molti preti, e
» li disse il sig. cardinale che facesse un atto pubblico, che se io
» avessi tenuta intenzione di passar questo uffizio che tenesse virtù
» di ortatoria, mi scomunicava; allo che avendo io risposto che il
» mio uffizio era solo di rappresentare a Sua Eminenza le ragioni
» che nel caso sudetto assistevano alla real giurisdizione, dopo le
» più volte che il sig. cardinale replicò le medesime parole in pre-
» senza di detta gente, s'alzò senza darmi luogo di più dire, ed
» alla porta mi soggiunse che non mi scomunicava, stante la di-
» chiarata mia intenzione; e dopo accompagnatomi nel modo so-
» lito mi licenziò, ed io riportai tutto ciò immediatamente alla no-
» tizia di S. E. e del Collaterale nel medesimo punto. »

Fu dopo introdotto lo Scrivano di Mandamento Attanasio, al quale nella mia assenza era stato ordinato da S. E. di doversi informare della seguente materia, e diè notizia che la notte precedente già ad ore sei erano state affisse le nullità per il monitorio contro il Consigliere Machado ed il Reggente sig. Vincenzo de Miro, le quali essendosi prima voluto presentare nella corte dell'Arcivescovado per il loro procuratore, non si volsero ricevere; e poi questa mattina si sono trovati affissi i Cedoloni: onde essendo rimasto il Collaterale nella intelligenza di detto fatto, si disse che anche questo è un capo di nullità che si deve cumulare contro il detto cedolone.....

Si fe dopo appuntamento che si dovesse spedire per li due ministri scomunicati il Consigliere Machado e l'avvocato fiscale de Miro la dispensa di convalidare gli atti per il loro esercizio pendente l'esito delle nullità.

Essendosi entrato nel discorso della causa del detto condan-

nato Aniello Migliaccio, secondo il Capitolo 2.° del presente Collaterale, si disse dalli sig. Reggenti che sarà bene che si esegua nel largo del Castello per star sicuri di qualunque dubbio di popolo che potesse nascere dopo le dimostrazioni delle censure.

NOTA IV. p. 22.

Morte del Cardinal Cantelmo arcivescovo di Napoli e pratiche per la elezione del suo successore.

Dal vol. 107. dei Notamenti del Collaterale fol. 58 t.° n. 7.

Agli 11 dicembre 1702 — Propose dopo S. E. che già stando vicino a morte il sig. cardinal Cantelmo arcivescovo di questa città, siccome appena dopo questa introduzione s' intesero da per tutto suonare le campane di questa città, dunque disse S. E. che faceva d'uopo di prevedere ciò che conveniva per tale occasione, così circa la elezione del vicario capitolare, come per la nuova elezione che dovrà fare il papa dell' arcivescovo, e di tutto il resto che può cadere sopra questa materia.

Il sig. marchese d'Acerno disse che stimava essere precisamente necessario il prevenire che molti carcerati che si ritrovano per causa di stato nelle carceri arcivescovili si passassero in un castello in nome della medesima corte, affinchè stiano ben custoditi, evitandosi li danni che potrebbero succedere, e ciò si potrà procurare con il vicario ed il fiscale; ed insieme che si cautelino li processi per le cause suddette. Per l'elezione del vicario capitolare disse che stimava fosse ottimo monsignor Verde, siccome dicono di voler eligere, poichè in tempo del sig. marchese del Carpio si portò assai bene in questo medesimo impiego. Solamente essendo stati espulsi dal regno molti frati pel zelo del detto sig. cardinale al servizio di S. M. si deve mandare un'imbasciata ai capi delle Religioni, affinchè non permettano che qui ritornino. Passando poi al punto della elezione del nuovo arcivescovo, disse che stimava certo che in Roma vorranno fare un soggetto che sia totalmente dipendente da quella corte, onde siccome per noi sarebbe ottimo il sig. cardinal Giudice, così in Roma non si consentirà, per essere attuale vicerè di Sicilia. Vi è però il sig. cardinale

Orsini, che secondo il suo sentimento non vi sarebbe riparo, ed anche vi è il cardinal Ferrari, che per essere del regno, potrebbe tenere questa chiesa, ma per essere frate non vi sarà questo dubbio. Passando ai vescovi nominò l'arcivescovo di Taranto monsignor Pignatelli; similmente il vescovo di Aversa monsignor Caracciolo: anche monsignor Acquaviva, e soprattutto disse che ottimo sarebbe il signor cardinale Buoncompagno; e conchiuse che si prevenisse al sig. ambasciatore ed al sig. cardinal di Janson che si procuri una buona elezione, e che insieme si prevenga che non abbiano da opponersi da oggi avanti li signori cardinali arcivescovi al ricevere imbasciate per le materie che occorrono, secondo imprese il detto sig. cardinale Cantelmo, essendo questa una ripugnanza non mai praticata, e contro la corrispondenza che deve tenersi in materia di governo tra il sig. vicerè ed il sig. cardinale arcivescovo.

Il sig. Presidente del S. R. C. si dichiarò del medesimo sentimento in tutta la proposizione del sig. marchese, e che stimava bene di ricordarsi al sig. ambasciatore che in questa elezione si contenga sempre sopra il negativo in escludere quelli che possono essere d'imbarazzo; però, che secondo il genio del sig. cardinale Orsini stimava non fosse opportuno per il nostro bisogno, poichè benchè sia un santo cardinale, pure è assai gagliardo nella sua opinione: bensì il sig. cardinal Buoncompagno sarebbe ottimo.

Il signor Luogotenente della Camera disse che stimava necessario di cautelarsi i processi fatti in quella corte con gl'inconfidenti, per doversi poi consegnare a chi si devono, stante che la delegazione del sig. cardinale è spirata con la sua morte; ma che la diligenza proposta con li capi delle Religioni non la stimava necessaria. Per li soggetti che sarebbero buoni per esser vicarii, disse che stimava ottimo D. Francesco Verde, secondo le sue notizie, rimettendosi a chi le tiene migliori, giacchè esso non ne sta totalmente informato; e che per la nuova provista dello arcivescovo stimava ottimi i soggetti nominati, ed il migliore di tutti il sig. cardinal Buoncompagno, sopra li quali avrebbe potuto il sig. ambasciatore restringersi, secondo il parere del sig. Presidente.

Il sig. D. Andrea Guerriero disse che stimava ottimo di usarsi ogni diligenza per assicurarsi i detti processi, facendosi questa diligenza anche per li carcerati con monsignor Nunzio, fin tanto che da S. S. sia stabilito chi debba procedere in queste cau-

se; e sarebbe facile l'ottenersi che li carcerati si trasportino in castello in nome di quella corte. La diligenza con li capi dei superiori disse che non la stimava necessaria, mentre se mai qui ritornassero quelli frati che sono stati espulsi, sempre se li potrà dare lo sfratto. Indi per l'elezione del nuovo arcivescovo disse il sig. cardinal Giudice certamente per esser ministro attuale di S. M. non lo vorrà la corte di Roma. Il sig. cardinale Orsini nè esso lo desidera, e pure per essere troppo tematico (1), non è desiderabile. Sarebbe però ottimo il sig. cardinal Buoncompagno, e basterà che S. E. insista che sia un patrizio di questa città, che tutti saranno buoni. A rispetto del punto di farsi sapere al successore che non deve evitare le imbasciate del sig. vicerè, disse che non stimava di doversi fare questa prevenzione, non essendo ciò punto dubitabile. E finalmente per la elezione del vicario capitolare disse che neppure stimava a proposito D. Francesco Verde, che benchè sia ottimo in sè stesso, nientedimeno è troppo duro nelle sue operazioni.

Il sig. Reggente D. Gregorio Mercado si uniformò nel principio con il sentimento del sig. Presidente, che non stimava bene che S. E. si dimostrasse per alcuno appassionato; che a rispetto de' carcerati e dei processi stimava necessario che S. E. se ne assicurasse con imbasciate al nuovo vicario ed al fiscale, che corra per loro conto il saperli custodire, mandandosegli questa imbasciata per il cancelliere della reale giurisdizione, ma che ciò si faccia in modo che non si contraggano impegni, non essendo tempo per ciò proporzionato. Passando dopo alla considerazione dei soggetti per la nuova elezione dell'arcivescovo, disse tutti li soggetti nominati si stimavano ottimi, secondo li voti precedenti. A rispetto dell'ordine ai superiori di Religioni, disse che non stimava bene il dimostrarsi questa sconfidenza, nè terranno i capi sudetti questa forza di non far venire li religiosi espulsi, ed in ogni caso quando qui venissero, potrà S. E. usare della sua facoltà economica per cacciarli di nuovo dal regno.

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse che...... il signor cardinale Orsini è ottimo vassallo di S. M. e perseguita i ribelli; di vantaggio è santo uomo, ma pur tematico ed assai forte nei punti di giurisdizione, onde per tal causa stimava bene che

(1) Voce Spagnuola che significa testardo, ostinato.

si scansasse. Il sig. cardinale Buoncompagno sì che sarebbe ottimo, anche secondo il naturale dell'altro cardinale Buoncompagno che fu qui arcivescovo. Indi a rispetto dei prelati considerò esservi monsignor Ruffo al presente maestro di camera del papa, essendo molto ben visto, onde può essere che questo la faccia a tutti, e nell'apparenza par che sia ottimo, potendosi in Roma sapere se vi sia qualche particolarità che lo escluda; monsignor Gaetani chierico di camera e tesoriere, ma questo è di testa dura e molto altiero; il vescovo di Aversa monsignor Caracciolo anche par che sia ottimo, benchè sia fratello di D. Titta Caracciolo, che è stravagante, e zio al conte di Buccino parente del principe di Caserta; l'altro monsignor Caracciolo di Villa si considera esser uomo di poca abilità; monsignor Acquaviva oggi Nunzio in Ispagna fratello del duca d'Atri non può desiderarsi migliore, benchè sia superbo e troppo amico della sua intenzione; monsignor Pignatelli arcivescovo di Taranto fratello del duca di Monteleone, questo sarebbe il migliore di tutti, e raccontò il capo della carcerazione del tenente di quel castello, che essendogli state rotte le carceri non ne fe alcun risentimento (1); e però a rispetto di questo punto conchiuse che tutti questi sarebbero ottimi. Passando dopo alla elezione del vicario capitolare disse che ogni prevenzione è buona, ma dovendolo fare il Capitolo, sarà facile che a quest'ora si ritrovi già fatta, e sarà ottimo D. Francesco Verde, quantunque duro e tematico, ed in ogni modo sempre verrà al Nunzio il breve di Soprantendente. Similmente disse che sarà ottimo che si assicurino li carcerati con li processi, e se le carceri della corte arcivescovile non sono sicure, si potranno trasportare in suo nome nel castello; e potrà S. E. far questa diligenza con il vicario ed il fiscale, principalmente con monsignor Nunzio...... Concorsero tutti i sig. Reggenti, secondo inclinò S. E., di passarsi il detto ufficio, onde si fe da me il seguente appuntamento.

» Il caso della seguita morte del sig. cardinal Cantelmo arci-
» vescovo di questa città, che con tanto zelo al servizio di Dio
» N. S. e di S. M. ha governato questa diocesi, ha richiamato a
» S. E. ed al Collaterale a considerare tutto ciò che si deve per il
» sudetto caso. Primieramente ritrovandosi molte persone ecclesia-
» stiche carcerate nelle carceri arcivescovili per motivi d'inconfi-

(1) Si veda appresso la nota VI.

» denza, e non meno ritrovandosi in quella corte molti processi » per tali cause che incumbe al servizio di S. M. che li carcerati » ben si custodiscano, e si conservino li detti processi, può S. E. » servirsi d'incaricare al nuovo vicario capitolare ed al fiscale, che » ciò perfettamente si esegua, e se per li carcerati sudetti quelle » carceri non fossero sicure, si mandino nel castello in nome del- » la corte ecclesiastica, ove in detto nome si terranno ben custo- » diti, e questo ufficio anche si può S. E. servire di farlo passare a » monsignor Nunzio, affinchè per quanto ad esso appartiene, fin- » chè da S. S. si darà l'incumbenza di dette cause, monsignor Nun- » zio come zelante al servizio di S. M. lo esegua. Similmente ri- » trovandosi espulsi dal regno con ordine del detto sig. cardinale » molte persone religiose, può S. E. servirsi di far capitare im- » basciate ai capi di Religioni che in nessun modo qui si ricevano, » altrimenti sarà obbligata la real giurisdizione di passare a » quelli rimedii che convengono per sua difesa in sì grave occa- » sione. Dovendo di vantaggio pensarsi alla nuova elezione che » farà S. S. dell'arcivescovo, per questo caso deve il Collaterale » rappresentare a S. E. quelli soggetti che quando l'elezione cade- » rebbe sopra di essi si stimerebbero di total soddisfazione. Tal sa- » rebbe se cadesse tra li signori cardinali, considerandosi che dif- » ficilmente si potrebbe ottenere in persona del sig. cardinal Giu- » dice, che sarebbe ottimo, almeno nella persona del sig. cardi- » nale Buoncompagno, giacchè gode questa città la prerogativa » ed il possesso di tenere per suo arcivescovo un suo naturale, o » che goda di naturale il privilegio. Tra li prelati si stimerebbero » anche buoni monsignor Pignatelli arcivescovo di Taranto, » monsignor Acquaviva, monsignor Ruffo e monsignor Caracciolo » vescovo di Aversa, ed altri soggetti che saranno noti a S. E. e » di sua soddisfazione; e sarà proprio della prudenza dell'amba- » sciatore d'indagare in quella corte quelle migliori notizie che » qui non si tengono, regolandosi anche secondo quelle, e che » per non dimostrare passione nei soggetti, si contenga sempre » nella negativa degli altri, al fine di potersi ottenere una provista » nel tempo presente di tanta importanza. »

NOTA V. p. 23.

Pretese del Nunzio pel Breve ottenuto da Roma per la Soprantendenza della vacante chiesa di Napoli, ed insinuazioni per ciò fattegli dal vicerè.

Dal vol. 107. dei Notamenti del Collaterale fol. 97 n. 1. A 20 gennaio 1703.

Il sig. marchese di Acerno propose di nuovo le attuali controversie che si sentono tra il Nunzio e li canonici per la pretensione che questo tiene di voler esercitare li pontificali, in virtù della Soprantendenza che ha tenuta da Roma per la morte del sig. cardinale arcivescovo; essendo la detta pretensione ripugnante al sacro Concilio, per cui non si deve togliere al vicario capitolare la sua giurisdizione, sede vacante, che il Nunzio totalmente l'ha tolta. Tutt'i signori Reggenti inerirono alla proposizione del sig. marchese, e soggiunse il sig. Reggente Guerriero, che questa nuova facoltà che il Nunzio ha tenuta da Roma tenerà bisogno del regio *exequatur*, non bastando l'averne solamente data parte a S. E. dicendo di essere una semplice Soprantendenza. S. E. dimandò in qual forma si era praticato in altre simili occasioni, e rispose il sig. marchese che questo esercizio di pontificali si dice di non essersi altre volte praticato, nè è necessario, e tutto quello che può appartenere al vicario, come l'intervenire nelle monacazioni ed altro, non deve essergli tolto. Il sig. Reggente Biscardi soggiunse che se il Nunzio vorrà ponersi in far qualche carcerazione per causa di Santo Ufficio si sentiranno gravi reclamori per la città, essendo questo un caso indispensabile, nel quale si vedrebbe commosso ogni genere di persone per la ripugnanza che sempre qui si è tenuta dei delegati di Roma, volendo che si proceda dall'ordinario; e però supplicò a S. E. che avvertisse al Nunzio che non si ponga in ciò, anche riguardando al suo utile, tenendo l'esempio di monsignor Piazza, e l'ultimo del vescovo della Cava che furono costretti a fuggirsene; ma in questi casi lasci operare al vicario, e similmente che lasci questa pretensione di volere esercitare li pontificali, potendo

questo cagionare un grave bisbiglio in questa città, e che se ne astenga fin tanto che da Sua Santità e da S. E. si veda adagiatamente tutto ciò che si debba operare in questa materia. E restò S. E. nell'intelligenza di dovere tutto ciò eseguire.

Orazione pel re Filippo V fatta aggiungere dal cardinal Cantelmo a quella solita a recitarsi nel Venerdì Santo per l'imperatore.

Dal vol. 109 dei Notamenti del Collaterale fol. 3. n. 5.
A 22 giugno 1703.

Leggei similmente un' altra carta datami da S. E. del signor principe di Vaudemont governatore di Milano, nella quale rispondendo a quella scrittagli da S. E. circa l'uso che si teneva in quello stato di orare nelle preci che si fanno a Sua Divina Maestà per il re N. S., diceva che si era cercato con quelli prelati di doversi orare per S. M. invece dell'imperatore; ma che non avendolo potuto ottenere, mentre l'orare per l'imperatore sta disposto ne' riti Romani, avevano posto in pratica di orare insieme per ambidue, per l'imperatore e per S. M. E vedendosi che questo medesimo stile si tiene in questa città introdotto dalla beata memoria del sig. cardinal Cantelmo arcivescovo, si dubitò se dovesse cercarsi con li vescovi del regno; ed essendosi ben considerata la materia per non ponersi in dubbio l'esito che i vescovi non volessero farlo, si stimò, secondo il parere del sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, di attendersi ancora altro tempo, mentre non si dà fino alla futura settimana santa l'occasione, ed io feci l'appuntamento, « che osservandosi in questa città fin dal » primo tempo del felice dominio del re N. S. di essersi per » S. M. unitamente pregata la Maestà Divina nelle preci, sicco» me si sa che anche in altre parti si è praticato il medesimo, » stimava il Collaterale di doversi sospendere per ora di darsi or» dini per il regno, che forse si pubblicherà da sè stesso questo » uso, o attendersi, giacchè il tempo lo concede, fino alla setti» mana santa, per darsi sopra questa materia la provvidenza » conveniente. »

NOTA VI. p. 24.

Carcerazione fatta dall' arcivescovo di Taranto Pignatelli del tenente di quel castello per causa di bigamìa.

Dal vol. 93 dei Notamenti del Collaterale fol. 39 n. 1.

Ai 27 maggio 1698 — Propose il sig. Reggente Mercado una carta di D. Josè de Salas castellano della città di Taranto, il quale con data delli 22 del corrente dava notizia a S. E. che nel giorno precedente essendo andato a visitare all' arcivescovo di detta città con occasione che stava infermo, quello li richiese del suo tenente D. Josè de Alcalde, ed avendolo mandato a chiamare lo lasciò ivi con l' occasione che l' arcivescovo doveva parlarli: ma dopo non ritornando la sera ad ora di chiudere il castello, mandò per farlo chiamare, e gli fu risposto che restava carcerato per ordine del detto prelato, essendosi dopo la mattina susurrato che stava inquisito per causa di Santo Ufficio. Comandò S. E. all' avvocato fiscale che rappresentasse lo che li occorreva per questa causa; indi dimandò il fiscale se aveva prima il detto arcivescovo dimandata a S. E. la licenza per eseguire tal carcerazione; e rispostoseli di no, incominciò la sua difesa, dichiarando esser questo un punto gravissimo, nel quale vien pregiudicata la real giurisdizione di S. M., dopo di essersi sempre stato in questa passione di non potersi carcerare persona alcuna per tali cause senza prima richiederne licenza alli signori vicerè, e quante volte è accaduta qualche operazione in contrario, sempre si sono scarcerati *manu regia*, siccome S. M. in più reali carte tiene ordinato, approvando dopo le escarcerazioni fatte per tali occasioni con ordine dei sig. vicerè, siccome scrisse il sig. Reggente Galeota in un suo manoscritto, dimostrando che neppure con ordine del papa poteva persona alcuna carcerarsi, se non precedeva l' ordine del sig. vicerè e del Collaterale, altro che fosse una persona vile; e così si osservò nel caso della carcerazione dell' auditor Filazuola, che essendo stato carcerato per ordine del vescovo di Molfetta in quel tempo inquisitore, fu scarcerato con approvazione di S. M. Anzi che il quondam Reggente de Ponte

essendo Delegato della Reale Giurisdizione fe arrapare (1) e mandare in galera un mastrodatti dell' inquisitore che senza tal licenza aveva proceduto a simile carcerazione; e che se pure vi sia stato chi abbia detto che dopo in pentimento di ciò si fosse fatto Teatino, questo fu un sentimento vano, mentre tal risoluzione accadde per altra cagione; che nell'anno 1620 con l'occasione che fu carcerato un tal D. Tommaso Colandrino, giunse una carta di S. M. diretta al quondam sig. duca d' Alba in quel tempo vicerè di questo regno, proibendo tali carcerazioni senza licenza dei signori vicerè, ed approvando l'escarcerazione fatta al medesimo per detta occasione, onde dopo sempre con mano regia si sono fatte tutte queste carcerazioni; poichè se usa di tal facoltà ogni picciolo principe ne'luoghi del suo dominio, quanto maggiormente deve usarla S. M. in questo regno per tre motivi speciali, l' uno per non esservi in questo regno tribunale di Santo Uffizio, l'altro per li casi misti, ne'quali spetta la cognizione al giudice laicale, secondo li concordati con il pontefice Onorio, e l'altro per il punto dell'*exequatur*, senza del quale non può darsi esecuzione ad ordine alcuno che venga da Roma per tali carcerazioni; onde procedendosi qui sempre da' vescovi come delegati da Roma, non possono di tal facoltà usare, che non viene in tali casi nella loro giurisdizione ordinaria compresa, senza il regio *exequatur*; dovendo anche il sig. vicerè riconoscere chi sia quello che deve carcerarsi per evitare quegli inconvenienti che possono accadervi; e per rimedio di questo danno anche con la considerazione di essersi carcerato un tenente di castello e di luogo vicino al mare, onde possono nascerne molte politiche conseguenze; e supplicò a S. E. che si servisse di dare ordini precisi per la escarcerazione del detto tenente passandosi nel castello a disposizione di S. E., dichiarando però insieme che essendo stato questo un atto del detto arcivescovo di Taranto che è un santo prelato, stimava certamente che la causa fosse tale che meriti il detto tenente essersi carcerato, ma che per l'esempio sia necessario di passarsi alla sudetta dimostrazione, mentre dopo conoscendosi la causa essere spettante al giudice ecclesiastico, se li restituirà subito.....

Il sig. Presidente del S. R. C. disse che sempre mai così si è praticato di darsi parte al sig. vicerè prima di eseguirsi qualun-

(1) Voce Spagnuola che significa prendere, rapire.

que carcerazione. Replicò S. E. che per la pratica esso teneva nella corte di Roma, ivi non si dubita di doversi dar parte al vicerè prima della carcerazione, ma la causa non vogliono che si dica. Rispose l'avvocato fiscale che per evitarsi li casi misti, nei quali spetta la cognizione al giudice secolare, sempre si deve dir la causa prima di concedersi la licenza per la carcerazione.

Dovendosi venire al votare di questa causa, designò S. E. che supplisse le veci del delegato della reale giurisdizione, che si ritrova assente con licenza dell'E. S., il sig. Reggente medesimo D. Gregorio Mercado che fatto aveva la relazione....

Concorsero a questo modo espressamente li sudetti tre signori, sig. Gascon, sig. Presidente e sig. Luogotenente, poichè tacquero gli altri due..... ed io feci l'appuntamento del tenore seguente:

» Il castellano del castello di Taranto D. Josè de Salas ha » data la notizia a S. E. con carta delli 22 del corrente, che es- » sendo stato nel giorno precedente a visitare l'arcivescovo di » quella città con l'occasione che si ritrovava infermo, li chiese il » medesimo del suo tenente D. Giuseppe de Alcalde, per lo che » avendolo mandato a chiamare, e poi ivi lasciatolo nella sua ri- » tirata, la sera non ritornò nel castello, con farsi rispondere alla » richiesta fattane che era rimasto detenuto per ordine del detto » prelato, susurrandosi poi la mattina per la città esser ciò accadu- » to per causa del Santo Ufficio. Ed a tal notizia essendosi servita » S. E. di far convocare Collaterale estraordinario in sua presenza » con l'intervento de' signori capi de' tribunali e dell'avvocato fi- » scale del real patrimonio, ha il detto avvocato fiscale rappresen- » tato al vivo quanto in questa occasione sia rimasta pregiudicata » la real giurisdizione di S. M. con essersi posti in poca stima i » suoi reali ordini, per li quali tali carcerazioni senza espressa li- » cenza del sig. vicerè si ritrovano espressamente proibite, sicco- » me sempre mai si è osservato, secondo li casi ricordati dal me- » desimo, oltre la non men grave considerazione di vedersi così » carcerato per ordine di un vescovo senza notizia di S. E. un te- » nente di castello, e di luogo di marina, a cui in mancanza del ca- » stellano tiene S. M. confidata la sua custodia; onde efficacemente » ha dichiarata la sua istanza suddetta a S. E. a dar ordine pron- » tamente che debba ripigliarsi dalle mani del detto arcivescovo » anche con la forza se fosse necessario il detto tenente, riponen- » dosi nel castello a disposizione di S. E., affinchè dopo riconoscen-

» dosì dall'E. S. le cause dell'inquisizione caricatali, se si ritrove-
» ranno tali che non siano di mista cognizione, e che appartenga-
» no alla giurisdizione dell'arcivescovo, possa dopo, siccome si
» deve, rimetterseli immediatamente al medesimo. »

» Ha però considerati questo Consiglio gli ordini espressi di
» S. M. dell'anno 1628, 1629 e 1631, ritrovati ultimamente nell'an-
» no 1692, per li quali qualunque carcerazione in simili casi viene
» proibita senza licenza dei signori vicerè che di forza maggiore
» si considerano nel caso presente, in cui si vede essersi avvalsuto
» il detto prelato della facoltà delegata senza il regio *exequatur*,
» poichè dopo le differenze insorte con la deputazione di questa
» città non si sono avvalsuti mai li vescovi nella loro giurisdizione
» ordinaria, procedendo con i processi chiusi ed atti segreti, sic-
» come nel presente si crede, che sono li principali fondamenti
» ai quali si è opposta la detta deputazione. Ha considerato pari-
» menti li reclamori che dovranno sentirsi dalla medesima, quan-
» do li giungerà la notizia di tale oprato, che con maggior fon-
» damento verrà a piedi di S. E. esclamando per questo caso in
» cui il pregiudizio li viene inferito, non ostantino gli ordini di
» S. M.; e che veda caduto il colpo nella persona di uno Spagnuo-
» lo, onde entrerà in quel timore che in altre occasioni è cadu-
» ta di non esser difesa dalla real protezione di S. M. in tali con-
» giunture: e sopra tutto ha considerato che senza eccezione alcu-
» na non può immaginarsi dai vescovi altra giurisdizione che di
» procedere con censure contro li laici, qualunque giurisdizione
» vogliano essi usare, o la ordinaria o la delegata, non che di
» procedere in modo alcuno per qualsivoglia causa o carcerazione
» di essi senza l'espressa licenza di S. E. e maggiormente trattan-
» dosi di persone costituite in grado, ed al servizio di S. M.
» quale è il detto tenente, siccome sempre si è osservato, e nel
» tempo presente non meno strettamente si pratica con altri ve-
» scovi del regno, secondo li molti esempii che si sono ricordati
» dal medesimo fiscale, de'quali quando S. E. stimerà potrà ser-
» virsi di farne fare una nota per rimetterla nelle reali mani di
» S. M., siccome parimenti ogni ragione persuade che in luogo di
» altrui dominio e giurisdizione non si debbano tali carcerazioni
» eseguire senza il beneplacito di chi la tiene.

» Con tali considerazioni, e per la difesa della real giurisdi-
» zione di S. M. affinchè non passino in esempio tali attentati, e

» per evitare quegli inconvenienti maggiori che potrebbero insor-
» gere pregiudiziali al real servizio ed alla quiete del regno, es-
» sendovi pure li casi misti, ne' quali spetta, secondo i concordati,
» la cognizione a' giudici e tribunali di S. M., stima il Collaterale
» che si debba applicare immediatamente il rimedio, col togliersi,
» secondo l'istanza fiscale, dalle mani dell' arcivescovo il detto te-
» nente, riponendosi nel detto castello a disposizione di S. E. per
» poi rimettersi, conosciute le cause, a quel giudice a cui di ragio-
» ne compete la loro cognizione. E per potersi ciò eseguire con il
» minor rumore che sia possibile, quando quell' arcivescovo vo-
» glia godere di questa sua convenienza, potrà S. E. servirsi di
» scriverli una carta, dicendoli senza esplicar la causa susurrata
» di questa carcerazione, non sapendosi nè pur questa con certez-
» za, ma solamente con il motivo di essersi carcerato un laico e
» tenente del castello senza il permesso di S. E., esser questo un
» attentato di pregiudizio non sopportabile alla regia giurisdizione
» di S. M. ed alla quiete del pubblico, ma che stimando S. E.
» esser ciò stato un atto di puro zelo, senza la considerazione che
» non era della sua facoltà il passare avanti a tali procedimenti,
» fida l'E. S. nelle obbligazioni che tiene il medesimo prelato al
» real servizio di S. M. che immediatamente senza alcuna dimora,
» (siccome ce l'impone) faccia esso medesimo passare al detto
» carcerato nelle forze di quel castello, ove dovrà restare a dispo-
» sizione di S. E. fin tanto che conosciuta la causa vedrà l'E. S.
» a qual giudice competa la sua cognizione, altrimenti tiene già
» ordinato al ministro della Regia Udienza, per le mani del quale
» dovrà consegnarseli detta carta, che lo esegua, rompendo, se
» sarà necessario, anche le carceri per effettuare la detta delibe-
» razione, complendo ciò alla ragione, al real servizio di S. M.
» ed alla quiete del regno. E per la destinazione di tal ministro
» potrà S. E. servirsi di eligere al giudice di Vicaria capo di ruota
» D. Andrea d' Afflitto di quella Regia Audienza, in mani del
» quale si servirà d' indirizzare la detta carta, avvertendoli che
» nel tempo che la consegnerà usi tutta la sua prudenza in persua-
» dere al medesimo prelato che sfuggendo l'occasione di questo
» strepito, mandi in effetto la deliberazione sudetta; ma che
» quando poi non vorrà l'arcivescovo eseguirla, senza altra dimo-
» ra si conferisca nelle carceri, ove si ritrova il detto tenente,
» ed avvertendo che non fuggano altri carcerati che vi fossero,

» tolga con tutta la forza che sarà necessaria da quelle al tenente,
» passandolo nel castello a disposizione di S. E., per la qual opra
» si avvaglia di tutti quelli soldati di campagna di quella Regia
» Audienza che conoscerà esserli necessarii, ed anche delli solda-
» ti del detto castello, al quale effetto si servirà S. E. di prevenir-
» ne gli ordini al Preside ed al castellano. E di tutto ciò potrà
» anche S. E servirsi di passarne la notizia a S. M. che D. G.
» affinchè intesa di quanto si opera alli fini sudetti, e secondo li
» sentimenti espressati dalla M. S. nelle passate occasioni di simili
» carcerazioni, si degni di dar quelli ordini che stimerà conve-
» nienti al suo real servizio, servendosi S. E. anche di prevenire
» in Roma al sig. ambasciatore se lo stimerà necessario. »

Fol. 56 n. 1 — A 6 giugno 1698 ivi — Io dopo proposi, secondo S. E. mi aveva ordinato, una nuova carta del castellano del castello di Taranto, il quale replicando a S. E. le notizie medesime che prima aveva date circa la carcerazione fatta da quell'arcivescovo del suo tenente, ne dichiarava la causa, per quanto segretamente diceva di averne avuta la notizia, esser questa per il pretesto di aver prese due mogli, l'una nello stato di Milano, e l'altra in quella città di Taranto, dicendo che stimava esser questa una vanità, mentre oltre la bontà della vita del medesimo, sapeva che era venuto in dirittura dalla sua patria in Napoli.

Fol. 64. n. 4. Ai 10 giugno 1696 — Favorì dopo S. E. ed io proposi secondo l'ordine datomi una carta dell'Auditore capo di ruota dell'Audienza di Lecce D. Andrea d'Afflitto, il quale essendosi portato in Taranto ad eseguire l'ordine datoli da S. E. per l'escarcerazione del tenente di quel castello, siccome si ritrova da me notato nel Collaterale delli 28 del passato mese di maggio, riferiva che aveva passato efficacemente l'ufficio con quell'arcivescovo, consegnandoli la carta dell'E S., e che dopo persuasolo con la maggior efficacia che aveva potuto per lo spazio di tre ore, avendolo conosciuto renitente, benchè per altro rispettevole agli ordini ed al nome di S. E., essendosi avvalsuto dei soli dodici soldati che s'aveva portati dalla Regia Audienza, benchè avesse fatti prevenire quelli del castello, che poi stimò non bisognarli, con quelli fe schiodare la maschiatura di una carcera che stava unita al palazzo del medesimo, nella quale solamente il detto tenente dimorava, e se lo prese, facendolo passar carcerato in quel ca-

stello in nome di S. E., dicendo però che dopo immediatamente il detto arcivescovo l'aveva scomunicato insieme con lo scrivano Nicola d'Amora che s'aveva portato detti soldati, onde supplicava a S. E. ad oprare in suo favore in detta occasione, affinchè se li tolga la detta scomunica che mai più esso non ne aveva patite, e che avendo poste le nullità sotto il cedolone, supplicava a S. E. a darli la licenza di poter continuare l'esercizio del suo posto.

Dopo proposi una carta del detto arcivescovo delli 5 del corrente, il quale lagnandosi di questa violenza usatali di esserseli rotte le carceri, diceva che non tenendo notizia degli ordini di S. M., bene aveva esso prima di passare alla detta carcerazione palesata tal risoluzione con il castellano, e che avendoli quello dimandato tempo per farsi dar li conti del castello, esso ce l'aveva pur conceduto, e che poi il medesimo l'aveva detto che non volendo ponersi in scrupolo che quello non fosse fuggito, l'aveva data la facoltà di carcerarlo, e che al detto fine l'avesse mandato a chiamare per un suo servitore, siccome fece, onde in questo modo l'aveva carcerato, e che essendo chiara la causa della sua inquisizione per materia di S. Ufficio, giacchè da molti mesi era stata verificata, lo poneva in considerazione di S. E. avendo esso avuta la mira di complire con le sue obbligazioni appresso il servizio d'Iddio nostro signore.

Avendo riferito le dette carte, anche le leggei per maggiore individualità del loro contenuto, e considerò S. E. che oggi li prelati dimenticati di essere vassalli di S. M. quando nominano al re, siccome in detta carta dell'arcivescovo, non volevano mai dire nostro signore, quasichè sdegnassero di essere vassalli, e ciò con il fine di aspirare alla porpora. Indi S E. medesima propose che il migliore espediente in questa risoluzione stimava che rispondesse l'E. S. alla detta carta, dicendo all'arcivescovo che l'era stato necessario di passare alla detta risoluzione per non aver potuto far di meno di non eseguire gli ordini di S. M., non potendo carcerarsi li laici senza licenza dell'E. S., ma che non avendo mai avuta intenzione di toglierlo dalla sua giurisdizione, se pur li spetti, onde al detto fine lo tiene in quel castello carcerato, palesi la causa della sua inquisizione, che conoscendo essere della giurisdizione dell'arcivescovo, immediatamente farà consegnarcelo.... Co-

nobbero insieme tutti che in questa materia il più colpevole sia il castellano, mentre aveva rappresentato a S. E. il fatto diversamente da quello che era; ma con tutto ciò che oggi non conveniva di fare nessuna dimostrazione contro di detto castellano, e pure fu scusato dal sig. Luogotenente, che come Spagnuolo inesperto delle cose di questo regno sia caduto in questa inavvertenza di non aver data parte a S. E.

Fol. 67 t. n. 6. A 10 giugno 1698 — Proposi dopo un'altra carta del detto arcivescovo di Taranto.... Indi io similmente palesai che essendo stato in casa del sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, che si ritrova ammalato, affinchè come Delegato della Reale Giurisdizione avesse dichiarato il suo voto, ed avendoli narrato tutto il fatto con averli anche fatta leggere la carta del detto arcivescovo, quello m'aveva detto che secondo il suo sentimento stimava essere stato troppo duro il passo che s'era dato, poichè avendo proceduto l'arcivescovo nella propria sua giurisdizione e contro un suddito di quella, non doveva stimarsi per così certo che proceduto avesse con giurisdizione delegata, e che oggi dopo li torbidi passati per questa materia del tribunale del Santo Ufficio in Roma ed in Ispagna, si dirà che qui non si vuole nè ordinario nè delegato, aggiungendosi a ciò la notizia, che con questo ultimo corriero con suo corrispondente da Madrid l'aveva data, di essersi ivi unita di nuovo la Giunta del Santo Ufficio, onde con questa novità si sarebbe posta S. E. in nuovi imbarazzi, poichè se si prende per motivo di non essersi cercata la licenza per tal carcerazione, esso bensì ricordava di aver veduti gli ordini reali, li quali solamente han luogo contro li ministri delegati, che nel loro ingresso non cercano il regio *exequatur*, nè mai agli ordinarii è stato proibito; e se di essersi proceduto alla carcerazione di un laico senza detta licenza e senza il regio braccio, per questo giustamente il prelato si difende con dire di averla prima conferita al castellano ministro, che ivi assiste per la real giurisdizione di S. M. E stante che da S. E. si è penetrato essere la causa dell'inquisizione di bigamia, la quale benchè sia *mixti fori*, nientedimeno non può negarsi al vescovo che purghi la qualità ereticale, che forse potrebbe esservi caduta, siccome si pratica tutto giorno in questo ed in altri casi misti nella G. Corte della Vicaria, rimettendosi alli vescovi tali cause con li rei al detto fine, per poi dover ritornare alla giurisdione laicale: e con questi motivi conchiudeva il suo parere

rimettendolo però sotto la censura di S. E. e degli altri sig. Reggenti, che stimava di doversi oggi cercare qualche mezzo per comporre la detta differenza, quale stimerebbe opportuno che S. E. si servisse oggi di prevenire al medesimo arcivescovo che, avendo penetrato esser la causa del delitto del tenente di bigamia, faccia l'istanza in quella Regia Udienza che se li rimetta per doversi purgare la qualità di eresia che forse vi fosse, avendo S. E. ordinato che se li rimetta in forma, avvertendoli però che debba procedere con la sua giurisdizione e con la forma ordinaria, e nella notizia che poi S. E. si servirà di dare a S. M. di questo fatto dichiararsi di esserseli rimesso per dover ritornare dopo purgata la detta qualità alla giurisdizione laicale, incaricando insieme S. E. al castellano ed alla Regia Audienza che stiano avvertitissimi in non fare estrarre dal regno al detto tenente.

Al sentire di questo parere del sig. Reggente d'Andrea s'infervorò maggiormente l'avvocato fiscale sudetto, dicendo che in questo veniva a formarsi un pregiudizio che avrebbe distrutte le maggiori regalie di S. M. Disse però essere giustificatissima la presa risoluzione, poichè essendosi assai ben discifrata in questo Consiglio nell'occasione precedente ogni distinzione fra la giurisizione ordinaria e delegata, nientedimeno fu nella sudetta forma determinato. Qui S. E. interruppe dicendo esser certissimo che tutti li vescovi del regno procedono oggi con la giurisdizione delegata, siccome costa all'E. S. Proseguì l'avvocato fiscale dicendo che questo stabilimento di doversi dimandare il braccio in tutte le carcerazioni che si fanno o da ministri ordinarii o delegati ecclesiastici nacque da ordini particolari di S. M. e dalla ragion del governo, senza la quale i principi laicali non potrebbero governare i loro stati, e sono già decorsi sei secoli, nei quali sempre in questa forma si è osservato, nè mai li preti han possuto cosa alcuna innovare, essendo pur ragione chiarissima che nasce dalla legge comune, poichè nascendo ogni laico sotto la giurisdizione laicale, deve il principe sapere tutto ciò che sotto la sua giurisdizione si opera, affinchè possa anche difendere li suoi sudditi quante volte venissero indebitamente molestati, o che fossero senza legittima giurisdizione carcerati, lo che in ogni luogo si praticò anche de' principi più minimi, non che in questo gran regno suddito di un sì gran monarca, così scrivendo li dottori secondo Ancharano, Larrea ed altri, essendo ciò medesimo *usu receptum*,

e con maggior forza in questo regno per gli ordini espressi di S. M., e per gli esempii che vi sono fin dal tempo de' Svevi: e se pure il Reggente Galeota avesse data agli ordinarii questa facoltà, con tutto ciò il Reggente d'Aponte fortemente si oppose con il motivo che non essendovi tribunale d'inquisizione in questo regno, anche per le carcerazioni che si fanno dagli ordinarii si deve attendere lo braccio secolare. Indi disse, che dopo il tempo del papa Bonifacio VIII, non mai si sia proceduto con giurisdizione ordinaria contro li laici in questo regno, ma sempre con la delegata, che li è stata conferita da' Sommi Pontefici ai medesimi vescovi; e per vedersi quali leggi particolari vi sieno in esclusione ai vescovi di tal facoltà, disse che Galeota incominciò da Carlo I che non osservò bene, avendo dovuto incominciare da Federico che fe quella sua costituzione *Inconsutilem*, della quale vogliono li preti servirsi; e si vede che fin da detto tempo dei Svevi si procedeva in tutte le cause dagli ufficiali del re, inquirendosi solamente dagli ecclesiastici; e se pure poi nell'investitura del regno che fe Clemente VII a Carlo I si fosse stabilito che dovesse concedersi lo braccio secolare senza cognizione di causa, con tutto ciò non volle passare per questo poi Carlo II, e diede il braccio secolare, ma prima riconoscer voleva se il negozio procedeva bene. E nel mentre si stava in questa possessione, essendosi da' preti tentato il contrario, si opposero efficacemente il duca di Alcalà ed il cardinale Granvela, onde in quelli tre casi che occorsero si escarcerarono violentemente quelli laici che erano stati carcerati; anzi che per il caso di Tommaso Colendrino scrisse il Presidente Corcione, dimostrando che li vescovi in questo regno per forza di antica consuetudine non possono nè meno portare la famiglia armata, e solamente con la serenissima memoria di Filippo II si fe un concordato che potessero bensì portare la famiglia armata, ma solamente al numero di sei, li quali però avessero potuto solamente carcerare alli clerici, e che a rispetto dei laici sempre cercar dovessero il braccio laicale, siccome si vede osservato anche ne' nostri tempi per le carcerazioni di D. Giovanni Vargas, del conte di Mola e di D. Giuseppe Spinelli; onde si vede che così per li tempi antichi, come per li moderni sempre è stato necessario di cercarsi il braccio laicale. Rispondendo poi al motivo della giurisdizione ordinaria dei vescovi, disse che la medesima ragione ha luogo nell'uno che nell'altro caso, ma che questo argomento è da

subiecto non supponente, avvegnachè non si dà mai luogo che li vescovi procedano con la loro ordinaria giurisdizione, nè si otterrà mai che nessun vescovo dichiari di procedere con l'ordinaria giurisdizione.

Leggei dopo, siccome S. E. mi comandò, la carta del detto arcivescovo, e si osservò da essa che sempre si dice (la santa inquisizione). Il sig. Reggente D. Andrea Guerriero similmente convenne nel dire che in Italia sempre li vescovi procedono con la giurisdizione delegata. L'avvocato fiscale continuando il suo discorso disse che prima non solamente era necessario che si desse il braccio regio, ma pure il consultore dei vescovi era laico, secondo una copia di carta del sig. D. Parafan di Rivera che lessi diretta al vicario di Cosenza per la causa di alcuni inquisiti di delitto di eresia, avendo esortato al detto vicario che procedesse con il voto di Berardino Santacroce, onde in questa forma si eseguì, in modo che essendo quelli stati condannati a morte, ebbe la sua esecuzione la sentenza con la confiscazione dei beni; secondo ancora un'altra carta del re Filippo II, il quale stabilì, come si è detto, che li servienti delle corti ecclesiastiche potessero al numero di sei portare le armi, ma per carcerare solamente agli ecclesiastici, poichè sempre per li laici volse che cercar si dovesse il braccio secolare, essendo questo il concordato che si fe per questo regno di Napoli e per lo stato di Milano. Interruppe S. E. dicendo che con tutto ciò li vescovi carcerano a chi vogliono, onde si vede che ciò operano nelle cause di Santo Ufficio, mentre nelle altre non tengono giurisdizione alcuna. Ripigliò l'avvocato fiscale dicendo che già il tenente si ritrova nelle forze della corte, e che in esclusione egualmente della giurisdizione ordinaria circa il procedere contro laici a tali carcerazioni si vede che avendo con tal giurisdizione proceduto il vescovo di Catanzaro alla carcerazione di un laico un tal Bagnati, non essendosi fatta con il braccio secolare, il sig. vicerè di quel tempo ordinò che si scarcerasse; e dicendosi all'incontro di essersi fatta per ordine del cardinal di Pisa, qui si rispose che presentar dovesse il regio *exequatur;* e benchè il duca di Alcalà avesse dichiarato che il Collaterale in quel tempo diceva di non pretendere d'impedire le carcerazioni per cause di eresia, si risponde che se il vescovo dice di procedere con la giurisdizione ordinaria, non può carcerare il laico senza il braccio regio, e se con la delegata, deve cercare l'*exequatur*,

nè mai li vescovi diranno che procedono nè pure nella loro diocesi con la giurisdizione ordinaria. Ma con forza maggiore ripigliò che in questo regno doveva osservarsi tutto ciò, essendovi qui li casi misti, ne' quali li vescovi non possono procedere. Dimandò S. E. se nelli casi misti la prevenzione ha luogo, e quasi tutti li signori Reggenti risposero che in detti casi non può procedere altra giurisdizione che solamente la laicale per antica prerogativa dei re di Napoli concedutali dal pontefice Onorio, secondo la capitolazione che fe con Carlo III, onde appresso il Presidente de Franchis nella decisione 36 si vede che nella causa di un bigamo aveva proceduto la Vicaria, portando l'attestazione del Presidente Orefice che sempre così si era proceduto, e ciò non solamente per li nostri dottori, ma anche per gli ecclesiastici secondo Crap., Carneval ed altri, ed in conformità di ciò questo Consiglio Collaterale nell'anno 1570 fe consulta a S. M. che tutte le cause di questo genere, come sono di bigamia, di bestemmia, di usure, di spergiuro ed altre che si chiamano miste, spettar dovessero alla cognizione del giudice laicale, onde poi nell'anno 1583 per una carcerazione che fe quel cardinale arcivescovo di questa città di Napoli, il Collaterale espulse al vicario, e diede in altre dimostrazioni per difesa di questo punto, ed avendo fatto un nuovo processo, poi il reo fu condannato dalla Vicaria. Il sig. Reggente Gascon interruppe dicendo che anche il re approvò questo fatto. Così aggiunse il sudetto avvocato fiscale che veniva scritto da Folcerio nella sua pratica criminale, e che specialmente per la bigamia in tempo del sig. cardinal Granvela, essendosi voluto carcerare un laico, questo Consiglio Collaterale medesimo lo liberò dalle carceri, e similmente diede l'espulsione al vicario. Bensì che in tali casi misti solamente può procedere l'ecclesiastico quando il caso *sapit naturam manifestae haeresis;* e se pure il Reggente de Ponte in quel caso fosse stato scomunicato, e poi dal Collaterale si richiese l'assoluzione, fu il Collaterale fortemente ripreso da S. M. dicendo che di quella scomunica come nulla non doveva chiedersi assoluzione, ed ordinò che quella sua lettera si fosse registrata, affinchè in avvenire inviolabilmente sempre così si fosse osservato, poichè se il vescovo dicesse che *sapit haeresim*, se l'eresia è manifesta dirà bene, ma se in dubbio, in questo caso dovrà convenire il giudice ecclesiastico con il laicale; e pur quando è manifesta, allora disse il Collaterale che si dovesse

rimettere, solamente però *ad purgandam infamiam*, e che poi ritornasse; e se dubbia, pure il Collaterale in altre occasioni ha detto che si rimetta, ma con dichiarazione che se ritroverà non esservi questa qualità di eresia, dovesse rimettersi di nuovo al giudice laicale; di modo che sempre il vescovo deve dimostrare a S. E. la sua giurisdizione con la quale vuole operare, e sempre le cause di bigamia toccano al giudice laico, e se *sapiunt haeresim*, allora in detto modo si devono rimettere, dovendo però il vescovo dichiarare il modo come procede per la sua giurisdizione, poichè se procede come delegato senza il regio *exequatur*, non si può consentire, nè si deve però rimettere; se come ordinario, deve dimostrare che *sapiat haeresim*, altrimenti non si deve, e con molta maggior forza in questo regno deve il principe star geloso delle cause per le pretensioni che vi sono degli ecclesiastici, essendo regola generale che per *modum facti* deve avere un odore delle cause, secondo Bovad, ed altri, poichè fra le due opinioni che vi sono; l'una che debba al principe darsi il processo dalla corte ecclesiastica, l'altra che non debba darseli, la più equa è che nelli delitti *mixti fori* si deve al giudice secolare dimostrare il processo per riconoscere se dal giudice ecclesiastico si fe ingiuria al suo suddito ed al vassallo di S. M., siccome dicono tutti li dottori, onde conchiuse il suo discorso che stimava, siccome faceva istanza, che si rispondesse al detto arcivescovo che gradendosi da S. E. le sue espressioni, e mantenendosi sempre ferma tutta la riverenza che alla chiesa si deve, per quanto spetta alla regalia di S. M., è necessario che si sappia se questo bigamo viene inquisito di eresia, e se esso proceder vuole con giurisdizione ordinaria o delegata, per doversi poi dar provvidenza, e rimettersi il reo alla sua corte, se di ragione li compete.

S. E. disse che dicendo il vescovo che se avesse avuto tempo avrebbe fatta intesa all'E. S. delli meriti di questa causa, stimava bene che oggi non si entrasse nella giurisdizione se ordinaria o delegata, ma che solamente se li dicesse che essendosi inteso esser la causa di bigamia, la cognizione di essa spetta al giudice laicale. Il sig. Presidente del Sacro Consiglio inerì, aggiungendo che se li dicesse, che se avesse data parte a S. E. non si sarebbe passato a questa risoluzione, onde però dia a S. E. la notizia dell'inquisizione, che essendo della sua giurisdizione, immediatamente se li consegnerà....

Il sig. Presidente del S. R. C.... conchiuse che dovesse rispondersi al detto arcivescovo secondo il sentimento di S. E.

S. E. dichiarò meglio, dicendo che potrebbe scriverseli, che li ha cagionato gran disgusto, che esso non abbia fatto ciò che dice nella sua carta di dar la notizia a S. E. di detta carcerazione, onde è stato necessario di dare li passi che si sono dati, ma che essendo l'intenzione di S. M. e di S. E. di non togliere le cause alli vescovi quando li spettano, dichiari tutto ciò, per potersi dare la provvidenza conveniente.

Tutti i signori Reggenti senza contradizione alcuna dissero che in questa forma andava bene, onde senza che si proseguisse il corso dei voti, restò in questa forma determinato; e finito il Collaterale, io feci l'appuntamento.....

Fol. 89. n. 2. A 24 giugno 1698 — Palesò S. E. che il Nunzio essendo venuto alla sua audienza l'aveva ragionato del caso occorso con lo arcivescovo di Taranto, dimostrandosi inteso di tutti li motivi qui toccati per questa causa, lagnandosi della violenza praticata nell'essersi preso il carcerato dalle carceri del detto arcivescovo, allo che avendo l'E. S. risposto con li motivi medesimi di questo Consiglio, li negò il Nunzio che nelli casi misti proceder debba il giudice regio, allegando per esempio un caso occorso in tempo che il sig. cardinal Cantelmo era arcivescovo di Capua. Indi passando ad altri motivi, per li quali si desiderava dal papa che qui venisse ministro delegato per l'inquisizione, il medesimo li aveva detto che qui in regno non vi erano vescovi ai quali fidar si potesse materia sì grave, e fattisi molti discorsi sopra la materia, si era rimasto in che dovesse prendersi qualche temperamento per quietarsi la materia.

Io dopo leggei per ordine di S. E. una nuova carta del detto arcivescovo di Taranto delli 18 del corrente, nella quale con formole riverenti dava il detto prelato a S. E. le grazie delle espressioni della sua carta, dichiarando che sperava di doverseli oggi rimettere il tenente del castello D. Giuseppe Alcalde, del quale si è ragionato nei Collaterali precedenti, giacchè consegnandoseli da ministro regio, dal quale li era stato tolto dalle sue carceri, non poteva considerarsi altro pregiudizio per la reale giurisdizione, e che siccome esso aveva usato tutto il rispetto in conferire la detta carcerazione a quel castellano, secondo la sua carta precedente, con maggior gusto lo avrebbe conferito a dirittura con S. E.

dichiarando esser la causa appartenente alla nostra santa religione, stimando in questa forma di adempire per quanto poteva alla sua obbligazione a dar questa notizia che non poteva mentirsi sotto gravissime ed infinite censure, onde dichiarando l' attenzione che sempre aveva tenuta al real nome di S. M. che Iddio guardi, ed insieme le obbligazioni che professava a S. E. per le grazie compartiteli dal quondam sig. duca di Medina Coeli, che sia in cielo, padre di S. E., lo pregava a farli consegnare al detto tenente, affinchè possa adempire alle sue obbligazioni.

Il Presidente avvocato fiscale D. Serafino Biscardi difese le ragioni della real giurisdizione di S. M. dicendo che oggi più di prima era necessario si usasse la maggiore attenzione, affinchè non si ceda a ragioni così chiare per la giurisdizione di S. M.; disse però che le parole di monsignor Nunzio e la detta carta dell' arcivescovo di Taranto erano piene di apparente rispetto, ma che nella sostanza contenevano gli stessi pregiudizii che han chiamato a S. E. a prenderne la difesa, poichè, negando la cognizione che privativamente compete alla giurisdizione laicale, è l' istesso che cercare di distruggere la maggior parte della giurisdizione di S. M. in questo regno, e stimando essi come una favola la concessione di papa Onorio, vengono a pregiudicare ad una ragione così chiara che non ha ricevuto da nessuno ancora veruna opposizione, cosicchè li medesimi vogliono che il chiedere il braccio regio sia una semplice cerimonia, siccome ha supposto l'arcivescovo che ha stimato bastarli l'averlo detto al castellano, ma che questa sia una formalità accessoria, che tiene sodo appoggio di leggi e di sacri canoni. Se vuol dire che procede come ordinario, in questo non deve essere S. E. ingannata, mentre benchè prima in tal forma procedessero li vescovi, ma introdotta dopo in tempo d' Innocenzo III o IV la santa inquisizione, si tolse la facoltà sudetta a' vescovi, dicendosi però che procedessero insieme; Bonifacio poi ordinò che l' uno ministro comunicasse all' altro, e finalmente con la Clementina si ordinò che mai li vescovi non dovessero procedere nè a tortura nè a sentenza, ma solamente dagl' inquisitori si procedesse, facendo solamente lecito alli vescovi di assistere; e successivamente da Paolo III e Sisto V che, o vescovi o altri che siano gl' inquisitori, debbano sempre dar parte a Roma di quello che l' accade, e di là attender l' ordine per quello che devono oprare. Dunque conosciutesi da queste bolle le dette novità, già è certis-

simo che procedono li vescovi non più con la loro facoltà ordinaria, ma come delegati, onde avendo qui molti vescovi proceduto a carcerazione dei laici, dimandati come procedevano, han risposto, con la delegazione di Roma, ed allegando alcuni casi particolari, disse già esser questa la pratica, e che interrogato l'arcivescovo di Taranto, così senza dubbio risponderà, non potendosi più da essi nascondere. Di vantaggio considerò che nel caso presente il tenente non sia nè pur suddito dell'arcivescovo come ordinario, essendo suddito del Cappellano Maggiore: dunque se procede con lui, è segno che procede come delegato, nè questo può dubitarsi che tutti gli ufficiali delli castelli del regno siano sudditi del Cappellano Maggiore, secondo scrisse Tassone *de antefato*, anzi che il quondam cardinale Granvela così assentò parlando con il re e con il papa, che per uso immemorabile nel palazzo regio e nelli castelli tiene tutta l'ordinaria facoltà il Cappellano Maggiore; onde avendo il Cappellano Maggiore nel castello di Cotrone scomunicato ad un tale, S. M. l'approvò, e non meno nel castello di Taranto, essendovi pure un breve di papa Leone X all'imperatore Carlo V, essendo anche tale la possessione di questa città; e però quante volte si pensasse di togliere questa facoltà alli Cappellani Maggiori, sarebbe un voler fare un nuovo pregiudizio, dallo che si vede indubitatamente che procede come delegato. Ma in qualunque caso, se pur come ordinario procedesse, non dovrebbe restare esclusa la ragione del braccio secolare, che si deve cercare in qualunque modo vogliano gli ecclesiastici a tali carcerazioni procedere, in modo che essendosi risoluto nel tempo di monsignor Petronio per questo Consiglio Collaterale il punto del regio *exequatur*, si pretendeva che questo solamente fosse necessario per ammettere la persona del ministro nel regno, ma si rispose che sempre è necessaria la licenza del sig. vicerè quante volte si voglia carcerare un laico che è assente dalla giurisdizione ecclesiastica, affinchè li preti non si avvagliano di questo motivo di Santo Officio per carcerare a' laici; ed essendo stati mandati dal papa al re li cardinali Giustiniano ed Alessandrino, si disse che se li desse il braccio per li delitti di eresia, e che per gli altri che sono *mixti fori*, si debba riconoscere il processo per riconoscere se vi sia qualità ereticale, ed in questa forma sempre mai si è praticato, tenendo di vantaggio li vescovi espressa proibizione di poter carcerare, poichè quantunque tengono la

famiglia armata, li sta da S. M. proibito che non possono avvalersene senza licenza del sig. vicerè, e ciò quantunque siano ordinarii e di questa facoltà volessero avvalersi. Tiene però, soggiunse, questa causa maggiori circostanze, vedendo che oggi vogliono porre in dubbio li casi misti, dicendo di non esservi questi, la qual pretensione è stravagantissima, bastando di allegare solamente le capitolazioni di papa Onorio III, secondo riferisce deciso il Presidente de Franchis ed altri autori, e ciò anche prescindendo dagli ordini di S. M., scrivendo il detto Presidente nella sua quistione *an bigamus tamquam haereticus possit inquiri*, che sempre contro tali delitti ha proceduto la G. Corte della Vicaria, testificando questa pratica per il testimonio del Presidente Orefice e de Curtis, ed il Reggente de Marinis che è stato il più pio che abbia scritto a favore degli ecclesiastici: pure disse che in questi delitti il giudice secolare privatamente procede, e che in questa possessione si ritrovi, citando li dottori che tutto ciò han testificato; leggendosi anche registrata dentro le nostre prammatiche la bolla di papa Onorio, anzi dentro le costituzioni del regno facendone pur menzione Angelo e Baldo; considerandosi di vantaggio che nelle capitolazioni sudette di papa Onorio restò più tosto pregiudicata la real giurisdizione di S. M., la quale procedendo prima dell'investitura che fu conceduta al re Carlo I dal Sommo Pontefice nelli delitti degli ecclesiastici, siccome in tempo de' Svevi si praticava, dopo con le bolle di papa Martino IV e di Onorio III si tolse questa facoltà, ma solamente per le cause ecclesiastiche, che dissero di doversi vedere queste dagli ordinarii ed in grado di appellazione dal papa; onde si vede che non fu questa concessione per grazia, ma fu così capitolato; ed essendosi solamente tolte le cause ecclesiastiche, tutte le altre che sono *mixti fori* restarono alla cognizione del re, così dichiarandosi nella prammatica in esecuzione de' capitoli sudetti, che la cognizione delle cause di bestemmie, usure, concubinato ed altre simili spetti al giudice laicale, avendo detto il cardinal Granvela che in quel caso il Sommo Pontefice si fosse quietato, onde scrisse il Reggente de Ponte che in materia di giurisdizione sempre mai si debba ricorrere alli detti capitoli del regno, onde oggi non si deve più disputare delli casi misti, li quali *de jure comuni* dovrebbero essere assai più, e si vede che nelle cause delle decime procede il giudice laicale, e nelle cause di legati pii si procede qui nel tribunale

della Fabbrica da' ministri del re. E se pure volesse concedersi che di tali casi misti dovesse aver luogo la prevenzione, non meno disse che per disposizione di legge comune si dovrebbe cercare il braccio, e si deve mandare il processo, altro che nelli soli casi di eresia, siccome scrisse Oldrado ne' suoi consigli, scrivendo a difesa degli ecclesiastici, che sempre per la esecuzione siano obbligati di cercare il braccio secolare, così Abbas *(Panormitanus)* nel cap. primo de *officio ordinarii*, che nelli casi misti si deve rimettere il processo, Buorio, Tidino, Archidiach. ed altri autori, e Riccio nella sua pratica della corte arcivescovile disse: *non tenetur implorare brachium limita in delictis mixti fori*, ed Andrea d' Isernia disse che essendo li prelati più mali che buoni, deve costare al giudice laicale *de culpa*, con vedersi li processi, poichè se il delitto *mixti fori sapit haeresim* se li deve rimettere, altrimenti non se li deve, siccome procede anche per disposizione di legge comune appresso Giulio Claro e Folletio, il quale scrisse esser questa la comune opinione, la quale si osserva in pratica, e da essa non si deve recedere, osservandosi non meno così in Ispagna, secondo le decisioni riferite da Gonzal, Larrea, Leon. Cerler *de judice*, Vela *de brachio seculari*, ed altri, onde se ciò procede per disposizione di legge comune, quanto maggiormente essendovi sopravvenuti li sudetti Capitoli di papa Onorio, e non essendo questo caso nuovo, per esser tante volte occorsi altri simili che da S. M. sono stati approvati, siccome si legge nelli volumi della real giurisdizione, avendo questa licenza dimandata il vescovo Petronio nell' anno 1630 nella occasione che procedendo come delegato cercò al sig. vicerè la licenza per procedere alla carcerazione di un laico, e dal Collaterale si disse che dovesse interrogarseli con qual giurisdizione intendeva di procedere, se con l'ordinaria o con la delegata, affinchè potesse risolversi per il regio *exequatur*, e similmente se intendeva tener qui li carcerati, o pure mandarli in Roma, e che dovesse comunicare li casi con S. E. se non fossero casi di eresia per doversi dare la provvidenza. Così per altre occasioni che accaddero in quel tempo; e nei tempi nostri nel caso della pisside di S. Matteo che fu rubata, essendo stato carcerato il reo dalla Vicaria, fe istanza il tribunale del Santo Ufficio che se li rimettesse, e dalla real giurisdizione si rispose che essendo questo caso misto, non doveva rimettersi altro che quando tenesse prava qualità di eresia per espurgarsi: esser però vero, soggiunse,

che in questa implorazione di braccio, quante volte li vescovi procedano come delegati, si è domandato il regio *exequatur*, ma procedendo come ordinarii, se dicono esser caso di eresia, ad essi medesimi si deve credere senza cognizione di atti, bastando che dicano li nomi di quelli che vogliono carcerare, che non mai se l'è denegato; e se per caso di poligamia, dicendo li medesimi di esservi qualità ereticale, sempre se li sono li rei consegnati, *ut purgata qualitate, iterum redeant*. E stante tutto ciò, dichiarò la sua istanza che poteva dimandarsi all'arcivescovo con qual giurisdizione intendeva di procedere, poichè se dirà con l'ordinaria, e dicendo che il caso sappia di eresia, si deve credere al prelato, e rimetterseli il reo con la clausola *ut purgata qualitate, iterum redeat*, essendo questa la pratica appresso Sanfelice ed altri, abbandonando il rigore di voler vedere li processi, e con questo resteranno almeno senza pregiudizio li detti punti del regio *exequatur*, delli casi misti e dell'implorazione del braccio secolare.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea Delegato della Real Giurisdizione dichiarò il suo parere dicendo, che l'arcivescovo dice nella sua carta di tenere inquisito al tenente del castello per causa di religione; dunque dimostra di volerlo per causa di fede. All'incontro si dice esser delitto di bigamia, onde s'entra nella cognizione dei casi misti; e però disse che non poteva oggi prendersi risoluzione alcuna, se prima non si sa la causa, e se si ritroverà esser materia di fede, allora si dovrà sapere se intende di procedere con la facoltà ordinaria o con la delegata, poichè se intende di procedere con l'ordinaria, essendosi dato l'*exequatur* alle sue bolle, in quel tempo lo ricevè per tutta la sua autorità; se però intende di valersi della delegata, in questo caso s'incontrerebbe la difficoltà delli travagli passati con la città che s'è opposta a questa delegazione; e se sarà la causa di sola bigamìa, in questo saressimo nelli casi misti; e si ricordò che avendo scritto nella causa del marchese Serra che fu inquisito per le ferite date ad un cursore mentre il suo ufficio esercitava, si stimò pure essere misto quel caso, onde difese che come misto dovesse procedere privativamente il giudice secolare, e con questa occasione aveva osservato che questa nostra pretensione era nata dopo la decisione di Afflitto 219 per il caso occorso del testimonio, che avendo deposto il falso nella corte dell'arcivescovado di questa città, pretendeva detta corte di procedere, e ciò non ostante

disse il S. R. Consiglio che proceder dovesse la G. Corte della Vicaria con il motivo che la detta G. Corte aveva prevenuto in procedere in detta causa, così nella carcerazione del reo come in prendere l'informazione. Ed essendosi poi suscitata questa quistione nel regno, si stabilì nella prammatica del duca d'Alcalà che la cognizione di queste cause spettasse al giudice laicale, con fondarsi ciò sopra il cap. 104 di Carlo II, per il quale si stabilì che li giudici laicali non dovessero intromettersi nella cognizione delle cause ecclesiastiche, dovendo in queste procedere li giudici ecclesiastici, onde si cavò che la cognizione di tutti li delitti che non fossero di cause ecclesiastiche non dovessero restare alla cognizione del giudice laicale; e secondo quelli capitoli pareva che non vi fosse necessità di ottenersi il braccio, giacchè era rimasta libera la facoltà di procedere agli ecclesiastici per dette cause, onde disse che questo articolo oggi potrà dare qualche travaglio per questo punto, benchè per li casi misti gli autori del regno han detto che privativamente spetti la cognizione al giudice secolare, e benchè vi siano esempii per l'una e l'altra parte, con tutto ciò disse che a questo punto non si deve cedere: e riducendosi all'istanza fiscale, dichiarò il suo sentimento che stimava bene il dimandarsi al detto arcivescovo li detti due punti, se è l'inquisizione del tenente per causa di fede, e della facoltà con la quale procede; poichè se procedesse con delegazione particolare di Roma, o sia in carta bambagina o pergamena che poco importa, secondo gli ordini di S. M. sempre è necessario il regio *exequatur;* e se come sospetto il detto tenente *tamquam bigamus*, e che però *male sentiat de sacramento*, allora se li dirà che se li consegna, *ut purgata qualitate, iterum redeat*, ma che in ogni caso deve dichiarare il modo come procede, maggiormente per la delicatezza della Città. Al punto sopra di cui si scusa l'arcivescovo di aver prima comunicata questa carcerazione con il castellano, questo disse che non bastava, mentre se procede come delegato, sempre è necessario il regio *exequatur*, e che di vantaggio si deve sapere il titolo di questa inquisizione, non riconoscere il processo, nè esaminare le prove. All'altro punto della facoltà del Cappellano Maggiore, questa disse che da molto tempo si ritrova diminuita.

S. E. interruppe, dicendo che stimava esser vano questo motivo, mentre se il Cappellano Maggiore non tiene la facoltà di approvare li confessori, si vede che in materia di fede non ten-

gono nessuna facoltà. Il sig. Reggente d'Andrea ripigliò dicendo che questo motivo stimava che fosse di poca forza, e che se procede l'arcivescovo come delegato, cade ogni difficoltà, e conchiuse che S. E. si servisse di parlare con monsignor Nunzio, affinchè si dica la causa, e si dichiari la giurisdizione, essendo pur vero che qua nel tempo del sig. cardinale Granvela fu preso per forza un carcerato dalle carceri arcivescovili. Interruppe l'avvocato fiscale dicendo che quel caso fu specialmente da S. M. approvato. Il sig. Reggente d'Andrea soggiunse, che in tempo del sig. duca d'Alcalà si stiede forte in Spagna in questo punto di casi misti, ma che dopo si è fiaccheggiato, ma che nel caso presente se il vescovo dirà che l'inquisizione sia per caso di fede debba subito darseli, e se cercherà il regio *exequatur* per la giurisdizione delegata, similmente debba concederseli, così convenendo ad un monarca cattolico, quale è il re nostro signore. Replicò l'avvocato fiscale che similmente dovesse dimandarseli se si dovrà procedere in Roma o qui. Rispose il detto sig. Reggente che questa dimanda stimava che non fosse necessaria, mentre non così facilmente potrà effettuare questa mandata in Roma, e pare che dopo si possa cercare che resti il detto tenente carcerato nel medesimo castello a disposizione dell'arcivescovo, o pure nelle sue carceri, con prevenirsi al governatore e castellano che stieno avvertiti per qualunque caso d'imbarcazione che ivi approdasse, affinchè dal regno non succeda questa estrazione.

Il sig. Reggente Gascon.... per la cognizione dei casi misti disse similmente esser certissimo che noi ne stiamo in possessione anche con giusto titolo, essendosi anche detto nel Concilio di Trento che per questi non si facesse nessun pregiudizio, e li Capitoli di papa Onorio sono anche chiarissimi, così sempre interpetrati a nostro favore e praticati; e non nominandosi in detti Capitoli altri casi misti che solamente delle decime, disse il detto Sommo Pontefice, che nelle cause ecclesiastiche non dovessero intromettersi li laici, onde essendosi trattato delli casi misti e laicali, si vede che tutti restarono in giurisdizione dei giudici laicali, così scrivendo tutti gli autori anche ecclesiastici. E nel tempo del sig. cardinale Granvela, in cui si parlò di tali casi, si disse che essendosi fatta la diligenza si era ritrovato che per 170 anni sempre nei casi misti avevano proceduto li detti giudici laicali, anzi che li medesimi prelati hanno cercata giustizia alli me-

desimi per detti casi, essendosi anche in detto tempo rappresentato a S. M. che a questo punto non poteva cedersi senza distruggere totalmente la sua reale giurisdizione.

Il sig. D. Nicolas Gàscon disse che all'arcivescovo di Otranto se li era consegnato un soldato del castello per causa di S. Ufficio, nè si considerò questo motivo. S. E. disse che questo esempio precedente li dispiaceva..... ed a me diede ordine che dovessi ritrovare il caso del detto arcivescovo di Otranto allegato dal detto signor Reggente.....

Disse S. E. che ieri dopo le fatiche della sua carica aveva fatto un borrone per scrivere al detto arcivescovo, onde desiderava che si sentisse dal Collaterale se potesse camminare, toccandoli solamente il punto della causa senza entrare tutto insieme nella giurisdizione, così dovendosi oprare con gli ecclesiastici, ai quali è meglio il rispondere che il proponere, tanto maggiormente che di già abbiamo nelle nostre mani il tenente, poichè anche può giovare il tempo per attendersi intanto li motivi di Roma agli ordini di S. M. Leggè dunque S. E. la detta carta dall'E. S. formata, che si conobbe esser così ben fatta che più non potesse desiderarsi, onde senza proseguirsi agli altri voti che mancavano, si determinò con sentimenti comuni che nell'appuntamento dovesse inserirsi *de verbo ad verbum* la detta lettera che doveva scriversi all'arcivescovo.......

» La carta de V. S. de 18 de este en parte alivia el sentimien-
» to que en la antecedente mia expresè a V. S. me havia ocasio-
» nado el que no me hubiese comunicado antes de pasar a la car-
» ceracion del teniente de ese castillo la causa de ella, y pedido-
» me el brazo para su execucion, pues me dice V. S. que la dis-
» tancia solo pudo hacerle faltar a esta obligacion: y como para
» cumplir yo con la mia, poniendo el supuesto reo debajo de la
» jurisdicion del tribunal que deve conocer de su delito, necesi-
» to de mayor claridad en lo que V. S. me expresa, particolar-
» mente cuando puede caer debajo de alguna duda la suerte del
» delito de que se le atribuye, me es mayormente precisa, para
» acreditar el bastantemente acreditado zelo de su Magestad a la
» pureza de la religion en todos sus dominios, mas distinta no-
» ticia, encargo a V. S. para fenecer este negocio con comun sa-
» tisfaccion, y correspondiendo ambos a nuestra reciproca obli-
» gacion al servicio del Rey a darmela, para que yo pueda acre-

» ditar, aunque la obligacion de mi ministerio, y el zelo con que » obro en el real servicio han sido y son los motivos que mueven » y han movido mi animo a lo ejecutado, y a retardar una hora que » el reo tenga del tribunal a quien tocare el merecido castigo. Y » V. S. viva cierto que en cualquiera ocasion, asì como desearè » manifestar a V. S. el imitar mi padre con toda fineza acia su » persona, me holgare que el obrar de V. S. acredite en el ser- » vicio del Rey, no errò mi padre en el en lo que obrò por V. S. » y la memoria por V. S. me hace motivo esta tercera insinuacion » mia, mas que de ministerio de confianza entre ambos, antes » de pasar a las formalidades de ministerio como sarè obligado » hacerlo en caso que V. S. me dè toda aquella luz que necesito ».

Fol. 134. n. 1. Ai 22 luglio 1698. Io leggei una carta dell'arcivescovo di Taranto di risposta a quella che li scrisse S. E. da me notata nel Collaterale delli 24 giugno circa la consegna del tenente di quel castello, qual carta è del tenor seguente, videlicet.

» In risposta della benignissima lettera, con la quale V. E. » si è degnata di esprimermi i suoi sentimenti sopra quello che » li era stato da me precedentemente scritto, io posso dirle che la » carcerazione di D. Giuseppe de Alcalde tenente di questo real » castello fu da me ordinata per causa di poligamia che risguar- » da la fede con circostanze molto aggravanti; e non dubitando » che dopo simil notizia da me riverentemente portatale, V. E. con » la sua gran pietà e giustizia non sia per ordinare che il mede- » simo D. Giuseppe mi sia subito consegnato, perchè io possa pro- » cedere contro di lui nel modo che richiederà il dovere ed il ser- » vizio della nostra santa religione protetta sempre con tanto zelo » dal re nostro signore, che Iddio guardi, e da V. E. medesima, » me l'inchino profondamente — Taranto 9 luglio 1698 — Della » E. V. divotissimo etc. — L'arcivescovo di Taranto. »

Con le notizie di questa carta che rallegrarono tutti li signori del Collaterale dichiarò l'avvocato fiscale per ordine di S. E. li suoi sentimenti, dicendo che si ammirava grandemente di vedere già perfezionata questa opra, e giunta a segno tale mercè alla gran protezione di S. E. che non mai nei tempi passati si è potuto conseguire; stupendo insieme come il detto prelato abbia in detta sua carta non solamente adempito alla dichiarazione della causa nel modo come si doveva, ma di vantaggio prevenendo a tutte le altre difficoltà che vi restavano, abbia insieme dichiarato, se-

condo esprime in detta sua carta, che di suo ordine si sia proceduto, e che esso deve procedere, onde anche viene a cadere il pregiudizio della giurisdizione delegata di cui si temeva che non volesse esercitare senza il regio *exequatur*, e si vedono oggi adempite le dichiarazioni sudette che ne' più felici tempi non è stato mai possibile di potersi ottenere, avendo sempre dichiarato li vescovi di procedere come delegati di Roma in simili occasioni. Così considerò che la carcerazione che prima il detto arcivescovo aveva eseguita del tenente senza licenza di S. E., di già si vede purgata con la escarcerazione che ne seguì per ordine di S. E., e però estinto quel pregiudizio che n'era risultato, e dicendo di dover esso procedere, si vede che non procede Roma, e procedendo esso, procede con la giurisdizione che è la ordinaria, quantunque sia bugia, lo che a noi deve bastare.

S. E. interruppe dicendo che un suo amico data li aveva notizia da Roma circa la facoltà con la quale procede l'arcivescovo in questo caso, dicendoli che procede con la sua ordinaria, siccome stima, ma con le istruzioni che li vengono date da Roma circa le cose che deve operare. Ed a ciò tutti li sig. Reggenti risposero che più di questo non si deve desiderare, poco portando la direzione quando gli ordini nascono dalla sua facoltà ordinaria per la quale ha ricevuto il regio *exequatur*.

Ripigliò l'avvocato fiscale dicendo che già si vedeva superato il punto della facoltà ordinaria, e che solamente poteva ordinarsi l'altro del procedere con processo chiuso, ma che questa è stata una nuova forma stabilita da papa Bonifacio di procedere in tutte le cause di santa inquisizione, o procedono li vescovi con la facoltà ordinaria, o con la delegata, secondo si legge nel Cap. *Per hoc, ibi secundum costitutiones nostras;* ma che questo è il dubbio che si è mosso con la Città, lo che non si deve vedere da noi, non portando pregiudizio alla reale giurisdizione.

Il sig. Reggente d'Andrea interruppe dicendo che questo stesso ancora non può sapersi, giacchè non si sono date le difese in detta causa del tenente.

Continuando l'avvocato fiscale disse che il secondo punto dei casi misti anche viene salvato, dicendo l'arcivescovo di esservi con la poligamia altre circostanze appartenentino alla nostra santa fede, onde si vede già vinto lo che non si è potuto vincere giammai, avendo detto sempre mai gli ecclesiastici essere erronea

questa pratica, ed a questi casi misti non hanno voluto cedere giammai, venendo oggi a tutto ciò che da noi si è preteso, bastando a noi che dica il prelato esser la causa appartenente alla nostra religione, avendo di vantaggio per il passato gli ecclesiastici preteso che la poligamia privatamente spetti alla loro cognizione, col motivo, che *hoc ipso poligamus est haereticus*. Stimando però che dovesse il detto tenente secondo li detti termini rimettersi al detto arcivescovo, disse, che in varii modi si è osservata questa pratica, secondo li nostri dottori De Franchis, Salernitano e Sanfelice, poichè quante volte il carcerato si è ritrovato in nostre mani si è interrogato, e ritrovandosi che non vi era qualità ereticale nella sua confessione, si è appiccato senza altra remissione; altrimenti si è rimesso al giudice ecclesiastico, secondo Sanfelice. L'altro caso, secondo Salernitano fu per la differenza passata tra il Cappellano Maggiore con l'arcivescovo di Napoli per quelle donne sortileghe, e dovendo sempre rimettersi al giudice ecclesiastico quante volte vi cada eresia, anche nel caso dubbio agli ecclesiastici si deve rimettere per conoscere ed espurgare il dubbio, ma in questo caso si sono li rei rimessi, ma con condizione che se non ritroveranno eresia dovessero restituirsi, e se vi fosse, pure quella espurgata, se vi resti luogo di pena, dovessero li rei ritornare alla giurisdizione laicale, secondo fu il caso di de Ponte nella sua consulta dichiarato, nel quale fu il poligamo rimesso perchè costava *de vehementi*, nel quale caso si deve credere agli ecclesiastici; ma pure solamente fu rimesso per quanto spettava alla spiritualità, per vedersi *quid sentiebat de fide*, con condizione che se vi restava luogo di pena, dovesse ritornare il reo per la pena temporale. Poi dall' anno 1600 a questa parte si è osservato che quando l' ecclesiastico previene, procede anche alla pena temporale, ma di questo punto si è sempre contrastato, avendo anche noi altri esempii in contrario. Nell'anno poi 1622 la facoltà di procedere specialmente contro li poligami, con nuove bolle fu abdicata alli vescovi, e conceduta solamente agl' inquisitori, onde disse che non conosceva come oggi potesse dire il detto arcivescovo in detta sua carta il contrario, potendo bene essere che non voglia ingannarci, ma in ogni modo non può essere ad altro S. E. obbligata, e dovrà lui vedersela con Roma, non essendo nè pure a noi convenevole di apprettar tanto questa materia che potessero nascerne maggiori discordie, e bastando per l'esempio di

altri simili casi che in avvenire potranno accadere di essersi purgato il pregiudizio della carcerazione, e di essersi espresse le dette circostanze, come si è detto di sopra per il caso misto, siccome anche di essersi vinto l'ostacolo del regio *exequatur*, affinchè senza di esso non si pretenda di potersi qui eseguire ordini di Roma. Conchiuse facendo istanza che si rimettesse la persona del tenente al detto arcivescovo, affinchè resti purgata la qualità ereticale, ma con dichiarazione che se vi sarà luogo di pena, debba restituirsi alla cognizione dei giudici di S. M., aggiungendoseli che in modo alcuno non si debba estrarre dal regno; e terminò dando vive grazie a S. E. del buono stato nel quale si vedeva già posta la materia dopo il principio che dato aveva motivi, per le asprezze usate, di torbidi più gravi; e di vedere in questo tempo d'aver vinti la real giurisdizione quegl' intoppi che la rendevano pregiudicata, secondo gli esempii delle contrarie opposizioni.

Tutti li signori Reggenti dissero che la detta carta dell'arcivescovo era ben misteriosa, e si conosceva essere stata dettata all'arcivescovo dalla corte di Roma. Indi il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea.... mentre stava leggendo un libro della Real Giurisdizione di quelli tomi che si conservano nella real cancelleria, disse che aveva ritrovata la consulta a S. M. fatta dal signor conte di Benavente mentre era vicerè di questo regno, nella occasione della pretensione che tenuta aveva il vicario di Cosenza per la remissione di Roberto Porcacciante prima come clerico, e poi come inquisito per materie appartenenti a religione, per la quale, dopo essere stato escluso dalla remissione come clerico, avendo la Udienza data notizia a S. E. di questo secondo motivo, si fe venire qui il carcerato, ed avendo il detto vicario fulminate le censure, se li spedì ortatoria, e perchè non ubbidì, fu chiamato in Napoli, ed avendo preso il cammino di Roma fu detenuto in Gaeta, e qui venuto si diede parte a Sua Santità, che si degnò di ordinare che si rivocassero le censure, e che il carcerato si fosse consegnato al tribunale del Santo Ufficio come inquisito per un furto di sacra pisside; allo che si diede qui esecuzione, ma con condizione che dopo conosciuto il reo dal detto tribunale, dovesse restituirsi per le altre cause per le quali stava inquisito: ma ciò accadde per causa che il detto reo si ritrovava ancora

di altri delitti inquisito, per li quali non poteva spettarne la cognizione al Santo Ufficio....

L'avvocato fiscale replicò al sentimento del detto sig. Reggente circa la forma di detta remissione, dicendo che non vorrebbe che si mutasse la forma antica, che si è stimata sempre esser bastante a cautelare la giurisdizione di S. M., essendo questa che si rimetta per quanto spetta alla spiritualità, e che restandovi luogo di pena per la bigamia, debba ritornare alli giudici di S. M., poichè in altro modo potrebbe bene accadere che se leggermente lo ritrovi il giudice ecclesiastico inquisito di eresia, con una penitenza spirituale lo licenzii, ed in questo caso resta la real giurisdizione pregiudicata.

Rispose il sig. Reggente d'Andrea confermando il dichiarato suo sentimento, che non può altra pena per questi casi destinare il giudice ecclesiastico che solamente una penitenza salutare, e che dicendosi, *si remanet locus poenae*, si viene a consentire che il giudice ecclesiastico debba dare al reo pena; onde stimava che dovesse solamente rimettersi *ad purgandam qualitatem*, e si potrà dichiarare, che se si darà luogo di pena temporale debba restituirsi...

Però senza che gli altri sig. Reggenti avessero in altra forma dichiarato il loro voto, nè profferite altre parole, restò in questo modo stabilito senza contradizione alcuna; soggiungendo S. E. che debba commettersi all'istesso Capo di ruota D. Andrea d'Afflitto, che per questa causa fu scomunicato dal detto arcivescovo, il dare oggi a questa restituzione del detto carcerato esecuzione, e che portando seco tutti coloro che furono per la causa medesima scomunicati, cerchi come di suo motivo così per sè, come per gli altri l'assoluzione...

Dal vol. 94 dei Notamenti del Collaterale fol. 8. n. 1.

A dì 11 agosto 1698.... Leggei dopo.... Similmente una carta del Capo di ruota D. Andrea d'Afflitto, il quale dando la notizia di avere eseguito l'ordine di S. E. della consegna alla corte dello arcivescovo del detto tenente, e di averli dopo consegnata la carta di S. E., diceva che, avendoli richiesta l'assoluzione come di suo motivo per sè e per tutti coloro che si ritrovano scomunicati per questa causa, lo aveva molto benignamente accolto, promettendoli fra pochi giorni di eseguire tale escarcerazione (sic),

avendo per allora fatti subito coprire li cedoloni, onde si fe giudizio da tutti li sig. Reggenti e da S. E. che ne attendesse la facoltà da Roma......

Dal vol. 98 dei Notamenti del Collaterale fol. 94 n. 1.

Agli 11 settembre 1699 — Favorì dopo S. E., ed avendo portate seco una carta del castellano di Taranto ed un'altra del Preside di quella provincia, dalle quali s' intese che volendo la corte dell' arcivescovo di detta città condannare in galera al tenente di quel castello per la sua inquisizione, per la quale lo teneva carcerato con motivo che nella sua bigamia vi fosse stata qualità ereticale, siccome si ritrova più volte da me notato, aveva il detto Preside fatto rispondere al detto arcivescovo per mezzo del vicario di Lecce che li aveva portata l'imbasciata, se voleva riceverlo in quelle galere, che se fosse per causa di fede la detta condanna, l'avrebbe ricevuto volentieri, ma che, se era per la bigamia, non spettava alla corte dell'arcivescovo di condannarlo, ma alli tribunali regii; e però dando il Preside di tutto ciò a S. E. la notizia attendeva li suoi ordini per doverli eseguire. Ed essendosi inteso il tenore di dette carte, disse S. E. che avrebbe fatto meglio il Preside ad essere meno zelante della regia giurisdizione in questa occasione, mentre doveva prendersi il carcerato, che poi si sarebbe visto quello che doveva farsi. Il sig. Reggente d'Andrea concorse al sentimento di S. E., onde con pareri uniformi si fe appuntamento, che poteva servirsi S. E. di rispondere per espresso al detto Preside, ordinandoli che faccia intendere all'arcivescovo di Taranto, che li rimandi la persona del carcerato sudetto che lo riceverà, al quale effetto mandi una squadra di soldati per farselo consegnare.

Dal vol. 99. fol. 46 n. 2.

A 19 novembre 1699 — Similmente proposi una carta del Preside di Lecce in risposta dell'ordine datoli da S. E. di doversi informare dello che era costato contro il tenente del castello di Taranto D. Giuseppe de Alcalde nella sua inquisizione per causa di Santo Uffizio nella corte del vescovo di Taranto nella quale era stato carcerato, e dopo consegnato al castellano con la dichiara-

zione della sua condanna in cinque anni di galera e qual fosse la prima sua moglie per la bigamia impostali, rimetteva al detto effetto il Preside una relazione fattali da persona che diceva esser di molto credito, e da questa si sentiva che era occultissimo l'operato da detta corte, e che per quanto si era pubblicato dopo la detta condanna e consegna fatta al castellano del tenente, si diceva che il detto D. Giuseppe prima di venire in Napoli si ritrovava casato in Como con Marta Montella, indi si era casato nel castello di Taranto con una tale D. Melchiorra; lo che tutto si dice di aver confessato il detto tenente nel tormento datoli della corda da detta corte ecclesiastica, benchè si stimi di non essere stato alzato nè pure a detta corda, per non averne dimostrato patimento alcuno, essendo anche ciò costato per fedi capitale da detto luogo, avendo fatto oggi passaggio la detta Marta nella terra di Novara. Ma che oggi il tenente suddetto dice di non esser ciò vero, e che non abbia altra moglie di detta D. Melchiorra, avendo confessato per il dolore del tormento, ritrovandosi però sempre vario nelle circostanze di quello che dice; soggiungendosi in detta relazione, che nel tempo della consegna era stato portato il detto tenente dal fiscale dell'arcivescovo e suo mastrodatti, essendosi ritrovati testimonii ecclesiastici e secolari, ed entrati nel castello anche in presenza dell'auditore di esso D. Francesco Antonio Gennarino, il detto mastrodatti, che è anche notaro apostolico, consegnò al governatore il detto tenente, dicendoli queste parole, *videlicet:* « Questo è D. Giuseppe de Alcalde ben conosciuto da tutti li soldati » del castello e da questi altri che sono presenti, ed in particolare » dal dottor Francesco Antonio Gennarino auditore, il quale è » stato condannato dal S. Uffizio in cinque anni di galera per » materia di fede, e monsignore arcivescovo lo manda a consegnare a V. S. »

NOTA VII. p. 31.

Manifesto del Duca Moles già ambasciatore di Carlo II re di Spagna alla corte cesarea.

Dal più volte citato manoscritto appartenente al duca di Satriano Tito (1).

È tanto delicata l'umana riputazione, che per conservarla non bastano le azioni onorate, che anche si richiede che queste sieno conosciute ed approvate per tali dal giudizio degli uomini. Per lo che io D. Francesco Moles duca di Parete, che sempre l'ho stimata e stimo sopra tutte le cose mortali, per non dar luogo alla malignità che sinistramente interpreti la gran risoluzione che ultimamente ho pigliato, obbligato dai motivi non meno forti che giusti e irreprensibili, ho voluto farli notorii al mondo con il presente manifesto tradotto in varie lingue, perchè in tutto resti manifesta la verità, protestando che in esso non dirò cosa benchè minima, la quale non sia per sè medesima notoria, o che io non la possa provare con testimonii irrefragabili e maggiori d'ogni eccezione.

Dopo d'aver servito fin dalli miei primi anni alla corona di Spagna, della quale sempre mi sono gloriato d'esser nato vassallo fedelissimo, ed avendo occupato successivamente posti di somma importanza e confidenza in diversi regni e provincie, sempre con la fortuna del clementissimo gradimento ed approvazione di Carlo II di gloriosa memoria re già di Spagna e mio signore, finalmente nel principio dell'anno 1700 fui eletto ambasciatore alla corte Cesarea, del qual carattere era stato improvvisamente privato il vescovo di Lerida soggetto molto degno. Il motivo di questa improvvisa elezione, benchè restò molto occulto, non lasciò di comunicarmelo il medesimo re di sua propria bocca in varie lunghe e ripetute confidenze che a solo tenne con me; circostanza giammai in uso a praticarsi nella corte di Spagna, ove li re non conferiscono con li ministri, sebbene odono li loro pareri in iscritto per

(1) La traduzione Francese di tale manifesto viene riportata a p. 630 del secondo volume delle più volte citate Memorie di de Lamberty.

mezzo delli consigli, o se pure il sommo segreto del caso lo ricercasse, lo ricercano per mezzo del segretario del gabinetto che in detta corte chiamano del dispaccio universale, il quale sta riputato per organo della voce del re. Queste straordinarie dimostrazioni diedero materia a molti e varii dispacci, secondo la passione di ciascheduno: però la più comune e costante opinione fu che le materie che mi erano state confidate erano gravissime e di somma importanza; perchè le ordinarie per quella ambasciata nello stato allora corrente delle cose del mondo stavano già espresse nella istruzione che aveva formato il consiglio di stato, il quale spesa alcuna non dà in ricordarlo, e s'avanzarono tanto li discorsi con occasione della mia accelerata partenza, e delle dette estraordinarie circostanze, che il duca marchese d'Arcourt, il quale con sommo zelo e vigilanza attendeva con il carattere di ambasciatore agl'interessi del Cristianissimo nella Corte Cattolica, arrivò a sospettare tanto che scrisse al suo signore, dicendo che io era partito da Madrid con il testamento del mio re a favore della casa d'Austria; fama che universalmente si divulgò in Parigi, di modo che avendo io tenuta questa notizia fin da Lione, diedi parte di quella al segretario del dispaccio universale. Pubblicossi in questo tempo, benchè avanti che io arrivassi a Vienna, il famoso ripartimento della monarchia, stabilito e conchiuso tra le tre potenze di Francia, Inghilterra ed Olanda; e allo arrivare che io feci a Vienna ritrovai già dispacci reali concernenti a quella gran novità. E perchè fra le altre cose che con ogni urgenza mi ordinò il defunto re, avanti che mi partissi da Madrid, fu la principale, che in quanto al punto della successione non partecipassi nè pure minima cosa, non solo a ministro alcuno in particolare, però nè tampoco al medesimo consiglio di stato, che è quello che in Ispagna ha rappresentato sempre la gran figura che è ben nota al mondo, prescrivendomi alcune vie occulte e impenetrabili per le quali doveva parteciparli tutti li passi che dassi sopra questa materia; mi rinnovò con la medesima ed anche con maggiore urgenza li ordini dopo della detta ripartizione; essendo la volontà fissa e costante di Sua Maestà, che io gli eseguissi puntualmente, privandomi totalmente dell'arbitrio di poter fare altra cosa. Di maniera che avendo io accennato in una mia lettera scritta per via del consiglio di stato alcune cose benchè di poco momento sopra il punto della successione, Sua Maestà con sua

real lettera su la data dei 24 settembre del 1700 (nel qual tempo si ritrovava Sua Maestà aggravato dall'infermità che li tolse la vita) si esplicò con me, dicendo che si maravigliava che io avessi scritto questa lettera, e di nuovo tornò ad imponermi, anche con maggiore efficacia di prima, una rigorosa ed inviolabile osservanza delli suoi reali ordini toccanti al sopradetto punto.

Ritrovai allora questa augustissima corte molto turbata per ragione delle disposizioni della già detta ripartizione, e principalmente per causa della brevità del tempo che l'aveva prescritto la Francia, perchè si risolvesse ad accettarla; per lo che in esecuzione delli ordini del re mio signore feci quanto poteva e doveva per impedire quello si accettasse, il che conseguii felicemente. E perchè nel medesimo tempo Sua Maestà mi rimise gli ordini che erano stati drizzati ai vicerè di Napoli, di Sicilia ed al Governatore di Milano, perchè in caso che vi fosse stato pericolo d'invasione in quelli regni si ricevessero in quelli le milizie Imperiali, che restasse servita d'inviare la Maestà dell'augustissimo Imperatore; per lo che giudicando io con bastante e sodo fondamento, che già era arrivato il caso, e conseguentemente che non si dovea dilatare il rimedio, usai tutto lo sforzo possibile perchè Sua Maestà Cesarea inviasse prontamente parte delle sue truppe alli sopradetti regni, lo che stava già molto prossimo ad eseguirsi, avendo tenuto prima per questo varie conferenze con li ministri Cesarei, nelle quali interveniva io ancora, non lasciando diligenza alcuna perchè così restasse complita la volontà del mio sovrano. Però , perchè nell'esecuzione s'incontravano alcune difficoltà, le partecipai per la via che mi stava prescritta al re mio signore, supplicandolo che si degnasse prevenirmi con suoi reali ordini, perchè nelli casi o accidenti che potessero succedere mi ritrovasse con tempo e intieramente informato della sua real volontà. Al che mi rispose con le più generose espressioni della sua real bontà, che teneva tanta sicurezza e soddisfazione della mia fedeltà ed esperienza, che mi concedeva intiera facoltà per potere operare; aggiungendo altre clausole che io per ora giudico conveniente passare in silenzio, non ostante che son ben note ad un gran personaggio a cui mi comandò parteciparle tutte.

Avendo dappoi cominciato a dare altri passi che giudicai convenienti e conformi al suo real animo, Sua Maestà, a cui non lasciai avvisare, ebbe tanta e così gran soddisfazione che si degnò

darmi di questo un attestato il più singolare ed estraordinario che io poteva desiderare; poichè con una cedola scritta tutta di suo real pugno in data delli 9 di settembre 1700, senza che avesse preceduta alcuna mia supplica, mi fece la grazia di nominarmi suo Consigliere di stato, posto che nella monarchia di Spagna è il più sublime e stimato per l'ultimo termine dove possono arrivare li più accetti ministri, dopo d'aver servito in viceregnati e nelle ambascerie di maggior stima, ordinandomi insieme che la tenessi con sommo segreto e non la pubblicassi, finchè arrivasse il caso di nuova promozione di altri: dimostrazione che dà ad intendere da sè medesima il molto singolare, che è però molto più per le altre clementissime espressioni che si degnò farmi Sua Maestà in gradimento de' miei onorati servizii.

Quali siano stati gli ordini di Sua Maestà e li gran motivi per li quali più volte mi s'impose l'obbligazione del segreto, e di non scrivere per la via ordinaria sopra il punto della successione, l'ho tenuto finora sotto silenzio, che ho giudicato doversi a tanto grande arcano, del quale ebbi la fortuna d'esser fedele depositario; perchè sebbene con la morte del re mio signore, e nel corso della gran mutazione che a quella è seguita, paresse non solamente lecito, ma anche necessario il pubblicarli, con tutto ciò ho giudicato più proprio del mio onore il tacerli, benchè fosse con gran detrimento mio. Però, non ostante questo, perchè non potevano nascondersi i passi che io dava in questa imperial corte, nè le mie fervorose istanze, come nè tampoco molte reali disposizioni, non solo li supremi ministri di Spagna e coloro che in quella maneggiavano li governi dei regni, ma anche i ministri forastieri, e tutto il mondo discorrevano con molta probabile certezza della materia sopra il fondamento delle dette operazioni.

In questo stato di cose accadde che se ne morisse il re mio signore il primo giorno di novembre del medesimo anno 1700, la qual notizia certa ricevei in questa imperiale di Vienna per mano di un espresso spedito da Madrid a'25 del detto mese, ed insieme con quella l'altra della disposizione del suo testamento. Dopo della quale notizia, sebbene io continuai a trattare con la maestà dell'imperatore e con altri principi di questa augustissima casa, praticando alcuni mezzi termini per essere ammesso, li quali avendoli io rappresentato in Madrid, furono approvati dal-

la Giunta del governo che allora governava, conoscendo molto bene che la mia residenza in questa imperial corte poteva durar poco per le apparenti e visibili disposizioni della guerra che si meditava, rappresentai incessantemente al governo di Madrid con vivissime ponderazioni, che dovendo esser certa e molto in breve la mia partenza da questa corte di Vienna, facesse che mi si pagasse prontamente il soldo che mi si doveva, il quale giungeva a molte migliaia di scudi; perchè mentre non riceveva il giusto e necessario pagamento, non poteva partire senza esporre la mia persona, ed in quella il decoro del mio carattere ad alcun contratempo, il quale doveva indubitatamente temere dalli creditori che mi avevano dato il loro danaro per mio sostentamento e per le molte spese che io aveva fatte.

La forza delle istanze tanto giuste, e le conseguenze che poteva causare la dilazione ben conosciuta in Madrid cagionò che s' inviassero rigorosi e ripetuti ordini al vicerè di Napoli, dove stavano assegnate per ordine del defunto re le paghe del mio soldo sopra li migliori effetti di quel real patrimonio, perchè senza nessuna dilazione mi si rimettesse la somma che mi si doveva; incaricando al medesimo vicerè, che quando non si ritrovassero pronti gli effetti determinati, prendesse il danaro a cambio, benchè fosse a costo di qualsivoglia interesse. Però, o perchè sia per causa di ritrovarsi esausto il regio erario di Napoli, o sia per altri motivi, è certo che li detti ordini tanto urgenti non si posero in esecuzione. Di sorte che essendomi stato intimato ordine di Sua Maestà Cesarea del mese di aprile del 1701 per mezzo del maresciallo di corte, perchè a cagione d' esser già dichiarata la guerra alle due corone, uscissi dalla sua imperial corte, mi fu preciso implorare la clemenza di Sua Maestà Cesarea, perchè obbedendo io prontamente all' imperial comando di uscire da Vienna, si degnasse permettere il trattenermi in qualche villa, fino a tanto che mi arrivasse il soldo da Napoli e potessi soddisfare i miei debiti; il che subito che mi concesse benignamente Sua Maestà Cesarea, mi ritirai a quella di Nusdorf, di donde continuamente rappresentava alla corte di Spagna la precisa necessità nella quale mi avevano maggiormente costituito questi nuovi accidenti, per essere prontamente soccorso, affinchè potessi partirmi d' Alemagna, e ritirarmi a vivere vita privata in un cantone che io già aveva eletto; avendo insieme dichiarato che nella mia vecchiaia

non voleva ritornare in Spagna, nè ammettere officio o ministerio alcuno. Non lasciai di comunicare tutto questo con il ministro del re di Francia, che tuttavia si tratteneva in Vienna, in conformità dell' ordine che mi era stato ordinato da Madrid perchè conferissi con detto ministro tutto quello che occorresse. Si ripeterono gli ordini al vicerè di Napoli, il quale dopo di molti mesi mi rimise una piccola quantità del molto che mi si doveva; e non ostante che detta quantità non era eguale, nè alla necessità, nè tampoco alla soddisfazione de' miei creditori, con tutto ciò lasciando a questi in pegno per loro sicurtà tutti li miei mobili di alcun valore, mi risolvei a liberarmi dall' impegno e ritirarmi al circolo di Baviera, ed eleggei in detta provincia la città di Salisburgo per essere cammino ordinario per passare in Italia, il che ancora comunicai con il ministro di Francia. Ed avendo preso casa in detta città, la cui pigione fui necessitato pagare appresso, feci incaminare colà tutta la mia roba usuale e tutta la famiglia per poterla seguire appresso con meno incomodo ed alla leggiera.

Però, essendo succeduto nel medesimo tempo il tumulto di Napoli, e praticandosi gran rigore con alcuni officiali e servitori attuali di Sua Maestà Cesarea che in detta città furono presi, accadde che nel medesimo giorno 23 ottobre, stando io già al punto di partire, s' ordinò il mio arresto, il quale in nome di Sua Maestà Cesarea me lo notificò personalmente il supremo maresciallo di corte, proibendomi di partire da Nusdorf, il qual luogo mi fu dopo commutato in uno dei borghi di Vienna; ed avendo io promesso sotto parola di cavaliere osservare esattamente l' arresto, non mi furono poste guardie. Ottenni da Sua Maestà Cesarea li passaporti necessarii per inviare un corriere a Milano, avvisando immediatamente a quel governatore questa novità perchè facesse di modo che arrivasse detta notizia alla corte di Spagna, alla quale io ancora scrissi, rimettendo per maggior sicurtà i dispacci al medesimo governatore, il quale mi rispose che l' invierebbe per un espresso a Madrid. Però, o per mia disgrazia, o per alcun' altra causa, mai non si mandarono alla detta corte, dove essendo arrivato per altra via l'avviso del successo senza averlo avuto da me, interpetrarono sinistramente il mio silenzio, e si formarono varii discorsi circa della mia persona, fomentati da un certo ministro d' Italia, che con parole equivoche, benchè molto significative e piccanti, volle in alcune sue rappresentazioni che questo fatto a-

vesse grande apparenza di misterioso. Dal quale si originò contro di me una gran tempesta, la quale di poi con la notizia della verità comprovata con le lettere del medesimo governatore in risposta alla domanda che dalla corte se li fece sopra questo punto, ed ancora con altri ben sodi argomenti si serenò di tal sorte, che quel governo ripetè con ogni efficacia gli ordini al vicerè di Napoli, non solo perchè mi si pagasse prontamente tutto quello che mi si doveva per lo passato, ma anche perchè mi si continuasse a pagare dei medesimi effetti la metà del soldo ordinario di ambasciatore per tutto il tempo che durasse il mio arresto.

Però, vedendo che da ordini tanto urgenti non sortiva effetto alcuno, cominciai a sospettare che il vicerè di Napoli tenesse da mano superiore altre riserve per non pagarmi, non potendo comprendere l'umano discorso le cause che poteva avere di permettere che perisse un ministro del mio grado e carattere senza pagarli quello che gli si doveva, specialmente ritrovandosi nell'impegno di un arresto, considerazione che per sè sola doveva esser sufficiente per obbligare la corte di Spagna per il decoro della corona, che mi assistesse con un decente soccorso, quando anche non le costasse che mi si doveva di giustizia. Ogni giorno mi andava confermando tanto più nelli miei sospetti, vedendo che in quel medesimo tempo si rimettevano da Napoli diversi soccorsi ad altri ambasciatori, nelli quali non concorrevano le circostanze che concorrevano nella mia persona; al che si aggiungeva che dopo la morte del mio re, con pretesto di una riforma generale, mi si tolse il posto di consigliere del Supremo d'Italia, ed ancora quello di conservatore delli reali patrimonii delli detti regni, benchè non s'ignoravano li motivi ben distinti e particolari, per li quali il re defunto me gli avea clementissimamente conceduti, tanto più che nel medesimo tempo si praticò la limitazione della detta general riforma a favore di altri soggetti nelli quali non concorrevano eguali riflessioni, e tutto lo tollerai con gran modestia, senza nemmeno querelarmi. Accadde ancora certo accidente, che senza genere d'artificio, se non che per sola casualità, fece che capitassero nelle mie mani alcune lettere che tuttavia si conservano di un ministro di Napoli che scriveva ad un altro dell'ordine supremo di Spagna, nelle quali diceva che, non ostante che si erano inviati urgentissimi ordini a detta città a mio favore, sapeva molto bene che tutto questo era indirizzato a solo fine di più assi-

curarmi, e poter più francamente con questa sicurtà avermi nelle sue mani. Però stimando io queste espressioni per un moto di leggerezza o di malignità in quel ministro, non feci caso alcuno, anzi continuai bene le mie istanze in Madrid, perchè non mi lasciassero perire tanto vilmente in quello stato in cui mi ritrovava; ed effettivamente mi risposero con varii dispacci di quella corte, che già si erano inviati nuovi ordini al vicerè di Napoli, nelli quali se li comandava con tutta efficacia, che senza dilazione di tempo nel l'esecuzione avvisasse di averli immediatamente obbediti. Con questa speranza vissi trattenuto o lusingato fino al giorno 14 dicembre del passato anno 1702.

Però in questo medesimo tempo, in cambio di ricevere alcun soccorso, ricevei da Napoli l'avviso che nel mese di novembre del medesimo anno era arrivato ordine a quel vicerè per la via di Milano, che all'istante sequestrasse tutti li miei beni, e che si fossero eseguiti così nelli feudali, come in tutto il rimanente, ancora quelli che appartengono ai miei figli, che da alcuni anni a questa parte hanno fatta la loro residenza e la fanno tuttavia in Milano, unitamente con quelli che appartengono a due miei fratelli, delli quali l'uno risiede nel detto stato di Milano con miei figli, e l'altro in Napoli. Non è esplicabile il sentimento della mortificazione che mi cagionò una tanto terribile e non aspettata novità di vedermi condannato prima di essere udito, ed eseguita la sentenza prima che mi si facesse il processo delle supposte colpe; rigore non mai veduto nè praticato con li delinquenti più vili e più infami (anche nel caso di delitti di lesa maestà), e direttamente opposto a tutte le leggi così divine come naturali e civili con le quali si governano i popoli. E tanto più mi si accresceva il sentimento e la mortificazione, quanto più esaminava la mia coscienza, la quale non sapeva rispondermi altra cosa se non che in tutta la vita del re defunto mio signore, e per trentasei anni continui, l'aveva servito in importantissime cariche e con tanta candidezza e fedeltà che i miei servizii avevano meritato fino ai suoi ultimi giorni con tutta la sua real confidenza le più espresse e fine testimonianze di approvazione e gradimento; e che dopo della sua morte, e nel tempo del mio primo trattenimento in Vienna, dopo in Nusdorf, ed ultimamente in uno dei suoi borghi, giammai aveva tralasciato di dare esattissimo conto di tutti i miei passi alla corte di Spagna la quale sempre gli ha approvati, come costa da diversi dispacci che

conservo in mio potere, e finalmente che dopo d'essere uscito da questa città di Vienna, mi sono conservato nella più rigorosa solitudine che si può dire, come è notorio. Con tutto ciò, avendo accettata questa disgrazia con la più umile moderazione e confidato alla mia innocenza per sperare il dovuto riparo, scrissi sul principio del passato dicembre alla corte di Spagna con quella medesima confidenza che è compagna inseparabile d'un cuore innocente, dando ad intendere con azione tanto irregolare ed impropria per tutte le sue circostanze mi persuadeva fermamente essere stato un mero equivoco di quel vicerè, non potendo ridurmi a credere che quando anche la malignità, valendosi della congiuntura del tempo e del luogo nel quale mi ritrovava, avesse voluto imponermi alcuna colpa, non avrebbe potuto in una corte come quella di Madrid, dove tanto esattamente si amministra la giustizia, condannare un ministro del mio grado e carattere senza udirlo, e che in ricompensa delli suoi molti ed onorati servizii l'avesse voluto ridurre con sequestrargli tutti i suoi beni ed anche i frutti di quelli all'estremo di perire di pura miseria e necessità; per lo che supplicai con efficaci e riverenti istanze, che si provvedesse di mettere a ciò il pronto ed opportuno rimedio. Fin d'allora continuai sempre a supplicare questo medesimo in tutti li corrieri seguenti fino all'ultimo che corrisponde al giorno infrascritto: tanto più perchè li miei agenti in Napoli cessarono di scrivermi col motivo di esserli stato proibito, e li corrispondenti che teneva in Madrid si protestarono dicendomi vedersi obbligati di astenersi di corrispondermi più oltre dopo che era arrivato a quella corte l'avviso del sequestro. Supplicai al governo che si desse loro permissione di continuarla per poter tenere almeno estragiudizialmente notizia delle supposte colpe, e non restare totalmente senza difesa; però fino al giorno d'oggi non ho meritato nè pure una risposta ad istanze tanto ragionevoli e giuste che mi costa essere arrivate in Madrid.

Questo lungo e rigoroso silenzio con un ministro del mio carattere, ed in materia di tanto peso aggiunto a tanti e così forti argomenti, come sono quelli detti di sopra, ha finito d'assicurarmi che il presente governo resti disgustato dalle confidenziali commissioni che mi confidò il re mio signore, ed io eseguii con quella puntualità che deve un fedele vassallo ed un onorato ministro, reputando delitto la mia realtà, teneva già da molto tempo riso-

luta e determinata la mia nomina, per lo che non ritrovando ragione alcuna per giustificarla, aveva giudicato necessaria la risoluzione senza udirmi.

Dio m'è testimonio che la perdita non disprezzabile de' miei beni, benchè bastantemente sensibile per un uomo della mia età ed avvezzo a trattarsi con un decente splendore, e molto più in riguardo all'innocenza dei miei figli, fratelli e nipoti, che senza colpa loro nè mia restano in uno stato calamitoso e rovinato, a cagione della mia disgrazia, non è però la più sensibile ad un cuore che tiene bastante cognizione delle vicende e mutazioni delle cose mondane; però il vedermi trattato con tanta ignominia in presenza di tutto il mondo con l'orribile imputazione di ribelle è cosa totalmente insoffribile per un cuore innocente, e che stima la sua riputazione assai più che la vita.

Avendo dunque esperimentato finora inutili tutti i mezzi perchè svanisse questa fatale diffidenza, e conosciuto che questa persecuzione tiene molto profonde radici, e ritrovato chiuse tutte le vie per la mia giustificazione, non solamente non attese, ma nè meno udite le mie ragioni; e per l'altra parte vedendomi abbandonato d'ogni umano soccorso, lacerato tanto ingiustamente nell'estimazione, e dopo tanti onorati servigii ridotto nella mia vecchiaia all'estrema necessità di mendicare il pane, non ho ritrovato altro mezzo per prendere porto in tanto sventurato naufragio che ricorrere all'ancora sacra della sovrana protezione del clementissimo imperatore Leopoldo, la quale essendo il più efficace argomento del mio onorato procedere, sarà ancora il più sicuro asilo della mia combattuta riputazione, non potendo terminare i miei giorni nè più felice, nè più gloriosamente che nel servigio di quella medesima augustissima casa d'Austria della quale mi toccò per buona sorte d'esser nato vassallo, e di cui mi costituì tale incontrastabile giustizia che le assiste ben conosciuta da tutta l'Europa.

Giudichi ora tutto il mondo, però giudichi spassionatamente questa risoluzione tanto giustificata dalli gagliardi motivi che ho tenuto, quanto necessaria nell'estrema calamità in cui mi ritrovo. Confido in Dio che è la prima verità, che non vi sarà nessuno tanto imprudente o tanto maligno che possa attribuirla a leggerezza, tanto più se considera che per maggiore delicatezza di onore l'ho differita finora, non ostante le gravissime pene che ho tollerate, e le molte ragioni che ho tenuto in contrario. Molto

meno le potrà imputare a tradimento di vassallo o infedeltà di ministro, supposto che nè direttamente per me medesimo, nè indirettamente per mio procuratore ho prestato giammai alcun giuramento di fedeltà al presente possessore della monarchia di Spagna, che nè tampoco ha ottenuto finora alcuna investitura del regno di Napoli mia patria; condizioni amendue essenziali ed indispensabili per fondare legittimamente l'obbligazione del vassallaggio.

In quanto al ministerio già ho detto di sopra, che dopo della morte del re mio signore, dichiarai alla corte di Spagna che voleva ritirarmi ad una vita privata per godere la mia libertà. In quanto a quello che tocca al mio carattere di ambasciatore, non sono stato giammai riconosciuto per tale in questa corte imperiale, se non che solamente del defunto re Carlo II, come già l'ho significato a quella di Madrid, dalla quale non mi è stata inviata nuova lettera credenziale, nè mi ha fidato alcun negozio di confidenza, e solo mi ha rimesso un istromento di procuratore che poteva darsi ad ognuno altro, benchè non fosse stato vassallo, per sollecitare l'investitura del Ducato di Milano, e poter dare il giuramento di fedeltà alla maestà dell'imperatore, la qual cosa non ebbe effetto. Di più posso dire che la medesima corte di Madrid non mi ha riconosciuto per tale dopo la morte del re mio signore, poichè avendo continuate effettivamente le paghe a tutti gli altri ambasciatori, a me mi hanno pagato solamente di parole, come più lungamente ho detto di sopra. Però, non ostante questo pretesto che sebbene io ho avuto tanto poca fortuna nel presente governo, con tutto ciò ho conservato e conserverò immortale la dovuta venerazione alla sempre illustre e gloriosa nazione Spagnuola, alla quale professo obbligazioni eterne per li onori e favori continui, che per lo spazio di tanti anni ho sempre da quella ricevuti. Così il sommo Datore dei beni serenando la presente tempesta la riduca al porto di quella imperturbabile felicità che merita pel suo valore, per la sua fedeltà e per la grandezza del suo nobilissimo genio.

NOTA VIII. p. 53.

Appuntamento letto nel Collaterale dei 26 settembre 1701 per la relazione ordinata dal re Filippo V circa le dipendenze dell'arcivescovo di Reggio, e la scomunica del Presidente di camera D. Domenico Garofalo.

Dal vol. 103 dei Notamenti del Collaterale fol. 133. n. 3.

A'26 settembre 1701 — S. M. che D. G. con sua real carta capitata per copia si è degnata ordinare che se li dia da S. E. distinta ed individual notizia circa il contenuto in un memoriale di quel Nunzio di S. S. che avendo passato il Presidente D. Domenico Garofalo ad atti pregiudiziali della ecclesiastica immunità nel tempo che fu Preside nella provincia di Catanzaro (1), maltrattando principalmente la persona di un sacerdote e pubblicando un editto pregiudiziale alla libertà ecclesiastica circa la raccolta della seta, della quale industria vivono tutti, particolarmente gli ecclesiastici in quella provincia, onde fu dall'arcivescovo di Reggio scomunicato, non solamente aveva continuato il detto ministro il medesimo impiego, con mantenere il detto editto, ma ritornato poi in questa città di Napoli, non ostante le insinuazioni fatteli, parimenti aveva continuato, siccome oggi continua l'esercizio della piazza nel tribunale della Camera, invece che come privato del commercio dei fedeli doveva astenersene; anzi che per tal cagione essendosi ritrovati ed affissi li cedoloni in questa città precedenti consulte della S. Congregazione delle immunità, benchè questo sig. cardinale arcivescovo, a cui fu commessa l'esecuzione, per non venire a tale atto avesse procurato che il detto ministro con qualche pretesto si fosse astenuto partendosi da questa città, per non concorrere con gli altri, affine di poterseli intanto procurare l'assoluzione, nientedimeno se li sia ordinato di non dover partire e di assistere in tutte le occasioni del suo ministerio, e li motivi di non

(1) Al Garofalo, oltre alla carica di Preside, era stata dal duca di Medina Coeli commessa la soprantendenza in materia di controbandi per amendue le provincie di Calabria. *Vol. 88 dei Notamenti fol. 3 a t. n. 1.*

doversi astenere li ministri di S. M. per tali scomuniche, e di non potersi dare esecuzione a tali ordini senza il regio *exequatur*, onde reputandosi il detto memoriale per insussistente come contro ogni costume ed il divino rispetto, e per novità anche contro l'investitura del regno, e pur continuando il detto ministro, con essersi affisse a detti cedoloni le nullità, ha supplicato a S. M. il detto Nunzio in nome di S. S. che con il divino precetto (*Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*, secondo le parole del detto memoriale), che tutti i sudetti atti come contrarii all'onor di Dio si ritrattino per evitare quelli mali che richiamano i castighi del cielo, ed affinchè resti felice la monarchia di S. M. con le divine benedizioni.

Obbedendo dunque questo Consiglio Collaterale in far la relazione da S. M. ordinata, fin dalla origine delle sudette censure, affinchè S. E. si serva di passarla alle reali mani di S. M., questo fu che esperimentatesi accresciute le frodi dei preti in quella provincia a danno dell'arrendamento della seta, ridotto già al peggiore suo stato (1), in vista di una relazione che fe il detto Pre-

(1) *Il Reggente d'Andrea* dichiarò poi qual fosse lo stile delle visite di dette sete, poichè queste si rivelano dagli ecclesiastici al loro prelato, e poi avanti del vescovo assistono gli officiali con l'avvocato fiscale dell'arrendamento per riconoscere veramente se siano de'detti ecclesiastici, e questa rivela han voluto solamente farla una volta, in modo che pretendendo il contrario l'arrendamento, fe il vescovo scrivere un decreto a loro favore, *salvis juribus* all'arrendamento di poter provare il contrario. Considerò similmente che tenendo gli ecclesiastici in loro case queste sete non possono cacciarne profitto, e se le vendono, sono obbligati li compratori a pagare la gabella, e però questa sempre si paga quante volte non si estrae, onde nella provincia di Calabria non hanno voluto venire alla convenzione di pagare la metà per l'occasione che tengono di estrarla in controbando. Rispose similmente al motivo del privilegio di questo arrendamento per essersi posta la gabella per discacciare li Turchi da Otranto.

Il consigliere Chiavarri delegato di questo medesimo arrendamento disse che S. E. aveva ordinato al detto Preside che invigilasse in togliere tutti li controbandi, e che il detto arcivescovo era stato in sua casa offerendo di voler far pagare la metà de'dritti, e nelle estrazioni per intero; con tutto ciò si è veduto che facendosi nella paranza di Reggio libbre centomila, solamente per diecimila si è pagato; che suppongono non esservi colonia, ma questo è falso, vedendosi il contrario dalle medesime rivele, ed a questi la loro paga se li dà nella medesima seta, onde a questo fine ne aveva fatta una consulta a S. E. acciò si applicassero li dovuti

sidente D. Domenico Garofalo essendo Preside nella medesima, si cercò nel Collaterale delli 28 maggio 1696, con lo intervento dei capi dei tribunali ed in presenza di S. E., di darvi qualche rimedio; poichè si stabilì che nei casi di manifesta simulazione, con cui si vedessero passar li territorii per via di donazione o altro titolo da laici in testa di persone ecclesiastiche, senza aversene alcuna ragione, dovessero obbligarsi i tali veri padroni laici al dovuto pagamento dei dritti all' arrendamento. Similmente che dovessero obbligarsi al medesimo le persone laicali per quelle sete che nascono in loro dominio, e con le loro fatiche ed industrie, poco importando che si fossero nutricati i serici con le fronde dei preti, non spettando a quelli altro che il prezzo delle frondi dei loro veri territorii: e se talora si considerasse di esservi società tra le persone dell' uno e l' altro stato, ponendosi, come suole accadere, la fronda dei preti e l' opera dei laici, giacchè per lo più sono sempre mai impiegate l' opere delle donne in detta industria, in questi casi, secondo li termini del colono parziario, dovesse tanto esigersi di dritto, quanto importar si conoscesse la detta porzione del colono; ma che in ogni caso se poi si ritrovasse di estrarsi la seta del regno, essendo questa facoltà una assoluta regalia di S. M. (1), dovessero le sete prendersi in controbanno, lasciandosi le persone ecclesiastiche che lo commettono: e questi ordini furono dati nel detto tempo alli Presidi delle due provincie di Calabria, potendosi credere non essere punto contrarii, anzi

rimedii; che similmente stava pendente la convenzione di dover pagare per tredicimila libbre a tutto dritto, e per quattromila di sete ecclesiastiche a mezzo dritto. *Collaterale dei 23 ottobre 1696.*

(1) *Il Fiscale Vignapiana*, passando all' esame dell' articolo se li clerici debbano star soggetti al pagamento del dritto e della estrazione, disse che si ritrovavano divisi in contrarie opinioni li dottori, dicendo alcuni di no, secondo Diana nelle sue risoluzioni morali *de ecclesiastica immunitate* nel cap. 27, Sperelli ed altri; ma pur questi medesimi negar non possono esser sempre necessaria la licenza del ministro laicale, quantunque poi conchiudiamo che non conceduta, non *incidunt in commissum.* Dicono all' incontro altri dottori che siano tutti obbligati al pagamento, secondo quello che riferisce il citato Rocco con il motivo della pubblica utilità su della quale si fondano le gabelle, venendo da questa non meno legati gli ecclesiastici che i secolari, poichè se pure gli statuti laicali non ligano le persone degli ecclesiastici, ligano nientedimeno in tali casi la loro roba. *Collaterale dei 23 ottobre 1696.*

molto uniformi al sudetto divino precetto ricordato dal Nunzio a S. M.

Da ciò provenne nel mese di settembre di detto anno, che essendo stati intercettati tre muli con sei fagotti di sessanta libbre di seta da alcuni guardiani dell'arrendamento nel luogo detto il Campo, mentre si portavano ad imbarcare nella marina del Cannatello del Faro di Messina, due miglia lontano, guidati da tre preti, furono i detti animali con le sete rimessi di ordine del detto Preside agli ufficiali proprii dell'arrendamento che risiedono in Monteleone, dai quali si procedè alla vendita del detto intercetto, stando la notizia che ne diede a S. E. il ministro sudetto con carta scritta da Reggio delli 27 di settembre, che fu letta nel Collaterale estraordinario delli 17 di ottobre; e dalla medesima s'intese che dimostravano i detti preti i bollettini fattili dal vicario del vescovo di Bova, nelli quali si esortava a non darseli impedimento, per essere sete del loro patrimonio, che le trasportavano in Reggio o Messina, siccome si vedeva chiaramente il nome di Messina, benchè vi fosse stato tirato di penna. Indi avendo il Preside con altra carta del primo di ottobre rimessa in mani di S. E. anche l'informazione presa di tal fatto, nell'istessa diede notizia, che per l'avviso venutoli di esservi nella marina del Cannatello altra quantità di sete per estrarsi, aveva ivi mandato un caporale con soldati, il quale con la notizia che fosse stata nascosta nella casa del sacerdote D. Angelo Sotira o Pugliatti, salito in essa vi ritrovò tre archibugetti con uno stile involti e nascosti dentro alcune canne, e che essendoseli opposto il prete a fare altre diligenze, non ostante che avesse detto il caporale di doverle fare per servizio di S. M., rispose: *che re, che re, io non conosco altri che il vescovo mio superiore;* per lo che, secondo riferiva, il detto caporale irritato dalle dette parole li diede con un legno alcuni colpi, e ritrovò dopo certa seta al numero di 160 libbre in una stalla o casa matta ivi vicina, che si conosceva di tenersi ivi pronta per imbarcarsi, stando alla vista una barchetta pochi passi lontana dal lido, che poco stante si partì; e questa seta era stata medesimamente mandata agli ufficiali sudetti dell'arrendamento; avendo insieme data notizia che per esser ricorso da esso il detto sacerdote, querelando al caporale per dette offese fatteli, ne aveva fatta prendere informazione che rimesse anche a S. E., ma essendo stato monito dall'arcivescovo di Reggio

con le censure, implorando come innocente di qualunque colpa la protezione di S. E.; avvisava insieme le molte frodi che gli ecclesiastici commettevano per tali controbandi. Con altra carta della stessa data, rimettendo a S. E. la copia del monitorio contro di esso spedito come autore di tre colpe, l'una per aver imposto di peso alli coloni dei territorii di persone ecclesiastiche la terza parte del dritto della gabella; l'altra per la seta intercettata a detti tre preti di Bova, e l'altra delle dette sete prese nella marina di Cannatello, con le bastonate date al detto sacerdote dal caporale, come che fossero state date di suo ordine; e che se pure avesse risposto al detto monitorio (1) che per il primo capo avendo eseguiti gli ordini di S. E. non poteva esser tenuto a cosa alcuna, e che per gli altri non competendo a preti questa facoltà di estrarre dal regno le sete, non vi cadeva eccesso nelle sue operazioni, nè le dette bastonate erano state date di suo ordine, avendone ordinata l'informazione per castigarne al detto caporale, nientedimeno passato il termine, l'aveva di già scomunicato con pubblici cedoloni e tocchi di campana (2). E con altra carta delli 5 di detto mese palesava la volontà dichiarata del detto arcivescovo, che ricercando da esso la promessa di non mai più darseli impedimenti alle estrazioni delle sete degli ecclesiastici, con questa l'aveva offerto l'assoluzione di dette censure, cercando di esigere la promessa medesima dagli ufficiali dell'arrendamento che aveva per la stessa causa scomunicati, lo che non avendo esso potuto promettere erano rimasti scomunicati. E di vantaggio con altra carta del detto ministro delli 11 s'intesero altre simili frodi di quelli ecclesiastici ed altre perturbazioni del medesimo prelato con le notizie che altri preti armati nel dì 7 di detto mese avevano caricato nel luogo chiamato la Grotteria due some di seta, e che essendosi avvicinati li soldati per impedirne il controbando s'erano difesi i preti con archibugiate; e che rispostoseli con altre da detti soldati, non vi era succeduta offesa alcuna, e soprag-

(1) Facendo rappresentare all'arcivescovo dal P. Rettore dei Padri Gesuiti e dal P. Franzi della medesima Compagnia. *Collaterale dei 17 ottobre 1696.*

(2) *Il Reggente d'Andrea* disse che li principii delle differenze con detto Preside erano stati per causa dell'incenso che voleva in chiesa e bacio dell'Evangelo, che dopo s'ingrossarono per l'occasione delle sete degli ecclesiastici. *Callaterale dei 2 gennaio 1697.*

giunta la notte era rimasta impedita ogni altra operazione; allo che aveva cercato l'arcivescovo di dar riparo con aver proibita ai suoi sudditi l'asportazione d'armi, ma che il medesimo aveva scomunicato anche a D. Giuseppe Garofalo suo fratello, essendo governatore in detta città di Reggio, sotto pretesto di aver fatto carcerare a Tommaso Misciano, essendo clerico selvaggio nipote del Promotore Fiscale della corte arcivescovile (1), non essendo ciò vero, stante che la carcerazione era seguita per ordine degli ufficiali dello arrendamento, a causa che se l'era ritrovato in casa un telaro fabbricando drappi di seta in controbando.

All'incontro nel Collaterale dell'istesso giorno si vide una lettera del detto arcivescovo di Reggio, il quale con simulazioni di zelo al servizio di S. M. dava colpe al detto Preside delle sue operazioni, che diceva di avere sino a quel tempo sofferte a segno che da' preti suoi sudditi si era fatto ricorso in Roma contro di esso, querelando di dette sue sofferenze; ed alterando in parte il fatto di detto prete, diceva che le bastonate dateli dal caporale non erano state altrimenti per le male parole dette, ma per farli confessare il luogo nel quale teneva nascoste le sete, con averlo anche obbligato a prenderle da luogo immune ove si ritrovavano, e che non avendo voluto il Preside dar rimedio a sì scandaloso successo, siccome diceva di apparire dalla informazione presa nella sua corte, avendoli anche dato tempo da potervi rimediare, era stato obbligato dal peso inevitabile che li correva di difende-

(1) *L'arcivescovo di Reggio* rimettendo acclusi alcuni attestati circa la carcerazione del detto clerico selvaggio per le parole di disprezzo con le quali aveva proposte le nullità il Governatore sudetto, con suono di tamburo e trombette per tutta la città, e per le ingiurie dette al promotor fiscale della sua corte zio del clerico sudetto, in questo modo intendendo di giustificare le sue operazioni, supplicava a S. E. a darli castigo corrispondente alli sudetti eccessi. *Collaterale dei 23 ottobre 1696 — Su tale proposito il Fiscale Vignapiana disse:* non essendo stato preso un sacerdote che non poteva carcerarsi, ma un semplice clerico selvaggio, non per esso poteva procedersi alle censure, avvegnachè devono provarsi li requisiti per poter godere trattandosi di causa civile, e se non godono *in civilibus* li clerici coniugati, quanto meno potranno godere questi, vedendosi similmente che il detto carcerato si trattava da laico, faceva negozii, e come tale goder non poteva il foro ecclesiastico in nessuna maniera, mancandoli li dovuti requisiti, li quali in ogni caso dovevano verificarsi formalmente *coram judice laico*. *Ivi*.

re la sua chiesa e l'immunità ecclesiastica, di passare alle censure. Per le quali notizie avendo S. E. conosciuta la gravità delle proposte materie, dopo trattatosi largamente di esse, anche con l'intervento dell'avvocato fiscale del real patrimonio (*D. Serafino Biscardi*), ordinò che si convocasse la Giunta della Real Giurisdizione.

Con effetto nel dì 23 di ottobre di detto anno, convocata la detta Giunta in Collaterale in presenza di S. E., ed intesisi largamente li due fiscali di Camera e Vicaria (1), per essersi veduta

(1) *Disse l'avvocato fiscale del Real Patrimonio D. Serafino Biscardi*.... dicesi adunque in detto cedolone, che devono gli ecclesiastici essere immuni per tutte le loro robe,e, venendo dopo al particolare, per li loro beni patrimoniali, onde si avvale l'arcivescovo delle parole contro il Preside *extirpatorem et conculcatorem ecclesiasticae immunitatis*. Ma li regii non hanno mai voluto a ciò consentire, dovendo star sottoposti li beni degli ecclesiastici, anche li patrimoniali, al peso delle gabelle e non possono estrarsi; e se fanno essi la forza nelli beni patrimoniali, sopra questi è caduta la disputa, poichè quante volte vogliono avvalersene *causa mercimonii et negotii*, sempre devono alle gabelle star sottoposti, siccome si trova deciso da questo Consiglio Collaterale, ed hanno scritto a favore di S. M. li migliori canonisti, fra quali Felin. ed altri; a segno che, se pure un secolo addietro la città di Reggio avesse cercato in grazia al re Filippo II, che dovessero essere esenti gli ecclesiastici per detti loro beni patrimoniali, S. M. rispose solamente che se li amministrasse giustizia, senza volerli far grazia alcuna. Ed a questo articolo scrisse assai bene D. Carlo Calà, essendo avvocato fiscale del real patrimonio, e così riferiscono deciso li Reggenti Tappia, Casanat., Sanfelice e Capecelatro, e così scrisse non meno il consigliere Rocco, ed in tempo del conte di Mola, nel quale si stabilì che per tali cagioni si fossero anche carcerati li preti e condotti al Nunzio, siccome ha avuto tale ordine l'effetto suo di dover essere obbligati, e nelle regie Giunte de' controbandi li preti han sempre mai succombito. È vero però, soggiunse, che in Reggio tali ordini non hanno avuto mai vigore, ma la giustizia certamente assiste a S. M. Venendo poi all'individuo della seta, disse che questa gabella è privilegiatissima, essendo la prima imposizione delle cinque grana imposta la prima volta contro li Turchi, la seconda imposizione di due carlini per riparo delle torri del regno, le altre venute appresso per difesa contro li Francesi; e però la gabella sudetta tiene maggior vigore per le cause e pesi che tiene così privilegiati, de' quali ne ricevono il comodo egualmente gli ecclesiastici, siccome riferisce deciso Marta *de jurisditione*, in virtù di una dichiarazione che fe il Sommo Pontefice Clemente VIII per la città di Pisa, nella quale volle che per simili cause fossero anche sotto-

anche immatura la cognizione di altri fatti del medesimo arcivescovo di Reggio pregiudiziali all'arrendamento delle sete, secon-

posti li preti a quella gabella, e non meno Delbene *de immunitate ecclesiastica*, il quale scrisse che alle gabelle imposte per cause necessarie devono gli ecclesiastici essere sottoposti, imperocchè in tali casi *praecipit natura*. Nel caso però presente, nel quale non si tratta di esazione di gabella, ma di dritto di estrazione, in questo certamente che non possono gli ecclesiastici pretendere cosa alcuna, siccome stabilì il re Roberto nel suo Cap. *Item statuimus*, ove proibì che gli ecclesiastici potessero estrarre li frutti dei loro territorii senza espressa licenza di S. M.; e così osserva oggi il medesimo Sommo Pontefice, cercando ogni anno la licenza per la estrazione che cade a suo comodo, dicendo Sperella che li Pontefici hanno ordinato a'vescovi che non mai s'intrichino in differenze di estrazioni; onde è chiarissima la ragione di S. M. ed assai pernicioso l'assunto del detto arcivescovo, maggiormente perchè gli ecclesiastici vogliono trasportare la loro roba, *ut carius vendant*, usurpandosi in questo modo la regalia di S. M., secondo il sentimento di Revertera e le decisioni del tribunale della Camera. Di vantaggio considerò che in termini di seta sarebbe pur secondo la pretensione de'preti la fronda franca che nasce ne'loro territorii, non altrimenti la seta, secondo scrisse il cardinal de Luca *de justitia et jure*, poichè passa in altra specie con l'arte che vi si frappone, Larrea allegat. III, ove dimostra che il prete volendo prender la creta che nasce nella sua terra per farne tegole, pur li fu proibito, e trattando Batt. se il prete poteva formare il panno dalla lana delle sue pecore, in modo che fosse immune come la lana delle gabelle, disse che no. Dallo che tutto conchiuse che si conosce che li preti anche de'loro beni patrimoniali nutriti e nati in propria casa non sono esenti dalle gabelle, onde supplicò a S. E. che dovesse mantenersi questo rigore ed osservanza in beneficio della real giurisdizione di S. M., e che però dovessero carcerarsi quelli preti che contradicono con inviarsi al Nunzio, secondo li detti stabilimenti. Venendo dopo al caso presente disse che mancava il fatto, poichè doveva prima attendersi che si consumasse il delitto in genere del controbando nell'estrazione, e dopo catturarsi *in flagranti*, siccome scrissero Rovito, Manson ed altri, lo che non si è fatto, mentre è stata presa la seta due o tre miglia distante dalla marina, che poteva ben pentirsi il prete che la conduceva; e se pur questo sia controbando, con tutto ciò non v'entrano li termini dell'estrazione, onde per uscire dal pregiudizio e dall'esempio potrebbe prendersi questa uscita, rimettendosi al tribunale della Camera, e dopo restituirsi la seta come non caduta in controbando. All'altro punto delle bastonate date al prete, onde si dice nel cedolone che il Preside *ratum habuit*, e che aveva impedito con minacce di potersi verificare, per questo disse che deve castigarsi il detto caporale, dandosi in questa forma l'intera soddisfazione al detto cedolone;

do li riferì il Consigliere D. Pietro Antonio Chiavarri delegato del detto arrendamento, si stabilì per la chiarezza delle dette turbazioni dell'arcivescovo, che nel mentre si fossero presi i dovuti espedienti per difesa della real giurisdizione di S. M., delle ragioni della regia corte e dell'arrendamento, intanto si parlasse dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea Delegato della Real Giurisdizione al dottor D. Nicola Caravita avvocato del detto prelato, affinchè ravvedendosi da sè stesso avesse rimosse le dette censure, ed insieme che S. E. si fosse servita di scrivere risentitamente al detto vescovo di Bova per li bollettini di sopra menzionati che aveva per costume di fare il suo vicario, concedendo così vanamente a' suoi sudditi l'estrazione delle sete dal regno, secondo si legge dall'appuntamento del Collaterale di detto giorno.

Fu data a tutto ciò esecuzione, mentre scrisse in buona forma il detto dottor D. Nicola Caravita all'arcivescovo (1), secondo si riconobbe la sua lettera nel Collaterale delli 30 di detto mese, e similmente fu letta un'istruzione fatta dal detto delegato nel Collaterale delli 8 del seguente mese di novembre, e dopo in altro Collaterale estraordinario delli 2 gennaio 1697 con l'intervento dei capi dei tribunali, del detto delegato e dell'avvocato fiscale del real patrimonio in presenza di S. E., essendosi trattato di tutto ciò a relazione del sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, fu letta la risposta ben costumata del detto vescovo di Bova, che incolpava al detto suo vicario delli bollettini fatti senza sua notizia, onde aveva ordinato che più non li facesse; anche dichiarando che per aver esso conosciuto esser cadute le sudette sete dei suoi preti in controbando, non aveva voluto muoversi alle censure, benchè ne fosse stato richiesto dal detto arcivescovo. Similmente

nel quale si dice essere incorso il Preside nella disposizione della bolla *Coenae*, poichè questa bolla non fu mai ricevuta in regno, a segno che ai strepiti del re N. S. ordinò Pio V che non si parlasse più di questa bolla nel regno, e si proibì ai vescovi che non se ne avvalessero, onde fe istanza che non dovesse lasciarsi questo esempio, così dandosi rimedio, che si tolga il detto pregiudizio, e con questo terminò la sua difesa. *Collaterale dei 17 ottobre 1696.*

(1) S'insinuò al detto arcivescovo che avesse assoluto al detto Preside per li motivi di giustizia che vi concorrono, o che almeno l'avesse assoluto con la reincidenza per tre mesi, acciò frattanto si aprisse la strada a qualche aggiustamento. *Collaterale dei 2 gennaio 1697.*

fu palesata la risposta del detto arcivescovo fatta al suo avvocato, contenente che per trattarsi di offesa grave fatta in persona di un sacerdote, la facoltà di assolvere veniva da sè stessa riserbata al papa, ma che avrebbe scritto a Roma procurando di ottenerla per eseguire gli ordini di S. E.; lo che però avendo veduto esso signor Reggente passar tanto tempo senza veruna risoluzione, aveva stimato di scrivere al detto arcivescovo, persuadendolo efficacemente con l'insussistenza dei capi alla ritrattazione di dette censure, e che nè pure ne aveva ricevuto risposta. Così con queste notizie si stimò di non doversi tener più a bada la materia; ed essendosi esaminati da questo Consiglio i sudetti tre capi, ciascheduno di essi fu riputato per insussistente (1). Il primo degli ordi-

(1) *Il Reggente d'Andrea* disse che per il punto di voler soggettare la terza parte delle sete patrimoniali è molto dura la nostra causa, poichè tutte le leggi e l'osservanza sono contrarie, e quegli antichi canoni che potrebbero giovarci non sono in osservanza, dovendo sempre la roba degli ecclesiastici essere franca, benchè all'incontro per fatto non dica bene il detto arcivescovo, mentre anche nelle Calabrie e per il regno li preti soggiacciono alla metà, avendo in questa forma scritto il Preside di Cosenza, ed essendovi anche un decreto del vicario di Mileto, che si paghi questa metà in testa dei laici, a causa che, benchè la seta sia dei preti, con tutto ciò sempre v'interviene l'opera e l'industria dei laici, la quale deve star sottoposta al peso della gabella, ed anche per evitare la cognizione delle frodi che sogliono mischiarsi di ponere le sete in testa di persone ecclesiastiche per evitare il pagamento. Però in Reggio cade il dubbio, ove per la vicinanza di Messina e per la comodità che tengono di estrarla ivi in controbando, non vogliono consentire al pagamento, facendosi solamente l'esame avanti l'arcivescovo, per vedersi qual seta sia dei laici e quale degli ecclesiastici, ed in questa sempre l'arrendamento vi tiene la peggio, per esserne giudici li medesimi ecclesiastici. E così si vede che per fatto non dice bene il detto arcivescovo, mentre pagando gli altri la metà, non è gran cosa che ivi si paghi la terza parte, ma non potendosi fondare l'ortatoria sopra questo uso, conchiuse che oggi dovesse farsi l'ortatoria per gli altri due capi sudetti....

Il sig. Presidente del S. C. disse che essendo vero che nella provincia vi sia quest'uso, potrà questo bastare per fondare l'ortatoria, anche per il primo capo, avendo l'uso e consuetudine forza di legge..

L'avvocato fiscale replicò dicendo che se noi ci appoggiamo al detto uso, gli ecclesiastici diranno esser corruttela, ed entreremo in questo nuovo contrasto.

Il sig. Reggente d'Andrea disse che si può accomodare il modo delle parole, e si dirà esser questo un costume legittimamente introdotto per la

ni dati per soggettarsi alla gabella la porzione colonica, e l'opera ed industria dei laici non poteva soggiacere a censura, mentre non tenendo altro intento che di togliere le frodi che si commettono dagli ecclesiastici, siccome è notorio in quella provincia, non poteva da legge alcuna essere impedito; anzi che facendosi così il pagamento per via di tacita convenzione, uso o consuetudine per tutto il regno dalle persone laicali che s'applicano al mestiere della seta, anche della metà del detto dritto, non dovevano lagnarsi, che ove ha maggior luogo la frode, si pagasse la terza parte; e se

parte che vi tengono i secolari, ed in questo modo si dirà nell'ortatoria.

Il consigliere *(Pietro Antonio)* Chiavarri *(delegato dello arrendamento della seta)* disse che in questo anno si è data licenza a tutti gli ecclesiastici con il pagamento della metà; anzi che oggi per il zelo e fervore di S. E. gli ecclesiastici han presa la licenza pagando per intero nella estrazione, e sempre che viene in Napoli si paga similmente per intero, anzi contentandosi gli ecclesiastici di Reggio di pagare la terza parte in testa dei laici, il presente arcivescovo lo ha impedito, ed il motivo maggiore di tal convenzione è che gli ecclesiastici si pongono tutta la seta in testa loro, e fraudano l'arrendamento con tante frodi e simulazioni ....

Disse S. E. che stimava bene si attendesse prima la risposta della carta scritta al detto arcivescovo dal sig. Reggente d'Andrea, restando da oggi appuntato, in caso che non dia soddisfazione, di farsi la detta ortatoria, stimando però l'E. S. che non si farà cosa alcuna, mentre essendo, come dicono, il detto prelato di santa vita e scrupoloso, non si muoverà a cosa alcuna, e soggiunse che essendo stato in Roma calunniato dai suoi preti che non li difendeva nella loro immunità, per questa causa ha dato in queste dimostrazioni, ed oggi sarà inutile la detta ortatoria.

Il sig. Reggente d'Andrea disse similmente che si è posto a ciò l'arcivescovo per timore di Roma, essendo timido il suo naturale, e però se li viene il timore per nostra parte, forse per questo opererà, poichè si vede che siccome ha temuto, così ha dimostrato di operare, onde sarà bene che si faccia questa ortatoria...

S. E. disse che in Roma si tiene questo stile, che una volta dichiarata una persona scomunicata in *bulla Caenae*, non si dà mai facoltà al prelato di assolvere.

Il fiscale rispose che questo sarebbe un altro pregiudizio, giacchè la bolla *Coenae* in questo regno non sta ricevuta...

Il sig. Presidente disse che essendosi già fatta la lettera dal sig. Reggente delegato, questa può bastare per primo avviso..... E convenendo a tutto ciò S. E. e gli altri signori, si stabilì che dovesse attendersi prima la detta risposta, e dopo passarsi all'ortatoria *una pro tribus*, ed insieme carcerarsi il detto caporale. *Collaterale del 2 gennaio 1691.*

tutto ciò era stato eseguito in virtù degli ordini precedenti di S. E. siccome si è detto, non poteva per pensiero esser tenuto il ministro che gli aveva semplicemente eseguiti. Il secondo nè pure, mentre essendo state ritrovate le sete sopra li muli che le portavano per l'ordinario cammino per imbarcarsi, e maggiormente per li detti bollettini fattili dal vicario di Bova, nelli quali si dichiarava di potersi estrarre per Messina, non poteva dubitarsi che le sete fossero cadute in controbanno, e pure la vendita medesima eseguita di dette sete era stata fatta dagli ufficiali dell'arrendamento, non avendo fatto altro il ministro che mandarle a quelli, come giustamente intercettate, siccome egualmente le altre ritrovate in detta marina dentro una stalla, secondo la informazione presa con la barca che attendeva per estrarlo dal regno; che in ogni caso, se pur fossero state dei preti le sete, teneva questo fatto bisogno di cognizione che al detto ministro non apparteneva, nè li fu ricercata dalle parti. Il terzo delli mali trattamenti fatti dal caporale al sacerdote, non essendone stato il Preside in modo alcuno l'autore, che altro ordine non aveva dato che di doversi ritrovar le sete ivi nascoste per estrarsi in controbanno, come poteva al Preside attribuirsi la colpa per renderlo scomunicato? Il delitto fu certamente del caporale che diede in detto eccesso, nè mai dal Preside fu ratificato, anzi si ordinò che se ne fosse presa l'informazione, siccome fu eseguito, e fu riconosciuta in questo Consiglio, onde si diedero gli ordini per la sua carcerazione non dati prima dal Preside, per essersi il caporale partito da quella provincia e per attendersi gli ordini da S. E. dopo che l'aveva il fatto partecipato; che pure in ogni caso per questa omissione di non aver carcerato al caporale, certamente non poteva cadervi scomunica, non ritrovandosi stabilito in luogo alcuno dei sacri canoni e delle pontificie costituzioni: e secondo nel medesimo modo si dichiara, dicendosi che si moniva per avere avuti rati li detti mali trattamenti è proposizione certamente difficile a potersi mantenere, non potendo fulminarsi le censure sopra li delitti dell'animo, i di cui arcani solamente a Dio sono palesi. Vedutosi però che i sudetti lenitivi rimedii non erano stati bastanti per fare ravvedere al detto vescovo in rimuovere le censure, che certamente oltre l'insussistenza dei capi, si univano in esso le obbligazioni di vassallo non solamente, ma di creatura da S. M. innalzata a detta sua prelatura; e consideratosi in Callaterale che li mi-

nistri di S. M. non dovevano restare indifesi, quando senza colpa per complire alle loro obbligazioni patiscono tali molestie, si conchiuse di doversi spedire ortatoria al detto arcivescovo *una pro tribus*, affinchè avesse rimosse le censure, comminandoseli in altro caso quelli rimedii economici che suol praticare in sua difesa la real giurisdizione, e si ordinò insieme, come s'è detto, la carcerazione del detto caporale, come reo di detto suo eccesso.

Ma capitata intanto dal medesimo prelato la risposta alla carta fattali dal sig. Reggente, e vedutasi rispettevole e morigerata, secondo si dimostrava nella esagerazione della sua osservanza e della necessità che aveva tenuta per suo rimorso di passare alle dette censure, desideroso di aver facoltà per assolverle, che da Roma l'era stata denegata, fu soprasseduto nella spedizione di detta ortatoria nel Collaterale delli 21 di gennaio, e si stimò solamente che S. E. si fosse servita di scrivere in Roma al sig. ambasciatore, in quel tempo il sig. cardinal Giudice, per farla concedere al medesimo prelato, che da sè stesso non aveva potuto ottenerla; ed essendo intanto già seguita la carcerazione del caporale nella provincia di Cosenza, ove era passato, con appuntamento delli 21 si fe anche passare carcerato in Reggio, affinchè fosse stato palese il castigo ove era stata commessa la colpa. E continuandosi qui con la medesima attenzione, essendosi lagnato con sua carta per S. E. il medesimo arcivescovo di alcune parole poco rispettevoli dette in una commedia dal dottor Aniello Solella, come fossero state in poca stima delle sue scomuniche, nel Collaterale delli 5 marzo seguente si supplicò S. E. per la carcerazione del detto Solella, per il quale dopo il medesimo prelato intercedette la grazia, e questa attenzione li fu nelle dette occasioni usata, con tutto che egli stesso non avesse cessato d'indurre nuove turbazioni, secondo li gravami capitati a S. E. degli amministratori di detta città di Reggio riconosciuti nel Collaterale delli 23 di Febbraro, ed avesse impedita l'esazione della pena del mandato incusato contro Gian Simone de Ferrante con il pretesto che gli animali che erano stati esenti fossero del fratello sacerdote, secondo si osservò dopo nel Collaterale delli 28 marzo di detto anno. Indi vedutasi nel Collaterale delli 19 aprile la risposta del detto sig. cardinale Giudice, nella quale dichiarandosi il sentimento di quelli uditori di Rota, dai quali aveva S. Eminenza fatti riconoscere i detti tre punti essere alla real giurisdizione contrarii, propo-

nendo bensì espedienti per essi; per il primo che si dovessero apprezzare le fronde sopra gli alberi dei territorii di quelli ecclesiastici, e secondo quel prezzo darseli la franchigia, restando così evitata ogni frode ed ogni dubbio di lesione alla immunità ecclesiastica; al secondo per le sete già vendute in controbando di prendersi qualche espediente senza pregiudizio di ambedue le giurisdizioni; e per il terzo che quante volte costasse di non esservi stato il mandato del Preside nelli mali trattamenti fatti al caporale, si sarebbero senza dubbio sospese le censure. Si trattò dei detti punti in altri Collaterali, non consentendosi alla contrarietà dei detti sentimenti per detti due punti, e non sfuggendosi insieme di venire a qualunque espediente che non avesse recato positivo pregiudizio alle ragioni di S. M.

Restò nientedimeno per molto tempo sospesa questa materia, sempre rimettendosi al sig. Reggente Delegato della Regia Giurisdizione li nuovi ricorsi che capitavano dei governatori del detto arrendamento e del ministro sudetto, e gli altri subalterni dell'arrendamento che anelavano la loro assoluzione, anche al fine che la corte di Roma dopo soddisfatta della mortificazione datali da sè stessa si fosse racchetata; ma pur continuando tuttavia altri reclamori contro l'istesso arcivescovo di Reggio per li danni che cagionava all'arrendamento, facendo esso le transazioni per li controbandi di seta che commettevano i suoi sudditi, essendo anche ricorsi in Roma capitolandolo i suoi proprii diocesani, onde da quella corte si ritrovava destinato per suo visitatore il vescovo di Mileto, fu non meno prudente consiglio del Collaterale sotto li 6 ottobre 1698, di non doversi intanto far cosa alcuna, attendendosi l'esito delle dette querele, affinchè gli ecclesiastici non si fossero insospettiti di venir quelle fomentate da regii ministri, siccome con effetto per la forza di esse fu chiamato in Roma l'arcivescovo, ove anche si ritrova, benchè o per effetto della sua giustizia, o della sua presenza e dei suoi protettori ne sia stato assoluto, prendendone intanto il rimedio ad istanza dei querelanti.

Intanto non avendo mai il detto ministro fra questo tempo lasciato da sè stesso anche in Roma di usare tutt'i modi convenevoli con gli atti più umili ed ossequiosi dovuti verso la Santa Chiesa per ottenere l'assoluzione della scomunica, con essersi anche ottenute per opera dei governatori di detto arrendamento

le remissioni delle parti, venne è vero da quella corte commessa a questo suo Nunzio la facoltà di assolverlo con reincidenza, ma con clausola non mai praticata di dover dare plegiaria di ubbidire agli ordini della Sacra Congregazione, la quale essendosi conosciuta dal medesimo Nunzio per molto dura, ne rescrisse da sè stesso a detta corte, e solamente ne risultò la modificazione di detta cautela della plegiaria prima ordinata all' obbligo dello stesso ministro. Avendo però questo partecipato con tutto ciò al sig. Reggente Delegato della Reale Giurisdizione, ed essendo stato proposto dal sig. Reggente in Collaterale sotto li 6 febbraio del seguente anno 1699, in presenza di S. E. con li sig. capi de' tribunali, si stimò di non doversi in modo alcuno a tal condizione soggiacere da' ministri di S. M., la volontà dei quali non è libera, essendovi pure gli esempii che si stimano veri di essersi fatti astenere in pena del loro ministerio, e per non ponersi all'evento di quelle giudicature la giustizia del detto Presidente. E come che si teneva notizia che nel processo formato nella corte del detto arcivescovo vi era il difetto di molte nullità, siccome già S. E. si era servita di far sentire a questo Nunzio che avesse cercato di far passare in Roma il detto processo, affinchè ivi si fosse conosciuta l'insussistenza delle rappresentazioni del detto arcivescovo, anzi che era stato formato il secondo dopo il primo, dall'informazione del quale era rimasto il detto ministro per il sudetto terzo capo discaricato, ed aveva promesso il Nunzio di eseguirlo, si conchiuse in supplicarsi S. E. che si fosse servita di scrivere al sig. cardinal Giudice, affinchè avesse cooperato alla trasmissione del detto processo, chè in questo modo, secondo il proprio sentimento di Sua Eminenza e dei sig. Uditori di Rota, costando l'innocenza del ministro, sarebbe cessata la sua molestia, al qual fine se li fosse anche rimessa una nota delle ragioni del medesimo. Indi fatta la detta nota dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea nel seguente Collaterale delli 10 febbraio, si fe l'appuntamento secondo nel detto precedente era stato stabilito. Ma vistasi poi la risposta del sig. cardinale non adequata totalmente alla detta proposizione circa il doversi togliere la clausola sudetta, *de parendo mandatis Sacrae Congregationis*, dicendo solamente che si sarebbero dati gli ordini per la trasmissione del processo, con nuovo appuntamento di questo Consiglio del primo di aprile si supplicò S. E. che si fosse servita di rinnovare al sig. cardinale la mede-

sima richiesta con i motivi di sopra espressi, e per non esservi esempio di altra mai simile assoluzione data con detta clausola ai ministri di S. M., stando questi totalmente nelle temporalità subordinati non ad altri ordini che a quelli di S. M. e del principe che tiene le sue veci in questo regno, ed il cercare altrimenti era l'istesso che distruggere la Reale Giurisdizione che da suoi ministri si governa.

Di vantaggio, secondo palesò il sig. Reggente D. Gennaro di Andrea nel Collaterale delli 27 di detto mese di aprile, che per le continue richieste del detto Presidente aveva mandata imbasciata al Nunzio per mezzo del Cancelliere della Reale Giurisdizione Domenico Casabona, che per quanto apparteneva al detto banno, del quale tanto s'erano dichiarati offesi gli ecclesiastici, prometteva che non se ne sarebbe mai avvaluta la Reale Giurisdizione in quanto poteva esser di pregiudizio alla immunità ecclesiastica, e che di questo atto così confidenzialmente passato pure se n'era formato un attestato con alterazione di parole rimesso dal detto Nunzio in Roma, secondo la notizia data dal sig. cardinal Giudice a S. E. Onde per dar rimedio agli equivoci che avrebbero potuto tessersi sopra detta imbasciata, ne aveva dimandata un'altra per ordine di S. E. al medesimo Nunzio, dicendoli che quello era stato un semplice atto di confidenza, del quale nè S. E. nè questo Consiglio ne aveva tenuta notizia alcuna, solamente per farli conoscere che non mai la difesa della Real Giurisdizione di S. M. tende al pregiudizio della vera immunità ecclesiastica. Ed avendo insieme esso sig. Reggente dichiarate le sue doglianze con il segretario d'imbasciata del Nunzio, per il poco conto che si faceva in Roma delle sue interposizioni, con tali impulsi ne aveva il Nunzio scritto di nuovo a quella corte, onde qualche buon esito se ne stava attendendo. Avendo poi parlato in Roma il detto arcivescovo con il vescovo dell'Acerra, questo al suo ritorno aveva riferite a S. E. le proposizioni di accordo da quello fatteli, secondo una nota che l'aveva data circa le sete degli ecclesiastici contenente il mezzo di transigersi in danaro la loro franchigia, così per la nascita delle sete, come per la loro estrazione. E lettasi questa nel Collaterale delli 28 luglio 1700 con l'intervento de' sig. capi dei tribunali e dell'avvocato fiscale del real patrimonio, si stimò di potersi ricevere, purchè si accertasse prima la volontà di quella corte, solamente però per la ga-

bella della nascita non già dell'estrazione, nella quale ragione alcuna agli ecclesiastici non può competere, secondo si è detto di sopra, per essere sola ed alta regalia di S. M.; onde si stabilì di doversi fare una nota dall'avvocato fiscale per doversi poi rimettere dall' istesso vescovo dell' Acerra al suddetto arcivescovo in Roma, fingendoli di aver solamente ragionato con alcuni ministri, e come che si unì nel medesimo Collaterale la cognizione di un'istanza dell' università di Reggio, che avendo ottenuto l'arcivescovo il decreto assolutorio delle sue querele, non dovesse permetterseli ivi il ritorno dopo una sì grave inimicizia contratta, essendo stato stimato giustificato il detto ricorso, fu S. E. supplicato con appuntamento, servendosi anche del punto del detto ministro con questa occasione, che si fosse servita di far passare ufficii dal sig. ambasciatore con il sig. cardinale Spada, facendoli sapere che non si sarebbe mai consentito al ritorno del detto prelato nella sua diocesi, se prima non si toglieva la scomunica al detto ministro di S. M. evitandosi questo scandalo della reale giurisdizione di vedersi da tanto tempo senza giusta causa scomunicato, ed i dissapori che avrebbe potuto patire da' proprii suoi diocesani il medesimo arcivescovo pregiudiziali ad ambedue le giurisdizioni, se prima non si fossero sedati gli animi di quelli.

Dopo tali e tante dimore, non cessando la premura della corte di Roma in volere il ritorno del detto arcivescovo nella sua diocesi, ed a ciò con li sudetti motivi avendo resistito questo Consiglio, secondo in esso si determinò di nuovo nel Collaterale delli 14 febbraio del corrente anno (1), finalmente giunse a S. E. la

(1) Diè dopo S. E. notizia che essendo stato alla visita del sig. cardinale arcivescovo in questo suo ritorno fatto da Roma, ed avendo seco discorso del conclave e creazione del nuovo Pontefice, con questa occasione aveva S. Eminenza riportata all'E. S. la benedizione di S. B., ed insieme l'aveva detto di aver ricevuto ordine da Roma per sapere se qui si tiene il Presidente Garofalo per scomunicato, alla qual dimanda aveva S. E. risposto che certamente il detto ministro non sente messa, nè assiste alli divini ufficii: e che avendoli il sig. cardinale soggiunto, che stimava bene di farsi per un poco allontanare da' tribunali, aveva risposto che in ciò non doveva ponersi l'E. S., ma che dipendeva dalla determinazione del Collaterale, e che essendo questa mattina il sig. cardinale ritornato, essendo entrati di nuovo in questi discorsi con l'occasione della

notizia per mezzo di questo sig. cardinale arcivescovo della dimanda fatta da Sua Santità, se era qui trattato il detto ministro da scomunicato, avendo il sig. vicerè al sig. cardinale risposto, che certamente per tale si trattava in quanto all' astenersi d' intervenire nei divini ufficii. Ma essendo cresciuta di S. S. la voglia, che anche del suo ministerio come vitando dovesse astenersi, stimò nientedimeno a ciò non consentire il Collaterale per non indurre tale esempio che la corte di Roma dei ministri potesse disporre: e per tale effetto che si fosse S. E. servita di scrivere al sig. ambasciatore, affinchè si ritrovasse prevenuto sopra di questo punto, parlandone a S. S. ed a' suoi ministri, che ciò non poteva cedersi in modo alcuno all'arbitrio degli ecclesiastici, poichè a rispetto della validità degli atti che avrebbe potuto dubitarsi, si ritrovava a ciò rimediato con la dispensa fatta da S. E. pendente l'esito del rimedio delle nullità proposte contro detti cedoloni, secondo la pratica sempre mai tenuta in questo regno, e non meno in ogni altro luogo de' principi cattolici. Ed avendo il sig. ambasciatore passati in Roma i suoi ufficii a S. S. per mezzo di monsignor Molines, a rispetto però solamente d'impedire il ritorno alla sua diocesi del detto arcivescovo, per non unire secondo il sentimento di S. E. due punti gravi nell'istesso tempo all'animo alterato di S. S., si riconobbe nel Collaterale delli 7 aprile la risposta, che S. S. aveva ordinato di doversene informare li sig. cardinali Sacripante e Paolucci, onde stava attendendo di questo l'esito, per poi passare all' altro della scomunica del detto ministro.

Intanto si vide nel Collaterale delli 27 aprile un nuovo dispaccio di S. M. che sia in cielo, delli 7 del mese di ottobre del passato anno 1700, di risposta alla carta di S. E. delli 11 settem-

successione del sig. duca d'Angiò alla monarchia, l'aveva S. E. parlato circa li punti della sudetta nota, con soggiungerli che avrebbe potuto S. E. procurare da S. M. che venga nuovo vicerè al governo di questo regno e nuovi ministri in questo Consiglio Collaterale, ma che questo non è rimedio per quello che S. Santità pretende, e se tiene in pensiero di interdire questa città, può pensare se ciò nel tempo presente convenga, e che se S S. avrebbe voluto ponere in trattato di aggiustamento queste differenze, avrebbe potuto farsi, ma senza questi modi, con salvarsi sempre il rito della Vicaria, il quale essendo stato consentito dal B. Pio V. anche nelle corti baronali d' Andria, senza dubbio non può oggi essere contradetto da Sua Santità. *Collaterale dei 14 febbraio 1701.*

bre, nella quale avendo approvato il sentimento di S. E. e di questo Consiglio di non aderirsi a quelli di Roma in togliere dal loro esercizio li ministri dell'Udienza dell'Aquila, che per altre cause si ritrovano pur senza fondamento di ragione dal vescovo di quella città scomunicati (1), non volendo altrimenti la corte di Roma che siano assoluti, rimetteva a S. M. questo Consiglio il dover dare opportuna secondo il bisogno la provvidenza. E similmente un altro real dispaccio di S. M. che Dio guardi, delli 28 marzo del corrente anno, confermando quanto colla precedente real carta era stato disposto, con dichiarazione di non voler ceder punto delle giuste ragioni della sua real corona, particolarmente in questo principio del suo felice regnare, secondo le proteste ordinate di farsi in Roma dal sig. ambasciatore, in caso che S. S. avesse passato alle minacciate risoluzioni.

Poi nel Collaterale dei 6 maggio si vide un'altra carta del sig. ambasciatore, dando la notizia di quella che data aveva a quella corte questo sig. cardinale arcivescovo ed anche monsignor Nunzio, che il detto Presidente pure esercitava il suo ufficio; onde credendo per tal causa di doverseli aggravare le censure, stimava che con qualche decente pretesto potesse farsi astenere, per ovviare i nuovi impegni pregiudiziali nelle presenti congiunture. Ma pur questo Consiglio con li motivi di sopra dichiarati e per non dar nelle mani ed all'arbitrio degli ecclesiastici la giurisdizione di S. M. in fare astenere i ministri a loro voglia, onde diverrebbero dipendenti egualmente da S. S. nel mantenerli che da S. M. nel crearli, e stante maggiormente la giustizia del detto povero ministro nelle sue incolpate operazioni, stimò con ragione che per il rimedio sudetto delle nullità proposte, e pendente l'esito di esse, non dovesse per pensiere il detto ministro astenersi, siccome non si sono per il passato in simili casi astenuti, nè mai si è fatta ad altro principe cattolico questa opposizione che oggi vuole usarsi in questo regno; onde conchiuse supplicando a S. E. che si fosse servita di rispondere all'ambasciatore, che non convenendo di dar tali esempii così pregiudiziali in cosa di tanta importanza, si fosse anche servita di far sentire a quella corte che non poteva consentirsi ad una novità non mai praticata, dovendosi osservare lo che è stato solito,

(1) V. appresso a p. 105.

lo che è giusto e lo che si pratica per tutto il mondo cattolico.

Non però ha voluto in modo alcuno racchetarsi la corte di Roma, poichè capitò ordine a questo sig. cardinale arcivescovo di fare affiggere in questa città li cedoloni medesimi che contro il detto Presidente erano stati affissi in Reggio, secondo due copie di carte capitate in mani di S. E., l'una del sig. cardinal Carpegna prefetto della Sacra Congregazione dell'Immunità, nella quale s'incaricava a questo sig. cardinale arcivescovo l'esecuzione del detto ordine, l'altra del segretario di detta Sacra Congregazione Vallemani, nella quale per ordine della medesima si dava solamente al signor cardinale la facoltà di differire la detta esecuzione per dieci o dodici giorni, facendo per detto tempo l'esperienza se vi fosse emenda, secondo il sentimento di quella corte, del disprezzo di dette censure. Ed essendosi esaminato nuovamente la prima volta questo punto nel Collaterale delli 4 di giugno con li signori capi dei tribunali in presenza di S. E. (1), si stimò che il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea Delegato della Reale Giurisdizione avesse dovuto condursi dal sig. cardinale per rappresentargli i motivi considerati per li quali non poteva cedersi alla detta impresa; ma che rimettendo S. E. alle mani di Sua Eminenza medesima, per la esperienza che sempre si è tenuta del suo zelo al real servizio di S. M., la considerazione e lo aggiustamento di tutte le sudette differenze, avesse avuta la bontà di accomodarle con quelli mezzi che passando per la sua direzione non sarebbero in modo alcuno alla reale giurisdizione stati pregiudiziali. Passò il signor Reggente il detto ufficio, secondo riferì nel Collaterale seguente delli 6 giugno, avendoli il signor cardinale

(1) *Disse il Reggente d'Andrea* che D. Francesco Arietta fiscale di provincia stiede sette anni scomunicato, nè si pretese ciò che oggi si pretende; ed essendo stato eletto giudice di Vicaria, ostandoli il detto impedimento, fu assoluto immediatamente che diede un memoriale in Roma cercando l'assoluzione......

Diè notizia S. E. della buona disposizione del sig. cardinale, avendoli detto che tutti li mali ed imbarazzi in queste materie nascevano dalli mali soggetti che si propongono dalli vescovi del regno all'ordinazione, stimando che si dovrebbe per tutto il regno stabilire il numero dei preti e la loro qualità; allo che l'E. S. rispose che in questo caso avrebbe posta in sue mani tutta la disposizione di questa materia. *Collaterale dei 4 giugno 1701.*

*

risposto che essendo puro esecutore degli ordini della Sacra Congregazione, come vescovo, non poteva far di meno di ubbidire, secondo il giuramento che aveva dato, e che avendone fatta giungere prima la notizia a S. E. con le copie delle carte sudette che li aveva fatte capitare, affinchè avesse la bontà di darvi rimedio, con fare allontanare al detto ministro sotto il pretesto di prender rimedio da questa città per qualche tempo, aveva in detto modo complito a quanto poteva per il vero ossequio che professa, siccome deve, alla real giurisdizione di S. M. ed alla gloria di S. E. E se pur esso sig. Reggente si fosse protestato che non dovevano da Sua Eminenza abbandonarsi questi mezzi che conducevano alla quiete ed all' aggiustamento di dette differenze, onde si sarebbe resa da oggi avanti più forte la ragione della reale giurisdizione per qualunque operazione che fosse necessitata a fare per difesa dei detti pregiudizii, giacchè oggi si tentava una novità non tentata per il passato, con tutto ciò rispose il sig. cardinale con li medesimi termini che li mancava la facoltà di ritardare l' esecuzione dei detti ordini. Ed essendosi intesa nel Collaterale seguente la detta così dura negativa, fu risoluto di ponersi le nuove nullità sotto i detti cedoloni quando si fossero affissi. Ma considerandosi insieme che oltre l' affissione del cedolone, veniva con l' esecuzione dei detti ordini di Roma a vulnerarsi l' inevitabile condizione e vera regalia di S. M. del regio *exequatur*, che prima di esecutarsi necessitavano, fui per tal causa io destinato da S. E. ad andar di nuovo al sig. cardinale per ponere alla sua considerazione il sudetto punto, affinchè si fosse Sua Eminenza contentata di non trasgredirlo, poichè venendo in altro caso richiamata la real giurisdizione alla più forte e necessaria sua difesa, per non vedersi indotto un sì grave e nuovo pregiudizio, non avrebbe lasciato di adoperare i mezzi tutti che li sono permessi per non lasciarlo consentito. Ma avendo il sig. cardinale anche a me replicati i medesimi sentimenti prima espressi al sig. Reggente, benchè tutti ossequiosi e riverenti, soggiunse che non potendo assumere a sè la cognizione di detto punto, essendo mero esecutore, pur li pareva che in esso non vi fosse alcun pregiudizio nel dover Sua Eminenza eseguire una semplice lettera di Roma, che confidentemente aveva Sua Eminenza istessa a S. E. fatta palese, e questa era eccitativa della propria sua giurisdizione, tenendo in questo regno li vescovi la facoltà in simili casi di comunicarsela l' uno con l' al-

tro per affiggere e pubblicare le censure nelle loro diocesi. E benchè li fosse stato da me replicato che in tali casi dovendo riputarsi Sua Eminenza non per un mero esecutore, come aveva detto, doveva prima di pubblicarle riconoscere la validità di dette censure, e non ritrovandole giuste, secondo il caso presente, non doveva la sua bontà darvi esecuzione; e se questa facoltà non teneva, era segno evidente di non usare la sua propria giurisdizione, ma quella di Roma, che non doveva senza il regio *exequatur*; pur si contenne con le medesime risposte, dicendo che si avvaleva della propria sua giurisdizione eccitatali solamente da Roma, non tenendo bisogno di altra cognizione, giacchè procedeva per via di notorio. E di nuovo sollecitando il rimedio al detto sig. Reggente proposto di fare astenere per qualche tempo al detto ministro con pretesto de' rimedii, stimava che in questo modo sarebbe terminata ogni differenza fra giorni, o poche settimane, siccome disse, non dovendo per tal caso opponersi alla retta volontà di Sua Beatitudine, maggiormente per l'emergenza della nuova investitura che doveva spedirsi di questo regno; soggiungendo di vantaggio che poteva con facoltà anche accomodarsi l'imbarazzo che danno gli ecclesiastici in detta provincia per la franchigia della seta, facendosi un nuovo stabilimento di darseli in danaro, secondo la buona inclinazione che anche in questo punto tiene S. S., lo che tutto fu da me riferito a S. E. nel Collaterale delli 7 giugno. Indi trattatosi nel Collaterale del dì seguente, e consideratasi la vanità delle esibizioni, che il sig. cardinale faceva, di cose che non appartenevano alla sua volontà nella sua tessura (*sic*) di sì manifesti pregiudizii per il caso di cui si trattava, e con la notizia data dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, che altre tre volte si era da sè astenuto il medesimo ministro con pretesto d'infermità per la speranza di ottenere l'assoluzione, oltre la debolezza che si sarebbe dimostrata in farsi atti positivi da S. E. nel consentire alla pretesa novità senza alcun profitto, non trattandosi oggi del punto generale di dette franchigie, al quale non si sarebbe giunto così facilmente, secondo la pretensione di sopra dichiarata degli ecclesiastici, e per trattarsi gran tempo vi sarebbe scorso, con aver anche S. E. considerata la gran distanza che tiene il caso presente da quello dell'investitura, secondo le circostanze della materia, stimò questo Consiglio, per la gravità e per il fondo di sì importante negozio, di doversi di nuovo convocare la Giunta della Reale Giurisdizione.

Con effetto fu convocata la detta Giunta nel Collaterale delli 15 (1) del medesimo mese di giugno, ed essendosi intesi ambedue i fiscali, quello di Vicaria, che fortemente fe istanza di doversi usare li mezzi tutti che dalle leggi e dalla ragione sono permessi per non lasciarsi indifesi punti di tanta importanza, e l'altro di Camera di doversi far nuova imbasciata al sig. cardinale, affinchè si variasse da' suoi sentimenti, e quando pur si vedessero affissi li cedoloni, si dovessero insieme affiggere in essi le nullità, con ordinarsi da S. E. al ministro che in ogni caso continuar dovesse l'esercizio della sua piazza per passar poi agli altri mezzi più convenienti, al fine di sedare le dette differenze, stimò la Giunta che dovendosi tener fermi i sudetti due punti, di non fare astenere il detto ministro, e di non permettersi esecuzione alcuna per ordini di Roma senza il regio *exequatur*, e che al detto fine dovesse mandarsi nuova imbasciata al sig. cardinale, protestandoseli che essendo stata da S. E. posta la materia in sue mani per accomodarla, e passando Sua Eminenza senza accettare il trattato alli minacciati atti di pregiudizio alla real giurisdizione, veniva a farseli carico di tutto ciò che avrebbero apportato d'imbarazzo le sue operazioni; e che quando poi in tal modo si vedessero uscire li cedoloni, dovesse allora spedirseli ortatoria formale, farsi sequestro alli frutti delle temporalità dello arcivescovo di Reggio come fomentatore in Roma di tali danni dopo li primi da esso istesso cagionati, e darsi di tutto conto a S. M., affinchè si degni con la sua suprema intelligenza dare quelli rimedii che stimerà convenienti, e notizia insieme al sig. ambasciatore in Roma, affinchè in quella corte ne dichiari le doglianze.

(1) Il sig. Reggente consigliere duca di Vasto Girardo.... raccontò alcuni casi nei quali dalla corte di Roma si è proceduto con benignità in simili occasioni, ed in caso suo particolare ritrovandosi scomunicato, pur volevano gli ecclesiastici che non andasse in tribunale per qualche tempo, allo che non avendo voluto il sig. vicerè di quel tempo ubbidire, esso andò in tribunale, facendo però dire al sig. cardinale che non vi andava, lo che li accadde quando essendo esso giudice di Vicaria fu decollato D. Gasparro Sersale dopo di essere stato estratto dalla chiesa, e che finalmente avendo ottenuto licenza per detto del sig. Reggente Valero di non andare in tribunale per un solo giorno, ottenne subito l'assoluzione, onde inferì che essendosi sempre osservato in questo modo, non si deve oggi fare altra novità. *Collaterale dei 15 giugno 1701.*

Fui io destinato da S. E. la seconda volta per eseguire la detta imbasciata al sig. cardinale, e nel Collaterale seguente delli 16 di detto mese palesai la risposta, che non potendo lasciare Sua Eminenza di eseguire gli ordini del Vicario di Gesù Cristo, secondo il giuramento da cui veniva ligato, se mai avesse patiti disagi per tal causa, ne avrebbe date a S. E. le grazie per l'occasione che li dava di questo merito; ma che se mai fosse stata poi toccata la sua chiesa, era disposto di ricorrere personalmente a S. S. ed a S. M. in rappresentare le sue ragioni, e che già essendoli chiusa la facoltà per ogni altra dilazione, avrebbe nel medesimo giorno per l'affissione de' detti cedoloni *(sic)*.

Pure non lasciò la grande accuratezza e zelo di S. E. nel medesimo giorno di far passare nuovi ufficii con il sig. cardinale per mezzo del detto vescovo di Acerra, li quali essendo sortiti tutti invano, altro che per la dilazione di quel giorno che aveva minacciato, finalmente nel Collaterale delli 20 si tenne la notizia di essere già stati affissi i cedoloni. Ma essendosi chiamati li sig. capi de' tribunali nel giorno seguente delli 21 con la nuova considerazione che si fe in vista delle copie che si riconobbero dei cedoloni sudetti, nei quali non v'era stata posta aggiunzione alcuna che dimostrasse d'essere stati affissi per ordine della corte di Roma, notandosi in questa parte l'attenzione del sig. cardinale, si fe di nuovo giudizio non essere il pregiudizio sì grave del punto del regio *exequatur*, qual si era da principio temuto; onde fosse espediente, per non ponere in nuovi impegni la reale giurisdizione di S. M., di sospendere le risoluzioni che si erano prese, e si servì S. E. intanto, secondo anche da questo Consiglio fu supplicata, di far capitare nuove imbasciate per mezzo del sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea al sig. cardinale, facendoli di nuovo far conoscere il desiderio che l'E. S. teneva di veder per le sue mani totalmente terminate le sudette differenze, avendo al detto effetto sospesa l'esecuzione di quanto dalla detta Giunta li era stato rappresentato, e che avrebbe scritto per tale effetto in Roma al sig. ambasciatore ed al sig. cardinale di Janson, affinchè li venisse data la facoltà. Fu quest'ultima imbasciata, secondo la notizia che S. E. si servì di dare nel Collaterale delli 27 dell'istesso mese di giugno, ricevuta con molto gusto dal sig. cardinale, dichiarando che quante volte da Roma tal facoltà li venisse data, che da sè stesso non li era permesso di procurare, conosceva esser facile l'aggiu-

stamento, secondo il modo di sopra espresso; la qual risposta con ordine di S. E. fu ridotta in iscritto dal detto sig. Reggente, e poi letta in questo Consiglio nel dì 30 di detto mese. Ma vedutasi poi la carta del sig. ambasciatore delli 30 luglio, nella quale dichiarava l'asprezza dell'animo di S. S., onde appena l'aveva ridotta a rimettere al sig. cardinale, secondo S. E. desiderava, ma con espressa condizione di dover solamente sentire senza passare a trattato alcuno dello che se li sarebbe proposto, per poi riferirlo a S. S. con la medesima risoluzione di non consentire a cosa alcuna, se prima il detto ministro non si asteneva dal suo esercizio e fosse trattato come scomunicato, affinchè si rimova questo scandalo dal mondo cattolico, secondo il senso della carta capitata per tal caso al detto sig. cardinale dal segretario della Sacra Congregazione, la di cui copia fu riconosciuta in questo Consiglio.

Questo dunque è lo stato nel quale han ritrovata la materia i sudetti reali ordini, e per ubbidienza di essi si è stimato di farsi così larga l'ordinata relazione, affinchè si renda a S. M. egualmente palese così la giustizia del caso presente nel non essersi fatto astenere il detto ministro dal suo esercizio, come della giusta causa che si è tenuta per la difesa del medesimo, che vedendosi di già tutti gli altri ufficiali del detto arrendamento assoluti, anche fatte le remissioni dalle parti con la restituzione del prezzo delle sete intercettate alli padroni ecclesiastici, e similmente tolto per non uso il detto bando circa la porzione colonica e l'opra dei laici, come di sopra contro quello che a S. M. dal Nunzio è stato rappresentato, tutto ciò che anche alli rei de'più gravi eccessi contro la libertà ecclesiastica per la benignità di nostra Signora madre Chiesa dopo tanti anni pur si sarebbe perdonato, nientedimeno usandosi tutta la forza contro un ministro di S. M. che spinto dallo zelo ad impedire le frodi ed i controbandi che fanno gli ecclesiastici, altro non fe che solamente la sudetta rappresentazione a S. E. ed eseguì dopo i suoi ordini, si mantiene per tanti anni scomunicato con tanto danno della sua coscienza nello averlo privato dei santi Sacramenti, e con tanto disprezzo del decoro di S. M. che nel ministerio si rappresenta. Il voler così risolutamente la corte di Roma che si astenga dal suo esercizio, questo ha stimato il Collaterale essere il punto più grave che tende alla distruzione della reale giurisdizione in questo regno, facendo, come si è detto, i ministri subordinati e dipendenti nel tempora-

le alla giurisdizione ecclesiastica, allo che per il passato non solamente non si è consentito, ma in casi di manifesta nullità di censure non si è permesso nè pure a' ministri di cercarne l'assoluzione, per doversi piuttosto dalla corte ecclesiastica dichiarar nulle: ed oggi abolito già questo stile, non solamente non se li dà orecchio alle istanze che per l'assoluzione muove a ciascheduno la tenerezza della sua coscienza benchè innocente, ma dopo tre volte astenutosi al detto fine il detto ministro dopo tanti ricorsi fatti in Roma, dopo tante opere interposte dal sig. ambasciatore per tanto tempo, tutto ciò non bastando, o volevano che si fosse obbligato ad ubbidire alli precetti della Sacra Congregazione, o che si fosse astenuto per il tempo della scomunica dal suo ufficio, clausole che tendono ambedue all'ultima distruzione, come si è detto, della potestà del re N. S. contro il medesimo senso del divino precetto ricordato dal Nunzio, finchè non volse il divino Redentore che si togliesse a' principi secolari ciò che l'ha conceduto della giurisdizione. Ed a ciò non avendo consentito questo Consiglio, anche per non aver stimato del real servigio il doversi abbandonare e lasciare indifesi li ministri quando compliscono con le loro obbligazioni, secondo S. M. si è degnata anche di approvare nella occasione delli ministri dell'Aquila, come si è detto di sopra, resterà che si degni la M. S. di dispensare i suoi reali ordini, che sempre saranno più accertati al giusto ed al suo real servigio.

NOTA IX. p. 58.

Quistioni giurisdizionali in occasione della scomunica data dal vescovo dell' Aquila a quell' Udienza per aver fatto morire sulle forche un Giuseppe Caruso voluto chierico reo di omicidio.

Dal vol. 100 dei Not. del Collaterale fol. 61 n. 2.

A 20 aprile (1700).... Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea Commissario fe la sua relazione.... E l'Audienza *(dell' Aquila)* dice in una sua carta scritta a S. E., che non tanto il detto vescovo ha tutto ciò operato di sua volontà, ma dell'abate Pandolfi, e del fratello sig. Luigi Pandolfi, li quali posero anche timore al detto vescovo che non difendeva l'immunità ecclesiastica, essendo questi quelli che han fomentato il detto pregiudizio, e che il vicario avesse consultato al vescovo di armare cento clerici per togliere di mano dalla giustizia al reo, mentre andava a giustiziarsi, considerando il punto che in quella città sono la maggior parte clerici, lo che il vescovo non aveva voluto eseguire, essendo stata però per tal causa l'Audienza cautelata, che fe accompagnare la giustizia da molta gente di corte.....

L'avvocato fiscale del real patrimonio Serafino Biscardi considerò ec.... Indi, passando all'ultimo punto dell'approvazione dei sommi Pontefici, disse che de Curtis e Galeota scrivono che in tempo di Papa Callisto III, di Paolo IV e di Bonifacio, che fe il detto capitolo *Si judex laicus*, sempre si sia osservato il rito, con essersi sempre mantenuta questa giurisdizione: e nel tempo del sig. duca d'Alcalà vicerè di questo regno, essendo ambasciatore in Roma D. Giovanni de Zunica appresso il Pontefice Beato Pio V, scrisse al detto sig. duca che S. S. non avrebbe alterato questo costume per la mala qualità della gente di questo regno, secondo fa menzione di ciò il Reggente de Ponte, ed il medesimo santo Pontefice ad istanza del detto duca d'Alcalà nella occasione della carcerazione di un clerico, che il vescovo d'Andria per volerlo aveva scomunicato al governatore di quella città, ordinò che si scrivesse al vescovo che dal vicerè si facessero dare tanti tratti di corda al clerico, e che esso vescovo non dovesse tener protezione

di mala gente[1], assolvendo al detto governatore. Di vantaggio disse esservi la bolla di papa Clemente VII, ad istanza del sig. imperatore Carlo V, in virtù della quale fu confermato quanto il detto rito dispone, onde scrisse Pereja che li clerici che non portano l'abito non godono il clericato, siccome si osserva in Napoli in virtù della bolla sudetta, la quale espressamente stabilì che li clerici di questo regno quando non vanno in abito e tonsura debbono punirsi come secolari, senza bisogno di altra dichiarazione, la quale bolla fu pubblicata in questo regno, e si chiama la Stravagante Clementina, secondo scrissero sopra di essa de Nigris, Grammatico, Tappia, e sempre è stata nella sua osservanza, secondo Vivio, e che siano stati esclusi li clerici in virtù di essa senza bisogno del rito della Vicaria; e se non vogliamo dar credito a questi dottori di regno, si vede che anche ciò scrisse Marta *De jurisditione*, dicendo che la bolla sudetta ha confermato il rito della Vicaria, secondo anche Tiberio, Deciano Barbosa nella prima *Titia solut. matrim.*, il quale lasciò notato che questo regno tiene detta bolla per la quale può il giudice secolare conoscere se il reo sia clerico, o non lo sia; e non meno Carneval *De judiciis* lasciò scritto che da detta bolla sia stato confermato il rito della Vicaria, onde non resta di che dubitare, vedendosi chiara la ragione di S. M. per tutte le parti: e se pure vogliono dire gli ecclesiastici, secondo Sperella, che per l'investitura di questo regno di papa Giulio a re Ferdinando fosse stata rivocata la detta bolla, si vede esser questo un inganno, mentre la detta costituzione di Clemente è posteriore alla detta investitura......

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea entrò nel suo voto, dicendo che in Roma si prenda equivoco in questa voce di rito di Vicaria, supponendo che semplicemente sia uso da doversi osservare solamente ove si ritrova introdotto, ma che questo è un inganno essendo l'istesso rito che stile, e lo stile è legge, siccome vi sono da quattrocento riti di Vicaria, e tutti sono ferme leggi del regno, atteso siccome prima era la Vicaria il tribunale supremo del regno, così dava norma a tutti li tribunali del medesimo, ed il rito sudetto non è altrimenti legge nuova, ma di osservanza antichissima, secondo gli esempii allegati....

Il sig. Reggente onorario consigliere duca del Vasto Gerardo.... disse che il rito si deve osservare non solamente nelle Regie Audienze, ma anche nelle corti baronali, essendo di ciò for-

tissima la ragione, mentre essendo stati formati li detti riti prima del re Roberto, nel quale tempo li baroni non tenevano il mero e misto imperio che poi ce lo diede il detto re, onde s'intende che ce l'abbia dato con le medesime sue prerogative, concorrendo la medesima ragione per il bene pubblico e per togliersi li delitti, onde deve aver luogo per tutto il regno.

Il sig. Presidente del Sacro Consiglio commemorò brevemente l'origine dei riti della Vicaria, che essendo antichissimi, furono poi posti in iscritto ed in istampa dalla regina Giovanna, e che sieno stati sempre osservati per il regno....

Io feci l'appuntamento del tenor seguente, *videlicet*... Similmente vedendosi dalle relazioni della Regia Audienza che le colpe di queste operazioni sieno nate principalmente dall'abate Pandolfi e suo fratello D. Luigi Pandolfi di quella città, che attualmente si ritrova Eletto della medesima, e non meno del vicario, che per particolari motivi hanno indotto al detto vescovo alle censure sudette; il Collaterale supplica a S. E. a servirsi di ordinare che tutti li parenti laici fino al primo e secondo grado dei sudetti abate e vicario si carcerino, e se forse questi si ritrovassero ancora rifuggiati in chiesa, secondo scrisse l' Audienza di essersi rifuggiati, con aver portata con essi la loro roba, onde han dimostrato in questo modo la maggior loro colpa, in questo caso, non essendovi parenti di primo e secondo grado che possono carcerarsi, si carcerino le loro donne, ritenendosi però in luogo decente, secondo ricerca la qualità del sesso, e che rimovendosi senza dimora alcuna al detto dottor Luigi Pandolfi dalla sua carica di Eletto, per essere indegno di esercitare carica alcuna come perturbatore della real giurisdizione, faccia subito l'Audienza procedere ad altra elezione in suo luogo, restando per sempre inabilitato a qualunque esercizio pubblico fino ad altro ordine di S. E.

Folio 91 n. 2. A 9 maggio (1700).... Il fiscale replicò che quando il vescovo non volesse uscire dal regno, se gli potrà mandar ministro che gli assedii la casa, negandogli l'introduzione del vitto, che in questa forma sarà costretto a partire, ricordando che al cardinale Brancaccio se gli fe sentire dal segretario del regno che uscisse, e subito si partì.

Soggiunse S. E. che oggi si potrà dire al sig. ambasciatore con corriere iente veniente, che si spera che S. S. non si conformerà con il parere della Congregazione, ma se si conformasse, ce

l'avvisi subito, informandosi di ciò, e che insieme rimetta a S. E. una nota de'sig. cardinali che sono intervenuti in detta Congregazione; allo che similmente inerirono tutti li sig. Reggenti, ed il sig. Reggente d'Andrea replicò che si deve fare quel che S. M. dice; che se poi in Spagna diranno di applicarsi li rimedii soliti, questo è l'istesso che far niente, che li soliti non sono il far sequestro alle rendite dei cardinali in questo regno, onde si deve a S. M. dire *si deve far questo, questo e questo.*

Folio 11 n. 4. A 3 giugno (1700). Con questa occasione disse S. E. che essendoli stato riferito che in Roma l'auditore Preta aveva fatta un'allegazione contro il rito della Vicaria, aveva mandato a chiamarsi al Reggente consigliere D. Carlo Preta suo padre, facendo di ciò con esso un grave risentimento; ma che avendone il detto ministro tenuta risposta, quello ha negato di avere ciò fatto, dovendosi così credere dalla sincerità del ministro sudetto, onde il Collaterale essendosi unito al medesimo sentimento restò in questa intelligenza.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea diè notizia di ciò che l'è pervenuto all'orecchio che nella corte di Roma si tenga stile che quando assolvono un ministro scomunicato li fanno giurare di più non esercitare il ministerio, siccome dichiarò di essergli stato detto dal consigliere Amato giorni sono, che così si fosse praticato contro il consigliere Navarretta, e così prima con il Reggente de Ponte, onde ambidue si ritirarono, e così si dice che ultimamente si sia anche fatto contro D. Domenico Moccia, che essendo auditore fu scomunicato: e però soggiunse che se questo è vero, non vi sarà ministro che possa servire a S. M. quante volte dipenda da quella corte il farlo astenere dal ministerio, e restò S. E. ed il Collaterale con la sudetta notizia.

Dal vol. 101 dei Not. del Collaterale fol. 18 n. 3.

A 14 luglio (1700)... Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea raccontò che essendo stato scomunicato D. Francesco Arietta per lo spazio di sette anni per aver fatto ponere in lettiga al vescovo di Manfredonia, facendolo venire alla chiamata di S. E., ed essendo dopo tanto tempo fatto giudice di Vicaria, se li disse che vedesse in Roma di farsi assolvere, e subito in mandare ivi un me-

moriale fu assoluto, quando con molte operazioni non aveva potuto prima giungerci....

Folio 23 n. 1. A 21 luglio (1700)... Fu dopo introdotto il sig. Reggente eletto per il Supremo d'Italia Biscardi avvocato fiscale del real patrimonio..... Il sequestro delle temporalità, disse, che dagli ecclesiastici è stato sempre mai tollerato, anche dai sig. cardinali, siccome fu tollerato dal sig. cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, ed anche in Napoli dal sig. cardinale Filomarino....

Venendo dopo alli rimedii, ricordò che essendo stati questi stampati dal Reggente de Curtis, furono scomunicati li stampatori e proibito il libro, ma dopo essendosi fatta consulta a S. M. si fe togliere la detta proibizione, essendo questi lo sfratto dal regno per difesa naturale di espellersi li perturbatori, e benchè si fosse opposta questa facoltà con il capitolo *Olim*, il capitolo *Felicis* e la bolla *Coenae*, nientedimeno in regno si è dato sempre per la ragione sudetta, in modo che nell'anno 1613 essendo insorto questo dubbio, se per ciò farsi dovesse prima cerziorarne Sua Santità, si unì la Giunta di Giurisdizione; ed essendosi divisa in parità di voti, ordinò dopo la serenissima memoria di Filippo III, che potessero espellersi nei casi che turbassero il pubblico beneficio senza bisogno di attenderne la licenza di Sua Santità..... E pure dopo nell'anno 1617, avendo di ciò tenuto nuovamente scrupolo il sig. conte di Benavente, lo fe di nuovo decidere dalla detta Giunta per testimonio *veritatis*, secondo scrisse il Reggente de Ponte, e capitarono nuovi ordini generali di S. M. di doversi espellere quando non ubbidiscono alle chiamate del sig. vicerè, onde avvertisce il medesimo Reggente de Ponte con Salsedo, che se in tutta Italia ciò si pratica nelle corti dei principi, si deve maggiormente praticare nei luoghi del dominio di S. M. ed in questo regno, nel quale essendovi li quattro capitoli del re Roberto appoggiati alla difesa naturale, sono stati dagli ecclesiastici consentiti, e maggiormente per la bolla espressa di Clemente VIII nell'anno 1589, per la quale espressamente fu conceduto al re di Spagna di potere espellere li vescovi quando sono perturbatori della pubblica quiete.....

Il sig. D. Gennaro d'Andrea.... il sequestrarsi le temporalità degli ecclesiastici similmente disse essere stato sempre solito, nè mai opposto così dagli ecclesiastici, non essendovi altri esempii di resistenza che quello dell'arcivescovo di Bari Loffredo che scomunicò agli esecutori, e questo è il secondo, non essendosene

fatto in Roma alcun risentimento, e la scomunica che si fe all'auditore Arietta dall'arcivescovo di Manfredonia fu solamente per averlo fatto venire in Napoli, per essere stata quella una specie di carcerazione, e l'altra che si fe dall'arcivescovo di Palermo fu similmente per averlo confinato ad un certo luogo, ed in altri casi gli ecclesiastici non hanno fatto ancora risentimento alcuno...

S. E.... considerò similmente che restava grandemente meravigliata come questo stesso Sommo Pontefice avesse fatto qui venir da Roma al sudetto arcivescovo di Bari per farlo ubbidire alla chiamata fattali in Napoli, ed oggi operava con sentimenti totalmente contrarii. Indi similmente disse che ben poteva credersi che ciò si operasse per far partire all'E. S. dal governo di questo regno, sapendosi bene in Roma che per sua opra in Ispagna non si è passato avanti alle materie di Santo Uffizio....

Folio 45 n. 1. A 18 agosto (1700). Proposi finalmente una carta del magistrato della città sudetta dell'Aquila, che accludendo a S. E. un memoriale, con il quale intendeva di ricorrere a Sua Santità contro quel vescovo, gravandosi delle sue operazioni nelle esorbitanti ordinazioni dei clerici che ha fatte, ordinando persone vilissime, anche servitori, onde n'è derivato un danno notabilissimo a quella università, essendosi resa impotente alli pesi universali, ... S. E. però disse che stimava che non convenisse di farsi in questa occasione la detta mossa, mentre giudicheranno in Roma che sia cosa procurata da noi per le differenze correnti.....

Folio 67 n. 3. A 24 settembre (1700)... Il detto avvocato fiscale *(Biscardi)* soggiunse.... al punto del Concilio di Trento, gli ecclesiastici dicono che non sia permesso ai laici d'interpetrarlo, e a questo fine s'introdusse la S. Congregazione delle Immunità, e fu introdotta allora che in questa città s'introdusse la Giunta della Real Giurisdizione.

Folio 108 n. 4. A 16 novembre (1700). Una carta del duca di Laurito Preside nell'Aquila, che rappresentava a S. E. che in quel palagio vescovile dopo la partenza del vescovo era rimasto il P. M. F. Nicola Saurone Agostiniano Aragonese con due suoi altri servitori Portoghesi, il quale andava tutto giorno esortando quelli capi di religioni ed altri ecclesiastici ad ubbidire la mente del detto vescovo in chiudere le chiese e lasciar di celebrare per il supposto interdetto, siccome il medesimo ha fatto, che non celebra

e non fa sentire più messa alli sopra detti due servitori, dicendo che tutti sono scomunicati, lo che apportando un gran scandalo, lo poneva in notizia di S. E., soggiungendo che teneva riscontro da Chieti che dopo la morte del papa siano stati assegnati al detto vescovo 50 scudi il mese, e volendo andare in Roma 70, con ordine che non faccia alcuna novità infino alla creazione del nuovo pontefice; e non avendo esso fatte ancor ritirar le guardie da quei confini per impedire l'entrata del detto vescovo, secondo gli ordini che tiene di S. E., dimandava in che forma dovesse regolarsi. Disse il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea che essendosi proibito lo star ivi a tutti li dipendenti del detto vescovo, doveva farsi uscire al detto religioso. Ma avendo S. E. a ciò riparato, dicendo che non conveniva il farsi in questo tempo altre dimostrazioni, si fe appuntamento senza contradizione, che poteva S. E. servirsi di ordinare al Preside che faccia sentire al detto P. M. che si astenga di far le dimostrazioni avvisate per non impegnare la real giurisdizione di S. M. a prendere altre risoluzioni, e che il detto Preside faccia continuar le guardie nei confini secondo li sta incaricato.

Dal vol. 102 dei Not. del Collaterale fol. 39 n. 5.

A 14 febbraio (1701). Leggei io dopo, secondo S. E. mi ordinò, tre carte del sig. ambasciatore per S. M. in Roma, la prima delli 29 del corrente, nella quale poneva in notizia di S. E. che avendo avuta audienza da Sua Santità l'aveva ritrovata molto risoluta in voler che si dia rimedio al caso del vescovo dell'Aquila, secondo li veniva proposto dalla S. Congregazione d'Immunità, onde si rimetteva alla nota che per le mani di monsignor Molines li sarebbe stata consegnata per li punti alli quali doveva darsi rimedio; e che benchè l'avesse risposto che essendosi data parte a S. M. di tutti li passi dati, non dipendeva oggi da S. E. il passarsi a veruna operazione, con tutto ciò da Sua Santità l'era stato risposto che ciò non li apparteneva, ma che risolutamente voleva che fra breve termine si fosse a detti punti riparato, altrimenti sarebbe passato a quelli rimedii che da detta S. Congregazione li vengono proposti, siccome con effetto nel giorno seguente il detto monsignor Molines era stato a ritrovarlo, consegnandoli una nota che detto sig. ambasciatore rimetteva, e questa, secondo io la

lessi conteneva che dovessero ritrovarsi li ministri della Regia Audienza dell'Aquila per il caso per il quale si ritrovano scomunicati. Nel secondo che dovessero abolirsi tutti gli atti dell'espulsione del detto vescovo, e del sequestro delli frutti della sua mensa. Nel terzo che dovesse al vescovo sudetto togliersi l'impedimento di ritornare nella sua diocesi, e di vantaggio che dovessero da' ministri dell'Audienza e dal magistrato di quella città essere invitato con modi onorevoli al ritorno. Nel quarto che dovessero scarcerarsi li parenti di quelli ecclesiastici che si ritrovano per queste differenze ingiustamente carcerati; e nel quinto che dovesse togliersi il sequestro delli frutti di detta mensa. Le altre due carte, l'una del medesimo giorno 9, e l'altra delli 11 del corrente contenevano la medesima ostinata volontà di Sua Santità....

Folio 42 n. 2. A 15 febbraio 1701. Furono dopo con ordine di S. E. introdotti li ministri per la Giunta appuntata per questo giorno della Real Giurisdizione....

Il sig. Reggente Biscardi..... soggiunse come oggi il papa dice di non potersi far sequestri, quando il sequestro fu fatto al sig. cardinal Filomarino essendo arcivescovo di questa città? e pochi anni sono fu fatto alli frutti del sig. cardinale Orsini? furono li parenti del sig. cardinale Filomarino carcerati, e fu espulso dal regno il cardinale Brancaccio?....

Il consigliere D. Francesco Gascon... il sequestro delle temporalità, disse, che si pratica in tutti i regni di Francia, poichè le temporalità tutte si possedono *vi regis*, e quante volte chi le possiede manca alla sua obbligazione con la potestà economica, giustamente se li sequestrano.

Il consigliere D. Pietro Antonio Chiavarri disse...... che non perchè si deve il censo da questo regno, si può dire essere feudatario della Chiesa, secondo in detta nota si dichiara, ritrovandosi di essere stato alle volte a questo medesimo censo rinunciato.....

Il sig. Reggente D. Andrea Guerriero..... considerò similmente la parola detta di feudatario questo regno della Chiesa, che non può dirsi tenga la Chiesa il dominio diretto, siccome oggi dalla corte di Roma si pretende....

Il sig. Luogotenente.... considerò similmente esser degne di riflessione quelle parole che questo regno sia feudatario di S. B.

non essendosi mai consentito questo punto, e sempre si sono fatte proteste.....

Folio 140 t. n. 1. A 27 aprile (1701). La mattina vi fu Collaterale estraordinario, nel quale intervennero ec.

Il sig. Reggente Biscardi.... in occasione che si effettuì l'interdetto *(minacciato dal papa)* disse che non potendosi usare quello dell'appellazione al futuro Concilio, essendo ciò punto di eresia, altro che di ricorrersi al papa meglio informato, si vedeva che l'unico rimedio era quello delle nullità, e che però doveva ordinarsi all'Audienza *(dell'Aquila)* che venendo l'interdetto, dovesse immediatamente qui mandarlo per formarsi le nullità nella forma più convenevole, avvertendosi anche al Preside che immediatamente ciò succeduto, faccia in quella città convocare pubblico parlamento, in cui si conchiuda di doversi applicare il rimedio delle nullità, essendo necessario di darsi questo possesso, affinchè si proceda giuridicamente....

Vol. 104 fol. 60 n. 4. A 22 Dicembre 1701. Similmente proposi un memoriale del duca di Laurito, il quale ritrovandosi scomunicato.... nel tempo che era stato Preside in quella provincia, supplicava a S. E. che li fosse lecito di procurare da sè l'assoluzione da Roma.

Folio 77 n. 6. A 13 gennaio 1702 — Nel mezzo della lettura essendosi inteso un memoriale dell'auditore N. Gaudioso, che era stato nell'Udienza dell'Aquila, supplicando a S. E. che ritrovandosi scomunicato per le cause da me notate nelli libri precedenti con gli altri ministri di detta Regia Udienza, li fosse lecito di ricorrere in Roma per la sua assoluzione, non potendola ottenere in altro modo, e si disse che dovesse da me darseli a voce questa licenza di poter ricorrere a S. S. per mezzo di procuratore per la sudetta causa.

Dal vol. 106 dei Notamenti del Collaterale fol. 72 n. 7.

A 9 settembre 1702 — Un memoriale del dottor Luigi Pandolfo, che essendo stato discacciato dal regno e le sue donne carcerate nel castello dell'Aquila per essere esso fratello dell'abate Pandolfo vicario di quella città, a cui si attribuì l'opera della scomunica dell'Udienza dell'Aquila, per la sentenza di morte eseguita contro Giuseppe Caruso, secondo si ritrova largamente da me no-

tato. Indi essendo state escarcerate le dette donne, ed abilitato esso in vigore dell' indulto a vivere dieci miglia lontano da detta città dell' Aquila sua patria, supplicava a S. E. a farli grazia di potersi ripatriare, allegando di aver tenuta parte in detta occasione, e si fe appuntamento senza contradizione che poteva S. E. servirsi di usare della sua benignità in concedere al supplicante che si ritiri in detta sua patria.

NOTA X. p. 64.

Quistioni con l'arcivescovo di Sorrento per la immunità delle Estaurite dal rendere i conti agli ordinarii, e sua espulsione dal regno.

Dal vol. 104 dei Notamenti del Collaterale fol. 145 n. 4.

A 15 marzo 1702 — Il sig. Reggente marchese di Acerno come Delegato della Reale Giurisdizione propose la differenza giurisdizionale che verte con l'arcivescovo di Sorrento per causa delle Estaurite di quella città....

Dal. vol. 107 dei Notamenti del Collaterale fol. 20 n. 5.

Agli 11 novembre 1702 — Introdotti dopo li ministri notati per la Giunta, il sig. Reggente D. Gennaro d' Andrea Delegato della Real Giurisdizione fe la sua relazione, dicendo di essere oggi stata chiamata la Giunta per la novità dell' arcivescovo di Sorrento. Sono però circa due anni che insorte furono controversie per la pretensione del detto prelato di voler riconoscere li conti delle Estaurite del Piano della città di Sorrento, governandosi quelle da persone laicali, e da tempo immemorabile avendo li governatori fra di loro dati e ricevuti li conti; anzi che avendolo voluto gli arcivescovi predecessori tentare, sono stati sempre dalli Delegati della Real Giurisdizione impediti, secondo si vede fin dal tempo che fu Delegato il sig. Reggente Rovito; ed ultimamente avendo tenuta la medesima pretensione l' arcivescovo Preta predecessore, fu trattenuto dal quondam sig. Reggente Garrillo Delegato, onde rispose di non aver mai preteso di riconoscere tali conti, altro che solamente di dare la licenza di questuare per tal

nuova pretensione. Si spedì ortatoria al detto arcivescovo *una pro tribus*, ed in questo modo si quietò. Ma dopo partito dal governo di questo regno il sig. duca di Medina Coeli, ritornò di nuovo il medesimo arcivescovo a cacciar fuori le sue citazioni circa li detti governatori di quelle Estaurite; ed avendoli scritto il sig. Reggente marchese di Acerno, allora Delegato della Real Giurisdizione, finse di non aver ricevuta la lettera, o pure non avendola ricevuta, pubblicò li cedoloni, scomunicando li governatori sudetti. Essendo per tal causa stato poi chiamato in Napoli *ad audiendum verbum regium*, venne ma senza profitto, non ostante si fossero fatte molte sessioni, e non ostante fosse stata anche conosciuta la poca sua ragione, anche da monsignor Casoni Nunzio predecessore, onde si determinò di passare al sequestro delle sue temporalità, e poi si stimò per non venirsi a nuovi cimenti con la corte di Roma, di soprassedere, e si passò solamente alla carcerazione dei parenti. Intanto, stando le cose in questo stato, si è tenuta notizia che il detto arcivescovo si è partito ed è ritornato in Sorrento senza licenza di S. E., e per tal causa si è convocata oggi la Giunta per vedersi a quali atti si debba passare per tal novità. Narrò dopo il sig. Reggente li motivi della detta pretensione dell'arcivescovo, dicendo che per non apparire la fondazione di dette Estaurite, non possa dirsi di essere regie, e per conseguenza siano sotto la sua giurisdizione. Ma a ciò si risponde per le Estaurite, che provando una possessione immemorabile, e che sempre si sia impedita alli vescovi qualunque pretensione; anzi che vedendosi che sieno stati esenti dal pagamento delle decime, e di vantaggio che essendo una volta state esatte, con ordine di Roma furono restituite, da tutto ciò si presume il titolo, e tanto maggiormente che essendo stato saccheggiato ed incendiato il Piano da Barbarossa nell'anno 1545, si deve credere che si fosse perduto ogni titolo, che oggi bastantemente si prova colla detta possessione immemoriale, vedendosi questa medesima da una informazione presa dalla corte vescovile stessa di Sorrento in tempo di un vescovo predecessore, che ebbe la medesima pretensione, nella quale essendosi esaminati vecchi testimonii, li quali dissero di essere state le dette Estaurite fondate da laici e governate sempre da questi, e di aver essi riconosciute le scritture, che dopo con il detto incendio di Barbarossa si abbruciarono, ed a tali prove quel vescovo cedè la detta pretensione, benchè non si veda

dal processo di esservi stato decreto, essendovi però solamente un atto a favore dell' arcivescovo, che avendo l' arcivescovo predecessore Preta visitati li sacramentali delle dette Estaurite, disse che essendo stati visti li conti andavano bene; ma ciò fu senza vederli e senza che vi fossero stati li governatori, onde non si può dire che se ne sia indotto pregiudizio, nè altro atto si prova a favore dell' arcivescovo sudetto, dicendo però di tenere altri documenti, ma questi non si sono veduti. E terminata la relazione del signor commissario, dichiarò S. E. lo che il Nunzio detto l'aveva, che il papa aveva scritto al sig. arcivescovo che senza dilazione dovesse ritornare in quella chiesa.

L'avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro considerò che, mentre a tutto s'era passato, doveva chiara giustizia assistere alle dette Estaurite ed alla regal giurisdizione; e ciò posto, essendo ritornato il detto arcivescovo in Sorrento in continuazione della sua chiamata, molto pregiudizio si vedeva di essersi inferito alla regale giurisdizione, mentre non possono li vescovi ripugnare alle chiamate delli principi, secondo la medesima disposizione de' sacri canoni, e secondo ciò che hanno scritto li dottori; anzi che, tenendo ordine del papa di non lasciare la loro residenza, non si intende nelli casi delle chiamate del re, secondo Corsiano, Morzan, Salzado ed altri, onde maggiormente mentre qui si ritrovava. Indi passando alli rimedii, disse che molti esempii vi sono per tali casi di essersi sequestrate le temporalità e carcerazione dei parenti, anzi che il vescovo di Nicastro fu preso per forza, e qui si portò accompagnato da gente di corte, benchè con decenza, onde disse che potrebbe farsi una nuova ortatoria al detto arcivescovo, e non venendo, potrebbe costringersi, potendosi intanto sequestrare tutte le sue rendite voscovali, essendovi esempio di essersi anche sequestrati li mobili e le rendite dei beneficii, e si considera la maggior gravezza di esser ritornato in quel luogo medesimo nel quale ha offeso la reale giurisdizione, onde se oggi a questo si cede, sarà necessario che si ceda in appresso a quanto vogliono gli ecclesiastici; onde tale dichiarò essere la sua istanza, altro che quando vi fosse motivo superiore di S. E. E giacchè si vedono tutte insieme muovere unitamente pretensioni e novità non mai intraprese, essendosi anche oggi preteso dal vescovo di volersi ritenere un controbando di sale fatto in luogo immune ed altri simili, è necessario che si rimedii prontamente,

ma con condizione che quello che qui si appronta si esegua, altrimenti non si farà cosa di profitto, e ne nascerà maggiore pregiudizio.

Il sig. Reggente commissario D. Gennaro d' Andrea dichiarò il suo voto, dicendo che nella giustizia parerà che fosse chiara la ragione delle Estaurite per il possessorio immemorabile che le assiste, e per vedersi che quante volte han ciò tentato gli arcivescovi, sempre se l'è impedito, onde il predecessore dichiarò di non essere stata mai sua intenzione il voler riconoscere li detti conti, e se pure il medesimo nella visita dei Sacramentali avesse detto di averli veduti e che andavano bene, pur si stima che non fosse vero, mentre non poteva vederli senza l'intervento dei governatori, che non vi furono in quella occasione. Pur disse che è chiara la giustizia delle Estaurite sudette, mentre in tutti i luoghi dal Concilio di Trento quando sono sottoposti alla real giurisdizione si esclude l'autorità de' vescovi; e bensì si vede dall'informazione presa nell'anno 1618 nella corte medesima arcivescovile che quei luoghi fossero reali, e di essersi perdute le scritture nell'incendio di Barbarossa, onde per disposizione di legge provandosi il saccomanno, basta la possessione per far presumere il titolo. E vedendosi che dopo dette informazioni non vi seguì decreto, si conosce che restò chiara nel possesso la giustizia di dette Estaurite, e gli arcivescovi successori non l'hanno più preteso, essendosi dati li conti dalli governatori che uscivano a quelli che entravano. Posta dunque la nostra giustizia, disse esser vero che qui sia stato da molti mesi trattenuto il detto arcivescovo, ma poi se n'è ritornato in disprezzo degli ordini di S. E. e del Collaterale. Gli esempii sono, che quando li vescovi alle chiamate non vengono, si passa o alla loro espulsione dal regno, o a farli venire, siccome venne nel tempo del governo del sig. conte di Ognatte l'arcivescovo di Manfredonia, benchè furono tutti quelli scomunicati. Altri esempii de' vescovi qui venuti e poi partiti, altri non vi sono che quello del vescovo dell' Aquila, che se gli diede lo sfratto dal regno, onde questo stesso rimedio oggi convenirebbe di fare; ma pur disse che oggi esso sig. Reggente non era di questo parere, non perchè non vedeva il gran pregiudizio che si fabbrica alla real giurisdizione, ma che considerando le circostanze del tempo presente, e la corte di Roma troppo impegnata in queste materie, non vorrebbe che si dasse fomento a qualche danno peggiore che

poi ne derivasse; e conchiuse che stimava di doversi solamente dare esecuzione all'ordine del sequestro già stabilito, andandoci così con il tempo regolando per non impegnarci e per non risolvere cose che poi nè pur si potessero eseguire; che per altro giustamente competerebbe lo sfratto, ma per li sudetti motivi stimava di non doversi passare oggi a questa risoluzione.

Il Presidente di Camera D. Nicola Caravita..... disse che doveva riconoscersi se vi sia stata violenza nell'operato dallo arcivescovo, poichè se questa vi sia stata, entra il motivo della difesa naturale, per la quale si deve ognuno da tali violenze liberare; e secondo la relazione del sig. Reggente commissario la violenza si conosce, mentre non dovendo li vescovi usare le censure altro che nelli casi giusti, ed in quelli nei quali tengono manifesta ragione, vedendosi che la causa da tanti anni si trovava pendente nella sua corte, e fattesi le prove per le Estaurite, non si potè passare avanti per obbligarla a dar li conti. Dunque la violenza è chiara nell'essersi emanate le censure; e però essendo S. E. in obbligazione di difendere li vassalli di S. M., e facendosi lecita la difesa nelli modi bastanti e corrispondenti per evitare l'offesa, e non bastando ogni altra dimostrazione, della quale forse godrà questo arcivescovo per farsi luogo nella corte di Roma, conchiuse che non avrebbe mancato a S. E. il modo di mortificarlo, come di farli dare impedimento nel provvedersi in quella città del suo bisognevole, con farli sentire che si conferisca in Spagna, ove S. M. lo vuole per ragionarli, che in questo modo mentre non ha voluto sentir la chiamata del sig. vicerè, non li deve esser grave che attenda quella di S. M.

Il consigliere D. Pietro Messones disse che se S. E. stimasse di esservi motivi superiori per li quali non convenisse di passare alle risoluzioni convenevoli, meglio sarà il dissimulare che richiamar l'offesa senza difenderci, sapendosi bene che, per non essersi eseguita la sentenza contro il ribelle Aniello Migliaccio, oggi si dice di essersi già conosciuto che li ribelli godono l'immunità ecclesiastica, soggiungendosi che ribelle non sia stato, perchè da S. S. non ancora è stata data l'investitura a S. M. di questo regno, venendosi in questa forma a dire che il re non sia re di questo regno. Vedesi adunque oggi tutto per terra, difficoltandosi il rito della Vicaria in tempo che anch'esso in Monteleone solo l'aveva fatto osservare in questa forma, avendo rimesso un clerico al giu-

dice ecclesiastico, così tutti oggi gli ecclesiastici contendono in avvilire la giurisdizione regale, onde se non si oprano le risoluzioni, resta maggiormente confermato il pregiudizio. Entrando alla causa disse che il Sacro Concilio di Trento nelle visite dei luoghi e reddizione dei conti espressamente escluse dalla giurisdizione degli ordinarii i luoghi sottoposti alla regal giurisdizione; onde si vede osservarsi che tali visite si fanno con ordine del sig. vicerè; onde vedendosi che questo arcivescovo abbia ecceduto, si conosce che la chiamata fattali da sè *ad audiendum verbum regium* sia stata giustificata, e doveva il detto prelato qui stare dopo venuto, mentre alle volte anche da Roma si è ordinato alli vescovi che obbediscano alle chiamate sudette. Ben vero, soggiunse, che essendovi stata la carta da S. S. secondo si dice con l'ordine di doversi ritirare nella sua diocesi, se questo fatto sia vero, si renderebbe dubitabile il punto, mentre non poteva non ubbidire il detto arcivescovo, benchè avrebbe potuto prima andare da S. E. o dal sig. Delegato della Giurisdizione a dargli parte di detto ordine per giustificarsi, e certamente se ciò avesse fatto, molto dubbio vi resterebbe da potersi oggi passare ad alcuna risoluzione; e conchiuse il suo voto, che dovesse spedirseli nuova ortatoria, che qui ritorni *ad audiendum verbum regium*, e se non ubbidirà, potranno allora sequestrarseli le temporalità: che per altro non stimerebbe bene che si facesse andare in Ispagna, mentre male per la giurisdizione di S. M. risulterebbe l'evento, secondo lo stile di questa corte.

Il consigliere D. Carlo Antonio de Rosa.... raccontò il caso riferito da Cafaro del vescovo di Bovino nel tempo del governo del sig. duca d'Arcos in questo regno, che essendo stato chiamato in Napoli per questa medesima pretensione di vedere li conti, onde aveva pubblicate le censure, finalmente le tolse. Ciò posto, disse che stimava di doversi tutti li mezzi praticare per difesa di questa nostra ragione, e sono questi sequestro, carcerazione di parenti ed espulsione dal regno, essendone la principal ragione che se ognuno può espellere dalla sua casa chi l'inquieta, maggiormente lo potrà fare il re dal suo regno. E posto ciò, mentre fu l'arcivescovo chiamato ed oggi se n'è ritornato, che non si sa se veramente sia stato per ordine di S. S., conchiuse che se li spedisse una nuova ortatoria, affinchè tolga la scomunica, e non facendolo, allora si potrà procedere al sequestro e chia-

marlo di nuovo, e se sarà necessarlo, anche cacciarlo dal regno.

Il Consigliere D. Francesco Gascon disse che stimava maggiore il caso presente di quello della Giunta precedente che si tenne per Aniello Migliaccio, mentre pur potendovi essere in quel caso qualche fondamento per l'immunità ecclesiastica, ma nel presente viene a dichiararsi che S. M. non sia re di questo regno, giacchè se li toglie tutta la sua economica facoltà, con la quale può liberarsi dalle violenze dei vescovi; e se il Nunzio ha in ciò operato, ha mancato nella sua rappresentazione, ed il detto arcivescovo nel suo vincolo di vassallo. Considerò dopo, che la giustizia delle Estaurite sia chiarissima, giacchè oltre l'esser regie, anche le altre tutte che sono erette e governate da' laici sono esenti dalla giurisdizione de' vescovi, e tanto maggiormente le sudette che si sono mantenute da tanto tempo sempre tali, e stando in Napoli monsignor Casoni Nunzio predecessore non volse ponersi in ciò, conoscendo la molta ragione che a dette Estaurite compete, e forse il medesimo oggi ci sarà contrario. Conchiuse dunque che non doveva partirsi il detto arcivescovo, mentre in Napoli si ritrovava chiamato *ad audiendum verbum regium*; e considerando che non si ritrovi esempio che gli ecclesiastici si siano mai partiti da dove una volta hanno posto il piede, onde stimava esso che sia stato di gran pregiudizio il non essersi effettuato lo che si conchiuse in quella Giunta pel sudetto Migliaccio. Essendosi in questo modo dichiarato di poca ragione tutto ciò che si risolse, stimava nel caso presente, secondo dichiarò il suo voto, che dovesse chiamarsi il detto arcivescovo in nome di S. M. che vada in Spagna *ad audiendum verbum regium*.

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi venendo al suo voto..... replicò dopo brevemente il caso della scomunica, della chiamata e della carcerazione de' parenti, e che essendosi finta la detta lettera del papa, l'arcivescovo se n'è ritornato, onde in questo caso si vedono attroppigliati insieme un cumolo di pregiudizii. Diè notizia che essendo esso stato informato appieno dal detto arcivescovo, sentì da quello una quantità di spropositi, e nel tempo che venne ad informarlo, tale era la sua presunzione che faceva conto parlando con esso di parlare con uno studiante. Fonda però l'arcivescovo suddetto tutta la sua forza nella disposizione del Concilio di Trento e nelle istruzioni venute per mezzo del Nunzio di Roma, ed esso sig. Reggente li rispose che per questo punto non

fu ricevuto il Concilio. Li replicò l'arcivescovo fondato sopra una lettera di Filippo II, con la quale ordinò che si dovesse osservare il Concilio, e pur esso li espose che, benchè sia vera la detta carta di Filippo II, poi con altre lettere gli scrisse diversamente, non volendo che si facesse pregiudizio alcuno alle sue ragioni, e specialmente per queste Estaurite, onde per tal causa non si pose in osservanza giammai, nè li Concilii generali hanno mai comprese le ragioni dei re. Ed avendo detto che così dovesse osservarsi, non ostante qualunque consuetudine, a questa consuetudine non si è mai pregiudicato; e scrisse Napodano che non mai si è ceduto a questo punto, siccome si vede con effetto che in Napoli li luoghi che si governano da laici non sono stati mai visitati nei loro conti; e quante volte li vescovi hanno ciò preteso, sempre li è stato impedito, in modo che passandosi le dette Estaurite per regie, il medesimo Concilio le rende esenti, e passandosi per governate da persone laicali, anche sono esenti, per non essere stato ricevuto il Concilio; e scrisse Rovito che in questi conti non si sono mai ingeriti li vescovi, onde si vede che il detto arcivescovo ha fatto violenza non solamente perchè non si ritrovava decisa la causa nella sua corte, ma perchè si ritrova in osservanza il contrario; e se oggi a questo punto si cede, si perde per sempre la giurisdizione di S. M. per dette Estaurite. Considerò per tale effetto che era stato mite il rimedio della chiamata dell'arcivescovo; ed essendosi partito dopo venuto, è stata maggiore la sua temerità per non aver mai data alcuna soddisfazione; che similmente diceva l'arcivescovo di esser parrocchia una di dette Estaurite, e pur questo non è vero, essendo distinta dalla parrocchia; e se pur fosse parrocchia, non faceva maggior forza, sempre che sia l'Estaurita governata da laici; che diceva di vantaggio di tenere un archivio di conti, e questi poi non si sono ritrovati. Più oltre considerò che la chiamata dei vescovi non entra nelli termini della potestà economica, mentre *de iure canonico* tengono li principi questa facoltà, secondo tre capitoli che se ne leggono nel decreto ed altri due nel decretale, e sono li vescovi obbligati di venire, secondo scrisse Innoc. essendo stato lo stile che venuti, sono stati dal Nunzio introdotti dal sig. vicerè. Se poi volesse dire che qui venuto il detto arcivescovo era stato indebitamente detenuto, questa non è discolpa che toglie la violenza, mentre se violenza era stata l'operazione dell'arcivescovo, era rimedio giustificato il qui detenerlo.

La causa però vera di essersene andato l'arcivescovó è stata la carcerazione de' parenti, ma soggiunse il sig. Reggente che questo uso non si era mai conteso, secondo li tanti esempii che vi sono; e dicendo gli ecclesiastici che in questo modo si lede indirettamente l'immunità ecclesiastica, si risponde che in ogni parte si usano dai principi li rimedii economici, e questo della carcerazione dei parenti è proprio uno di questo regno; ed il Reggente de Marinis che fu tanto pregiudiziale alla giurisdizione di S. M., pur scrisse che con sicura coscienza tali parenti laici si possono carcerare, non ostando il capitolo *Sciant cuncti*, non operandosi questo rimedio per disprezzo di detta immunità. Conchiuse dunque il sig. Reggente che oggi il sequestro di tutti li beni dell' arcivescovo così patrimoniali come beneficiali, ed anche de' suoi mobili, tutto sarebbe giusto, anzi sarebbe poco, e pur giusto il cacciarlo dal regno, non però il ponerlo in assedio di cibo, che tali modi non sono convenevoli, nè sono stati mai praticati; ed essendo stato espulso dal regno per la medesima cagione il vescovo dell' Aquila, se oggi non si fa il medesimo, si dimostra per la diversità de' tempi la nostra debolezza. E dichiarò il suo voto, che competendo per giustizia la detta espulsione, si servisse S. E. di rappresentarlo a S. M. che come inconfidente della M. S. si dovrebbe espellere dal regno, e si ponga il tutto alla notizia di S. M. che in questo regno la sua giurisdizione è caduta per tanti pregiudizii che in molti casi nuovamente si vanno accrescendo, e tra tanto per la circostanza de' tempi stima per atto prudenziale di uniformarsi al voto del sig. Commissario.

Il sig. Reggente D. Gregorio Mercado disse.... che in ogni caso pareva giusta la ragione.... maggiormente con l' osservanza del regno, di non star sottoposte a dar conto alli vescovi le dette Estaurite, e di non essersi mai consentito alle operazioni contrarie, secondo il caso che ricordò della Santa Casa degl' Incurabili con il *quondam* sig. cardinal Gesualdo.... Passando dopo al secondo punto disse.... benchè li sacri canoni stabiliscano che debba il vescovo prima andare alla chiamata del papa che del re, questo è caso differente che potrebbe difendersi se fosse il vescovo chiamato da S. S. andato in Roma....

Il sig. Reggente D. Andrea Guerriero disse che.... essendo state già spedite le ortatorie e seguita la chiamata *ad audiendum verbum regium*, fatta anche la carcerazione de' parenti, siegue che

si passi alla espulsione dal regno.... e scriversi al sig. ambasciatore che procuri da Sua Santità che si mandi in Sorrento altro prelato. Nè serve il mandarsi in Spagna, che per non essere mai stato praticato questo rimedio, potrebbe ritrovare imbarazzi.... Giusto è però, soggiunse, che si dia conto a S. M., ma non per questo detenerci da quello che dovemo, potendo sempre S. M. rispondere e darci carico, perchè non ci siamo avvaluti delle nostre regole e della nostra pratica, tanto maggiormente che non potremo mai stare in peggiore stato di quello che stiamo con tante scomuniche senza ragione fulminate.... Disse similmente che non stimava convenevole il ponersi *(l'arcivescovo)* in assedio nella casa, mentre sarebbe questo un nuovo modo non praticato nè consentito da' dottori, nè dichiarata per vera forma di difesa; oltre che quando volesse l'arcivescovo ostinarsi in non voler partire, che allora si farà lecito questo modo per obbligarlo a partirsi con farli impedire l'entrarli cibo. E tanto maggiormente si cresce la sua colpa quanto che avendo usato il rispetto di astenersi dalle censure nel tempo del sig. duca di Medina Coeli, non doveva nel governo di S. E. far questa novità, maggiormente che aveva S. M. posto il suo piede in questo regno.

Il sig. Luogotenente disse che per la giustizia solamente li faceva dubbio la considerazione che ritrovandosi questa causa, secondo si è detto, introdotta nella corte dell'arcivescovo fin dall'anno 1645, avendoli citati, non avevano voluto comparire nella sua corte, e che però potrà dire di avere giustamente scomunicati li detti governatori. Essendo però stato chiamato dal sig. vicerè, ed essendo venuto come doveva, entrar puole il secondo dubbio, se essendo stata la chiamata nel tempo che S. M. si ritrovava in questo regno dopo che si ritrovava partita, può difendersi il detto arcivescovo con dire di esser terminata la sua dimora. Essendosi però per questo dubbio letta la carta di detta chiamata, dalla quale si vide che benchè fosse vero che S. M. si ritrovava in questa sua città, ma che facendosi la chiamata da S. E. si diceva che non si fosse partito senza licenza in iscritto, continuò il sig. Luogotenente il suo voto, dicendo che per questa disubbidienza giustamente dovevano praticarsi tutti li rimedii economici che sono convenienti e soliti di praticarsi per tali occasioni, e si uniformò con il voto del sig. Commissario.

Il sig. Presidente del S. R. C. disse che.... per questi casi

sono stabiliti li rimedii, ed in diversi luoghi diversamente si regolano, e pure in ogni parte si difende, essendovi però in Napoli la vicinanza con la corte di Roma che li cagiona maggiori pregiudizii, che in questo modo con il tempo la giurisdizione di S. M. resterà in nulla. Qui dunque ricordò esser li rimedii prima le lettere, dopo le ortatorie, e queste già si sono fatte; si ordinò il sequestro e poi si fe la carcerazione de' parenti. E considerandosi oggi se convenga di passare più oltre per le circostanze de' tempi, disse che stimava necessario di doversi passare ad altro atto, mentre qui stando, s'è partito senza la licenza di S. E., e conchiuse che dovessero sequestrarsi le sue temporalità, e facendosi questo sequestro nella forma che si deve, interdicendosi *aqua et igne* ad uso degli antichi Romani, con non farseli dare cosa alcuna, sarà questo l'istesso che espellersi dal regno, mentre da sè solo se ne anderà, o pure ravveduto toglierà la sua scomunica.

Considerando S. E. li motivi de' voti precedenti, che dichiaravano esser meglio che la Giunta non consulti rimedii, che questi dopo consultati non si facciano, disse che stimava l'E. S. che la regola dovesse essere in contrario, mentre sempre è bene che la Giunta dica quelli rimedii che convengono per giustizia, che poi se questi il governo stimerà di non doversi eseguire, sempre resta ferma la ragione che tali rimedii convengono, e cessa il pregiudizio se non si eseguiscono.

Il sig. marchese d'Acerno chiudendo il giro de' signori votanti disse che, avendo esso maneggiata questa materia essendo Delegato della Real Giurisdizione, li era necessario di dichiarare alcuni fatti ad altri non palesi; e questi sono che l'arcivescovo sudetto nel principio pareva che volesse ridursi alla vera cognizione del fatto, e dopo con un'allegazione si ridusse al motivo che fosse contro il Sacro Concilio di Trento, sezione 24, cap. 10, la pretensione di dette Estaurite, e che di vantaggio teneva atti possessivi. Indi poi venuto dopo la chiamata di S. E. li fe vedere esso sig. marchese che essendo beni laicali quelli di dette Estaurite, onde furono esimiti dalle decime con ordine di Roma, e si vedeva che li suoi predecessori si erano astenuti da tal pretensione, dimostrò il detto arcivescovo una scrittura, per la quale si vedeva che avendo un tal governatore di dette Estaurite alienata una parte de' loro beni, ne fu dall'arcivescovo scomunicato, e che essendo ricorso in Roma ne fu assoluto, ma con l'obbligo *de parendo mandatis*

ecclesiasticorum. Ma consideratasi la detta scrittura, si vide che un solo governatore non potè pregiudicare a tutto il corpo del governo, e che tutti gli atti possessivi sono a favore di dette Estaurite; oltre che in questo regno tutte le Estaurite sono regie. Passando dunque al rimedio, giacchè è chiara la nostra ragione, e non si deve così lasciare oltraggiata la real giurisdizione di S. M. che si vede andar sempre cadendo per li pregiudizii che li cagionano gli ecclesiastici, secondo l'ultimo caso di Aniello Migliaccio, per il quale giunse questo sig. cardinale arcivescovo in non voler ricevere una imbasciata per mezzo di me segretario del regno, e vedendosi oggi di esser rimasta sospesa la giustizia, nè pure sono stati assoluti ancora li ministri che furono scomunicati, ed oggi questo altro si tenta d'introdurre che li vescovi non possano esser chiamati, nè carcerarsi li loro parenti, lo che se si soffre o si dissimula, viene a restar tutto ciò confermato con l'approvazione di S. E., nè potremo poi più resistere in cosa alcuna quando una volta ci dimostriamo lenti ed afflosciati. Ma non dovendo noi esser fabri delli nostri pregiudizii, nè lasciare indifese le ragioni di S. M., e ritrovandosi così offesi ed oltraggiati li vassalli di S. M., non dovendo S. E. abbandonarli per l'obbligazione che tiene di prendere la loro difesa, chè non dicano di volerla aspettare dalli Tedeschi, disse che non vi conosceva ragione bastante di sospendere tutto ciò che la giustizia richiede, tenendone S. E. l'autorità bastante, e non potendo S. M. per la sua distanza accorrere con quella prontezza che si deve alla difesa de' suoi vassalli, e se portò il detto arcivescovo il rispetto che doveva al sig. duca di Medina Coeli predecessore di S. E., ragion vuole che anche lo porti a S. E. per il medesimo carattere che tiene e per il glorioso suo governo che non deve restare oscurato per le opere del detto prelato. Venendo dunque al rimedio disse che il farsi qui venire del modo che venne l'arcivescovo di Manfredonia, questa non è pratica usata, nè viene da alcun dottore approvata, usandosi solamente in tali casi rimedii per difesa non per castigo, ed essendo rimedio praticato, legittimo e fuor di qualunque obbiezione che si espellino quelli che turbano, questo si deve oggi praticare, non convenendo nè pur nuove ortatorie, mentre avendo l'arcivescovo operato di fatto, non dovemo noi operare con le parole, e conchiuse che dovesse espellersi dal regno, così convenendo per ogni ragione, e che insieme se li sequestrino le sue temporalità,

commettendosi al Commissario di Campagna che vada ad eseguirlo, facendoli un notorio per ordine di S. M. che come perturbatore della pubblica quiete esca da quella città tra il termine di 24 ore, e tra otto giorni dal regno, dandone S. E. nel medesimo tempo notizia a S. M. ed al sig. ambasciatore con una distinta narrazione di tutti i pregiudizii che nuovamente s'inducono, e che sia stato necessario di passare a tale risoluzione.

Sentendo S. E. le ragioni e motivi del sudetto ultimo voto, ed avendo anche inteso dalli precedenti, che per giustizia competeva l'espulsione dal regno del detto arcivescovo, disse che potevano pure essi ministri votare lo che per giustizia si deve, che dopo avrebbe l'E. S. veduto ciò che si doveva eseguire. E con questo impulso disse immediatamente il Presidente Caravita che si uniformava al voto del sig. marchese di Acerno. Il Consigliere D. Francesco Gascon disse parimente che si uniformava con il medesimo voto. Il sig. Reggente Guerriero già simile era stato il suo voto. Il sig. Reggente Presidente di Camera D. Ottavio Capece Scondito disse che anche si uniformava. Li sig. Reggenti D. Gennaro d'Andrea e D. Serafino Biscardi dissero il medesimo. Il sig. Reggente D. Gregorio Mercado anche si uniformò, quante volte non tenesse S. E. motivi superiori in contrario, dicendo tutti li signori suddetti che così per giustizia conveniva; onde restò in questo modo conchiuso per la maggior parte de' voti di doversi il detto arcivescovo espellere dal regno, con darsi parte a S. M. distintamente di tutti li nuovi pregiudizii che cagionano gli ecclesiastici in questo regno, e restò a carico del sig. Reggente D. Gennaro di Andrea di formare la consulta, secondo S. E. l'impose.

Dal vol. 108 dei Notamenti del Collaterale fol. 75 n. 1.

A 2 maggio 1703 — Avendo io portato nella mia cartiera il libro precedente dei miei notamenti, secondo S. E. mi aveva comandato, per riconoscere la forma di tutto ciò che fu determinato nel Collaterale delli 11 di novembre, circa l'espulsione dell'arcivescovo di Sorrento, siccome si ritrova da me notato, ed insieme lo esempio del modo che si praticò per la espulsione del vescovo dell'Aquila, secondo quello che si legge notato nell'altro mio libro 26 sotto il Collaterale delli 14 luglio 1700, che similmente fu da me letto, si stimò da tutti li sig. Reggenti di non doversi

praticare il suono di tromba che in quella occasione fu praticato, ma bensì di darsi l'espulsione del modo che da me si nota nel seguente appuntamento, che non avendolo fatto il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, a cui stava data questa incumbenza, ordinò S. E. che da me si facesse, siccome io feci del modo seguente:

Avendo già da molto tempo l'arcivescovo della città di Sorrento turbata la real giurisdizione di S. M. con la sua vana pretensione di voler riconoscere li conti delle Estaurite del Piano di detta città che da laici sono governate, e da tempo immemorabile i loro conti da' governatori successori sono stati riconosciuti, nè mai si è consentito che dagli arcivescovi predecessori si fosse in essi posta la mano, secondo si riconosce da processi antichi e moderni, che volendo ciò pretendere l'arcivescovo Preta, si ridusse dopo in dichiarare, rispondendo ad una lettera scrittagli dal detto sig. Reggente Garrillo Delegato della Real Giurisdizione, di non aver giammai ciò preteso, altro che di dare esso la licenza quando occorresse a detti governatori di questuare.... e se pure con il sacco che fu dato da Barbarossa nell'anno 1545 non se ne ritrovi il titolo, questo istesso si prova di esservi stato, non solamente dai sudetti atti possessivi anzi declarativi del titolo, ma di vantaggio da una informazione che fu presa dalla corte arcivescovile medesima in tempo antico, dalla quale per deposizione di vecchi testimoni si vede di essere state le dette Estaurite da laici fondate, anzi di avere essi vedute le scritture che si perderono nella disgrazia del detto tempo; oltre di che si sa bene che in questo regno sono regie tutte le Estaurite: onde questo prelato medesimo se ne acquietò nel tempo in cui mosse questa pretensione del governo del sig. vicerè predecessore all'ortatoria che per detta causa gli fu spedita. Venuto poi nuovamente S. E. nel suo felice governo di questo regno, tentò il detto arcivescovo con monitorii le sue medesime pretensioni con li governatori sudetti, e contro li medesimi per averli ritrovati ripugnanti cacciò poi fuori i cedoloni, dichiarandoli scomunicati con il debole appoggio di ritrovar notato nella visita de' Sacramentali del detto suo predecessore di aver quello riconosciuti i detti conti (assertiva che fu solamente immaginata, mentre non vi furono intesi li governatori) e di essere stato un' altra volta un solo governatore scomunicato per aver certi beni alienati di dette Estaurite, e che essendo poi ricorso in Roma, ne fu assoluto con la clausola *de parendo mandatis*

ecclesiasticorum, atto che non può produrre cosa di suo profitto, nè pregiudizio al ceto dei governatori che sono molti. Fu per tal causa chiamato in Napoli *ad audiendum verbum regium*, e pure alla sua venuta se li procurò di dare ogni completa soddisfazione con molte sessioni che si tennero in dimostrarli vana questa sua pretensione ed insussistenti gli atti di possesso che si sforzava di dimostrare, in modo che anche in quel tempo restò persuaso monsignor Casoni, che risedeva Nunzio di S. S. in questa città, della poca ragione che gli assisteva. E vedendosi pur dura la volontà del detto prelato, si risolse di farseli sequestro delle sue temporalità, che poi per degni rispetti fu soprasseduto, e si passò solamente ad una blanda carcerazione di parenti, con la speranza che in questo modo si fosse ravveduto in ritrattare le dette operazioni; che non solamente questo rimedio non fu bastante, ma passò cumulando alli pregiudizii anche il disprezzo, mentre si ritirò nella sua diocesi, senza che nè pure S. E. ne avesse tenuta la notizia nel tempo che si ritrovava qui chiamato, come si è detto, in nome di S. M. Dunque non potendo tali atti soffrirsi.... fu conchiuso di doversi il detto prelato espellere dal regno....

Pure avendone S. E. con la sua bontà differita fin oggi l'esecuzione, con la speranza che forse il prelato ravveduto di tutto ciò avesse ritrovato modo di ritrattare i pregiudizii sudetti, e vedendosi ancor scomunicati i detti governatori che clamano sempre ricorrendo alla real protezione per aiuto contro i sudetti violenti attentati, il Collaterale stima che, per ponere in esecuzione tutto ciò che dalla Giunta fu determinato, si serva S. E. di commettere ad un giudice di Vicaria che si conferisca in quella città di Sorrento, facendo un notorio nella forma solita al detto arcivescovo, che come inconfidente di S. M. e de'suoi reali dominii, come inobbediente dell'autorità regia, e come perturbatore della quiete de'suoi vassalli si parta nel termine di sei ore da quella città e successivamente dal regno, facendogli ritrovare il detto ministro due feluche ben provvedute per tale effetto, una per suo servizio, ed un'altra per li soldati con il loro caporale, che vadano servendolo fino a Terracina, ove lo potranno sbarcare (ciò però sia con il maggior rispetto che sia possibile verso la dignità del suo carattere), e dopo che sarà sortito, faccia il sequestro delle temporalità del detto arcivescovo. Ma se per caso il prelato sudetto volesse chiudersi per non sentire questo notorio, in que-

sto se gli farà per editto, affiggendosi nel suo palazzo, ed in tal caso farà anche ordine che sotto pena della indignazione di S. M. persona alcuna non si arrischi di trattarci.

Fol. 100 n. 9. A 21 maggio 1703 — Fu letta da me per ordine di S. E. una carta del giudice di Vicaria D. Emmanuele Espital, che essendosi conferito in Sorrento per eseguire la diligenza impostagli contro l'arcivescovo di Sorrento, secondo si ritrova da me notato nel Collaterale de' 2 del corrente, riferiva rimettendo un atto del suo mastrodatti che s'aveva portato per tale occasione, contenente che il detto arcivescovo avendolo ricevuto nella sala del suo palazzo così poco cortesemente, voleva sentire la sua imbasciata, e che dopo per sua richiesta essendo entrati nell'anticamera, dicendo che doveva parlargli di negozio importante, avendo ritrovato tutto il palazzo pieno di gente al numero di 200, ivi volse in presenza di tutti ricevere la detta imbasciata; ed appena inteso il notorio che gli faceva per ordine da esso ricevuto da S. E. e dal Collaterale di doversi partire dal regno e da quella città nel termine di sei ore come inconfidente di S. M., rispose ad alta voce, dicendo, che non si sarebbe partito altro che se lo avessero trascinato, e che lo scomunicava, anche dichiarando che era incorso nelle censure il sig. vicerè ed il Collaterale; ed indi calando per la città interdisse tutta la sua diocesi, dicendo che qui non si crede in Dio a voce che si sentiva dalla gente, e dopo si era rinchiuso nel suo palazzo, nè si era partito, secondo la prevenzione da esso fatta delle due feluche che lo fossero andato servendo; e con detto atto del suo mastrodatti insieme rimetteva gli atti del sequestro ordinato alla sua mensa vescovile con la copia del cedolone affisso per la sua scomunica, e l'atto dell'ordine che nessuno vi avesse trattato, secondo l'appuntamento di questo Consiglio.

Palesò dopo S. E. che la prima notizia di tal successo era penetrata all'E. S. ieri sera medesima con imbasciata del Nunzio per mezzo del suo segretario, che cercava tempo per questa risoluzione, finchè ne desse parte a Roma, allo che S. E. rispose che questa materia veniva risoluta da questo Consiglio, e che troppo tempo se l'era dato sufficiente per qualunque prevenzione.

Intesosi dunque tutto il fatto, dichiarò il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea il primo come Delegato della Real Giurisdizione il suo parere, e disse che questa mattina alla prima notizia che S. E. si era servita di dargli di tal fatto nel suo quarto, era di sen-

timento che dovesse subito ritornare il detto giudice ad eseguire la detta espulsione del prelato, ma che poi variato da questo primo sentimento, mentre aveva S. E. stimato di procedere con tanta circospezione e moderatezza, aveva anche esso stimato di proseguire con li medesimi termini il complemento di questa opera, onde dichiarò il suo sentimento che dovesse farsi un'imbasciata al Nunzio, che essendosi già dato il detto ordine di dovere uscire dal regno come inconfidente di S. M. era indispensabile la sua esecuzione, onde essendo già passato il termine prefissogli, avrebbe potuto l'E. S. senza altro mezzo farlo eseguire, non potendosi tal contumacia tollerare, ma che ha stimato prima di ponere la detta esecuzione nelle sue mani, desiderando che monsignor Nunzio si frapponga, chè nel termine di 24 ore quell'arcivescovo si parta, poichè in altro caso sarà S. E. costretta di passare a quelli mezzi che sono necessarii per l'esecuzione sudetta, e si servirà S. E. nel tempo medesimo di darne parte in Roma al sig. ambasciatore, affinchè ivi passi li suoi officii, ponendo insieme tutto l'occorso distintamente alla notizia di S. M.

Il sig. marchese d'Acerno disse.... per quanto appartiene al darne parte in Roma, in ciò disse che non conveniva, mentre non stimava di doversi S. E. obbligare ad attendere le risoluzioni di quella corte, che non potranno mai essere a noi favorevoli.... e ciò sentendo il sig. Reggente d'Andrea, che diversamente aveva dichiarato il suo sentimento, disse che a tutto ciò si uniformava...

Il sig. Reggente D. Andrea Guerriero disse.... quando però la detta operazione con il Nunzio non si vedesse bastante, in tal caso esso stimava che per non venirsi ad atti violenti con l'arcivescovo, si conferisse ivi il detto giudice Espital, ed impedisca che nel palazzo non gli entrasse cosa alcuna da mangiare, che in questa forma sarà obbligato da sè stesso a partire.

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi considerò che nel caso presente hanno già li preti tutto il loro fulmine scaricato, onde se noi ci poniamo in timore, si può dire terminata la giurisdizione del re in questo suo regno, e se dopo dichiarata la detta espulsione dell'arcivescovo come inconfidente di S. M., questa non si esegue, non si potrà mai più l'autorità di S. M. avvalere di questo rimedio per difesa delle violenze dei vescovi in questo regno. Dichiarò dunque il suo sentimento che debba di nuovo ivi conferirsi il detto giudice, e prenda informazione della processione che fe il

detto arcivescovo con la incitazione del popolo, secondo la relazione sudetta; e portandosi una buona squadra di campagna impedisca intanto che non s'introduca cosa da mangiare nel palazzo dell'arcivescovo, potendo dire che ivi sta per l'effettuazione del sequestro; e similmente che stimava bene la detta imbasciata al Nunzio per maggior giustificazione di S. E., e questa sia forte, dimostrandosegli che ogni altro raggiro sia vano, dovendo in ogni caso uscire dal regno come inconfidente di S. M., e che insieme si pongano le nullità del detto interdetto, poichè pendenti queste, potranno celebrarsi le sante messe, ed a tutto ciò anche concorsero tutti gli altri sig. Reggenti, e similmente che il detto giudice prenda informazione di tutti quelli così secolari come ecclesiastici che dopo l'ordine fatto dal giudice, dopo il notorio al detto arcivescovo di non doverci alcuno praticare, sotto la pena dell'indignazione di S. M., pure vi hanno praticato.... e che si partecipi il caso al sig. ambasciatore solamente per sua notizia, affinchè se ne ritrovi prevenuto per rispondere non per proponere in quella corte.

Soggiunse S. E. che stimava bene di mandarsi l'E. S. a chiamare il detto segretario del Nunzio per fargli la detta proposizione, e fu da tutti lodato come più autorevole il detto modo. Similmente S. E. disse che stimava bene di fare accompagnare il detto ministro da una compagnia di soldati, e fu similmente lodato questo ottimo espediente, mentre si è osservato di tener tutto segreto per il numero della gente che si era ritrovata in sua casa.

Fol. 107 n. 4. A 24 maggio 1703 — Dopo ciò avendo S. E. favorito della sua presenza si servì di dar notizia che già quietamente si era partito l'arcivescovo di Sorrento, onde essendosi lodata la buona condotta del giudice Espital in questa occasione, restò il Collaterale nella sudetta intelligenza.

NOTA XI. p. 65.

Controversie con la corte di Roma per la espulsione dell' arcivescovo di Sorrento, e suo ritorno in diocesi.

Dal vol. 108 dei Notamenti del Collaterale fol. 130 n. 1.

A 13 giugno 1703 — Furono lette le citate carte del sig. ambasciatore e sig. cardinale de Janson, dalle quali s'intese che essendo stato commesso a monsignor Molines il peso di parlare a S. S. affinchè avesse la bontà di sospendere le minacciate censure contro di S. E. e di questo Consiglio per causa dell'espulsione dell'arcivescovo di Sorrento, ed avendo il detto monsignore anche formata una nota per detto effetto, S. S. non aveva voluto nè riceverla nè sentirla; e che finalmente essendovi andato personalmente il detto sig. ambasciatore, S. S. prese tempo sino alla sera per dargli la risoluzione, ed avendola dopo data per mezzo di monsignor Molines, altro non conteneva che di dar tempo fino al sabato della corrente settimana per attendere l'ultima risoluzione di S. E., poichè contro al Collaterale intendeva di passare immediatamente alle censure, secondo più largamente si dichiarerà da me nell'appuntamento seguente. Onde esageravanò nelle loro carte li detti signori, che per le contingenze presenti, potendosi temere delle armate Olandese ed Inglese, non dovevano darsi motivi al papa di mala soddisfazione, avendo prorotto S. S. in dire che il cardinal Grimani non avrebbe potuto fare tante operazioni a favore dei Tedeschi, quante ne avea fatte questo Consiglio Collaterale in questa occasione.

Essendosi dunque ricevuto con molto sentimento di tutti li sig. Reggenti il tenore di dette carte, dandosi principio all'opera, dichiarò le ragioni della real giurisdizione in sua difesa l'avvocato fiscale D. Vincenzo de Miro.... Considerò che tali doglianze del papa non si sono giammai intese nelle espulsioni seguite in questo regno, e passando alla giustizia della causa dimostrò che le Estaurite che sono governate da laici non sieno mai state sottoposte a dare li conti ai vescovi, ritrovandosi in questa antichissima possessione; e benchè fosse sopravvenuto il S. Concilio di Tren-

to, nientedimeno per questo capo non se gli diede il regio *exequatur*, in modo che essendosene doluto Pio V, fu rimessa da Filippo II la cognizione di questo punto al sig. vicerè di quel tempo; ed essendosi a S. M. rappresentato il pregiudizio che ne risultava, non si diede altro passo, e si ritrovano nella real cancelleria moltissimi esempii di non essersi consentito a tali pretensioni dei vescovi, secondo hanno anche scritto de Marinis, Rocco, Napodano e Custiada, e secondo si vede anche oggi praticato; e se pure il cardinal Gesualdo l'avesse tentato appena, essendogli stata mandata imbasciata, secondo si usa con li sig. cardinali, se nè astenne.... Dopo considerò qual cosa aveva l'arcivescovo patito in questa occasione avendo esso scomunicati li governatori delle sudette Estaurite, anche con disapprovazione di monsignor Casoni essendo Nunzio in Napoli di S. S.....

In questo (regno) fin dall'anno 1239 in tempo del dominio degli Svevi, e dopo di Alfonso d'Aragona e di Ferdinando, si è così praticato, avendo lasciato questi medesimi dettami il detto Ferdinando a Federico suo secondogenito, onde oggi non si può proibire ad un monarca sublime come al re delle Spagne e di questo regno. Rappresentò similmente alcuni esempii, ed in particolare quello del vescovo di Tricarico, che avendo scomunicato al fiscale della provincia per aversi presi alcuni carcerati dalle sue carceri, essendo stato espulso dal regno, pure dopo due mesi fu il detto ministro assoluto; ed essendo stato espulso il vicario Maldacene del sig. cardinal Filomarino, che poi ritornato con ordine di Roma si pose dentro del palazzo del detto sig. cardinale, si ferono nuove imbasciate a Sua Eminenza affinchè si facesse partire, e perchè quelle non bastarono, si passò al sequestro dei denari del detto sig. cardinale ed alla carcerazione de' suoi parenti, e non meno si denegò dal sig. vicerè l'udienza al Nunzio, e con tutto ciò non si pensò mai di passare alla scomunica nè del sig. vicerè, nè del Collaterale; anzi che, essendo nato il dubbio se prima di passarsi all'atto della espulsione dovesse ricorrersi per mezzo del sig. ambasciatore a S. S. e pure da Filippo III, fu ciò proibito. Dunque inferì da tutto ciò che S. S. sia stata sinistramente informata, dovendosi pur sapere che nell'anno 1524 furono qui sequestrate le entrate dei sig. cardinali che volsero entrare in queste mosse; e soggiunse che il caso di volere scomunicare al sig. vicerè non è stato mai inteso, nè deve a tali contingenze sog-

giacere, mentre operando sempre con il parere di questo Consiglio, deve star sicuro di questi accidenti; anzi che nè pure tutto un Collegio si può scomunicare, secondo scrisse Scaziada, onde conchiuse che stimava fosse lontana la mente di S. S. di voler venire a tale esecuzione, e l'alterazione del suo animo sarà nata per le sinistre relazioni del detto arcivescovo. E finalmente passando all'altra considerazione che fanno il sig. ambasciatore e sig. cardinale del dubbio che non prendano questa occasione li sediziosi per le contingenze dei tempi presenti e per li mali animi che sono nel regno, disse che questo è un semplice timore, e sarà vano siccome si può sperare; ma all'incontro se oggi si cede a questo punto viene a perdersi con certezza la real giurisdizione di S. M in questo regno, nè si potranno nell'avvenire spedire più ortatorie, mentre li vescovi non le temeranno, mentre non si può passare alla loro espulsione.

Il sig. Reggente Biscardi.... considerò similmente che questa perdita, che oggi verrebbe a fare la real giurisdizione di S. M. cedendo alle dette minacce, potrà poi con il tempo ricuperarsi dopo la pace, onde questa considerazione deve dar peso alla presente determinazione, bilanciandola con il danno che oggi potrebbe avvenire se noi ci ostiniamo nelle nostre difese, e nelle materie di stato si deve sempre mirare al caso che più preme; e maggiormente accrebbe questo suo sentimento con quella notizia che dà il sig. ambasciatore di esservi nella Congregazione ministri a noi sospetti, onde si può temere che vogliano prendere questa occasione per approfittarsi nel loro intento, non essendosi mai inteso che per l'espulsione di un vescovo si sia minacciata la scomunica contro il vicerè. Commemorò il caso in cui per simile occasione di stato Filippo II che fu un gran re pur cedette per timore di maggior male, e che li pontefici han voluto fare molte mutazioni, secondo gli esempii che vi sono in questo regno, e la scomunica di S. E. potrebbe apportare molti e gravi inconvenienti, dandosi pabolo alli maligni, materia agl'ignoranti, e modo alli religiosi poco inclinati al nostro re di poter dare maggior fomento di quello che han dato nella presente occasione. Di vantaggio dovendosi prevedere in tal caso a quelli rimedii che dovrebbero usarsi, questi sarebbero il darsi lo sfratto al Nunzio ed il sequestro agli effetti dei sig. cardinali, ed ecco ci sarà tutta Roma contraria; e che dirà S. M. di averla noi posta in questo impegno nel tempo medesimo che ha voluto S. M. cedere al pun-

to del ribelle Migliaccio, che era più importante di questo? E però ponendosi in bilancio questi due punti, certamente che le sudette considerazioni tengono maggior peso, poichè quanti re questo regno ha variato, tutto è stato opera del papa; e facciano gli ecclesiastici quello che vogliono, ma sappiano insieme che tutto si fa per ragione di stato, secondo essi medesimi dicono. Venendo dunque alla conchiusione disse che sempre sarà bene se potremo noi aver tempo, ma questo non lo darà il papa, perchè vede di non essergli giovevole, ed oggi tutto ciò si opera da quella corte per prendersi quanto può di giurisdizione sopra di questo regno. E dovendo il principe accomodarsi al tempo, ed avendo S. M. ordinato che S. E. in queste materie si regoli con il parere di quelli signori di Roma, potrà S. E. oggi risponderli che considerando essi che questo inconveniente porti qualche dubbio allo stato del regno, facciano tutto nel miglior modo che stimeranno conveniente, mandandoli a tale effetto S. E. una carta bianca in mano del sig. ambasciatore, affinchè non dubitino di ciò, potendo però fare apparire la cosa, come che quelli signori ne preghino a S. E. per conservare quanto si può il decoro, non dimostrando che si faccia per forza.

Il sig. Reggente Biscardi medesimo ripigliò, dicendo che si debba giustificare quello che si è fatto, e si potranno anche mandare al sig. ambasciatore le consulte fatte per questa materia dal sig. cardinale Granvela di Zunica e da Milano, vedendosi che prima del Concilio di Trento assistevano a nostro favore le autorità dei Sommi Pontefici Bonifacio, Onorio e Clemente, e dopo il Concilio egualmente ci siamo noi sempre mantenuti in questo possesso, e conchiuse di nuovo che si debba salvare lo stato, che ad ogni altra cosa potrà trovarsi il rimedio....

Il sig. Reggente D. Andrea Guerriero.... disse che delle armate Inglese ed Olandese non doveva farsi alcun conto, mentre il regno si trova assai bene posto alla difesa, onde dovendosi pregare a S. S. non si deve insieme dimostrare timore, e quando li sig. ambasciatori vogliano poi il contrario, lo prendano sopra di essi.... onde secondo li voti e li sentimenti sudetti io feci il seguente appuntamento:

Essendo però capitate le risposte dei detti signori, ed essendosi considerate nella Giunta della Reale Giurisdizione, convocata questa mattina in presenza di S. E. stante che si tratta della cosa

più grave che mai fosse accaduta, le dette carte con le ponderazioni fatte da'detti signori anche per mezzo di Monsignor Molines con la sua dotta nota, affinchè S. S. non fosse passata alla esecuzione di dette sue minacce, stante la giustificazione con la quale si era proceduto, si era dimostrato alteratissimo l'animo di S. S. sempre persistendo in che dovesse essere restituito il detto arcivescovo a dirittura nella sua diocesi, con togliersi il sequestro fatto alle sue temporalità; bastando che vedesse ivi al sig. ambasciatore ed il sig. cardinale; e che avendo insistito il detto monsignor Molines a S. S. affinchè con effetto avesse soprasseduto alla esecuzione di tutto ciò, con averli voluto presentare la detta nota, non solamente S. S. non volle riceverla, ma lo spedì con poco gradimento, onde il sig. ambasciatore si conferì personalmente da S. S. con averli parlato sopra di tutto ciò che importava la detta materia per poter serenare il suo animo; ed avendo solamente ottenuto di risposta di volerci pensare sino alla sera per ciò che apparteneva al sig. vicerè, poichè a rispetto di questo Consiglio non teneva cosa da variare, e fosse andato il detto monsignor Molines per la risposta, siccome essendovi quello andato, altro non alcanzò che avendo considerata e raccomandata a Dio la materia, aveva risoluto di trattenere la esecuzione fino al sabato, affinchè S. E. avesse presa l'ultima deliberazione per il ritorno del detto arcivescovo, senza che usi a S. E. gli atti di ossequio che l'era stato proposto, e togliersi il detto sequestro, poichè a rispetto del Collaterale pensava di procedere immediatamente; e per ciò che appartiene allo interdetto e scomuniche, avrebbe dopo pensato a quello che doveva eseguire, e che quando per il medesimo sabato non se li dasse risoluzione, con il corriero di quella notte avrebbe inviato a S. E. li cedoloni in questa città ed a tutti li confini del regno.

Dal vol. 109 dei Notamenti del Collaterale fol. 3. n. 4.

Ai 22 giugno 1703 — Leggei dopo per ordine di S. E. una nuova carta del sig. ambasciatore, nella quale dava notizia della partenza da quella corte dell'arcivescovo di Sorrento, onde secondo l'appuntato con S. S. desiderava che S. E. dasse ordine che si tolga il sequestro fatto alle temporalità del detto arcivescovo, ed insieme l'ordine dato che nessuno vi tratti, onde secondo

il temperamento preso di doversi aderire al gusto di S. S. ed al disposto del sig. ambasciatore insieme col sig. cardinale de Janson, si ordinò immediatamente che si spedisse il dispaccio per detto dissequestro, e si fe appuntamento che S. E. si servisse scrivere a quel governatore di Sorrento, affinchè si tolga il detto impedimento con l'ordine dato di non doversi trattare con detto arcivescovo.

Fol. 62 n. 6. A 3 settembre 1703.... Già *(lo arcivescovo di Sorrento)* ritornò, ma invece di togliere l'interdetto.... incominciò il medesimo a far nuovi tentativi di più gravi perturbazioni, proibendo.... il navigare delle barche.... e non meno di quelle che dovevano condurre quella pia gente ad ascoltare la santa messa nei luoghi delle diocesi convicine.... e finalmente impedendo l'uso dei SS. Sacramenti ad uno dei detti governatori mentre stava moribondo, siccome dopo pochi giorni se ne morì, se prima non avesse dichiarato di rimediare alla detta pretensione, con la qual dichiarazione lo assolvè con la reincidenza, e ne fe fare un atto pubblico facendolo affiggere nella piazza per manifesto della sua intenzione; e pure in questo stato mantiene l'interdetto e tutte le dette persone scomunicate, lo che tutto si riconosce dalla relazione fatta a S. E. da quel governatore, persona meritevole di ogni più perfetta credenza. Ed essendosi nuovamente fatta riflessione, che dopo l'espulsione del detto arcivescovo, benchè fosse ritornato, non più si sia veduto venire il Nunzio alla solita udienza di S. E. (forse in questo modo volendo dare a vedere, giacchè altro motivo non può considerarsi, di tenere la persona di S. E. per vitanda a cagione di detta espulsione, dimostrazione che non si è mai praticata nei casi passati....) stima questo Consiglio che S. E. si serva di passar di nuovo la distinta notizia di questo fatto con la considerazione della sudetta novità e copia della relazione del governatore di Sorrento, ed insieme la nuova nota che formerà il sig. Reggente Delegato della Reale Giurisdizione alla real mente di S. M. che D. G , affinchè si compiaccia di dare quella provvidenza che stimerà conveniente, ed insieme di S. M. Cristianissima, che in questa materia ha avuto la bontà di tenervi i suoi reali occhi, e che per divina grazia dopo la morte del re N. S. Carlo II, che sia in cielo, senza figli, è succeduto alla monarchia il re N. S. che lo feliciti del suo real sangue, affinchè si ritrovi non meno con le notizie individuali di quanto è accaduto.

NOTA XII. p. 70.

Timori in Napoli per la venuta della squadra Inglese ed Olandese.

Dal vol. 109 dei Notamenti del Collaterale fol. 92. n. 1.

A 5 ottobre 1703 — Rimasto di nuovo solo il Collaterale, diè S. E. la notizia dell'avviso capitatoli di esser già l'armata Inglese ed Olandese capitata nel porto di Livorno, che si stima, secondo le voci sparse, che voglia venire alla volta di questo regno, onde impose che avendo già data l'E. S. tutta la provvidenza per la distribuzione delle milizie se mai giungesse ad offendere questa città, e non meno destinato un altro Terzo per la difesa di Gaeta, dovesse pensarsi al modo come distribuirsi gli ordini che la città e li luoghi circonvicini si mantengano in detto caso con quiete che non succeda qualche alborotto, dovendosi li giudici di Vicaria riparare con buon ordine a tale effetto per la città e per li suoi casali. A queste notizie il sig. Reggente del S. R. C. considerò la gran mancanza in non ritrovarsi oggi nella città il suo arcivescovo che tenesse ben regolate le dipendenze degli ecclesiastici, e che potrebbe al comparire dell'armata farsi una processione con la statua del glorioso S. Gennaro, portandosi alla sua vista in maledirla, poichè con l'intercessione del santo nostro protettore contro quelli infedeli, anche si animerebbe il popolo contro di quelli.

Il sig. marchese di Acerno disse che mentre l'armata minaccia oggi a questa parte, stimava bene che si richiamasse il corpo di cavalleria che si è mandato nella Puglia. Rispose S. E. che per ogni parte ci vien fatta la minaccia, e che la difesa è più necessaria nelle marine della Puglia che in ogni altra parte, essendosi fatti gran preparamenti nelle marine dell'Adriatico dall'imperatore, e soggiunse se si stimava bene di spedirsi viglietti al Nunzio ed al vicario, affinchè impiegassero tutte le loro disposizioni contro questi che sono nemici della nostra santa fede....

NOTA XIII. p. 82.

Si domanda alla corte la rinnovazione della real cedola del 1681, con cui si disponeva di applicarsi alla Cassa militare tutti gli effetti assegnati per sopperire in preferenza ai bisogni più urgenti, a qual fine vien formato lo stato del real patrimonio in due categorie. Ordini venuti da Spagna.

Dal vol. 111 dei Notamenti del Collaterale fol. 65 n. 4.

A 21 agosto 1704 — Finalmente una real cedola, nella quale rispondendo S. M. alla consulta fattali da S. E. per facilitare la vendita dei beni de' ribelli, che si promettesse a' compratori che in occasione di pace non dovessero mai a' detti ribelli restituirsi li detti beni, ordinava che ciò non convenendo, solamente si permettesse l'evizione alli detti compratori dagli effetti del real patrimonio. Ma avendo il Collaterale stimato che se mai si tenesse notizia di questa real deliberazione, resterebbe per sempre inabilitata la regia corte a vendere li detti effetti, S. E. si ripigliò la detta real cedola.

Fol. 69 n. 4. A 23 agosto 1704. — Fu dopo introdotto il tribunale della Camera, nel quale vi concorsero....

Fu letta dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea la consulta fatta a S. E. dal detto Tribunale, nella quale, rappresentando la presente strettezza del real patrimonio e li gravi pesi accresciutili per le milizie, mancandoli in ogni anno ducati 553411.3, allo che l'anno precedente si era supplito con le vendite di effetti e con li donativi del Baronaggio e città fatti a S. M. e con il valimento delli ducati 400 mila degli effetti dei forestieri; e non tenendo modo come soddisfare oggi li detti pesi, e tenendo presenti li reali ordini capitati nell'anno 1681 delli 4 novembre circa la distribuzione della reale azienda, per li quali fu stabilito che tutti gli effetti così ordinarii come estraordinarii che si ritrovavano assegnati dovessero applicarsi alla Cassa Militare, per doversi in primo grado supplire alli pesi precisi, e dopo agli altri meno precisi, e dopo alle mercedi; e come che per tutti gli assegnamenti fatti dopo li sudetti reali ordini vi è stata dispensa dei detti reali

ordini, però S. E. si servisse di passare tutto ciò alla real notizia, affinchè si degni di rinnovare gli ordini per l'osservanza dei sudetti.....

L'avvocato fiscale D. Giuseppe Costantino rapportò dopo a voce tutto ciò che la sudetta consulta conteneva, considerando che per li bisogni precisi tre rimedii potevano considerarsi, o che S. M. si degnasse di dare qualche soccorso a questo regno, o che questi pesi si diminuiscano, o che li più precisi si soddisfino, e dopo gli altri con quello che vi resta, vedendosi le difficoltà che s'incontrano nel prendersi altri espedienti in questo regno, non convenendo di prendersi altra decima dagli arrendamenti per lo stato miserabile nel quale si ritrovano, o se pur questo o altra parte dei beni dei forestieri stimerà di doversi prendere o di diminuire li pesi, e particolarmente la cavalleria che è il maggiore,...

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse che non può darsi necessità maggiore quanto pagare le milizie che stanno qui alla difesa del tutto, e che mancandoli li loro soccorsi non li resta altro modo di potersi mantenere, e costretti dal bisogno possono dare in molte scartate; onde essendo questa la giustizia, ed essendosi in questo modo altre volte praticato, non doveva esservi dubbio alcuno di doversi immediatamente sospendere tutti gli assegni, meno che quelli nominati dal detto Tribunale nella sua consulta, con farsi venire il danaro in Cassa Militare, dandosene nel medesimo tempo parte a S. M.... che se fosse praticabile, anche gioverebbe di mandarci un ministro, affinchè a voce viva rappresentasse l'urgenza de' nostri bisogni, vedendosi dal non darsi rimedio che questa verità a S. M. non è palese, dovendoseli insieme rappresentare lo stato miserabile del regno dopo lo fallimento dei banchi e dopo la perdita del commercio....

Fol. 97 n. 1. A 20 settembre 1704 — Leggè il detto razionale lo stato del real patrimonio, dal ristretto del quale s'intese che tutta l'azienda di S. M. in questo suo regno ascenda a ducati 1602837.3. 3 per anno, dai quali dedotti li pesi intrinsici, come li soldi e spese delle persone che ve l'applicano, restano ducati 1308807. S'intesero dopo gli assegnamenti per le galere, per li tribunali ed altre spese necessarie, che dedotte da detta somma, e sospesi gli altri assegnamenti, volendosi pagare le milizie, pur si ritrovano mancanti per anno ducati 211291.0.15. Indi leggendosi le partite che si ritrovano assegnate, si diede a ciascheduna

la provvidenza, secondo stimavano li sig. Reggenti senza contradizione, e si fe per esse il seguente appuntamento:

Che sia peso forzoso la soddifazione delle quantità assegnate per li Corrieri maggiori di questo regno e di Milano, essendo opere alle quali non si può mancare la dovuta mercede, siccome non può farsi ammeno del pagamento del fieno ed erba per la cavalleria, delle legna e carboni per questo real palazzo e dell'affitto delle case della cavallerizza e del Carmine per uso della cavalleria; non meno li soldi per li consoli di S. M. nelli luoghi designati, mentre in altra forma li mancherebbe il proprio sostentamento, per li quali pesi deve restar fermo il loro assegnamento, siccome parimenti al partitario di ferri per il regio arsenale ed il soldo del Corriere maggiore, essendo ufficio comprato. L'assegnamento per il Supremo Consiglio d'Italia che non può mancarsi di soddisfare, può S. E. servirsi di commettere le diligenze per sapersi quanto realmente importino li veri soldi, a fine di darsi la provvidenza conveniente. Al sig. ambasciatore in Roma può S. E. servirsi di allistarlo nella seconda rubrica, applicando tutto il suo zelo che sia soddisfatto siccome il sig. ambasciatore di Venezia e suo segretario, ed all'inviato di Genova. A rispetto delli ducati 3800 che stavano destinati per le squadre che tiene il giudice Sernicola nelli confini del regno, S. E. si è servita di dire d'aver già data altra provvidenza. La spesa che si faceva per la fabbrica del castello di Gaeta e per gl'ingegneri, questa anche si è tolta. La quantità destinata per monsignor Molines in Roma per ora si può sospendere, siccome l'altra per N. Ariano. Al colonnello Novembourgh potrà S. E. soccorrerlo secondo stimerà per Cassa Militare. A D. Ottaviano Menni si può similmente sospendere. Al capitano della grassa di Abruzzo per il titolo di uditore potrà pagarseli il soldo dalli proventi del suo ufficio. La squadra estraordinaria che assiste al duca d'Atri similmente per ora si può sospendere. Al contestabile Colonna per il presidio di Paliano se li può anche sospendere l'assegnamento, corrispondendoli S. E. per Cassa Militare, ed al sig. cardinal de Medici per li ducati seimila l'anno che li stanno assegnati sopra terre salde, questi se li potranno pagare, secondo S. E. stimerà convenevole. Similmente nella seconda rubrica potrà pagarsi la quantità delli ducati centomila l'anno per il pane di munizione di Milano, nella qual seconda rubrica potrà entrare il soldo del Gran Giustiziero, il pit-

tore Francesco Franchini per la quantità che resta a conseguire, il Protomedico e suo consultore, e similmente le quantità che si corrispondono al sig. marchese di Aitona. All' ospedale di Monserrato di Roma e le mercedi a vedove dei ministri e limosine, restando per ora sospeso il pagamento per l'incommenda al sig. marchese di Villafranca. A rispetto della limosina della lana, può S. E. servirsi, stante la strettezza del tempo, di ordinare che a quelli monasteri che vivono di limosina se li dia la metà, e che per gli altri che tengono entrate, se li sospenda, poichè a rispetto degli esorbitanti pesi ed esiti che si sono intesi, e per le prime piane delle milizie ed assegnamenti che si ritrovano fatti sopra delle medesime, restarsi alla somma prudenza di S. E. di andarli governando, siccome l' andare in parte soccorrendo le tante piazze morte e mercedi che vi sono.

Dal vol. 112 dei Notamenti del Collaterale fol. 22. n. 4.

A 17 dicembre 1704. — Partito il detto ministro, io proposi tre reali cedole di S. M. In una ordinava che per li bisogni precisi della guerra e per difesa della sua real corona si dovesse prendere il cinque per cento da tutte le rendite degli effetti alienati della sua reale azienda e soldi dei ministri, rimettendosi in questa Cassa Militare. In altra, che tutto quello che si deve per attrasso alla situazione del Consiglio d' Italia dovesse ivi similmente rimettere, con prendersi da quella somma che stava prima assegnata per il duca di Savoia; ed in altra S. M. disapprova lo espediente della vendita delle torri marittime del regno e delle patenti dei cavallari, siccome era stato tale espediente in occasione della guerra di Messina riprovato; e furono rimesse al Tribunale della Camera, affinchè in vista di esse rappresenti a S. E. quello che se li offerisce, dispensando S. E. che possa tenersi causa in casa del sig. Luogotenente in giorni festivi.

Fol. 27 n. 2. A 25 dicembre 1704 — Leggei dopo con ordine di S. E. un real dispaccio di S. M. spedito per Consiglio di stato, nel quale ordinava che tutte le milizie del regno dovessero prendere il medesimo regolamento di quelle di Spagnà e Francia con altre particolarità, e si diede il regio *exequatur*.

Di vantaggio leggei una carta del sig. marchese de Arbaś Segretario del Dispaccio universale, nella quale a nome di S. M.

efficacemente incaricava a S. E. il dover formare subito una nuova leva di quattromila soldati in questo regno, formandosene otto reggimenti, con eligere S. E. li officiali; al quale effetto rimetteva in mani di S. E. le patenti di S. M. in bianco, e per la premura della materia, oltre la facoltà che S. E. tiene per l'alienazione di tutti gli effetti della reale azienda e dei ribelli, diceva che sarebbe stato sicuro di qualunque altra approvazione di S. M. Ed essendosi inteso il tenore del sudetto reale ordine, si stimò senza contradizione di potersi cercare dalle università del regno questi soldati, ripartendosi egualmente li sudetti quattromila con la proporzione del peso che tengono delli soldati del battaglione, e che per allettarsi si rilasciassero alle medesime tanti soldati del battaglione, quanti ne formano per questa nuova leva, dandosi il peso di fare questo ripartimento alla Scrivania di Razione, per poi rimettersi alli Presidi delle province per ponerlo in esecuzione e qui rimettere li detti soldati.

NOTA XIV. p. 83.

Tra gli ufficii venduti vi era ancora quello di Segretario del regno, il quale alla promozione del Fiorillo venne conferito al marchese di s. Lauro.

Dal vol. 114 dei Notamenti del Collaterale fol. 70 n. 2.

A 25 giugno 1706 — Propose finalmente S. E. la nomina del nuovo Segretario del regno fatta dalla proprietaria di questo ufficio duchessa di Sicignano in persona del marchese di S. Lauro D. Francesco Ardia, soggetto meritevolissimo che potrà supplire a molti miei difetti, stante la mercede a me fatta da S. M. in piazza del Tribunale della Camera soprannumerario; e benchè fosse stato il detto soggetto da tutti li signori Reggenti acclamato, nientedimeno il sig. marchese d'Acerno disse che dovesse prima attendersi che venga il mio privilegio, se forse vi fosse la condizione, secondo alcuni hanno scritto da Madrid, che io debba continuare lo esercizio di Segretario del regno finchè vachi la piazza ordinaria, prendendo bensì da oggi la possessione. Il sig. duca di Lauria si oppose, dicendo che mentre S. M. si è degnata di concedermi la detta soprannumeraria, questa intender si deve con

l'esercizio, senza che possa esservi dubbio. Così S. E. si servì similmente di dichiarare, secondo la notizia giuntali dal sig. Segretario pel Dispaccio universale, in virtù della quale ha già ordinato che mi si dia la possessione; onde essendo concorsi gli altri signori Reggenti nel medesimo sentimento, restò accettata la detta nomina del mio successore, ed io per divina grazia scisso da questo grave peso, che per divina grazia senza esempio ho sofferto per lo spazio di sedici anni.

NOTA XV. p. 83.

Imposizione del 5 per 100 sopra i soldi e sopra le rendite alienate dalla reale azienda, eccettuati soltanto gli arrendamenti di città ed i feudi.

Dal. vol. 112 dei Notamenti del Collaterale fol. 27 n. 4.

A 31 dicembre 1704 — Leggei la consulta fatta dal Tribunale della Camera in vista del real ordine di S. M. da me notato nelli Collaterali precedenti circa il doversi prendere il 5 per 100 per un anno da tutti gli ufficii per li loro soldi, gaggi ed emolumenti, dai soldi dei ministri, e similmente da tutti li censi e rendite alienate dalla reale azienda; onde il detto Tribunale moveva li dubbi che li occorrevano per tale affare, se dovesse prendersi il 5 per 100 dagli effetti dei forestieri, dai quali si è stabilito di prendersi la mezza annata per li bisogni del regno, secondo li Collaterali precedenti; similmente se oltre il 10 per 100 delli fiscali, anche stabilito di prendersi dalle provincie del regno, eccettuata questa di Terra di Lavoro, si debba prendere il detto 5, e se dagli arrendamenti, stante che se ne prese l'anno precedente il 10 per 100, e stante il donativo fatto a S. M. Di vantaggio se prendersi dagli effetti ultimamente alienati dalla regia corte, se da tutti gli ufficii anche baronali ed altri del regno, e se dalli feudi e beni burgensatici che sono stati alienati dalla regia corte, supplicando a S. E. d'interpetrare qual sia la volontà di S. M. per poterlo puntualmente il detto Tribunale eseguire....

S. E..... ricordò che l'Olanda, benchè non sia questa sua propria guerra, nientedimeno contribuisce per la medesima a favore di principe straniero il 20, 30 e 40 per 100, onde non deve

essere così duro che il re esigga questa picciola porzione, che molto maggiore sarebbe poi il danno se qui comparissero Tedeschi o Inglesi per offenderci....

Il Reggente D. Gennaro d'Andrea disse che conosceva esser questa materia molto pericolosa e scrupolosa anche per il servizio del re, sconsolandosi questi vassalli per li pesi che se li accrescono; però che godeva di vedere che questa risoluzione venisse da S. M. affinchè non si attribuisca ad operazione di questo governo, nè si carichi S. E. dell'esito che ne sortirà.... A rispetto però degli arrendamenti di città.... non sapeva ritrovar modo come potessero comprendersi.... siccome nè pure potevano comprendersi li feudi.... e sarebbe ponere in una gran confusione tutte le cose, dovendosi temere nel principio del governo del re N. S., nel quale piacesse a Dio che l'amore si ritrovasse già radicato, come si ritrovava nel tempo dei predecessori, onde stimava di non doversi dar nuovi motivi di lamentazione. E rispondendo all'esempio dell'Olanda allegato da S. E., disse che oggi l'Olanda combatte per la propria libertà, che è diverso il caso nostro; e conchiuse il suo voto.... che bisognando anche di gravarsi più li soldi dei ministri, pur vi concorreva, affinchè restassero sgravati gli altri quanto più sia possibile.

Il sig. Presidente del S. R. C.... considerò che questa parzialità di prendersi solamente dagli effetti di corte, lasciandosi quelli di città, dovrà partorire mali effetti, mentre quando vorrà S. E. valersi di questi non potrà; ma che in ogni modo non è possibile che s'includano, stante la limitazione sudetta, e non meno considerò che nel mandarsi questo danaro in Spagna, potrà la Deputazione dei Capitoli forse lagnarsi che il danaro esca dal regno, secondo li privilegii che tiene, ma che forse ciò non sarà, nè dovremo noi farci questo ostacolo....

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse che oggi non si trattava in questo Consiglio di ritrovare espedienti, ma di eseguire semplicemente gli ordini di S. M., e che nel medesimo tempo stimava senza dubbio di non doversi eccedere sopra quello che S. M. comanda; che però non poteva dubitarsi, secondo la consulta del Tribunale della Camera, che tutti li soldi e provisioni dei ministri ed ufficiali, anche dei baroni ed università, dovessero soggiacere al pagamento ordinato del 5 per 100 senza limitazione alcuna, mentre S. M. limitazione non vi pone, e ciò con li loro

gaggi ed emolumenti; li feudi però che non si nominano, e che nella generale disposizione non mai si comprendono se specialmente non si dichiari: e non avendo S. M. ordinato cosa alcuna a rispetto dei corpi ma solamente di rendite, stimava senza dubbio che non potessero venirvi compresi, onde non doveva darsi motivo al Baronaggio di lamentazione quando S. M. non aveva voluto darcelo. Similmente disse che nè pure potevano venir compresi nel detto ordine gli arrendamenti che sono di città, giacchè questi non erano mai stati dell'azienda di S. M., anzi che nè pure stimava di potervi venir compresi gli arrendamenti, mentre questi come corpi tengono li loro capitali, onde stimava di potersi rappresentare a S. M. questo dubbio, poichè quando poi sia sua volontà che si prenda, sarà sempre tempo, esigendosi questi in più mandati nell' anno, maggiormente per il motivo di esserne stata presa la decima l' anno passato, e di doversi pagare la rata per il quarto dell'arrendamento della farina, e non meno le difficoltà che vi s' incontrano, e che in occasione di bisogno qui non resta mezzo del quale possa S. E. valersi per soccorso del regno. Avendo però interrotto il sig. Reggente D. Gennaro d' Andrea, dicendo che era vano il dirsi che gli arrendamenti di corte non vi si comprendano, e che non doveva oggi a S. M. farsi ostacolo veruno per essi, conchiuse il sig. Reggente Biscardi dicendo che si uniformava con gli altri voti....

Indi essendosi dubitato se dovessero venirvi incluse le partite degli ecclesiastici, risposero alcuni Reggenti di sì; avendovi dimostrato i suoi dubbii il medesimo sig. Reggente Biscardi; ma non entrando oggi la decisione di questo punto, restò senza alcuna provvidenza....

Similmente fu sentimento universale di doversi intanto sospendere il supplemento del quattro all' arrendamento della farina, affinchè gli arrendamenti non si gravino insieme di tanti pesi, lo che però non dovesse ponersi nell' appuntamento, quale io feci nella forma seguente:

Stima il Collaterale che senza dubbio, secondo gli ordini di S. M., si serva S. E. di ordinare che per un anno il 5 per 100 si esigga senza eccezione alcuna da tutti li soldi dei ministri e di tutti gli altri ufficiali di qualunque grado si siano, e dai loro gaggi ed emolumenti, includendovi anche gli ufficii baronali, regolandosi questi o secondo stanno affittati, o secondo potessero affittarsi

per quelle rendite che non sono certe, e similmente da tutte le partite di arrendamenti della regia corte e dei fiscali ed adoe del regno, ed altre rendite che si ritrovano in qualunque modo alienate ed uscite dalla reale azienda, senza distinzione o limitazione alcuna. E come che con ordine di S. E. precedente parere di questo Consiglio si ritrova stabilito di doversi prendere il 10 per 100 da tutti li fiscali ed adoe del regno, eccettuata questa provincia di Terra di Lavoro, per proprio mantenimento del regno, secondo l'appuntamento precedente, si servirà S. E. per non accrescere nuovi pesi, dar provvidenza che del detto 10 per 100 se ne prenda il 5 per applicarlo allo che S. M. comanda, restando per ora l'altro 5 per conto del detto bisogno del regno, siccome il detto 5 a rispetto dei forestieri si prenda dalla medesima mezza annata stabilita di prendersi per le partite di fiscali ed adoe, ed altri ufficii che essi vi possedono, affinchè se li renda meno duro questo peso; poichè a rispetto degli arrendamenti che sono di questa città non mai esitati dalla reale azienda di S. M. stima il Collaterale che non vengano compresi in detti reali ordini, siccome nè pure li feudi ed altri beni burgensatici, quantunque alienati ed usciti dall'azienda reale, non comprendendo li reali ordini di S. M. li corpi alienati, e non venendo mai compresi li feudi nelle disposizioni generali se specialmente non si dichiarano; e ciò oltre la considerazione delli pesi che li baroni han tenuto delli cavalli per servizio di S. M. e del donativo. Nel medesimo tempo però che S. E. si servirà di dare gli ordini sudetti per esecuzione di quelli di S. M. e di passare alla real notizia la prontezza con la quale sono stati eseguiti, stima il Collaterale che correndo per principale obbligazione di S. E. la propria difesa di questo regno che così felicemente governa, si serva insieme di ricordare a S. M. lo stato del regno che non tiene i mezzi necessarii per la propria sua difesa, e quanto sia grave il disconsuolo di questi naturali nelle strettezze nelle quali generalmente si ritrovano dopo le passate calamità, e dopo che l'anno precedente si è preso il 10 per 100 dagli arrendamenti e rendite tutte di questa città e sue pertinenze, e dai fiscali ed adoe di questa provincia di Terra di Lavoro, oggi per questi nuovi pesi che se l'impongono, e maggiormente per estrarsi il danaro dal regno in questo medesimo tempo che manca per il suo proprio sostentamento, ridondando tutto ciò in disservigio della M. S.....

NOTA XVI. p. 83.

Istanze del governatore di Milano pel pane di munizione, ed ordini reali perchè vi si soddisfacesse, si mandassero colà prontamente altri 300mila ducati e si pagasse ciò che era dovuto al Consiglio d'Italia.

Dal vol. 112 dei Notamenti del Collaterale fol. 113. n. 3.

A 9 giugno 1705 — Una carta per S. E. del sig. principe di Vaudemont che pregava efficacemente a S. E. per l'ordine che si pagassero li ducati centomila che si corrispondono da questo regno per il pane di munizione a quell'esercito di Milano allo appaltatore, avendo quello puntualmente compito anche all'orzo per li cavalli, nascendone all'incontro il disservizio di S. M., e si fe appuntamento che si rimetta alla Regia Camera, affinchè ritrovi gli espedienti necessarii per detto pagamento, dal quale risulta beneficio al servizio di S. M.....

Fol. 115 n. 4. A 15 giugno 1705 — Di vantaggio proposi una real cedola di S. M. che per la necessità che correva di doversi soccorrere la rinnovazione del Capitolato di Milano, ove bisognava la spesa di ducati 300mila, ordinava che da questo regno e da quello di Sicilia si facesse ogni sforzo per una causa così precisa; e si fe appuntamento rimettendosi al tribunale della Camera, affinchè ritrovi i mezzi per eseguire i reali ordini di S. M.....

Fol. 142 n. 6. A 30 luglio 1705 — Un'altra real cedola a favore del Supremo Consiglio d'Italia, ordinando S. M. che con precisione sia soddisfatto così per lo attrasso come per il corrente a qualunque altro peso, anche con anteriorità alla real Cassa Militare, e con ammirazione fu dato il regio *exequatur*.

NOTA XVII. p. 84.

Appuntamento del Collaterale intorno alla proposta di crearsi in Napoli un novello Seggio di famiglie nobili.

Dal vol. 111 fol. 95 n. 2.

Ai 18 settembre 1704 — Essendo stata posta in mani di S. E. da persona zelante al real servizio di S. M. ed al bene di questo pubblico la presente nota, nella quale si propone che creandosi da S. M. un nuovo Sedile di famiglie nobili, o di baroni o di titoli, che sono così notabilmente accresciute in questa città, verrebbe ad esercitarsi un atto di giustizia nel ponersi in grado uniforme e con le medesime prerogative degli altri cinque che vi sono, e consolandosi queste, ne ricaverebbe insieme S. M. giuste convenienze per soccorrere alli presenti così precisi bisogni della guerra e per mantenimento delle truppe per la difesa di questo suo regno; si è S. E. servita di far considerare la detta nota nel Collaterale estraordinario di questo giorno in sua presenza con l'intervento dei capi dei Tribunali, onde essendosi distintamente e con varii pareri esaminata largamente la materia, e conosciutosi senza contradizione lo che è indifficoltabile, che la nobiltà dei vassalli sia un rivolo che deriva dall'ampio fonte del loro re, e che tal facoltà di aggregar famiglie nobili ad altri competer non possa che all'autorità di chi regna, come di sua suprema regalia; nientedimeno nella determinazione di un affare così importante e di una novità da tempo antichissimo non praticata; essendo stati li voti discordi, da me qui si trascrivono con li loro motivi, secondo S. E. mi ha ordinato.

Tre sono stati uniformi nel non doversi tal proposizione rifiutare, ma rimettersi a S. M. con la dichiarazione di dover concorrere insieme oltre la qualità del titolo o del baronaggio, altre non meno riguardevoli di nobiltà, stimando di non potersi incontrare ostacolo, nè di giustizia nè di ragione di governo, essendo questa una regalia più volte stata usata dai serenissimi re di aggregar famiglie in questi Seggi, siccome l'accrescimento dei sudetti tre fatto per disposizione del re Carlo II d'Angiò, nè mai o

per concessione di privilegio o per virtù di contratto si è veduta ristretta o limitata nella real volontà di S. M. la medesima naturale ed insita facoltà alla sua real corona, oggi tanto più giustificata, quanto che per usare insieme un dovuto atto di giustizia, e per soccorrere ai bisogni così precisi della difesa de' suoi règni e vassalli (facoltà certamente innocente, graziosa e generalmente praticata dagli altri principi nei loro dominii), nè che possa inconveniente alcuno di governo incontrarsi che sia considerabile, mentre pochi esser potrebbero li contradittori o mal contenti delle altre Piazze, mentre le famiglie più riguardevoli o di grado innalzate e che non vivono con gl'impieghi lucrosi di dette Piazze, non si opponerebbero per pensiero; anzi che secondo la maggiore loro obbligazione al real servizio di S. M. ne godrebbero, e quelli che possono considerarsi contrarii per vedersi divisi li detti impieghi, nessuno è di molto credito nè di mòlta seguela; e che quando volesse rendersi più soave e meno difficile questa aggregazione, potrebbe S. M. farla senza creare questa nuova Piazza, ma dividere nelli medesimi Sedili che vi sono quelle famiglie nobili che stimerà, cioè nelli detti tre di Porto, Portanova e Montagna, poichè vedendosi questi già estenuati di famiglie per le poche che vi sono rimaste, deve principalmente a S. M. importare che non si chiudano, e sarà splendore delli medesimi il vedersi numerosi di famiglie, come sono li primi due di Nido e Capuana, e di loro beneficio e sollievo nella distribuzione delli pesi e spese che li occorrono, e che mai non potrà persona alcuna opponersi legittimamente quando il re voglia usare di questa sua suprema regalia, e si eviterebbe in questo modo il nuovo sistema che dovrebbe farsi per il governo della città e delli pubblici affari, e non meno qualche risentimento della Piazza del popolo se mai le venisse nell'animo di non vedersi superiore questa nuova Piazza nobile, oltre di quelle che vi sono, conchiudendo di doversi a S. M. rappresentare come profittevole questa proposizione, affinchè risolva quello che stimerà di suo real servizio.

Altri tre voti sono stati proferiti totalmente contrarii, poichè non dubitando per pensiero, secondo si è detto, che sia questa una vera e natural regalia del re N. S., nientedimeno si debbano prevenire quegl' inconvenienti, che se in tempi più quieti e felici sono stati bastanti ad impedirne l'esecuzione in altri trattati di questa specie, secondo scrivono li nostri autori, maggior-

mente saranno oggi e d'impedimento e di motivo di nuove avversioni e dicerie; e che siccome nella creazione che si fe delle sudette tre Piazze grandemente si opposero le prime due, che per la felicità di quel tempo restò quella opposizione superata, dubbio oggi si tenerebbe l'esito di questa novità, opponendosi tutte e cinque, secondo la proposizione della nota, o le tre per la divisione in esse delle famiglie, secondo il voto riferito, o che volesse farsi distinzione di nobiltà vecchia e nuova, o in qualunque modo volessero formarsi partiti per queste novità, che non v'è memoria d'uomo d'essersi a'nostri tempi praticata, sapendosi che da cavalieri zelanti essendosi appena ideato questo espediente di fare aggregazione di famiglie per soccorrere ai presenti bisogni del re N. S., s'intesero per la città strepitose lamentazioni degli altri che ricusavano di aver compagni in queste loro prerogative, e potrebbe non meno opponersi anche la Piazza del popolo vedendo accrescerseli un'altra superiore: similmente che nel ponersi in pratica, oltre gl'inconvenienti che devono temersi da qualunque novità in un pubblico, pur sarebbe difficile l'evento, poichè famiglie nobili ricuserebbero di entrare nel Sedile, come comprata a danari questa dignità, siccome la malignità della gente li criticherebbe, oltre che poche son quelle che potrebbero, volendo, far mossa di tanta spesa; e famiglie ignobili e nuove, delle quali vi sarebbe gran numero avanzate di fresco con danari, onde han fatto acquisto di titoli e dignità, queste non converrebbe di aggregarsi per non anteporle alle altre meritevoli, e che non possono far la spesa, e per non dare un giusto motivo di doglianza alle Piazze nobili di ponerseli eguali al fianco famiglie di vile progenie, lo che non meno di poco decoro si stimerebbe di S. M. e non potrebbe mai una tal risoluzione nella critica della gente essere applaudita. Che per questi motivi non convenga nè pure di passarsi alla real notizia di S. M., nè essere approvata da S. E. e da questo Consiglio una scrittura così incerta di nome e di persone, che vorrebbero concorrere alla detta aggregazione, o nella nuova o nelle sudette tre Piazze, che forse poi si ritrovasse un solo nome senza soggetto, conchiudendo con li due freschi esempii che attualmente si praticano, anzi di minor gravità e considerazione, così per una come per l'altra proposizione; poichè in Pozzuoli città piccola, volendo alcune famiglie nobili unirsi nella formazione di una nuova Piazza, secondo ne hanno supplicato a

S. M. fortemente, l'altra che vi si ritrova se l'è opposta; e nella Piazza nobile di Capua desiderando la famiglia degli Onofrii di essere aggregata, che per tal mercede è a S. M. ricorsa, essendosi inteso in questo Consiglio li nobili di detta Piazza, siccome S. M. ha ordinato per la relazione che deve farseli, se li sono non meno questi opposti con molta difesa, onde vedendosi gli animi di questi naturali così contrarii alle novità di questo genere, maggiormente in questa città non debba ponersi allo evento una materia di tanta gravità per li pregiudizii grandi che potrebbero risultarne dal solo sentirsi queste tali proposizioni, riserbansi farsi per altro tempo più felice e sereno, quando sicuri gli animi non potrà incontrarsi ripugnanza, nè la ripugnanza potrà essere di molta forza.

L'altro voto al quale si è unito uno dei precedenti contiene che ben potrebbero in Sedili unirsi quelle famiglie che sono realmente meritevoli di questa prerogativa, poichè facendo esse a S. M. la proposizione per tal grazia, e venendo poi a S. E. rimesso, non incontrerebbe per la notizia di buoni soggetti quelle difficoltà che in altro modo si conoscono gravissime, ed insuperabili gl'inconvenienti che potrebbero risultarne.

Dal vol. 112 dei Notamenti del Collaterale fol. 64. n. 2.

A dì 2 marzo 1705 — Una carta di S. M. che D. G. ordinando in vista dell'appuntamento di questo Consiglio, che più non si parli della proposizione di crearsi un nuovo Seggio di famiglie nobili in questa città, e che vi s'imponga perpetuo silenzio; e si disse che si conservi.

NOTA XVIII. p. 84.

Proposta del principe di Piombino di domandarsi il giubileo per così ottenersi che si togliesse lo interdetto in Sorrento e si assolvessero il Collaterale ed il viceré dalle censure.

Dal. vol. 110 dei Notamenti del Collaterale fol. 21. n. 3.

A 26 dicembre 1703 — Lesse il sig. duca di Lauria Delegato della Real Giurisdizione una nota capitata a S. E., nella quale si poneva in sua notizia che per mezzo del principe si proponeva (che S. E. dichiarò essere il principe di Piombino) che per terminarsi le differenze passate con l'arcivescovo di Sorrento, per le quali si ritrova quella città con l'interdetto, si potrebbe cercare a Sua Santità un giubileo o indulgenza a causa di essersi S. D. M. degnata di liberare questo regno dall'invasione dell'armata di eretici Inglese ed Olandese, dimandandosi questa in nome o di S. E., o del Collaterale, o di questa città o regno, ed in questo modo sarebbe cessato l'interdetto, ed insieme l'assoluzione della scomunica, soggiungendosi che ciò non era lontano dalla mente di quella corte, e che il detto principe avrebbe preso a suo carico il portare a buon termine la sudetta materia.

NOTA XIX. p. 85.

Continuazione delle controversie con la corte di Roma per la scomunica del Reggente de Miro e del consigliere Machado (1).

Dal vol. 110 dei Notamenti del Collaterale fol. 22 n. 2.

A 3 gennaio 1704 — Io leggei, secondo S. E. mi ordinò, una real cedola di S. M. con una nota inclusa, nella quale si conteneva la proposizione a S. M. fatta da quel Nunzio di S. S. circa il non doversi dare la possessione di Reggente in quella real corte

(1) V. sopra Nota III, p. 14.

al Reggente D. Vincenzo de Miro, siccome nè pur doveva promuoversi a questo grado, essendo scomunicato per l'estrazione che qui si fe nel casale di Mugnano dalla chiesa di Aniello Migliaccio scandalosamente, mentre si celebravano i divini sacrificii, e per essere poi stato il medesimo condannato a morte, non avendo nè pure dopo il detto Reggente richiesto con li modi dovuti l'assoluzione. E benchè nella medesima nota si dichiarasse la risposta fatta in quella real corte al detto Nunzio, che il detto Reggente non poteva dirsi scomunicato per detta causa, mentre come fiscale essendovi intervenuto, non aveva nè dato voto, nè egli eseguita la detta carcerazione, con tutto ciò si replicava dal Nunzio che bastava l'istanza fatta per essere scomunicato, e che nelli collegi per non essere scomunicati tutti li ministri, lo stile era questo di scomunicarsi, secondo in questo caso si era praticato, il commissario ed il fiscale; onde desiderando S. M. che si terminasse questa differenza con qualche decoroso mezzo non pregiudiziale alla sua real giurisdizione, ordinava al suo ambasciatore in Roma che in quella corte unendosi con il sig. cardinale de Janson, e prendendo il parere degli uditori di rota, siccome sentendo quello di questo sig. Vicerè, che se lo stima necessario, prenda anche il parere di questo Consiglio Collaterale per ritrovare detto mezzo, con far di tutto relazione alla M. S. E come che nella nota sudetta anche si era dichiarato il detto Nunzio che in altro caso S. S. non avrebbe potuto lasciare di usare quelli mezzi che Iddio N. S. li aveva dati per difesa della immunità della chiesa e della sua gloria, ed esso Nunzio di eseguirli (le quali parole espresse nella nota venivano con segni specialmente designate), dichiarava similmente S. M. nella nota sudetta che queste non erano necessarie, stante l'ossequio che ha professato e professerà sempre alla santa Sede Apostolica. Indi diè S. E. notizia che il sig. ambasciatore non sapendo in qual modo regolarsi per questa materia, scritto li aveva ricercando il suo parere.....

Il sig. marchese di Acerno disse che in questo caso entra la considerazione delli due punti, se li rei di delitti di lesa maestà goder debbano l'immunità della chiesa, e se il Reggente de Miro, per essere stato scomunicato senza giusta causa, debba dopo le nullità proposte astenersi dal suo esercizio; e che essendosi bastantemente in Roma fondata la giustificazione con cui fu estratto dalla chiesa il detto ribelle, giacchè il regno non può lasciarsi alla

discrezione dei ribelli, che stando in chiesa potessero offendere senza impedimento, oggi si vedeva che la querela solamente si riduce nel dirsi che fu il detto reo estratto scandalosamente mentre si celebravano i divini sacrificii, ma che questo non essendo bastante per doversi restituire, si vede quanto sia pur strana la pretensione degli ecclesiastici che essendoli stato offerto di farli riconoscere il processo, acciò vedano che il detto Migliaccio si ritrova convinto e confesso del suo delitto, nè pur questo è bastato, mentre vogliono che prima si riponga il detto carcerato in chiesa, e dopo vedere essi quello che conviene....

Vedendosi anche esclusi dalla corte di Roma tutti quelli mezzi che potevano decentemente praticarsi non pregiudiziali ad ambedue le giurisdizioni, essendosi ivi ricorso per parte del medesimo Reggente per il mezzo del suo procuratore à proponere le chiare nullità di dette censure.... Ma.... venendo da S. M. rimessa la materia principalmente al sig. ambasciatore in Roma.... stima il Collaterale che S. E. si serva di scrivere al sig. ambasciatore che in esecuzione del sudetto real ordine conviene che ivi si impieghi la sua gran prudenza in procurare di sapere qual sia la santa mente di Sua Beatitudine con il sentimento di quella corte, dimostrando, secondo S. S. comanda, la sua real benignità inclinata a tutti li mezzi che non sieno pregiudiziali, che quando fossero tali, nè pure sarebbe della santa e retta intenzione di S. S. il volerli praticare contro la giurisdizione che Iddio ha dato ai principi secolari. E servendosi insieme il sig. ambasciatore di comunicare la detta materia con quelli mezzi che venissero o proposti o desiderati da quella corte con il sig. cardinale de Janson e gli Uditori di rota, secondo li detti reali ordini, quando poi bisognerà di notizie comunicandolo a S. E., supplicherà S. E. questo Consiglio di tutto quello che stimerà conveniente.

Fol. 86 n.° 1. A 24 marzo 1704 — Leggei due reali carte di S. M. dirette a S. E., l'una pel Consiglio di stato delli 13 del passato mese di febbraio, e l'altra pel Consiglio d'Italia delli 17 del medesimo, nelle quali disapprovando S.M. la licenza data da S. E., precedente parere di questo Consiglio, al Reggente D. Vincenzo de Miro ed al Consigliere D. Consalvo Machado di comparire in Roma per mezzo del loro procuratore a produrre le nullità delle loro scomuniche come cosa senza esempio, dovendo queste prodursi avanti al proprio ordinario del luogo, comanda che

per togliere il detto pregiudizio cagionato alla sua real giurisdizione, ed affinchè non passi in esempio a favore degli ecclesiastici, si noti questa sua real disapprovazione....

Ricevendo il Callaterale con il dovuto ossequio li sudetti reali ordini, così a S. E. come a questo Consiglio particolarmente capitati per questa materia, resteranno con cieca ubbidienza perfettamente eseguiti, servendosi S. E. a tale effetto di dare ordine per la loro notazione e registro, secondo S. M. comanda. Supplica però insieme a S. E. questo Consiglio, che si serva di passare alla real notizia li motivi per li quali non ha stimato nè di trascurare le sue obbligazioni nella difesa della real giurisdizione di S. M., nè di recarli alcun pregiudizio nel caso espresso nelle sudette reali carte, non essendosi altro che semplicemente permesso alli detti ministri il ricorso in Roma per mezzo del loro procuratore, e presentare le loro nullità, essendo casi altre volte praticati, nè essendosi stimato che questa specie di rimedio con il quale vengono ad allegarsi di nessun vigore le censure pubblicate, nè potendosi altro che a S. S. proponere quando le censure si ritrovano a S. S. medesima dagli stessi vescovi riserbate, siccome si dichiarerà più espressamente in una carta di risposta per rimettersi ai reali piedi di S. M., e resterà al Collaterale l'ossequio e la gloria dell'obbedienza in avere eseguiti i sudetti reali ordini, e la vigilanza che sempre si è tenuta per la difesa della sua real giurisdizione.

NOTA XX. p. 85.

Quistione col papa riguardo al principe della Riccia.

Dal vol. 110 dei Notamenti del Collaterale fol. 41 n. 2.

A 21 gennaio 1704 — Dopo proposi una carta del sig. ambasciatore per S. M. in Roma, nella quale dava notizia della premura che dimostrava S. S. nel volere che si restituisca alla sua giurisdizione il principe della Riccia per essere stato in essa carcerato, e che essendo passata già da molto tempo questa materia per le mani di monsignor Molines con S. S. e del cardinale di Janson, non era stato possibile di persuadere a S. S. secondo la forza dei concordati per li quali era lecita la carcerazione, per-

seguitandosi li rei per dieci miglia dentro li confini reciprocamente, secondo dal detto monsignor Molines si era posto in nota, che anche il detto sig. ambasciatore rimetteva, onde voleva S. S. passare alla scomunica di D. Antonio Buoncompagno che aveva eseguita la detta carcerazione, stante la gravità del delitto del detto principe di *crimen lesae maiestatis* nella congiura ultimamente ordita in questo regno, rappresentando il sig. ambasciatore la continenza del sig. principe di Piombino, che fidato nella sua buona coscienza si sarebbe difeso il detto D. Antonio suo fratello contro le dette censure, anche ivi presentandosi, piuttosto che pregiudicare le regalie di S. M., rimettendo anche la copia di una real carta di S. M. capitatali di risposta alla sua rappresentazione per questa materia, nella quale secondo il sentimento di S. M. Cristianissima ordinava che non si fosse restituito il detto principe, se prima non si fosse tolta la scomunica al detto D. Antonio (così stimato in quella corte di Madrid), e se prima non si fossero tolti tutti gli atti con li quali si era proceduto, non dovendosi fidare alle promesse della corte di Roma, siccome è accaduto con l'arcivescovo di Sorrento, che dopo ritornato alla sua diocesi, niente di meno ancora si ritrova quella città interdetta e li ministri scomunicati; contenendo anche la detta carta dell'ambasciatore la risposta di S. M. Cristianissima di essersi spogliata di questo affare come dipendente dalla disposizione di S. M. Cattolica che D. G., e stando le cose in questo stato, ed essendo pregiudiziali li mezzi proposti dalla detta corte di Roma per sentimento del medesimo Monsignor Molines, desiderava che da S. E. se li dichiarassero i suoi sentimenti per potersi risolvere.

Dopo lettesi da me le sudette carte, diè notizia il sig. Reggente Biscardi, che in altra occasione nel tempo del governo del duca di Medina Coeli dicevano gli ecclesiastici che li detti concordati non dovevano aver luogo, essendo stati totalmente personali nel tempo di quel papa, non avendo potuto pregiudicare li suoi succesori, lo che però non deve così intendersi, mentre espressamente si disse di doversi secondo quelli in ogni futuro tempo osservare....

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi.... considerò la prima istanza fatta dal principe della Riccia di esser rimesso nella chiesa, ed è pur vero che quel luogo ove fu carcerato era prima stato immune, benchè oggi diruto, ma che oggi il papa l'ha preso

per la giurisdizione temporale, dicendo che non stanno in osservanza li concordati.... Ed essendo anche convenuto il sig. Reggente marchese d'Acerno, io feci il seguente appuntamento:

Il sig. ambasciatore per S. M. in Roma.... si è servito di chiedere per tal caso, a fine di potersi regolare, il parere di S. E.; ed essendosi tutto ciò considerato nel Collaterale di questo giorno in presenza di S. E. quanto può cadere in questa materia, stima questo Consiglio che essendosi già rimesse all'ambasciatore le copie dei concordati che non possono dubitarsi da quella medesima corte, dai quali si conosce evidentemente la ragione di S. M. e maggiormente in occasione di tanta importanza, secondo già monsignor Molines dottamente gli ha rappresentati, non vi sia altro che dire in questa materia; e che tenendo il sig. ambasciatore ordini speciali di S. M. per la medesima, non possa S. E. altro soggiungerli che il cercare che D. Antonio Buoncompagno in modo alcuno non si presenti in quella corte, e se forse si ritrovasse in quel dominio, lo faccia subito ritirare in regno, affinchè stia sicuro dei pregiudizii che potrebbero accadere alla sua persona ed alla real giurisdizione di S. M.

Fol. 46 n. 8. A 27 gennaio 1704 — Leggei io due carte del sig. ambasciatore per S. M. in Roma delli 23 del corrente, in una delle quali.... e nell'altra replicava la medesima richiesta del dettame di S. E. per le veementi istanze di S. S. contro la restituzione del principe della Riccia, volendo che passi dalle carceri di Francia a quelle di Avignone, soggiungendo di ritrovarsi bene informato di tutto ciò D. Felix de la Crux, e rimettendo insieme una nota scritta dal sig. cardinal Paolucci al sig. cardinale de Janson, nella quale si dichiarava il sentimento maggiore di S. S. accresciuto nel vedere che S. M. Cristianissima abbia fatti restituire quelli Piemontesi che erano stati carcerati in Genova dal duca di Tursi e trasportati al Finale, e che da S. M. Cattolica si ripugni nella restituzione del detto principe della Riccia, maggiormente per desiderarsi non altrimenti libero, ma in dette carceri di Avignone.

Terminata la lettura di dette carte, diè S. E. la notizia datali dal detto D. Felix de la Crux, che il sig. Cardinale de Janson si era ritrovato compromesso con S. S. di farli consegnare al detto principe della Riccia da S. M. Cristianissima....

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea si uniformò.... sog-

giungendo che oggi non spetta a S. E. il dar parere per questa materia; che se li spettasse, altro non sarebbe che far morir di veleno al sig. principe, per essere il suo delitto di così grave peso.....

Fol. 51 n. 4. A 12 febbraio 1704 — Leggei dopo una carta del sig. ambasciatore datami da S. E., nella quale lagnandosi di non aver ricevuto il parere che con il sig. cardinale di Janson desideravano di S. E. circa il mezzo per la restituzione allo stato ecclesiastico del principe della Riccia, poneva in sua notizia il mezzo ritrovato da monsignor Molines con S. S. di farsi cancellare tutti gli atti fatti per questa causa, affinchè non restasse pregiudizio per il punto dei concordati. e ciò per mezzo di un breve o di altra forma, sperando che S. B. condiscenderà al detto mezzo; onde ricordando la real carta di S. M. capitatali per questa materia, di non doversi restituire il detto carcerato se prima non saranno cancellati tutti gli atti e la scomunica di D. Antonio Buoncompagno, ne richiedeva di nuovo il parere di S. E. per doverlo conchiudere con il papa, per poi darne parte a S. M. affine di ottenerne i suoi reali ordini....

Il sig. Luogotenente disse che cedendosi oggi a questa pretensione di S. S. viene a cedersi a tutte le altre, mentre si cede alla maggiore e di maggior nostra giustizia; ma essendo S. M. padrone, a noi non resta che contrastare, dichiarando però S. E. al sig. ambasciatore che con il mezzo di monsig. Molines non si evita in modo alcuno il pregiudizio delle regalie di S. M., onde S. E. non potrà darvi il suo consenso.

Il sig. Reggente Biscardi disse che non meno dalla lettura di detta carta del sig. ambasciatore si vede che anche esso con il sig. cardinale di Janson conoscano l'irreparabile di questo sì grave pregiudizio: anzi che questo si accrescerebbe con l'assoluzione delle censure, dovendo essere cancellazione, onde potrebbe rispondersi al sig. ambasciatore che non può sanarsi con altri atti il pregiudizio di essere stato il carcerato restituito, perocchè essendo S. M. il padrone, se tengono per chiari i suoi ordini, si regolino secondo quelli, non potendovi essere altro mezzo per evitare pregiudizio, o che il papa lo cerchi per piacere, o che si faccia fuggire il carcerato; e se il papa pubblica un breve per questo fatto, viene maggiormente a spogliarci di tutto, e conchiuse che S. E. rispondesse non approvando nè disapprovando.

NOTA XXI p. 86.

Richiami della Deputazione contro il S. Uffizio in occasione di avere il vescovo di Ugento proceduto in materia di eresia con delegazione di Roma.

Dal vol. III dei Notamenti del Collaterale fol. 123 n. 5.

A 23 ottobre 1704 — Terminata che fu la solita lettura io leggei l'appuntamento da me fatto circa il ricuso della Deputazione del S. Ufficio, che fu da tutti li signori Reggenti lodato ed applaudito, ed è il seguente:

La causa più grave che ha turbato in ogni tempo la quiete di questa città e regno, egualmente che la suprema regalia del regio *exequatur*, non lascia di dimostrarsi sempre presente. Questa si è la delegazione con cui si tenta dalla corte di Roma di procedere nelle cause della generale inquisizione, togliendole dalla propria ordinaria cognizione dei vescovi, materia di tanto e comune orrore, che non vi è ceto di persone nè età, di sodo o leggiero intelletto che il solo nome non ne abborrisca. Così nella occasione presente che essendosi incominciato a procedere nella terra di Salve dal vescovo diocesano di Ugento contro Francesco Venneri, Domenico e Geronimo Costantini per causa di questo genere, esaminando testimoni fuori la sua diocesi con tal titolo di delegato che pose nelle citazioni, ricorse con questa notizia a S. E. con la solita sua premura la Deputazione del S. Ufficio, già fatta perpetua per tal cautela in questa città; onde essendosi S. E. servita per sodisfarla, evitando gli strepiti maggiori che per tali motivi sogliono accadere, e per riparare al pregiudizio del regio *exequatur*, con parere di questo Consiglio in virtù di appuntamento delli 7 di aprile, di avvertire al detto prelato di tal sua operazione, si osservò con effetto dalla risposta esser vero tutto ciò che con il dubbio del timore era stato rappresentato, mentre dichiarò con semplicità d'animo il detto vescovo di aver proceduto con ordine di Roma, anzichè pubblicamente senza riserva alcuna, essendoli stato necessario di assumersi il titolo di delegato per poter usare giurisdizione nell'esame dei testimoni fuori la sua diocesi, che disse di aver già rimesso nella corte di Roma. Giunse insieme questa

lettera nelle mani di S. E. e di questo Consiglio nel Collaterale delli 26 maggio con la notizia della morte del medesimo prelato, che giovò nel non potersi usare quelli rimedii che erano inescusabili per tanto danno, e nel Collaterale seguente delli 28 di detto mese con matura considerazione si conchiuse di doversi incaricare con premura al Preside della provincia la vigilanza nel non far dare esecuzione ad ordine alcuno di Roma senza del regio *exequatur;* che facesse strappare dal protocollo di un notaro un atto pubblico, nel quale si ritrovava dichiarato dagli accusati la detta delegazione fatta per difesa della loro pretesa innocenza, siccome fu eseguito; che di tutto si desse parte a S. M. che D. G. affinchè con la sua reale autorità impedisse nella corte di Roma operazioni produttive di tanti danni; ed insieme per non tenersi sospetta la Deputazione, che anelante attendeva di tutto ciò le notizie, se li palesò chiaramente il detto fatto con li rimedii dati, assicurandola della protezione di S. E. contro ogni altro attentato. E dopo in virtù di altro ricorso della medesima, rimasta pur timorosa dei nuovi accidenti, nel Collaterale delli 17 giugno si stimò di doversi avvertire il vicario capitolare di quella diocesi, che non procedesse in modo alcuno per ordini di Roma senza il regio *exequatur*, potendo ben procedere se l'onor di Dio e della nostra santa fede lo ricercasse con la sua ordinaria giurisdizione: e con effetto dalla risposta del detto vicario di nome D. Giuseppe Antonio N. restò sincerato il Collaterale, e non meno sodisfatta per allora la Deputazione per avere dichiarato di non tenere ordine alcuno da Roma di tale specie, e che non avrebbe mai con le sue operazioni apportato pregiudizio alla reale giurisdizione, altro che in occasione di tali ordini renderne cerziorati li suoi superiori. Non essendosi però estinto il timore della Deputazione sudetta, s'intese nel Collaterale dei 18 luglio un nuovo suo ricorso contro un tal Giusto N. Belfiore che avesse esposte querele contro li sudetti Venneri e Costantini nella corte di Roma come loro nemico, affinchè si fosse mortificato; che si togliesse un altro atto pubblico simile al primo dal protocollo, e che si dassero nuovi ordini al Preside per evitare, se mai venisse tentata, l'estrazione dal regno dei sudetti, ed ogni altra esecuzione di ordini di detta corte per tale affare; onde si stimò parimente a tutto sodisfare con appuntamento di quel giorno, fuorchè a dimostrazioni contro il detto accusatore per le circostanze dei tempi, essendosi però usata la cautela

di ordinarsi la informazione di detta nemicizia, siccome restò verificata.

Ma mentre stimava il Collaterale che fosse di già terminato ogni sospetto, si è inteso presentemente con maggior vigore della sudetta Deputazione del S. Ufficio un nuovo ricorso, poichè notiziata per avviso datoli dai medesimi di essere stati intimati nella città di Lecce dentro del proprio palazzo del Preside, come dicono, a voce, per doversi presentare avanti il vicario capitolare di detta diocesi, che non meno questa citazione da quel Preside è stata a S. E. avvisata, e che in Roma con decreto della S. Congregazione del S. Ufficio nel dì 8 settembre sia stata ordinata la loro carcerazione e trasporto in Roma, con vive ed efficaci espressioni ha supplicato a S. E. per rimedio e per aiuto che si castighi il detto accusatore; che si usino li rimedii economici contro del detto vicario come turbatore della quiete e della real giurisdizione di S. M. nell'eseguire tali ordini senza del regio *exequatur;* e che si assicuri contro ogni impedimento che non siegua in virtù dei detti ordini tal carcerazione, nè in Roma l'ordinato trasporto. Ed essendosi con l'intervento dei signori capi dei tribunali in presenza di S. E. con l'attenzione che ricerca la gravità della materia tutto ciò minutamente considerato, conoscendo il giusto motivo che la Deputazione tiene del suo ricorso dopo la notizia certa che ricevè dalla corte di quel vescovo che procedeva in questa medesima causa con delegazione di Roma, ove avea rimesso il processo e la giustizia della sua petizione, dovendosi tali cause riconoscere dagli ordinarii, secondo le sacre costituzioni, nè obbligarsi li vassalli di S. M. di soggiacere ad altre giudicature, secondo le costituzioni del regno, non che carcerarsi nè estrarsi senza del braccio regio, o eseguirsi ordini forestieri senza il regio *exequatur,* qualità inescusabile in qualunque atto, anzi che specialmente in tali materie di santa inquisizione in ogni tempo perfettamente osservata, e senza la quale sarebbe inetta la giurisdizione di qualunque principe nei luoghi del suo dominio; e pur mirando il Collaterale la ferma e generale contradizione, come si è detto, di ogni ceto di persone, e l'orrore che si tiene al solo nome di delegata giurisdizione in cause di santa inquisizione tramandato da tempi antichissimi ai posteri dai loro maggiori, onde deve sempre mirare egualmente alla conservazione della quiete, evitando tutte le occasioni che sarebbero prossime di gravi inconvenienti,

ed alla conservazione della suprema regalia di S. M., stima che S. E. si serva immediatamente di scrivere a quel vicario, se forse sia il medesimo, ricordandoli quanto sieno diverse queste dalle promesse sue operazioni, se pur sia vero che con delegazione di Roma abbia proceduto, e se altro sia, dimostrarli parimente la poca sua attenzione non uniforme a quella del suo predecessore; con che si è data causa ad una mossa così strepitosa della detta Deputazione, ponendo in poca stima il real servizio di S. M, la sua real giurisdizione nel dare esecuzione ad ordini di Roma senza il regio *exequatur* e la quiete del regno; ma che credendo S. E. che sia stato vano il detto motivo per l'attenzione che deve conservare come vassallo di S. M., e che abbia proceduto e sia per procedere in detta causa come ordinario del luogo e per la via ordinaria, nel qual caso è S. E. pronta di darli ogni assistenza per conservazione e gloria della nostra santa fede; faccia però in risposta consapevole a S. E. di tal notizia per poter sincerare totalmente l'animo suo e di questo pubblico; ma avvertisca in caso contrario, che eseguendo qualunque ordine di detta corte senza il regio *exequatur*, sarà S. E. costretta di usare tutti li rimedii economici e li maggiori che competono per la conservazione di tal regalia di S. M. e per la quiete del regno. E servendosi S. E. di far due lettere con la detta distinzione per chicchessia il sudetto vicario, queste si potranno rimettere al Preside aperte, affinchè informandosi del nome li faccia presentare quella che deve andarli diretta; ed informandosi insieme il detto Preside con maggiore applicazione di quella che usò per il caso dato alli medesimi dall'università, secondo la sua relazione, circa del punto dell'eresia che se li carica. e se vi sia qualche forza d'inimicizia che li perseguiti, e chi siano li loro accusatori, usando per questa notizia ogni più esatta diligenza, ne faccia relazione a S. E. per doversi dare la provvidenza conveniente, raddoppiando intanto le diligenze e le prevenzioni in ogni parte di quella provincia che non possano li sudetti essere estratti da quella e dal regno, e far consapevole a S.E. immediatamente di qualunque novità.

Stima insieme il Collaterate che S. E. si serva di passare queste novità dopo le precedenti alla real notizia di S. M. rimettendoli copia del detto ricorso della Deputazione, affinchè si ritrovi prevenuto di questo leggiero passo che si è dato per evitare altri inconvenienti che le contingenze del tempo potrebbero apportare;

ma che se la materia lo ricerchi, secondo se ne prevedono li motivi, non potrà farsi di meno di riparare alli sudetti pregiudizii ed alle gravissime inquietitudini ed irreparabili di questo pubblico con quelli rimedii che sono convenienti, sperando che la real pietà di S. M. si degnerà d'interponere con la corte di Roma la sua grave autorità, affinchè cessino queste turbazioni che forse sono fomentate da persone poco affezionate della sua real corona.

Similmente S. E. si servirà di farne anche consapevole in Roma al sig. ambasciatore, notiziandolo di questi fervidi movimenti della Deputazione, ai quali per essere universali non ha S. E. modo da poterli resistere, oltre il pregiudizio del regio *exequatur*, se però volesse, lo che non deve dissimularlo, affinchè si serva prendere le notizie in quella corte del sudetto decreto che dalla Deputazione si allega, e passi insieme ufficii di risentimento per le inquietitudini che si cagionano nel regno incitative di atti irretrattabili.

A monsig. Nunzio similmente stima bene il Collaterale che S. E. faccia passarli il medesimo ufficio, affinchè, come amico della quiete ed osservante del real servizio di S. M., facendo consapevole la corte di Roma di questi motivi della Deputazione che li saranno ben noti, operi con quello zelo che ha dimostrato sempre alla ragione ed al convenevole, che non passino avanti queste turbazioni, che maggiormente nel tempo presente possono esser cagione di danni irreparabili, avvertendone immediatamente al detto vicario.

Fol. 137 n. 2. A 14 novembre 1704 — Una carta del Preside di Lecce rispondendo all'ordine datoli da S. E. circa il nuovo ricorso della Deputazione del S. Ufficio per gli attentati del vicario di Ugento, secondo largamente si ritrova da me notato, dicendo che non è vero che quelli Venneri e Costantini siano stati intimati dentro del suo palazzo, ma in *valvis* della medesima diocesi di Ugento; che li medesimi, secondo le voci che corrono, sono di poco buona opinione, ma che lo accertare le notizie sia molto difficile; che sia vano il sospetto che il detto vicario procedesse con giurisdizione delegata da Roma, siccome si conosceva di procedere come ordinario dalli cedoloni che aveva spediti contro li medesimi il detto vicario, dicendosi in essi espressamente che come ordinario procedeva, dei quali ne rimetteva copia, rimettendo insieme la relazione fattali da quell'uditore Fabbricatore, che pas-

sato per Ugento, secondo l'incombensa datali da esso Preside, aveva sopra di questo punto ragionato con il vicario sudetto, essendo stato accusato che procedeva come ordinario; anzi con espressione dell'attenzione che teneva in questa materia, essendo questo il medesimo vicario di prima, e dicendo insieme di rimettere a S. E. la risposta dell'istesso alla carta scrittali da S. E. dichiarava la sua applicazione in evitare che non si desse esecuzione ad ordini di Roma senza il *regio exequatur*, e che persona alcuna non sia estratta da quella provincia e dal regno; ma non vedendosi tra queste scritture la detta carta rimessa per S. E., si fe appuntamento che si servisse S. E. di ordinare che si rimetta a questo Consiglio, e che frattanto si servisse di farne far consapevole la Deputazione, affinchè si tolga dalli timori che aveva concepiti sinistramente per detta causa.

NOTA XXII. p. 98.

Avviso del Consiglio d'Italia di non doversi ricevere l'assoluzione dal duca d'Ascalona nè pure in segreto, e spedizione in Roma del consigliere Giacinto Falletti a trattare di comporre le varie controversie.

Dal vol. III dei Notamenti del Collaterale fol. 74, n.° 2.

A 30 agosto 1704 — Nel principio fu letta dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea una larga consulta fatta a S. M. dal Supremo Consiglio d'Italia circa li punti appartenenti alla sua real giurisdizione che si controvertono nella corte di Roma, resistendo fortemente il detto Consiglio al non doversi cedere ove la ragione assiste, e specialmente che non conveniva di doversi dal sig. vicerè cercare l'assoluzione, benchè segretamente, per l'espulsione dell'arcivescovo di Sorrento, distruggendosi in questa forma la facoltà economica che non si è mai controversa; così che non dovesse permettersi nè che venga in Napoli il sig. cardinale arcivescovo senza che restituisca la visita al sig. vicerè per il suo motivo, nè che dovesse mandarsi il ministro in Roma per non riponersi alla giudicatura di quella corte le giuste ragioni di S. M., conchiudendo dopo la difesa dei sudetti ed altri punti di doversi star forte alla loro difesa, anche con rimedii forti e violenti quan-

do fossero necessarii. E similmente fu letta dopo la istanza fatta dal fiscale del sudetto Supremo Consiglio; e finalmente fu dopo letta da me la real carta di S. M., nella quale ordinava che avesse S. E. inviato subito un ministro della sua maggior soddisfazione nella corte di Roma bene istrutto di tutte le sudette dipendenze, affinchè eseguendo tutto ciò che dal sig. ambasciatore se l'imporrà, possa determinarsi l'accomodamento delle sudette differenze, rimettendo insieme S. M. la suddetta consulta di quel Supremo Consiglio, affinchè qui si ritrovi S. E. nell'intelligenza del suo contenuto. . . .

Onde io feci l'appuntamento . . . che poteva S. E. servirsi di eligerlo *(il ministro)* che sia della maggior sua soddisfazione, ma che parta dopo la presente stagione quando sarà passato il sospetto della mutazione dell'aere . . . essendo pur necessario questo tempo al ministro per istruirsi delle materie . . . dovendosi intanto conservare queste scritture negli atti della Real Giurisdizione.

Dal vol. 112 dei Notamenti del Collaterale fol. 31 a t. n.° 1.

A 9 gennaio 1705 — Proposi io dopo una carta per S. E. del consigliere D. Giacinto Falletti, che giunto in Roma dava parte a S. E. di essersi fatto il primo congresso con il sig. ambasciatore, sig. cardinale de Janson e due uditori di Rota Spagnuoli, essendosi appuntato che il primo giorno dopo la Pasqua Epifania dovesse andare il sig. ambasciatore da S. S. per darli parte del suo arrivo in quella corte, e pregarla che tutti li punti controversi si pongano in iscritto, affinchè non vi resti motivo di equivocarli, e che la materia debba passare a dirittura con S. S. senza che si rimettano alla S. Congregazione; ed essendo state lodate le sudette disposizioni, si disse *està bien.*

NOTA XXIII. p. 98.

Negoziazioni del Falletti.

Dal vol. 112 dei Notamenti del Collaterale fol. 76. n.° 2.

A 23 marzo 1705 — Dopo molti appuntamenti sopra materie correnti che si leggono nel registro, favorì S. E. e fu introdotto l'avvocato fiscale del real patrimonio per trattarsi della nota rimessa dal sig. ambasciatore (1), secondo si trova da me notato... Riferì dunque brevemente il sig. duca di Lauria Delegato della Reale Giurisdizione li due punti che si contengono nella detta nota, l'uno contro la totale esenzione delle Estaurite del regno, che da laici si governano, dalla giurisdizione dei vescovi nelle visite e nei conti, e l'altro contro la potestà economica nell'espellere li vescovi, dovendosi riconoscere se convenga l'approvarsi la detta nota in modo che passando in mani degli ecclesiastici, non ne nasca alcun pregiudizio alla reale giurisdizione di S. M.

L'avvocato fiscale, dopo distinti li due punti sudetti .... a rispetto dell'altro punto dei rimedii economici, questi disse similmente essere giustissimi ed osservati in tutti i regni cattolici, valendosi anche il popolo, quando sia necessario, di tal facoltà di espellere li vescovi in occasione di pubblico danno che li venga da essi inferito....

Il sig. marchese di Acerno .... soggiunse che, avendo letta la nota, stimava di essere ottima e non mancante in cosa alcuna, solamente potendo aggiungersi l'esempio dell'espulsione dell'arcivescovo di Bari ed il modo come ritornò nel regno, secondo si ritrova da me notato....

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi ... entrando ... nella considerazione della detta nota, disse che non giovava il citarsi in essa Afflitto con pochi nostri regnicoli, essendovi altri molti autori più gravi, come Bartolo, Baldo, l'Abbate ed altri autori gravissimi, dei quali l'autorità non poteva ponersi in dubbio, che hanno scritto a nostro favore, poichè se a noi si fa l'opposizione con la

(1) Formata dagli uditori di Rota e dal consigliere Falletti contro li punti controversi in quella corte. Ivi fol. 68 n.° 8, a 10 marzo 1705.

forza del Concilio, egli è certissimo che nelle cose temporali se non è ricevuto non può aver vigore, siccome si vede che non fu ricevuto nella Francia, in Firenze e Portogallo; e se pure Filippo II volle accettarlo, disse insieme che non dovesse pregiudicare la sua reale giurisdizione, secondo le diverse lettere che ne capitarono in quel tempo da quel re; ed il proprio ambasciatore in Roma per S. M. specialmente si oppose alli capitoli delle visite e delli conti di queste Estaurite, che benchè l'avesse dichiarato per il regno di Sicilia, la ragione è la medesima, e non si vede atto positivo che fosse stato per detti Capitoli mai posto in pratica in questo regno, vedendosi di vantaggio che ordinò S. M. che se gli desse notizia a rispetto delle tali confraternite che sono laicali, lo che manca nella nota, dovendosi dimostrare che solamente si consenti da S. M. per quelle cose che sono spirituali con tutti li passi che furono dati dal cardinal Granvela essendo vicerè in questo regno, e con la carta che capitò da S. M. nel tempo del governo del conte di Miranda nell'anno 1587, e con la lettera che capitò del Reggente David del Supremo Consiglio d'Italia a rispetto dell'ufficio che il conte d'Olivares doveva passare con S. S. affinchè con breve si fosse derogato al Concilio per quanto spettava alle dette visite e conti delle Estaurite. Considerò similmente esservi nella nota il caso accaduto del cardinal Carafa, il quale essendo pregiudiziale, non era bene che si dichiarasse, siccome all'incontro doveva esprimersi il caso della confraternita della SS. Trinità dei Pellegrini con tutti gli esempii a nostro favore accaduti dopo il Concilio, vedendosi continuamente fin oggi praticato da questo Consiglio e nell'ufficio del Cappellano Maggiore che creandosi confraternite con brevi pontificii, quando se li dà il regio *exequatur*, si aggiunge che per li conti debbono procedere li ministri regii, dovendosi scrivere il caso di Boiano con la decisione che ne seguì con gli autori gravissimi che hanno scritto su questo articolo a nostro favore: ed aggiungendosi queste notizie, neppure dovesse darsi la nota al papa, potendo solamente servire per istruzione dei regii ambasciatori, che il darsi scritture agli ecclesiastici è cosa difficilissima e di malo esito, ponderando essi solamente li pochi autori che hanno scritto a loro favore e deridendo quelli che gli sono contrarii....

Si disse dagli altri signori che il sig. Reggente Biscardi formasse una nota delle sudette ragioni nel suo voto dichiarate per

doversi far riflessione di nuovo, ed intanto si partì il detto avvocato fiscale.

Fol. 78. n.° 2. A 24 marzo 1705 — Leggei una carta del signor ambasciatore che S. E. mi diede di sua mano, dalla quale s'intese che stava attendendo con ansietà la risposta della prima nota rimessa per il timore che il papa non dia in qualche aspra risoluzione pregiudiziale alle regalie di S. M., essendosi dichiarato con esso nell' ultima sua udienza di non volere più aspettare nè attendere relazione di scritture o di casi seguiti, sapendo S. S. più di ogni altro e rimordendoli la coscienza di più non tollerare, volendo in ogni caso che il signor vicerè si assolvesse delle censure con li ministri di questo Consiglio; che il principe della Riccia passi nel castello d'Avignone; che Aniello Migliaccio si restituisca alla chiesa, e dopo giudicato da ministri ecclesiastici che non goda l'immunità della chiesa, sarà consegnato a'tribunali laici; e che a rispetto dei vescovi dell'Aquila e Reggio si sarebbero usati tutti gli arbitrii possibili (1), e lagnandosi gravemente di alcuni ministri di questo Consiglio che avessero detto essere il papa un uomo senza azione, senza risoluzione e senza petto, dichiarandosi di non aspettare altro tempo che la presente quaresima, e che in altro caso avrebbe scomunicato a S. E., al Collaterale, ed interdetta questa città, siccome del modo medesimo si era S. S. dichiarato con quelli uditori di Rota; e per tal causa con il calore che la materia richiede, avendo con espresso inviata a S. E. di tutto ciò la notizia, anche con espresso ne stava attendendo la risposta.

Dopo intesosi il tenore di detta carta con le notizie sudette, si leggè insieme da me la carta precedentemente rimessa da S.M. delli 6 agosto al sudetto sig. ambasciatore con la consulta dei 27 giugno fattagli dal Supremo Consiglio d'Italia, le di cui copie erano anche per ordine di S. M. capitate a S. E. per sua notizia con il modo come dovesse regolarsi, dalle quali s'intese che circa il punto della facoltà economica escludeva S. M. qualunque trattato, anzi che neppure per conversazione dovesse parlarsene come punto indispensabile . . .

(1) Che si abolisca il banno fatto in Reggio per le sete degli ecclesiastici, e che il Presidente D. Domenico Garofalo vada in Roma a cercare l'assoluzione; e che gli atti per la sentenza di Giuseppe Caruso e tutto lo che appartiene a quanto si eseguì contro il vescovo dell'Aquila si dovesse borrare. *Collat. dei 12 gennaio 1705, vol. 112, fol. 33, n.° 3.*

Il sig. Reggente D. Gregorio de Mercado. . . a rispetto della carta presente del sig. ambasciatore disse che molto temeva del modo come S. S. si dichiara, dicendo di non voler neppure sentire le nostre ragioni in tempo che cerca di farci una sì gran violenza, e se fossimo in altro tempo, giusto sarebbe che si preparasse tutta la difesa che è necessaria, secondo la ragione naturale, temendosi che in questo modo non voglia S. S. togliere al re questo regno...

Fol. 79. n.° 2. L'appuntamento del capitolo precedente, dopo l'assertiva distinta della carta del sig. ambasciatore che si legge nel libro del registro, fu del tenore seguente:

. . . . Per quanto può di vantaggio accadere, stima questo Consiglio che oltre il rispetto con cui è bene che si parli sempre del Concilio (*di Trento*) e di S. S., sarà meglio che tralasciandosi il dire di non esserli stato dato il regio *exequatur* (1) si dica di non essersi per quelli casi temporali osservato, siccome non si osserva in tanti luoghi dei principi cattolici....

A rispetto dell'altra nota che il sig. ambasciatore ha rimessa contenente la pratica del rito della Vicaria.... si darà quanto più presto si possa la risposta con il parere di questo Consiglio che il sig. ambasciatore desidera.

Il punto però più considerabile e grave è quello che si contiene nella carta sudetta oggi capitata del sig. ambasciatore con le notizie delle dichiarazioni e minacce di S. S. che certamente per l'audacia delle cose che S. B. ha intraprese, e per le circostanze dei tempi in cui si fanno tali motivi, non lascia di rendere turbata la mente di chi entra in tal considerazione, che dai nemici della real corona di S. M. vengano tali motivi insufflati, onde potrà il sig. ambasciatore servirsi della sua gran prudenza, difendendosi sopra li sudetti reali ordini di S. M. che escludono, come si è detto, qualunque operazione dei suoi ministri, potendo dichiarare con S. S. l'osequio e rispetto che sempre si è professato alla sua santa mente, e che dalla bontà ed amore che sempre ha dimostrato la S. S. alla real corona di S. M. e di S. M. Cristianissima, spera che non darà questo pabolo a'loro nemici nel recare inquietudini alla pace di questo regno ed alle coscienze di questi

(1) Nel Collat. dei 23 marzo 1705, vol. 112, fol. 76, l'avvocato fiscale disse di non dovere *gli ecclesiastici lagnarsi che in due soli casi il detto Concilio nel regno non sia ricevuto.*

fedeli cattolici, che ne godrebbero anche i nemici della nostra santa religione. E quando pur vedesse indurita la sua volontà nel voler ponere in esecuzione le minaccciate dimostrazioni, potrà anche il sig. ambasciatore ossequiosamente dimostrargli, che non potrà il sig. vicerè porre in oblio li reali ordini di S. M., nè tralasciare quella difesa che è necessaria per la conservazione delle sue regalie....

Nell'istesso tempo il Collaterale supplica a S. E. che si serva di passarne immediatamente la notizia a S. M. rimettendogli la carta del sig. ambasciatore....

Fol. 83 n. 1. A 30 marzo 1705 — Avendo il signor Reggente Biscardi formata la nota circa le notizie dei fatti che dovevano aggiungersi a quella rimessa dal sig. ambasciatore per il punto delle Estaurite.... si disse nell'appuntamento che si rimetta al sig. ambasciatore, affinchè si avvaglia di queste notizie secondo lo stimerà necessario.

Similmente dovendosi rispondere al sig. ambasciatore circa la nota rimessa per il punto dell'osservanza del Rito della Vicaria che appartiene alla scomunica delli ministri dell'Udienza dell'Aquila.... il sig. Reggente Biscardi disse che cosa non l'occorreva per questa seconda nota.... bensì che stimava necessario che si rispondesse ad un foglio che fu consegnato dal Nunzio in nome di S. S. a S. E.; ed avendo questo letto il detto sig. Reggente che conteneva due casi, l'uno che il Rito della Vicaria non si estenda al regno, e l'altro che il detto Rito si opponeva all'investitura conceduta di questo regno, avendo esso sig. Reggente risposto alli due punti sudetti bastantemente, si fe l'appuntamento come di sopra; e che mancando nella detta nota il punto della investitura, se li dovesse rimettere la detta nota del sig. Reggente Biscardi, affinchè si serva il sig. ambasciatore similmente avvalersene per le notizie, secondo lo stimerà conveniente.

Finalmente avendo S. E. dimostrata una nuova carta del signor ambasciatore, con la quale rimetteva la terza nota formata circa il caso di Aniello Migliaccio ribelle, che estratto dalla chiesa era stato condannato a morte, e dopo per gl'impulsi degli ecclesiastici è stato riportato nel castello ove oggi si ritrova .... ed essendosi da me letta la detta nota che stava appoggiata nel dimostrare che la bolla Gregoriana che diede la cognizione al giudice ecclesiastico circa lo escludere il reo in tali delitti eccettuati dalla

immunità della chiesa non era mai stata nel regno ricevuta, si conobbe che mancava in essa il punto essenziale, che anche attenta la detta bolla, questo caso non doveva in essa esser compreso, secondo dottamente aveva fondato il P. Molines nella sua allegazione; e però si fe appuntamento, che si servisse S. E. rispondere con li sentimenti medesimi all'ambasciatore circa questa terza nota....

Fol. 83 n. 4. A 31 marzo 1705—Dopo la lettura e molte materie che da me furono proposte, che si leggono nel libro del registro, fu chiamato il Collaterale dentro il gabinetto di S. E., ove postisi li detti sig. Reggenti e capi dei tribunali a sedere in sua presenza, fu introdotto il detto avvocato fiscale del real patrimonio, onde lettasi da me una carta del sig. ambasciatore per S. M. in Roma con il parere di quelli uditori di Rota e consigliere Falletti; in vista dell'appuntamento rimessoli di questo Consiglio, s'intese essersi ivi preso a duro il sudetto appuntamento, stimando esser necessario il darsi le note a S. S. per trattenere la deliberata sua risoluzione di passare alle minacciate censure, essendo pure stato sempre solito, quante volte si sono destinati ministri per quella corte, il formarsi tali note, non potendosi dare nè ritenere a memoria tutti li fatti e le giustificazioni che vi si contengono, protestandosi che procedendosi da S.S. per ore, non avevano modo alcuno per trattenere le sudette deliberazioni; pure estimando che non sia contro gli ordini di S. M. il ponere semplicemente alla notizia di S. S. li fatti e le ragioni che concorrono per mantenere le sue regalie. E di vantaggio rimettendo il sig. ambasciatore la copia di una carta di S. M. Cristianissima capitata al sig. cardinale de Janson, da questa s'intese che mentre fortemente S. S. apprettava con la minaccia delle scomuniche in detta materia, pareva che altro S. S. non ricercava che da S. E. si ricevesse l'assoluzione come necessaria, potendo darsi tal facoltà al confessore medesimo di S. E. per assolvere taluno dei suoi penitenti (1), senza specificare quale che fosse incorso nelle censure, la quale operazione stimava che non recasse alcun pregiudizio, e che soddisfacendosi al papa sopra di questo articolo, potrebbero dopo più facilmente ac-

(1) *che tenesse scrupolo..... di vivere con censure*, secondo si legge in principio dell'appuntamento riportato in seguito a p. 182, porzione del quale si è tralasciata perchè superflua.

comodarsi gli altri punti, stimando similmente S. M. Cristianissima che sarebbe bene di ritrovarsi qualche mezzo decente per evitarsi qualunque effetto imbarazzoso che potrebbe nascerne, secondo di tutte le sudette carte si legge largamente l'assertiva nell'appuntamento che si ritrova registrato nel solito libro del registro...

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse essere di già accaduto tutto ciò che si previde di danno quando si stabilì di doversi in Roma inviare il ministro. Considerò che neppure li ministri di S. M. in Roma questo negozio trattino con il fine del suo real servizio, ma di dar gusto al papa, essendo proprio di quella corte lo addormentare chiunque simili negozii di giurisdizione vada a trattarvi . . . . Ma giacchè oggi il signor ambasciatore con tali sentimenti ha narrato a S. E. le precipitose risoluzioni di S. S. e che altro modo non vi sia per ripararle, ritrovandosi allo estremo, conchiuse che dovesse risponderseli con dichiararseli il motivo di questo Consiglio di non avere stimato il doversi dar note per non ponere le materie in imbarazzi; oggi però che il sig. ambasciatore lo stima necessario dovesse riponersi il tutto alla sua prudenza, potendoseli ricordare che prendano esempio dal modo come il papa fe ponere le sue ragioni in un foglio che fe dare dal Nunzio a S. E. che in poche parole restrinse tutto ciò che intendeva, non convenendo che a principi si diano note voluminose, ma che in ogni caso facciano essi quello che vogliono, affinchè non carichino dopo a S. E. ed a questo Consiglio la colpa del male esito che terrà tutto questo trattato, maggiormente per ritrovarsi da S. M. ai signori ambasciatori rimesso.... Ed essendo convenuti gli altri signori Reggenti di doversi dar parte a S. M. di quanti passi si danno in questa materia, restò da farsi l'appuntamento, che dopo il seguente capitolo da me si registrerà.

Con la carta sudetta del sig. ambasciatore essendo anche capitata la quarta nota formata dagli uditori di Rota e dal consigliere Falletti circa la scomunica del Presidente di Camera D. Domenico Garofalo, che comprende le operazioni dell'arcivescovo di Reggio, narrandosi in essa distintamente tutti li fatti accaduti, secondo li miei notamenti dei libri precedenti, per l'occasione delle sete degli ecclesiastici nelle pertinenze di Reggio, ed essendo stata stimata pur dal sig. Reggente Biscardi la nota sudetta di pochissimo valore, non essendovi motivo efficace a favore del detto ministro, pur dissero tutti li sig. Reggenti che dovesse rimettersi al-

la prudenza del sig. ambasciatore, secondo le altre, dovendo togliersene, se però lo stima conveniente, la narrativa di una carta di S. M. che in detta nota veniva registrata, circa il modo come doveva il sig. vicerè contenersi per detta causa nel fare astenere al detto ministro con qualche decente pretesto dal suo ministerio come cosa che non suffragava, e similmente l'ultimo capitolo escludente che il ministro andasse in Roma, e similmente che per istruzione dovessero rimetterseli le nullità che furono dal sig. Reggente Biscardi, essendo allora fiscale, formate....

Fol. 86 n.° 1. .... E dividendo il Collaterale in due punti le sudette proposizioni, non ha animo di opponersi alla necessità per la quale si stima di doversi dare le dette note, dovendo dipendere dalla buona condotta del sig. ambasciatore e dalla sua prudenza, alla quale S. M. ha fidata la difesa delle sue regalie.....

L'altro punto circa il contenuto nella carta di S. M. Cristianissima, questo Consiglio, venerando con l'umiltà che deve li reali sentimenti che in essa si contengono, stima senza dubbio che in qualunque modo si prendesse l'assoluzione da S. E. verrebbe dell'intutto la facoltà economica a cadere dal re N. S. in questo suo regno, poichè si stimerebbe sempre ingiusta qualunque difesa che volesse fare nell'espellere i vescovi per le violenze che commettessero in questo regno, operazione la più modesta e giustificata che mai potesse usarsi, non castigando, ma liberandosi il re dalle violenze sudette, con espellere semplicemente i perturbatori del regno, e se nel caso dell'arcivescovo di Sorrento, tanto giustificato per le sue turbazioni e disattenzioni che usò, dovrà riputarsi per illecita e meritevole di censura la espulsione, resterà per l'avvenire già vietata la detta difesa per ogni parte, e non solamente non passerà la cosa con segretezza, come si suppone, ma se ne vedrà in tutti gli archivii e registri di quella corte pomposamente descritta la notizia che resti per norma ed esempio nei casi futuri. Stima però il Collaterale che se a S. M. Cristianissima fossero stati noti li suddetti motivi, sarebbe stato diverso il suo real sentimento, attenta maggiormente la facoltà particolare che dagli ecclesiastici si pretende in questo regno: e che però stima il Collaterale che in modo alcuno non debba a ciò consentirsi, senza che prima S. M. dopo la piena notizia del pregiudizio che ne risulterebbe alla sua autorità in questo regno, non dia gli ordini che stimerà convenienti; e maggiormente attenta la mente

di S. M. oltre la carta delli 6 agosto dichiarata nell'appuntamento precedente, più chiaramente fatta palese con carta del marchese Ribas segretario del Dispaccio universale delli 22 del passato mese di ottobre, nella quale si dichiarò espressamente di non doversi cedere a punto alcuno in cui venissero pregiudicate le sue regalie; onde quanto meno potrà cedersi in questo caso, nel quale cadrebbe tutta la sua reale economica facoltà, conoscendosi apertamente qual sia il fine della corte di Roma, se di zelo per la coscienza di S. E. o pure per acquistare ragioni in pregiudizio delle regalie di S. M. in questo regno; ed essendosi complito a quanto S. S. desiderava nel mandarsi in Roma il ministro, non è ragionevole che abbia ciò a servire per maggiormente coonestare la distruzione che ivi si tenta delle regalie maggiori di S. M. Saprà dunque il sig. ambasciatore con la sua gran prudenza, e con gli ordini con cui si ritrova di S. M. ben regolarsi in sì gravi materie rimesse nella sua prudente condotta.

Fol. 92 n.° 1. A 20 aprile 1705 — Leggei similmente un'altra carta del sig. ambasciatore, nella quale rispondendo all'ultimo appuntamento di questo Consiglio con il quale si era uniformato al parere di quelli ministri, siccome si legge nel Collaterale precedente, insieme dichiarava che per il giorno di domenica precedente sarebbe andato all'udienza di S. S., e che avrebbe in ogni caso richiesto il tempo per partecipare a S. M. le sue deliberazioni, soggiungendo esserli pervenuto in notizia che già da S. S. si erano dati ordini a questo Nunzio di aggravare le censure contro al Presidente Garofalo e contro li ministri dell' Aquila, che dopo l'aveva sospeso con la notizia di essere entrati li Tedeschi nello stato ecclesiastico e che dai Francesi erano ivi inseguiti, onde desiderava che qui da S. E. se ne prendessero le notizie più certe; e si fe appuntamento che si rimetta al sig. Reggente duca di Lauria, affinchè procuri le dette notizie che il sig. ambasciatore desidera.

Fol. 100. n.° 4. A 5 maggio 1705 — Diè S. E. la notizia delle risoluzioni di S. M. dopo intesa delle minacce di S. S., secondo si ritrova da me notato, avendo ordinato al sig. ambasciatore che se mai S. S. passasse alla esecuzione delle minacce sudette, debba esso immediatamente partirsi da Roma, facendo prima a S. S. palese che l'essersi ivi inviato il ministro, non ha servito altrimenti per darli sodisfazione, ma solamente per farli

palese le ragione delle regalie di S. M., e che in questo regno si usino tutte quelle dimostrazioni che convengono per simili innovazioni, onde restò il Collaterale nella intelligenza di tutto ciò.

Fol. 104, n.° 3. A 11 maggio 1705 — Appuntamento: .... La seconda carta del sig. ambasciatore con la notizia che avendo S. S. chiamato il suo segretario, l'aveva dichiarato d'aver già letto le cinque note date in sue mani per li punti di dette regalie, e che non avendo in esse ritrovato più di quello che la S. S. sapeva, si manteneva ferma nelle sue deliberazioni, affinchè palesandolo ad esso sig. ambasciatore, gli manifestasse il suo dolore per l'obbligazione che teneva di passare alle minacciate sue risoluzioni.

NOTA XXIV. p. 102.

Richiamo del consigliere Falletti da Roma, il quale ciò non ostante viene trattenuto dal cardinale de Janson, e proseguimento delle trattative.

Dal. vol. 113 dei Notamenti del Collaterale fol. 2. n.° 6.

A 6 agosto 1705 — Una carta del sig. ambasciatore per S. M. in Roma circa la dimanda fattali da S. E. per il ritorno del consigliere Falletti da S. M. ordinato, secondo si ritrova da me notato, dicendo di avere esso ricevuti gli ordini medesimi, ma che secondo il parere del sig. cardinale de Janson, non pareva convenevole che il detto ministro s'allontanasse ancora da quella corte, per non dimostrare di escludere qualche nuovo trattato che da S. S. si proponesse, nel qual caso pur si necessiterebbe di nuove notizie, e che avendone data parte a S. M., ne stava attendendo di nuovo i suoi reali ordini; onde si fe appuntamento che restava il Collaterale in questa intelligenza.

Fol. 92. n.° 3. A 14 dicembre 1705 — Ordinò dopo S. E. che si leggesse una carta del sig. ambasciatore in Roma degli 11 del corrente, che rimettendo una larga copia della relazione per esso fatta a S. M. di tutto ciò che li era accaduto, e delli sentimenti e dichiarazioni di S. S. circa la materia giurisdizionale che verte, desiderava che si dicesse il modo come contenere si doveva, lagnandosi insieme gravemente delle operazioni del consigliere Falletti in quella corte per essersi inserito nel trattare di tali materie

con li signori cardinali Imperiale ed Ottoboni, onde li era stato da S. M. ordinato che si ritirasse in Napoli, secondo le copie di carte del segretario del Dispaccio universale che il sig. ambasciatore rimetteva. E lettasi insieme la detta copia di relazione, s'intese da questa che nel giorno degli 8 del corrente S. S. dopo la cappella che solennizzò di quel gran giorno, si chiamò gli uditori di Rota, ai quali confermò lo che aveva prima detto ad esso sig. ambasciatore, che avendo pregato la S. S. a non ammettere la nomina di un vescovado vacato nella Catalogna fatta dall'arciduca, nè di trattare al detto arciduca da re di detto stato che tiene oggi occupato, aveva risposto dimostrandoli quanto oprato aveva a favore di S. M., e che pur si trovava in gran sentimento che in Madrid li ministri avevano consigliato a S. M. di far ponere al Reggente de Miro nello esercizio della sua piazza, non ostante che si trovi scomunicato; onde già sdegnata ed impaziente S. S. del poco rispetto che si usava alla chiesa, era risoluta di passare alla pubblicazione delle censure contro il sig. vicerè e li ministri di questo Consiglio, se nel termine della passata settimana non prendeva il sig. vicerè l'assoluzione segreta dal suo proprio confessore per l'espulsione dell'arcivescovo di Sorrento, poichè dopo si sarebbe trattato delli detti ministri, e che essendosi impegnata in pubblico di tal deliberazione non avrebbe potuto in modo alcuno retrocederne; allo che risposto aveva il sig. ambasciatore a S. S. che non tenendo facoltà alcuna da S. M. per oprare in questa materia non poteva oprare cosa alcuna. E lagnandosi S. S. che avendo aspettato tanto tempo dopo scritto a S. M. non ne aveva tenuto risposta che fosse adequata per risarcire l'offesa della immunità della chiesa, li aveva risposto che per li gravi affari nelle presenti contingenze era S. M. stata impedita di qualunque altra applicazione; e per il particolare del Reggente de Miro, di non saperne cosa alcuna, e che cercando tempo per scrivere a S. M. per questo li era stato negato, avendo dopo parlato S. S. con il sig. cardinale Pignatelli arcivescovo di questa città per il medesimo affare, desiderando che si facesse mediatore in esso, e ciò con molti particolari passati con il nipote di S. S. ed altro, secondo si legge da detta relazione.

Il sig. duca di Lauria Delegato della Real Giurisdizione disse che.... queste minacce sono secondo le congiunture, essendo dopo la caduta di Barcellona....

Il sig. Marchese d'Acerno considerò .... similmente quanto sia duro che dopo la caduta di Barcellona vogliono dalla corte di Roma usarsi queste asprezze, onde conviene per ogni verso che si preparino qui li detti mezzi, che l'istesso chiamarsi la Giunta porrà paura alla corte di Roma, e li sarà di freno per le violenti operazioni che minaccia....

Il sig. Presidente del S. R. C. .... a rispetto poi di doversi convocare la Giunta della Real Giurisdizione disse che dubitava non s'irritava maggiormente l'animo di S. S., mentre essendosi lagnata, secondo la detta nota, dell'operazione del Consiglio d'Italia nel voler dare l'esercizio al Reggente de Miro, oggi maggiormente s'irriterebbe per questa mossa; onde stimava bene di non darsegli da noi questa occasione, poichè quando il caso succeda che S. S. passi alla esecuzione, si dovrà vedere allora come stanno gli animi di questa città per la difesa del punto delle Estaurite, e che se viene il monitorio, poco dovrà importare, purchè stiano sicure le nostre coscienze, mentre potranno da S. E. continuarsi gli esercizii di cristiano cattolico, se pure questi ecclesiastici non lo ripugnano stando bene S. E. in coscienza.

Il sig. D. Gregorio Mercado .... considerò .... che questo danno venga a noi cagionato per l'opra dei ministri di S. M. Cristianissima, i quali per loro fini particolari l'han dimostrato facile a S. S. ... Indi considerò quanti possano essere i mali se mai S. S. passasse ad eseguire quanto minaccia; e se S. S. si dichiara in questo modo favorevole dell'imperatore, è bene che sappia che incumbe a noi di difendere il nostro re.... A rispetto poi di convocarsi la Giunta di Giurisdizione disse che per ora lo stimava inutile, non potendosi rispondere al sig. ambasciatore più di quello che s'è considerato; bensì quando si producessero li cedoloni, allora sì che sarà necessario di convocarla, ed incumberà alla prudenza di S. E. in tal caso di coltivare gli animi di questa città, dimostrando li pregiudizii che si cercano d'inferirci dalla corte di Roma, vedendosi che li beneficii di questo regno si danno a' forestieri, e che a poco a poco con queste violenze si cercherà d'introdurvi l'inquisizione....

Il sig. Reggente Biscardi disse che... S. S. benchè molto minacci, non sarà mai per ponerlo in esecuzione. Considerò ... che oggi più che mai S. S. cerca i mezzi per uscire dall'impegno, mentre si vede che dopo tante minacce, pur parlò al sig. cardi-

nale Pignatelli che ne prendesse il trattato, ond'è lontana la sua intenzione da quello che dimostra . . . Considerò similmente che o prevale nell'animo di S. S. il partito nemico, ed in tal caso senza dubbio tutto ne seguirà a nostro danno, o non prevale, e non è possibile che S. S. dia questo passo, nè che li signori cardinali lo consiglino per il loro interesse, onde si uniformò con gli altri voti di sopra registrati, e solamente stimava di doversi aggiungere nella relazione che deve farsi a S. M. che, avendo la M. S. ordinato li rimedii che qui devono praticarsi, dichiari il suo real animo, se oggi per la mutazione delli tempi dopo la caduta di Barcellona debbano usarsi li medesimi, nel qual caso considerò il detto sig. Reggente il motivo che s'incontra per essere a noi contrarii gli animi dei preti .... onde io per tutto ciò feci il seguente appuntamento:

.... Rispetto alle operazioni fatte in quella corte dal consigliere Falletti si stimano senza dubbio mal regolate, e meritevole il detto ministro che S. M. lo mortifichi. E tenendo presente il Collaterale li reali ordini di S. M. capitati per via del sig. duca d'Alba delli 13 maggio e del sig. marchese di Mezorada segretario del Dispaccio delli 22 luglio del corrente anno capitati per legge, come debba contenersi S. E. nel caso che S. S. passasse alla esecuzione delle minacciate risoluzioni, stima che S. E. anche si serva di passare tutto ciò alla real notizia di S. M. con quello che il signor ambasciatore ha largamente partecipato....

Fol. 101. n. 2. A 29 dicembre 1705 — Propose S. E. una carta del sig. ambasciatore, nella quale dava notizia di avere usate le maggiori sue diligenze per impedire l'esecuzione delle censure minacciate da S. S., e che di consenso con il sig. cardinale de Janson avevano stimato di non dimostrare le carte di S. M., secondo l'appuntamento da me notato di questo Consiglio, e ciò a fine di prender tempo, avendo però per mezzo dei signori cardinali ottenuta la dilazione fino all'Epifania, affinchè S. E. in questo prendesse l'assoluzione nella forma da S. S. offerta (1)....

Leggei io dopo una larga copia dal sig. ambasciatore rimessa della relazione fatta a S. M. per tali contingenze, e non meno le lettere scritte dallo abate Pomponne al sig. ambasciatore e signor cardinale de Janson, nelle quali.... inclinava nel doversi

(1) Vedi in seguito a p. 182.

ricevere l'assoluzione secondo il modo proposto, poichè dopo la pace generale si sarebbero stabiliti li modi e le regole da osservarsi per evitare qualunque pregiudizio, e tra le cose in dette relazioni contenute s'allegava l'esempio dell'essersi assoluto il sig. duca d'Alcalà nel tempo fu vicerè di Napoli, dopo che era stato scomunicato per aver denegato l'*exequatur* al vescovo di Pozzuoli: ciò nell'anno 1566.....

Il sig. marchese d'Acerno disse.... se mai S. S. eseguisse con le minacce le sue censure, potrebbero queste non esser carico nelle coscienze, stante la nostra innocenza; ma se mai S. E. andando in chiesa se li chiudessero dai preti le porte, che sarà?

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea .... disse che .... in Roma si stima che stia pur traballante questo regno, onde vorrà il papa compensare con il re dei Romani queste dimostrazioni che usa nel regno di Napoli facendosene merito. Considerò parimenti che qui gli ecclesiastici sono tutti nemici dichiarati, ed hanno questi nelle coscienze dei penitenti molta forza, non sapendosi per tal causa come soffrirebbero questi naturali queste novità di scomuniche ed interdetti, non essendo stato eguale il caso di Venezia, ove gli animi furono tutti uniti e le circostanze sono diversissime, onde non sia bene di avventurare il caso di qualche sinistro evento, considerandosi dagli uomini gli eventi delle cose non le cause, e tra li due gran dubbii, se cedersi alla perdita della giurisdizione del re o al pericolo e confusione del regno, non potendosi da S. E. incutersi il timore di andare a Roma con cinquantamila uomini, siccome ha minacciato il re dei Romani di farli entrare nello stato ecclesiastico se si scomunica il duca di Savoia, nè convenendo di usare questi termini, conchiuse che a tutta diligenza si spedisse un corriere a S. M...

Il sig. Reggente D. Gregorio Mercado considerò che li sentimenti in questo caso di S. S. siano totalmente contrarii, volendo mantenere l'impegno, e nell'istesso tempo dar modi per li quali non resti pregiudicata la regalia di S. M., onde si conosce che il motivo di S. S. non sia di zelo di spiritualità, ma di punto temporale, affinchè conseguendolo, si prenda la corte di Roma tutto il dominio del regno....

S. E. disse che parlando con monsig. de la Tremouille gli disse che meno male sia che in questo non si frapponga il Collaterale, mentre dopo disapprovando S. M. l'oprato da S. E., resta in-

tutta la sua giurisdizione. Il quale sentimento fu da tutti li signori Reggenti lodato, ed... io feci l'appuntamento:

... Dichiara insieme il sig. ambasciatore nella sua carta che per impedire le forti risoluzioni di S. S. non si era rifiutato il detto espediente per prender tempo a difendere l'esecuzione delle censure fino all'Epifania, e quanto S. S. si ritrovi inasprita per vedersi ingannata, secondo dice, della notizia dei soggetti di questa città confermatagli dal Consigliere Falletti, che S. E. in qualche modo non pregiudiziale alle regalie avrebbe presa l'assoluzione, secondo le conferenze tenute con D. Oronzio Albani... e considerando che la proposizione sudetta circa il modo da S. S. proposto non sarebbe di pregiudizio, anche minorandosi quando il Nunzio si chiami al detto confessore di S. E. che questo risponda di non tenere da S. E. tale incumbenza, ma che procurerebbe di darli a tal facoltà il migliore uso che potesse, e che dopo dichiarasse con S. E. il detto suo confessore di non aver domandata al Nunzio tale facoltà, ma che ce l'aveva data da sè medesimo, rispondendo S. E. al confessore di non tener bisogno di tale assoluzione, non essendo incorso in alcuna censura, e che ciò non ostante il confessore la dasse; pur ritornando S. E. a replicare di non tenerne bisogno, e dopo il confessore andando al Nunzio, li potrà dire in segreto di essersi valuto della detta facoltà datagli, potendo S. E. nel medesimo tempo farne una protesta, nella quale dichiari di non avere mai cercata la detta assoluzione, avendo detto al suo confessore di non necessitarla per non essere incorso in censure, con ampia dichiarazione di non pregiudicare alle regalie di S. M., soggiungendo finalmente S. E. nella detta sua carta il suo sentimento uniforme al sig. cardinale di Janson. Che se in questo modo potrà terminarsi la detta differenza, sarà di maggior servizio di S. M., della monarchia, di S. E. e di essi signori ambasciatori per liberarsi da un sì grave imbarazzo, e dai pericolosi effetti che potrebbero inferirsi in questo regno con le ponderazioni per tal caso dal sig. ambasciatore in detta sua carta dichiarate, e dell'ampia facoltà riferita dal sig. cardinale Paolucci che S. S. dava al Nunzio, affinchè con galanteria trattasse la detta materia, potendo in una volta terminarsi intieramente, anche a rispetto di questo Consiglio Collaterale, pur sperandosi altro tempo da potersi le regalie di S. M. ristabilire.

...Questi sono i sentimenti di quei signori ambasciatori, ai

quali S. M. ha riposto il trattato delle differenze, ma non può lasciare questo Consiglio di dolersi umilmente che non si sieno fatte palesi le risoluzioni di S. M. sopra delle quali ha sempre fondati i suoi dettami... pur conosce.... che in qualunque modo siegua la assoluzione di S. S. così veementemente desiderata, sempre resterà notabilmente vulnerata la regalia con la facoltà economica di S. M., e che non solamente non si terrà segreto questo atto nel modo dal sig. ambasciatore insinuato, ma si farà il più pubblico e manifesto notato tra gli atti più autentici della sua giurisdizione. ... Rinnova però il Collaterale a S. E. le sue preghiere, che S. E. con la maggior diligenza con espresso partecipi tutto ciò a S. M. affinchè ... si degni di applicare la sua real poderosa mano nel dare insieme i rimedii e gli ordini che stimerà di suo maggior servizio.

Fol 114. n. 5. A 15 gennaio 1706 — Favorì S. E. che si servì di dar notizia di tutto ciò che dalla bocca del sig. cardinale Giudice ha inteso circa gli ordini capitati da S. S. a monsig. Nunzio per la pretesa assoluzione di S. E. secondo si ritrova notato negli appuntamenti precedenti, dicendo il sig. cardinale che gli ordini sono secondo si ritrova già notato, solamente differendo che la risposta del confessore possa essere di aver usato della facoltà concessali, o pure di essersi avvaluto di detta facoltà per assolvere a S. E., tenendo anche monsig. Nunzio facoltà di far togliere immediatamente l'interdetto dalla città di Sorrento, e non meno di assolvere al Collaterale; e che avendo similmente S. E. parlato con monsig. de la Tremouille, dice questo il medesimo, soggiungendo S. E. che già il Nunzio aveva chiamato il suo confessore con avergli data la detta facoltà, e che secondo il parere del detto sig. cardinale non vi sia pregiudizio quante volte da parte di S. E. non vi sia atto che vi consenta, e che per la risposta del confessore potrebbe ritrovarsi una forma migliore, potendo dire al Nunzio di aver lasciata la coscienza di S. E. molto quieta. Similmente S. E. diè notizia della risposta del suo confessore al Nunzio, quando gli diede la detta facoltà, avendogli detto di non potersi valere di tal facoltà se S. E. non gliene dava materia ....

Finalmente disse il sig. Reggente (*Biscardi*) che essendovi ordini di S. M. di doversi in casi di turbazioni espellere li vescovi *inconsulto Summo Pontifice*, dovevano tenersi pronti in caso ve-

nissero li monitorii, mandandosi al sig. ambasciatore, e valendocene qui in caso che se ne senta il monitorio; lo che sperava esso sig. Reggente che non dovrà sortire, mentre dovrebbe S. S. incominciare prima dal duca di Savoia, ed osservando S. E. quello che succederà, e se il sig. ambasciatore si parta da Roma, potrà dopo risolvere le sue operazioni, dovendo rallegrarsi di essere qui sommamente amato da tutti, nè se li dà torto in questa occasione, e potrà pregare al sig. cardinale Giudice che si parta per le poste per difendere in Roma le ragioni di S. M., facendo ivi sapere e comprendere che qui secondo gli ordini di S. M. si devono usare tutti li rimedii di difesa, dovendosi sequestrare tutte le rendite dei Romani e proibirseli il commercio; ma in ciò soggiunse che debba assai bene pensarsi, che senza dubbio ne seguirebbe l' inderdetto.

Terminato il giro dei voti, dimandò S. E. come debba rispondersi alla chiamata del Nunzio al suo confessore, e tutti li signori Reggenti risposero che non si dia di ciò S. E. per intesa, nè di questo punto della chiamata del confessore nell' appuntamento si faccia alcuna menzione; e se il confessore sarà chiamato dal Nunzio, potrà rispondere che ancora non si era S. E. con esso confessato, essendo solito pur di confessarsi con altri. Allo che soggiunse il sig. duca di Lauria che in questo tempo sarà bene che S. E. si confessi con altri; ed il sig. Reggente D. Gennaro d' Andrea soggiunse con la notizia dello che confidentemente li aveva detto monsig. de la Tremouille, che senza dubbio, escludendosi S. S. da questa proposizione già fatta, si porranno li cedoloni, ma non avendo data questa notizia motivo di ritrattarsi ai sig. Reggenti dei loro voti, terminò il Collaterale, ed io feci l' appuntamento seguente:

. . . . Essendosi nel Collaterale di questo giorno in presenza di S. E. con l' intervento dei detti capi dei tribunali esaminata largamente e con la riflessione che merita la gravità della materia . . . . considerando esser la via più sicura il darsi pabolo alli trattati per evitarsi in quanto sia possibile qualunque novità, non stima questo Consiglio disprezzabile il mezzo proposto per la via del sig. cardinale Ottoboni dal detto sig. ambasciatore di Venezia, che, e per la sua prudenza e per l' affetto che dimostra al servizio di S. M. e perchè forse esser potrebbe dettame di S. S. medesima con cui spesso come suo confidente ragiona, e pe' esser

sua proposizione, si porrebbe il medesimo nell' impegno di difenderla con procurarne il suo buon evento.

Per lo che tutto non convenendo che S. E. ponga in esecuzione quello che S. S. ha designato per evitare il danno delle regalie di S. M. e per non cadere nell'errore della sua disubbidienza, ove sono espressi i suoi reali ordini, il Collaterale lodando quanto si deve gli accertati passi e mezzi del sig. ambasciatore e sig. cardinale de Janson impiegati in questa materia, per li quali si scoprirono non così stringenti le operazioni di S. S nè si dispera la dilazione che si ricerca, onde l'animo di S. E. si rasserena in tempo che per evitare il rappresentato precipizio e per il servizio prima dichiarato da S. E., di S. M. e del regno s'era S. E. indotta in tal qual modo a dare orecchio alle proposizioni di S. S., supplica a S. E. che si serva di rispondere alla detta carta del sig. ambasciatore con li sudetti dettami, soggiungendoli che secondo i suoi savii avvertimenti e del detto sig. cardinale per mezzo del suo segretario al detto sig. cardinale Paolucci dichiarati, non convenendo che la colpa di tanti danni e contro gli espressi reali ordini di S. M. resti qui a S. E. caricata, non può cedere così di repente all' inviluppo di essi, compatendo S. S. con la sua retta mente come ed in qual modo possa S. E. disubbidire ai reali ordini espressi di S. M., e che se sarebbe alla sovrana e santa sua mente di maggior dolore, secondo le sue parole, quando S. M. al suo volere ripugnasse, quanto maggiormente deve considerarsi il dolore dei vassalli, quando S. M. si dichiarasse da essi dissubbidita, sperando che pur mossa dall'efficacia di questa ragione vorrà dar tempo ad attendersi la risposta di S. M., nel qual caso sarà più che volentieri S. E. gustosa di eseguire insieme gli ordini di S. M. e la volontà di S. B. . . .

Fol. 120, n. 3. A 26 gennaio 1706 — Favorì dopo la lettura e dopo giunti li detti capi dei tribunali S. E., che portando seco una carta del sig. ambasciatore, da questa che da me fu letta s'intese il gran dolore che ha S. S. dimostrato nell'essere rimasta esclusa dal mezzo proposto per il modo dell'assoluzione di S E., e che non aveva stimato opportuno di sollecitarne la sua deliberazione, giovando questo tempo al nostro intento per attendere gli ordini di S. M. . . .

Fol. 126, n.° 2. Al 1.° febbraio 1706 — Favorì dopo S. E. portando seco la copia della carta scritta dal sig. ambasciatore a

S. M. circa le dipendenze di Roma, sentendosi da questa lo stato presente delle consapute differenze, riducendosi che S. S. ha scritto al suo Nunzio in Parigi, affinchè s'interponga S. M. Cristianissima con S. M., che dia ordine al sig. vicerè che riceva l'assoluzione per le cause da me più volte notate, e restò il Collaterale sodisfatto dalle sudette notizie, essendo questo lo intento che si desiderava dagli ordini di S. M.

Dal vol. 114 dei Notamenti del Collaterale fol. 23, n.° 1.

A 13 aprile 1706 — Dopo la solita lettura io proposi alcune materie che si leggono nel registro. Indi favorì S. E. che portando seco la risposta di S. M. con real carta della regina N. S. in sua assenza circa le materie giurisdizionali che vertono nella corte di Roma per l'assoluzione che S. S. vuole di S. E. e delli signori ministri di questo Consiglio Collaterale, dichiarando S. M. che non stimava dovesse mai passare la bontà di S. B. alle sue minacciate risoluzioni, e che a tal fine dava tutta la facoltà al sig. ambasciatore in quella corte di ritrovare altri mezzi per sodisfare a S. S. purchè non siano di pregiudizio delle sue regalie, conferendoli con S. E. ed approvando le operazioni del detto sig. ambasciatore, ordinava che se poi S. S. fosse passata alla esecuzione delle dette sue minacce, si fossero qui eseguiti gli ordini dati per detta materia; onde essendo rimasto il Collaterale nella sudetta notizia, si fe decreto *exequatur et registretur in actis Realis Iurisdictionis*.

NOTA XXV. p. 109.

Confini del regno infestati.

Dal vol. 114 dei Notamenti del Collaterale fol. 61, n.° 2.

A 31 maggio 1706 — Similmente S. E. portò seco una carta scrittali dal sig. ambasciatore con molte notizie contro alcuni religiosi dell'Ordine di S. Francesco della Scarpa, che nelle provincie di Abruzzo tenevano l'intento di unire gente a pro dell'arciduca, rimettendo il sig. ambasciatore due carte pervenuteli da Brescia con le sudette notizie; e si fe appuntamento che si rimet-

tano al sig. duca d'Atri, affinchè informandosene distintamente ne faccia relazione a S. E.

Dal vol. 115 dei Notamenti del Collaterale fol. 31.

A 14 luglio 1706 — Entrato S. E. ordinò si leggesse la lettera del sig. ambasciatore di Roma toccante all'avviso che aveva da S. E. per mezzo del suo agente mandato per tale effetto in questa città, che il marchese del Vasto sarebbe venuto in Benevento accompagnato da duemila uomini, e similmente delle prevenzioni che faceva il cardinale Barberino nella terra di Collealto; sopra de'quali due punti aveva il sig. ambasciatore parlato al papa, che presentò le due memorie, di cui ne ha trasmesso le copie, e che non ne aveva avuto risposta in iscritto ma a voce; che si restringe, che per quello tocca a Benevento, che il governatore avrebbe trattato al marchese del Vasto ed a suoi dipendenti come a banditi di S. S., per il di cui effetto si avvalesse dall'aiuto di S. E., e fu espressato da S. S. che dai delegati s'invigilasse, mentre prima deve passare per il nostro territorio e poi entrare nel pontificio. . . . nel mentre sarebbe stato conveniente che nelle vicinanze di Benevento si facessero alcune apparenti disposizioni che accreditassero l'esecuzione di quello che si dice si sarebbe fatto, anche per quello che può giovare per la venuta del cardinal Grimani, il quale non lascerà di sollecitare sollevazioni in questa città, e quelli che l'accompagneranno, di facile faranno piazza d'armi Benevento.

Ha parecido que se escriva al governador de Benevento segun el señor embaxador previene: y al duque de Atri se encargue haga las diligencias necesarias para saber si se ponen en execucion las ordenes que el papa habe insinuado al señor embaxador havia dado y vaya dando aviso de las que fuere adquiriendo: tambien que se embien dos otras compañias de dragones a disposicion y mando del Maestre de Campo marques de Montepagano Preside de Montefusco, para que con ellas invigile en los contornos de Benevento y pasos por donde se puedan introducir en ella las persònas sospechosas y los que previene el señor embaxador.

Fol. 76. A 18 agosto 1706 — Similmente si lessero tre lettere del sig. duca d'Atri e di D. Filippo Arietta da lui trasmesse, dando le notizie sopra l'affare di Collealto, sospetto dell'entrata in re-

gno di Scarpaleggia con gente, e l' unione di qualche considerabil numero di persone nella terra della Camerata, e perciò chiede quattro compagnie di dragoni con un buon capo, e frattanto ha provveduto di dieci uomini a D. Filippo Arietta per eseguire le diligenze incaricategli.

Ha parecido se responda al señor duque de Atri agradeciendosele el cuydado y vigilancia de adquirir las noticias en los tiempos corrientes tan necesarias, procurando la continuacion, aprovandosele el haber embiado los diez hombres a Arietta, y que dè orden prohibiendo el trasporto de la puzolana que motiva Arietta, y de cualquiera otro genero de materiales que puedan servir para las fortificaciones y pasos de Colealto, y que S. E. embie las compañias de dragones que le parecieren asi para reparar la entrada a los de Colealto.

Proposi lettera del Giudice Sernicola con cui avvisa la quiete che si gode nelli nostri confini, e che il Cardinal Grimani avvalendosi di Giovanni Pagliuca di Pontecorvo fa spargere nella campagna di Roma molte novità a favore dell'arciduca, ed in quanto al ritorno del principe di Caserta sono vane le notizie, trattenendosi il figlio in Cisterna per pura necessità di non potersi mantenere in Roma.

Fol. 79. A 26 agosto 1706 — Proposi lettera dal signor duca d'Atri ed altre di D. Filippo Arietta circa la dipendenza di Collealto, e del sospetto dell'entrata della gente che si dice vada unendo Scarpaleggia in regno, secondo le notizie acquistate. . . .

Ha parecido que se sirva S. E. dar estas noticias al señor duque de Uzeda, encargando de nuevo al señor duque de Atri que los continue y al señor Regente D. Gregorio Mercado haga venir de las provincias la gente de tracolla que le pareciere necesaria, y en las provincias se remplazen los que se destinaran para embiarlos en los Abruzos y sus confines.

Fol. 125. A 30 settembre 1706 — Proposi lettera del Commissario di Campagna per S. E. ed altra per il Segretario di guerra, e similmente viglietto del sig. Reggente D. Gregorio Mercado, tutti attinentino al foglio delle notizie dei confini e campagne di Roma, e che Scarpaleggia tiene tremila uomini per entrare nel regno alla volta di Abruzzo, che entrato, lo seguiteranno dieci in dodicimila cavalli; qual foglio fu mandato a detto Capitano di Campagna da un Caporale, ed egli l'ha trasmesso a S. E.

Ha parecido que se remita a la Junta de Estado.

NOTA XXVI. p. 110.

Fortificazioni che si facevano dal cardinale Barberino in Collealto impedite.

Dal vol. 114 dei Notamenti del Collaterale fol. 48 n. 4.

A 12 maggio 1706 — Io dopo leggei alcune carte che S. E. mi diede di sua mano, l'una fu del sig. duca d'Atri, che essendosi informato della novità che si cercava di fare dal sig. cardinale Barberino nell'edificare una nuova fortezza nel suo feudo di Collealto (feudo come si diceva imperiale) nelli confini con Abruzzo, rimettendo la relazione che aveva tenuta del detto informo, dalla quale si conosceva esser tutto ciò vero con le prevenzioni già fatte per il detto edificio così dei materiali come degli operai, e la premura che in ciò teneva il sig. cardinale, essendovi stati anche introdotti più pezzi di cannoni ed archibugi nel luogo sudetto; onde per le sudette notizie stimando li signori Reggenti di doversi dar pronto rimedio, ed essendo feudo imperiale, mandarsi immediatamente a demolire, si fe appuntamento che S. E. si servisse di rimettere copia di detta relazione al sig. ambasciatore in Roma, affinchè s'informi con certezza se sia il detto luogo feudo imperiale, per potersi fare quelle prevenzioni che sono necessarie per la difesa e sicurezza del regno, o sia dello stato ecclesiastico, per potersi applicare quelli mezzi che sono convenienti.

Dal vol. 115 dei Notamenti del Collaterale fol. 31.

A 14 luglio 1706 — Entrato S. E. ordinò si leggesse la lettera del sig. ambasciatore di Roma... delle prevenzioni che faceva il cardinal Barberino nella terra di Collealto, sopra dei quali due punti aveva il sig. ambasciatore parlato al papa, che presentò le due memorie di cui ne ha trasmesso le copie, e che non ne aveva avuto risposta in iscritto ma a voce .... che essendo feudo ecclesiastico opererà come sovrano, amministrando giustizia, per il di cui effetto aveva dato gli ordini; e che avrebbe fatto togliere l'artiglieria caso ve ne fosse, con far demolire qual-

sivoglia nuova fabbrica che si fosse fatta, e che ritrovandosi colà un commissario speditovi per evitare li controbandi di tabacco, a questo aveva incaricata la verificazione di quanto da detto sig. ambasciatore li era stato riferito: restava intanto procurando che fra otto giorni gli fosse stato avvisato quello che dalla diligenza di detto commissario ne era risultato.

Fol. 51. A 3 agosto 1706 — Ha parecido que se sirva S. E. escrivir al señor embaxador la intencion de embargar todos los beneficios, prebendas y demas rentas que tiene el cardinal Barberino en este reyno, para cuando no tenga el señor embaxador respuesta categorica de S. S. sobre las dependencias de Colealto, deseando saber S. E. el dictamen suyo, y si tiene reparo para que asì se execute.

Fol. 99. A 11 settembre 1706 — Si lessero molte lettere così del sig. duca di Uzeda, come del sig. duca d'Atri sopra le dipendenze di Collealto, e similmentè la relazione dell'ingegnere Francesco Biancone, rappresentando che essendosi ivi introdotto aveva fatto la pianta, descrivendo similmente la qualità della rocca, fortificazioni ed altro che aveva potuto osservare, e dopo discorso diffusamente di comun consenso:

Ha parecido que para S. E. luego y con todo secreto se disponga la sorpresa de Colealto, y para el modo de la execucion tome S. E. parecer de la Junta de guerra; asì por el numero de gente como de la calidad y demas circumstancias; que se embarguen todos los efectos del cardinal Barberino, y beneficios, y se llame al principe de Palestrina para que entre 15 dias se confiera en esta ciudad, pena de 50 mil ducados, notificandose esta orden a sus erarios en su estado, y le escriva S. E. tambien carta que se remitirà al señor embaxador para que se entregue en propias manos del principe, y que de todos estos papeles se remitan copias para que se conserven tambien en esta secretaria.

Fol. 136. A 11 ottobre 1706 — Si lesse altra lettera del sig. ambasciatore, dicendo che non prima del giorno antecedente aveva potuto sapere che il dimani partirebbe il cardinal Barberino per Collealto, per lo che aveva di nuovo parlato al papa, facendogli anche vedere la pianta della fortezza mandatagli dal duca d'Atri, e non averne ricevuto altra risposta che avesse discorso al cardinal Paolucci, da cui nemmeno avea fino allora avuta risoluzione, ma che la stava attendendo: stima egli possa ridursi a che mandi

il papa cento suoi soldati per guarnigione di Colealto, siccome antecedentemente in altra occasione li aveva espressato, e perciò che non stimava far altro per la sorpresa di Colealto, stimando però giovevole mantenere la nostra gente alla sua fronte.

Ha parecido que se sirva S. E. mandar al señor duque de Atri mantenga la gente en el estado que avisa que dava hasta nueva orden.

Fol. 147. A 20 ottobre 1706 — Proposi lettera del signor ambasciatore di Roma dando avviso che avendo saputo il papa che le nostre truppe stavano alle vicinanze di Colealto, aveva mandato cinquanta uomini coll'alfiere barone Boccacci per capo per guarnigione di Colealto, e che avendo saputo che detto alfiere sia molto inclinato a' nostri nemici, aveva fatto istanza al papa si fosse mandato altro, dello che fino allora non aveva ricevuto risposta, e che essendosi incaminato il cardinal Barberino per Colealto, saputo che in quelle vicinanze vi stavano le nostre milizie, se ne era ritornato.

NOTA XXVII. p. 111.

Congiura scoperta in Lecce.

Dal vol. 115 dei Notamenti del Collaterale fol. 172.

A 3 novembre 1706 — Proposi relazione del Consigliere D. Carlo Brancaccio, regio Tribunale e Sindaco ed Eletti della città di Lecce, rappresentando le provvidenze date per la quiete di quella città che rimaneva in pace, non ostante la congiura scoverta di voler la notte delli 23 del passato mese di ottobre da cento cinquanta malandrini artisti, e la maggior parte scarpari, unirsi nella porta Reale, e poi scassate le carceri ed aggregati li carcerati per aumentare il numero, andare a saccheggiare le case dei benestanti; lo che avvisato al detto D. Carlo poco prima del tempo che si doveva eseguire, aveva fatto carcerare alcuni principali, e fatto venire gente dai baroni ed altro che nella sua relazione espresse.

Dal vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 39.

A 31 gennaio 1707 — Si è discorso pubblicamente per questa città, che per ritrovarsi impegnato D. Carlo Brancaccio in avere scritto a S. E. la detta sollevazione e concertato tumulto, ha usato crudeli tormenti per acquistare le dette deposizioni....

Fol. 117. A 29 marzo 1707 — Onorò S. E. e proposi la relazione e foglio mandato e da lui firmato il Preside di Lecce, delle diligenze da lui impiegate per sapere fissamente quello era di verità del concertato tumulto di maestro Fortunato Petrosino e compagni, asserendo che il suo principio l' ebbe il pensare di soccorrere alle loro necessità, e poi la malizia crescendo, non solo pensò al rubare li benestanti, ma di ammazzare gente e col sacco sollevare, dando ad intendere a quelli che lui persuadeva a concorrere che molti erano disposti quando l'esperienza fece conoscere che nella notte delli 23 ottobre, che era la destinata, non vi furono che quattro o cinque, per lo che non ebbe effetto il suo disegno.

NOTA XXVIII. p. 111.

Ordine venuto da Spagna di prendersi il cinque per cento sugli effetti della reale azienda, occultato dal Collaterale per non accrescere materia di disgusto.

Dal vol. 114 dei Notamenti del Collaterale fol. 63. n. 1.

Al 1° giugno 1706 — Un'altra real carta di S. M. con la quale ordina che si prenda il cinque per cento da tutti gli effetti della reale azienda, secondo si praticò nella occasione precedente, a fine di potersi soccorrere alle urgenze presenti. Ma avendo il Collaterale considerati gl'inconvenienti e le male soddisfazioni che si sentono per le percezioni degli arrendamenti nello stato presente, dopo le perdite che si sono sperimentate nelle Spagne, e che sarà meglio di praticarsi altri espedienti, si stimó di doversi applicare ogni attenzione per pensarsi ad altri mezzi, e che non si palesasse il contenuto di detta real cedola per non alienare gli animi dalla benevolenza di S. M.

NOTA XXIX. p. 111.

Richiami della Deputazione dei Capitoli contro la decima imposta sui fiscali ed adoe del regno.

Dal vol. 113 dei Notamenti del Collaterale fol. 134. n. 6.

A 18 febbraio 1706 — Indi favorì S. E. portando seco una memoria della Deputazione dei Capitoli datali per mano dell'Eletto del popolo, nella quale includendo copia del ricorso fatto al sig. conte di S. Stefano, vicerè di questo regno nell'anno 1694, per la decima che in quel tempo fu presa dalli arrendamenti, essendo contro li privilegii di questo pubblico, onde S. M. si degnò di ordinare che l'esatto per tal causa dovesse restituirsi in tanti capitali dalla regia corte, replicava perciò il medesimo ricorso nell'essersi ordinata l'esazione della decima dalli fiscali ed adoe del regno, come disposizione contro li sudetti privilegii, dichiarandosi che benchè si conosca il bisogno della regia corte, non doveva toccarsi il detto danaro, con il quale vive tanta gente particolare, ma gli espedienti potevano essere generali e meno sensitivi.

Lettasi da me la detta memoria...., il sig. Reggente Biscardi disse che fin oggi questi deputati si siano dichiarati di non voler in questo tempo far ricorso alcuno per non valersi della occasione, e conoscendo il bisogno di S. M., ma che ora già si vedono differentemente operare. Considerò che tutti li privilegii che allegano sono verissimi, ma che questi medesimi non si debbano giammai intendere in caso di urgentissima necessità, come il presente, nel quale certamente dovevano continuare il medesimo buon costume, non facendo il presente ricorso....

Dal vol. 114 dei Notamenti del Collaterale fol. 40. n. 4.

A 5 maggio 1706 —Io dopo proposi le seguenti materie. Una memoria della Deputazione dei Capitoli che ricorreva di nuovo a S. E. affinchè si liberasse dal pregiudizio della decima che si esige dalli fiscali ed adoe del regno... Ed essendosi largamente esaminata questa materia, si fe l'appuntamento seguente senza contradizione di voti, che fu videlicet:

Già questo Consiglio al precedente ricorso di detta Deputazione rappresentò a S. E. li motivi per soddisfarla, siccome credeva che ne fosse rimasta persuasa; ed ora di nuovo può S. E. servirsi di farle sentire, che essendo l'animo suo eguale a quello di S. M. non solamente di non mai pregiudicare alli privilegii di questa fedelissima città e regno, ma piuttosto di conservarceli nella più ampia forma che li sono stati conceduti; però non potendo resistersi all' urgenza dei tempi presenti per la strettezza del real patrimonio, oltre la vendita che sempre si procura con ogni sforzo dei suoi proprii effetti, ed essendo propria obbligazione di S. M. il difendere il regno e questi suoi fedeli vassalli dalle insidie che se li tendono da'nemici, l'è stato necessario di valersi di questo mezzo come più facile e pronto all'urgenza del bisogno, onde S. M. conoscendo la detta causa non ha tenuto modo di disapprovarlo; ma quando, secondo l'amore che dimostra con le sue espressioni questa Deputazione al real servizio di S. M. proponesse altro mezzo ed espediente che fosse egualmente pronto per supplire alla detta urgenza, in tal caso si servirà S. E. non solamente di sospendere immediatamente la detta esazione di decima, ma di vantaggio potrà ordinare, per consolare la Deputazione e gl' interessati, che se li restituisca anche l'esatto.

NOTA XXX. p. 112.

Stato del regno ed espedienti proposti per procacciar danaro per la sua difesa.

Dal vol. 115 dei Notamenti del Collaterale fol. 152.

A 21 ottobre 1706 — Proposte tutte queste faccende, volse S. E. che si fosse discorso delle provvidenze che si potevano e dovevano dare per riparo di quello che si può temere d'invasione di questo regno per li mali successi accaduti nello stato di Milano, e modo di ritrovar mezzi per le grandi spese che risulteranno; per il di cui effetto aveva ordinato che fossero anche venuti in Collaterale i capi delli tribunali della Camera e S. E.

Disse il signor marchese di Acerno che nè a S. E. nè a' signori compagni occorreva esagerare i pericoli in cui si sta; per-

ciò era di bene pensare agli espedienti di qualche riparo, non essendo più costanti li Napoletani delli Aragonesi ed altri vassalli, che è stato bisogno cedere alla forza...»

Il signor Reggente Luogotenente della Camera disse, che sempre che si è fatto lo stato del regno, si è veduto che per soddisfare li pesi forzosi mancano annui ducati 500mila in circa, e che i mezzi proposti stima che nulla o poco possono giovare, essendosi sperimentato che del donativo chiesto ai baroni dei cavalli se ne erano esatti sinora solo ducati 15mila; nè l'espediente delli tre carlini a fuoco è da praticarsi, poichè il comprendere che debba e possa esser perpetuo inasprirebbe gli animi grandemente: lo sperare poi gente da fuori esser vanità, e perciò per necessità si deve fidare della gente del paese, per il di cui mantenimento deve praticarsi qualche modo riuscibile e persistente....

Fol. 181. A 10 novembre 1706 — Onorò S. E., ed il signor marchese d'Acerno incominciò a proseguire il discorso degli espedienti che si devono prendere per ritrovare i mezzi bisognevoli... In quanto poi all'espediente dei mezzi.... quello delle entrate degli ecclesiastici, se fossimo in Ispagna non apporterebbe difficoltà, poichè da Boccadilla ben si raccoglie quando e come sono tenuti gli ecclesiastici a contribuire, colle ragioni che gli effetti che eglino posseggono sono anche della repubblica, ed erogandosi il danaro per difesa generale, vengono ad esser difesi anche i loro averi: e nel tempo del signor conte di S. Stefano si discorse in occasione di altro bisogno d'avvalersi la corte delle franchigie che gli ecclesiastici godono; si scrisse però a Roma chiedendo il permesso, rappresentando lo esempio di Milano, e la somma necessità che abbiamo di prendere dagli ecclesiastici qualche porzione delle loro entrate per non esservi altro modo da poter riparare al bisogno....

Il signor Reggente D. Gennaro d'Andrea disse .... Quello però delli ecclesiastici stima essere il meno sensibile e dai laici applaudito, ma poter essere d'incontrare ripugnanza in Roma, da dove se si procedesse a scomunica, qualunque accidente o sinistro evento dalla plebe di facile si potrebbe applicare all'avernosi presa la roba delle chiese, lo che sarebbe peggio; e perciò che lo scrivere a Roma, dicendo che qui si è preso questo espediente, non lo stima prudente: e conchiuse che egli sempre si uni-

formerà con quello che sarà conchiuso dalla maggior parte de'signori compagni....

Fol. 229. A 3 dicembre 1706 — Entrato S. E. ordinò che fosse introdotto il tribunale della Regia Camera, che fu composto dalli ministri seguenti: signor Reggente D. Andrea Guerriero Luogotenente, signor Reggente D. Ottavio Scondito, e signori Presidenti Giordano, Vargas, Sierro, Milano, Giovine, Caravita, Sisto, Fiorillo e Grasso, l'Avvocato Fiscale Forte, e marchese di Caliiri.

Il signor Luogotenente lesse un foglio del tenor seguente: En execucion de lo ordenado de S. E. que la Regia Camara discurra de que medios o imposicion se podrà valer S. M. en las urgencias presentes para defensa de estos reynos, y estar prevenidos por la invasion que han publicado y se teme de los enemigos, para que se estima, segun aviso dado a la ciudad, de un millon de ducados pronto. Habiendo leido el orden en Camara y encargadose que los señores fiscales y cadauno pensase lo que le pareciese, y que fuese de menor incombeniente y mas facil o menos dificil en la exaccion y mas pronto, parecia a la Camara esperar saber o penetrar que medios proponian o eligian la Ciudad y sus Plazas.

Mas con la segunda orden de S. E. de que se retardava la execucion de lo ordenado, no obstante que se considera por su natural instituto un tribunal odioso por ser de mera exaccion de rentas reales, las cuales se cobran por el Rey, a quien todos recusan pagar, y que el discurrir medios y imposiciones no ha sido de su instituto, sino de otros tribunales superiores, y del suyo cobrar lo que se impone pagar, lo que se ordena tener cuenta de todo, y tomarlos a los administradores, sacrificando su obediencia ha discurrido y propone lo siguiente:

1. Que se vendan para esta urgencia los casales que no se hubiera comprado o transigido, y que S. E. venda Grandezas, titulos o cuanto huviere que se pueda vender; mas esto lo tiene por mas que incierto, por que se esperimenta falta de compradores al presente de los mejores efectos de la corte, que hoy se venden a quienes vienen a comprar: y que tambien se vendan las torres del reyno en burgensatico, no obstante que se consultò otra vez y se repulsò esta proposicion en España.

2. Que de todos los oficios o sueldos de ministros o militares por el año venturo se cobre el diez por ciento sobre el cinco, por que se sepa no se quedan fuera los ministros.

3. Que por carrozas, galeras o cavallos de silla se coja un donativo, *verbi gratia*, cincuenta de cada carroza, veinte y cinco cada galesa, diez cada cavallo de silla, o lo que pareciere.

4. Mas como lo referido no lleva la minima parte de vacuo, y es preciso pasar a mayores imposiciones y que sean efectivas, la Camara es de parecer que se abrazen y executen aquellos medios o imposiciones que la Ciudad acordarè para que seran mejor recividas.

5. La Camara en cuanto a aumentar gabelas, como la de la sal, ducado a bote, o imponer otras de nuevo no entra, sino solo se remite a lo que la Ciudad, o S. E. o el Calateral dispusiere, como no se graven en ello los pobres.

6. Que si la Ciudad acordarè, se pudiera hacer un donativo o tasa general por todo el reyno en los bienestantes, segun sus posibilitades, mas con medio parece de tarda y dificultosa exaccion.

7. Pedir a los barones anticipen la mitad del relevio que paguerian sus herederos en lo feudal, con la condicion de que puedan disponer, donar o llegar lo que anticipan.

8. Que por el año venturo se tome una decima o mas de todos los arrendamientos y fiscales, en que la mayor parte entran los eclesiasticos, y el solito no causarà novedad.

9. Que de las casas de Napoles y sus casales y de sus territorios se cobre un diez por 100 per una vez, de lo que rentan al año.

10. Que se cobre por una vez la mitad de las rentas de los eclesiasticos forasteros, y de lo que los conventos pagan a Roma prendiendo lo necesario.

11. Que se pida a las cinco Plazas nobles de esta ciudad agregue cadauna diez familias de los nobles do este reyno, que sea con el donativo de 8 mil ducados por una, que importarà 400 mil, y por este servicio se le dè el oficio del Montero Mayor *in perpetuum*.

De los cuales referidos onze medios, o de los que la Camara no alcanza, S. E. y el Colateral eligiran aquellos que tubieren menos incombenientes y importaren la cantidad de que se necesita para la defensa de este reyno en esta urgentisima necesidad.

Il signor Reggente marchese d'Acerno disse in nome di S. E. che se qualche ministro avesse avuto altro che proponere, avrebbe S. E. e Collaterale tenuto a grado il sentirlo.

Solo il Presidente Milano disse che la proposizione delle carrozze sarebbe stata molto profittevole, poichè l'esperienza fece ve-

dere che avendosi praticata una volta in Ispagna se ne cavarono da settemila ducati.

E non essendovi stato ministro che si fosse fatto avanti, fu licenziata la Camera.

NOTA XXXI. p. 115.

Donativo offerto dalle Piazze, e grazie domandate in compenso.

Dal vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 42.

A 3 febbraio 1707 — Mi diede S. E. la scrittura della conclusione fatta dalla Città del donativo del due per cento di tutte le entrate così feudali come burgensatiche ed ecclesiastiche di questa città e regno....

Fol. 46. A 8 febbraio 1707 — Disse il signor marchese di Acerno che desiderava S. E. sapere quanto potrebbe importare il due per cento dei fiscali, arrendamenti ed adoe.

Allo che rispose il Reggente Spada, che essendo l'esazione della decima dei fiscali ed adoe stata di duc. 75241, calcolandosi a due per cento importava duc. 15048. 2; e quella degli arrendamenti avendo importato duc. 92951, il due per cento si tirava per duc. 18590, 1; e che le entrate feudali si fa conto importino in circa per anno duc. 500mila, il di cui due per cento monta a ducati 10mila, con che il due per cento sopra tali effetti si stima possa ascendere a duc. 43639.

Domandò di poi a quanto potrebbe ascendere il due per cento sopra tutti gli altri effetti del regno. Uniformemente risposero i detti Ministri di Camera che era impossibile poter dare risposta adequata, non potendo far giudizio su tal dipendenza per la vastità del regno; solo potevano dire con libertà che la maggior parte delle rendite del regno stavano nelle mani delli ecclesiastici; per lo che ordinò S. E. fossero licenziati, e che solo fosse rimasto l'avvocato fiscale, a cui avendosi da detto signor marchese d'Acerno insinuato avesse rappresentato i suoi sentimenti, disse che per quel che riguardava alle grazie che chiedeva la Città, egli era pronto di dire quello li occorreva; ma per lo di più, per non essere stato dal signor Luogotenente prevenuto, non stare accinto. Disse ad ogni

modo che per quello che riguardava al dover contribuire gli ecclesiastici si doveva tenere per più che ragionevole, dovendosi spendere il danaro per difesa del regno, gli effetti del quale eglino la maggior parte possedono, ed in conseguenza anche in loro servigio la difesa ridonda; ma come che da dottori viene scritto che vi bisogni per obbligarli l'assenso apostolico, stimerebbe bene che queste parti col papa si facessero dalla medesima Città, in nome della quale se gli facesse presentare memoriale, o pure disponerlo, secondo avesse giudicato più convenevole la prudenza di S.E. e Regio Collaterale....

Il signor marchese d'Acerno disse che si accettasse il donativo, e si rendino le grazie alla Città, procurando che vadano incluse le rendite degli ecclesiastici per impinguarlo; e che vedendosi che non potrà ascendere a quello che si era figurato la Città, l'estenda al cinque per cento; e quando la Città non lo faccia, lo risolva da sè S. E. Ricordarsi che vi sia Bolla di Eugenio IV spedita nell' anno 1443, obbligando gli ecclesiastici alla contribuzione, ma che da Roma poco si possa sperare a nostro favore, anche chiedendosi al papa dalla Città lo assenso; con tutto ciò, che si disponga che la Città faccia il memoriale e che S. E. lo mandi al signor ambasciatore, affinchè si eseguiscano tutte le diligenze possibili, espressandosi nel memoriale che tal danaro deve impiegarsi per la difesa del regno, ed in conseguenza anche in beneficio e servizio degli ecclesiastici, li quali debbono contribuire e far contribuire i prelati da' loro sudditi, nel mentre prevenirsi a tutti li Presidi e Commissarii di Campagna, che dalle università facciano includere nelle rivele degli effetti tutte le rendite di qualunque possidente senza eccezione di persona . . .

Il signor Reggente Biscardi disse che circa il dover accettarsi il donativo offerto non doversi ponere in controversia, come nemmeno dubitava che qualche città sia per supplire, conoscendo che il due per cento non importa la somma ideale. Esser necessario però che qualunqne altro espediente venga dalle stesse mani della Città, e procurare in proseguimento di questo esempio che così lo eseguisca, tanto maggiormente che vede l'urgenza dei pericoli, e se l'avverta che il danaro sarà impiegato nell'effetto per lo quale si è chiesto; che però si diino le grazie alla Città per la prontezza con la quale si è dimostrata in servire a S. M. Per quel che tocca poi agli ecclesiastici non essere sperabile per la via della

tassa, stante che nel parlamento non vi tengono loro membro, ma che *vigore justitiae naturalis* sono tenuti, dovendoli però astringere il papa; laonde non doversi loro espressare tassa o donativo forzoso, e solo espressandogli il bisogno, aiutino e facciano aiutare dai loro sudditi per la spesa che si farà per comune difesa del regno ed a favore della religione; intanto procurarsi il memoriale per lo ricorso al papa per lo Breve, essendo stato così praticato dai principi nelle occasioni di sovvenimento preteso dagli ecclesiastici, e che quando gli ecclesiastici feudatarii sieno renitenti, con tali si può prendere ogni espediente che si vorrà.

Fol. 52. A 10 febbraio 1707 — Perchè si doveva trattare delle grazie chieste dalla Città furono avvisati li signori Presidenti del S. C., Luogotenente della Regia Camera ed Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, li quali concorsero in Collaterale con tutti li signori Reggenti, meno il signor Reggente d'Andrea.

Entrato S. E. fece chiamare l'Avvocato Fiscale, il quale incominciò per preludio ad esagerare la tenuità del donativo, la sua difficile esazione ed intoppi che s'incontrerebbero cogli ecclesiastici, e che questo non si poteva chiamare donativo, ma soddisfazione delle proprie obbligazioni, poichè sebbene dalla Città si rappresenti esser per privilegii esente di donativi, contribuzioni o altro, fondandosi particolarmente nei Capitoli di papa Onorio, in quelli, e particolarmente nel primo, si osserva che previene (*sic*) purchè non sia per la difesa di questo regno, ed essendo il caso presente l'istesso che il papa Onorio dice, sì picciola dimostrazione non potersi chiamar donativo, ma adempimento del proprio obbligo, e perciò non degna, e per la sua tenuità, e per doversi impiegare il danaro nella propria difesa, non conoscere essere in precisa necessità di gratitudine di corrispondere con concessioni di grazie, particolarmente con quelle che possano apportare interesse o pregiudizio al real patrimonio. E venendo al particolare incominciò dalla chiesta dell'abolizione del Cedolario, e disse che sebbene al presente non frutti quanto per lo passato, ad ogni modo fatta la diligenza nelli ultimi tre anni, aver osservato che ha fruttato il cedolario da duc. 29,000, con che non si riduce a tanto piccola cosa, che non se ne debba far conto, quando in altri tempi il Baronaggio avrebbe per tale abolizione pagato mezzo milione, come non dubita che anche ora pagherebbe se l'offerisse tale abolizione, e perciò non essere conceduta tal grazia; oltre che stima che con tal

rota del Cedolario da' baroni temuta si rendono più maneggiabili li baroni dai ministri di S. M. e serve di loro freno.

La grazia dell'estensione del quinto grado stimare non doversegli concedere, sì perchè nel presente donativo il Baronaggio, secondo il conto fatto por mayor, per li relevii al più contribuirà ducati 20,000, sì anche perchè, sebbene pretenda la Città che tal grazia di già gli sia stata conceduta, non sta in osservanza per mancanza dello *exequatur*; oltre che avendo avuto ricorso al re Filippo IV, lei stessa conobbe o che non l'era stata conceduta, o pure si pregiudicò, nè da S. M. altro si risolvette che chieder informo al sig. vicerè di quel tempo, inteso il Collaterale e tribunale della Camera, dal quale finora non è stato fatto il detto informo, e frattanto quando è succeduto il caso, l'articolo si è transatto, dando al Fisco due terze parti del valore del feudo. E perchè da qualche tempo a questa parte nelle transazioni che si sono fatte si è posta la condizione che, dichiarandosi l'articolo a favore del quinto grado, fosse tenuto il Fisco restituire alla parte il danaro pagato e transatto, quando non ostantino le sudette ragioni paresse a S. E. e Collaterale di venire a questa grazia per ricognizione, pone alla riflessione che si dovrebbe fare come nuova grazia, a fine di togliere il Fisco dall'obbligo della restituzione promessa, e purchè sia solo per li mascoli discendenti da mascoli.

Per quel che riguarda poi alla grazia chiesta della concessione dell'ufficio di Montiero Maggiore, essendo stato detto officio apprezzato per duc. 70 mila, i quali si dovrebbero soddisfare alli creditori che vi sono sopra detto officio, questa sola grazia quasi assorbirebbe quanto il detto donativo contiene; perciò stando il real patrimonio sì esausto che necessita di chiedere soccorsi, non pare che possa condiscendersi alla detta grazia.

Per le altre due poi, e della Grandezza e della facoltà di potere aggregare alli Seggi senza ordine di S. M., come che sono cose non attinentino al patrimonio reale, si rimetteva alla somma prudenza del sig. vicerè e Regio Collaterale.

Incominciò a discorrere il sig. marchese di Acerno, e disse che concedere qualche cosa alla Città lo stimava e profittevole e necessario, sì per la speranza di aumentare il presente donativo o di farne altro, o pure di non dover contradire quando S. E. prenda qualche espediente per supplire ai bisogni, lo che servirebbe di motivo di non lagnarsi, essendo stata corrisposta con gratitudine.

Rispetto alla concessione della Grandezza, per aver osservato nel memoriale che per averla conceduta S. M. a molti suoi figli, è di ragione che tale onore anche si conceda alla madre, oltre di averne condecorato altra città, stima che S. E. potrebbe prontamente dargli questo consuolo e rappresentarlo a S. M. in modo che l'approvi.

Circa della grazia dell'abolizione del Cedolario, disse che sebbene presentemente frutti da ducati 10 mila l'anno, potrebbe fruttar più, applicando la poca rendita alla morte degli Attuarii che di tale affare eran pratici, ed alli presenti mancar le notizie ed esperienza; e se pure il presente donativo non sia di grande quantità, si deve riflettere agli altri fatti ultimamente, per lo che questa grazia si riserbi al volere di S. M., e frattanto andare osservando in che disposizione si pongono li baroni di fare qualche offerta per conseguire tal grazia.

Per la grazia del quinto grado non aver difficoltà, poichè per la comune cognizione sta fissa l'opinione d'esser stata conceduta, oltre che poche e di rare volte suole accadere il caso, nè le opposizioni fiscali esserno di quel peso che si sono esagerate; che però si rappresenti a S. M. in modo che la conceda.

Rispetto all'officio di Montiero Maggiore, se la Città lo chiedesse per estinguerlo, non avrebbe riparo di che se gli concedesse per consuolo del pubblico e di quella gente che più necessitamo tener grata; ma come che lo chiede per sè la Città, sarebbe incentivo di maggiori inconvenienti di quelli che al presente si praticano: laonde per rispondere con dolcezza se gli potrebbe dire che se il danaro del donativo avanzasse riparati i bisogni da poter soddisfare il prezzo dell'officio, o pure facesse altro donativo con cui si soccorresse alla necessità e vi fosse da pagare il prezzo di detto officio alli creditori, si estinguerà il detto officio.

E per quello riguarda la facoltà di poter aggregare senza ordine di S. M. stimarlo pregiudiziale, e perciò non concedibile, ma che tutto si rappresenti a S. M. incaricandosi il formare la rappresentazione ad uno dei signori Presidenti che S. E. eligerà.

Il signor Presidente del S. C. fu di parere che rispetto alla Grandezza non parergli che vi sia motivo da concederla presentemente particolarizzandola dalle altre grazie domandate, non concorrendo particolar ragione che la solleciti, e perciò doversi rispondere che si farà la rappresentazione a S. M. per tutte. Solo però

quella dell'officio di Montiero Maggiore sarebbe di gran giubilo al pubblico, atteso tutte le altre ad esso non riguardano. L'officio sudetto intanto si potrebbe dividere, concedendo l'onorifico alla Città, ed abolire l'emolumento delle licenze, disponendo alli cittadini che contribuiscano per soddisfare il prezzo.

La facoltà di aggregare alle Piazze essere pura regalia di S.M. e perciò di gran pregiudizio il concederla.

A rispetto del Cedolario, se la domanda si riducesse solamente a non procedersi esecutivamente, si potrebbe condiscendere, ma per la totale abolizione non esser cosa da pensarci.

La grazia dell'esenzione al quinto grado la faccia S. M. nelli casi che succederanno in avvenire *tantum*, per non dare motivo da rivangarsi le transazioni fatte per lo passato, e che la rappresentazione per le dette grazie da farsi al re s'incarichi ad uno dei signori Reggenti.

Il signor Luogotenente della Regia Camera disse non dover esser prodighi, essendo proprio dei padroni il donare non già di cui consulta, mentre per li donativi passati furono chieste le grazie, e S. M. non le concesse, e pure furono di tanta considerazione: il presente poi, secondo il suo parere, essere di pochissima sussistenza, ed al più non potere importare ducati 120mila, per lo quale si è lasciato di potersi avvalere della decima dei fiscali ed arrendamenti, che avrebbe importato da ducati 200mila, e perciò doversi corrispondere a misura del donativo. Laonde per la grazia della Grandezza non avrebbe riparo, stante è stata beneficata per cinquemila doble, come si è saputo; però qualunque cosa s'abbia a concedere esca dalle mani di S. M., e rispondersi alla Città che si farà la rappresentazione al re, ma consultarlo solo per la Grandezza, non essendo di ragione consultarlo per la concessione di tutte, mentre l'officio di Montiero Maggiore non esser concedibile senza un considerabile donativo. E per la facoltà di aggregare, quando si trattava di fare le aggregazioni ed il beneficio s'impiegava per le urgenze correnti, fu conchiuso dalla Città che si fosse sospeso di trattarsene, ma ora che lo chieggono in loro beneficio non è concedibile. Il Cedolario poi, quando pure si mantenga nella presente bassezza e frutti solo annui ducati 10mila, il loro capitale si può valutare per ducati 200mila; con che questa sola grazia sarebbe di molto più valore dell'intero donativo; oltre che, sebbene al presente non vi sieno quelli uomini versati in tale affare, si vanno

alcuni giovani istradando in modo che danno molta speranza della loro abilità e riuscita, che apporterà in beneficio del Fisco frutto maggiore. La grazia poi del quinto grado doversi riserbare per occasione di maggior rilievo. Conchiuse che si rappresentino a S. M. tutte le grazie chieste, ma che s'inclini a concedere per adesso solo quella della Grandezza, rappresentandogli similmente l'importare del donativo.

Il signor Reggente Mercado disse che dai signori compagni si era dato un tocco con dire, che conforme il donativo si ricavava dalli effetti universali, così dovevano esserno le grazie che a tutti universalmente giovassero, ma che in sì fatto modo non si poteva praticare, poichè l'estinguere qualche gabella non era fattibile ritrovandosi vendute, ed il sbassare qualche cosa per fuoco non lo permetteva l'esaustezza del regio erario. Il quesito ridursi per quale delle grazie chieste dovesse inclinarsi, e se si dovevano prontamente concedere, o pure attendere le risoluzioni di S. M. Per rispondere a quest'ultimo punto incominciò ad esaminare l'omnimoda ed assoluta facoltà conceduta da S. M. a S. E.; e conchiuse che nel presente caso possa S. E. usare assolutamente di essa, concedendogli prontamente per disponerla all'aumento del donativo, e per facilitarlo farle la grazia della Grandezza, dandole speranza per le altre; però doversi prima di concederla accomodare il cerimoniale, affinchè si sappia quello che in avvenire s'abbia ad osservare per lo trattamento, e non vi siano contrasti o disturbi. Per le altre grazie poi non si avvalga S. E. di detta omnimoda, ma consultare al re la meno dannosa a se, quale stima sia quella del quinto grado, dovendosi concedere da oggi *in futurum tantum*, mentre quella dell'officio di Montiero Maggiore e del Cedolario esserno di moltissima considerazione, e non per lo caso presente. La facoltà poi di aggregare essere di sommo pregiudizio, ed in conseguenza nemmeno doversene discorrere. Intanto poter S. E. rispondere alla Città che non lascerà di consultare co' ministri per vedere quello si possa proponere a S. M.

Rispetto poi a doversi pensare a qualche altro espediente che possa supplire alle spese bisognevoli, disse che incominci S. E. a ponere in pratica l'esazione del due per cento, col quale ritratto faccia venir truppe, perchè quando si vegga che s'opera, non lascerà la Città di crescere il due, e quando non lo faccia, ritrovandosi introdotto il due, si renderà più facile a S. E. aumentare il bisognevole.

Il signor Reggente D. Serafino Biscardi disse che sempre che si sono fatti donativi, lo stile essere stato di chieder grazie, ed essersegli risposto che si consulterebbe a S. M. affinchè se gli concedessero; ed in questo modo anche adesso si potrebbe contenere S. E. nella risposta da darsi alla Città: ma quando stimasse S. E. di prontamente consolarla, appurando prima il cerimoniale, potrebbe farle quella della Grandezza, con tutto che quando si dona senza obbligazione, allora è donativo; nel caso presente però essere adempimento del proprio obbligo. Esser vero però che dai re non si sono andate facendo tali discussioni, avendo usato della loro munificenza con concedere grazie, come si osserva nel tomo delle grazie che è ben grande; e sebbene il presente donativo sia di non molta quantità, si deve avere la riflessione agli altri che in sì picciol tempo si sono fatti.

Alla grazia della facoltà per aggregare, non solo non se gli dii orecchio, ma si consulti a S. M. che non la conceda. Rappresentò l'origine e modo delle aggregazioni, e fondò esser mera ed assoluta regalia di S. M. la facoltà di aggregare, la quale, potendo importare moltissimo, deve per se solo riserbarla. Non concorre per quello dell'officio di Montiero Maggiore, perchè non si devono concedere alla Città officii che tengono giurisdizione, per potere apportare pregiudizio grandissimo, come lo conobbe il conte di Ognatte che tolse alla Città tutte le giurisdizioni, e vantavasi aver fatto con ciò un gran servizio; e risponderle che quando il re aveva il modo da poter ricomprare l'officio, lo estinguerà volentieri per consuolo di questo popolo. Discorse poi del Cedolario, ed esplicò che cosa era la Rota del Cedolario, dando a divedere che la domanda della sua estinzione era impraticabile: fondò però esser poco giustificato quello che in essa si pratica, per lo che si dovrebbe ridurre al dovere, anche per disgravio della coscienza di S. M. La grazia del quinto grado doversi concedere per le valide ragioni addotte e risposte date a quello aveva allegato l'Avvocato Fiscale; però conforme essere il modo che tal grazia fu conceduta, e senza le ampliazioni che ora dalla Città si cercano. Conchiuse che la Grandezza si può concedere quando S. E. non stimi lo contrario, e che risponda che per le altre grazie ne farà la rappresentazione a S. M. con appadrinare la pretensione.

Il signor duca di Lauria disse che per la grazia di trattamento di Grande, per non essere di danno nè pregiudizio del Fisco, par

che dipenda dal vedere se S. E. vuole usare dell'omnimoda facoltà; stimar però doversi dilatare la concessione, per osservare quello farà la Città per l'accrescimento del due per cento, e se si contentasse la Città per lo solo trattamento di *Eccellenza*, non avrebbe riparo che se gli concedesse da adesso. Entrò poi alla considerazione delle altre grazie, e rappresentò esserno di maggior considerazione, in modo che per quella dell'aggregazione non doversene parlare, per essere di sommo pregiudizio alla regalia suprema di S. M: quella dell'officio di Montiero Maggiore esser certo che sarebbe di gran consuolo di questo popolo e si dovrebbe estinguere non per la parte dell'onorifico, però quando vi fosse o dasse il modo da poter soddisfare il prezzo; non esser di contrario dettame di ridurre il Cedolario al dovere, non già di estinguerlo, essendo impraticabile tal pretensione; e per quel che riguarda quella del quinto grado si potrebbe concedere, come fu conceduta e senza le ampliazioni: e di tutto farsene rappresentazioni a S. M., e rispondere alla Città che S. E. farà la rappresentazione al re N. S. con cui non lascerà di appadrinare le sue pretensioni.

Ha parecido que se den las gracias a la Ciudad por el donativo del 2 per 100 que espresa en el memorial.

Que se disponga a la misma Ciudad forme memorial para S. S. pidiendole su asenso para la contribucion de los eclesiasticos, y lo remita S. E. al Señor Embaxador afin que lo facilite.

Entre tanto se sirva S. E. de escribir a todos los obispos y prelados del reyno, pidiendoles algun voluntario donativo o prestame para ayuda de los forzosos gastos que se deben hacer por la comun defensa y a favor de la religion, disponiendo tambien a los subditos eclesiasticos de las diocesis que asimismo lo executen, pues viendo que esta ciudad, reyno y demas particulares contribuyen, se persuade S. E. que ellos no se manifestaran menos zelantes de la causa publica y propia defensa.

Pero respecto de las cinco gracias por las cuales suplica la Ciudad, se le responde que S. E. harà la representacion a S. M. y la amparerà con sus oficios; y por lo que toca a la de la Grandeza, ajustandose antes el cerimonial, que en todo futuro tiempo se habrà de observar, queriendo S. E. valerse de la omnimoda facultad, no se encuentra reparo en que se le conceda, y la minuta de la representacion que se habrà de hacer a S. M. se encargue a uno de los señores Regentes que le pareciere a S. E.

NOTA XXXII. p. 116.

Notamento venuto da Spagna di espedienti per procacciar danaro, per adoperarsi a misura del bisogno: determinazioni del Collaterale e risposta mandata al re.

Del vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 72.

A 21 febbraro 1707 — Proposi d'ordine di S. E., anzi volse che si leggesse la nota degli espedienti mandata da Madrid; ed essendo il primo capitolo di poternosi fare due o tre Seggi, nelli quali fossero entrate a godere famiglie che avessero contribuito per servizio di S. M. cinquemila ducati o altra quantità che S. M. stimerà, dico secondo capitolo, perchè il primo era l'abolizione del Cedolario, e perchè su di questo punto se n'era lungamente discorso e risoluto di non darvisi orecchio in tempo che si parlò della dipendenza del donativo, in questa occasione non si volle sopra di esso interloquire, come cosa appurata, e perciò da S. E. si fece passare a far riflessione del secondo capitolo....

Il signor Reggente D. Serafino Biscardi disse che questo espediente sempre in genere si è stimato innocente come non dannoso, e che si pratica in Venezia, Genova ed in altri luoghi; esser vero però che anche sempre è stato ributtato da S. M., dunque qualche motivo l'ha indotto a non abbracciarlo. Essere stato per lo passato lui di voto di doversi proponere a S. M. per essere dura cosa che un nobile che porta li pesi della città, abbia da stare privo della speranza di avere un giorno parte nell'amministrazione della città. Ed essendo oggi sì stringente la necessità, dovrebbe pensarsi il modo di non disgustare la Città e conseguire l'intento. Concorrerebbe al punto dell'aggregazione per aver danaro pronto, lo che non potrebbe dare il fare uno o più Seggi nuovi, perchè non si ritroverebbe chi volesse entrare, mentre sempre si stimerebbe di minor pregio degli altri, e la Città si opponerebbe fondandosi al Capitolo di Ladislao, che comandò l'amministrazione della Città a cinque nobili ed uno del popolo, ed aumentandosi un altro, sarebbe sconvolgere tutto il metodo ed ordine del governo della Città. Per l'aggregazione però non incontrarsi tante difficoltà, potendosi fare in-

tendere alla Città che non essendo il donativo fatto sufficiente per lo bisogno, esser necessario aumentare il donativo; e quando non lo faccia, potrebbe S. M. *de facto* con sua real cedola ordinare, che essendovi poche famiglie nel Seggio di Montagna e Portanova, per rimpiazzare le estinte s'aggreghino cinque o sei famiglie in uno di essi, e poi a poco a poco andar facendo altre aggregazioni nelli Seggi di Porto, Montagna e Portanova; poichè per esser questi Seggi di poche famiglie e queste di non molta altezza, si conseguirebbe l'intento con governare la materia con diligenza e garbo, e senza creare Seggi nuovi ove si potrebbe incontrare difficoltà.

Fol. 76. A 22 febbraro 1707 — Discorse poi il signor marchese d'Acerno circa degli espedienti, rivangando quello che negli altri Collaterali precedenti aveva detto....

Il signor Presidente del S. C. disse che stante che la necessità è precisa, e non potendosi chiedere danaro ai banchi, non essendovi depositi, perchè tutti sono stati liberati *de consensu partium*, e nè meno negozianti facoltosi da potersene far capitale, il donativo non poter dar frutto sino ad aprile; la materia delli relevii non essere effettiva, ed il dover fare le proviste e preparamenti più che necessarii; esser egli di parere di prendersi per via di prestame dagli arrendamenti e fiscali la somma del 5 per 100, per restituirli cogli effetti del donativo, li quali si dovessero depositare conforme andassero entrando per fare la detta restituzione, e se questo suo pensiere si potesse ponere in esecuzione con intendimento e consenso della Città, toglierebbe ogni difficoltà, e con questo danaro che si può stimare per pronto si potrebbe entrare alle disposizioni della difesa del regno....

Fol. 78. A 23 febbraio 1707 — Si entrò poi a discorrere e a di nuovo ruminare così gli espedienti contenuti nel foglio mandato da Madrid a S. E. come gli altri qui pensati, ed a rivangare tutto; per ultimo si conchiuse lo seguente che servirà così per rispondere a S. M. come per eseguirsi quello che rimane determinato.

Ha parecido que por lo que mira a los barones del reyno paguen 300 a 400 mil ducados por este año repartidos por fuegos de sus lugares, y que para que queden contentos, se les pueda confirmar la gracia del quinto grado de la sucesion de los feudos y quitarles la Rueda del Cedulario; se represente a S. M. que la gracia del ensanche de dicha sucesion de los feudos les queda echar con el motivo del donativo del 2 per 100, y el quitar la Rueda del Ce-

dulario se suspenda por los motivos considerados en los apuntamientos precedentes.

Respecto de la creacion de nuevos Sejos se encuentran inconvenientes; però ajuntandose por ahora seis familias por lo que deben contribuir para la agregacion en uno de los Sejos de Portanova, Montaña o Puerto, podrà servirse S. E. de suplicar a S. M. que mande sus agregaciones, con el motivo de querer remplazar las familias que en ellos se han estinguido, pues con tal forma se consiguira la conveniencia del beneficio y el intento de ir haciendo agregaciones sin crear nuevos Sejos, en que se encuentrarian graves dificultades.

Per lo que mira a la nueva numeracion de los vecinos que llaman aqui fuegos, se juzga muy justificado; pero no tiempo congruo el presente para ello.

Tocante al espediente del juego de la beneficiada, se remita a S. M. la adjunta copia de la consulta que hizo el Colateral cuando se desmitiò (1); y tambien representarle que no obstante no le haya

(1) La consulta sopraccennata è la seguente:

A 21 Aprile 1705 — Essendo giunti li sig. capi dei tribunali, ed avendo S. E. favorito, io leggei siccome stava appuntato la consulta fatta da questo Consiglio a 21 giugno 1688, in vista della quale si degnò S. M., che sia in cielo, di togliere totalmente il gioco della beneficiata che si ritrova introdotta in questa città con utile della regia corte di ducati 24mila l'anno in quanti stava affittato, avendo considerato l'ingiustizia del detto gioco e li danni gravissimi che ne risultavano, così di gravi offese d'Iddio come del pubblico, e come che doveva considerarsi se conveniva oggi per le strettezze della reale azienda di riponere di nuovo il detto gioco, ciascheduno dei sig. Reggenti dichiarò il suo voto.

Il sig. marchese di Acerno considerò che, per essere stato introdotto il detto gioco dalla Giunta di espedienti, forse fu motivo del Collaterale in quel tempo l'essere stato senza il suo parere introdotto. Certo è, disse, che si debba per prima causa considerare sempre il servizio d'Iddio e della santa nostra religione, onde se dal detto gioco ne nascessero quelli mali che nella detta consulta si considerano, certamente che non dovrebbe ne consultarsi nè permettersi; ma giacchè si vede essere il danno del gioco inevitabile, mentre tutta la gente, non ostante la proibizione, pure gioca al giuoco di Genova per mezzo di persone religiose, e pur si vede che non è il gioco quello che richiama li mali e li sortilegii, stimava che non vi fusse giusta causa di privarsi la regia corte di un utile così grande, e permettersi che nel medesimo tempo, facendosi il medesimo gioco fuori, esca con danno

en esta ciudad, juegan en ella al de Genova, Turin y de otras partes, con que tampoco se evitan los malos y desordenes que entonces se consideran.

così notabile tanto danaro ogni anno dal regno. Soggiunse che non stimava essere ingiusto il gioco sudetto, mentre si pone in rischio l'affittatore di poter perdere ducati diecimila, poichè in tanti si dà la plegiaria nel tribunale della Camera di pagare alli giocatori che vincono nell' indovinare li nomi delle femminelle che si estraggono; e potendo in ogni gioco considerarsi li medesimi inconvenienti quando le persone volessero esser male, che non per questo si può pensare a proibirli, conchiuse che stimava di doversi riponere; e mentre S. M. tiene ordinato quando tolse il gioco sudetto che più di questo non si parlasse, si debba far prima consulta a S. M. rappresentandoli li sudetti motivi, per doversi dopo li reali ordini ponersi in esecuzione. . . .

Il signor Presidente del S. R. C. disse che l' inganno che si contiene nel detto gioco è certissimo, vedendosi che soli cinque nomi giocano a favore dei giocatori, e gli altri settantacinque a favore dello affittatore, onde non essendovi egualità è ingiusto, e come tale non deve essere permesso...

Il sig. Luogotenente della Camera diè notizia che in quel tempo dal quondam Carlo Porrici che fu l'affittatore del detto gioco l'era stato accertato che non poteva in modo alcuno esservi perdita dell' affittatore che giocava sempre sul certo, onde si vede che il contratto tiene natura di leonino, ed in conseguenza non può esser lecito. Attestò che molto reclamore s' intese per la città nel terremoto dell' anno 1688, essendosene attribuita la causa al detto gioco che avesse mossa l' ira d'Iddio, e che dopo la proibizione fu assai ben ricevuta, essendo certo che oltre li mali che ne derivano e li peccati di superstizione che vi si commettono, altro questo gioco non contiene che una manifesta contagione : e vedendosi che in altri dominii di S. M. tal gioco non si pratica, e che per motivi di governo nè pur convenga, poichè in qualunque caso di terremoto che tuttavia si sentono o di altra disgrazia se ne attribuirebbe di nuovo al detto gioco la causa, conchiuse che non conveniva che S. E. carichi a sè qualunque esito che ne risultasse, maggiormente per la qualità dell' inclinazione di questa gente....

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse che nè in coscienza, nè per vigor di legge, nè per politica doveva il detto gioco riponersi. Raccontò qual fu l'origine di questa proibizione, che per essersi predicato nel mercato da preti collarelli, che per tale gioco si era mossa l' ira di Dio al flagello del terremoto, fu qui dal sig. vicerè il cardinale arcivescovo ad esclamare, onde fu necessario di togliersi, e S. M. ordinò che mai più non dovesse parlarsene, ed in questo modo restò sedato quel rumore. Dichiarò l'ingiustizia del detto gioco per non esservi egualità, secondo l'autorità che allegò di Molina e di Martin del Rio, e per esservi tra mezzo l' inganno,

Que el papel sellado lo habia y se quitò en tiempo del tumulto de esta ciudad en el año de 1647, y no ser conveniente renovar tales memorias.

Ponerse nuevo peso al papel de escribir y cera, ademas de ser corta cosa, no conviene, como ni tampoco a la cal y yeso sobreponer otro tributo ni hablarse palabra de otro alguno, que es cuanto se puede servir S. E. de representar a S. M. en respuesta del papel de espedientes que se le ha remitido de Madrid.

Pero estando el Colateral con el desuelo de hallar medios de poderse por ahora acudir a las urgencias de la necesidad para la defensa de este reyno, ha parecido que se pida a los barones de el que paguen prontamente la cuarta parte de sus rentas feudales, que es la mitad del relevio, para bonificarsela cuando se hayan de pagar sus relevios con las circumstancias que no tan solamente se haran los notamentos desde luego necesarios en Camara y donde fuere necesario para tal abona, sino tambien que los que pagaren prontamente la dicha cuarta parte de las rentas feudales, segun la ultima liquidacion hechase en Camara, se reserve del dos por 100 del donativo por la porcion que pagaren, y aun cuando suceda el caso de la muerte, se regulara el capitulo del relevio por esta liquidacion sin que se los moleste, con otra informacion o diligencia fiscal, dando asimismo permiso al baron que muriere de poter disponer en beneficio de quien quisiere de la porcion que ahora pagare a la corte.

Tambien se haga insinuar a la Ciudad y sus diputados con terminos obligantes, a fin de que persuadidos de que el donativo del 2 per 100 no monta a lo que se habia ideado ni es corrispon-

onde tutti gli autori l'hanno conosciuto per illecito e pernicioso alla repubblica, onde ritrovandosi già tolto con tanta cognizione, non stimava in modo alcuno di doversi di nuovo riponere, concorrendovi non meno l'altra considerazione politica, che solendo le colpe che vi si commettono essere dei sagrilegii, non dovea darsi al tribunale del S. Ufficio questo adito per la gelosia che se ne tiene in questa città: ed essendo al Collaterale proibito anche il parlarne, secondo il sudetto real ordine di S. M., conchiuse uniformandosi con li voti precedenti, che non si motivasse in modo alcuno la detta materia. . . . . Onde essendo rimasta la determinazione nella negativa, alla quale S. E. con la sua pietà medesimamente si uniformò, io nè pure stimai farne appuntamento. *Notamenti del Collaterale vol. 112 fol. 92.*

dente a la necesitad que se tiene, lo aumenten o propongan otro que pueda suplir, cuya dependencia se sirve S. E. de encargarla al señor Regente Biscardi, teniendose por muy a proposito para ello.,

Asimismo habiendose discurrido sobre el espediente de la venta de las torres maritimas de este reyno, y leidose el orden de S. M. que lodesaprovò, oido al abogado fiscal del real patrimonio, y considerandose no ser subsistentes los motivos que se alegaron para desechar espediente tan provechoso, parece al Colateral que se sirva S. E. de ordenar al tribunal de la Camara envie a manos de V. S. las copias de las consultas afirmativas que sobre esta materia ha hecho en diferentes tiempos, y que se hagan las diligencias necesarias en los registros de la Junta de espedientes que para esta secretaria o en el archivo para ver si sobre la materia hubiere otras consultas de la misma Junta, y unidose los papeles se pasen a las del señor Regente D. Serafino Biscardi, para que haga nueva representacion para S. M. a fin de que apruebe este espediente por ser de su real servicio.

Y respecto al modo de la cobranza del donativo que se habra de executar por el reyno està bien lo acordado y espresado en el apuntamiento precedente, debiendose tan solamente añadir que se establesca el termino de 15 dias para hacerse y presentarse respectivamente las revelas ordenadas, y por lo que toca a la exaccion de Napoles y sus districtos, que con el mismo termino el Capitan de cada Otina haga relacion de los efectos con sus rentas que los de su jurisdicion poseen, y recibo las revelas, de todos los cuales presentarà luego al Ministro de la Camara que S. E. destinarè para la cobranza del dicho donativo.

NOTA XXXIII. p. 116.

Terremoto avvenuto negli Abruzzi.

Dal vol. 115 *dei Notamenti del Collaterale fol.* 187.

A 12 novembre 1706 — Proposi lettera del signor duca d'Atri rappresentando il terremoto succeduto in quella città, provincia di Chieti, ed il danno grandissimo fatto così alla città di Chieti e particolarmente alla chiesa matrice, la quale per star contigua al palazzo del tribunale, questo oltre del proprio danno, gli minaccia la

totale ruina il campanile di detta chiesa che sta per cadere, tanto che è necessario demolirsi, per lo di cui effetto vi bisognano ducati seicento, e chiede si somministrino dal tesoriero di questo danaro che tenga della città o gli perverrà dagli affittatori, per esserne lì locati tutti stromentarii e non fiscalarii, rimettendo relazione di uno scrivano che mandò a riconoscere le terre che han patito, ed espressa che sono oltre di Chieti, Turri, S. Valentino, Muscillaro, Caramanico, Rocca Morice, Letto Manupello, Abbateggio, Serra, Monacesca, Tocco, Torre dei Passeri, ed altre, che per allora non aveva potuto appurare. E similmente proposi più lettere della Regia Audienza di Chieti, dando l'istesso avviso come la lettera del Preside, dicendo che per essere rimasto inabitabile il palazzo del tribunale, e non aver modo nè mezzi da poter fare barracche, si servisse S. E. ordinare dove si dovesse reggere tribunale per convalidazione degli atti.

Altra lettera del colonnello D. Stefano Villet da Pescara, dando avviso del terremoto e danni colà succeduti e nella piazza e nella fortezza.

Fol. 261. A 27 dicembre 1707 — Proposi lettera del signor duca d'Atri acchiudendo nota delle terre dell'una e l'altra provincia che han patito col terremoto, ascendendo i morti della provincia dell'Aquila a 1354 persone, ed in quella di Chieti a 1528.

NOTA XXXIV. p. 124.

Continuazione dei negoziati in Roma intorno alla assoluzione del vicerè ed agli altri quattro punti di giurisdizione controvertita, per le quali cose tutte vengono ordini dalla corte e dal re Cristianissimo di sottomettersi al volere del papa, atteso il cattivo stato degli affari.

Dal vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 24.

A 24 gennaio 1707 — E come che per aver ricevuto S. E. lettere del signor ambasciatore, del signor cardinale di Tremouille e del signor cardinale del Giudice, asserendo che avendo risoluto il papa di scomunicare il principe Eugenio e suoi officiali per le violenze usate allo stato della chiesa ed anche al duca di Savoia, per to-

gliere il motivo di gelosia, voleva anche rilasciare le censure contro di S. E. e Collaterale, se pur non avessero ubbidito ed abbracciato le proposizioni fatte per parte di S. S. espressate in un foglio consegnato dal suo uditore monsignor Corradino al signor cardinale del Giudice che n'è stata rimessa copia, dicendo tutti e tre che gli pare non rompere in esecuzione degli ordini di S. M. dichiarati da monsignor d'Amelot con sue lettere, copia delle quali ha trasmesso, e che subito avesse fatto scrivere da monsignor Nunzio che si era avvaluto e S. E. ed il Collaterale della facoltà di farsi assolvere dai loro confessori, e si disponesse tutto il di più contenuto nel detto foglio . . .

Ultima resolucion del papa sobre los puntos controversos de inmunidad en el reyno de Napoles entregada al señor cardenal del Judice por el auditor de S. S. para que la consignase al señor duque de Uzeda.

« Non contentarsi S. S. dell'abolizione già fatta dell'editto, ma » che si debba far senza veruna clausola nè riserva; promette bensì » che immediatamente dopo seguita l'abolizione nella forma ac- » cennata, darà pronto e rigoroso rimedio contro le frodi.

« Che il Presidente Garofalo abbia da venire a Roma per ri- » cevere l'assoluzione.

« Che i sequestri sopra li frutti dell'arcivescovado vengano » rimossi, e restituita al medesimo la somma esatta.

« Che per gli altri censurati si commetterà l'assoluzione.

« Che in conformità dello stabilimento seguito col re di Fran- » cia, abbia il detto principe ad esser trasportato in Avignone, » per farsi ivi d'ordine di S. S. custodire, ed in conseguenza sa- » ranno assoluti dal processo i complici dell'arresto.

« Che sia restituito alla chiesa, per doversi poi di nuovo » estrarre dall'autorità ecclesiastica e consegnarsi in mani delli » ministri regii con obbligo di custodirlo in nome della chiesa, » promettendosi di dovere immediatamente far procedere con ri- » gore la curia ecclesiastica di Napoli contro il sudetto Migliaccio.

« Che Machado e de Miro prendano l'assoluzione, e che per » gli altri ministri inferiori si commetterà al vicario generale.

N. B. (Nella margine di detta nota vi è una postilla del tenor seguente). « L'auditore disse che procurerebbe di sollecitare al » papa che si potrebbe disporre una visita di de Miro al Nunzio » di Spagna ed un'altra di Machado a quello di Napoli, nella

» quale congiuntura si domandasse l'assoluzione e si concedesse.

« In quanto al trasporto del cadavere, si è di accordo intorno » alla restituzione processionalmente con intervento degli ufficii » regii, magistrato e clero.

« Che gli atti o debbano consegnarsi, o attestarsi di essersi » perduti, o abbruciarli, mentre se si trovassero esistenti si » consegnerebbero.

« Intorno poi all'assoluzione che si concederà, e rispetto la » forma, si attenderà altra risoluzione di S. S.

« Che il confessore del signor vicerè, al quale da monsignor » Nunzio fu data la facoltà di assolverlo, risponda al medesimo » Nunzio di essersi servito della medesima facoltà.

« Che Nostro Signore concederà la medesima facoltà al Nun- » zio, per comunicarla alli confessori e confessore delli Reggenti » del Collaterale, coll'obbligo di dare allo stesso Nunzio la rispo- » sta di averne usato.

« Che il giudice Espital con gli altri esecutori inferiori deb- » bano ricevere l'assoluzione dal vicario arcivescovile nella forma » solita della chiesa.

« Il che seguito, S. S. toglierà subito l'interdetto dalla città » di Sorrento, anzi immediatamente dopo la sola assoluzione del » signor vicerè, al quale monsignor Nunzio si porterà a visitare » subito. »

Si sono poste qui le sudette proposizioni, acciocchè in ogni futuro tempo si sappia quello è stato preteso dalli ecclesiastici, e quello che sopra di esse poi è stato risoluto.

Fol. 27. A 25 gennaio 1707—Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea disse a noi succeder quello che a tutti gli uomini deboli e senza forza accader suole, avvegnachè chi avrebbe potuto mai credere che le violenze e danni fatti dal principe Eugenio nello stato ecclesiastico potessero servire di motivo al papa di risvegliarsi contro di noi . . . Esser intanto lui di parere scriversi al signor ambasciatore, rappresentandogli . . . esser degno della considerazione di S. S. di non dover trattare in ugual grado quelli che attualmente dannificano ed offendono lo stato della chiesa con alloggi e contribuzioni, ed il nostro re tanto osservante rispettoso e pio verso la S. Sede . . . e che non pensi il signor ambasciatore che il papa giammai passerà alle censure contro il principe Eugenio nè del duca di Savoia, perchè ben sa che sia provveduto di

trentamila combattenti, la maggior parte protestanti, e perciò non vorrà con lui cimentarsi . . .

Il signor Presidente del S. Consiglio disse esserne di tanto peso i tre soggetti che scrivono la fissa risoluzione del papa, e di non esservi più tempo di dilatarla, che devono fare a chiunque grande impressione, oltre il vedersi dalle lettere scritte dal signor ambasciatore al sig. d' Amelot, esser ordine della regina che abbracci li progetti del papa . . .

Il signor Reggente Luogotenente della Camera D. Andrea Guerriero de Torres disse che avendo viste le proposizioni venute da Roma, avere conosciuto esserne totalmente distruttive della real giurisdizione e della potestà economica del principe, per lo che piuttosto consulterebbe a S. M. di perdere il regno che acconsentirvi, mentre quanti sono li vescovi, arcivescovi ed altri prelati in tal forma, tanti regoli vi saranno nel regno; il tutto nascere che le nostre cose al presente non tengono propizia fortuna in Italia, e voler Roma pescando nel torbido stendere la sua giurisdizione in questo regno; che la protesta ed ogni altra precauzione stimarla infolle, per essersi sperimentato, che quando si è perduto qualche punto, giammai più si è riacquistato . . .

Il signor Reggente D. Gregorio Mercado disse . . . . essere pur disgrazia di questo regno che Roma facendo in Francia, Vienna, Venezia ed in ogni altra parte serbare le regalie, voglia ora qui solo distruggerle perchè lo vede in fiacchezza . . .

Il signor Reggente D. Serafino Biscardi disse . . . Considerando dunque per una parte mancarci l'ora lo scudo col quale ci siamo schermiti altre volte, cioè che ciò veniva proibito da S. M. espressamente coi suoi reali ordini, perchè il signor ambasciatore ci assicura del contenuto nelle sudette lettere trasmesse; considerando ancora lo stato presente delle cose d'Italia per le disavventure di Milano e per il pericolo di qualche invasione, che Iddio non voglia, di questo regno, la premura del signor ambasciatore e dei signori cardinali del Giudice e Tremouille, rendersi in una stretta necessità di concorrere a quanto hanno appuntato in Roma i signori ambasciatori, perchè benchè per altro giammai avrebbe creduto che si venisse a questo ultimo passo da Roma, nondimeno temere giustamente al presente, che avendo S. S. dalla sua parte il voto di tre ministri così sublimi, e sapendo la mente del re N. S. non abbia oggi quella ripugnanza che ha potuto avere nel tem-

po passato di dar passo delle censure; onde stante le sudette ragioni, acciocchè S. E. non si addossi sopra di sè tutto il male, che si minaccia e potrebbe accadere, esser di voto che si sacrifichi alla necessità ed al parere di quei signori di Roma, tanto più che scrivono esser ciò della mente di S. M. Ma trattandosi di cosa tanto importante, venire a questo voto colle seguenti moderazioni.

Primo, che si faccia una scrittura, nella quale si enuncii tutto il corso di detto negozio e s'inserisca per ultimo il contenuto delle lettere del signor ambasciatore, dicendosi che si viene a questo atto per la pura necessità dei tempi presenti e per evitare mali maggiori, e che benchè sappia che tutti gli atti che si fanno da' principi ed altri ministri in tempo di guera non possono addursi per esempio, nè recano pregiudizio in tempo di pace, nulladimeno per maggior chiarezza e per maggiore indennità delle ragioni del re, spiega che viene a questo atto non di propria volontà, ma costretto dalla violenza e dalla forza, e da quel moto che può cadere in uomo costante per lo stato delle cose d'Italia, protestandosi espressamente che con questo atto non si faccia pregiudizio alle regalie di S. M., con tutte quelle clausole più ampie che saranno necessarie.

Secondo, per salvare nel miglior modo che si può così l'articolo delle Estaurite, come quello della potestà economica, soggiungere che dall'arcivescovo di Sorrento si è preteso non già imprendere l'articolo generale delle Estaurite, ma per particolari ragioni che concorrono in quella chiesa portando un processo particolare.

Terzo, per quanto tocca alla potestà economica dire che la scomunica del giudice Espital siasi fulminata non per causa dell'espulsione, ma per gli eccessi forse commessi in detta espulsione. Che tal pretesto si conservi nelle cancellerie. Che poi si avvisi di tutto a S. M. acciocchè riprovi quanto qui si è fatto, come si fece dalla Maestà di Filippo III nella occasione del Reggente d'Aponte, e questo esser quello che li occorreva, e conchiuse il suo voto.

Fol. 68. A 17 febbraro 1707 — Entrò S. E. e mi diede a leggere una lunga lettera del signor ambasciatore di Roma, con cui espressava che oltre degli ufficii passati dal cardinale del Giudice con S. S., egli stesso aveva seco discorso e rappresentatogli quanto da S. E. gli era stato scritto, e particolarmente la dub-

biezza che qui si teneva che il papa non avrebbe scomunicato nè al principe Eugenio nè al duca di Savoia, come aveva manifestato, allo che il papa aveva risposto coi medesimi sentimenti di prima, e che aveva mandato al cardinale del Giudice un viglietto di suo proprio carattere (che qui ha trasmesso) col quale dice che se da monsignor Nunzio non si avvisava d'aver S. E. e signori Reggenti chiesta l'assoluzione per mezzo dei suoi confessori, avrebbe subito fatto affiggere il monitorio con altre ponderazioni che in detto biglietto espressa, per lo che detto signor ambasciatore aveva rispedito il corriere con tali risposte . . . Concordemente si è risoluto di doversi rispondere al signor ambasciatore nel tenor seguente:

» Bien que haces el fabor de decirme que hallandome yo con » el gobierno de este reyno soy el que debo resolver sobre mate- » ria tan delicada por los motivos y razones que ponderes, te de- » bo responder confesandote pudiera hacerlo si no me hallase ata- » das las manos sobre la misma materia con la orden de S. M. » (de que te remito copia) para que haya de seguir y executar » aquello que sobre ella resolvieres tu con los señores cardena- » les, y en esta consideracion te digo no tomarè resolucion algu- » na por mi, ni executarè otra cosa, sino la que tu positivamente » determinares, y me dixieres, no obstante los inconvenientes que » te he representado con mis antecedentes. » Y ha tambien parecido que se despache luego correo de ida y vuelta a Madrid, remitiendo totas las copias de las cartas y papeles para S. M. quede enterado de lo que pasa y mande lo que tubiera por conveniente a su real servicio.

Fol. 175. A 12 maggio 1707 — Si lesse lettera del signor duca di Uzeda avvisando a S. E. come il papa aveva di nuovo dichiaratosi che per dover procedere alle censure contro del duca di Savoia, avrebbe similmente proceduto contro di S. E. e Collaterale, e che essendo giusto il caso, mentre S. S. nel concistoro di lunedì l'avrebbe determinato, dovea S. E. eseguire l'accordato colà, poichè avendolo conferito coi signori cardinali del Giudice e de la Tremouille, questo l'aveva riferito che avendo dato conto a S. M. Cristianissima delle risoluzioni del papa e delli ripari di S. E. in non chiedere l'assoluzione, l'aveva con più lettere incaricato si fosse eseguito il concertato, assumendo sopra di sè l'approvazione del re N. S., per lo che già non poteva più dilatarsi,

e che tenendo S. E. le lettere per monsignor Nunzio, altro non gli bisognava.

Il signor duca di Lauria disse che non vi conosceva novità impulsiva e differente da quello che per prima si era trattato.... perciò stima persistere nelli primi dettami d'opporsi, e che si procuri di dar tempo al tempo . . .

Il signor Reggente D. Gennaro d'Andrea disse che sempre aveva stimato che il farsi assolvere S. E. era la total distruzione della regalia, e che avendosi per lo spazio di tre anni rappresentato al papa si vede che non ne ha fatto conto, ma solo si è conseguito di guadagnar tempo colle ragioni forti allegate, ma però ciò non ostante ora ripigliava il mandare in esecuzione le sue risoluzioni...

Fol. 183. A 19 maggio 1707 — S. E. fece leggere prima la lettera del signor duca di Uzeda, con cui accusava l'ultima risposta fattagli da S. E. di dover attendere le risposte di S. M., e che lui colla sua prudenza avesse procurato di conseguire dilazione delle risoluzioni del papa, e che avendo comunicato questi suoi sentimenti colli signori cardinali de la Tremouille e del Giudice, avevano disposto che li auditori di Rota (per non aver potuto avere udienza li cardinali sudetti) lo avessero insinuato al papa, il quale non aveva voluto concedere altra dilazione, e che per il concistoro di lunedì senza fallo avrebbe proceduto contro S. E., e perciò per non esservi più tempo avesse posto in esecuzione quanto gli teneva scritto di ricevere l'assoluzione.

La lettera poi del cardinale de la Tremouille espressava non solo più forti impulsi, ma anche chiare doglianze, dicendo che quando se gli era a S. E. accertato di essere di soddisfazione e risoluto parere del re Cristianissimo che si fosse posto in esecuzione quello che si era concordato e che restava a suo carico di farvi concorrere il re N. S., pure S. E. l'aveva dilatato, lo che giammai da nessuno si sarebbe creduto, e che stando le nostre cose nel male stato che si vedeva, sarebbe stata perniciosissima la pertinacia, dalla quale certamente ne sarebbero risultate le censure, dal di cui mal effetto potevasi temere ogni possibile disastro, espressando che lui non si sarebbe più ingerito in questo affare, con insinuare similmente molte altre cose come protestative di qualsivoglia mal contento, e riconvenendo S. E. di quello che tante volte l'aveva scritto che quando dal signor ambasciatore gli fosse stato positivamente detto che avesse ricevuta l'asso-

luzione, egli non si sarebbe negato di ponere in esecuzione le sue risoluzioni, mentre le sue parti, secondo li reali ordini, dovevano essere di eseguire, ora pure si dimostrava renitente, e per maggiormente indurre a S. E. o stringerlo colle persuasioni stringenti forti moti, trascrisse in detta sua lettera il signor cardinale le medesime e proprie parole delle lettere del Cristianissimo a lui scritte, come in caso di bisogno si potrà riconoscere da detta lettera.

Il signor Reggente duca di Lauria disse che ora con questa lettera del signor ambasciatore, e particolarmente con l'altra del signor cardinale de la Tremouille, in cui si espressano le clausole, anzi le proprie parole delle lettere di S. M. Cristianissima, pare che cessa ogni difficoltà, e resta S. E. cautelata e S. M. non pregiudicata, mentre sintanto che si è potuto si è resistito alle violenze del papa, le quali essendo presentemente cresciute e resesi incontrastabili, per consistere al solo suo volere, non già governandosi colla ragione, si fa patente che la forza e la violenza ha indotto a S. E. ad appigliarsi alle risoluzioni dell'assoluzione, non già la giustizia della causa, e che non essendo per anche venute le risposte di S. M. non è concorso, nè ha approvato il concerto in Roma conchiuso e dal signor ambasciatore abbracciato. Laonde per mandarsi in esecuzione il riceversi l'assoluzione, si mandasse a monsignor Nunzio la lettera di S. S. che il signor ambasciatore mandò a S. E. e che gliela porti un ufficiale della posta, espressandogli che per poca avvertenza si era trattenuta nell'officio mischiata con altre di scarto, e che ora incontratasi gliela dava.

Con questo parere si uniformarono tutti gli altri sig. Reggenti e sig. Presidente del S. Consiglio, e si rimase di accordo che si servisse S. E. rispondere al signor ambasciatore e signor cardinale de la Tremouille, che avendo considerato li nuovi impulsi di S. S. e tutto lo dippiù che loro esprimono, S. E. ponerà in esecuzione di ricevere l'assoluzione. Per tale effetto S. E. si ripigliò le sudette lettere e disse che, dopo ad esse risposto, le avrebbe mandate per conservarsi in questa Segreteria del regno.

NOTA XXXV. p. 129.

Masnade di Scarpaleggia e di altri capi assoldati dal cardinal Grimani che minacciavano di entrare nel regno.

Dal volume 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 90.

A 10 marzo 1707 — Proposi lettera del giudice Sernicola accertando essere indifficultabile che il numero degl'inquisiti esser più di mille, i quali risiedono nelle città principali della campagna di Roma ed altri luoghi del contestabile Colonna ammassati per opera del cardinal Grimani per entrare nel regno per la via di Abruzzo e Terra di Lavoro, ed i capi principali esserno molti, ma principalmente Scarpaleggia e Giovanni Pagliuca di Pontecorvo.

Fol. 163. A 5 maggio 1707 — E come che, ancorchè S. E. si ritrovasse indisposto in letto, con suo viglietto per Segreteria di Guerra mi ha ordinato che oggi con l'intervento dei sig. capi dei tribunali si fossero lette le lettere del giudice D. Francesco Sernicola e del Preside dell'Aquila D. Francesco di Gennaro con due copie di lettere del signor duca di Uzeda, ed altre scritture sopra la unione ed uscita di Scarpaleggia e suoi seguaci da Roma per la volta di questo regno, feci avvisati detti sig. Reggenti capi dei tribunali . . .

Proposi le lettere e scritture trasmesse dal giudice D. Francesco Sernicola sopra le disposizioni e precauzioni usate e che tuttavia andava facendo per impedire l'ingresso a Scarpaleggia e suoi seguaci, dando similmente le notizie che aveva acquistate delli movimenti che aveva fatto Scarpaleggia, e gli aveva avvisato il signor ambasciatore; e similmente si lessero le lettere di D. Francesco di Gennaro Preside dell'Aquila sopra tal materia, dicendo anche ambidue l'assoldamento fatto d'alcuna gente per andarla ripartendo nelli passi più sospetti, ed altre cose disposte per la maggior difesa e custodia del regno.

Ha parecido . . . que se sirva S. E. de llamarse el Abad de Montecasino, que se halla en esta ciudad, encargandole que con efecto embie al juez Sernicola los 30 hombres que se le han pedi-

do diestros en el manejo de las armas, o que contribuya con lo que fuere necesario para su mantenimiento . . .

Habiendose tratado tambien en este Consejo el punto que previene Sernicola de concederse el indulto, no se tiene por conveniente por ahora hacerlo generalmente. Pero bien si para procurar el deshacer la comitiva de Scarpaleggia, y de mas cabos juzga necesario el Colateral que S. E. se sirva de encargar asì al señor duque de Atri como al juez Sernicola que publiquen bando en nombre de S. E. con el cual se prometa el indulto de cualquiera delito, aunque no se tenga remision de la parte, a cualquiera de dichas comitivas de indultarlos testa por testa; y respecto a los cabos que se indulten cinco compañeros, siempre que los presentaren vivos o muertos en manos de la corte, ademas del tallon de quinientos ducados por cada cabo, y por Scarpaleggia se pueden indultar diez compañeros entregandolo vivo o muerto, y el tallon de dos mil ducados, y esto se entienda aunque lo haga gente de corte o cualquiera otra persona que fuere, concediendo facultad a qui executarà dichos servicios de poder nombrar inquisidos para indultarlos de cualquiera delito, y sin remision de parte por tratarse del servicio y beneficio del publico.

Fol. 180. A 16 maggio 1707. — Proposi lettere del giudice D. Francesco Sernicola, accompagnando così un foglio di notizie sopra gli affari di Scarpaleggia trasmessogli dal sig. ambasciatore come alcune lettere dei governatori dei luoghi dello stato ecclesiastico, espressando gli ordini del papa per la custodia di essi e precauzione, affinchè Scarpaleggia e suoi seguaci non l'inquietino, asserendo egli che non cessa per disponere ogni maggiore difesa, come pure dice che poco si è oprato per tale effetto nella provincia dell'Aquila, e d'aver già fatto pubblicare il bando per l'indulto che stima possa oprare l'intento.

Ha parecido.... que se le den las noticias al dicho Sernicola de las ordenes que se dan al señor general duque de Atri Preside de l'Aquila y juez Resta, con orden a que junten gente bastante, y entren en el estado eclesiastico a sorprehender o echar del lugar donde estan Scarpaleggia y su comitiva, afinque si resultase por aquellos confines alguna gente de la misma comitiva, el noticiado del numero de ella pueda, uniendo la gente que le pareciere, entrar a porseguirlos.

Proposi lettera del sig. duca d'Atri con cui ha trasmesso a

S. E. due lettere circa che avea ricevuto da Roma persuadendolo a farsi del partito dell'arciduca.

Proposi lettere del duca d'Atri con cui rappresentava al Segretario di Guerra che sempre venererebbe le risoluzioni di S. E. ma che non lasciava di dire che il giudice D. Francesco Resta era poco ben visto nello stato di Tagliacozzo, anzi odiato ed abborrito per gl'infiniti disgusti che nella sua gioventù e con l'ale che gli diede il Contestabile padre del presente, e che per esser questa materia di grande conseguenza, non vuol incorrere nella taccia d'omesso occultando lo che è di suo dettame.

NOTA XXXVI. p. 133.

Nuovi espedienti per procacciar danaro, ed opposizione delle Piazze.

Dal vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 186.

A 20 maggio 1707 — Ha parecido que se valga S. E de todas las rentas de forasteros entertenidos y de regnícolos y no habitantes en el reyno.

Que al Consejo de Italia y al de Estado se pague solo lo que importaba la situacion en tiempo del señor conde de Oñate siendo virrey de este reyno.

Que se disponga que los ministros y todos los demas que gozan sueldos, menos los militares, ofrezçan la tercera parte de ellos, como ya lo han executado los señores Regentes del Colateral, entendiendose que haya de cesar la cobranza del cinco por 100 que se ha hecho hasta ahora, de modo que en lugar del cinco por 100 se cobre dicha tercera parte.

Que todas las mercedes asì antiguas como modernas, con situacion o sin ella se suspendan, y que la Camara enbie luego nota de lo que importan, y cuales ellas son, declarandose que todos estos valimientos se toman por via de prestame.

Fol. 223. A 10 giugno 1707 — Entrò S. E. e disse che li nemici si andavano approssimando, e che la corte non aveva modo nemmeno da poter mantenere la poca gente mossa e mandata nei confini; le spese esserno di considerazione e continue, laonde passandosene sempre più le giornate senza prendere espediente di ri-

trovar mezzi per prontuarii soccorsi, ci saremmo poi ridotti senza rimedio col regno perduto: che però avessero deliberato quel che si proponea dalla Giunta di espedienti colla consulta a lui fatta, che letta si osservò che si riduceva a tre punti. Il primo rappresentare le difficoltà che s' incontrano e l' impossibilità di praticare molti espedienti pensati. Il secondo le diligenze disposte e praticate, e le difficoltà insorte. Il terzo contiene gli espedienti che si possono ponere in uso per soccorrere alle necessità correnti, che si riducono: 1. Prendersi dalle compre d' istrumentarii dei banchi la metà di un' annata: 2. Farsi la riduzione dei fiscali, adoe ed arrendamenti venduti dalla regia corte a giusta meta: 3. Prendersi la corte un terzo dei fiscali ed arrendamenti: 4. Prendersi il frutto dell'ufficio di Corriere Maggiore per possedersi da forestieri: 5. Chiedere che ciascheduno porti in zecca non più che due libbre nè meno di una libbra d' argento per coniarsi e ridursi a moneta in servizio di S. M.: 6. Il cercare il servizio dai baroni: 7. Richiedere i benestanti per attendere a compre d' effetti della corte, per il di cui effetto dalla Giunta si darà nota dei detti benestanti: 8. Sospensione di tutti i pagamenti che non sieno dei pesi forzosi del regno, come pure sospendersi tutte le assistenze forestiere, con ridurre il tutto secondo gli antichi reali ordini che dispongono tali pagamenti in seconda rubrica, soddisfatte le milizie od in tratte o altri effetti estraordinarii: 9. Ridurre le galee alla antica loro situazione, lo che stimare importare ducati 80 mila l'anno: e 10 per ultimo promettere franchigia per dieci anni agli uomini dei confini che anderanno a servire a loro costo.

Conchiude per ultimo, che si era considerato che usando S. E. del mezzo del terzo dei fiscali ed arrendamenti e degli altri espedienti già presi, come sono il soldo dei ministri del Consiglio d' Italia che importa da duc. 64 mila l' anno, il terzo del soldo degli ufficiali che importa da duc. 20 mila, e l'annata dei forestieri che ascende a duc. 300 mila in circa, si possono ricavare i duc. 854 mila di frutto senza aver bisogno dell' altrui volontà, oltre quello che potrà raccogliersi dagli altri espedienti.

Intesosi tutto il contenuto di detta consulta, fu da S. E. ordinato che si fossero detti capi esaminati uno per uno, e perciò si cominciò a discorrere da quello delle compre istrumentarie dei banchi.

Compre istrumentarie dei banchi.

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse che questo effetto giammai aveva soggiaciuto a peso o contribuzione alcuna, e per la maggior parte si possiede da gente comoda e da luoghi pii, perciò non apportava gran danno; stimava però dar qualche tempo ai banchi per prender fiato per le correrie sofferte in questi giorni con non esigersi tutto in una volta, ma secondo i tempi dei contratti; ma se la necessità avesse maggiormente stretto, si prenda in una sol volta la metà dell'annata, e che ai possessori se gli rifaccia la rifezione in effetti che possiede la regia corte a loro elezione.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea disse che avendo S. E. formata la Giunta d'espedienti, non doveva il Collaterale ingerirsi in quelle cose che dalla medesima fossero state a S. E. consultate, le quali altro non aver di bisogno che essere da S. E. abonate, e tale essere il suo parere sopra tutti gli espedienti proposti, intendendosene egli poco d'espedienti, e che in ciò che consultava la Giunta egli non voleva entrare.

Il sig. Presidente del S. Consiglio disse che in questi casi si deve considerare la povertà, e perciò esser di parere di esentare le partite d'annui ducati 50 a basso....

Ha parecido que se ejecute el espediente propuesto de la Junta de valerse de la mitad de las rentas istrumentarias que se poseen sobre los bancos de esta ciudad, excepto el de la Casa Santa de la Anunciada, para cobrarse segun y en los tiempos en que los bancos estan obligados de pagarlos, y que a los poseedores se les de la refeccion en tantos efectos de la corte, aun sobre las imposiciones de la sal y lo que produciere el donativo del 2 por 100 a eleccion de ellos, y que en esta mitad vaya comprehendido el 2 por 100 del donativo.

Si passò poi a discutere il secondo espediente della riduzione a giusta metà delle rendite fatte dei fiscali, adoe ed arrendamenti.

Reduccion.

Ha parecido que se haga la cuenta de cuanto puede importar, y apurado se vuelva a tratar esta materia.

Tercio de fiscales y arrendamientos en prestame.

Il sig. Reggente Biscardi disse che non si è lasciato di considerare esser questo rimedio chimico e violento, ma essendo il morbo grave, grande dover essere anche il medicamento. Esser potentissimo motivo e stringente ragionare che se si fosse invaso il regno, questi effetti sarebbero i primi a perdernosi; perciò essere atto prudenziale per salvare il tutto non curare della porzione, oltre che per motivi senza mira meno urgenti essersi praticato il simile altre volte... Non ripugnare che attento alle urgenze correnti la corte si prenda per intiero il soldo dei ministri, anche per dare esempio....

Il sig. Presidente del S. Consiglio disse che... i più continui a contribuire esserno stati li fiscali ed arrendamenti, ma doversi similmente riflettere che li fiscali danno dieci ed undici per cento di frutto: gli arrendamenti poi, quelli che non sono dati *in solutum* e si amministrano dalla corte, han dato il sette ed ora il sei effettivo, con che non è gran fatto che quelli effetti che danno maggior frutto sopportino maggiori pesi. Aver però inteso dire che, se venisse il soccorso, faciliterebbe le contribuzioni volontarie, poichè non vedendo gente per la difesa, si stima ogni cosa infruttuosa....

Il sig. Reggente Luogotenente disse che.... in Ispagna così spessissimamente si pratica con los Taros, che han grandissima similitudine cogli arrendamenti...

Ha parecido que respecto de los fiscales se cobre en beneficio de la corte un tercio, la tercera parte por cada tercio por via de prestame, ordenandose al mismo tiempo la refaccion de lo que importare de los efectos de la regia corte, aun de las imposiciones de la sal y de lo que produciere el donativo del 2 por ciento de la Ciudad, y que queden incluidos los mencionados 2 por ciento en el presente espediente, cuya refeccion sea a eleccion de ellos.

Respecto de los arrendamientos se cobre tambien un tercio de la tercera parte de cada mandado que saliere en los bancos, y que se les haga la refaccion en el mismo arrendamiento, de que se cobre de la rata que tiene en el la regia corte de la Caxa Militar; y no poseyendo en el la corte, se le haga de los demas efectos de la corte, aun de las tres imposiciones de la sal o de lo que frutare el donativo del 2 por 100 de la Ciudad, de cuyo peso queden

esentes, y dicha refeccion sea a eleccion de los arrendamientos.

Fol. 223. A 15 giugno 1707 — Ha parecido que se sirva S. E. mandar villetes a los Delegados de los arrendamientos, que habiendose ordenado el pagamento de un tercio, con bastante claridad se espresaba: pero, para que no pueda haber diferente interpetracion, se explique que este valimiento del tercio ha de ser tal solamente por un año.

Fol. 234. A 16 giugno 1707 — Onorò S. E. e fece leggere copia di una conclusione fatta sotto li 15 corrente in S. Lorenzo dalli deputati dei Capitoli e grazie di questa città, conchiudendo che si fossero portati questa mattina a piedi di S E., espressandole che avendo ordinato il terzo degli arrendamenti, ciò può risultare contro le grazie e privilegii di questo pubblico; come per avergliela chiesto il rapporto nell'anno passato, si servì con suo viglietto della benignità di S. E. rispondergli che non avrebbe per l'avvenire per niuna urgentissima causa quelli toccati; per complire ora colla loro obbligazione rappresentavano il tutto.

Ha parecido que cuando venga la Ciudad o tal deputacion a hacerle la representacion que se espresa, se sirva S. E. responderle que tal espediente se ha ordenado aun para la defensa y conservacion de los privilegios de la Ciudad, y cuando esta proponiese medios prontos y efectivos para poder socorrer las milicias y gastos, no dexarà S. E. de complacer a la Ciudad, no habiendo tenido S. E. otro animo que de ocurrir a las urgentes necesitades, cuales serviendose Dios que cesen, cesaran luego tambien estos espedientes.

Fol. 240. A 17 giugno 1707 — Portò S. E. una memoria che gli aveva data l'Eletto del popolo della deputazione delli Capitoli di questa Città, che diedero l'anno passato in tempo che s'impose il dieci per cento sopra li fiscali, espressando in essa li capitoli e grazie di S. M. proibendo d'imponersi pesi e ritenzioni, anche con dare la rifezione e la risposta allora fatta da S. E., di che starebbe in avvenire di non usare tali espedienti, soddisfacendo alle istanze fatte dalla detta Deputazione con promesse e colli motivi che allora l'avevano obbligato d'avvalersi di questi mezzi. Disse similmente S. E. che l'Eletto del popolo sudetto gli aveva riferito che per oggi aveva stabilito la nobiltà chiamare cavalieri di tutte le Piazze in S. Lorenzo, con fare similmente intervenire sei deputati della Piazza del popolo, a fine di mandare a S. E. a

chiedere la sospensione dello espediente preso del detto terzo dei fiscali ed arrendamenti e lo stabilimento di non partirsi da S. Lorenzo sino ad avere da S. E. categorica risposta.

Il sig. Reggente d'Andrea disse che gli era dispiaciuto molto di sentire che la nobiltà aveva presentemente conseguito quello che giammai aveva potuto alcanzare di tirare a sè il ceto civile del popolo, lusingandolo coll'interesse, mentre l'adescavano col dirgli che possedendo la maggior parte dei fiscali ed arrendamenti il popolo civile, per esso imprendevano la sospensione e per esso faticavano. . . .

Il sig. Reggente Biscardi esplicò che il fine delle unioni quando si facessero dei cavalieri altro non era che andare scorgendo i pareri, e dove il loro animo inchinava, per aver poi le Piazze a man franca; ma che le unioni non potevano nè avevano facoltà di determinare gli affari; che però doversi procurare che il popolo stia disunito dalla nobiltà inquieta, e che l'Eletto del popolo sempre esclami dicendo che alla sua Piazza più che ad ognun'altra importa che non si perda il regno, e che quelli della sua cittadinanza sono li maggiori interessati negli arrendamenti, fiscali ed adoe, ai quali importa che per conservare il tutto si spenda parte; e conchiuse che si chiamassero li due per Piazza, ma che non si cedesse, poichè sarebbe l'istesso che perdere il regno.

Il sig. marchese d'Acerno ... si uniformò col parere dei sig. compagni, li quali concordemente dissero che si fosse servita S. E. chiamarsi a due cavalieri per Piazza di sua confidenza, e si stimò che per quella di Capuana fossero D. Francesco Zurolo, D. Nicola Piscicelli, D. Giacomo Filomarino; per Montagna al giudice D. Carlo Carmignano, D. Partenio Russo; per Portanova D. Pietro Moccia, D. Vespasiano de Liguoro; per Porto D. Fabio de Dura, il Duca di Salza, D. Giuseppe di Gennaro; per Nido D. Tommaso Carafa e D. Saverio Brancaccio, e loro parlare secondo il di sopra espressato.

Soprattutto poi prevenisse all'Eletto del popolo che procuri distogliere che succeda per quest'oggi la menzionata unione in S. Lorenzo, e quando non gli riuscisse, che stia saldo e forte con i suoi deputati. E quando venisse la Deputazione dei Capitoli a S. E. chiedendoli la sospensione dell'espediente del terzo ordinato, si serva S. E. contenersi secondo lo risoluto ed a S. E. consultato con l'appuntamento di ieri.

NOTA XXXVIJ. p. 135.

Offerta di centomila ducati fatta dalle Piazze, alle quali il Viceré richiede maggiori somme, con fare ritirare intanto gli ordini dati per la riscossione delle nuove imposte sugli arrendamenti.

Dal vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 243.

A 18 giugno 1707 — Onorò S. E. e fece leggere il parere della Giunta generale delle Piazze di questa fedelissima città, in cui disse che per supplire alli presenti bisogni si fossero offerti a S. M. ducati centomila da prendersi all'impronto da'banchi, luoghi pii, arrendamenti e da ogni altra persona, o tanto meno quanto importa il danaro che si ritroverà nei banchi esatto del due per cento, per doversi quelli restituire ai medesimi dal frutto che si ricaverà dall'esazione del due per cento di tutte le entrate, quale esazione debba farsi una sol volta nelle prime tanne che matureranno dette entrate, ed in caso che la detta esazione non bastasse, debba la deputazione eligenda dalle Piazze obbligarsi al supplemento di quello forse mancherà in beneficio di quelli che faranno l'impronto. Quali ducati centomila debbano introitarsi da detti deputati eligendi per doverli impiegare nella difesa di questa fedelissima città e regno con l'avviso di S. E. secondo il bisogno. Ed essendo forse maggiore l'urgenza, in tal caso ed in tal tempo compiacendosi S. E. comunicarlo a detti deputati, debbano quelli parteciparlo subito alle Piazze, acciocchè possano con la maggior prontezza possibile pigliare quelli espedienti che dalle loro deboli forze li saranno permessi per complire alla propria obbligazione. E che si debbano adesso eligere cavalieri della Piazza del fedelissimo popolo a fine di rappresentare a S. E. la detta risoluzione, ed insieme che si compiaccia di rivocare li viglietti per la esazione del terzo degli arrendamenti, fiscali ed annue entrate dei banchi ed ogni altra cosa, essendosi a tal effetto preso il sopradetto espediente di dare li sudetti ducati centomila.

Quale intesa e riconosciuta essere del tenore, siccome questa mattina n'aveva avuto S. E. la notizia e comunicò con alcuni si-

gnori Reggenti che andarono in palazzo e prevennero la risposta che si doveva fare, conchiusero che si rispondesse nel seguente modo:

Ha parecido que se sirva S. E. responder que habiendo visto S. E. la memoria de la Junta general de las Plazas de esta fidelisima Ciudad, y considerando su contenido, que es ofrecer 100mil ducados prontos para ocurrir a la defensa de esta Ciudad y reyno, y que siendo la necesitad mayor, ofrecen tomar otros medios proporcionados para su defensa, y que se sirva S. E. en consideracion de esto retirar los villetes hechos por el valimiento de un tercio de fiscales y arrendamientos y rentas empleadas con los bancos. Y estimando S. E. el celo y la fineza de esta fidelisima ciudad esperimentada en cuantas ocasiones se han ofrecido del servicio de S. M. (que Dios guarde) en que se interesa juntamente la propia conservacion, ha venido S. E. en admitir este ofrecimiento en que sea con la prontitud que espresa el mismo papel, no dudando S. E. que lo cumplirà la Ciudad sin dilacion alguna para poderse valer en las urgencias que no pueden ser mas apretadas. Y respecto que los gastos de la guerra son tan excesivos (como es notorio) y la cantidad de 100mil ducados aunque asì considerable pero muy corta a la necesitad de la nuestra, pues aumentandose cada dia las tropas por los que se vienen a juntar, y van veniendo del reyno, y mucho mas por las que se aguardan de dia en dia que vienen de socorro, considera S. E. que todo lo tendra muy presente esta fidelisima ciudad para que desde luego se aplique a buscar los medios que sean muy prontos, a fin de que a tiempo pueda valerse de ellos. Y en cuanto al modo de valerse asì de los 100mil ducados, como de los otros medios, viene S. E. en que se gobierne en la misma forma como se regula el introito y exito del producto del donativo del 2 por ciento, desiderando S. E. se introite con la mayor brevedad la susdicha suma de los 100mil ducados, a fin de que pudiendose valer de ellos, se retiren las ordenes dadas del sobredicho valimiento.

NOTA XXXVIII. p. 136.

Sbarco di Turchi in Calabria e devastazioni da loro commesse.

Dal vol. 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 265.

A 1° di luglio 1707 — Proposi la relazione di D. Luise Parisani dando le notizie dell'oprato dalle sette caravelle dei Turchi e loro sbarco nella marina di Monte Starace, il danno colà fatto con avere saccheggiata detta terra, uccisi molti, bruciate le chiese e fatti molti cattivi, e le disposizioni da lui date.

Proposi memoriale del Sindaco ed Eletti di detta università di Monte Starace asserendo l' esterminio di quella terra dalla barbarie dei Turchi, tanto che tutti li cittadini rimasti s' erano spatriati per non aver modo nè di vivere nè di rifare le loro case, e che dal barone se l'era ordinata la sospensione dei pagamenti fiscali che lui possiede, usando con essi loro di somma clemenza, ma possedendovi la regia corte annui ducati 60 in circa per le grana a fuoco, supplicano S. E. si fosse servita ordinare se gli sospendesse il pagamento per qualche tempo, affinchè quei poveri cittadini si possano ripatriare ed aver tempo da potersi rifare.

Ha parecido que se puede servir S. E. de ordenar que se les conceda la suspencion que piden hasta otra orden de S. E.

NOTA XXXIX. p. 138.

Provvedimenti per la difesa: disposizioni dei Napoletani e consultazioni intorno all' uscita del vicerè contro l'esercito Austriaco.

Dal volume 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 209.

A 3 giugno 1707 — Il sig. Reggente Mercado propose che il vedere in gran pericolo l'estimazione di S. E. e dei ministri che lo accudiscono, gli aveva cascato in pensiere di rappresentare a S. E. e farle la seguente proposizione:

Avvegnachè si sta sperimentando che questo popolo sta in animo che, data provvidenza alla grassa, ad altro non abbia a pensare, rispetto dei civili, questi vogliono la quiete senza procurarne i mezzi, e la nobiltà sta attonita e d'animo sospeso, tutto che le abbia S. E. più volte parlato e sollecitato. Laonde stima che questo ad alcuni nasca dall'affezione che tengono alla casa di Austria; ad altri voler vedere a che stato si pongano le cose; altri tengono per sicuro che il negozio cammini di concerto per l'evacuazione per la quale ne tenga già gli ordini S. E. e che resteranno abbandonati, sparlandosi che S. E. ad altro non sta dedito che a procurar mezzi per cavar danaro, e poi far l'istesso che fece il principe di Vaudemont in Milano. Che però propone a S. E. sarebbe profittevole che lasciando Luogotenente nel governo, uscisse egli in campagna ad incontrare gl'inimici, avvegnachè con questo ognuno si spregiudicherebbe, e dovendogli accudire i baroni, vi si ammasserebbe gran gente. . . . .

Fol. 216. A 7 giugno 1707 — Il sig. Reggente d'Andrea disse che quando si risolvesse che S. E. uscisse, ad altri non si poteva incaricare il governo politico, solo coll'assistenza in tutto del Collaterale, che al sig. principe di Montesarchio, al quale è sì grande l'affetto che li ha concepito questo popolo che goderanno di dargli gusto, e mantenere questa città in quiete; stima ancora che li baroni non lasceranno d'accudire e seguitare a S. E. . . .

Il sig. duca di Lauria disse che l'uscita di S. E. non era per avventurarsi, poichè sarebbe stato peggio poi, che per mancanza di danaro e di gente si avesse avuto subito a ritirare, ma sospenderla sino a che non vi siino forze valevoli e ducati 500mila pronti per poter somministrare le necessarie spese. . . .

Il sig. duca di Lauria ripigliando disse che si tratta di prendere quei rimedii sì rigidi solo permessi ne'casi disperati; che però si dovrebbero costringere gli ecclesiastici, i quali sono i ricchi del regno, ed a questi si deve afforzare per uno sborso di considerazione per via di prestame, e quelli che volessero feudi se gli diano, ma ora che la necessità stringe, se gli cerchi con modo imperativo.

Fol. 258. A 27 giugno 1707 — S'incominciò da questi signori a rivangare quello che discorsero sabato nel congresso che ebbero con S. E. e governatore delle armi; ed acciocchè quello che ieri rimase appuntato si ponesse in esecuzione, caso che si fosse dila-

tato, si fece la seguente nota, che io originalmente la diedi nelle mani del Segretario di guerra.

Que S. E. se sirva de llamar al Electo del pueblo para que disponga que se hagan alomenos dos regimentos de este pueblo, para que sigan a S. E., y el modo como se ha da hacer esto es: que el Electo del pueblo junte su Plaza y proponga lo mucho que importa para mantener el honor de tan buenos vasallos y la quietud de este pueblo el hacer una fina defensa contro el tentativo de los enemigos; y que para esto efecto con la mayor brevedad posible se formen dos regimentos que se pagueran con toda puntualidad, pues esto podra producir dos efectos admirables: el uno impedir la invasion de los enemigos del reyno; el otro asegurar la interior quietud de esta ciudad, porque a muchos que no tienen que comer en ella, se le mantendra en campaña.

Los cabos y oficiales que hayan de componer estos dos regimentos han de ser de la Plaza misma del pueblo, y ella misma con su Electo han de suplicar a S. E. los destine, y les dè sus patentes, y desde luego se previene que el Maestro de campo D. Francisco Lucini que sera uno de los Coroneles de los dichos dos regimentos podrà hacer muchisimo, para que esta idea llegue al efecto, y asi se lo prevendrà al Electo del pueblo.

Nota de los lugares donde sera facil levantar gente de tracola.

Sarno, Nola, Lauro, Marillano, Juliano, S. Antimo, Nocera, la Cava.

Que el Comisario de Campaña haga retirar todas las escuadras de los ripartimientos a su residencia, y los embie al marques Garofalo.

Que estas ordenes se han de dar tambien al Vicario general de Montefusco y Salerno.

Que se sirva S. E. ordenar que todos los Franceses que estan en esta ciudad y se han ofrecido de ir a servir, segun ha dicho el señor Regente D. Serafino Biscardi, den sus nombres o a algun militar que deputarè S. E. o al delegado de ellos.

Que se sirva S. E. acordarse de llamar al principe de Avelino y ordenarle traiga con sigo la gente que ha levantado a esta ciudad.

NOTA XL. p. 139.

Rimostranze del Corpo di Città, affinchè il Viceré non si appartasse da Napoli: sue offerte di difendere la capitale: fortificazioni disposte, e consultazioni intorno a ciò che dovessero fare i ministri nel caso Napoli cadesse in potere dei nemici.

Dal volume 116 dei Notamenti del Collaterale fol. 260.

A 28 giugno 1707 — .... Entrato dunque S. E. in Collaterale, e portata seco la risposta della Città, con cui rappresenta le ragioni e motivi di non convenire l'uscita di S. E. nei confini, nè per lo servizio di Dio, del re, nè di questo pubblico, portando seco il Baronaggio e nobiltà, sì per esserne le nostre forze non sufficienti, e sarebbe ponere il tutto in repentaglio, tanto maggiormente che per lo tempo prefisso, essendo sì breve, non si possono nè in generale nè in particolare farsi le prevenzioni necessarie; nè convenire sconsolare questa città, potendosi applicare che se si abbandona offeriscono la difesa, e che ognuno sta pronto per impiegare la vita e l'avere con molte altre cose che esprime la Città in detta memoria, che letta:

Il sig. marchese d'Acerno disse che non tenendo modo da unir gente, non si può più pensare all'uscita di S. E., tanto maggiormente che la città lo supplica a non far questa mossa, e si offerisce far la difesa di essa; laonde bisogna pensare alle precauzioni, e che sarebbe bene munire queste quattro porte, fortificarnosi le muraglie e guardare li passi sopra li borghi per impedire la entrata ai nemici, facendo per tale effetto impiegare la gente del paese alle fatiche, e che S. E. quando potesse anche la soccorra, non lasciando però prima di ogni altro pensare per lo soccorso delle milizie. Per secondo, che S. E. faccia ritirare le vettovaglie dalla città di Aversa e suo territorio in questa città, lasciandovi quello che è solamente bisognevole per lo vitto di quei naturali: procurare di fortificare bene la città e castello di Capua, e nel miglior modo possibile che fuori dalla gente di tracolla, si faccia ogni maggiore opposizione ai nemici. . . .

Il sig. Reggente Luogotenente della Regia Camera disse che per essere stato lui sei anni grassiero, ben sapeva il modo di trattare di questa città, che si riduce sempre a parole e non a fatti; la nobiltà non stare tutta soda, e poco di essa potersi fidare; dei magnati però non potersi dubitare; però essendo pochi, non molto poter giovare, come si conobbe sin da quando si trattò del donativo del due per cento, mentre nemmeno il popolo sta tutto alla divozione di S. M. Laonde si potrebbe alla Città rispondere che stante non stima lei che S. E. debba uscire, non uscirà, perciò disponga la difesa, secondo offerisce nel miglior modo che le paia proporzionato. Il fortificare poi le porte e passi essere infruttuoso, perchè per ogni parte si può entrare....

Il sig. Reggente D. Serafino Biscardi disse che il male stato delle cose non può aver aiuto dai voti del Collaterale; poichè del popolo e nobiltà non sono uniformi gli animi, secondo anche le notizie delle proposizioni indiscrete e sfacciate fatte ieri in S. Lorenzo. Si accetti però la difesa che offerisce la città, dalla quale poco si può sperare, potendosi fargli intendere che esplichino a S. E. il modo che vogliono tenere, affinchè S. E. possa aiutare: intanto S. E. si chiami i magnati, de' quali non si può temere, come il duca di Maddaloni, il principe di Avellino, Ottaiano, Valle e molti altri, affinchè dicano il numero della gente che ciascuno tiene pronta. Il soccorso di Sicilia si ripartisca per le castella; procuri S. E. rimborsarsi dei ducati centomila offerti dalla Città; si fortifichi Pescara e Capua, e si spedisca subito personaggio al re Cristianissimo per rappresentargli il miserabile stato delle nostre cose.

Il sig. duca di Lauria disse che sin da quando da S. E. si disse alla Città che avesse proposto mezzi da poter disponere il riparo ai tentativi dei nemici, si scorse la sua tepidezza; ed avendo poi conchiuso il donativo del due per cento, il far tante rappresentazioni che lo snervavano ed inabilitavano la esazione, ed il potersi ponere in esecuzione, chiaramente dava a divedere la sua svogliatezza e poco animo per la difesa, lo che ha fatto accelerare la marce dello staccamento, sapendo le nostre deboli forze e meno disposizioni e prevenzioni, e che gli animi della maggior parte stanno costernati o in non ubbidire, o in non operare, come è ben noto a S. E. per le notizie che li sono pervenute, volendo ognuno godere la quiete, per la quale ognuno farà quello che stimerà più

profittevole, e da molti si stima che con non opporsi ai nemici, la possano acquistare e godere. Delle nostre genti poi anche se ne può temere, mentre della nostra cavalleria, per quello che S. E. stessa ha riferito, non se ne può totalmente fidare, perciò tutto è degno della sua considerazione. Che però si serva S. E. ringraziare alla Città per la difesa offerta, e le offerisca il suo aiuto per quanto sarà possibile, ma si consulti con la Giunta di guerra, affinchè la difesa non riesca di maggior danno del servizio del re nostro signore e del pubblico, poichè se la difesa fosse temeraria o ridicola e senza poter giovare, potrebbe togliere l'utile de' progetti che potrebbero fare li nemici di capitolare comodamente ed onoratamente, e non restar regno meramente di conquista, nella qual forma sarebbe totalmente rovinato e distrutto, e quando dal re nostro signore si ricuperasse, lo ritroverebbe inutile.

Ha parecido que se sirva S. E. responder a la Ciudad dandole las gracias por las espresiones de fidelidad y atencion que demuestra, y que por complacerla no saldrà de ella, agradeciendole el ofrecimiento que hace de la defensa, a lo que atienda con el mayor esfuerzo, pues S. E. no dejarà de acalorar y contribuir con todo lo que le permitieren las fuerzas que le asisten, pudiendole tambien S. E. ofrecerle ingenieros, para lo que se necesitare, y que explique la Ciudad el modo de la defensa para que ayude, y que escriva la misma Ciudad a todas las del reyno, manifestando a ellas su animo resuelto a la defensa contro los enemigos, y que mirando ellas a las propias obligaciones deven seguir sus pasos (como lo espera) y prevenirse para ello; y que S. E. escriva a todos los ministros regios que estan por el reyno que las acudan y asistan.....

Ha parecido que se sirva S. E. de atender de abastecer los castillos de esta ciudad y guarnecerlos validamiente, como tambien la plaza y castillo de Capua, fortificarlos y usar todos los modos mas propios para la universal union de los animos asi a la defensa, y mayor servicio del rey nuestro señor.

Tambien se puede servir S. E. de solicitar a la Ciudad el desembolse de los 100mil ducados ofrecidos.

Y asimismo se puede dignar S. E. de espedir el sujeto que le pareciere al señor rey Christianisimo para representarle el estado en que nos hallamos.

Si discorse poi dai sig. Reggenti, e si propose a S. E. che avesse

fatta la norma al ministero, e la regola secondo s'avesse avuto a governare nelle presenti emergenze, ed in caso che i nemici si fossero impossessati di questa città, e ne fosse uscita S. E. da essa, affinchè non avessero errato nè mancato al loro debito. In primo luogo il sig. Reggente D. Gregorio Mercado espose per via d'imbasciata a S. E. per parte di tre consiglieri Uconel, Alarcon, e Messones, facendo la medesima istanza. S. E. rispose che gradiva il loro zelo. A questo punto soggiunse il sig. Reggente Biscardi, che S. E. dasse gli ordini precisi per tal affare, e se sarebbe stato bene che i ministri si fossero ritirati in un castello o in Gaeta, al che S. E. si servì di rispondere che ciò non era possibile, non potendosi caricare d'una macchina di tanti ministri, ma che ognuno si fosse aggiutato come meglio avesse potuto. Ed essendosegli detto che i ministri in questa maniera resterebbero esposti ad ogni accidente, si rispose dal sig. vicerè che si avrebbero potuto portare in qualche luogo per non ritrovarsi in Napoli, ma che bisognava aspettare l'ultimo estremo. A ciò si disse che in quell'ultimo estremo non avrebbero potuto trovare nè modo nè comodità da poter partire, nè per terra per lo evidente pericolo d' inciampar nelle mani dei nemici, nè per mare, mentre già era chiuso da vascelli nemici che presentemente stavano bordeggiando per avanti questa città. Laonde così terminò tal discorso.

NOTA XLI. p. 173.

Primo Collaterale tenuto dal novello vicerè Austriaco conte Adamo di Martinitz ai 22 di luglio 1707.

Vol. 117. fol. 1 — Dopo entrate nel giorno 7 del corrente mese di luglio 1707 le truppe Alemanne in questa città con comune giubilo ed acclamazione del nuovo nostro re Carlo III d'Austria, che Dio guardi, ritrovandosi Segretario del regno il sig. marchese di S. Lauro D. Francesco Ardia, per suoi impedimenti fui io *(D. Domenico Fiorillo)* con viglietto di S. E. per questo Consiglio Collaterale chiamato di nuovo all'esercizio di questa medesima Segreteria *per interim* con la ritenzione del mio posto di Presidente di Camera e suo esercizio, e per tale effetto, quantunque l'età mia avanzata mi fosse stato motivo di potermene iscusare, con tutto ciò sacrifi-

cando sempre tutto me stesso alla ubbidienza di chi mi può comandare, ripiglio in detto modo, dopo di averlo per prima esercitato nello spazio di sedici anni, il detto ufficio, e do principio in questo libro alle mie nuove fatiche, essendo non meno mio gusto a sagrificarmi sempre al servizio di Dio, del re e del pubblico.

Principalmente io noto, secondo i sig. Reggenti del Collaterale mi han dichiarato ed imposto, che nel giorno 13 del corrente in cui fu data la possessione all'eccellentissimo sig. conte di Martinitz nuovo vicerè in questo regno per la detta maestà del re Carlo II nostro signore, essendosi prima della detta funzione tenuto il Collaterale dell'interregno secondo il solito, nacque la differenza tra li due Reggenti, il sig. marchese d'Acerno Reggente e Consigliere di stato, ed il sig. marchese di Polia del solo Consiglio di stato, pretendendo il detto sig. Reggente di dover passare al lato destro de' detti sig. Consiglieri di stato, e prendere il primo luogo con il campanello, con il motivo di essere titolato e ministro più antico dei sudetti sig. Consiglieri, ma come che prontamente si conobbe che il detto sig. marchese di Polia era ministro più antico nel detto suo grado del Consiglio di stato di Cappacorta, avendone anche prima del detto sig. Reggente presa la possessione, siccome si dimostrò nel medesimo tempo con li documenti necessarii, per questo solo motivo dell'anzianità cedè detto sig. Reggente marchese di Acerno il detto primo luogo, e lo tenne con il campanello il detto sig. marchese di Polia.

Io dunque presi la possessione ed esercizio di Segretario del regno nel Collaterale delli 22 di luglio 1707, ed in esso intervennero li sig. Reggenti sig. marchese d'Acerno, sig. D. Gennaro d'Andrea e sig. duca di Lauria, con l'intervento del sig. conte di Martinitz vicerè in questo regno, come si è detto di sopra, per la maestà di Carlo III, nostro signore che Dio guardi.

Nel principio introdusse seco S. E. il sig. generale Wezel, il quale diede notizia degl'inconvenienti che potevano considerarsi dal vedersi vagabondi per la città tutti quelli soldati disertori che avevano servito le armi del sig. duca d'Angiò in questo regno, e che però era necessario che vi si dasse pronta provvidenza. Indi essendosi pienamente discorsa questa materia tra S. E. con detto sig. generale e con li sig. Reggenti, si stimò senza contradizione che dovesse pubblicarsi un bando, destinandosi li giorni di lunedì e martedì della settimana entrante in ore determinate della mattina e del dopo pranzo, nelle quali dovessero tutti li detti soldati

(senza nominarsi disertori) venirsi a presentare in questo regio arsenale avanti il detto sig. generale Wezel, o altra persona che il medesimo destinerà, e dichiarar debbano se intendano di continuare il servizio militare sotto l'armi del re nostro signore Carlo III, e quelli che lo ricusassero, se sono Napoletani o del regno, debba farseli udire di ritirarsi nelle loro case con dare il giuramento di vivere quietamente, e se sono forestieri, debba darseli lo sfratto dal regno, con concederseli li passaporti, e se li diede il termine di 24 ore di uscire da questa città e di dieci giorni per uscire dal regno, siccome di tutto ciò io feci l'appuntamento e si legge nel registro, onde ne fu con effetto il detto banno pubblicato.

Il medesimo sig. generale Wezel propose di doversi ritrovar qualche luogo per potersi dare alli Spagnuoli che sono usciti del castello Nuovo, e che sono usciti con la capitolazione, e si disse che il medesimo sig. generale ne facesse fare una lista, e similmente facesse diligenza per sapere se alcuno di sua volontà volesse assentarsi al servizio di S. M., e ciò fu di passaggio discorso senza che vi si facesse alcun appuntamento, altro che dovesse in ogni caso osservarseli la detta capitolazione, in modo che in nessun caso non se li controvenga.

Similmente ritrovandosi venduti da soldati dragoni che quì servivano molti cavalli e vesti, si fe appuntamento di doversi far banno, ordinandosi che li compratori dovessero denunciarlo, e non meno li soldati medesimi a chi li han venduti.

Partito il detto sig. generale, propose il sig. vicerè di doversi dar riparo agl'inganni che qui patiscono li soldati Alemanni nello spendere le loro monete, mentre quì se li fanno spendere per meno di quello che vagliono, ed a ciò dissero li sig. Reggenti, che potrà dirseli il loro valore, affinchè non siano ingannati, e se vi sia qualche caso particolare d'inganno patito, potrà farseli restituire, anzi castigarsi quelli che hanno usato tali inganni: e sopra ciò non si fe alcun appuntamento.

Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea propose una lettera scrittali da Gaeta del Consigliere D. Emmanuele de Lossada da qui partito nell'entrata degli Alemanni, nella quale lo pregava ad interponersi con S. E. che se li concedesse il passaporto per poter venire in questa città a prendersi la moglie e figli che v'ha lasciati; ed avendo il medesimo sig. Reggente largamente dichiara-

te le lodi e li pregi del detto ministro, e che solamente per il punto della nazione s'era da qui partito, essendo per altro un povero Spagnuolo molto bisognoso, siccome a tutto ciò inerirono gli altri sig. Reggenti, si fe appuntamento favorevole alla detta domanda, dicendo li medesimi signori che dovesse concederseli il passaporto nella forma più ampia che potrà desiderarsi.

Palesò dopo S. E. che dovendosi qui formare due reggimenti di cavalleria di quelli soldati ed altri che sono rimasti delle milizie che vi si ritrovavano, si sono dimostrati pretensori alcuni di questo paese per esserne colonnelli, non tenendo altri servizii che di aver servito al sig. duca d'Angiò, ma non tenendo l'E. S. tale obbligazione di premiare li detti servizii, soggiunse che aveva designato per detta carica al marchese Lucini che ha servito assai bene le armi del sig. imperatore, e restò il Collaterale nella sudetta intelligenza.

Similmente S. E. fece leggere dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea una lettera scrittali dalla città dell'Aquila, del giudice di Vicaria D. Franceso Resta, che ponendo in sua notizia di ritrovarsi in detta città dopo l'incumbenza che li diede il sig. marchese di Vigliena in quelli confini, e che era concorso con li ministri di quella regia Audienza in celebrare la reddizione di grazie a S. M. con l'acclamazione del nostro re Carlo III di Austria, diceva di ritrovarsi indisposto di salute, e che dopo riavutosi e terminato il pericolo della mutazione dell'aere, sarebbe ricorso a piedi di S. E.; ed essendosi inteso dai sig. Reggenti il tenore di detta carta, fu a S. E. dichiarata l'opra alla quale era stato il detto ministro destinato dal governo precedente nelli confini del regno contro li soldati di Scarpaleggia; ed essendo insieme stato discolpato dai medesimi nel sudetto suo impiego, non avendo possuto contradire in quel tempo a quello che comandava, siccome doveva considerarsi per ogni altro ministro, onde soggiunsero tutti li detti signori che doveva S. E. servirsi di compatirlo e di risponderli, che quando la sua salute li comportava il ritorno, avrebbelo l'E. S. qui atteso, restò S. E. in questa intelligenza, e per dar la risposta, si ripigliò la detta lettera nel medesimo tempo senza farvisi appuntamento.

Io leggei dopo alcune lettere di regie Udienze, nelle quali si dava a S. E. la notizia dell'acclamazione in esse fatta di S. M. che Iddio guardi, con giubilo universale, e non meno di molte

terre delle provincie, siccome particolarmente si legge nel libro del registro, e si fe appuntamento, che S. E. si servisse di gradir le dette operazioni, e che li medesimi tribunali dovessero dichiarare il detto gradimento di S. E. nelle sudette terre.

Tra le lettere delle sudette Regie Udienze, se ne intese una particolare di quella dell'Aquila, che avendo qui inviato l'Uditore Odierna per li rumori ivi accaduti, si rimetteva a quello che dal detto ministro li sarebbe stato dichiarato per tutto ciò che necessitava di rimedio. Il sig. Reggente duca di Lauria palesò tutto ciò che dal detto Uditore gli era stato riferito, contenendo che la plebe di quella città, sentendo la novità qui accaduta dell'entrata delle truppe Alemanne e dell'acclamazione del nostro re, s'era mossa con molto strepito perdendo il rispetto a quel tribunale, ed andando alle carceri con aprirle e far fuggire tutti li carcerati, tra li quali ve n'erano di delitti gravi, e che pur non cessava di mantenersi nella medesima sollevazione. Ma essendosi stimato che tutto ciò fosse accaduto per motivo di allegria nella sudetta acclamazione di S. M., si fe appuntamento che S. E. si servisse di rispondere, attribuendo ad allegria li sudetti eccessi, i quali pur l'E. S. perdonava, purchè si fossero racquetati, e che, quando pur vi fosse bisogno di altra provvidenza, si servisse l'E. S. d'incaricare a quel capo militare che si ritrova in quelle pertinenze, affinchè vi destini due compagnie per dar freno alli detti eccessi.

Di vantaggio tra le dette relazioni delle Regie Udienze se ne intese una di quella di Lecce, la quale, dando notizia a S. E. dell'acclamazione di S. M. in quella città e provincia intera, insieme diceva che quel Preside D. Giuseppe Celaia, nell'aver ricevuto il dispaccio per l'acclamazione ed ubbidienza al nostro re Carlo III di Austria, s'era partito immediatamente da quella residenza, dicendo che si sarebbe egli portato a piedi di S. E. Similmente leggei una carta di quella città di Lecce, la quale dando similmente la medesima notizia, e che aveva quel pubblico con li segni di maggiore allegrezza acclamato il nostro re, buttando essi amministratori monete per le piazze, per tutto ciò si fe appuntamento a riguardo della carta dell'Udienza, che restava S. E. nella sudetta intelligenza, e che essendovi nuovi motivi ne avesse data a S. E. la notizia, tenendo essa intanto l'amministrazione in luogo del Preside di quella provincia, fin tanto che dall'E. S. si sarebbe data altra providenza: ed a rispetto della carta di quella

città, si replicò l'appuntamento del capitolo precedente, che S. E. si servisse di gradire la finezza di quel pubblico, passandola anche tra l'altre notizie a quella di S. M.

Propose dopo S. E. dichiarando sempre maggiormente il zelo che tiene al servizio di S. M. ed al bene di questo pubblico, che nella cavalcata che dovrà farsi per l'acclamazione di S. M. che si ritrova di già appuntata per la settimana seguente, stimava bene che dovessero evitarsi le spese quanto più fosse possibile, dimostrandosi la fedeltà al re N. S. più con il cuore che con le estrinseche dimostrazioni di gale, e tanto maggiormente che per li disagi patiti e tante spese fatte nel passato governo si ritrovava la nobiltà specialmente esausta; e però diede a me ordine che dovessi portarmi dal sig. duca di Monteleone Sindaco eletto per la detta funzione, dichiarandoli il detto sentimento dell'E. S., poichè desiderava che uscisse la cavalcaja con le medesime livree che ciascheduno si ritrova, così il detto Sindaco come qualunque altro cavaliere, e che non eccedesse il numero di sei lacchè.

Similmente S. E. disse che le nuove monete pervenute per la sudetta funzione dell'acclamazione di S. M. si ritrovano così malamente formate, che il volto di S. M., che Dio guardi, si vede sconcio e con membri molto alieni dal suo naturale che è bellissimo, onde diede a me ordine che mi chiamassi il maestro di zecca, affinchè si formino di miglior forma con la prestezza che ricerca la brevità di detta funzione.

Dopo S. E. si servì di proponere lo sfratto che doveva darsi ai Francesi e sudditi della corona di Francia da questa città e regno, onde s'aspettò di doversene formare un banno che escano dalla città nel termine di cinque giorni, e nel termine di dieci dal regno con le medesime dichiarazioni contenute nelli banni *De expulsione Gallorum* dentro il corpo delle prammatiche del regno, ed in questa forma fu eseguito.

Fu dopo introdotto con ordine di S. E. il colonnello marchese Lucini, il quale diè notizia di aver di già formato cinque compagnie di dragoni delli soldati del passato governo che volontariamente avevano voluto assentarsi, e che questi si ritrovavano di già posti nel quartiere di Chiaja, bisognando li cavalli e tutto l'altro che li fu di bisogno di armi e di vesti; onde con la sudetta notizia si fe appuntamento che tutti li cavalli che si ritrovano della detta cavalleria del passato governo dovessero consegnarsi al

detto colonnello; e come che se ne ritrovano molti furtivamente venduti con armi e vesti, si fe similmente appuntamento di doversi formare un banno, ordinandosi che quelli che gli han comprati dovessero rivelarli, siccome dovessero rivelare li soldati medesimi a chi li han venduti; ed essendosi immediatamente fatto chiamare il Presidente D. Nicola Grassi, a questo si diede la cura di dare tutta la provvidenza per ciò che sia necessario al mantenimento dei soldati suddetti, intendendosela con il detto colonnello, e così si fe l'appuntamento.

Fu dato insieme il carico al detto Presidente Grassi che facesse puntualmente osservare alli soldati che sono usciti dal castel Nuovo tutto ciò che in virtù della loro capitolazione li stà promesso, onde con la sudetta incumbenza si partì il detto ministro.

Ritrovandosi di già stabilito nelli Collaterali precedenti, mentre esercitava degnissimamente il carico di Segretario del regno il sig. Reggente duca di Lauria, di doversi formare un nuovo banno correttorio di quello che si ritrova pubblicato circa il modo e tempo di doversi dare il giuramento a S. M. di fedeltà e ligio omaggio, ne fu data a me l'incumbenza per la formazione del detto nuovo banno, secondo in una memoria data a S. E. dagli Eletti e Deputazione di questa città si supplicava. Ed intanto terminò il presente Collaterale.

NOTA XLII. p. 176.

Abolizione della dispensa che si somministrava ai viceré.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 11 n. 9.

A 6 agosto 1707 — ..... Propose il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea lo che S. E. detto l'aveva per la continuazione dell'affitto della sua dispensa, poichè avendo già dichiarato di non volerla continuare, pur oggi si sentono reclamori di quelli che non ostante la detta volontà di S. E. pur vengono angariati a pagare per detta causa, secondo un memoriale capitato in mie mani di un tal fruttaiuolo, il quale si gravava che l'affittatore aveva voluto da esso esigere il medesimo dritto di prima nell'entrare a vendere li suoi frutti. Disse dunque il detto sig. Reggente che

*

quante volte S. E. voglia continuarla, siccome han fatto li suoi predecessori, dipende ciò dalla sua volontà, nè vi resta che trattare per questa materia. Ma essendo S. E. amante della giustizia e della sua gloria, conoscendo che questa è una esazione indebita che nasce dalla violenza, ed avendo già dichiarato di non volerla, sarà giusto e di somma sua gloria che così l'esegua, altro che li ducati cinquecento il mese del forno di S. Giacomo, che questi potrà sicuramente prenderli, mentre la Città affitta il detto forno con questo peso: e restò il sudetto Gentilotti con la suddetta intelligenza.

Fol. 14 n. 1. A 8 agosto 1707.... Portò di vantaggio il detto Gentilotti un memoriale dato a S. E. dalli consoli delli salsumari, i quali, giacchè S. E. s'era dichiarata di non voler continuare l'abuso delle dispense, supplicavano a non essere obbligati di pagarsi i ducati venti il mese che avevano pagato per il passato....

Fol. 15 n. 1.... S. E. si servì di dichiarargli *(all' Eletto del popolo)....* che dovendo essere la sua famiglia di circa cento venti persone, spettandoli per queste la franchigia e la facoltà di pagarsi un grano meno dell'assisa il rotolo, dovessero designarsi li bottegari per venderli le robe in detto modo, e che in questa forma avesse con tutti pubblicato, che qualunque dubbio voleva che si dichiarasse contro di esso.

Fol. 17 n. 6. A 13 agosto 1707 — Dichiarò S. E. la generosità del suo animo nel voler cedere al detto suo interesse quantunque considerabile, e si appuntò che dovesse solamente godere della franchigia di un grano per rotolo di tutti i commestibili, da bonificarsi al suo spenditore nel tempo della compra, al quale effetto anche si stabilì che S. E. si servisse di scrivere un viglietto allo Eletto del popolo, nel quale dichiarasse l'E. S. il suo animo di fare questo beneficio al pubblico per liberarlo dalle angarie che cagionava la dispensa sudetta, e che dovesse il sig. Eletto del popolo pubblicare con tutti questa deliberazione, affinchè qualunque controvenzione, che in appresso si commettesse, possa gravemente castigarsi....

Fol. 32 n. 1. A 5 settembre 1707 — Dimostrò dopo S. E. le sue doglianze, che avendo voluto togliere l'abuso della dispensa in questo regio palazzo, se li sia anche tolta la percezione che sempre si è stimata giusta da questo Consiglio Collaterale delli ducati cinquecento il mese del forno di S. Giacomo; ed avendone l'E. S.

fatta formare una nota per potersi conoscere le origini del detto pagamento e se sia giustificato, la diede a leggere alli sig. Reggenti per poi doversi trattare in questo Consiglio Collaterale.

NOTA XLIII. p. 176.

Nomina delle piazze vacanti dei Reggenti e di altri magistrati, così Italiani come Spagnuoli.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 8 n. 2.

A 29 luglio 1707 — Il sig. duca di Lauria, al quale S. E. aveva dato l'incumbenza di prender la nota delli ministri per riconoscer quelli che mancano, affine di doversi proponere a S. M. soggetti per le piazze che mancano: e conoscendosi principalmente che vaca la piazza Spagnuola del Reggente D. Gregorio de Mercado, e che si è partito con il sig. marchese di Vigliena, dissero tutti li sig. Reggenti che dovrà S. E. prima sapere qual sia la volontà di S. M. se di continuare il medesimo sistema delle piazze Spagnuole, nel qual caso dovrà S. E. nominare soggetti di detta nazione, e se vorrà farle tutte queste piazze Italiane, allora S. E. farà d'Italiani le nomine. E similmente disse il sig. Reggente d'Andrea che vi è la piazza del Reggente Biscardi che sta sospesa per ordine di S. E., ma che doveva sapersi la volontà di S. M. se vuole che resti totalmente privato il detto Reggente. Il sig. marchese di Acerno cercò di difendere al detto sig. Biscardi, sperandosi che S. E. si placherà, ma non diede S. E. a questa proposizione veruna risoluzione. Ripigliò il medesimo sig. marchese che nè pure il tempo comportava di potersi provvedere le piazze Spagnuole, potendo quelli nel termine prefisso qui ritirarsi all'ubbidienza di S. M.; ed a questo punto S. E. disse che il ritornare potrebbe fare che non siano ribelli, ma non già per ritornare alle piazze che tenevano. Indi con le sudette premesse venendo li sig. Reggenti da S. E. mossi a nominar soggetti per la piazza di Reggente Italiano in luogo del sig. Reggente Biscardi, propose il sig. marchese di Acerno, dopo che esagerò l'importanza di queste piazze, in primo luogo al Reggente onorario Presidente decano del tribunale della Camera D. Ottavio Capece Scondito, dopo il Consigliere marchese di Villarosa D. Carlo Antonio de Rosa, dopo

il Presidente D. Domenico Garofalo, e dopo D. Ottavio de Gaeta, e similmente al Consigliere Raetano, e non meno favorì di nominare anche me. Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea nominò il detto D. Ottavio Capece Scondito, il Consigliere Brancaccio ed il Consigliere D. Francesco Raetano. Il sig. duca di Lauria nominò li medesimi tre ministri nominati dal sig. Reggente d'Andrea, e di vantaggio nominò ancora al Consigliere Flavio Longo; ma restò conchiusa la detta nomina nelli sudetti tre ministri delli due voti uniformi, benchè S. E. si fosse degnata di dire che anche a me stimava meritevole di potermi nominare per il detto posto, ed il sig. duca di Lauria disse che volendo S. E. ponervi più di tre, poteva anche ponervi al Consigliere D. Ottavio de Gaeta. Passò dopo il medesimo sig. duca a leggere la nota delle piazze che vacano degli altri tribunali, e s'intese primo la piazza del Presidente di Camera Spagnuola D. Bartolomeo Sierra, e si considerò che nel detto tribunale della Camera vi sono le due piazze soprannumerarie create dal sig. duca d'Angiò, e disse il sig. Reggente d'Andrea che pur doveva sapersi se S. M. vuol mantenere le dette piazze, e similmente se voleva mantenerle Spagnuole o Italiane le piazze vacanti dei detti tribunali del S. R. C. e della Regia Camera, e nominò al detto Luca Puoto oggi Eletto del popolo che si è portato così bene nell'entrata in questa città delle armi imperiali, e li dottori Tommaso Mazzaccara, Gaetano Argiento ed Onofrio Parrillo. Indi il medesimo sig. duca di Lauria leggè le piazze dei Consiglieri che vacano, e questi sono di D. Luise Ambrosio Alarcon, di D. Emanuele Lossada, di D. Pietro Messones, di D. Cristofano Bernal, di D. Consalvo Machado e di D. Lope de Bustamante, li quali tutti si sono partiti da questa città nell'entrare dell'armi Alemanne: ed essendosi pensato alli soggetti che S. E. poteva nominare, pur si disse che doveva prima sentirsi la volontà di S. M. se voleva mantenere il metodo delle piazze Spagnuole, e si restò in questa dubbiezza senza determinarsi cosa alcuna. Dopo disse il sig. marchese di Acerno che doveva S. E. pensare al punto più importante delle piazze dei capi de'tribunali. del Presidente del S. Consiglio e del Luogotenente del tribunale della Camera, potendo queste essere o Italiane o Spagnuole ad arbitrio di S. E.; ed essendosi considerata l'importanza di queste piazze, dipendendo la buona direzione dei tribunali dalla qualità dei soggetti che le occupano, si restò senza alcuna provvidenza.

Fol. 10 n. 1. A 1 agosto 1707 — Non meno propose S. E. che doveva eligersi il Sopraintendente della Campagna; e dopo inteso dal sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea qual fosse il detto posto e che sempre l'avevano tenuto li sig. Reggenti del Collaterale, si servì S. E. di nominare per esso al medesimo sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea.

Fol. 18 n. 2. A 13 agosto 1707 — Domandò dopo S. E. quali fossero li buoni soggetti da proponersi in piazze di Consiglieri a S. M., e furono proposti gli avvocati Tommaso Mazzaccara, lo Eletto del popolo Luca Puoto, il sig. Gaetano Argento, il D.r Onufrio Parrillo, il D.r Ignazio Rostcca. Il sig. Reggente d'Andrea propose di vantaggio il D.r D. Geronimo Villeno. Il sig. duca di Lauria propose il D.r Pollio Rota ed il D.r N. Maradei. Il sig. marchese d'Acerno propose il D.r Ippolito Porcinaro, al quale il sig. Reggente d'Andrea si oppose con il motivo di non esser sicuro per esser stato troppo dipendente dal sig. duca di Uzeda ambasciatore in Roma. Fu similmente proposto il D.r Francesco Antonio Prota, e delli ministri della Vicaria fu proposto il giudice D. Andrea d'Afflitto ed il giudice D. Carlo Carmignano, dei quali soggetti restò S. E. in tale intelligenza.

Fol. 19 n. 8. A 17 agosto 1707 — Similmente S. E. propose che doveva farsi la nomina a S. M. delle piazze dei capi dei tribunali; e dicendo tutti li sig. Reggenti che queste possono tenersi così dai ministri Spagnuoli come Italiani, nominò il sig. marchese d'Acerno per le due piazze di Presidente del S. Consiglio e di Luogotenente della Regia Camera i sig. Reggenti qui presenti D. Gennaro d'Andrea e duca di Lauria; e fattesi cerimonie tra di loro i detti signori Reggenti, restò S. E. nella sudetta intelligenza.

NOTA XLIV. p. 178.

Giunta degl'Inconfidenti.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 10 n. 3.

A 1. Agosto 1707 — Di vantaggio S. E. propose se si stimava conveniente di riponersi in piede la Giunta di Inconfidenti che prima vi era, e risposero ambidue li sig. Reggenti che, benchè si conosca di non esservene bisogno per la fedeltà che si conosce

di tutto il regno, con tutto ciò sempre si stimava giovevole questo freno, e soggiunse il sig. Reggente d'Andrea che doveva oggi comporsi di ministri diversi da quelli di prima, onde similmente restò S. E. in questa intelligenza.

Fol. 18 n. 4. A 13 agosto 1707 — Disse dopo S. E. che doveva formarsi la Giunta d'Inconfidenti, e nominò al sig. duca di Lauria per capo di detta Giunta; e benchè il detto sig. duca si fosse efficacemente scusato come poco esperto, siccome disse, in questo mestiere dimostrò S. E. di non ammettere la detta scusa, e nominò anche me per detta Giunta.

Fol. 19 n. 7. A 17 agosto 1707 — Si servì finalmente S. E., accettando la scusa del sig. duca di Lauria, di eligere per capo della Giunta degl'Inconfidenti al sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, e per uno dei votanti me, allo che il detto sig. Reggente rispose che accettava volentieri l'ordine di S. E. purchè S. E. si servisse d'intervenire nella detta Giunta, ed ebbe l'E. S. la bontà di consentirvi, onde restò ferma la detta elezione.

Fol. 21 n. 2. A 19 agosto 1707 — S. E. diè dopo la notizia di una nota mandatali dalla Città, ritrovata affissa, nella quale si nominano molti geniali della Francia che procurano congiure, dicendo la medesima esser necessario di darsi subito lo sfratto a tutti li Francesi, che altrimenti qui si preparano gravissimi danni. Il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea disse che, benchè questo sia un atto ripugnante alle prammatiche ed alla osservanza dei simili casi, con tutto ciò, facendone istanza la Città, doveva eseguirsi, e che similmente, facendone istanza la Città, potevano carcerarsi le persone nominate in detta nota, ma che per potersi poi mantenere era necessario di ritrovarsi altri motivi. Il sig. duca di Lauria disse che potrebbero carcerarsi con altro pretesto che non dià alcun sospetto. Il sig. Reggente d'Andrea soggiunse che da un pezzo ha inteso susurrare della detta congiura, ma che stimava di non esservi alcun fondamento, mentre sempre si è conosciuto anche nel governo precedente radicato in questa città l'affetto in casa di Austria. Il sig. marchese di Acerno disse che, benchè tale affetto sia vero, non si deve totalmente a questo fidare, essendo volubile la gente di questo paese. Pur conviene, soggiunse il sig. Reggente d'Andrea, che si tema, ma che per darsi lo sfratto ai Francesi era bene per potersi giustificare che vi preceda l'istanza in iscritto della Città, ed a questo sentimento si uniformarono ambidue gli

altri signori. Dichiarò S. E. esser questa la volontà di tutti li cittadini li quali si dogliono che vi siano li detti Francesi, facendo molti insulti, essendo protetti dal marchese Vigliena, sapendo pur bene l'E. S. che le cose non stanno totalmente quiete, e soggiunse che le licenze date alli Francesi qui rimasti con fedi false e mendicate, si dice di essere state spedite, onde doveva bastare l'istanza fatta in esse dalla Città; ma dicendo gli altri sig. Reggenti che se S. E. tiene motivi superiori, ben potrà farlo da se l'E. S. che per altro per giustizia non poteva farsi, ripugnando tutte le leggi, e si conchiuse, siccome si fe appuntamento, che dovessero carcerarsi le persone descritte nella detta nota..... ed insieme che dovesse attendersi la memoria della Città per potersi passare allo sfratto dei Francesi, siccome io feci l'appuntamento.....

Fol. 22 n. 2. A 19 agosto 1707 — Dichiarò dopo S. E. i ministri che destinava per la formazione della nuova Giunta d'Inconfidenti, e nominò per capo il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, e per votanti li Consiglieri D. Giulio Galeota e D. Giacinto Falletti commissario, e li due Presidenti di Camera D. Michele Vargas e me, nominando per fiscale D. Oronzio Tauro Uditore generale dell'esercito ed il Consigliere de Rosa per avvocato de' rei, che lo fu nella Giunta del governo precedente, e furono i detti soggetti applauditi dai sig. Reggenti.

Fol. 25 n. 5. A 23 agosto 1707 — Propose dopo S. E. che stimava già tempo di doversi dar principio alla Giunta d'Inconfidenti, onde restando fermo nelli ministri nominati per detta Giunta, siccome si ritrova da me notato, dimandò qual dovesse essere il fiscale. Il sig. duca di Lauria disse che doveva esser l'avvocato fiscale del tribunale della Camera, secondo è stato sempre solito, giovando ancora che si trovi inteso delle materie per potersene valere nel detto tribunale della Camera. Gli altri sig. Reggenti dissero che questa elezione è arbitraria di S. E., onde dicendo S. E. che teneva maggiore confidenza con il giudice Tauro Uditor generale dell'esercito che conosceva, restò con appuntamento eletto il detto ministro per fiscale, e per proposizione del sig. Reggente d'Andrea capo di detta Giunta l'attuario Antonio de Simone per attuario.

Fol. 27 n. 1. A 26 agosto 1707 — Terminati li voti sudetti dei sig. Reggenti, io raccontai il caso accaduto nel largo del Ca-

stello di questa città, che si ferono due fazioni di fanciulli con alcuni di maggiore età, una delle quali si diceva esser Francese, l'altra Tedesca, e questi con pietre ed altri istromenti combatterono svelatamente, essendosi anche ritrovata una piccola bomba, che benchè serva da gioco, nientedimeno diede motivo alla Giunta d'Inconfidenti nel giorno precedente di farne conto, onde sono state ordinate, dopo l'informazione che deve prendersene, le carcerazioni degli autori; siccome anche il Presidente Vargas aveva raccontato un caso simile accaduto sotto le sue finestre, conoscendosi da tutto ciò che non sia ferma la città intieramente alla fedeltà del nostro re, e con tali motivi la Giunta era stata di parere, in vista della medesima memoria, di doversi dare in ogni caso la espulsione ai Francesi.

Fol. 52 n. 12. A 3 novembre 1707 — Di vantaggio S. E. dando un chiaro segno della sua bontà disse che voleva si togliesse affatto la Giunta che si ritrova formata d'Inconfidenti, giacchè tutta questa fedelissima città e regno si vedono fedelissimi al dominio di S. M., e fu grandemente da tutti li sig. Reggenti applaudita la detta deliberazione, ed io ne feci l'appuntamento che si legge nel registro.

NOTA XLV, p. 179.

Vien confermata da Barcellona la espulsione dei Francesi.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 26 n. 1.

A 24 agosto 1707 — Palesò dopo S. E. l'istanza fattali per parte di questa Fedelissima Città, che in modo alcuno non vuol Francesi, e dissero li sig. Reggenti il medesimo notato nelli Collaterali precedenti che deve farne memoria a S. E. per potersi da S. E. giustificare questa operazione. Ripigliò S. E. che la Città era già pronta a volerla fare, siccome poco dopo essendo entrato in Collaterale l'Eletto del popolo Luca Puoto, questo disse che avrebbe fatta la detta istanza, onde si restò in questa intelligenza.

A 26 agosto 1707 — Fu letta da me nel principio una memoria della Deputazione del buon governo di questa città, nella quale per le insinuazioni di S. E. dimostrava essere utile al ser-

vizio di S. M. ed alla quiete di questa città e regno, che si dasse totalmente ai Francesi l'espulsione dal regno, senza alcuna eccezione di persone, anche a quelli che sono qui rimasti con licenza del Collaterale. Ed intesasi la detta memoria, disse il sig. marchese d'Acerno, che benchè vi sia ripugnanza di prammatica per quelli ai quali deve esser permesso di poter qui dimorare, secondo la prammatica IV *de expulsione Gallorum*, con tutto ciò mentre oggi dalla Città si fa questa istanza, non poteva farsi di meno di dovervisi aderire, e si dirà che ciò si faccia per motivi superiori e rilevanti, dandoseli un competente termine, anche per esigere li loro crediti, secondo il sunto della medesima Deputazione.

Il sig. duca di Lauria s'oppose al sudetto voto, giacchè disse che venivano a buttarsi in terra quelle leggi che sono state in questo regno in ogni tempo osservate, e tanto più che nella detta memoria della Deputazione non si fa un'istanza positiva, che se pur si facesse tale, nè pure basterebbe per potersi dare a terra le leggi. Considerò per tale effetto che quelli che hanno acquistato in Napoli il domicilio, vengono dalle leggi tutte come naturali non come forestieri riputati, e per conseguenza non possono essere oggi espulsi come Francesi, altro che se fossero di qualche colpa rei, e conchiuse che S. E. si servisse d'informarsi perfettamente se li Francesi qui rimasti abbiano dato qualche motivo che li faccia meritevoli di essere espulsi, o pure che S. E. si servisse di trattar di questa materia come gravissima con tutti li sig. Reggenti, o pure quando S. E. voglia altrimenti, potrà servirsi di farlo di sua propria autorità senza mischiarci il Collaterale, che senza causa bastante non può appartarsi da quello che per giustizia si deve.

NOTA XLVI. p. 179.

Richiamo della Deputazione dei Capitoli contro il bando che vietava l'asportazione delle armi e l'ordine indirizzato alle corti del regno di dar conto alle Regie Udienze dei misfatti che avvenivano.

Dal vol. 117. dei Notamenti del Collaterale fol. 49 n. 4.

A 24 ottobre 1707 — Una memoria della Deputazione dei Capitoli di questa fedelissima città e regno, nella quale si gravava del bando fatto dal nuovo Commissario di Campagna proibitivo dell' asportazione delle armi anche non proibite dalle reali prammatiche in luoghi così regii come baronali, e non meno dell' ordine che ciascheduna corte del regno dovesse in ogni settembre dar conto alle Regie Udienze delli delitti di omicidii che in ciascheduna giurisdizione succedono: e producendo la detta Deputazione l'esempio del viglietto del governo precedente, con cui, dichiarandosi un simile bando fatto dal sig. Reggente allora Mercado Soprantendente della Campagna, fu ordinato che non s' intendeva proibita l'asportazione delle armi non proibite dentro li limiti di ciascheduna giurisdizione, e che la notizia delli delitti s' intendesse solamente delli delitti di Campagna, dei quali privativamente spetta la cognizione al tribunale di Campagna; e si stimò senza contradizione di doversi oggi fare un appuntamento simile con la sudetta dichiarazione.

NOTA XLVII. p. 180.

Continuazione dei pagamenti al duca di Savoia.

Dal vol. 117. dei Notamenti del Collaterale fol. 17 n. 2.

A 13 agosto 1707 — Una consulta del tribunale della Camera a favore del sig. duca di Savoia circa l' istanza di doverseli continuare il pagamento delli ducati 18172 ed altri ducati 5066 l'anno, i primi per le doti della quondam Serenissima Infante D. Cate-

rina d'Austria, e li secondi per estinzione dei ducati 30mila il mese ordinati di pagarseli con cedola dell'anno 1692 nel tempo che era confederato alle armi della Maestà di Carlo II che sia in cielo; quali pagamenti se li trovano sospesi nel tempo del passato dominio del sig. duca d'Angiò per essersi confederato con le armi del re Carlo III.... e si fe appuntamento che S. E. si servisse di ordinare il pagamento delle dette due partite, secondo il tribunale della Camera propone, essendo insussistente il motivo di ritenersi come frutto dei forestieri, per essere il sig. duca confederato alle armi di S. M.

NOTA XLVIII. p. 180.

Donativo fatto allo Imperatore dalle Piazze.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 22 n. 1.

A 19 agosto 1707 — Leggei similmente una memoria data a S. E. dalla Deputazione dell'esazione del due per cento, la quale per il donativo fatto a S. M. dei ducati 350mila, ne designava ducati 50mila del detto due per cento, dovendo prendersi gli espedienti per gli altri ducati 300mila, e supplicava S. E. a dargli altro delegato per detta causa, mentre si ritrova ritirato il sig. Reggente Biscardi, e fu da S. E. destinato il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea, siccome io ne feci lo appuntamento.

NOTA XLIX. p. 184.

Rivocazione di tutti gl'impieghi, ufficii e grazie concedute durante il tempo di Filippo V e brighe contro il conte di Martinitz appresso il re Carlo.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 31 n. 3.

A 5 settembre 1707 — Fu letto nel suo originale, siccome S.E. impose, un solo capitolo, nel quale S.M. tra gli altri contenuti in una sua real carta sotto li 31 di luglio ordinava che tutti gl'impieghi, ufficii e grazie di qualunque qualità o professione si

siano, provvisti nel tempo del sig. duca d'Angiò, debbano restar nulli e cancellati, facendosene pubblico bando per tutto il regno, affinchè se ne tenga notizia e tenga il suo vigore. Dichiarò dopo S. E. che il detto dispaccio di S. M. era qui capitato diretto al sig. conte di Daun, e che non sapeva ben discernere se sia totalmente del real servizio di S. M. Soggiunse dopo, incaricandone però con premura il segreto, che nel medesimo dispaccio S. M. dava facoltà all'E. S. di poter provvedere per *interim* quelli ufficii che si stimassero necessarii per *interim*, dovendo poi gli ufficiali provvisti ricorrere alla M. S. per li loro privilegii. Similmente disse che il sig. cardinal Grimani aveva fatto un gran partito appresso S. M. prevalendo contro l'E. S. li mali ufficii, ma che l'E. S. di ciò medesimo non aveva voluto scrivere cosa alcuna al sig. imperatore, affinchè i due fratelli non venissero in differenze, prevalendo sempre nel suo animo il real servizio a qualunque suo motivo particolare.

NOTA L. p. 195.

Pretensioni del conte di Daun riguardo alla sua plenipotenza pel governo delle armi.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 36. n. 2.

A 16 settembre 1707 — Dopo la solita lettura il sig. marchese d'Acerno leggè una carta scrittali dal sig. generale conte di Daun, nella quale gli dichiarava il suo sentimento di spettarli, secondo gli ordini che tiene di S. M., dover esso dare gli ordini a dirittura al tribunale della Camera per li soccorsi che si devono alle milizie, desiderando per tale effetto che si appartasse dal peculio dell'azienda di S. M. il danaro che si necessita per detta incombenza, dovendo anche aver ministri particolari per detta causa da esso dipendenti, giacchè era suprema ed assoluta la sua giurisdizione, fuorchè a quella di S. M., onde sopra questo ed altri capi desiderava la provvidenza di questo Consiglio.

Indi disse il detto sig. marchese di aver risposto che voleva comunicare al Collaterale la sua proposizione. . . .

Il sig. marchese d'Acerno disse che questa diversità che oggi vuole introdurre il sig. generale è così perniciosa, che se pure vi

fosse ordine di S. M., non dovrebbe eseguirsi senza prima rappresentargli i molti inconvenienti che ne nascerebbero.

Il sig. duca di Lauria disse che dovevano riconoscersi gli ordini di S. M. per potersi sapere qual sia la sua real mente, poichè la sola facoltà che oggi tiene il sig. generale non può distendersi alla disposizione dell' azienda reale. Fu per tale effetto da me letta la copia che si conserva nella mia segreteria della cedola reale che tiene il detto sig. generale della data del primo agosto, nella quale S. M. lo crea governatore generale delle armi di questo regno con tutta l'autorità che si ricerca per detto posto, e del modo stesso che è stato per il passato tenuto dagli altri generali delle armi, onde da queste parole indusse il sig. duca di Lauria che doveva per tutto che li bisogna dipendere dal sig. vicerè. Rispose il sig. Reggente d'Andrea che fonda il sig. generale la sua pretensione nel dire che oggi non essendovi capitan generale, non può dipendere dal vicerè. Replicò il sig. duca che dovevano riconoscersi gli esempii antichi dei casi simili se vi sono, e non essendovi, dovrà darseli l' interpetrazione dalla legge, che non può valersi della propria autorità, fuorchè nelle persone dei soldati, essendovi il vicerè che la tiene. Fu per tale effetto fatto chiamare il razionale Piano luogotenente della Scrivania di Razione, il quale, dimandato di tali esempii, rispose che sapeva bene di esservi qui stato l'esempio del generale Carlo della Gatta, ma che non vi sono nella Scrivania di Razione per essersi bruciati i libri; e dovendo il Collaterale rispondere fondatamente, si stabilì che da me si faccia viglietto alla detta Scrivania di Razione, affinchè faccia tutte le diligenze possibili per tenere li detti esempii delli generali che qui sono stati, così in tempo dei sig. re Austriaci, come Aragonesi. Indi desiderando il Collaterale di entrare dentro da S. E. per conferirli la sudetta materia, uscì a questa imbasciata il suo segretario Gentilotti, il quale dimostrò la renitenza che S. E. teneva d'inserirsi in questa materia, rimettendosi totalmente a quello che questo Consiglio stimava di maggior servizio di S. M., onde restò il Collaterale in questa sospensione per attendere l'esito della Scrivania di Razione.

NOTA LI. p. 195.

Richiesta di grani per lo esercito di Catalogna fatta dal re Carlo, il quale dimostra di non riconoscere il Martinitz per vicerè di Napoli.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 37 n. 2.

A 20 settembre 1707 — Indi il sig. marchese di Acerno dimostrò una lettera di S. M. diretta al sig. generale conte di Daun, nella quale lo incaricava di provvedere lo esercito di Catalogna di grani di questo regno, stante la sterilità ivi patita della nuova raccolta. Turbò molto ai detti sig. Reggenti il sudetto reale ordine con la considerazione che nella sterilità maggiore che si patisce oggi in questo regno, avrebbe questa sola notizia fatto crescere totalmente il prezzo dei grani; e restò la detta real carta nelle mie mani per doversi dopo pensare alla provvidenza che conviene, ed intanto si disse di doversi tener segreta. Però con la sudetta occasione si considerò maggiormente quanto sia chiara la real volontà di S. M. in non voler conoscere per vicerè di questo regno al presente sig. conte di Martinitz, mentre commette qualunque cosa al detto sig. generale, anche quelle che non sono di cose militari.

NOTA LII. p. 198.

Proseguimento della quistione tra il Daun ed il Martinitz.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 40 n. 2.

A 26 settembre 1707 — Il sig. marchese d'Acerno fe leggere da me un nuovo foglio scrittoli dal sig. generale Daun di risposta a quello che se li scrisse dal detto sig. marchese in vista della domanda del detto generale, siccome si ritrova da me notato: e contenendo questo li motivi per li quali non poteva paragonarsi all'esempio di simil posto che fu conceduto al sig. D. Carlo della Gatta di governatore generale delle armi, essendo quello stato dipendente dal sig. vicerè, ed essendo assoluta la sua facol-

tà, finalmente si rimetteva alla proposizione di questo Consiglio di doverseli mandar copia dello stato della reale azienda, dal quale dovesse eligere li corpi per il mantenimento delle milizie, e che questi dovesse esso esigerli e regolarli con ministri che da sè solo dipendessero, contentandosi che dalla Segreteria di guerra si eligessero ufficiali che assistessero in sua casa per la spedizione degli ordini in materie militari, e l'istesso per quanto appartiene alla Scrivania di Razione, onde restando di ciò soddisfatti i signori Reggenti, stimavano di dover attendere il sig. Reggente D. Gennaro d'Andrea per darsi l'ultima deliberazione.

Fol. 44 n.° 2. A 12 ottobre 1707 — Terminata che fu la lettura, il sig. marchese d'Acerno fece leggere una nuova carta scrittali dal sig. governatore generale delle armi conte di Daun, nella quale dichiarando di non aver avuta ancora risposta della sua precedente, siccome si ritrova da me notato, rimetteva copia della medesima al detto fine, dichiarando insieme che li spettava il soldo di capitan generale dal giorno che S. M. li avea dato il governo di questo regno, quantunque non lo avesse finora domandato per esserli nota la strettezza dell'erario regio. Indi essendosi discorsa largamente questa materia, si conchiuse senza discrepanza di voti di non doversi ritardare la risposta da me notata per detto sig. governatore generale, che fu composta immediatamente, contenendo che se li rimetteva lo stato del real patrimonio (1) rimesso dal tribunale della Camera, affinchè eligesse li

(1) *Dal medesimo volume fol. 24 n.° 4.* A 22 agosto 1707 — Dopo si vide lo stato che portò seco il medesimo Promagno Camerario del real patrimonio, dal quale s'intese che ascende oggi il frutto delle reali aziende di questo regno ad 1,116,759 ducati franchi dai pesi intrinseci delle provincie e dei soldi dei ministri, dovendosi bensì da questi pagare altri pesi che si enunciano in detto stato, importanti circa ducati 400 mila, oltre i pesi che oggi non vi sono dei Presidii di Toscana e delle galee.

Partiti li sudetti ministri, domandò S. E. quanto potrebbe offrirsi per il mese venturo al sig. generale Daun. Il sig. marchese rispose ducati 70 mila il mese; gli altri due sig. Reggenti dissero 100 mila almeno, dando però a credere al detto sig. generale, che questa sia la maggior somma che si è potuta alcanzare. In questo stato fu introdotto il sig. generale Wezel, al quale S. E. disse che la sudetta somma di ducati 100 mila era la maggiore che aveva potuto alcanzarsi, lasciandosi gli altri pesi che pur sono inescusabili, onde pregava al detto generale Daun che mirasse se da

corpi che stimava necessarii per il mantenimento delle milizie, lasciando quelli che sono precisi per li pesi intrinseci del regno, o che similmente nominasse quel ministro che desiderava dal tribunale della Camera per poterseli dare ordine che l'assista a prendere li suoi ordini; ed a rispetto del soldo, che essendosi dato l'*exequatur* alla real cedola di S. M., forse era mancata la situazione del soldo per non esservi stata persona che vi abbia accodito.... Avendo però dopo il Collaterale io riferito al signor vicerè tutto ciò, ne dimostrò S. E. sentimenti, dicendo che non poteva il Collaterale dare esecuzione a'suoi appuntamenti prima che l'E. S. vi si uniformi, e che non convenendo di dividersi l'azienda del real patrimonio, avendo S. M. ordinato che qui si mantenesse il real patrimonio nello stato in cui si ritrovava nel tempo di Carlo II, non doveva il Collaterale dare esecuzione a cosa alcuna in contrario, nè ad ordini di S. M. che non li siano prima noti, lo che io riportai immediatamente ai signori Reggenti, che non si trovavano ancora partiti.

detta somma potesse scusarne qualche parte, mentre dovevano nel caso presente essere uniti al maggior servizio di S. M. ed al beneficio di questo regno. Rispose il generale Wezel che oltre la nota data per l'assedio di Gaeta, pur vi restavano le altre milizie che stanno applicate in Abruzzo nello assedio di Pescara, dovendosi ivi provvedere del pane che li bisogna, oltre la spesa per il ponte, soggiungendo che sia necessario di non lasciare sprovviste le dette milizie, affinchè non diano fastidio a quelli naturali; e per quanto appartiene alle dette spese di Pescara e vitto di quelli soldati si stabilì di doversi commettere al fiscale della provincia il doversi ivi conferire per la perfezione del detto ponte, e che con sua certificatoria debba pagare quel percettore tutto il danaro che è necessario, e che il medesimo fiscale faccia passar mostra dei soldati di Scarpaleggia, facendoli pagare un carlino il giorno per uno, e che per il pane il tribunale della Camera proceda che ivi si porti da altri luoghi d'Abruzzo, o per il mezzo del governatore della dogana di Foggia, siccome di tutto ciò io feci l'appuntamento.

NOTA LIII. p. 178.

Rifiuto del Daun di manifestare il numero effettivo delle milizie Alemanne: impotenza dello erario di sopperire al loro mantenimento.

Dal vol. 117 dei Notamenti del Collaterale fol. 49 n. 1.

A 24 ottobre 1707 — Propose il detto Promagno Camerario, che per ordine di S. E. era venuto in questo giorno il detto tribunale per trovar mezzi a poter supplire il bisogno per il mantenimento in questo regno delle armi Cesaree. Indi discorse brevemente circa lo stato presente del real patrimonio, e si conobbe che con li ducati 300mila che si avanzano oggi delli pesi che prima questo regno teneva, e con li ducati 400mila che si esigono degli effetti dei forestieri, ascendeva la rendita in tutto, dedotti li pesi intrinseci, a ducati un milione e 300mila.

Disse il detto Presidente Mazzaccara avvocato fiscale del real patrimonio, che avendo il tribunale della Camera richiesto al signor general Daun per sapere quanto sia il numero delle dette milizie, non è stato possibile di averne risposta, onde tutti i signori Reggenti del Collaterale dissero che per potersi dar provvidenza a questa materia era necessario di sapersi prima quanta sia la quantità che manca per detto bisogno, onde in questa forma si fe l'appuntamento, e dopo breve discorso sopra questa materia istessa si partì il detto tribunale.

Fol. 49 n.° 5. A 25 ottobre 1707 — Dopo la solita lettura fu introdotto il tribunale della Camera per esser giorno di sua relazione, e vi concorsero i Presidenti Vargas, Milano, Giovine, Mazzaccara e Porcinaro, con li Presidenti di Cappacorta Grasso e Gervasi ed il fiscale Mirella. Io palesai lo che S. E. mi aveva dichiarato in esecuzione dell' appuntamento del Collaterale precedente, che il bisogno presente per le milizie Alemanne ascendeva a 300 mila fiorini, che a ragione di carlini sei l'uno, ascendono a ducati 160mila, benchè per gli ultimi bisogni dovesse farsi la prevenzione di ducati 300mila, dovendosi rimontare e ristorare le dette milizie (1). Il detto Presidente avvocato fiscale Mazzaccara dimostrò

(1) *Dal medesimo volume 117, fol. 20 n.° 7.* A 18 agosto 1707 — Dopo

che il real patrimonio non aveva modo di poter supplire al detto bisogno, onde dovendosi ritrovare espediente, stimava di dover dipendere dalla proposizione delle Piazze di questa città, e che il migliore sarebbe l'applicarsi i ducati 300mila del donativo fatto a S. M. Io proposi la consulta fatta dal medesimo tribunale della Camera circa la richiesta dei letti pei soldati nel vicino quartiere d'inverno, per la qual opra, ricercandosi una quantità di danaro considerabile, dimostrava che dal presente mese per tutto il mese di gennaio non poteva farsi conto che di ducati 380mila in circa del real patrimonio: e dopo le sudette notizie si stimò da detti signori Reggenti, consentendo anche il tribunale della Camera, di doversi applicare per detto bisogno delle milizie dei duc. 300mila del donativo, e che S. E. si servisse di darne calore alla Deputazione per la pronta esazione di detta quantità, siccome richiede il bisogno, ed in questa forma io feci l'appuntamento, onde fu licenziato il tribunale della Camera.

altri appuntamenti che si leggono nel registro, favorì S. E. portando seco la nota datagli dal signor generale Daun per la spesa che si ricercava per il mantenimento del suo esercito, e s' intese da questa che per li quartieri d' inverno si ricercavano ducati 195290 il mese, e per l' està duc. 168000.

Fol. 24 n.° 7. A 23 Agosto 1707 — Dopo la lettura fu chiamato il Collaterale dentro il quarto di S. E., ove postosi di nuovo col generale Wezel, questo diè nuovo ragguaglio del danaro che si ricerca per le milizie nelli quartieri d' inverno, fino alla somma di ducati 160mila il mese, e volendosi valutare in doble dal detto generale, se li opposero li signori Reggenti che dovevano valutarsi alla ragione della moneta del regno, che secondo il vero ragguaglio ascendono della nostra moneta a soli ducati 140mila il mese, e tra le molte altercazioni che caddero sopra di questa materia, volendo il generale sudetto che questo avanzo dovessero farlo le milizie, disse il signor Reggente d'Andrea che oggi si può dare il danaro in conto, senza entrare in queste controversie, e finalmente si concordò che dovessero pagarsi ducati 25mila il mese, incominciandosi dal primo del mese entrante, e con questo appuntamento si partì il detto generale.

NOTA LIV. p. 198.

Il conte di Martinitz ritirato dal governo, del quale prende possesso il conte di Daun.

Dal vol. 111 dei Notamenti del Collaterale fol. 51 n.° 3.

A 30 ottobre 1707. — Dichiarò S. E. che, avendo dimandato a S. M. Cesarea licenza di potersi ritirare con lasciare il governo di questo regno a causa della sua mala salute, di già era condiscesa S. M. in concedergliela; con avergli ordinato che lasciasse il governo al signor conte di Daun fino ad altro ordine del re N. S. Carlo III, onde però chiedeva licenza, siccome disse per sua bontà, dichiarando l'animo suo che avrebbe voluto totalmente applicarsi al maggior beneficio di questo regno se la salute ce l'avesse permesso. Corrisposero ambedue li detti signori Reggenti alle sudette grazie di S. E., dichiarando la piena soddisfazione del pubblico in questo breve governo che l'E. S. aveva tenuto del regno. Io dopo lessi un' intercetera tradotta in Italiano che S. E. mi diede di sua mano, autenticata dal suo segretario di guerra D. Giovanni Benedetto Gentilotti, nella quale dichiarava S. M. Cesarea tutto ciò che S. E. detto aveva, con molta espressione però della giusta stima che faceva della persona di S. E. posponendo a questa il beneficio che ne risultava dal suo governo, e con questi termini l'imponeva che quando fosse del suo aggrado lasciasse il detto governo al signor conte di Daun generale dell'artiglieria dei suoi eserciti; onde avendo stimato il Collaterale di doversi dare la notizia da S. E. per la sua Segreteria di guerra a questa Fedelissima Città del tenore di detta imperial carta, in questa forma fu eseguito, e si appuntò pel giorno seguente la partenza di S. E., e dopo la possessione del detto signor generale; ed in questo terminò il Collaterale.

INDICE

INDICE ALFABETICO

DEL PRIMO E DEL SECONDO VOLUME.

N. B. Col carattere tondo si cita il testo; col corsivo, le annotazioni e i documenti.

A

B

E

F

G

H

I

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

